STORIA
DI PERUGIA
dalle origini al 1860

PER

LUIGI BONAZZI.

VOLUME I.°
Dalle origini al 1494.

PERUGIA,
Tipografia di Vincenzo Santucci
1875.

CAPITOLO I.

SOMMARIO.

Perugia Etrusca — Topografia di Perugia. Epoca preistorica. Origine umbra di Perugia. Gli Etruschi. Perugia colonia etrusca. Sua importanza. Conquiste etrusche. Gli Umbri confinati. Guerra coi Galli e coi Romani. Mastarna. Errori di Tito Livio. Battaglie di Sentino e di Perugia. Debolezza della lega. Politica sacerdotale. Sepolcri etruschi. Riti funebri. Teosofia etrusca. Museo perugino. Soggetti dell'arte primitiva. Divinità rappresentate. I mostri. Tipo fisico degli etruschi. Indumenti. Capi d'arte. Lingua etrusca. Iscrizioni. Cinta e porte etrusche. Popolazione.

I.

Parrebbe, al dir dei geologi, che nei primordi del mondo questa nostra regione fosse tuttora coperta dal mare, e solo i cocuzzoli dell'Appennino sporgessero qua e là in sembianza di isole. Per nuove sollevazioni nuovo suolo emerse dappoi; e lo calcavano con la immane mole animali giganteschi e mostruosi con denti lunghi più metri [1]. Nel silenzio di quelle squallide solitudini non suonava ancor la parola: e gli astri correvano incontemplati le vie del firmamento.

Ma vuolsi altresì che anche dopo la nascita dell'uomo e lo stabile assetto della terra altro sconvolgimento succedesse: l'Oceano ruppe le dighe di Calpe, e dilagossi in mare mediterraneo seppellendo forse popo-

---

1) Nelle stanze del nostro Liceo se ne osserva uno di circa tre metri, ritrovato pochi anni fa alla Morcella per cure dell'egregio professore Francesco Masi.

lazioni e città che ci rimasero ignote, e lasciando scoperte solo le vette dei monti; talchè non è improbabile l'opinione di coloro i quali credono che a quest'epoca l'Appennino fosse da ogni lato bagnato dal mare [1]), e che il lungo tratto di paese che or ne lo separa, specialmente dal tirreno, sia opera di successive sollevazioni e successivi interrimenti.

Quindi il nostro terreno appartiene a quelli che i geologi chiamano di seconda e terza formazione. Calcareo sotto gli abeti e i castagni dell'Appennino e le quercie centenarie delle nostre boscaglie, alluvionale nei pingui seminati e nei pascoli succosi della valle tiberina, marnoso sotto i preziosi vitigni di S. Martino e di S. Enea [2]), arenario sotto i grandi oliveti del Trasimeno, manda in commercio olio non inferiore al celebrato olio di Lucca, buoi e pollame a Roma, grano e cacciagione in Toscana, bestie suine e legnami dappertutto.

Nè scarso di minerali è il territorio. Se ha penuria dei più preziosi metalli, gli abbondano in copia altri materiali all'industria, come la lignite, il gesso, i marmi colorati, la calce, il ferro, il piombo, e specialmente le argille, onde andarono famose le figuline della Fratta e le maioliche di Deruta. Nella regione orientale il territorio è bagnato dal Tevere, che per un corso di trenta miglia dal nord al sud accoglie alla destra sponda le acque del Chiagio, della Caina, del Nestore, del Nicone,

---

1) Cantù. *Storia degli Italiani*, Cap. I.

2) Alla bontà del nostro terreno, somigliantissimo nei suoi principii costitutivi a quello di Asti, il piemontese Pier Luigi Peano aggiunse la bontà dei ceppi del suo paese. Si spera che sarà imitato da altri, come da altri si vengono imitando i Meniconi, i Marcarelli, i Manganelli, i Bonucci, i Coppoli in quelle cure di vinificazione, a cui una volta erano soli il popolare e perenne sindaco della Fratta Domenico Mavarelli, e il nostro egregio patriota Francesco Guardabassi. Eccellenti vini danno le viti coltivate presso il Rio da Francesco Baldoni e da Decio Giustiniani. Intanto il migliore dei nostri vini, a niun d'Italia secondo, è quello che si ritrae dai nobilissimi ceppi posseduti dal dottore Stanislao Nicolai presso alla villa del Pischiello, la quale anch'essa ne avea, e vedremo a suo luogo come andassero perduti con danno della nostra viticoltura.

e della Genna. A ponente, alla distanza di dieci miglia, gira sessanta chilometri il Trasimeno: ma, per incuria di chi usurpollò al comune, oggi non più pescoso qual prima, e bello soltanto per rotondità di forma, per amenità di contorni e per istoriche rimembranze, non vale la pena di appostarvi scherani fiscali per vessare i poveri pescatori, o di prosciugarlo per trarne febbri e non biade.

Alto quattrocento ottantadue metri sopra il livello del mare è il colle su cui sorge Perugia, a gradi 43, 7' di latitudine settentrionale e 10, 2' di longitudine orientale, ed ha il mezzogiorno quaranta minuti e otto secondi prima di Parigi. La città, popolata oggi da 20 mila abitanti, ha un circuito di circa a tre miglia. Nel semicerchio meridionale le stanno lontani circa trenta miglia perugine, a misura di 1800 metri per miglio, Todi, Marsciano, Città della Pieve, Chiusi; a venti Fuligno, Spello, Trevi, Bevagna, Panicale, Piegaro: nel settentrionale a trenta miglia Nocera, Gubbio, Città di Castello, Cortona, a venti Passignano, la Fratta; mentre in più angusta corona la circondano, alla distanza di circa dieci miglia, Asisi, Bettona, Torgiano, Deruta, Corciano, la Magione; e feracissimi d'anticaglie le stanno a fianchi i castelli di Pila e S. Mariano, di Brufa e Civitella d'Arno.

Non ostante la sua elevazione, Perugia non ha immite l'inverno. Anche quando lo inaspriscono i venti, il termometro si mantiene il più spesso sopra zero; ed i vegetali che attecchiscono sul nostro suolo ne fanno fede maggiore. Breve all'incontro e spesso temperata da brezze vespertine è la estate. L'aria sottile e salubre, quasi sempre sgombra da nebbie, ma un cotal poco rigida e piccante nella stessa frescura estiva, si fa talvolta molesta ai petti non sani ed alle ugole dei cantanti; efficacissima invece per la sua purezza ed elasticità a dissipare ogni sorta di miasmi, talchè rimane ancora dubbio se, nelle sue irruzioni in Italia, veramente il cholera ci abbia mai visitati.

Rarissimo è l'orizzonte di cui gode la città. Più ristretto al nord-ovest da monte Tezio, oltre il quale mira a Città di Castello e al Ducato d'Urbino, si allarga immensamente verso levante, mostrandoti elevatissimo il Cadria e i monti circostanti su cui si esercita la pastorizia di Gubbio: e così sfumate sono le gradazioni degli Appennini, che l'osservatore collocato sul prato di porta Sole si trova innanzi ad un vastissimo anfiteatro senza scorgere avanti a se un solo palmo di pianura. Dal Subasio all'est, e dai monti nevosi di Norcia a sud-est accenna alle Marche, estendendosi a perdita di vista fin verso le prime cime degli Abruzzi. Dai poggi selvosi su cui posa Bettona, e dalla posteriore collina di Montefalco vien tolto al guardo di dominare tutta quanta la deliziosa valle spoletana; ma ben tosto girando a destra, l'occhio torna a spaziare sopra un vasto terreno ondulato, che ne'suoi divallamenti nasconde il flessuoso camino del Tevere, e si contermina a monti, cinerei per lontananza, che al sud guardano Roma, al sud ovest Orvieto e Viterbo, finchè il vicino Montemalbe ed altri monti minori gli occultano il Trasimeno e la contigua Toscana [1]. E della Toscana fu Perugia nobilissima parte nell'epoca antica di cui prendiamo a scrivere la storia nel presente capitolo.

---

1) Lo sterminato orizzonte che circonda Perugia in tutto quanto il semicerchio orientale potrebbe forse aiutare a trovar una ragione migliore di quella addotta da *tutti* i recenti commentatori di quei versi di Dante, in cui è detto che pel monte d'Asisi « Perugia sente freddo e caldo da Porta Sole. » Noi non sappiamo comprendere come un monte che ci sta all'est e non al nord, e alla distanza di più di venti chilometri, abbia da portarci il freddo « per lo spirare di borea in inverno, e il caldo pe' riflessi raggi solari in estate » la quale per noi è sempre mite, e talvolta anche troppo. Con minore difficoltà comprenderemmo una causa qualunque che ci facesse sentire ora caldo ora freddo proporzionale in tutte le stagioni, a meno che il poeta non avesse voluto significare che il Subasio, dalla cui cima spunta il sole al tempo degli equinozi, segna per noi il punto di divisione fra la state e l'inverno. Intanto possiamo concludere che la contrada di Porta Sole, la quale prospetta precisamente il Subasio, è la prima a sentire per l'ampiezza dell'orizzonte orientale tutta la violenza dei venti greco e scirocco; e tutti gli abitanti di quella contrada ponno attestare, quanto al fatto, la esatta verità dell'asserzione dantesca.

II.

Nella Odissea d'Omero, approdando Ulisse all'Italia meridionale, non trova, oltre i Siculi, se non che Ciclopi, Polifemi, Lotofagi e Lestrigoni; specie di giganti, che lanciavano enormi massi, e brandivano tronchi di pino.

In questa tradizione dei giganti Giambattista Vico ha creduto di ravvisare un mito che accennasse ad un maggiore sviluppo delle membra umane, infarcite di sudiciume per la vita selvaggia e ferina delle genti primitive. E va fino a notare che la coscia del bue è più carnosa dal lato per cui si corica, siccome quella che è più imbrattata da quelle sostanze che egli chiama nitrose; osservando altresì che siccome con la religione e coi lavacri incominciò la civiltà, così non vi ha religione che non conti le abluzioni fra le sue cerimonie [1]): talchè il termometro della civiltà fu sempre il medesimo dai tempi più remoti infino ai nostri, in cui il chimico Liebig lo misura dalla fabbricazione del sapone [2]).

Checchè ne sia di questi pretesi giganti, che taluni storici considerano come uno sciame di razza camitica, fatto è che il nome di Aborigeni dato da tutti gli storici agli abitatori delle nostre vicine contrade, gli scavi trogloditici di cui serbano traccia, e la benignità del suolo e del clima assai maggiore che altrove, ci fanno credere che il nostro terreno fosse assai di buon'ora segnato da passi umani, e specialmente il nostro colle. Imperocchè quanto i popoli antichi preferirono per loro stanza le rive dei mari e dei fiumi a comodità di commerci, altrettanto gli antichissimi predilessero i monti, non solamente per quell'istinto naturale onde pare che il vasto aspetto della terra e de' cieli ti allarghi il cuore, ma anche perchè la

1) *Scienza nuova. Lib. I.*
2) *Chimica applicata. Lett. XI.*

pianura era allora malsana ed impervia per inondazioni di fiumi e per prunaie e paduli, mentre le alture, oltre all'essere immuni da tali guasti, erano più acconcie a difesa contro nemici avventicci, e più opportune alle stesse superstizioni dei rozzi culti primitivi.

A sostegno delle ragionevoli congetture subentrano i fatti. Delle età preistoriche, specialmente della età della pietra, il territorio perugino offre più avanzi che non ne offrano le altre regioni dell'Umbria unite insieme. Lancie, frecce, pugnali, coltelli, seghe, raschiatori, sassi da fionda, martelli, abbozzi e rifiuti di lavorazione sono per così dire seminati nelle nostre campagne; e questi oggetti, quasi tutti di silice, e di non grande dimensione perchè non si trovano nei nostri terreni grossi pezzi di quella pietra, presentano a migliaia i più grossolani e i più perfetti ed accurati lavori, attestando così l' antichità ed il numero grande dei nostri primi abitatori. Alcune armi ed utensili si trovarono di diaspro a Papiano, di selce argillosa a Pila, di calcedonie diverse in altri luoghi. Frequenti oltre ogni dire le frecce: tantochè i nostri contadini, che prima le credeano saette, e le appendevano in quadretti da capo al letto come gli agnusdei, oggi ne portano continuamente a chi si diletta di cose di quell'età. Centro il più ferace di questi litici lavori è Pila, che situata in alto e presso a fiumi offre il soggiorno tipico degli uomini primitivi. Dopo Pila, fornirono maggior messe alle collezioni i bacini del Genna, del Nestore, del Caina, del Tevere nelle colline di Brufa, Pagliaccia, Civitella d'Arno ed altri luoghi vicini. Non si trovarono ancora fra noi ossa umane mescolate ad ossa di bruti, in certi rottami che sembrano avanzi di pasti, e accennerebbero a costume antropofago: e se un fatto solo bastasse a trarre fondate conseguenze, un litico lavoro ritrovato nel terreno dei mastodonti ci darebbe indizio di quello che i geologi chiamano l'uomo archeolitico. Alla opportunità del terreno scientifico non mancarono fra noi i sagaci cultori; e numerose collezioni, oltre a quelle della Università, serbano nelle loro

case il conte G. B. Rossi-Scotti, Mariano Guardabassi, e sopra tutti il chiarissimo professore Giuseppe Bellucci, che profittando della facilità dei cambi, a lui resi possibili, potè adunare da ogni parte d'Europa e fin dalla Groelandia una collezione di quattordicimila pezzi, la quale, se è permesso di giudicare di questi ciottoli a chi non è membro dell' Istituto, sarà superiore o pari, quando sarà ordinata e illustrata, a qualunque altra d'Italia.

In tempi in cui tutte le origini si cercavano direttamente dalla Genesi, il Morigià faceva fondar Milano da Tubal figlio di Giafet; andò più innanzi lo Scardeonio che da Giafet e da' suoi fratelli faceva occupare la Venezia. Più innanzi ancora andò il Merula, il quale fece venire in Italia Noè in persona, sotto il nome di Giano. Ma più innanzi di tutti gli altri erano già andati gli scrittori delle cose nostre, e fra essi perfino il Caporali insieme con fra' Felice Peretti, [1]) i quali allo stesso vecchio Noè fecero fare la salita del nostro colle per fabbricarvi Perugia. Più discreto degli altri il Pellini si contentò di fargli fabbricare una Torretta, da cui prese il nome di Turrena la futura città, e lo mandò a compire i suoi giorni e le vinose digestioni sopra uno dei sette colli di Roma, che da lui denominossi il Gianicolo.

E nondimeno se il Pellini avesse considerato Giano come un temosforo, un mito, non sarebbe andato molto lungi dal vero; poichè dall' Asia ci vennero quelle grandi schiatte Giapetiche o Ariane che popolarono, non che l'Italia, l'Europa. Del che, più che la storia, ci fanno fede le lingue e i monumenti.

Nelle pagode delle Indie suona ancora in bocca dei Bramini una lingua che appellasi *sanscrita*, ed è l'antica

1) Trattandosi di un frate che fu poi Sisto V, vale la pena di riferire le espressioni con cui volle adularci in occasione delle sue prediche quaresimali nel 1553. « Non è maraviglia se oggi godete, o Perugini, la giustizia degli Armeni, la sapienza dei Greci, la felicità di Augusto, e la santità di Noè, essendo voi loro figliuoli » (Ciatti).

lingua di quel paese coltivata da quei sacerdoti, come la lingua latina dai nostri preti. Questa lingua, per cui fu istituita una cattedra in tutte le grandi università di studi, ha tale analogia di vocaboli, e di costrutti grammaticali con le antiche lingue d'Europa e specialmente con la latina, da farci sembrare impossibile che quei parlari si fossero introdotti fra noi senza le genti che li avevano in uso [1]).

Altro argomento gravissimo ci prestano i nostri antichi monumenti religiosi, riconosciuti somigliantissimi ai monumenti antichi dell'Asia, specialmente dopo le scoperte del Botta e di altri eruditi viaggiatori su le rovine di Ninive e di Babilonia; e il nostro conte Gian Carlo Conestabile fu testimonio dell'altissima meraviglia onde fu compreso l'inglese Layard, quando, reduce dalle sue dotte peregrinazioni, visitando il nostro Museo, rivide qui ciò che vide a Cere, e ciò che aveva visto nell'Asia.

---

1) Riferiamo alcune delle molte voci citate dai detti per mostrare l'analogia del sanscrito col latino:

Sanscrito	Italiano	Latino	Sanscrito	Italiano	Latino
antran	antro	antrum	*pitar tâta*	padre	pater
idam	medesimo	idem	*tri*	tre	tres
me,	me	me	*nidas*	nido	nidus
mâtar	madre	mater	*malas*	cattivo	malus
cvas	domani	cras	*calamus*	calamo	calamus
daçan	dieci	decem	*musas*	sorcio	mus
daçamas	decimo	decimus	*paçus*	greggia	pecus
dvi	due	duo	*dantas*	denti	dentes
vas	voi	vos	*galas*	gola	gula
vid	vedo	video	*nasas*	naso	nasus
viras	uomo	vir	*pad*	piede	pes
na, nau	non	non	*yuvan*	giovine	juvenis
nâmen	nome	nomen			

« L'*a* nega anche in sanscrito come in greco; una di quelle particolarità, « che della analogia di due lingue fanno prova ben più che cento parole con- « formi. E ancor più che non le analogie lessiche, conchiude l'identità della co- « struzione grammaticale; e nel latino vennero dal sanscrito senza l'intermedia- « rio del greco la terminazione in *bus* del dativo plurale, e in *i* del genitivo; « e quelle in *bilis*, *bundus*, *brum*, viepiù notevoli perchè il *b* era rarissimo nel « latino prisco .... Non vogliamo indurre da ciò che gl'Italiani provengano dritto « dall'India, ma viepiù confermare quella derivazione comune che da principio « asseverammo. (Cantù. « *Storia degl' Italiani. Appendice I.*) »

E ove pur si consideri che tante cose dagli antichi Romani credute di origine etrusca, come i riti degli auguri, la dottrina del dualismo, la forma delle tombe, la tibia, il flauto, il coturno, i lavori di metallo, e molte maniere di giuochi e di danze, risalgono tutte dall'Etruria alla Lidia, dalla Lidia alla Persia, e dalla Persia alle più remote contrade dell'Asia, non ci sarà forse bisogno di un atto di fede sopra la Genesi per persuaderci che da quelle regioni emigrassero i padri nostri, e avesse Seneca ben ragione di dire che l'Asia a se rivendica i Toscani. *Tuscos Asia sibi vindicat.*

Quanto ai popoli primitivi d'Italia, tutti i ricordi che intorno alle origini italiche ci restano dell'antichità, si riducono a due soli testi; uno di Erodoto, l'altro di Dionigi d'Alicarnasso, i quali testi riuniti insieme non empiono quattro pagine. Sopra queste quattro pagine si sono scritte in diversi tempi parecchie centinaia di grossi volumi, i cui autori discordano fra loro, non solamente per varietà di cervelli, ma perchè fra loro discordano gli stessi testi fondamentali, specialmente intorno ai Tirreni. Mentre Erodoto li fa venire dalla Lidia nell'Umbria, e ci dice che respinsero gli Umbri e s' impadronirono di Cortona, Dionisio li reputa indigeni, autoctoni; nati dalle rupi apennine e dalle roveri nudrici, direbbe un brioso scrittore. E noi che non ci proponemmo di scrivere per gli archeologi, ma per l'universale dei lettori, ci contenteremo di occuparci assai più dei risultati che delle indagini; e andremo racimolando in questo primo volume i fatti di Perugia collegandoli coi fatti della storia generale d'Italia, senza cui è tanto impossibile, o almeno oscura ed insipida una storia particolare di epoca antica, che sempre abbiam veduto divagare, ed anche più del bisogno, nei campi della storia generale quegli stessi scrittori, che dopo aver professato di non voler divagare, smentirono con l'opera la prefazione.

Di tre grandi immigrazioni primarie, o di tre grandi popoli primitivi ci parlano i numerosi scrittori; dei Tir-

reni, degli Umbri, degli Iberici o Italo-Iberici. Quanto all'antichità relativa di questi popoli, alla loro origine, alla via che seguirono, ai luoghi che occuparono; quanto ai popoli minori che da essi derivano o ne restano separati, infinita è la varietà e contrarietà d'opinioni; fitta, densa, profonda l'oscurità. Qualche spiraglio di luce intorno alle derivazioni dei popoli minori aperse non ha gran tempo la filologia; e quanto ai luoghi in cui si piantarono i popoli primitivi, si può credere che, a un tempo dato, i Tirreni fossero sparsi su tutta la penisola, e specialmente in Toscana; gli Umbri occupassero infino al Tronto il lato orientale d'Italia, e specialmente l'Appennino centrale; gl'Iberici o Italo-Iberici si distendessero sul lido occidentale della penisola [1]).

Stando le cose in questi termini, la fondazione di Perugia, se pure a quei tempi avvenne, non potrebbe riferirsi che ai Tirreni, od agli Umbri.

Ora il più antico ricordo storico che di Perugia si abbia trovasi nei frammenti dei perduti libri delle *Origini* di Catone, il quale dice chiaramente che gli Umbri Sarsinati fabbricarono Perugia. *Sarsinates qui Perusiam condiderunt* [2]). Questa origine umbra si attribuisce a Cortona, ed a Chiusi, che prima che *Clusio*, con umbro vocabolo si chiamava *Camars;* ed era antichissima e costante tradizione, secondo Dionigi d'Alicarnasso, che l'Ombrone, fiume che scorre in mezzo alla Toscana, prendesse il nome dagli Umbri, prima che gli Etruschi, allargandosi verso oriente, occupassero il terreno interposto fra il detto fiume ed il Tevere. La quale occupazione, non che la fratellevole dipendenza in cui gli Etruschi tennero gli Umbri dopo averli conquisi e confinati, spiega come i Romani chiamassero l'Umbria parte della Toscana. *Umbria pars Tusciae.*

---

1) Balbo, *Sommario della storia d'Italia. Lib. I.*
2) Micali, *L'Italia avanti i Romani.*

Quindi Perugia, umbra per fondazione, etrusca per colonia, come ora vedremo, e posta fra gli antichi confini, può considerarsi come l'anello di congiunzione fra i due più antichi popoli italiani.

Per questa opinione Perugia noetica scapita molto in antichità; ma glie ne resta abbastanza, se è vero, come vuole il prelodato Catone, che Ameria città degli Umbri sia stata costruita trecento ottantun' anno prima di Roma, cioè mille e cento trentacinque anni avanti l'era volgare. A taluni parve scarsa tal cifra, e dissero Amelia ricostruita, anzichè costruita a tal'epoca: ma senza alterare i testi a Catone, chi volesse far Perugia più antica potrebbe trovare una ragione probabile nella maggiore antichità degli Umbri, e nell' esempio di Cortona, città reputata per concorde giudizio dei discordi archeologi fra le più antiche antichissima, la quale forse non avrà sempre avuto il deserto intorno a se, come la città di Palmira. Nè di questa antichità sarebbe da menare gran vanto, poichè l'incivilimento allora era ancor più bambino di quello che il padre Enea trovò nel Lazio.

Ma a sturbare le agresti consuetudini e le rudi occupazioni di quei popoli primitivi, per cui la vita non era così facile come ce la dipinsero i poeti che nell'età saturnia favoleggiarono l'età dell'oro, pare che sopraggiungessero a più riprese i Pelasgi, i quali approdati in Italia dal mezzodì salirono su per la penisola provando gli Umbri nemici. Erano costoro, a quel che dicesi, popoli misteriosi, insegnatori di nuova religione, una specie di missionari armati che aggiunsero ai riti di Vesta i misteri dei Cabiri, e i numeri mistici, e gli oracoli, e le simboliche astruserie nella semplice e villereccia religione degli Italioti. Di cotesti Pelasgi dice il Balbo che regnarono, guerreggiarono, sacerdotarono, incivilirono dapertutto; ma siccome sacerdotando pare che tiranneggiassero ancora, così i popoli primitivi si sollevarono contro a questi secondari e stranieri, e li ricacciarono al mare; e li facea disperati del ritorno la immigrazione degli

Elleni loro eterni nemici, i quali, usciti su quel tornio di tempo a vita colonica, vennero a ritrovare la soave temperie e i laureti della Grecia lungo le limpide marine dell' Italia meridionale.

E appunto pel carattere direi quasi sacerdotale attribuito a Perugia non mancarono scrittori, che attenendosi a tradizioni in parte verosimili, e in più gran parte strane e bugiarde, vollero Perugia fondata dai Pelasgi; e fra questi l' insigne astrologo (così nel mille e dugento chiamavasi un dotto) l' insigne astrologo Bonifazio da Verona, che per commissione del nostro municipio scrisse in versi latini una storia intitolata Eulistea dal nome del troiano Euliste preteso fondatore della nostra città [1]. Ma di questi Pelasgi, che ora si confondono coi Pelasgi Tirreni, ora coi Tirreni Etruschi, e sono lo scoglio di tutti gli antiquari, pare omai che non si voglia più saperne; e sarebbe prematuro ogni giudizio intorno a Perugia pelasga finchè nel mondo archeologo non sia meglio chiarita l' origine e l' indole di questo popolo mal definito.

Nella notte di questi tempi chiaro è tuttavia che intorno all' epoca di queste due immigrazioni, più di tremila anni fa, una nuova nazionalità svilupossi nella media Italia, un popolo nuovo vi apparve; il popolo dei padri nostri, gli Etruschi. Chi erano essi? Entrarono allora in Italia, oppure già preesistevano nella risorta razza tirrena? Erano una razza unica, o si formarono con la fusione di più razze? Vennero dall'Asia, dalla Rezia, dall' Illirico? Tutte quistioni più facili a farsi che a definirsi. Bisogna avere in fronte gli occhi del gufo per vedere nelle tenebre; e sembra omai che i più dotti fra i più recenti archeologi intendano di rinunciare al privilegio di questo augello notturno. L' illustre Mommsen non ha voluto entrare in questa spinosa controversia, e lamentando che gli argomenti men degni di un grave interesse abbiano

---

1) Vedila nell' *Archivio storico Italiano*. Vol. 16. P. I. pag. 3.

avuto il privilegio di eccitare lo zelo degli archeologi, si consola pensando che noi non vi abbiamo molto da perdere, poichè ad ogni modo questa immigrazione appartiene alla infanzia della nazione, e il suo sviluppo storico comincia e finisce nella penisola.

Una grande iscrizione geroglifica di settantasette colonne, incisa nelle pietre del maggior tempio di Carnak, ci parla d'un tentativo di conquista sul basso Egitto per opera dei Tusci (*Tursa*) dei Siculi e dei Sardi; e narra come costoro, disprezzatori della vita, famelici, e assomigliati a' serpenti, minacciassero la stessa Memfi, e come vinti dagli Egizî, per la protezione del Dio Ammone e per la mano di Nubti « lasciassero in loro potere molti prigionieri, e armi d' ogni maniera e suppellettili e arredi preziosi e dimestici animali. Per le lacune della iscrizione rimane sconosciuto il numero degli uccisi: pare che i prigionieri sommassero a novemilatrecentosettantasei: oltre seimilà phalli furono recisi ai Libii, altri compagni della spedizione: dei Siculi solo trecentoventidue, e dei Tusci settecentoquarantadue caddero morti nel combattimento; dugentocinquanta mani furono tagliate ai primi, ottocentonovanta ai secondi [1] ». E tutto questo accadeva quattordici secoli avanti l'era volgare.

A tanta antichità sorvolando alquanto l'insigne scrittore Nöel des Vergers, che con la bella recentissima opera sugli Etruschi ha mostrato quanta luce può trarsi dai monumenti, e varcando d'un tratto più secoli dagl'inizi della nazione, ci trasporta ai tempi delle sue prime tradizioni, 291 anno avanti la fondazione di Roma, e ai luoghi ove trapassarono le sue storiche generazioni. I quali luoghi, una volta popolosi e fiorenti, ed ora squallidi e deserti, ci attestano come non meno che dei singoli mortali la cieca fortuna si prenda giuoco delle città e dei regni. Quivi,

---

1) Fabretti Ariodante. *Primo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche. Osservazioni paleografiche*, p. 161. *Roma, Torino, Firenze* 1874.

nelle inamene campagne dove ora è Corneto sorgeva la superba Tarquinia, la sede del legislatore Tarconte, che dal divino Tagete attingeva i precetti per condurre a vita operosa e temperata gli Etruschi; e presso alla terra di Cervetri si alzavano i delubri di Cere, la città santa, e presso alla odierna Bolsena era edificata Vulsinio, altera di possedere nel suo territorio il tempio di Voltumna, dove si adunava la dieta nazionale, e il tempio della dea Norsia, su le cui pareti il pontefice infiggeva il chiodo indicatore dell'anno: ed oggi vanno a stento pascolando gli armenti su la rupe sterposa ove una volta fronteggiava i Romani la belligera Veio. E la maremma, la pestifera maremma, libera allora per l'opera solerte di quella gente industriosa dalle putride esalazioni delle acque stagnanti, nudriva pure numerosi abitatori, laddove oggi rinselvatichita e deserta nei territori di Grosseto e Piombino ti nasconde fra le macerie e i bronchi, o ti presenta coperte da folta veste di edere e di lentischi le residue rovine di Populonia, di Vitulonia, di Rosella e di Cosa, mentre gli sconsolati silenzi di quelle vaste solitudini non interrompe nemmeno la voce del vagante mandriano, taciturno, intristito, e giallastro pei torpidi influssi della *mal'aria*. Nè altre città della potentissima confederazione rimasero in piedi, tranne quelle che collocate in più benigno suolo al diquà del Cimino ebbero minor bisogno dell'industria umana per proseguire la vita, come Chiusi, Arezzo, Cortona e Perugia.

III.

E questo nome di Perugia noi vorremmo far suonare più spesso all'orecchio dei nostri lettori, e forse il potremmo, se, ventilando le cose narrate dai nostri scrittori, noi ci piacessimo di sfondare le porte aperte col confutare opinioni che non abbiano il merito d'essere confutate. Delle quali opinioni siamo i primi a scusarli,

siccome colti al laccio da quattro ingannevoli scrittori che in diversi tempi usciron fuori intorno a noi divertendosi a falsare la storia; Annio da Viterbo inventava i testi di Sanconiatone, di Mirtillo di Lesbo, di Catone, di Xanto, di Beroso e di altri Caldei; lo Jacobilli di Fuligno inventava le iscrizioni; Curzio Inghirami di Volterra inventava i monumenti, Alfonso Ceccarelli di Bevagna con molto ingegno inventò un libro di Gabinio antico scrittore latino, e non si sa se per menzogna d'altra specie, o per temeraria verità proferita perdè la mano e la testa sotto il papa Gregorio XIII. Quindi noi non confuteremo il Pellini allorchè, facendo la parte del leone alla sua Perugia, ci dice che Tarconte la elesse per sua regal sede, e poi decretò che secondo il costume antico ella dovesse esser capo delle altre undici città della Toscana; nè tampoco confuteremo il Ciatti, quando ci dice che il divino Tagete, nipote di Giove, aprì pubblica scuola di aruspicina a Perugia, e gli fa il sepolcro in Perugia, e il tempio a Montemalbe. Ciò nondimeno non è da credere che la nostra città fosse assai più tardi delle altre colonizzata dagli Etruschi, o che la civiltà ci fosse direi quasi lentamente importata col pigro aere della maremma. I nostri territori furono i primi a provare gli effetti della loro venuta e del loro stanziarsi. E senza convenire nel sistema del Müller, si può pur tener conto delle dotte indagini di quell'insigne erudito, dalle quali apparirebbe che una delle due razze che formarono gli Etruschi, e ch'egli chiama i Raseni, occupasse il Valdarno e la Valdichiana; e l'altra, ch'egli chiama i Tirreni, venisse in Italia dal mare, respingendo gli Umbri. Ora questi Raseni che occupano la Valdichiana, questi Tirreni che respingono gli Umbri ci dicono chiaro che la nostra regione dovè sentire la loro influenza fin da prima della loro fusione. E siccome, secondo il Müller, ognuna delle due razze arrecò nell'unione il suo particolare attributo, la religione i Raseni, l'industria e le arti i Tirreni, così il cammino della civiltà religiosa potrebbe considerarsi

come duplicato in senso inverso, e si spiegherebbe il fenomeno del doppio mito di Tarconte, allorchè Silio Italico chiama anche Cortona sede di Tarconte, il quale, essendoci così vicino, sarà venuto qualche volta a catechizzare anche noi. E giacchè Cortona, la favorita degli antichi scrittori, tramanda su noi qualche sprizzo di luce, non sarà inutile il dire che patria di Dardano e grande e fiorentissima città fin d'allora la stima Dionisio; metropoli dell'Etruria, terza città d'Italia la chiama Stefano di Bisanzio, e la prima a batter moneta la giudica Lepsius, favorito dalla falsa opinione diffusa che la moneta sia d'origine umbra. Queste asserzioni non intendiamo darle come verità dimostrate; ma in una serie di oscure tradizioni vi è sempre qualche punto lucido, o meno oscuro; e il punto lucido ci sembrerebbe esser questo, che precisamente questa nostra regione, e come umbra e come etrusca (lo diciamo con un po' di rossore per gli obblighi che impone la discendenza) fu la prima culla della civiltà italiana.

E a proposito di tradizioni, le quali hanno sempre la loro ragione di essere per chi sappia distinguerle dalle favole che le accompagnano, non è da tacere una terza tradizione intorno alla fondazione di Perugia, secondo la quale sarebbe stata edificata dall'etrusco lucumone Aulete, fratello di Ocno; il quale, vedendo di dar gelosia ad Aulete nel novello suo regno, prese parte a capo de' nuovi coloni alla spedizione dell' Italia settentrionale, e fondò Bologna e Mantova; e quindi Silio Italico chiamò Bologna *Ocni prisca domus*. Lasciando stare altre ragioni contrarie, è certo che la impresa della Italia settentrionale avvenne quando erano entrate da lunga pezza nella confederazione etrusca e Arezzo e Cortona e Perugia, senza cui non solamente sarebbe mancato il mistico numero di dodici, ma un'altra cosa assai più importante come è quella dei contingenti per la spedizione. Perciò noi, senza asserire che i Perugini fondassero Bologna e Mantova, ci serviamo di questa tradizione per

credere che Perugia prendesse una parte attiva e gloriosa alla fondazione dell'Etruria settentrionale.

Quanto al posto che Perugia ebbe nella confederazione, siamo in piena luce; le testimonianze sono esplicite e chiare, tuttochè varie. Difatti Valerio Massimo dice dell'Etruria essere stata capo Bolsena; Plutarco la città di Veio; Stefano di Bisanzio Cortona; Procopio Perugia; Livio nel libro nono Perugia, Cortona e Arezzo; nel decimo Bolsena, Arezzo e Perugia. A questa varietà di testi vuolsi una spiegazione. Checchè ne dicano alcuni, l' Etruria era una confederazione come quella degli Svizzeri, e il suo peccato d' origine fu la poca forza del vincolo federale. I re di Veio e di Chiusi quasi altro non erano, secondo l' espressione del Botta, che i sindaci dei loro Comuni, con un consiglio di sacerdoti patrizi. In tempo di guerra il capo militare della spedizione diveniva il re di Etruria, o il re delle città guerreggianti. Niuna città era obbligata a far la guerra, quand' anco tutte le altre la dichiarassero; ogni città poteva farla per proprio conto, a suo rischio e pericolo. Onde avveniva che la città che avea dichiarato la guerra, e da cui usciva il re, avesse una specie di supremazia verso le altre che la soccorrevano, ed acquistasse una importanza maggiore secondo il buon esito della guerra medesima; e siccome questa supremazia era temporanea, e passava da una città all' altra, così gli autori, secondo i tempi e le circostanze diverse in cui ne hanno parlato, hanno chiamato capitali or l' una or l' altra delle città federate. Vedendo poi nominata Perugia come capitale da autori diversi e in tempi diversi, si ha un indizio sicuro della sua grande e continua importanza nella confederazione, specialmente negli ultimi tempi, in cui i Perugini furono fra gli ultimi a deporre le armi.

Non meno chiaro è frattanto che non appena formata la confederazione delle dodici colonie, il popolo etrusco divenne in civiltà ed in armi il popolo prepollente della penisola. Ma per la smania di prepotere, o

meglio, in tal caso, per quella forza d'espansione che hanno i popoli privilegiati a propagare la civiltà, gli Etruschi anzichè federarsi con gli altri popoli d'Italia contro nemici stranieri, si volsero alle conquiste, e incominciarono dagli Umbri loro vicini, a cui tolsero fra l'alta e media Italia, al dire di Plinio, più di trecento città, recando infin tra l'Alpi Rezie le aquile vincitrici. Strana vicissitudine delle cose umane! Da Perugia, da Cortona, da Arezzo, dalle popolose città le cui ruine oggi attristano il viandante per le squallide campagne della inospita maremma, partivano quelle colonie che andarono nell'Italia superiore a fondar Adria, Felsina, Mantova, l'opulentissima Melpo; a sanar le pianure impaludate dalle indocili acque del Po, a recarvi le arti, il commercio, la cognizione dell'anno solare, i giuochi ginnici, la musica, gl'istrioni. Dalle stesse città dell'Italia media, dove con ingenti lavori si era sanato il Valdarno, e agevolata ai posteri l'ardua impresa di ridurre a campi fiorenti il fondo marino di Valdichiana, da questa Etruria, centro e sede del popolo sovrano, altre colonie volgevansi al mezzogiorno a fondar Vulturnio, Nola, Ercolano, aggiungendo al sorriso del cielo in quelle plaghe fortunate il benefizio della civiltà. E da tutti i lidi della triplice Etruria salpavano quelle navi rostrate che andavano a contendere il primato del mare ai Cartaginesi, ai Greci, ai Siracusani, a portare i prodotti del loro suolo e della loro industria alle più lontane contrade, scambiando merci ed idee. E fortunato il popolo etrusco, e con lui forse fortunata l'Italia, se mentre il vento spirava prospero a quelle conquiste, che non si sa bene ancora se fossero cruente o pacifiche; se mentre movea verso la felice Campania, non avesse, passando il Tevere, trascurato la conquista del Lazio! I suoi aruspici allora non avrebbero dato a Romolo i riti per segnare la cinta della eterna città; i suoi artisti non avrebbero innalzato il Campidoglio ai trionfatori della propria nazione.

Intanto la sventura degli Umbri non fu senza com-

pensi, se pur compensi può avere la scemata indipendenza. Essi furono confinati in quel tratto di paese che da loro prese il nome di Umbria, e che oggi si ritrova nella carta geografica d'Italia tirando una linea da Spoleto a Rimini, comprendendo in tal modo una gran parte dell' Umbria attuale, il ducato d' Urbino e parte della Romagna [1]), laddove prima erano sparsi in tre regioni d' Italia, coi nomi di Isumbri o Insubri sul Po, di Vilumbri alla marina, di Olumbri tra l' Appennino. E talmente inviolato fu sempre il loro assegnato territorio, che invano cercheresti nell' Umbria antica una iscrizione etrusca. Alcune, che si disse essersi trovate a Rimini e a Ravenna, furono riconosciute di provenienza toscana.

Dai loro antichi avversari gli Umbri furono ricevuti in alleanza e in comunione di sagrifici; alla qual communione pare si riferiscano le famose Tavole Eugubine, trovate nel 1444 presso la Scheggia in quel di Gubbio; entrarono a parte con loro di gloriose spedizioni, suggellando la loro amistà con mistione di razza e di lingua, e riflettendo gran parte della civiltà e grandezza dei lor potenti vicini. Imperocchè, se il popolo etrusco governato da una aristocrazia sacerdotale, che tenendo in mano il lituo e la spada aveva il privilegio delle leggi, degli auspizi e della scienza, non poggiò nei suoi progressi all' altezza del greco e del romano, salì nondimeno ad un grado di civiltà cui non pervennero mai i popoli dell'Asia, condannati non men che l' etrusco all' immobilità teocratica, ma più che l' etrusco soggetti alla mostruosa tirannide delle Caste. Così nelle conquiste

1) Le città degli Umbri sono così notate da Plinio: Ameria, Acerra, Attidiate, Asisinate, Arnate, Æsinate, Camerte, Casuentillana, Carsulana, Camellia, Dolata, Fulginate, Fonempiense, Frentana, Iguvio, Interamna, Mevanate, Mevaniolense, Matilicate, Mergentina, Narti, Narniense, Nequino, Nuceria, Ocricolo, Ostrano, Pitulana, Pisuerta, Plestina, Salentina, Sarsina, Spoleto, Suasana, Sestinate, Suillata, Tadinata, Trebia, Tuderto, Tuficana, Vesinisicata, Vettonense, Vindinata, Viventana, Vafria, Usidicana.

come negl' interni ordinamenti di governo, gli Etruschi furono i precursori dei Romani, che appresero forse da essi l' arte difficile di comandare agli uomini. « I Romani, dice un illustre scrittore, desunsero da essi la bolla d' oro, segno di nobiltà, i fasci consolari con la scure, lo scettro sormontato dall' aquila, la porpora del capo dello stato, i littori, la pretesta giovanile, la toga virile, la sedia curule, la clamide de' trionfanti, gli anelli dei cavalieri, i calzari senatorii e guerreschi, le corone trionfali, le falci da potare, i giuochi scenici ed i circensi, le cerimonie de' feciali. Se vi aggiungete la divisione in tribù, curie, centurie, gli auguri, i pretori, gli edili, un foro pei comizii, le dissensioni fra i nobili e i plebei, l'Etruria vi parrà una Roma anticipata; nè vi saprà strano che alcuno considerasse i Romani come una colonia etrusca, prevalsa poi alla madre patria » [1]).

IV.

E in un arido cantone fra l'Aniene ed il Tevere, fosse asilo o mercato, sorgeva da umilissimi principii questo popolo rivale, che dovea diventare il signore del mondo. Fu mosso qualche dubbio erudito intorno alla esistenza dei primi re di Roma; ma la bella scoperta di Nöel des Verges lo ha dissipato, se pur v' era bisogno di dissiparlo.

Il grande storico Tacito ci ha lasciato scritto che il Monte Celio prese il nome dall' etrusco Cele Vibenna, quivi accolto e accasato con la molta sua gente da Tarquinio Prisco, allorchè Cele fu costretto a uscire dall'Etruria. Questa notizia, di cui fu ignaro Tito Livio, e che contradice ad altre intorno all' epoca del fatto, Tacito la desunse da un discorso pronunciato da Claudio impera-

---

1) Cantù, *Op. cit. Cap. III.*

tore in senato. Questo discorso fu trovato scritto in due tavole di rame, scoperte in una vigna presso Lione nel 1524, donde apprendemmo di più, che fido compagno di tutte le avventure di Vibenna fu l'etrusco Mastarna, figlio della schiava Ocrisia, il quale divenne poi il democratico re di Roma Servio Tullio. Ma se la veracità di Tacito è attestata da Claudio, la veracità di Claudio fu non ha guari solennemente attestata dalla stupenda scoperta di Nöel des Vergers, allorchè questi, avendo aperto dopo più di venti secoli un sepolcro di Vulci, e trovato più cadaveri interi che in pochi minuti si disfecero in polvere, vide fra i vari dipinti ond'era ornata la cripta due personaggi nudi e barbuti, l'uno dei quali spezzava con la spada all'altro i nodi che gli legavano le mani. Questi due personaggi aveano scritto ognuno intorno alla testa il proprio nome in etrusco; il liberato si chiamava Cele Vibenna; il liberatore, Mastarna. Ora questa pittura allusiva ai casi e alla varia fortuna dei due condottieri *(omnis ejus casus comes... varia fortuna exactus)* prima che fossero costretti ad uscire di Etruria, ci dice ancora quel che non dice la storia, cioè che l'Etruria non fu mai estrania, se pur non ne fu la prima cagione, a quel movimento antimonarchico che intorno a quest'epoca s'incomincia ad osservare non solamente in Roma, ma in altre parti d'Italia. L'aristocrazia etrusca adunò tutte le sue forze per soffocare la nascente libertà, proteggendo contro Roma lo scacciato Tarquinio, che aveva assassinato il suocero Mastarna, perchè questi, visto quanto sia presso al sommo potere il pericolo di abusarne, voleva abdicare, e istituir la repubblica; e gli Etruschi andarono sotto Porsenna a quella guerra misteriosa, che terminò con la ritirata del re, e con un patto vergognoso dai Romani accettato. Ma un re che si fa edificare per suo sepolcro un laberinto più grande di quel di Grecia e di Egitto doveva farsi più che mai inviso ad un popolo che aveva già cominciato ad aprire gli occhi; e dopo questa guerra intrapresa a malincuore,

le città federate si mostrarono più che mai ritrose ad una levata di scudi appunto per sospettosa ripugnanza a questi orgogliosi capi militari, contro cui sussurravano pei loro fini qualche nemica parola i Samueli patrizi.

E dire che il nostro Ciatti dopo aver tessuto una lunga lista di re d'Etruria, residenti quasi tutti a Perugia, seguita anche dopo Porsenna a contare i re; e a vederlo com'egli si accora quando non ritrova a puntino il numero preciso degli anni e dei mési che regnò il tale o tal'altro re, si capisce bene che per tutti gli altri non ha ombra di dubbio. Lascia, o buon frate, di contare i tuoi re; mentre tu conti, Vibenna e Mastarna hanno già percorsa in armi l'Etruria, ed ora le cose vanno alla peggio per la monarchia. Ma la libertà arriva tardi; la vecchia e omai corrotta Etruria sta a fronte della giovine e costumata Roma; e il confronto ci dice quale delle due genti è destinata a perire.

Ciò nondimeno la forza ancora bambina del futuro gigante romano si fiaccava forse nel lungo assedio di Veio, se questa città, che ambiziosa di stare a capo della confederazione rappresentava il partito monarchico, non fosse stata appunto per questa cagione malveduta e abbandonata da quasi tutti i confederati. Quando si vide la necessità di venirle in aiuto, era già tardi. Mentre gli Etruschi erano a più riprese osteggiati da Gerone di Siracusa, e bezzicati continuamente dai fieri Sanniti nelle loro colonie del mezzogiorno, i Galli erano già discesi nelle pianure insubri a distrarne e indebolirne le forze. « Perchè venite in paesi ove i padri vostri non abitarono? » Fu questa la domanda che gli Etruschi fecero ai Galli: domanda che aspetta ancora risposta. La battaglia fu combattuta al Ticino, e la vittoria arrise, secondo il consueto, ai conquistatori.

Dei vinti della Etruria settentrionale, parte furono costretti a riparare nella Rezia, dove, accolti come vecchi fratelli ed amici, lasciarono di se quelle tracce su cui tanto si esercitò la erudizione e la pazienza dei dotti

fabbricatori di storie; altra parte vennero a rinfittire la popolazione dell' Etruria propria, le cui ricchezze erano ancora inesauste: e gli abitanti di Perugia udirono forse la prima volta l' accento gallico, quando più tardi costoro si versarono nella Valdichiana, invasero Chiusi, ed assediarono Roma. L' audacia di Camillo e la costanza romana, o forse più che altro una potente diversione dei Veneti, fecero ben tosto cessare le molestie dei Galli; ma il nemico più formidabile per noi era il popolo libeberatore. Sel videro bene i Sanniti antica razza d' Itali, i quali richiesero d' alleanza gli Etruschi contro il nemico comune. Benchè il vincolo federale fosse allora talmente rallentato, che ogni città capitale si regolava a sua posta, i Perugini non tardarono a collegarsi, scorgendo nella causa dei Sanniti la causa della propria indipendenza. Ma questa volta gli Etruschi ebbero a lottare contro le più vigorose incarnazioni della virtù romana, Decio sacro agli Dei infernali, e Fabio Rulliano, il primo duce romano che invadesse il nostro suolo varcando il monte Cimino presso a Viterbo.

Questa guerra d' Etruria, splendidamente narrata, ma con evidente parzialità, da Tito Livio, è stata oggetto di sagacissime osservazioni agli storici moderni, e per la parte che vi presero i Perugini non potrebb'essere tralasciata.

Si sa quanto andassero orgogliosi della loro discendenza gli antichi patrizi romani, parecchi dei quali conservavano gelosamente le memorie della propria famiglia; e fra queste furono celebri le memorie di Fabio Pittore, discendente dalla eroica famiglia dei Fabi. A questa non limpida fonte attingendo Tito Livio, fece della guerra di Etruria una specie di epopea, di cui, come osserva Nöel des Vergers, non sono veri che i risultati finali.

Egli incomincia la narrazione di questa guerra dalla oppugnazione di Sutri, a cui concorsero tutti i Toscani, eccetto gli Aretini; mentre il console Emilio venne a liberare gli amici dall' assedio. Consultatisi i Toscani

intorno al modo di condurre la guerra, preferendo i più presti ai più sicuri consigli, appena sorto il sole, danno il segno della battaglia. Non ha la stessa fretta il console Emilio, il quale ordina ai suoi soldati di pigliare le armi dopo aver desinato, avvicinandosi alquanto ai nemici. Le due armate si aspettano immobili fin oltre il mezzogiorno; e i Toscani, più impazienti d'indugio, sono i primi all'affronto. Aspra, micidiale fu la battaglia, la quale fu vinta dal console con una tattica vecchia, non inventata dai Prussiani, combattendo cioè le truppe stanche con le truppe fresche e riposate. Le prime schiere dei Toscani non fortificate da recenti sussidii caddero tutte; e la strage sarebbe stata maggiore, se la notte non avesse coperto i Toscani ostinati a morire, e se prima i vincitori che i vinti non avessero posto fine al combattere.

Sembra che questa vittoria non valesse ad allargare l'assedio, poichè nell'anno seguente, l'anno di Roma 444, troviamo ancora i Toscani sotto Sutri: ma questa volta viene al campo il console Fabio Massimo. Il quale, accortosi del soverchiante numero dei nemici distesi per la pianura, per aiutare le sue schiere col vantaggio del luogo, le ritirò alquanto verso la costa, tra clivi sassosi. Anche questa volta abbiamo un' improntitudine de' Toscani; essi vanno all'assalto con tanta furia, che gettate per terra tutte le armi da lanciare, vengono in un tratto alle spade. I Romani all'incontro, lanciando dardi e sassi, disordinavano anche quei che non ferivano, e non appena li videro piegare alquanto, piombarono loro addosso con tutta la foga della discesa, mentre i cavalieri, urtandoli di fianco, li costrigevano a fuggire per la foresta Ciminia. In quel tempo la selva Ciminia, per antica superstizione, era più spaventevole ai Romani, che non fossero poi le foreste della Germania, e nemmeno i mercatanti si perigliavano di frequentarla. Al console, che si proponeva d'entrarvi, il fratello Cesone si offerse di andare ad esplorare il paese; altri dicono che

l'offerta venisse da Caio Claudio; ma Tito Livio ci dice che da certi altri si afferma che questo Claudio era fratello uterino di Fabio; *matre eadem, quam consulem, genitum;* talchè la gloria del fatto non esce dalla famiglia. Avute buone relazioni, il console, sfuggendo con finte mosse alle guardie de' nemici, s'incamminò per la foresta, e nel giorno seguente assai di buon'ora l'aveva già superata.

Fabio dalla sommità del Cimino, la vera Alpe dei Romani, contempla con gioia le opulente pianure della Toscana, e manda i soldati a predare. I quali aggirandosi fra i bizzarri necropolii di Castel d'Asso e di Bieda, ignari d'avviarsi per quei luoghi senza nome alla conquista del mondo, turbano i sonni centenari di più generazioni che passarono sulla terra senza aver mai udito lo strepito delle battaglie; quindi inoltrando nel piano, spogliano quelle case, devastano quei campi, ove l'abbondanza e la gioia erano frutto di lunghissima pace e di solerte agricoltura.

Fatta, come or dicesi, questa ricognizione, Fabio, ricalcando le orme sue, ritorna al campo, dove erano venuti cinque legati con due tribuni a fargli intendere da parte del senato, che per carità verso la patria sua non passasse la foresta ciminia. Ben contenti gli ambasciadori e i tribuni di essere arrivati tardi, fanno codazzo a Fabio, che con la lieta novella ritorna a Roma a ricevere applausi, ringraziamenti, ovazioni.

Inaspriti più che sgomentati gli Etruschi dalla sconfitta e depredazioni sofferte, mandano un terzo esercito, assai più grande che mai, sotto Sutri. E per la terza volta i Toscani ne fanno una delle loro. Per la gran voglia di combattere, incontanente scendono al piano, si mettono in ordinanza, e presentano la battaglia al nemico. Il console, vero precursore di Fabio l'Indugiatore, ricusa di far giornata, e comanda che i soldati si cibino e stieno pronti al segnale: e questo *rancio*, per dirlo alla moderna, di cui Tito Livio non manca mai di far men-

zione, ci mostra forse quante fossero le cure e le previsioni di quei grandi maestri di guerra pel servigio delle vettovaglie, e quanto loro importasse che i soldati non combattessero a ventre vuoto, come talvolta è avvenuto ai nostri. Allora gl' improvidi Toscani si appressano vieppiù al campo nemico; ma accorgendosi che tutti, e fin le scolte, si erano ritirati nelle munizioni, subitamente levano un grido intorno ai capitani, dicendo che quivi si portassero le vettovaglie dal campo, e quivi si rimanesse per dar l' assalto nella notte o sul far del giorno, staccandosi così da quella che i nostri strategi da tavolino chiamano la base d' operazione, e senza pensare nemmeno per sogno che da aggressori potessero diventare aggrediti. Difatti, poco avanti giorno, nell' ora delle notti estive che si suol dormire più profondamente, il console senza alcun rumore esce fuori con le sue schiere dagli steccati, si appressa ai nemici, e trovandoli tutti addormentati, ne fa tal rotta e macello, che fra morti e feriti furono sessantamila.

All' annunzio di questa sconfitta, che fa fremere ma non disperare, poichè è avvenuta per sorpresa, Perugia, Cortona e Arezzo, le quali città in quei tempi eran quasi i capi dei popoli di Toscana, *ferme capita Etruriae erant*, sono prese da terror panico, e senza appurare se gli sconfitti fossero sessantamila, o sei mila, domandano pace e amicizia, ed ottengono una tregua di trent' anni.

Dopo questa sleale ed importante defezione, tutti gli altri Etruschi combatterono di nuovo al lago Vadimone con maggior numero di genti e maggior animo che mai più altra volta facessero; talchè i Romani non riconoscevano più gli Etruschi. Venendo subito alle strette con le spade, da niuna parte si piegò mai: la battaglia durò per lungo tempo dubbiosa; e bisognò che i cavalieri romani combattessero a piedi per rompere finalmente le ordinanze dei nemici.

Qui Tito Livio diverge alla guerra del Sannio, e poco appresso tornando alle cose d' Etruria, soggiunge:

« Nel medesimo anno, Fabio console combattè con le reliquie de' Toscani presso a Perugia, la quale anch'essa avea rotto la tregua, riportandone senza periglio la vittoria, e così avrebbe agevolmente preso la terra (perchè dopo la vittoria s' accostò alle mura) se gli ambasciatori non fossero usciti fuori a dare la città. Avendo messo grossa guardia in Perugia, mandò a Roma al senato innanzi a sè le ambascerie di Toscana, le quali erano venute a chieder la pace. Il console trionfando entrò in Roma con più eccellente vittoria che il dittatore » il quale era Papirio Cursore, l' Achille dei Romani, che combatteva nel Sannio.

Lasciando altri comenti al lettore intorno a questa narrazione, notiamo che lo stesso Tito Livio l' ha interrotta dopo la terza battaglia di Sutri per farci sapere che vi sono alcuni autori i quali dicono che quella bella e gloriosa giornata, *tam claram pugnam* (quella dei sessantamila) si fece di là dalla selva ciminia presso a Perugia [1]). Ora questo brusco ritorno alla battaglia di Perugia dopo il fatto del Vadimone ha fatto sospettare che Fabio Pittore, il paleografo del grande storico padovano, moltiplichi le battaglie al suo eroe per moltiplicargli i trionfi, e giustamente osserva il Niebuhr che quest' ultima vittoria di Perugia non sarebb' altro che quella mentovata dagli annali che non riconoscono quella di Sutri. Pare che gli autori accennati da Livio siano stati letti e seguiti da Diodoro Siculo, il quale così racconta tutta la campagna di Fabio nell'Etruria centrale: « Mentre gli Etruschi accorrevano numerosi a nuove ostilità contro Sutri, Fabio occultando ai nemici la sua marcia, diretta per la frontiera del paese, si gettò sull' Etruria superiore, contrada che da lungo tempo non era stata esposta ad alcuna invasione. Arrivando all' improvviso,

1) *Eam tam claram pugnam . . . . . ad Perusiam pugnatam quidam auctores sunt.*

il generale romano portò nel paese i guasti della guerra, battè gli abitanti che erano accorsi per arrestare i suoi progressi, uccise loro molta gente e fece molti prigionieri. In conseguenza di questi vantaggi, Fabio riportò sopra gli Etruschi nei dintorni di Perugia una seconda e più importante vittoria; e per questa prima apparizione di un' armata romana in luoghi non invasi mai fin allora dalle forze della repubblica, egli ispirò a tutta la nazione un profondo terrore. Una tregua conclusa con gli Aretini, i Cortonesi e gli abitanti di Perugia fu il frutto di questa spedizione » *(Lib. XX, Cap. XXXV.*

Dalla semplice, logica ed autorevole narrazione di Diodoro emergerebbe un vero fino ad ora ignorato dagli scrittori delle cose nostre, tanto più teneri dell' antichità della patria, quanto men curanti di scolparla da una taccia immeritata, risulterebbe cioè che Perugia (e così Cortona ed Arezzo) non abbandonò nel miglior uopo i suoi alleati; chè anzi, senza violare alcuna tregua, combattè in questa guerra presso alle sue mura la sua ultima battaglia, la quale non sarà stata forse una battaglia di semidormienti *(semisomnos)* come quella di Sutri; e invece di subir l' onta d' una resa e d' una guarnigione romana, accettò una tregua onorevole di trent' anni.

V.

E questa tregua si rompeva dopo quindici anni quando fu tempo che ai freddi consigli della prudenza prevalessero gl' impeti generosi, quando cioè gl' irreconciliabili Sanniti, condotti dal prode Gellio-Egnazio, osando un colpo arditissimo, scesero dagli Abruzzi fra noi a formare una tremenda lega di Etruschi, di Umbri e di Galli contro il fatato nemico.

Per questa lega grande fu lo spavento in Roma. Accostaronsi le due armate nemiche presso il castello

di Arna, oggi Civitella d'Arno, a poche miglia da Perugia; e fu là che Fabio incóntratosi, venendo al campo, con soldati che andavano in cerca di legna, comandò loro con fiero piglio romano di tornare indietro, e fornirsi di legna col disfare gli steccati. Per evoluzioni strategiche di cui non conosciamo i particolari, e forse per meglio congiungersi ai Galli, gli Etruschi e gli Umbri convennero a Sentino, fra Fabriano e Sassoferrato, dove ben tosto sopraggiunsero i due consoli Decio e Fabio, accampandosi circa quattro miglia lontano. Consigliaronsi i collegati di non venire tutti ad un tempo alle mani: i Galli e i Sanniti impegnerebbero la battaglia, gli Etruschi e gli Umbri nel maggior fervore della mischia assalterebbero gli alloggiamenti romani. Il disegno fu guasto da tre disertori di Chiusi che lo manifestarono a Fabio. Senza por tempo in mezzo, i consoli scrissero a Gneo Fulvio e a Postumio che lasciando il contado falisco e il vaticano movessero in fretta verso Chiusi devastando e predando tutti i confini dei nemici. A questo annunzio gli Etruschi e gli Umbri non sanno resistere alla tentazione di andare a difenderli. Della loro assenza profittano i Romani, provocando la battaglia. Il cozzo fu terribile: l'ala destra comandata da Fabio si sosteneva; la sinistra comandata da Decio piegava e volgevasi in fuga; e bisognò per ristorare la pugna che l'eroico Decio s'immolasse con tutte le formole sagramentali, come suo padre, agli Dei infernali per la salute della patria, correndo a morte certa fra le più folte schiere dei Galli. Da quel punto, dice Tito Livio, parve che la battaglia non seguitasse più per forza umana. Anche questa volta Tito Livio ci fa sapere esservi stati autori i quali scrissero che a questa battaglia, da essi esagerata per numero di combattenti e di morti, furono presenti anche gli Umbri e gli Etruschi. Ma se alcuna cosa potesse intravedersi fra le due tradizioni, molto sarebbe a dubitare che la discordia cagionasse l'assenza dei nostri; e quella divisione di Galli e Sanniti da una banda, di

Etruschi ed Umbri dall' altra, sembra più accennare a mali umori fra i diversi popoli che ad un comune intendimento strategico.

Intanto non si raggiungeva quel fine per cui sarebbero stati abbandonati i Sanniti ed i Galli. Le toscane campagne furono predate; e più di tremila tra Perugini e Chiusini rimasero morti, combattendo contro Gneo Fulvio vicepretore. E tuttavia non posava la guerra, e i Perugini presero di nuovo le armi. Non si sa se le prendessero soli, nè da quali altri popoli della Toscana fossero séguitati. Tito Livio ci dice soltanto che nuova ribellione seguì per movimento de' Perugini. *Perusinis auctoribus*. Certo dovè dappoi sollevarsi con loro una buona parte della Toscana, se vi fu bisogno di mandar Fabio a combatterli. È cosa singolare per altro che dei soli Perugini si parli dopo la vittoria del console, il quale, segue lo stesso autore, uccise quattromila cinquecento Perugini, e ne prese mille e settecento quaranta, ricompratisi al prezzo di trecento dieci assi per ciascuno [1]).

Non si ha indizio alcuno che Perugia dopo sì gravi disastri pigliasse le armi. Certo è bensì che in questo anno di Roma 460 Vulsinio e Rosella seguitarono ad armeggiare, e che nell' anno medesimo Perugia insieme con Vulsinio ed Arezzo fece pace coi Romani. « La pace acquistata in Toscana, dice Tito Livio, fu più nobile e chiara, che non era stata in quell' anno la guerra. Tre potentissime città, capi dell' Etruria, Bolsena, Perugia ed Arezzo domandarono la pace, e pattuito col console di pagare una certa quantità di frumento e di vestimenti militari, e di mandare a Roma ambasciadori, ottennero tregua per quarant' anni, con la multa di cinquecento mila assi per ciascuna città ». Ove si consideri che a domandare questa tregua si ridusse anche Bolsena, la

1) Cento mila assi (*aes grave*) vale a dire centomila libbre di rame, equivalgono, secondo le ricerche del Mommsen, a quattrocento libbre romane d' argento, o a circa 26000 franchi, in un tempo in cui un bove valeva cento assi, o 26 franchi.

città più pertinace di tutte le altre nella sua ostilità, bisogna pur credere che estremi e disperati fossero i casi di ognuna. Ma sia pure rimasta estrania agli ultimi moti di quell' anno, Perugia cadeva degnamente allorchè pugnò quasi sola, se sola fosse stata libera da rimorso per la sconfitta di Sentino. Dalla quale si apprende quanto importi alle imprese nazionali la concordia degli animi. In tutte le prime guerre degli Etruschi, gli Umbri, che pur erano amici e legati da comuni interessi, non si mossero mai; e quando si volsero soli ad una impresa spavalda, come quella di andare a Roma, benchè avessero più degli Etruschi riputazione di fierezza, furono più sbaragliati che vinti a Bevagna. Una sola volta, sotto Porsenna, tutti gli Etruschi guerreggiarono insieme; e nella sola guerra di Sutri delle città confederate non ne mancò più di una. Prima Veio e Tarquinia, poi Tarquinia, Cere e Vulsinio, poi Vulsinio, Arezzo e Perugia, poi Vulci e Vulsinio osteggiarono i Romani. E nondimeno, oltre ai fatti parziali, la cui narrazione abbiam lasciato ai dilettanti di storiche carneficine, lo sgomento e lo spavento che, per testimonianza di Livio, prendeva Roma delle stesse vittorie da lui raccontate, mostrano quanto fosse il valore degli Etruschi, e quanto fossero lenti a morire.

Se non che, a compiangere più che ad accusare i padri nostri ci valga un' altra cagione, che ci rivela ad un tempo che lungo strazio abbia fatto di questo povero popolo l' aristocrazia sacerdotale.

Fra le credenze religiose degli Etruschi vi era quella della fine del mondo, prefissa dai libri sacri a cinque mila anni dopo la creazione; ed anche gli Dei erano compresi in questo finimondo, a cui doveano succedere nuovi Dei, nuovo mondo e nuovi imperi. A questa bizzarra cosmogonia gli aruspici aggiunsero poi una predizione, secondo la quale il popolo etrusco non dovea durare, come nazione, più di mille anni dal principio dell' era sacerdotale, 291 anno avanti Roma.

Ora sembrerebbe che a questa predizione degli auguri non fosse estrania qualche mira politica. Quand'anco nella storia universale ci mancassero fatti per dimostrare quanto la casta sacerdotale sia disposta a transigere o ad accordarsi con lo straniero, la stessa storia di Etruria ci offre l'esempio dei Romani invocati dai sacerdoti patrizi ad Arezzo e a Bolsena. Quindi pare che atterriti ed irritati costoro dal crescente spirito democratico che si andava manifestando nel popolo etrusco, preferissero alla perdita dei loro privilegi il dominio straniero, sperando di divenire, come divennero infatti, i consorti di quel potere medesimo. E poichè con la crescente democrazia non si scemavano punto quelle tante superstizioni di cui la Toscana fu detta la madre, *mater superstitionum*, di queste si valevano i furbi per favorire ai nemici della propria razza, mettendo fuori o almeno rinvigorendo una voce profetica, opportunissima a rendere imbelli gli Etruschi, mentre vieppiù li snervava il dissoluto costume, del quale erano essi i principali iniziatori coi misteri di Iside e coi baccanali segreti. È ben vero che al tempo di queste ultime lotte restavano ancora due secoli e mezzo alla vita nazionale degli Etruschi; ma, oltrechè era in potere dei sacerdoti lo imbrogliare i conti, era pur naturale il supporre che questa si spegnesse gradatamente e forse dopo lunga agonia; e perciò non possiamo non esser compresi da triste meraviglia veggendo come l'Etrusco combatta ciecamente col fato senza speranza nel cuore, e muoia senza il conforto d'essere benedetto nelle età future da' suoi connazionali.

In sì miserabile guisa non cadevano almeno i Sanniti, i quali nell'ultima battaglia di Aquilonia aggiunsero trentamila morti ai sette milioni di giovani baliosi immolati alla patria in una guerra di cinquant'anni, mentre a non men sanguinose proporzioni contava allora le sue vittime l'Etruria, che da ventidue anni pugnava. Dopo quella battaglia, a rischiarare l'ultimo decennio della na-

zione etrusca, ci manca, per una deca smarrita, la preziosissima, benchè non sempre limpida face del grande istoriografo di Roma; e i brevi e sparsi cenni che d'altri autori ci restano, non ci fanno scorgere alcun che da riferirsi a Perugia. Quindi non sappiamo se fatta la tregua di quarant'anni, i Perugini la mantenessero, attendendo, come è probabile, a sanare le proprie ferite, o se mandati dalla patria o volontari concorressero anch'essi a tingere di sangue il Tevere, l'anno di Roma 471, nell'ultima battaglia di esterminio combattuta al Vadimone.

VI.

Così finiva il più grande dei popoli primitivi, il quale, dopo aver sopravvissuto alla sua indipendenza con la sua lingua fin nei primi secoli dell'impero, con la sua aruspicina fino ai secoli barbari, in brevissimo volger di tempo divenne un mistero per tutti. Si smarrirono i libri etruschi, e i libri greci e latini che degli etruschi parlavano; pochi cenni sparpagliati rimasero nei libri classici della lor vita politica; e nulla sapremmo di lor costumi e di lor religione, se a darne qualche barlume non si fossero di sotterra rivelati i sepolcri.

E di sepolcri, ripieni di meditate anticaglie, è talmente dovizioso il territorio perugino, che l'illustre Maffei reputava incapace di conoscere quel che si fossero i monumenti etruschi chi non visitasse Perugia. Che se allora erano ascose le sepolcrali dovizie di Tarquinia e di Cere, non che quelle di Vulci scoperte a'nostri tempi pei grandi scavi operati dal dotto principe di Canino, ascose erano pure presso di noi quelle di San Mariano scoperte nel 1812 e nel 1822, dell'Ipogeo dei Volunni nel 1840, del Palazzone nel 1843, e di altri necropolii che si vennero via via disotterrando fino a'nostri giorni; talchè in pochi anni si scopersero dodici tombe.

Sarebbe inutile temerità la nostra se invadessimo da antiquari un terreno coltivato con tanto onore da tanti insigni archeologi. Ma per quanto modesti siano gl'intendimenti e le proporzioni dell'opera nostra, troppo strana cosa sarebbe che mentre la sconfortante penuria di ricordi storici relativi a Perugia ci astringe a parlare di Etruschi parlando di Perugini, si trascurasse interamente da noi la prima occasione che ci si presenta di parlare di Perugini parlando di Etruschi.

Il culto della natura confuso con quello del Creatore costituiva il fondo della religione dei padri nostri, come quello di tutte le antiche religioni. I tre supremi numi erano Tina o Giove, Cupra o Giunone, e Minerva. La volontà dei numi si esprimeva il più spesso per fulmini e per volo di uccelli, e si distinguevano sette specie di fulmini, e più ancora di voli. Questi segni s'interpretavano per mezzo di auspicî, di cui avevano il privilegio i sacerdoti patrizi; e senza auspicî non si faceva guerra nè pace, non si piantavano colonie, non si promulgavano leggi, non s'intraprendea cosa alcuna di non lieve momento.

Altro punto gravissimo della loro teosofia era la dottrina del dualismo, del contrasto cioè fra il genio buono ed il malo, contrasto ch'essi credevano necessario al mantenimento dell'universo. Avevano insomma una qualche idea del nostro angelo custode e del nostro spirito maligno, e malinconicamente preoccupati dello stato postumo delle anime, rassegnati al cupo presentimento della caducità delle cose umane, meditavano la fine del mondo, e quella della propria nazione.

Per un popolo sì fatto doveva esser cosa di altissima importanza il culto dei sepolcri. Li scavavano i padri nostri il più spesso nel tufo, architettandoli alla stessa maniera semplice, solida e severa con cui fabbricavano i loro tempî e le loro case; e vestito il cadavere di toga, che l'Etrusco non indossava che morto, quivi lo deponevano, chiuso in casse plastiche o in cellule scavate

nelle pareti, ponendogli in mani il flabellio, che taluni eruditi considerano come un simbolo di purificazione, e il Cavedoni come una specie di paramosche. Quando alla tumulazione del cadavere fu sostituita l'ustione, vi recavano le ceneri, talora commiste ad ossa, entro urne formate anch' esse a mo' di tempietti, o entro vasi canopici, il cui coperchio era sormontato da una testa che esprimeva il ritratto dell' estinto; e urne e vasi profumavano di fiori, d' aromi e d' unguenti, deponendovi insieme una infinità di oggetti mitici o rituali, o allusivi alla condizione e qualità del defonto, o dal defonto avuti in vita più familiari e più cari. Vi celebravano i parenti e gli amici suntuosi conviti funebri, che spesso rinnovavano nel mesto anniversario; e accesa una lampada all' estinto, quasi a rendergli per breve tempo la cara luce perduta, lasciavano nel sepolcro tutto ciò che aveva servito al banchetto, al sagrifizio, alle libagioni.

Ma poichè per cangiamento di morali e politiche circostanze andò scemando l'uso dei banchetti funebri, e bisognò conservare il rito, allora forse ad una discreta quantità di oggetti preziosi fu sostituita una economica profusione di oggetti di poco valore, come i confetti di gesso dei nostri baccanali. Con che si spiegherebbe forse quella immensa quantità di stoviglie che ingombrano i sepolcreti etruschi, come anfore, coppe, tazze, scodelle, pentole e pentoline, cotte e non cotte, con fondo e senza fondo, con vernice e senza vernice, intere e spezzate, insieme ad una infinità di cocce d'uovo, il quale era un simbolo di espiazione non molto costoso. Certo è ad ogni modo che quelle stoviglie, per la cui fabbricazione era celebratissima Arezzo, erano una merce che si vendeva; e siccome ogni venditore cercava dar credito alla sua fabbrica, così per lunghi studi degli eruditi si verificò finalmente che le lettere ond' erano segnate esprimevano il più sovente il nome del figulaio.

Costantissimo invece si mantenne l'uso di scolpire o dipingere il vôlto e le pareti del sepolcro, non che le

urne e i vasi cinerari, prendendone il più sovente argomento dalla loro mitologia e dalla dottrina del dualismo. Di aspetto rigido, severo, e direi quasi spaurevole erano le divinità degli Etruschi, talora bicornigere, spesso alate, e non solamente a due, ma anche a quattro ali. Molti erano gli animali sagri con cui le accompagnavano, specialmente gli uccelli, che erano tanti da farne una sagra ornitologia; moltissimi erano i simboli con cui le esprimevano. Bacco, per esempio, il lieto dio del vino, era un nume terribile per gli Etruschi, l'autore della vita e della distruzione, il sovrano giudice delle anime, il dio de' morti. E non dimeno l'adiposa figura del nume, e il cratere coronato di pampini, e il corno potatorio stanno là per attestarvi che è il medesimo nume dei Greci. Simbolo fra i più usitati di Bacco era la testa gorgonica; e compendio di questo simbolo due occhi smisurati, che gli archeologi chiamano occhioni, e che gli artisti inserivano con molto gusto nelle anse dei vasi.

Più numerosi, e più difficili a comprendere sono per noi i simboli del genio buono e del malo; poichè, mentre nella parte mitica l'artista era costretto ad attenersi più o meno alla forma geratica, in questa poteva più liberamente spaziare con la fantasia per giungere alla creazione dell'emblema, alludendo ad usi o credenze del tempo non arrivate fino a noi, o ai fatti o al carattere del defunto a noi ignoto del tutto. Aggiungasi la diversità dei gusti di chi commetteva il lavoro, e la stessa bizzarria dell'artista, che l'archeologo, ostinato nell'indovinare, quasi mai non sospetta. Di che pareva capacitarsi l'erudito Inghirami quando scrivendo al Vermiglioli osservava che gli artisti di que' tempi mal volentieri lasciavano dei vuoti nelle loro composizioni, e spesso li riempivano con capricciosi arabeschi ed ornati. E ben doveva esser crudele l'artista etrusco, se nel dar corso alla sua fantasia avesse preveduto quante veglie, quanti sudori, quanti annaspamenti di cervello avrebbe costato a qualche povero archeologo quello spietato capriccio.

Ma per quanto vari e bizzarri fossero i simboli dualistici, si comprende di leggeri per molti riscontri che non solamente alcuni animali, come il delfino, l'oca, il cervo, il serpe tanto familiare ai Romani, ma anche il bello umano, allegoricamente adoperato, rappresentasse il genio buono, e all' incontro gli enti a doppia natura, come l'Ippocampo, lo Scilla, il Grifone, gli animali voraci ed i mostri, e in generale il brutto, significassero anche il cattivo, essendo difficile il credere che quei mostri fossero quivi entro effigiati per ispaventare i ladri e i violatori dei sepolcri, se non bastavano a spaventarli gli orrendi ceffi collocati alla soglia. Di che più chiaro indizio ci porge un dipinto di Tarquinia, ove si veggono ambedue i geni contrari, l'uno tutto bianco, l'altro tutto nero, vesti e carni, i quali portano in cocchio il defunto, facendolo passare per le porte purgatorie; talchè si vede che anche all'altro mondo il poveretto dovea seguitare a trovarsi fra quel difensore e quel fisco.

Doveva esser ben trista la vita intima dei padri nostri fra tante ubbìe religiose, costretti a tremare d'un volo di uccelli, d'uno scroscio di fulmine, di un guizzo di vittima sagrificata. Questo malinconico ascetismo negò agli Etruschi lo slancio greco e romano: essi ebbero invece nei primi tempi la forza che viene dall'ordine, la virtù del sagrificio, la onesta sobrietà della vita.

Ma se un popolo disciplinato come l'etrusco a riti soverchiamente austeri comincia a poco a poco a deporre i religiosi timori, e a porre in non cale, come diceva Virgilio, l'inesorabile fato e lo strepito dell'avaro Acheronte, difficilmente questa sovversione di credenze potrà effettuarsi senza grande sovversione di costumi, che lo prepari alla decadenza. Di fatti, anche prima della conquista romana, gli Etruschi, nei loro frequenti commerci, alla spensierata religione dei Greci ed alle lubriche teurgie dell'Egitto attinsero riti ed idee che ne corruppero profondamente i costumi. Sian pure esagerate le turpitudini di cui li accusa Teopompo, le orgie che ne descrive

Tito Livio, i frizzi onde li pungono Orazio, Catullo, e fin l'innocuo Virgilio; esagerato non è il famoso decreto del senato romano, nell'anno 568 di Roma, contro i baccanali; non sono esagerati gli osceni anaglifi di Vulci, ove si veggono donne, che prese da erotica ebbrezza stringono convulsamente in ognuna delle due mani un validissimo Fallo; ove in bizzarri congiungimenti di figure si veggono moltiplicati i modi di lascivire. È ben vero che il decreto del senato proibendo i baccanali segreti, e tollerando i pubblici, accusava più il costume de' ricchi che il costume del popolo: ma anche nei pubblici baccanali non mancavano laidezze; la più specchiatá matrona del paese con religiosa compunzione faceva pubblica e solenne incoronazione del Fallo; e quando la religione interviene in qualsiasi modo a santificare l'oscenità ha ben ragione chi asserì non poter esser buono quel popolo di cui sono cattivi gli Dei.

VII.

Ora, dando uno sguardo ai nostri monumenti, poche sono le cose da noi discorse che non vi trovino qualche riscontro; specialmente nel nostro Museo, i cui bronzi sono considerati dal Micali come i più antichi e rari pezzi venuti finora a luce delle arti italiche: monumenti tanto più notabili, quanto maggiormente confermano l'identità di certe dottrine etrusche con le simboliche orientali ed egizie. Costante preoccupazione dell'etrusco era il pensiero della morte, e il timore della vita futura. Quindi consueti argomenti dell'arte primitiva le cerimonie funebri e i mostri infernali. Ripetuto troviamo nelle urne del nostro museo il combattimento di alcuni eroi contro un mostro che esce da un pozzo, una volta con corpo umano e testa di lupo, un'altra con testa umana e zampe di leone. Oltre un ciuffo orribile di Medusa,

vi troviamo una processione funebre con vittime umane che s' incamminano al rogo; e tre volte ripetuta la cerimonia delle acclamazioni funebri intorno a un cadavere. Anche quando l'etrusco è diventato romano, anche quando lo invita il sorriso della greca mitologia, noi vediamo che il più sovente ei vi sceglie soggetti più confacenti al suo genio primitivo, come il sagrificio d' Ifigenia, la morte di Troilo, Ercole col Cerbero, Scilla che combatte i compagni di Ulisse; e singolarissima è la rappresentazione d' una Parca che a piè del letto d' un moribondo esplora dal volto, dal polso, dall' arteria del pollice del piede sinistro i momenti che gli restan di vita.

Fra i soggetti che più c' interessano in senso storico, troviamo due statuette muliebri, rappresentanti due deità ignote, secondo il Micali, l' una con quattro ali, l' altra con due ali al petto, di aspetto rigido entrambe, con vesti lunghe, in piena inazione, tali quali si veggono nei monumenti asiatici. La semplice e naturale conseguenza che potrebbe trarsi da questa somiglianza non la consentono i Grecisti, fra cui è caldissimo il nostro insigne concittadino Giambatista Vermiglioli. Questo illustre archeologo, altamente benemerito degli studi patrii per copioso numero di dotte pubblicazioni, fu sedotto in gioventù dalla autorità del Lanzi in archeologia, come da quella del Metternich in politica; e desideroso com' era di profittare con la sola scorta delle lingue greca e latina dei vantaggi direi quasi esclusivi che gli offriva il patrio terreno, impiegò i tesori d' una portentosa erudizione ad escludere dalle origini italiche ogni traccia di orientalismo, vedendo tutto di color greco: talchè per lui un demonio etrusco diviene un Tritone, una Dea babilonese un' Ora, una supplicante la Nemesi di Fidia, una Gorgone una Venere.

E una Venere Urania egli ritrova nella prima delle due statuette. Non saremo noi che entreremo in discussione su quel che rappresenti la statuetta. Le Veneri etrusche, la cui immagine non consiglieremmo mai di

mandare per ritratto di sposa a nessun fidanzato, sono avvolte, secondo il Gerhard, in una specie di mistero trinitario, che chi non lo comprende bisogna che lo rispetti. Ma quando ci si dice che l'artista etrusco diede quattro ali alla Venere Urania per distinguerla dalle altre divinità dell'Etruria che ne avevano due, come i Greci glie ne diedero due per distinguerla dalla Venere Afrodite o volgare che non ne aveva nessuna [1]; quando ci si dice che l'artista pose le ali al petto della seconda statuetta perchè le ali di dietro erano incommode alla sua collocazione nel carro [2]), allora sarà permesso anche a un profano intelletto di non acquetarsi a sì fatte ragioni, specialmente avendo sott'occhio quella gran profusione di ali duplici e quadruplici, anteriori e posteriori, delle asiatiche divinità.

A crescere impaccio ai grecisti, si aggiungono i mostri di cui son forniti l'Ipogeo dei Volunni, il Museo ed altri nostri necropolii: donne con pinne di pesce, uomini con testa di toro, sfingi alate con cuffia e senza cuffia, figure virili e feminee che finiscono in pesce; l'ippocampo, il pegaso, il grifo, l'anguicrinita Gorgone. Dagli enti con cui questi mostri sono messi a contrasto, dal confronto con quelli dei vasi chiusini, dei sepolcri tarquiniesi e dei funebri scarabei, il Micali argomenta che tutti appartengano alla demonologia etrusca, considerandoli per la più parte come simboli, emanazioni, attinenze del maligno Tifone.

Solleciti di schivare ogni ginepraio, noi non seguiremo il Micali nei particolari della dottrina acherontica di un popolo che non lasciò la sua voce nella storia. Solamente ci sembrerebbe logico e naturale che tutti questi mostri appartenessero ad un medesimo ordine d'idee morali. Imperocchè, qualora un simbolo dell'Amenti

---

1) Vermiglioli. *Saggio di bronzi etruschi* pag. 25.
2) Id. pag. 16.

diventi il Minotauro, e un simbolo sia egizio, un altro greco, un altro fenicio, senza far parte d' uno stesso sistema di religione nazionale, allora più che simboli sarebbero pitture fantastiche, ornati, arabeschi ; e allora bisognerebbe pensare che gli Etruschi facessero di questi mostri la lor più cara delizia, e ne fossero innamorati tanto, da effigiarne non solo i sepolcri, le urne, i vasi cinerari e le patere, ma anche gli arredi domestici, i candelabri, i monili, le gemme, gli scarabei, e fin gli anelli che ponevansi in dito ai morti, se appunto questa lor profusione non c' insegnasse quanto alla dolce speranza d' una vita migliore oltre la tomba prevalesse nell' animo degli Etruschi il timore dei malefici Geni, tanto più venerati e onorati, quanto più spaventosi e crudeli; talchè quei segni si reputassero atti a placare le potenze infernali, fossero insomma amuleti, scongiuri, derivati da superstizioni non tanto dissimili da quelle che quando a quando pullularono nel Cristianesimo, e fecero accendere i roghi della Inquisizione: tanto è proclive all' errore la mente umana!

A ricrearci la vista con fattezze umane, altre rappresentazioni ci offrono i nostri sepolcri, come offerte di supplicanti, estremo congedo di sposi, compianti funerei, processioni d' iniziati, combattimenti di guerrieri, giuochi d' atleti, il sagrifizio d' Ifigenia, le lotte di Ercole, cacciatori, pastori, agricoltori, ritratti. E ritratti certamente sono tre teste in terra rossa, ed una in lamina di bronzo, scoperte a caso insieme a non pochi altri oggetti nel 1825 presso Sarteano. Rappresentando esse una donna, due soggetti virili, e un giovine imberbe, ci danno agio di rilevare con fondamento il tipo fisico dei nostri padri. A chi li guarda senza farsi ragione del tecnicismo dell' arte, potrebbero quei ritratti sembrare a prima giunta faccie di Mongoli, tanto è bassa la fronte e quadrata la testa. Ma nella bellissima testa in bronzo, la fisonomia rende più spiccati quei caratteri che il Micali crede principali del tipo odierno in Toscana, e più generalmente propri

della universale razza italiana, cioè viso largo, fronte bassa, mento tondeggiante, posizione delle orecchie alquanto alta. Non crederei per altro, attesa la maggior distanza dei tempi, che potesse dirsi de' Musei etruschi ciò che si dice del Museo Vaticano, i cui tipi si riveggono per le contrade di Roma: è chiaro bensì che per la ispezione dei medesimi non si confermano, almeno in modo sensibile, i motti satirici degli scrittori romani sulla pinguedine ed obesità degli Etruschi.

Intanto, volgendo il guardo agli indumenti, veggiamo che la tunica e il manto formavano il fondo del vestiario etrusco, come del greco e del romano. Per i nati alla fatica una succinta e rozza veste, talora con capuccio: una fascia stretta in su i fianchi, o un giubbone serrato alla vita fino a mezza coscia pei più volgari lavoratori. Costume particolare delle deità femminili e delle grandi matrone era il *tutulo*, specie di berretta conica, non molto dissimile da un cappellino alla Pugliese, sotto a cui pendeva dal capo fino alle spalle una benda sottile, che adombrando i lati del volto, era opportuna a celare la ruga accusatrice delle multilustri bellezze. Le scarpe erano á punta rilevata; ma onore di etruschi patrizi, e poi di senatori romani, fu il rosseggiante sandalo tirreno, alto di suolo, con cintoli d'oro, celebratissimo per nobile venustà, del quale Fidia, in mezzo a tanto splendido sfoggio dell'arte greca, non seppe trovare modello più degno per calzare il piede a Minerva.

Fra gl' indumenti femminili evvi anche il peplo, parola dagli autori e dai critici adoperata, ora ad esprimere una specie di sopraveste più corta della tunica, ora un ampio manto che pendendo dal capo avvolge più o meno la persona, senza essere affibbiato al petto, che è appunto il costume etrusco. Il Carli asserisce che solo quest' ultimo è il vero peplo, e non l' altro. Il Vermiglioli, che lo cita, deplora che non si consultino i classici, specialmente Omero; ed ha ragione. Ma quanto al chiamar peplo anche la sopraveste, togliamo a schiarimento (per

questa sola volta) dagli scartafacci dei nostri studi giovanili questa bellissima descrizione che fa Omero dell'abbigliamento di Giunone:

« Ciò fatto,
« Le belle chiome al pettine commise,
« E di sua mano intorno all' immortale
« Augusto capo le compose in vaghi
« Ondeggianti cincinni. Indi il divino
« Peplo s' indusse, che Minerva avea
« Con grand' arte intessuto, e con aurate
« Fulgide fibbie assicurollo al petto.
« Poscia i bei fianchi d'un cintiglio a molte
« Frange ricinse, e ai ben forati orecchi
« I gemmati sospese e rilucenti
« Suoi ciondoli a tre gocce.

Ora è da notare che il peplo in capo alla maniera etrusca, che avvolge in vereconda penombra tante parti del corpo, qui non poteva aver luogo, sia per la elegante pettinatura e i bei ciondoli di cui adornossi Giunone, sia pel fine da lei vagheggiato nel rendere più seducente la sua bella persona; fine che l'astuta Giunone raggiunse, poichè non appena Giove, il marito, la vide in quel leggiadro e provocante acconciamento,

« Al cor gli corse l' amorosa fiamma,
« Siccome il dì che de' parenti al guardo
« Sottrattisi gustar commisti insieme
« La furtiva d' amor prima dolcezza.

Ad epoche diversissime appartengono tutti i nostri monumenti; dai primi conati dell'arte ai primi tempi dell' impero romano. Dei soli bronzi si contano più di quattro epoche differenti; dal più antico stile, che sente molto dell' orientalismo, fino alla più corretta maniera toscanica, e da questa alle diverse fasi dell' arte nostra per la influenza dell' arte greca. Perciò si suppose che quei bronzi fossero oggetti votivi di diversi tempi, adunati nello stesso luogo per cura dei sacerdoti. È poi unanime osservazione dei critici che i nostri artisti mantennero lo stile tosca-

nico anche quando gli altri volgevansi al greco; e a lor miti e a lor maniera piegarono ben sovente gli stessi soggetti greci che ebbero a trattare; cosa a cui un Greco non sarebbe mai sceso. Onde può dedursi che perugini e nostrani fossero gli artefici di quegl' insigni lavori; e vieppiù si conferma l' opinione che più a lungo si conservasse fra noi la ortodossia liturgica e religiosa, e quindi la castigatezza de' costumi. Che se a buon diritto il Vermiglioli, opponendo al Micali l' esempio di due patere etrusche del Museo Oddi, lo rimproverò di avere asserito, che « niuna produzione delle arti toscaniche potrebbe citarsi la quale finora ci abbia posto sott' occhio indecenti rappresentanze » ciò non ismentisce punto quanto abbiamo asserito, essendo noto che l' uso delle patere istoriate s' introdusse fra noi assai dopo la conquista romana, quando salirono fino a noi i primi aliti della cresciuta corruttela.

Finalmente, esaminate le nostre opere etrusche dal lato artistico, molti critici italiani e stranieri sentenziarono che, a parità di epoca, i nostri lavori prevalgono agli altri per correzione di disegno. E quanto a capi d' arte, se si riconducessero al nostro Museo i bronzi che ora stanno a patire di nostalgìa nei musei di Monaco, di Londra, di Leida e di Berlino; se da Berlino tornasse lo *Scarabeo degli eroi di Tebe,* da Roma il *Fanciullo sedente,* da Firenze l' *Arringatore* [1]), i soli monumenti

---

1) Intorno alla scoperta di questa celeberrima statua, dedicata probabilmente a qualche nostro insigne cittadino, così parla il Conestabile: « La nostra statua fu trovata nel mese di Agosto del 1566, in un luogo detto Pila, nel territorio perugino, da un villico, mentre lavorava la sua vigna, e, come altri riferirono, in terreno spettante alla nobile famiglia Mansueti. Il colono confidò segretamente la scoperta al celebre nostro artista Giulio Danti, che dopo averla comprata per scudi sessanta, e fattala vedere a Vincenzo, non che all' altro suo fratello Ignazio domenicano, in quel momento occupato in servizio del duca Cosimo dei Medici a Firenze, mandolla, d'accordo con loro, in quella capitale con lo scopo di presentarla in dono, siccome avvenne di fatti, al duca medesimo. » E prosegue lamentandosi che questo gran capolavoro si perdesse « in forza di un atto generoso, o meglio direbbesi cortigiano del nostro celebre frate. » Ma ogni benevola supposi-

che gareggiano con la *Chimera* e la *Lupa*, e che ritrovati nella nostra terra, e con gelosa cura albergati nelle illustri case dei Graziani, degli Ansidei, dei Baglioni, migrarono (come oggi la *Madonna della Lettera*) senza che munificenza di principe ne impedisse l'esilio; se tornassero quegli ammirabili lavori di oreficeria, che Benvenuto Cellini disperò di eguagliare con quello stesso artifizio, di cui ci resta pure qualche fievole tradizione in un paese a noi vicino [1]); se alle copie insomma si

---

zione svanisce a fronte di queste gravi parole del Vermiglioli: « Si è creduto talvolta che Ignazio donasse a Cosimo quell' illustre monumento ritrovato nell' agro perugino, ma da alcuni documenti, che noi stessi abbiamo esaminati nell' archivio della Galleria di Firenze, abbiamo potuto comprendere che Cosimo il comperò. » Insomma . . . lo rubarono; lo rubarono al Mansueti, e al loro paese, tanto più condannabili, perchè uomini insigni.

1) A questo proposito, traduco con piacere la bella ed autorevole testimonianza che la scienza e l' arte per bocca di Noél des Vergers e di Alessandro Castellani rendono agli orafi d' un paese, ove ho passato qualche tempo della mia travagliata giovinezza. « Il viaggiatore che va da Urbino a Borgo S. Sepolcro per la strada solitaria detta delle *Sette Valli*, dice il grande archeologo, incontra a pie' degli Appennini il borgo di *Sant' Angelo in Vado* piccolo centro di civilizzazione per le popolazioni di quelle montagne. Fortunato se egli vi arriva in un giorno di mercato, o meglio ancora in un giorno di qualche festa religiosa. Ei vi vedrà le belle figlie dell' Umbria, che ornate delle naturali lor grazie, con quell' aria fiera tutta propria della razza Umbra, portano i lor più belli acconciamenti. Che egli osservi le loro collane, le spille che annodano la lor nera capigliatura, quei lunghi pendenti ch' esse chiamano *navicelle*. È là che il Castellani ha ritrovato la tradizione dell' arte etrusca, non già, certo, pel gusto e l' eleganza del disegno, ma almeno pel metodo, e la materiale esecuzione. In quell' angolo sperduto d' Italia, egualmente lontano dalle due strade che hanno tenuto le invasioni al nord e al sud della catena centrale, si è conservata una scuola speciale di oreficeria tradizionale, che data dalla più remota antichità. Lo stesso lavoro di piazienza, la stessa finezza in certi particolari, la stessa sprezzatura dei mezzi meccanici, per cui si ottengono i risultati geometricamente esatti della oreficeria moderna. Or quivi appunto consiste la impronta particolare dei gioielli etruschi; il loro bello sta più nella ispirazione dell' artista, che nella fredda e regolare esecuzione dell' operaio — Le stesse imperfezioni, e le volontarie dimenticanze di alcune parti, dice a questo proposito il Castellani, che sa ben parlare dell' arte come sa bene esercitarla, conservano costantemente al lavoro degli antichi gioielli quella fisonomia artistica che invano si cercherebbe nella più parte dei moderni. Riprodotti con una uniformità che stanca, questi ultimi prendono una apparenza ordinaria che toglie all' arte dell' orefice quel carattere intimo così attraente nell' antica gioielleria. Noi facemmo venire da Sant' Angelo in Vado, aggiunge l' eminente artista, alcuni, ai

sostituissero gli originali, il nostro Museo attesterebbe viemeglio quanto antica e fiorente sia la coltura delle belle arti nella cuna artistica di Pietro e Raffaello.

VIII.

Assai più efficace soccorso alla nostra storia sarebbero le iscrizioni etrusche, se non ne fosse oscuro il linguaggio. Nè molto aiuto potrà recarci la molta dottrina del Vermiglioli, attesa la logica inesorabile del suo sistema.

Per lui i Pelasgi sono gli antichissimi Greci, i quali o sono gl'Itali primitivi, o sono i primi stranieri mescolatisi con gli aborigeni, o ad ogni modo, sono il primo popolo che dopo lungo soggiorno in Italia diventi italiano. Circa ottant' anni avanti la guerra di Troia, sotto la scorta di Tirreno sopravvengono i Lidi. Con questi si mischiano i Pelasgi, e sotto il nome di Pelasgi-Tirreni tornano in Grecia, e dalla Grecia dopo la guerra di Troia tornano in Italia a fabbricare forse Perugia, a formare col greco che portano e col greco che trovano la lingua etrusca, che per lui non è altro che il greco antico. E quando gli si affaccia l' autorità di Dionigi d' Alicarnasso, il quale, greco com' era, dichiarava di non sapere a che lingua assomigliare la lingua etrusca, il Vermiglioli non sa consolarsi

---

quali insegnammo l'arte d' imitare i gioielli etruschi. Eredi dei procedimenti dei padri loro, essi riuscirono meglio che quegli altri di cui ci eravamo serviti fin'allora. Quanto alla saldatura, riducendola in limatura impalpabile, e sostituendo al borace gli arseniati come fondenti, ottenemmo soddisfacenti risultati. E tuttavia siamo convinti che gli antichi abbiano avuto qualche processo chimico che noi ignoriamo per fissare quei meandri di piccole granulazioni che corrono a cordoncini sulla maggior parte dei gioielli etruschi: di fatti, malgrado tutti i nostri sforzi, noi non siamo arrivati alla riproduzione di certe opere di squisita finezza, cui disperiamo di raggiungere, senza nuove scoperte nella scienza. — *Memoria all' Accademia d' iscrizioni e belle lettere sull' orificeria degli antichi.*

di tanta perfidia, si stizzisce di veder rotto quel bel sistema d'andate e ritorni con tanta cura elaborato per conciliare i diversi testi degli autori greci, lontanissimi anch'essi da quel nebbiume, e protesta che Dionisio è di mala fede.

Strano invero parrebbe anche a noi, se Dionisio non avesse nemmen ravvisato alcuna affinità della lingua etrusca con l'osca; poichè questa affinità viene attestata dagli autori contemporanei di quelle lingue, come la somiglianza dell'osca con la latina è attestata dall'intero popolo romano che grande spasso prendevasi delle favole atellane recitate in lingua osca, somigliantissima alla lingua romano-rustica, ossia alla lingua latina parlata, e andava in solluchero alle lepidezze delle maschere di Macco e Bucco, che sono considerati come i legittimi progenitori del nostro Zanni e del nostro Pulcinella.

Il male si è che oggi con tutto l'aiuto prestato agli studi filológici da varie opere di dotti, specialmente del nostro Fabretti, che pel suo *Glossarium italicum* è collocato fra i più valenti eruditi d'Europa, oggi la cognizione che si ha dell'osco e d'altre lingue italiche non soccorre abbastanza a decifrare gli enigmi d'una lingua come l'etrusca, così ostinatamente ritrosa ad ogni interpretazione. Nè la quistione delle origini sarà chiarita se non quando una maggiore cognizione dell'etrusco per ulteriori scoperte d'iscrizioni bilingui, o per qualche altra inaspettata cagione, potrà provocare un serio confronto con la lingua sanscrita, la quale finora sembra propendere per somiglianza assai più al latino che al greco, non solamente nei vocaboli, ma perfino nelle declinazioni dei nomi con le medesime desinenze. Così essendo, la genesi della lingua italiana sarebbe semplificata, si spiegherebbe senza l'intervento del greco, e sempre meno paradossale si farebbe l'opinione che a suo luogo discuteremo, cioè che il fondo della nostra lingua è quel medesimo di trenta secoli fa. Nè sarebbe impossibile che in un secolo che ha ridonato la vita ai geroglifici si facesse

un po' di luce su le radici vere di questa lingua ribelle, che combina insieme le consonanti in modo da non trovarsi d'accordo con le leggi fondamentali dell'articolazione umana, come dice il Muller; che ha nomi di così difficile pronunzia che ci affogano, come dice il Mazzocchi, quasi fosse stata inventata da un qualcheduno per istorpiare gli organi della pronunzia e far disperare i filologi.

Se non che vana tornerebbe la scoperta di novelle iscrizioni tuttochè bilingui, se queste come le altre non contenessero che un nome proprio, o fossero irte di nomi propri anche quando hanno più righe. Con sassi o cocci sifatti noi potremo aggiungere altre famiglie alle famiglie Annia, Cafazia, Vezia, Volturnia, Velcinia, Velinnia, Surinna, Tantilia, Ferentinia, Scarpia, Trebia, alla Vibia divisa in parecchi rami, se ci preme di aumentare la nomenclatura dei nostri antichi aristocrati; potremo vieppiù arricchire il nostro blasone già ricco di celebri famiglie romane che ebbero l'origine, la cuna e la dimora tra noi, come le famiglie Pomponia, Flavia, Volunnia, Metellia, Rufia, Petronia, Salvia, Sertoria, Veturia, Turpilia, se ci sta a cuore di sapere quanto sangue perugino scorresse nelle vene dei signori del mondo. Non disconosciamo la grande utilità che certe nozioni, raccolte dal paleografo, potrebbero in date occasioni recare alla storia; ma per la cognizione della lingua e dei costumi, pochi nomi comuni, di argomento morale o domestico, valgono assai più che non migliaia di nomi propri. E giustamente osservava il conte Giancarlo Conestabile che se, per esempio, la parola *lautni* significasse, come opina un suo amico, *delicata*, o concubina, o piuttosto liberta, come di recente ha provato il Fabretti, questa cognizione, congiunta al veder sempre maggiore il numero delle donne nel sepolcro d'una stessa famiglia, confermerebbe la tradizione ancora incerta intorno a quelle mogli sopranumerarie che tenevansi in casa gli Etruschi. Temi opportunissimi a questo genere di ri-

cerche sarebbero appunto le iscrizioni funerarie; ma le care e affettuose parole di cui i greci e i romani infioravano le loro tombe sono inusate all'Etrusco. Iscritto col solo suo nome gentilizio su la gelida urna, senza lodi, senza melanconico addio di parenti e d'amici, l'Etrusco non dà un saluto al solingo passeggiero, non un ammonimento al pensieroso lettore; o se tal volta rarissima glie n'è cortese, lo invita a bere [1]).

Le più grandi iscrizioni di tutto il mondo etrusco le abbiamo noi; ma noi, senza colpa dei nostri, abbiamo il privilegio di aver sott'occhi una magnifica imbandigione senza gustar vivanda. Fin dal secolo XV era scoperta la famosa Iscrizione della Torre di S. Manno. La vide nel secolo scorso quel vero dotto che era Scipione Maffei, che chiamolla la regina delle iscrizioni: ma la regal donna nemmeno a quel suo grande iniziato, che così l'aveva onorata, si degnò di alzare un breve lembo del denso velo che la ricopre. Tentarono sollevarlo in appresso il Vermiglioli e Vincenzo Campanari, spiegando a tal'uopo molta dottrina ambedue, minor modestia il Campanari, che credè di aver capito tutto; e nondimeno anche dopo che n' ebbero parlato il Fabretti, l'Ellis, lo Janelli, il Tarquini, è ancora incerto non solo l'argomento della iscrizione, ma anche l'uso dell'edificio in cui fu trovata, restando certa soltanto la bellezza unica del muro, e la corretta nitidezza dei caratteri, che con crudele ironìa invitano gli archeologi a indovinare.

A porre in convulsione tutto il mondo antiquario, apparve nel 1822 la famosa Iscrizione di quarantacinque linee, la quale, paragonata alla regina che ne ha appena sei, potrebbe non contentarsi del diadema imperiale. Di argomento agronomico reputolla il Vermiglioli; di argo-

---

1) Di questo malinconico epicureismo ci dà esempio anche la Bibbia. — *Vade ergo, et comede in laetitia panem tuum, et bibe cum gaudio vinum tuum. Perfruere vita cum uxore quam diligis cunctis diebus vitae instabilitatis tuae, qui dati sunt tibi sub sole omni tempore vanitatis tuae.* —

mento funereo il Campanari, il Maggi, il Migliarini, l' Ellis, il Lorenz, il Corssen; di argomento storico lo Sticklel; lo Janelli andò fino a credere che fosse un testo marittimo per navigare nell'Oceano; un linguista milanese non seppe trovarci che un centinaio di nomi di uomini e donne; ne parlarono senza pronunziarsi il Fabretti, il Micali, il Conestabile, il Müller; e tutti questa volta furono più o meno peritosi nelle loro asserzioni, tranne il Corssen, e Campanari figlio, il quale pare che ereditasse la sicurezza del padre.

Ma omai basti di ciò. Nell' accennare alle origini italiche, ci attenemmo a quella opinione che ci parve la più probabile, la men contradetta, o almen la più semplice. Sappiamo quanto si disputi fra i critici per le origini greche, fenicie, egizie, settentrionali ed indigene. Ma non sapendo noi come conciliare tante varie itterizie archeologiche, ci giova convenire in questa bella sentenza d' un illustre scrittore: « Sanno d' alchimia più che di chimica « codeste manipolazioni della storia, per cui a cinquemila « anni di lontananza si pretende dar la formola delle af« finità, indicare la separazione dei popoli, ridurre a « calcolo il caos. »

Intanto, rendendo onore ai martiri della scienza, che si danno al tormentoso esercizio d' interrogare le pietre per trarne qualche responso alla storia, e specialmente a quelli che non crederono di averlo udito finchè la pietra fu muta, chiudiamo il presente capitolo con meno incerte notizie.

Il recinto della nostra città era ai tempi etruschi men vasto. Le case che fiancheggiano a sinistra la via di S. Fiorenzo aderiscono tutte alle antichissime mura: e chi s' incaverna nel sovrapposto vicolo delle Volte di Pace calca forse quello stesso terreno su cui fra portici o fra viali gli antichi Etruschi venivano ad asolare, o a compiere i riti propri della plaga orientale. Rannodavansi quelle mura, presso alle catapecchie di S. Giovanni del Fosso, all' Arco dei Gigli, donde salivano i dirupi del

Monte del Sole per poi scendere all'Arco della Via Vecchia, che sotto alle sue logore pietre vide forse passare venticinque e più secoli di fazioni e di costumi diversi. Quindi piegando al sud raggiungevano pel Verzaro e per la Cupa l'Arco della Mandorla nel Rione di Porta Eburnea, e attraversando altri scoscendimenti occupati poi dalla Fortezza Paolina, altro valico aprivano a Porta Marzia, altro all'Arco di S. Ercolano o Porta Cornea, e per sentieri che le fabbriche posteriori vietano di riconoscere si ravvicinavano alla contrada di S. Fiorenzo, compiendo un giro tortuosissimo di circa due miglia.

Fra le porte etrusche che abbiam nominato la porta monumentale di Piazza Grimana coi torrioni che la fiancheggiano è l'opera di più gran mole che ci rimanga di quell' epoca antica, e una delle più grandi in Italia [1]). Questa vecchia e muta testimonia di tanti fatti perugini serba ancora le tracce dell' incendio patito: se non le mostra al lato esterno, le mostra bene all' interno, non solamente a giudizio di chimici, ma di chiunque ha il bene degli occhi; e giustamente osserva il Conestabile che al tempo dell'assedio d'Ottaviano, essendo murata e rafforzata la porta per più gagliarda difesa, il fuoco spegnendosi prima d'avere investito tutto il corpo dell' edifizio, non ebbe tempo di penetrare nell' interno dell'archivolto. Nè questo spegnersi del fuoco sembrerà improbabile a chi voglia por mente alla poca infiammabilità di quei pietroni connessi senza cemento per opera di quel popolo che fabbricava per l'eternità. Della porta di S. Ercolano ci rimangono gli stipiti; dell'Arco dei Gigli un resto dello stipite sinistro di accurata costruzione; di quella, che fu poi porta Marzia nel terzo secolo, si veg-

1) Il chiarissimo conte Gio. Battista Rossi-Scotti fu il primo a scuoprire in due pietre presso a questa porta due lettere etrusche alte venti centimetri per otto di larghezza. Qualunque sia per ora il significato di quelle lettere (segni forse di cava) restano notabili per dimensione non mai raggiunta in nessuna iscrizione umbra ed etrusca.

gono gli avanzi etruschi nell' interno del baluardo dell'ex Forte paolino.

Le mura, etrusche anch' esse, e in qualche punto alte nove metri, non hanno tanti rappezzamenti da snaturarne il carattere, nè alcuna deviazione dall'antica cinta per farne perdere la traccia. Ed ove si potesse aver ragione delle infinite mutazioni avvenute nel terreno che quelle mura circonda, si vedrebbe che esse, anche dove più scendono, sono sempre a capo di un precipizio, come il Bolagaio, la Cupa, ed altri nostri burroni, e seguono sempre le sinuosità del monte; essendo intendimento dei fortificatori etruschi di evitare per sì fatto modo il pericolo delle mine, come allora si facevano, e meglio esporre gli aggressori che fra quei seni s' internassero ai tiri dei lanciatori e dei sagittari.

Era costume degli Etruschi di fabbricare le loro città sopra due colli, l'uno soggetto all' altro, sul quale stava a cavaliere la rocca: e due colli appunto dal nord al sud ha Perugia, città etrusca per eccellenza. Come allora si denominassero è vano il cercarlo. Sullo scorcio del medio evo si chiamavano l'uno il Monte del Sole, l' altro Colle Landone, la cui cima, secondo il Mariotti, sorgeva dove ora è il palazzo Donini. Le antiche chiese di S. Lucia e di S. Maria del Riscatto, situate sull'area della Fortezza Paolina, si dicevano di Colle Landone; e il vacuo natio fra un colle e l' altro, o piuttosto il divallamento fra l'una e l'altra prominenza sopra unica base, dovea essere ai tempi etruschi nel suo stato primitivo, se fosse vero che nei primordi del medio evo la ineguaglianza del terreno da Piazza del Papa a Piazza Vittorio Emanuele non fosse ancora appianata. Al di là di questi colli compresi nella cerchia antica, gli Etruschi, seguendo il loro rito, non estendevano le loro abitazioni; e benchè men vasto di quel ch' è adesso, l' antico nostro recinto fu ben più popoloso, perchè più popolosa era l'antica Italia, e specialmente l' Etruria. Se abbiamo a credere a Polibio ed a Fabio Pittore, 300 anni prima

dell'era volgare, per sospetto d'altra venuta di Galli, gli Etruschi e i Sabini armarono a favore dei Romani settanta mila uomini; talchè, coi contingenti d'altri popoli, una scarsa metà d'Italia metteva in piedi settecento mila soldati, i quali annunciano una popolazione che oggi la nostra agricoltura non basterebbe a nutrire. E allora bastava, perchè i nostri antichi erano più sobri; e l'agricoltura, onorata dai Fabi, dai Lentuli, dai Pisoni, che prendevano il nome dai legumi che coltivavano, avea più spazi e più braccia per essere esercitata, e giunse, specialmente fra noi, ad ammirabile perfezione. *(Sic fortis Etruria crevit.* Virg. [1]) Dai cento mila abitanti di Veio, che secondo molti indizi non poteva essere oltremodo più grande di Perugia o d'Arezzo, si potrebbe argomentare che non mancassero a Perugia nei tempi etruschi un quarantamila abitanti; nè vi è da credrere che questo numero scemasse nei tempi romani, attesa la continua sua quiete; e molto meno nel medio evo quando per la sua potenza Perugia era una capitale che gareggiava con molte cospicue città italiane.

---

1) Denina. *Rivol. d'Italia.* Lib. 2, Cap. III.

CAPITOLO II.

SOMMARIO.

Perugia Romana. — Condizioni dei popoli sotto i Romani. Perugia alla condizione di *socia*. Gli Auguri etruschi. Patrizi e sacerdoti consorti del potere romano. Guerre puniche. Battaglia del Trasimeno. Movimenti di Annibale dopo la battaglia. I Perugini a Casilino. Soccorsi dati a Scipione per la guerra cartaginese. Diritto di cittadinanza romana conferito ai privati. Suoi effetti. I Gracchi. Guerra sociale. Perugia municipio romano. Costumi romani. Assedio e incendio di Perugia. Perugia colonia romana. Opinioni diverse. Costituzione politica. Iscrizioni romane. Lingua parlata. Oligarchia perugina. Consiglio provinciale. Rimpasti imperiali. I primi cristiani. Iscrizioni cristiane. S. Costanzo. S. Ercolano. Sarcofago del IV. secolo in S. Francesco. Edilizia. Tempii romani. Supposto anfiteatro. Riedificazione di Perugia. Prime chiese. S. Angelo.

I.

Se poco sappiamo di Perugia etrusca, perchè degli Etruschi non parlano che i sepolcri, non molto ancora ci è dato di sapere di Perugia Romana, non tanto perchè non ci restano i libri e le pagine che avrebbero potuto parlarne, o perchè la grandezza romana tutte assorbiva le gesta e le glorie provinciali, quanto perchè le condizioni di Perugia rispetto a Roma furono tali da mantenerla in una costante ortodossia politica che giunse quasi a identificarla con Roma.

Vedemmo come gli Etruschi perderono la loro indipendenza. Ma se i Romani non rispettavano la indipendenza de' popoli, ne rispettavano per altro fino ad un

certo punto le opinioni, le leggi, i costumi; e a questa forza di assimilare i vinti, anche più che alle armi, vogliosi attribuire le loro immense conquiste.

Delle prime e varie condizioni dei popoli soggetti molto si è disputato e si disputa ancora dai moderni, senza che ne derivino conclusioni sicure, sendochè gli scrittori autorevoli che ne hanno parlato fra gli antichi, sono tutti posteriori alla legge Giulia, dell' anno 665 di Roma, che accordò la cittadinanza romana ai soci italiani. Certo intanto ci sembra che la somma dei vantaggi concessi dapprima ai popoli dalla conquista romana consistesse in un sistema di governo discentrativo sopra basi assai larghe. I nordici scrittori moderni non hanno a bastanza distrigato la matassa, poichè invece di spiegare e discutere le denominazioni latine, hanno fatto quasi una nuova nomenclatura; talchè in caso di contradizione con autori latini su materie latine, bisognerebbe dar più retta a un Tedesco che a Cicerone.

La condizione di *provincia* o prefettura era la più dura fra le altre; e nondimeno, se vogliamo credere al Maffei, rare volte avveniva che un magistrato subalterno si mandasse da Roma a far le veci del preside nelle città dove esso non era, poichè il più spesso ne era affidato il governo a magistrati indigeni sotto l' alta direzione di lui, come rilevasi da antiche medaglie e da molte istoriche testimonianze; niuna città era soggetta ad un' altra; il preside stesso non aveva nè doveva avere residenza fissa, essendo egli tenuto, secondo la frase del decreto, a *portare intorno l' autorità*, la quale finchè non venne il tempo dei Pisoni e dei Verri fu bene spesso riparatrice e benefica.

Le *colonie*, il più sovente di due o tremila uomini, che da Roma mandavansi presso le città conquistate, dipendevano dalla madre patria; ma gl' indigeni, a cui si dava lo specioso nome di *peregrini*, conservavano la propria autonomia, che con quella specie di vicini non era molto invidiabile, o avevano facoltà di accomunarsi

coi coloni. Benchè il primo avvicinarsi delle due genti non accadesse sempre senza contrasto, (che talvolta fu fiero e sanguinoso) pure, se si considera che non venivano mandati in colonia se non se soldati licenziati e popolo minuto, non farà meraviglia che il più spesso non tardassero molto ad accomunarsi: lo che al certo non sarebbe accaduto se vi fossero concorse altre classi sociali più difficili a fondersi, come letterati, professori, i quali non avrebbero mancato di squadrare da capo a piedi con ghigno beffardo i colleghi di razza inferiore, sebbene i Romani a quei primi tempi fossero tarpani al paragone degli Etruschi.

Premio a dedizione spontanea, a fedeltà serbata, a prestati servigi era la condizione di municipio, il quale era o municipio romano *(civitas optimi juris)* o semplice municipio senza suffragio *(civitas sine suffragio)*. Il governo di quest'ultimo doveva in certi punti foggiarsi sul modello di Roma; e l'Etrusco guadagnava nel cambio finchè questo consisteva nel sostituire ai lucumoni i duumviri che rappresentavano i consoli, ai sacerdoti patrizi i decurioni che rappresentavano i senatori. Ma, mentre i municipî si governavano da se stessi e da se stessi sceglievano i loro magistrati, erano oppressi da tanti aggravi, che molte città, per testimonianza di Varrone, preferivano alla condizione di municipio quella di socie; *ut socii malint esse quam cives.*

E questo testo ci fa credere che sebbene la condizione di *socie,* che è la quarta ed ultima che poteano aver le città, potesse essere, come osserva il Mommsen, e buona e pessima, secondo i termini essenzialmente variabili dei lor trattati con Roma, pure il più sovente fosse buona; e quando era tale, si sa che esse giungevano fino a conservare, oltre l'amministrazione del comune, le magistrature, la giurisprudenza, e perfino la facoltà di batter moneta; e in questo stato i Romani con profondo accorgimento politico il più sovente lasciavano le città, non appena le aveano conquistate, sostituendo

il carezzevole nome di socie alla brutta parola di suddite. Non si misuri per altro da questa liberalità dei vincitori la reale condizione dei vinti. Chi vede quel che oggi san fare le nostre consorterie in mezzo a un popolo libero, comprenderà di leggeri quanto dovesse esser gravosa la ingerenza romana nel governo di popoli, per cui la libertà era una concessione più che un diritto. Le moderne burocrazie eludono le leggi con regolamenti arbitrari, con indugi strategici, con temperamenti insidiosi; ma i Romani aveano essi bisogno di queste finzioni legali? Bastava che in qualsifosse negozio vi entrasse di mezzo una ragione di guerra (e la guerra era permanente) perchè un proconsole, la cui prepotenza è andata in proverbio, andasse a sopprimere fra i popoli italiani tutte le franchigie, tutte le concessioni, tutte le tolleranze, giusta il concetto di Cicerone: *populus noster in bello sic paret ut regi.*

All'illustre Scipione Maffei parve che le scelleraggini del proconsole Verre fossero esagerate dalla eloquenza di Cicerone. Quell'alto e gentile intelletto non idolatrava la forza; ma lo scopo ch'ei si prefisse di fare omaggio della sua celebre *Verona illustrata* alla repubblica di Venezia come legitima erede del popolo romano, gli fece dimenticare che ben altri fatti attestarono, ben altri oratori fulminarono con eloquenti e inconfutabili parole la romana tirannide. La storia dei tempi repubblicani ci dimostra con che frequenza e per che futili cagioni si prodigasse il supplizio delle verghe; ed ora vi soggiace un mandriano di Venosa, a cui vien da ridere vedendo un giovane cittadino romano condotto a pompa in lettiga; ora è il questore di Teano, non sollecito abbastanza di sgombrare il bagno degli uomini, ove ha la fantasia di lavarsi la pretoressa; ora sono i magistrati d'una città alleata che non hanno apparecchiato al console abbondanza di viveri. Di quest'ultimo lamentandosi Catone in senato disse, fra altre gravi parole, che nessun re avrebb'osato tant'oltre.

Assai più eloquente della voce di Catone, ci rimase la modesta parlata di un buon popolano per attestarci quanto fosse grave il tributo del sangue. All' età di cinquant' anni, dopo ventidue anni di glorioso servizio, il prode veterano era chiesto a nuovi combattimenti, e mentre i suoi meriti non avevano aggiunto una zolla al suo meschino retaggio, gli si vietava di riposarsi sotto l' ombra della sua quercia, presso il tugurio de' suoi vecchi, al fianco della tardi racquistata consorte [1]).

Oltre alla servitù, la povertà. « E che! gridava Tiberio Gracco, indignato della miseria a cui vide ridotta l' Etruria; e che! Le fiere hanno un covile, e quei che versano il sangue per la patria possedono null' altro che l' aria che respirano: senza tetto nè letto, si strascinano colla misera prole e colla nuda consorte. Mentiscono i capitani quando incorano i soldati a difendere i tempii de' loro Dei, i sepolcri de' loro avi. Dov' è un solo tra tanti Romani che abbia una tomba, un' ara domestica? Muoiono perchè pochi impinguino e lussureggino: son

1) Quiriti, diceva il veterano davanti ai tribuni e al senato: Io sono Spurio Ligustino della tribù Crustumina, nato ne' Sabini. — Redai da mio padre una giornata di terreno e una capannuccia, ove nacqui, fui educato, ed abito tuttodì. Appena ne fu tempo, sposai per voler del padre una mia cugina, la quale altra dote non mi portò che la libertà, la pudicizia, e una fecondità, quanto basterebbe ad ogni gran casa. Sei figli generammo, e due figlie: queste già allogate a marito; degli altri, quattro in toga, due in pretesta. Essendo Consoli P. Sulpicio e C. Aurelio, entrai nella milizia. — Nell' esercito che campeggiò in Macedonia contro re Filippo, due anni dopo gregario, il terzo promosso dal console al comando della X centuria degli astati. Vinto Filippo, tornati in Italia e congedati, subito io m' arruolai volontario per la Spagna sotto M. Porcio Catone, che mi levò al grado di primo centurione della prima degli astati. — Per la terza volta m'arruolai, di nuovo volontario, nell' esercito mandato contro gli Etoli e re Antioco; e in quella guerra Marco Acilio fecemi primipilo de' principi. Cacciato Antioco e domati gli Etoli, tornammo, ed io restai soldato due anni in Italia; poi di nuovo due altri anni in Ispagna; e là fui scelto fra quelli, che, in premio del valore, accompagnarono in Roma Fulvio Flacco al trionfo; ma poi invitato da Tiberio Gracco, tornai alla guerra di Spagna. In questi ultimi anni quattro volte fui centurione della prima centuria della mia legione: ventiquattro volte ottenni il premio del valore; sei corone civiche acquistai. Conto ventidue anni di servizio attivo, e ho passato i cinquanta. —

detti signori del mondo, e non possedono una zolla ». Difatti fin da quel tempo le terre assegnate ai veterani, ricomprate per mille intrighi e raggiri a vilissimo prezzo, andavano tutte a cadere nelle mani dei grandi proprietari, come i bozzoli nelle mani dei nostri incettatori; la guerra toglieva all' agricoltura gli uomini liberi, e rimandava gli schiavi; dell'òpera di costoro si giovarono i grandi per ridurre a latifondi le più fiorenti campagne; onde i ricchi divennero più ricchi, i poveri più poveri; i coloni spossessati riprendevano servizio per disperazione, o colavano a oziare a Roma, a prender parte alle brighe del foro, alle gare del circo, agli spettacoli, alle feste, alle largizioni; e « già sul fine del sesto secolo, i piccoli proprietari erano affatto scomparsi davanti alla lega (o camorra) degli appaltatori romani con la vecchia aristocrazia dei lucumoni [1]. »

Che maniera di governo avesse dai romani Perugia dopo fatta la pace, non v'ha scrittore autorevole che il dica; ma non è punto difficile l'argomentarlo. Perugia non fu, nè poteva essere città provinciale. Niuna regione della penisola fu ridotta dai Romani a condizione di provincia, se non se accidentalmente per temporanea commissione di qualche preside straordinario in occasione di guerra, ovvero per castigo.

Perugia non fu colonia a' tempi repubblicani. Si sa che le prime colonie dei Romani in Etruria furono *Cosa, Alsium* e *Fregenae,* siccome quelle che erano importantissime al lor commercio marittimo. Nei tempi seguenti vediamo farsi colonie *Saturnia, Gravisca,* e *Luna,* ma non Perugia. E a convertire in prova l'indizio, abbiamo da Tito Livio che all'occasione della guerra d'Annibale, delle trenta colonie fondate in Italia, dodici si mostra-

---

1) Les petits propriètaires, dès la fin du sixieme siecle, avaient presque entierement disparu devant la ligue des traîtants romains avec la vieille aristocratie des lucumons. — Noël des Vergers. Histoire de l' Etrurie Vol. II. Cap. XI.

rono ritrose, diciotto volonterose ad aiutare coi propri mezzi l'impresa; e nè fra le dodici, nè fra le diciotto è nominata Perugia.

Siamo poi certissimi che Perugia non potè essere municipio prima dell'anno di Roma 513. Se tale fosse addivenuta per la conquista romana circa mezzo secolo prima, essa avrebbe preso il nome della sua tribù dal luogo di qualche nuova circoscrizione. Invece quando Perugia diventò certamente municipio, cioè nel 665, essa prese il nome dal campo Trometo in Etruria, da quel medesimo campo per la cui vicinanza l'antichissima tribù di Veio si denominò Tromentina, come da Crustumeria, presso a Roma, si chiamò Crustumina la tribù di Bettona. Ora è certo che l'uso di aggregare i nuovi municipî alle vecchie tribù non invalse presso i Romani se non dopo l'anno 513 di Roma.

Ove ciò non togliesse ogni dubbio, resterebbe pure a considerarsi che anche del municipio senza suffragio i Romani erano usi a conferirne il diritto alle città in ragione inversa della loro lontananza da Roma, e lo mercanteggiavano a prezzo di lunghi servigi. Quindi i primi municipî furono tutti compresi nella cerchia del Lazio e della Sabina; e il primo in Etruria fu Cere, conquistata assai prima delle altre città toscane, e altamente benemerita dei novelli padroni. Oltre a ciò, essi non lo conferivano se non quando il tempo avea lenito i rancori, composti gli animi, rimossi i fomiti di discordia, banditi i timori di complicazioni guerresche; e invece allora appunto incominciava la guerra di Pirro, nell'Etruria Arezzo era ancor minacciosa, e tutta incendio di ferocissima guerra era ancora Bolsena. La qual guerra pare fosse più di comunisti che di servi, se è vero, come attesta Valerio Massimo, che costoro sposassero le figlie dei senatori, carpissero i testamenti, manomettessero le proprietà, e preludessero perfino ai dritti feudali sulle fanciulle che andavano a marito. Gravissimi scrittori opinano che i fatti e le ragioni di questa guerra siano stati

esagerati: ma la democrazia sarà sempre calunniata finchè non riuscirà a liberarsi del tutto da quella brutta appendice di ladri volgari, che han fatto e faran sempre la forza degli assolutisti mascherati da liberali.

II.

Non resta pertanto che attribuire a Perugia la condizione consueta alle altre città novellamente acquistate, la condizione di socia; che buona per se stessa, fu per cagioni particolari la più comoda, se non la più dignitosa, in che mai si trovasse Perugia romana. La storia ci attesta assai chiaramente quanta fosse in Roma la importanza degli auguri che apportando a ogni atto del governo la sanzione divina, sospendevano, abrogavano decreti di magistrati, di senato, di tribuni, di popolo. Questa religione i Romani fin da principio l'ebbero dagli Etruschi. Vi erano bene in Roma e quindecemviri, e auguri, e aruspici, e flamini con musici, notai, sagrestani e camilli; vi era bene con quindici pontefici anche il sommo pontefice; ma pare che quando il caso da giudicare era grave, o assai disputato, tutto questo sacerdotame non contasse più nulla, nemmeno il sommo pontefice, e ci volessero gli Etruschi; e parrebbe altresì che l'augure etrusco trapiantato in Roma non conservasse isolato, fuori della sagra terra, il primiero prestigio; poichè si legge in più luoghi che in certi casi si mandò da Roma a consultare gli Etruschi, in certi altri si fecero venire a Roma gli Etruschi. Or se questo si faceva durante la indipendenza della Etruria, si può immaginare quanto fossero contenti i Romani di avere in grembo alla repubblica questi grandi maestri in divinità, che poteano essere potentissimi istrumenti politici interpretando lo scoppio dei fulmini, il volo degli uccelli, il cammino dei serpenti, il tripudio dei polli nel prender cibo. Quindi

essi crearono per gli Etruschi una situazione eccezionale, che da qualche insigne scrittore è stata assomigliata alla condizione del clero sotto i Longobardi; talchè gli Etruschi ammolliti, nè più temuti dai loro antichi avversari, sarebbero addivenuti i chierici dei Romani.

E il prospero, se non glorioso papato sopra costoro, ai tempi in cui siamo, dovè acquistarlo Perugia. I nostri scrittori asserirono ricisamente che da Roma si mandavano i giovani delle primarie famiglie a studiare la scienza augurale in Perugia, quasichè la nostra città fosse l'unica scuola. Essi citarono male a proposito Tito Livio, il quale dice soltanto che i giovani romani s'istruivano già nelle lettere etrusche come nelle greche a' suoi tempi; e citarono non pienamente a proposito Cicerone, il quale dice che sei giovani si mandavano a studiare quell'arte presso i singoli popoli di Etruria.

Certo è che fra i singoli popoli doveva esser compreso il nostro, perchè ogni capoluogo aveva il suo collegio di sacerdoti, e quindi scuola augurale; ed è assai probabile che negli antichi tempi la sagra Cere, la primitiva Tarquinia, e la centrale Vulsinio avessero i collegi più reputati per religiose discipline. Ma quando Tarquinia e Cere erano quasi distrutte, e Vulsinio era rasa al suolo; quando Populonia, Cosa e Rosella si spopolavano per la mal'aria, quando Chiusi e Cortona erano in decadenza, quando Arezzo non si occupava che di commercio e di fabbriche d'armi, è ben naturale il supporre che Perugia fosse la città santa, il centro d'una religione che era ancora nel suo pieno vigore. E siccome la dottrina fulgurale era superiore all'aruspicina, e il presagio tratto dal fulmine annullava ogni altro augurio contrario, così considerando la elevazione del nostro colle tanto opportuna alla ispezione de' fenomeni eterei, si potrebbe ben ancò arguire che Perugia fosse, per così dire, il tribunale d'appello della divinazione. Nè io so come mai il grande Alighieri abbia desunto dagli auguri un titolo che Perugia doveva aver comune con altre undici città,

se non se mirando a quest' epoca, in cui il titolo di Augusta potea convenire a Perugia, e si dovrebbe anche attribuirglielo, se si potesse trovare un solo testo autorevole che la chiamasse augusta prima d' Augusto.

Intanto i nostri vecchi patrizi avevano appagato il voto ch' essi facevano quando erano minacciati dalla democrazia etrusca. Essi divennero i consorti del potere romano; e spalleggiati da questo ribadirono la endemica oligarchia di questa città, cangiando il titolo di lucumoni in quello assai più potente di cittadini romani; diritto che essi acquistavano facilmente coi soliti sotterfugi, su cui per loro si chiudeva un' occhio, traforandosi a Roma, o sguisciando nel Lazio. Forti del doppio titolo religioso e civile, essi tornavano in patria con la santa missione d' indocilire al dominio romano ed al proprio i loro concittadini. Nella quale missione erano aiutati più che non si crederebbe dalle donne; giacchè i Romani non escludevano le donne dal sacerdozio; e oltre i Flamini vi erano le Flaminiche; e in generale le matrone, ancorchè non sacerdotesse, assistevano nei piccoli tempii a tutte le funzioni dei preti, dalle quali era escluso il popolo. Con quest' accolta di consorti d' ambo i sessi, si può bene immaginare che tutto quello che faceva il governo era ben fatto; e non era impossibile, per esempio, che un aruspice annunciasse estatico un tripudio di polli, quando qualche pretore o proconsole faceva dar le legnate a qualcheduno del popolo.

Chi credesse di scorgere una vena di non istorico umorismo in queste idee sopra i consorti romani, ascolti il celebre Mommsen. « Dividere per regnare, egli dice, fu il principal mezzo di governo adoperato da Roma. Catone, nella sua casa, faceva in modo che i suoi schiavi non vivessero insieme in troppo buona armonia; egli alimentava in mezzo a loro le piccole querele e le piccole fazioni. Sopra più vasto teatro, la Repubblica fece come Catone: maniera d' agire poco nobile, se vogliamo, ma tuttavia efficacissima. Per applicazione della stessa

ricetta, in ciascuna città dipendente da Roma si videro trasformarsi le istituzioni locali sul piede di quelle della metropoli: le famiglie dei ricchi e dei notabili vi presero la direzione degli affari, naturalmente in lotta più o meno viva con una opposizione popolare, e appoggiandosi sopra Roma per la protezione dei loro interessi materiali e governativi. Se ne vuole un esempio notevole? Vi era una città italiana, Capua, che già un tempo, avrebbe potuto divenire la rivale di Roma. Perciò la più gelosa previdenza presiede quind' innanzi alla sua interna organizzazione. La nobiltà campana ha i suoi tribunali privilegiati, le sue assemblee a parte, il suo posto distinto dappertutto, e infine considerevoli pensioni assegnate sul tesoro campano. Vi si contano fino a mille e seicento pensionari annui a 450 *statere*. (200 talleri di Prussia, o 750 franchi). »

Per non aver posto mente a bastanza al chiericato degli Etruschi, gli scrittori delle cose nostre mandano voci di dolorosa meraviglia per non vedere nella storia antica nominati fra gli altri i contingenti perugini nelle guerre romane. Più che gli storici li ha irritati un poeta. Silio Italico descrivendo una raccolta di soldati per la seconda guerra punica, nomina Scauro capitano delle genti di Velletri, Scevola di quelle del fiume Ufente, Silla de' Ferentani e de' Privernati; Tullio di Arpino, di Larino e d' Aquino; Marone di Rieti e di Norcia; Curione di Ancona e di Ascoli; Pisone di Fuligno, di Todi di Narni, di Bevagna, di Arna, di Ameria, di Camerino, di Spello, di Gubbio; Galba di Cortona, di Chiusi, di Fiesole; di Perugia, silenzio [1]. Il Ciatti non sa darsene pace; e Secondo Lancellotti, scrittore lodato per indipendenza d' ingegno anche nelle storie generali, sciupa una bellissima latinità lamentando in una elegia la malignità di Silio e la disgrazia di Perugia. Ma lasciando da banda

1) Sil. *Lib. VIII.*

che da un poeta non si può pretendere la storia, come non si pretende la storia delle Crociate dalla Gerusalemme del Tasso, pure il poeta latino trattò storicamente il suo soggetto, perchè le poche truppe perugine non arrivarono a tempo, come ora vedremo; e ci fa meraviglia come il Lancellotti non avesse a notare che il silenzio serbato dalla storia sulle armi perugine si estende sopra tutte l'armi etrusche, mentre nei libri di Polibio rari e scarsi si trovano accennati i contingenti toscani; il che ci dà a conoscere come i Romani bisognosi degli Etruschi e come aruspici, e come artisti, e come pratici in ogni maniera d'industria, privilegiarono le loro città con una cerna non proporzionata alla loro popolazione; e tanto più sarà stata privilegiata Perugia, che fornita sempre di valentissimi artisti, era al tempo medesimo la Mecca dell'Etruria. Non crediamo poi che la malinconia del Lancellotti derivasse pure dal non veder nominata la patria sua anche nelle guerre posteriori; poichè quando il Perugino divenuto cittadino romano combatte nella legione, allora appunto non se ne parla più; e forse quando il Perugino sempre più dispretato sarà andato ripigliando il primitivo vigore, allora appunto la sua gloria si perde nel mare magno della gloria romana.

Se non che, Silio Italico aveva già ben mostrato di non meritare le ire del Lancellotti. Narrando le gesta del grande Attilio Regolo nella prima guerra punica, ei gli pone a fianco il perugino Maro, che insieme con l'umbro Avete partecipa a tutte le imprese, a tutte le prodezze del suo capitano; e con lui uccide un mostruoso serpente, e fatto prigioniero con lui vien mandato dai Cartaginesi a perorare la pace. Non legato per giuramento al ritorno, ove la pace non si fosse ottenuta, ei segue tuttavia in Africa il suo eroe troppo ingiusto a se stesso, e rimandato libero per pietosa ammirazione degli stessi nemici dopo la spietata morte di Attilio, ei torna in patria, e stanco del brutto mestiere della guerra, si ritira sotto povero tetto alla vita de' campi, intento a rusticane occupa-

zioni. Il Ciatti, non si sa come, lo fa appartenere all'ordine equestre, mentre tutto concorrerebbe a farcelo credere un popolano; e il suo ritorno alla vita rustica, e la sua povertà, e la sua estrema devozione ad Attilio, ed il suo stesso valore; poichè a quel tempo era appunto il popolo, che, escluso da ogni cura sacerdotale, conservava l'antica tempra, e men soffriva il contagio della mollezza patrizia per opposta corrente di tendenze e d'idee. Più tardi ritroviamo il nostro Maro, quasi decrepito, che accoglie amorevolmente i Romani sfuggiti alla strage del Trasimeno, cura le ferite del commilitone Serrano, a cui aveva già in battaglia salvato la vita; e ci pare di vedere il buon vegliardo che assiso al povero desco, nei memori colloqui con l'amico Serrano, disegna col vino sulla nuda tavola gli accampamenti nemici. Non sarebbe improbabile che Silio Italico, tanto men lontano di noi da quell'epoca, avesse creato il suo Maro sul fondamento di qualche storica tradizione. In tal caso, giacchè Tito Livio non ci ha lasciato alcun nome di guerrieri etruschi, la lunga lista dei nostri famosi in arme bisognerebbe incominciarla da questo Maro, di cui taluno ha creduto senza fondamento di ravvisare il ritratto nel busto di un guerriero, che porta in capo un elmo sormontato da un enorme dragone, scolpito in una lamina di bronzo del nostro Museo: se poi quel tipo fu creato dal poeta, questa finzione non ci torna men decorosa; poichè potendo egli trarre il suo eroe da tante altre città, non lo avrebbe preso fra una popolazione che non avesse goduto alcuna fama di valor militare.

Questa guerra di Annibale ci porta alla battaglia del Trasimeno, che per la vicinanza del luogo ove accadde si considera, sull'esempio di altre storie, come un fatto di storia patria. Ma dopo tante narrazioni di questa battaglia, ci sembra più opportuno consiglio di determinare con nomi nostrani i luoghi accennati da Tito Livio, e ricondurre il racconto al testo, tante volte falsato da quegli stessi scrittori che lo hanno citato. Imperocchè,

sebbene anche questa volta la fonte da cui apprendiamo il fatto sia Fabio Pittore, pure questa volta la fonte è limpidissima, perchè Fabio viveva a quel tempo, e perchè non c' entra nessun altro Fabio di mezzo.

Annibale moveva dalle stanze della Liguria con le sue genti, mentre dei due consoli romani Servilio era a Rimini, Flaminio ad Arezzo. Entrato in Toscana, si tenne a destra nel suo cammino; e dopo aver sofferto inenarrabili patimenti, e perduto per malattia l' occhio sinistro fra i paduli e gli umidori del Valdarno, pigliando il passo innanzi al nemico, riuscì per Valdichiana fra i monti di Cortona e il Trasimeno, devastando orribilmente tutto quel paese, per vieppiù provocare a battaglia l' iracondo avversario. E già i Cartaginesi, dice Tito Livio, « erano pervenuti a certi luoghi fatti a posta dalla natura per farvi agguati, ove il Lago Trasimeno s' accosta molto sotti i monti ». Ora i luoghi in cui il lago si accosta ai monti, i luoghi insidiosi a cui si perviene proseguendo il cammino verso Perugia, dopo aver dato il guasto a quel tratto di paese che è fra Cortona e il Trasimeno, non ponno essere che le alture di Monte Gualandro, le quali sono una diramazione dei monti di Cortona, e si rannodano ai monti ed ai poggi che seguono a sud est verso Perugia. « Piu oltre poi, seguita Tito Livio, si distende una pianura più larga, poi vi sono i colli. *Deinde paulo latior patescit campus, inde colles assurgunt.* In questa campagna che si allarga alquanto si ravvisa chiaramente la pianura che si stende dalle pendici di Monte Gualandro a Passignano, fiancheggiata a sinistra da un semicerchio di monti, a destra dal Trasimeno. E siccome lo storico accenna ai luoghi successivamente, a misura che il viandante s' inoltra *(deinde . . . inde . .)* è chiaro parimenti che i colli che sorgono al finir della valle sono i colli di Passignano, che quasi bagnano il piede nel lago, e formano il corno meridionale del semicerchio di monti che ha fiancheggiato la via. « Quivi s' accampò Annibale palesemente *(castra*

in aperto locat) con gli Affricani e gli Spagnoli soltanto volgendo le spalle ai monti di Passignano e a Perugia »; e dopo aver posto in agguato le milizie leggere e la cavalleria dietro le alture che gli stavano di faccia, e fra le piante palustri per cui Silio Italico chiamò opachi gli stagni del Trasimeno, *(stagnis Trasimenus opacis)* aspettò che da quelle scendesse l'inimico, e venisse a chiudersi tra gli armati alle spalle e di fronte, i monti a sinistra, il lago a destra. Ed ecco, non preceduto da esploratori, di cui sapea valersi sì bene il Cartaginese, il console Flaminio appare con le sue genti di sopra al lago, e non badando se non che ai nemici che ha dirimpetto, passa spensieratamente lo stretto fra il lago ed i monti, palpando il cavallo che lo conduce alla morte. Annibale lo mira, e conta con trepida gioia i passi della sua discesa, trattenendosi a forza dal dare il segnale dell'assalto finchè l'oste non fosse innoltrata nel piano, non tanto per meglio accerchiarla, quanto per dar tempo agli imboscati, che non potevan essere così vicini, di venire a chiudere il passo alla ritirata. Quindi è da credere che la mischia più forte accadesse alle Case del Piano preso a Tuoro e Sanguineto, il cui nome e le reliquie che quivi intorno si trovano si riferiscono forse a tal fatto. Una nebbia levatasi dal lago, e più folta sul piano che su i monti, fu più dannosa ai Romani disordinati e colti alla sprovvista, che ai Cartaginesi, i quali scendendo dalle alture si scorgevano insieme a bastanza per assaltare unitamente i nemici. La zuffa durò quasi tre ore, e fu sì forte che dai combattenti non fu sentito un terribile terremoto, apportatore di gravissime ruine per tutta Italia. Quindicimila Romani, fra cui il Console, giacquero sul campo di battaglia; oltre quindicimila furono i prigioni; quasi seimila della prima schiera, aprendosi col consueto valore romano la via fra i nemici, scamparono. Questa battaglia, notata ai 24 di giugno 537 dal non ancora corretto calendario romano, accadde certamente in aprile, e l'esito ne fu annunciato pubblicamente in Roma da

Marco Pomponio pretore con queste parole: « Noi siamo stati vinti, ed abbiamo ricevuta una gran rotta [1]): » bullettino alla Romana, assai diverso dai moderni.

Dopo sì grave avvenimento, se si sta ai detti di Polibio, di Livio, e di Silio, notando i punti non contraddittorii di ognuno, parrebbe che l'armata di Annibale si bipartisse, schivando con molta cura Perugia, dove amorevolmente accolti si rifugiarono non pochi degli scampati Romani; e una parte volgesse a destra per Todi e Bevagna a Spoleto, da cui fu respinta; un'altra, forse per ovviare a qualche temuto disegno del console Servilio, prendesse a sinistra la via dei monti, da Passignano a Reschio, a Sorbello, alla Fratta, da cui non lungi avvenne forse la sconfitta dei quattro mila cavalli, che Livio scrive essere stati mandati con Cajo Centronio vice-pretore dal console Servilio al suo collega, e rinchiusi ed attorniati da Annibale in Umbria, ove aveano volto il cammino, poscia che intesero della rotta toccata al Trasimeno. Non saprei per altro ridurmi a credere con gravissimi autori che la fedeltà e il forte sito di Perugia e la eroica resistenza di Spoleto facessero cangiar consiglio ad Annibale, e procacciassero così la salute di Roma. Annibale, quando scese le Alpi non avea più di ventimila uomini da opporre ai centomila Romani che già erano in armi, e poteano crescere, come già fu notato, a più di mezzo milione. Con quel piccolo numero di genti, con cui si sarebbe trovato impensierito qualunque generale, egli, che cercava alleati, mantenne il programma di non far guerra agl' Italiani. Egli avea vinto fin allora con l'aiuto dei Galli; ma l'accorto capitano vedeva bene, con l'occhio che gli rimaneva, che non v'era da sperar nulla in Etruria, e che l'affrontare la resistenza di Roma, con l'esercito di Servilio alle spalle, era una follia. E siccome il soccorso dei Galli gli veniva meno ogni dì,

---

1) Tit. Livio. *Lib. XXII.*

così sembrerebbe ch' egli avesse in animo fin da prima di aprirsi il cammino al mezzodì dell' Italia, contando su la defezione dei Sanniti, dei Campani, dei Lucani, dei Bruzi, e che per conseguenza i movimenti delle due armate che si riunirono nel piano fra Assisi e Foligno per indi volgere al Piceno, al Sannio, alla Puglia, non fossero che diversioni o finte guerresche. La vittoria di Canne avverò le previsioni dell' insigne stratego. E se nemmeno dopo Canne egli mosse verso Roma, la storia ne trova la cagione, più che negli ozi di Capua, nell' incompatta accozzaglia di genti che la sorte gli diè a comandare, e nella discordia e ingratitudine dei suoi connazionali.

Intanto la vittoria di Canne die' luogo ad un curioso episodio di storia perugina, narrato dagli storici antichi con insolita larghezza.

Un drappello di quattrocento sessanta Perugini, tardamente raccolto in soccorso dei Romani, era partito da Perugia; e già inoltrato fra le selve di aranci e le amene verzure della Campania, s' appressava a Capua, cantando e schiamazzando con allegria spensierata, quando alle liete grida e alle giulive canzoni impose un terribile silenzio la funesta notizia della sconfitta di Canne, con la morte di quarantacinque mila Romani. Stimando cosa prudente il soffermarsi per non cadere in bocca al lupo, i Perugini si rifugiarono nel vicino castello di Casilino, sul fiume Vulturno, dove appunto si erano rifugiati per le stesse cagioni cinquecento Prenestini, comandati dal pretore Minuzio. Risoluti ambedue i popoletti di difendersi fino all' estremo, e diffidando dei terrazzani, presero il partito più spiccio che umano di ucciderli tutti. Annibale, come seppe di quel novello presidio, mandò coi Getuli l' ufficiale Isalca per persuaderlo o sforzarlo alla resa. Giunto Isalca al castello, credè che non vi fosse bisogno nè di persuasione nè di forza, poichè dal silenzio profondo che regnava intorno al castello arguì che il presidio fosse partito. Ma mentre stava per atterrare le porte,

una vigorosa sortita degli assediati gli fe' perdere molta gente, e lo costrinse alla fuga. Allora Annibale vi mandò Maarbale, che era come chi dicesse adesso il suo capo di stato maggiore; ma respinto anche questo, vi si recò egli stesso in persona conducendo seco numerose truppe e perfin gli elefanti. Anzichè sgomentarsi della presenza di Annibale, gli assediati osarono fare un' altra sortita, in cui corsero pericolo d'essere impediti dagli elefanti a rientrare. Per farla finita, Annibale comandò l'assalto; e vi fu bisogno di promettere una corona d'oro a chi primo montasse su le mura, vi fu bisogno di rammentare il Ticino, la Trebbia, il Trasimeno, Canne e Sagunto a chi doveva combattere così piccolo castello e così pochi difenditori. Si die' mano dai Cartaginesi alle macchine, alle palvesate, alle mine: e gli assediati ad opporre altre mine, altri bastioni, altre torri; talchè pare che avessero trovato fra loro un altro Tottleben per la lor piccola Sebastopoli. Quindi, tornato vano anche l'assalto, e avvicinandosi il verno, Annibale tornò indispettito alle stanze di Capua, lasciando truppe bastanti a mantenere l'assedio. Ma gli assediati debbono ora combattere un'altro fiero nemico; la fame. Le provvisioni erano consumate; ed i miseri difensori di Casilino si raccomandavano a mani giunte, perchè li fornisse di viveri, a Sempronio Gracco, che il supremo duce, il celebre Fabio l' Indugiatore, andando a Roma per gli auspizi, aveva lasciato a Nola in sua vece. Ma questo Fabio, del quale ammiriamo tanto gl' indugi senza riflettere che indugiava a nostre spese, aveva dato a Gracco ordine severissimo d'astenersi da ogni fazione guerresca: che i Cartaginesi facessero pur macello dei popoli alleati, che li spogliassero di tutto, che il fumo delle ville e dei campi incendiati, com'ebbe a dire un suo uffiziale, gli desse pure infino al viso ed agli occhi, ciò non importava; lasciasse fare, e non si movesse: nè Gracco poteva vettovagliare Casilino senza combattere. Quindi, mandato segreto avviso agli amici, ricorse all'espediente di mandar loro di notte per la corrente

del fiume alquante botti piene di farro che nella stessa notte chetamente eran prese. La fazione era eseguita con una diligenza da non dirsi; ma durò poco. Una notte venne la piena, e le benefiche botti deviate dall'alveo, e impigliate fra i salci e i virgulti della ripa furono scoperte e sequestrate dai nemici, che usarono d'allora in poi maggior vigilanza sul fiume. Alle botti, per men visibile volume, furono sostituite le noci, che gli assediati acchiappavano con graticci; ma anche questo frutto, così prezioso per dipingere a olio, pare che alfine mancasse, poichè si venne a tale stremo, che mangiavano perfino il cuoio dei loro scudi, macerato con l'acqua bollita; e molti su le mura esponevano il petto alle frecce nemiche, non potendo più reggere allo strazio della fame. E giacchè intorno a questo aneddoto pare che la storia abbia voluto un po' sbizzarrirsi, e autori gravissimi come Strabone e Valerio Massimo c'invitano a scherzare, diremo ancora che dentro il castello si facea mercato di viveri. Un topo fu venduto venti scudi; e il venditore morì di fame coi venti scudi in saccoccia, consolato negli ultimi momenti dalla pietosa assistenza del compratore. Un curioso espediente degli affamati fu la loro salvezza. Le erbe e le radiche del suolo sottoposto al castello erano, come si può pensare, mangiate avidamente. Annibale fece arare il terreno, e gli assediati vi sparsero semi di rape; talchè Annibale, in un momento di burbera bontà, esclamò: E dovrò anche aspettare che nascano queste rape? E accordò la capitolazione a patto di sette once d'oro per ogni soldato. Premio di tanto eroismo fu a Minuzio una statua a Preneste; paga doppia e la cittadinanza romana ai Prenestini, i quali accettarono la paga doppia e rifiutarono la cittadinanza. A questo punto Livio soggiunge: « Del caso dei Perugini la fama è più oscura, perchè non illustrata dai Perugini con nessuna memoria, nè dai Romani con decreto alcuno [1]). « Queste parole sollevarono un vespaio

---

1) *Perusinorum casus obscurior fama est, quia nec ipsorum monumento ullo est illustratus, nec decreto Romanorum.* Tit. Liv. *Lib. XXIII.*

fra i nostri scrittori: e chi disse i Perugini non poter essere premiati con la cittadinanza perchè già erano cittadini, scambiando il nome di soci con quello di cittadini, e citando lapidi che non c' entrano per nulla; chi disse che i Perugini avvezzi a cose maggiori non poteano farsi belli di queste bazzecole; chi lodò la umiltà e la modestia dei Perugini; chi disse che i Perugini erano tutti morti; e tutti notarono Livio di parzialità; ma, questa volta, senza ragione. È ben vero che questo autore, il quale non sapeva darsi pace che al mondo vi potesse essere un popolo che non piegasse volonteroso il collo al soave giogo romano, aveva in uggia gli Etruschi che contro i Romani pugnarono per due secoli: ma ove si esamina bene il testo, si scorge chiaramente che il caso dei Perugini è men noto, non già pei lor portamenti durante l' assedio, ma per le lor ricompense; e quasi sembra che Livio accusi i Perugini d' apatia e i Romani d' ingratitudine, e si lagni che l' amico Fabio Pittore non gli abbia somministrato la consueta prebenda; poichè Tito Livio, sebbene soglia diffondersi assai nello sminuzzare un fatto unico e grande nei suoi più semplici elementi, non pone sempre nella ricerca dei fatti minori che intorno a quello si aggruppano tutta quella cura e diligenza che adopra nel ricercare i miracoli, come piogge di sangue, delubri che sudano, e mule che partoriscono. Spiegando poi la condotta dei Romani e dei Perugini dopo il fatto, si è da tutti i nostri lasciato inosservato quel Minuzio Pretore, che è quegli che a Roma deve aver fatto il broglio a tutto onore e vantaggio di se medesimo e de' suoi Prenestini, che erano da considerarsi come Romani; e quanto ai Perugini si è scambiato il tempo in cui si fa una memoria anche a un popolano con quello dei nostri lucumoni, che non mettevano in lapide che il lor matronimico o religiose litanie, e forse vedevano di mal' occhio quei giovini popolani, considerandoli come i più indocili sussurroni del paese. Ad ogni modo infine, a meno che

quando i Prenestini mangiavano cuoio i Perugini mangiassero polli, e quando i Prenestini facevano le sortite i Perugini stessero a letto, è forza il concludere che se gli uni ebbero ricompensa, e gli altri no, gli uni e gli altri la meritarono. Non si sa se più specialmente i Prenestini o i Perugini fossero quelli che avendo lo stomaco più querulo, si esponevano ai colpi de' nemici per sottrarsi al martoro; comunque fosse, bisognerebbe aver sempre per i patimenti umani maggior rispetto che non ebbe il gran conquistatore de' nostri tempi [1]).

III.

Per la guerra cartaginese, Roma ebbe a notare la lealtà di Perugia. Dei diecimila Romani che scampati alla strage del Trasimeno riprendevano sprovvisti e sbandati la via della patria, la più parte trovarono fra le sue mura amorevole ospizio, aiuto e viatico nel suo territorio, col rispetto che ispira il valore sventurato. Non già che a Perugia mancassero quelle profonde cagioni di malcontento per cui in questo tempo si agitava sordamente tutta quanta la Toscana; ma, sebbene gli autori ci dicano che la moltitudine accorsa a vedere l'esercito d'Annibale tra il lago e Cortona superasse per numero l'esercito stesso; sebbene alla vittoria d'Annibale tutti i colli di Etruria esultassero con fuochi di gioia,

---

1) « Il gigantesco disastro della campagna di Russia fu annunziato di colpo nel ventinovesimo bollettino, scrive il Cantù, e perchè gli uomini non ne avessero il vanto, Napoleone lo attribuisce al freddo, e quasi insultando i patimenti soggiunge: « Quelli cui natura non avea dato tempra robusta contro le vicende della fortuna, perdettero il gaio umore, e non pensarono che a disgrazie e catastrofi; quelli che essa creò superiori ad ogni evento, conservarono la vivacità e le maniere consuete, e videro nuova gloria nelle difficoltà da sormontarsi, » e conchiudeva: « La salute di sua maestà non fu mai migliore ».

rinnovati annualmente nei dintorni di Cortona fino ai nostri tempi, è d'uopo tuttavia riconoscere che l'appressarsi delle bande mercenarie e raunaticcie di Annibale, composte in gran parte di Galli, considerati dagli Etruschi come nemici comuni, non era la più opportuna occasione per risvegliare profondamente l'ardor nazionale; e d'altra parte i nostri aruspici e i nostri consorti trovavano la maniera di farci star quieti, non sempre trascurando le vie della persuasione e i consigli della prudenza. Nel sistema di governo discentrativo stabilito da Roma, un doppio giogo ci pesava sul collo, il dominio romano e l'aristocrazia locale; e a misura che l'uno o l'altro giogo si aggravava di più, o per antica abitudine si facea comportabile, le nostre città quetavano o si levavano a rumore. Non altrimenti sapremmo spiegare quell'insorgere di una città sola in mezzo alla quiete universale, nè il silenzio di una sola nella generale conflagrazione delle sue consorelle. Vedemmo già che Arezzo, la città più ostile ai Romani, fu la sola che non andasse con tutte le città etrusche alla prima oppugnazione di Sutri; essa non vi andò perchè fu impedita dalla potentissima famiglia dei Cilnii o Licinii, che amicissima dei Romani vi faceva legge d'ogni sua voglia. Ed ora, cessata alfine quella pressione, in Arezzo era tale il fermento contro i Romani, (546) che a sedarlo bisognò mandarvi il console Marcello, indi Terenzio Varrone che a stento ebbe le chiavi della città, e dovè valersi d'una legione per farsi dare in ostaggi i figli di centoventi senatori. E poichè Varrone, tornato a Roma, riferì al senato che le cose della Toscana erano assai più gravi che non si era creduto fin' allora, si pensò perfino di richiamare dalla Puglia le legioni che combattevano contro Annibale, e trasferir la guerra in Toscana.

E nondimeno se si guarda ai generosi soccorsi che poco tempo appresso tutti i popoli di questa stessa provincia, non che di molte altre, offrirono spontaneamente a Scipione per la guerra di Cartagine, è forza confessare

che se Roma li avesse trattati secondo giustizia, li avrebbe facilmente rabbuoniti e amicati, tanto più che il santo nome d'Italia già si era esteso sino all'Esino ed all'Arno, e già la toga romana distingueva questa regione da quella ove prevalevano le brache dei Galli. Nè a scusare le inique pretensioni del patriziato romano si potrebbe mettere innanzi lo spettro della demagogia. Quando il patriziato incominciò a volersi fare della libertà e della ragione un privilegio di casta e di municipio, allora appunto è l'epoca bella in cui splende in tutta la sua purezza la virtù del gran popolo romano, che nei comizi dà prove non dubbie di buon senso, di docilità, d'abnegazione. Non mai una impresa voluta da lui che non uscisse a buon fine; non mai una funesta risoluzione che non avesse sconsigliato: e allora l'opposizione liberale la faceva Catone, e la faceva non solo a prò del popolo romano, ma anche dei popoli soggetti, specialmente dei più vicini; il che ci da indizio che lo stato e il contegno dei nostri popoli andasse un pò parallelo con quello del popolo romano.

La seconda spedizione di Scipione contro Cartagine fu intrapresa più da condottiero, che da generale della repubblica. Questa gli diede in provincia la Sicilia, e l'autorità di passare in Africa, ove ben gli paresse, con quegli aiuti d'uomini e d'armi che avrebbe potuto ottenere dagli alleati ed amici. E appunto perchè la contribuzione non fu comandata, fu assai generosa. Fra gli uomini che volontariamente si fecero iscrivere per l'armata furono gli Umbri, i Reatini, gli Amiternini, i Sabini, i Peligni, i Marruccini, e i celeberrimi Marsi. Camerino mandò una compagnia di seicento armati. La Toscana, che come accennammo era disusata dall'armi, mandò soccorsi d'altro genere, ma non meno importanti, secondo la industria e le naturali ricchezze di ciascun popolo. Cere offrì frumento e vettovaglie d'ogni genere, Populonia ferro, Tarquinia tela per le vele, i Volterrani frumento e fornimenti per le navi, Arezzo una infinita quantità d'armi

d'ogni specie, fornimenti per quaranta navi lunghe, cento ventimila moggia di grano, ed anche il vitto per viaggio ai capitani e alle ciurme; Perugia, Chiusi, e Rosella frumento in gran copia e gli abeti per fabbricare le navi. Tito Livio ci dice che Scipione a tale effetto adoperò anche gli abeti delle selve pubbliche, ma se si bada alla gretta e quasi ostile maniera con cui il Senato trattò Scipione prima della spedizione, si può pensare che il più prezioso soccorso gli venisse dai Perugini. Il supremo bisogno di Scipione era la flotta; ed ei potè mettere in mare trenta navi, trenta quinqueremi, e dieci quadriremi. Per la cui costruzione si cominciò forse da noi ad abbattere quelle folte ed intatte foreste che dovean rendere il nostro inverno assai più rigido che non è adesso, e a produrre col diboscamento lentamente proseguito dappoi quel cangiamento di clima, che ora ci fa meravigliare come Orazio a' suoi tempi vedesse da Roma il vicino Soratte tutto bianco di neve, e il Tevere gelato.

Essendo detto da Livio che Scipione sollecitò in persona i lavori necessari alla costruzione delle navi, balzò in mente a parecchi nostri scrittori che vi fosse grande amicizia fra Scipione e Perugia, e che questa del servigio prestatogli fosse rimeritata con la cittadinanza romana. Quanto al primo punto, dovea certo intercedere fra l'una e l'altra parte la gratitudine del befizio e l'ammirazione dell'eroismo; e si potrebbe anche aggiungere che la oltracotanza quasi dinastica dell'eroe, degno antenato di colui che dalla tribuna del Campidoglio intimava silenzio ai *figliastri d'Italia*, lo doveva render carissimo ai nostri ottimati, i quali da questo innovatore dei costumi romani ebbero la prima volta sotto la repubblica il privilegio dei posti distinti ai pubblici spettacoli ed alle pubbliche feste (560). Ma questa sviscerata amicizia la crediamo inventata da chi ha voluto sostenere che la nostra celebre statua dell'Arringatore fu inalzata a Scipione. Quanto alla cittadinanza, il titolo per ottenerla era giusto, ma il momento della conces-

sione non poteva scegliersi peggio, poichè ora appunto Roma stringe la mano in fatto di cittadinanza.

Fin dal tempo glorioso di Manio Curio, i patrizi fecero in modo che niun altro console plebeo fosse più creato in Roma, e che il consolato e l'edilità, che si rinnovavano ogni anno, non uscissero per circa un secolo e mezzo da sole sedici famiglie. E talmente connaturate erano le alte dignità in un ceto di persone, che i senatori (imitati poi in provincia dai decurioni anche sotto l'impero) conducevano i loro fanciulli in senato sotto il titolo di *pretestati,* per la pretesta o veste corta che portavano i ragazzi; e per facoltà concessa da' magistrati curuli, ve li conducevano insigniti della porpora consolare: cosa non mai veduta nei moderni principini. Dopo la guerra di Annibale si andò più oltre nella via delle esclusioni. Si ristrinsero i diritti delle città latine, e si stabilì di non più concedere la cittadinanza alle città alleate, che formavano la gran massa dei sudditi; e siccome per questa risoluzione cessava il pericolo d'una soverchia espansione del municipio romano, così, per iscemare il numero delle anomalie, si concesse il suffragio a quei semplici municipi che non l'avevano, e la piena cittadinanza a molte colonie, come Pesaro, Fano ed altre. Fu una specie di *Serrata del Gran Consiglio* veneto, da cui rimasero fuori le città socie, che poi diedero il nome alla orribile guerra sociale; e fra esse restò compresa anche la nostra città, che non fu mai municipio romano, finchè le sue compagne di sventura non se ne comprarono il dritto col sangue di trecentomila dei loro figli.

Ma se Roma rifiutava i suoi diritti municipali alle città, teneva sempre aperte le sue porte agl'individui benemeriti per servigi prestati, o notabili per ingegno e per senno; e se questa volta, dopo il potente soccorso dato a Scipione, non si fece a Perugia una creazione, o infornata di cittadini romani, vi sarebbe a dubitare che non mai fosse fatta. Di questi onori per altro,

come osserva il Denina, non si avvantaggiava la patria dell'insignito. Non appena il provinciale aveva ricevuto la sua nomina di cittadino romano, andava difilato a Roma ad esercitare nei comizi il diritto di dir *sì* in tutte le mozioni. Il più sovente vi andava per non più ritornare; e lasciando un successore al suo posto più che al suo merito, consumava in Roma tutte le pingui rendite degli aviti poderi. Imperocchè erano appunto le ricchezze che spianavano la strada agli uffici e agli onori; e quanto più si saliva in alto e a più alte cariche si aspirava, tanto più la splendidezza delle donazioni concesse ai pubblici divertimenti decideva del merito del candidato; talchè, per questo costume che si mantenne fino agli ultimi anni dell'impero, si narra dell'imperatore Sulpizio Galba, che quando era pretore si acquistò le grazie del popolo, introducendo il nuovo spettacolo di elefanti che ballavano sulla corda. Anche il pregio in cui si teneva dai Romani la discendenza etrusca, di che Orazio si congratulava con Mecenate, doveva contribuire ad accrescere fra Perugia e Roma le alte relazioni sociali, non escluse le parentele; poichè niuna città come Perugia, in mezzo ad altre città etrusche o distrutte, o decadute, o novelle, poteva offrire tante fonti di sangue puro ai semidivini connubi. Le molte iscrizioni, di cui va ricco il nostro paese, ci mostrano quasi sempre nomi etruschi confusi coi romani, nomi romani confusi coi perugini; nella storia ci balena talvolta il nome di uno stesso personaggio ora a Perugia or a Roma, senza che si sappia se quel nome sia di Romano venuto a Perugia, o di Perugino andato a Roma; e quel Volunnio, che nell'ipogeo etrusco di sua famiglia ha l'unica iscrizione in latino, doveva esser uno dei nostri trapiantati, che, o per delusa ambizione, o per dissipate sostanze, o per bisogno d'aria più viva, dopo tanti anni dacchè la sua famiglia partì etrusca da Perugia, torna latino a dormire con gli avi suoi, senza farci sapere se quel Volunnio autore di tragedie etrusche, e gli altri Volunni consoli,

senatori, e guerrieri appartenessero in qualche modo alla sua famiglia. Che se il nuovo cittadino in mezzo al fasto e alle grandezze romane nutriva ancora ambizione di far suonare il suo nome nella terra nativa, ei vi faceva acquisto di nuovi tenimenti che sempre più affamavano il paese, o v'intratteneva un numeroso stuolo di clienti, che dopo molti intrighi e raggiri finivano anch'essi coll'andare a Roma, a sostenere con gli schiamazzi nel foro, e all' occorrenza con qualche grosso bastone, la parte o l'autorità del patrono. Nè le nostre son vane congetture: precisamente intorno a quest'epoca, e per somiglianti cagioni, la città di Narni domandò al senato di essere ripopolata.

Peggio andarono le cose al tempo dei Gracchi (620). Allora si erano già riaperte, sanguinando più che mai, le antiche piaghe dell' Etruria e dell'Umbria: i latifondi, e gli schiavi. Quindi moltiplicati gli ergastoli, frequenti le parziali insurrezioni servili; concentrata in poche mani la proprietà fondiaria e finanziera; diffusa dappertutto la peste perniciosissima dei capitalisti e banchieri. La qual peste, per caso strano, ci venne fatta più grave per opera d'un uomo grande e generoso, che non visse, non respirò che pel popolo. Caio Gracco, messo a quel bivio fatale che spesso incontra chi assume la gigantesca impresa di rigenerare il proprio paese, scorgendo la necessità d'indebolire la potenza del senato, pensò di opporre all' aristocrazia del sangue l'aristocrazia della ricchezza, e mentre primo allettò il popolo con quelle pubbliche largizioni alimentarie, che poi fecero colare a Roma tutta la feccia d'Italia, concesse ai cavalieri, che erano i capitalisti e i banchieri d'allora, l'anello d'oro *(jus anuli aurei)* e i posti distinti ai pubblici spettacoli. Ma i banchieri non si appagano di queste inezie. Bisognò dar loro i tribunali equestri, e l'appalto delle tasse e dei beni demaniali, che occupavano vastissima parte del nostro territorio. E l'accidioso senato, con l'amara ostinazione del vecchio maligno, approvò astutamente le

concessioni di Gracco, accennando quasi di voler èsser più largo. Onde avvenne che il popolo e i pubblicani, ben contenti di ottenere o da una mano o dall' altra i lor benefizi, abbandonarono nel miglior uopo il povero Gracco, che inseguito dal popolo, e rifugiatosi nel bosco delle Furie, gettò morendo contro il cielo, quasi in segno d'imprecazione, quel pugno di polvere, da cui, dicono gli storici, uscì Mario, e da Mario Silla, e da Silla Cesare, e da Cesare i Cesari. Cosi caddero obbliate quelle leggi agrarie, che avrebbero sciolto il nodo dell' antica storia d' Italia, e che mirando ad estendere anzichè a distruggere la proprietà col rendere all' agricoltura gli uomini liberi, furono tiepidamente difese e fors' anco avversate da quella parte di popolo che non avea voglia di faticare. Così accanto alla sedia curule dei senatori surse fondata sugl' interessi materiali la rapace banca dei pubblicani, che essendo anch' essi una potenza nel governo romano, lucravano e tripudiavano, fra le proscrizioni, le confische e gl' incanti, di quelle crisi politiche, di quei lutti medesimi che avevano provocato; onde il popolo romano impose loro il nome di *saccularii*, ossia tagliaborse, non già nel senso meschino di ladruncoli o borsaiuoli, ma nel senso grandioso di dilapidatori delle pubbliche sostanze [1]). In Perugia non si avverò questo dualismo, ma le conseguenze furono le stesse; poichè l' aristocrazia dei nostri antichi Bramini, meno schifiltosa e oculata intorno alla prosapia di certi banchieri, strinse lega, o camorra, con gli appaltatori di Roma, dividendo i guadagni da buoni amici. Così a gravare le spalle del popolo perugino si aggiungeva al dominio romano la triade locale del sacerdozio, della nobiltà, e della ricchezza [2]).

---

1) *Equester ordo pro Cinnanis partibus contra Sullam steterat, multasque abstulerat pecunias; ex quo saccularii erant appellati.* Asconius in Cic.

2) En Etrurie la vieille aristocratie indigéne s'était promptement liguée avec le spéculateurs. » Mommsen, Ist. Rom.

Queste osservazioni ci aiutano a spiegare il contegno tenuto da Perugia mezzo secolo appresso nella guerra sociale. Questa guerra non ebbe origini demagogiche. I soci italiani domandavano il dritto romano a quella Roma per la cui grandezza aveano versato il loro sangue; lo domandavano senza distinzione così al senato come alla democrazia, lo domandavano perchè non poteano più reggere sotto un governo, che Sallustio chiama senza ambagi crudele e intollerabile; *crudele intollerandumque factum;* e sol quando, dopo lungo aspettare, disperarono di ottenerlo, sorsero a conquistarlo, aggredendo la Lupa nel suo covile. La rivoluzione scoppiata in Ascoli, forse prima del tempo segretamente prefisso, per parole imprudenti proferite in teatro dal pretore Gneo Servilio, ebbe mal'augurato principio con la carneficina di tutti i Romani che si trovavano nella città. Primi a sollevarsi furono quei Marsi, dei quali correva a Roma proverbio non essere possibile trionfare di essi, o senza di essi, e con loro insorsero gli altri popoli di stirpe sabellica, Peligni, Marruccini, Ferentani, Vestini, fra il Lazio ed il Sannio. Non tardarono a seguirli i Sanniti e i Lucani; e nuova capitale di tutti i popoli collegati fu Corfinio, che prese il nome d' Italica, presso le cui ruine oggi sta Popoli sul Pescara; nuova moneta il toro sannita che schiaccia la lupa; primi capi dell' audace intrapresa Quinto Silo, Caio Mutilo, e il picentino Giudacilio, nomi meno famosi, ma non meno eroici dei lor tristi avversari. L' Etruria non si mosse; ma dell' inazione non furon già cause nè la mollezza degli etruschi, nè la lor lontananza dal centro dell' insurrezione, come generalmente si crede. Certo è che nella classe media dei cittadini e negli abitatori della campagna trovò la rivoluzione i suoi più ardenti partigiani: e se crediamo ai più reputati storici, scarsa era la classe media nelle città, non più uomini liberi nelle campagne dell' Etruria e dell' Umbria [1]). Ma fra l'aristo-

1) Dès l' an 620, les choses en sont venues là, qu' il n' existe plus dan tout le pays un seul citoyen libre. (Mommsen).

crata e lo schiavo vi era pure nelle città quella classe di popolo disagiato, per cui il nostro paese fu chiamato l' eterno focolare delle insurrezioni dei proletari. Bastò quindi che i primi mesi della guerra volgessero alquanto disatrosi ai Romani, perchè parrecchie città dell' Etruria, come Fiesole, Volterra, Arezzo, Chiusi, ed anche qualche città dell' Umbria, come Terni e Nocera, si chiarissero, o per aperta rivolta o per aiuti mandati, in favore della causa italiana. In così gravi momenti la storia non ci dice nulla di Perugia. Ma il suo contegno anteriore, e l'esser salva dalle metodiche vendette di Silla, ci fanno credere ch' essa non si discostasse dalla consueta ortodossia politica, o almeno stesse inattiva. D'altra parte se non fu sola a star cheta fra le città etrusche, molto meno fu sola fra le città italiane. Le città elleniche, le colonie latine, e in generale le città grandi ov' era molta aristocrazia, tennero per Roma. E quì si vide di che tempra e con che fino accorgimento erano orditi quei lacci di ferro onde Roma aveva avvinto i suoi nuovi soggetti. Erano talmente disseminate in Italia le fortezze e i fidi e numerosi coloni, che era quasi impossibile che molte città si accordassero per insorgere e combattere insieme; e talmente diverse erano le condizioni e i diritti delle diverse città, che le città scontente erano tenute a freno dalle contente. Gl' interessi materiali toglievano alla causa nemica un buon numero di seguaci; quanto poi allo smorzare in un modo o in un altro le troppo ardenti aspirazioni degli esaltati, ci pensava all' interno il municipio, fondato sempre sul sistema oligarchico, e più ancora del municipio vi pensava la consorteria. Ne' questa parola, tanto usata al presente, adoperiamo per moda: le consorterie *(concilia, eteriae)* erano in Roma un mezzo di governo il più usitato e potente; erano meglio organizzate del governo medesimo; e non vi ha parola più poliglotta di questa in tutte le storie romane.

Ciò non ostante, l' attitudine minacciosa delle città non sollevate indusse Roma ad accordare la cittadinanza

a tutti quei popoli che non aveano preso le armi, o che le avessero incontanente deposte. Si può supporre che Perugia fosse ben contenta di acquistarsi a sì buon mercato la desiderata cittadinanza, senza guardar pel sottile se i nuovi cittadini, confinati in otto tribù che venivano a votare dopo le trentacinque degli antichi cittadini, il più spesso restavano col voto in mano, perchè non appena si fosse ottenuta la maggioranza si sospendeva la votazione. E fu bene per lei di prendere intanto quel che le veniva, poichè Spoleto ed altre città, che sdegnate della grettezza del dono seguirono arditamente le parti di Mario, sentono e mostrano anc' oggi gli effetti della ferocia di Silla.

Finalmente fu compiuto il dono con la cittadinanza di ottimo dritto (665), e d' allora in poi, la diga è rotta; il provinciale ha due patrie [1]), e la prima è Roma. Allora si sa meglio a Perugia ciò che accade in Asia o in Egitto che ciò che accade in Italia; nei crocchi, nei triclini si parla di Mitridate e della guerra del Ponto, come d' una guerra di Lombardia; si parla di dare una lezione ai Germani, di metter giudizio ai Galli, di aggregare i divisi Britanni. Le gravi contese di Roma sono contese di famiglia; invece di brigare come oggi per la elezione dei deputati, si briga per la elezione dei consoli, per proporre o far cassare una legge, per accusare pubblicamente o un grande iniquo o un gran galantuomo; e qualcuno dei più inferociti, che vorrebbe andare nel foro a fischiar Cicerone, maledice all' ingiusta fortuna che non gli permette di andare a Roma a dare il voto. Per i patrizi, la città delle prime ambizioni è divenuta angusta e meschina; essi lasciano le cariche municipali ai più modesti, aspirando alle cariche di Roma; più che alla stima e all' amore de' concittadini agognano alla protezione o all' amicizia dei Metelli, dei Marcelli, dei Luculli,

---

1) *Duas censeo esse patrias, unam naturae, alteram civitatis* - Cic. -

dei Rufi; e qualcuno si fa merito dando qualche lume a Silla intorno alle liste di proscrizione. Il veterano provinciale combatte incorporato nella legione romana, ricevendo in premio del sangue versato una gloria collettiva, e invece di tornare alla quiete del casolare paterno e alla dignità del lavoro, si cala scioperato ai pasciuti ozi di Roma, e s' aggira inonorato e scaduto sul lastrico del foro, vendendo il voto ai patrizi e ai banchieri. Anche la lingua omai divide il popolo dai felici del secolo; la lingua latina giunge al colmo della sua forza e della sua venustà, propagandosi con rapidità prodigiosa da un capo all' altro d' Italia nelle classi più colte; e più tardi Verona, Venosa, Mantova, Sulmona manderanno a Roma il fiore dei poeti latini: e il nostro vicino Properzio farà contendere i postumi letterati intorno al luogo della sua patria, perchè egli, per riverenza verso Augusto, non ha avuto il coraggio di nominarla.

Intanto la storia, non occupata d' altro che di guerre esterne e civili, lascia Perugia più che mai derelitta, talchè nè a tempi di Mario e Silla, nè a quelli di Cesare e Pompeo, e della stessa dittatura di Cesare, sappiamo nulla di lei. Fino ad ora ci hanno aiutato a supplire alcun poco al silenzio della storia, non tanto le congetture, quanto le necessarie deduzioni da fatti semplici e certi; ma ora mal saprebbesi divinare ciò che succede a Perugia, o apprezzare le cause di ciò che succede. Ora la situazione è cangiata, e le quistioni che si agitano sono assai più complesse. La teocrazia vive ancora, ma non di una vita seria, e molto influente su le sorti dei nostri; l' aristocrazia alterna in Roma vittorie e sconfitte; la immagine del vecchio Mario è stata portata in trionfo per le contrade di Roma ai funerali della sua vedova; la democrazia trionfante ha spinto l'inerte e miope senato ad associarsi alle idee grandi e luminose dei Gracchi circa l' assetto d' Italia e l' unificazione del mondo civile: ora fra l' aristocrazia e la democrazia vi è il solito ente intermedio, che come il cloro mangia il colore all' una e

all'altra, vi è il triumvirato; e quando si scuopre che il vero colore del triumvirato è il militarismo, e il militarismo è la dittatura, non si sa ancora che tipo di governo uscirà dalla mente di Cesare, tanto più grande in politica, e tanto men fatale all'umanità che tutti i suoi imitatori, se avesse avuto il cuore arido e freddo com'essi.

Se guardiamo come abbiam lasciato Perugia, e come la ritroviamo quando la storia manda una luce funerea sopra di lei, noi dovremmo pensare ch'essa siasi sempre mantenuta fedele al senato: ma altro è il parteggiare pel senato al tempo dei Gracchi, altro al tempo dei Miloni e dei Clodi; e non si potrà certo dar nota di ingenerosa apatia alla quiete e al silenzio di Perugia in un tempo, in cui agli uomini schietti ed onesti non restava allro partito che il lasciar la vita politica; in cui Cicerone, in lotta fra l'ambizione e l'onestà, non sapendo più da che parte voltarsi in mezzo a tanti perversi, diede appigli con le sue debolezze e le sue inconseguenze ai sarcasmi della critica irriverente. Quindi, se allora fu conservata spontaneamente la consueta ortodossia politica, non dobbiamo che lodarci della saggezza politica dei cittadini e degli antichi padri della patria nostra per averle risparmiato le confische di Spoleto, di Volterra e di Terni; le ruine di Fiesole, di Populonia e di Chiusi; le uccisioni d'Arezzo e di Cortona; i saccheggi di Siena, le spoliazioni di Todi.

Fu chiamato felice il popolo che non ha storia; ne' mai sentenza più vera di questa fu proferita, ove il popolo viva di vita propria. Ma la nostra prosperità dipendeva da Roma; e Roma non potea non influire sui nostri costumi e su la nostra situazione. Quindi mal certa la proprietà per terre tolte da coloni, da veterani, da proscrizioni, da partigiane violenze; sconnessa la famiglia per facilità di ripudi e di baratti di mogli, che alla lor volta contavano gli anni dai mariti e non dai consoli; pervertito il sentimento umano in un misto di voluttà e crudeltà, da cui non andavano esenti anche gli uomini

migliori, che dal lubrico commercio delle liberte domestiche e dei domestici cinedi passavano agli atroci spettacoli del circo, alle mense rallegrate dal sangue dei gladiatori. E se adesso che siamo cristiani o filantropi dobbiamo considerare gli schiavi non più come cose ma come persone, bisognerà pure tener conto che queste persone costituivano più che la metà della nostra popolazione, ed erano adoperate agli usi più disparati: servivano da pedagoghi e da orologi; da cavalli e da somieri; da amasii e da manigoldi; servivano a girar macine, a testimoniare per mezzo della tortura, perfino a sperimentare i veleni; assai peggio trattati che non gli odierni schiavi dei piantatori americani, i quali adoperandoli a lucro più che a lusso e comodità, sono costretti a trattarli bene per non avariare la mercanzia.

IV.

Se non che, anche per Perugia arriva la Storia, e vi arriva col suo consueto calice di lagrime e di sangue. Ucciso Giulio Cesare (708) prima ch' ei compisse quei divisamenti per cui sarebbesi forse mutato il corso della storia del mondo, il senato, anzichè riprendere con vigore la propria autorità, si lasciò prender la mano dall' ambizioso console Marc' Antonio che aspirava occultamente alla successione di Cesare; e appunto perchè s'accorse del proprio errore, favorì, sollecitato dall' improvido Cicerone, il figlio adottivo di Cesare, il giovinetto Ottaviano, che fischiato già da' suoi soldati per aver voltato le spalle all' inimico in Sicilia, « zoppicante, e sempre a decozione di lattughe e poma per mal di nervi e di fegato, « fievole di voce e timido all' aspetto, non potea far ombra, e non facea sospettare che sotto modeste ed umili apparenze nascondesse un' anima ambiziosa e ferina. Con destrezza ammirabile cozzò egli dapprima contro il franco

rivale, sostenendo le sue ragioni con simulato rispetto, tollerando perfino che gli facesse far l'anticamera. Ma poichè vide che le sue intenzioni incominciavano a trapelare, e che il popolo, non ostante qualche applauso carpitogli dall' oro profuso, faceva una gran differenza fra lo zio e il nepote; poichè s'accorse che non vi era altro mezzo d'ottenere il dominio che comprarsi i soldati, si accostò ai generali antoniani, come Ventidio, Planco, Pollione, sollecitandoli a farsi mediatori d'una riconciliazione, che doveva servigli ad abbattere il nemico comune, che era la repubblica, indi il rivale ingannato: e la riconciliazione fu fatta. Convenuti a Lucca Ottaviano ed Antonio, a cui si aggiunse Lepido per far il numero trino, si crearono da se stessi Triumviri per restituire la repubblica, *Triumviri reipubblicae restituendae;* e dopo essersi regalato l'uno all'altro, a suggello d'amicizia, il capo del fratello, del benefattore, dell'amico, stabilirono una proscrizione che per i fini perfidi e ladri per cui fu ordinata, per l'orribile cinismo con cui fu eseguita, fu assai più abominevole che la proscrizione di Silla. Il proscritto era ucciso dovunque era incontrato; pochi armati bastavano per andarne a caccia, in mancanza di carnefici volontari; e le teste spiccate andavano in giro ai diversi offici di pagamento. Rimessa così la quiete in casa, spogliarono tempii e sepolcri di quanto avevano di prezioso; immensa perdita, specialmente dalle parti nostre, per le arti e per i futuri archeologi, non solamente per quello che si rapiva e si distruggeva da loro, ma anche per quello che a causa loro si nascondeva, poichè molti nascondigli rimasero irrivelati, e pochi si scopersero a caso; come avvenne dei nostri celebri *Bronzi.* Con questa benedizione dei numi, mossero i restitutori della repubblica a combattere in Grecia gli ultimi Romani, e ottenuta la vittoria, Antonio restò in Oriente, Ottaviano riprese la via d' Italia. Per viaggio ammalò gravemente a Brindisi; ma il cielo ce lo volle serbare. Il suo ritorno fu cagione di universale costernazione in Italia, poichè già si sapeva

che ai macelli sarebbero seguite le spogliazioni per dare ai soldati il premio pattuito. Prima della guerra erano state promesse ai soldati diciotto città; ma dopo la guerra si vide che non bastavano; e Ottaviano si trovava tanto più impensierito, inquantochè le distribuzioni di terre e d'altri premi promessi ai vincitori di Filippi volea farle tutte da se, per avere tutte a se le legioni. Adocchiava bene l'iniquo la città nostra e i nostri campi; ma pare che i padri nostri simulassero così bene le proprie tendenze, e si comportassero con tale e tanta prudenza, ispirata quasi dall'aria fina, da mettere Ottaviano nella condizione di Pilato; (*non invenio causam*) e se si bada a un testo di Svetonio, sembra che alla gola che gli facevano le nostre ubertose campagne si aggiungesse pure la curiosità di conoscere i nostri umori [1]). Intanto i suoi soldati, profittando d'una specie di comunismo tacitamente consentito dal duce, anche prima della distribuzione venivano prendendo da se, ma questa volta non senza contrasto; le tasche si vuotavano con maggiore difficoltà che non si recidessero prima le teste; e Dione ci dice che si veniva alle mani dovunque i soldati s'incontravano col popolo [2]).

Di questo universale scontento di popoli spogliati e di soldati non soddisfatti si giovò l'ambiziosissima Fulvia, moglie di Marc'Antonio, la quale vestita d'abiti militari, faceva e disfaceva tutto in Roma al fianco del console Lucio Antonio suo cognato; e smaniosa com'era pel ritorno del marito, non tanto per amor coniugale, quanto per sete di dominio, e per dispetto femminile contro la

---

1) *Ut occulti adversarii, et quos metus magis quam voluntas contineret, facultate L. Antonii praebita, detegerentur. Svet. in Oct.*

2) *Pugnabatur enim in omnibus urbibus similiter ubicumque milites in plebem incidissent. Lib.* 48. – Il nostro avvocato Bartoli, sempre distratto fra un piato civile e una causa criminale, fra gli altri farfalloni sputa anche questo. « La generosità invitta di quei militi temuti e venerati (i soldati d'Ottaviano) appunto in quel torno era nel suo massimo splendore. »

bella Cleopatra, tra le cui braccia languiva l'infedele consorte, indusse il cognato a muovere le armi contro Ottaviano. Uscì Luciò Antonio di Roma con sei legioni, e dopo aver vagato per molti luoghi facendo proseliti alla sua causa, che aveva la simpatia di tutta Italia, dopo aver ricuperato le due legioni di Alba che il triumviro gli aveva sedotte, dirigevasi alla volta della Gallia Cisalpina per unirsi alle legioni antoniane di Asinio e Ventidio, quando, accortosi di essere circondato dalle truppe di Agrippa e Salvideno ufficiali di Ottaviano, tornò indietro, e si condusse dentro Perugia, che Dione dice munita dalla natura e fornita di tutte cose necessarie alla difesa, e Appiano la dice forte per sito e per molti soldati che vi erano alla guardia [1]. Non appena Lucio vi si era fortificato con fossi e steccati, Ottaviano, che allora appunto aveva distrutto Sentino e disertato Norcia, venne ad assediarla co' suoi tre corpi d'armata, e veggendo nell' oppressione di Lucio consistere tutta la mole della guerra, e una bella occasione di preda nella presa di Perugia, la cinse tutta quanta d'un vallo di cinquantasei stadi [2], distendendosi con lunghi bracci insino al Tevere per chiudere l'entrata alla città, *(ne quis urbem ingrederetur)* e per combattere a miglior agio contro gli esterni nemici. A quanta distanza dalla città fossero i limiti della cinta di Ottaviano, lo storico Appiano nol dice. Si sa per altro che anche negli assedi men lunghi non si ponevano gli steccati a minor distanza di 500 o 600 metri dalla città. Gli steccati, i fossi d'ambe le parti ne-

---

1) *Natura munitus est is locus, et satis instructus erat omnibus rebus ad defendendum necessariis.* (Dion Lib. 48.) *Lucius utrosque aggredi non ausus, Perusiam se contulit, urbem moenibus copiisque munitam* (App. Lib. 5.)

2) *At statim Caesar universo exercitu summa celeritate Perusiam vallo fossaque percinxit, sex et quinquaginta stadia complexus ob montuositatem urbis, brachia longe usque ad Tyberim protendens, ne quis urbem ingrederetur. Ex adverso Lucius aliis fossis vallisque in illum nitebatur, montis semitam undique communiens.* (App. Lib. 5.)

miche col rispettivo intervallo per le sortite, giacchè allora le artiglierie erano gli uncini, esigevano questa distanza. Che per noi essa fosse piuttosto maggiore che minore ce ne danno indizio le trentasette ghiande missili [1]) trovate circa cinque anni fa, a poca distanza le une dalle altre, e a ottanta centimetri di profondità, in un podere del monistero di S. Pietro denominato Selva Piccola, a mezzo chilometro a sud est delle mura attuali di Perugia. Se dove cade il proiettile, quivi presso a poco è il posto dell' inimico, bisogna credere che quelle ghiande fossero scagliate dagli assediati nelle loro sortite, tanto più che gli assedianti si tennero sempre fermi agli steccati, essendo intenzione del duce di prendere Perugia per fame. Se quelle ghiande avessero appartenuto agli assedianti, per quanto poca voglia supporsi la loro portata, bisognerebbe porre gli steccati più in giù; e allora i cinquantasei stadi di Appiano Alessandrino non bastavano alla cinta d' Ottaviano. E qui ne importa sommamente il notare come quella cinta di 56 stadi, che è stata il grande argomento di chi ha creduto Perugia romana assai più grande di Perugia etrusca, è appunto l' argomento migliore per assicurarci della sua invariata grandezza in ambedue le epoche; poichè fatto il calcolo della distanza dell' accampamento, il circuito delle mura

---

1) Specie di proiettili di piombo in forma di ghiande, del peso ordinario di circa 50 grammi, inscritti sovente col nome della legione, del capitano, e con qualche monito o beffa contro l' inimico; e sono molte e famose le ghiandi missili perugine, con le iscrizioni: *peto culum Octaviani*, « *Sine masa* (senza farina), *Esureis et me celas*. Una ghianda pervenuta da Arna al conte G. B. Rossi-Scotti porta la iscrizione di un solo M; e l' erudito possessore accennerebbe alla congettura che col nome di schifosa materia si volesse significare un insulto volgare e soldatesco che anche oggi si usa: vedremo meglio a suo luogo la possibilità di quel vocabolo ai tempi romani. Queste ghiande erano raccolte avidamente dall' inimico, che riscrivendole come un palinsesto le rimandava con altro insulto, oppure serbandole come munizione, portò poi nei campi d' Ascoli i segni dell' assedio e della fame perugina. L' erudito Ernesto Desjardins, in una relazione all' Accademia delle Iscrizioni e belle lettere nell' anno 1874 è stato il primo a considerare le ghiande missili sotto il nuovo aspetto di palinsesti, per cui si potrebbe chiarire qualche inesplicata contradizione. *Bulletin d' avril - mai - juin* 1874.

sì riduce a circa un terzo della cinta di Ottaviano, e quindi è eguale all' antico. E anche il Caporali, benchè in poema burlesco qual è la *Vita di Mecenate*, in ossequio della storia e della tradizione, pone l'assedio alla cinta etrusca.

Intanto Fulvia non ristava dal sollecitare gli aiuti di Ventidio, di Asinio, di Ateio; ed essa stessa mandò a soccorso di Lucio Antonio alcune legioni con Planco. Ma tutti costoro, che pur erano eccellenti capitani, non erano ancora certi della mente di Marco Antonio; ed essendo stati principali fautori della conciliazione dei triumviri, convocando perfino un congresso a Gubbio, avevano una paura grandissima che si scomponesse quel bel triumvirato, che era il perno del militarismo, e li faceva star così bene: e benchè Lucio avesse meritato il sopranome di Pio per l'amore e per la fede sua verso il fratello, essi temevano tuttavia, e non a torto, che in certi casi potesse quell' onesto odiator di tirannide ripristinare la repubblica. Quindi, allorchè per non parere infingardi si appressarono a Perugia, appena videro Ottaviano ed Agrippa venire alla lor volta, Ventidio fuggì a Rimini, Asinio a Ravenna, Planco a Spoleto. Allora Ottaviano, lasciata una parte delle sue truppe a tenerli in rispetto, tornò a Perugia, e rafforzando l' assedio, allargò i fossi, e, se dobbiamo credere ad Appiano, fece un alto muro, lungo il quale rizzò mille e cinquecento torri di legno, alta ciascuna sessanta piedi; del qual testo dell'Alessandrino si valse Giusto Lipsio per darci di questo celebre assedio un disegno, che a taluni sembrò esagerato [1]).

---

1) « *Perusiam denuo reversus, fossas magna celeritate munivit, profunditatem etiam in duplo adauxit, latitudinem, quae triginta pedes utraque ex parte excederet, adiunxit, murum excelsum erigens, et turres ligneas sexaginta pedum in circuitu ad quingentas supra mille constituens, pinnis septas densissimis, omnemque alium apparatum a fronte obiiciens, ut non minus obsessos quam exterius irruere tentantes repelleret.* » Anche fatta parte all' esagerazione intorno a quest'assedio, che Giusto Lipsio paragona all' assedio di Numanzia, e che dagli

Non mancarono i nostri di disturbare con frequenti sortite i lavori del nemico; e vi fu un giorno, il primo dell'anno, sagro e celebrato da tutti i Romani, che una mano di gladiatori usciti improvvisamente da Perugia furono a un punto di prendere Ottaviano, mentre, credendosi in sicurtà per quel giorno, sagrificava agli Dei. Non c'era modo di agguantarlo altro che quando celebrava il sagrifizio senz'ombra di pericolo, poichè dov'era pericolo si nascondeva sempre; nè solamente si nascondeva, ma non sapeva neppur reggere allo spettacolo della mischia, egli che ad un padre e ad un figlio imploranti la vita comandò di uccidersi l'un l'altro alla sua presenza [1]. Cominciava a farsi sentire in Perugia la penuria dei viveri; e i soldati di Ventidio recandosi a vergogna di lasciar Lucio in abbandono, indussero il lor capitano ed Asinio e Planco a muovere verso Perugia per allargare l'assedio; ma assaliti con maggiori forze da Agrippa e Salvideno, temendo d'essere presi in mezzo, si ritrassero a Fuligno, che allora pare non fosse più senza mura, come la trova Silio Italico ai tempi d'Annibale. Da questa città, dove erano osservati da Agrippa, fecero cenno ad Antonio della loro venuta, accendendo molti fuochi; di che non è a dire quanta allegrezza e conforto prendessero gli assediati. Ventidio, il futuro vincitore dei Parti, consigliava di aprirsi senza ritardo una via con la forza; Planco, il futuro assassino di Sesto Pompeo, persuadeva all'incontro che essendo in mezzo tra Ottaviano ed Agrippa, fosse da soprassedere per qual-

---

scrittori latini dicesi *insignis et pervulgata perusinae urbis obsidio*, la presa e la distruzione di Perugia resta sempre uno dei più grandi avvenimenti storici, che ha reso proverbiali certe frasi dei latini scrittori, come *Perusina fames* di Lucano, *Perusina sepulchra* di Properzio, *Perusinas aras et proscriptiones* di Seneca, *Perusina cura* attribuita ad Augusto ec.

1) Fa più ribrezzo il fatto, come è raccontato da Svetonio: *patrem et filium, pro vita rogantes, sortiri vel dimicare iussisse, uter alterutri concederetur; ac spectasse utrumque morientem, cum patre, qui se obtulerat, occiso, filius quoque voluntaria occubuisset nece.*

che giorno, per non si mettere a discrezione della fortuna; e il suo parere prevalse. E siccome dal soprassedere si finì coll'abbandonarci, così i poveri Perugini col languire e spegnersi dei fuochi sentirono languire e spegnersi le concepite speranze.

Lucio tentò co' suoi un altra sortita; ma un' altra volta respinto, e la fame crescendo ogni dì più, fece mettere tutti i viveri in un luogo solo, comandando che agli schiavi non fosse dato nulla da mangiare, e fosse loro impedito di fuggire, perchè il nemico ignorasse a che stremo era ridotta la città; e per la stessa cagione, nonchè per evitare ogni pericolo d' infezione, ne fece seppellire i corpi in un grandissimo fosso, anzichè bruciarli come era d' uso. Che quest' ordine fosse dato, niuna meraviglia: prima del Cristianesimo, da Aristotile a Cicerone, lo schiavo non si considerava un uomo come un altro: ma che l' ordine fosse eseguito in modo da farli morire tutti in una volta, dando argomento ad una descrizione con tutte le forme del fervorino, non mi pare verosimile. Taluni di quegli schiavi, che al tempo delle proscrizioni diedero generosamente la vita per salvar quella del padrone, avranno trovato qualche padrone che avrà diviso con loro un tozzo di pane. Vedremo a suo luogo che documenti ci restino intorno agli schiavi perugini in tempi normali; certo ci sembra soltanto che in questa circostanza gli schiavi saranno stati a morir di fame i primi ed i più.

A questa misera fine i soldati preferivano la morte in battaglia, e pregarono Lucio di condurli tutti all' assalto. E tutti innanzi giorno uscirono fuori con baliste e catapulte da lanciar massi e pietre, con arieti da sfondare le mura, con torri fesse dalla parte di sotto per accavallarle, con molta copia di stipa per riempire i fossi, con macchine uncinate, o artiglierie per aggrapparsi agli steccati nemici; e tanto fu l' impeto degli aggressori che molti giunsero a salire sul muro, ma i più valenti furono i più sfortunati, poichè respinti dalle migliori truppe

d' Ottaviano, caddero dalle mura fracassando l' armi ed il corpo. A questa vista vieppiù infuriavano i Luciani che non erano saliti, ma il loro capo, avendone compassione, fece suonare a raccolta, e non senza molta fatica potè ritrarli dal combattere. Allora Ottaviano, uscendo dal suo solito nascondiglio, comandò ad Agrippa che tutto l' esercito fosse collocato sopra il muro per togliere ai nemici ogni speranza di rivincita. E con la speranza i Luciani incominciarono a perdere anche la disciplina; taluni, anche dei principali, saltavano fuori delle mura fuggendo all' inimico; e Lucio, mosso a pietà di tante vite inutilmente profuse, volse l' animo alla riconciliazione con Ottaviano, benchè ne lo distogliessero alcuni, che essendo inimici personali del Triumviro, conoscevano che la pace non faceva per loro. Convocato dunque l' esercito, gli espose la estrema difficoltà della situazione, e la necessità della resa, dichiarandosi tuttavia pronto a combattere, e mostrandosi schietto ed ardente repubblicano più che a fratello di Marco Antonio non convenisse. E se non fosse che anche in altro luogo del suo libro Appiano Alessandrino co lo dipinge egualmente, vi sarebbe a dubitare della verità storica di ciò che dice Antonio, poichè Appiano è così artificioso in quelle lunghe parlate, che non sarebbe impossibile che certi sentimenti li mettesse in bocca all' eroe per far più bella la tirata rettorica. Senza dar tempo ai soldati di pentirsi, Lucio scelse tre ambasciatori fra i principali del campo suo, i quali giunti al cospetto d' Ottaviano gli rammentarono il sangue e la patria comune, e le comuni battaglie di quei soldati che gli stavane a fronte, dicendogli da parte di Lucio ch' egli era pronto a far la pace a prezzo della sua vita, purchè Ottaviano si mostrasse placabile a tutti gli altri. Dei Perugini nemmeno una parola. Ottaviano rispose che volentieri avrebbe perdonato a quelli che fossero stati soldati di Marco Antonio, per fare a lui questa grazia; ma tutti gli altri voleva si rimettessero alla sua volontà e discrezione; indi chiamò da parte Fur-

nio, uno de' tre ambasciadori, al quale fece intendere segretamente essere ottimamente disposto verso Lucio Antonio, eccettuati i suoi ed i paterni nemici. E nessun motto dei Perugini. La risposta portata da Furnio, che ne fece palese anche la parte segreta, crebbe la confusione nella città, ove si chiedeva o pace per tutti o per nessuno, essendo Ottaviano nemico di tutti come di pochi. Ciò avveniva specialmente perchè prima che la città fosse interamente chiusa dalle opere nemiche, molte forze ausiliarie erano venute da diversi luoghi alla difesa di Perugia; Bevagna, allora bella e grande città, mandò il suo contingente; pare vi concorressero ancora il padre ed i parenti del celebre poeta Properzio, se si guarda a parecchi passi delle sue elegie [1]); e a questi soccorsi, ed alla cavalleria che Antonio teneva di fuori attribuisce Dione la durata dell' assedio, che non si sa bene se durasse otto mesi come si congettura, sapendosi soltanto che durò molto.

In tanta costernazione degli assediati Lucio Antonio deliberò di andar solo ad Ottaviano. Appressatosi al campo, lasciò indietro i littori, e stava per passare lo steccato quando Ottaviano gli si fece incontro con modi cortesi e benevoli; e fermi ambedue sull' orlo del fosso, su quel terreno su cui oggi passa l'aratro, e che forse non fu lungi dal luogo che abbiamo accennato, (pag. 93) vennero a quell' abboccamento da cui dipendevano le sorti di tanta parte del mondo. Lucio fu il primo a parlare, e disse ch'ei si sarebbe vergognato di cedere, se a straniero, non a romano, gli si fosse consigliato di cedere; ch' egli aveva preso le armi per restituire le leggi de' padri suoi alla repubblica conculcata dalla tirannide dei Triumviri; che lo stesso Ottaviano nel congresso dei Triumviri confessò di commettere una grande scelleraggine, male scusata dalla ragione di Stato; e conchiuse che giacchè la

1) *L. I. Eleg. XXI. L. IV. Eleg. I.*

fortuna avea voluto che i diritti di tutto il popolo fossero i diritti d' un solo, ei cedeva volentieri, purchè tutte le ire cadessero sul capo suo, e fossero risparmiati tutti i suoi partigiani.

A cui Ottaviano rispose confessandosi vinto da Lucio ed obbligato alla riconciliazione, perchè dopo tante ingiurie che Lucio gli aveva fatte gli facea la maggiore, ed era quella di legargli le mani alla vendetta confessando il suo errore al modo dei delinquenti: dal che si vede che l'artificio notato dallo storico nelle risposte d'Ottaviano consisteva tutto nel non rispondere a tono.

Dopo molte lodi e commendazioni scambiate fra i duci, Antonio, secondo la convenzione, fece uscir di Perugia, mentre vi entrava la guardia triumvirale, il suo esercito disarmato, che giunto al cospetto di Ottaviano, lo salutò come supremo suo duce. Egli allora andò all'altare, sagrificò agli Dei incoronato di lauro; indi sedè sul tribunale, comandando ai suoi di deporre le armi. E qui un abbracciarsi, un baciarsi, un piangere di letizia fra tutti i soldati dell'una parte e dell'altra; e più frequenti erano i singhiozzi di chi pensava alle terre che si sarebbe godute. In mezzo a tanta allegrezza comparve una mesta deputazione di Perugini. Appiano, per solito così largo di perorazioni, non ci fa sapere quel che essi dicessero; scrive soltanto ch' essi furono mandati a chieder perdono. Se non fosse che ad un uomo della tempra di Ottaviano bisognava pure che i Perugini domandassero perdono, ancorchè d' altro non fossero rei che di non aver chiuso le porte a Lucio Antonio e di non averle aperte al triumviro, da questo implorato perdono si potrebbe dedurre che i Perugini prendessero una parte molto attiva a favore di Antonio, consigliati da istinto generoso verso il loro ospite, tuttochè non invitato, e verso la sua causa medesima, che era pure la causa giusta e legale; poichè lo stesso Appiano ci dice che la iniquità di Ottaviano, non ostante le sue ingannevoli proteste, non era più ascosa a nessuno, e gli assediati di Perugia avevano le simpa-

tic di tutta Italia [1]), tranne qualche città vicina, sedotta da chi sa quali cagioni. Ma non è pur da negarsi che Ottaviano avrebbe avuto qualche motivo di sdegno contro i Perugini, se essi fossero stati quali ce li dipingono i nostri cronisti; imperocchè, mentre gli autori antichi nella descrizione di questo famoso assedio non fanno mai alcun cenno particolare dei Perugini, se si sta al modo come scrivono i nostri, parrebbe quasi che tutto si facesse da loro, e i soldati di Lucio non avessero fatto che prestare una mano. Fra tanta responsabilità e tanta astenzione è meglio attenersi alla via di mezzo; la ferocia dei nostri nemici si fa più brutale, come quella degli svizzeri pontificii; e la strage degli schiavi perugini è meglio che i perugini l'abbiano subita anzichè consentita.

Agli ambasciatori perugini significava Ottaviano esser egli contento che ciascun cittadino uscisse liberamente dalla città portando seco ciò che più gli piacesse. Non così i senatori ch' egli fece sostenere, eccettuato un Lucio Emilio, misterioso personaggio: la città era irrevocabilmente destinata al saccheggio. Ma prima il supplizio dei sostenuti. Trecento senatori, secondo Appiano e Svetonio, quattrocento eletti dagli ordini senatorio ed equestre, secondo Dione; fra i quali il tribuno Canuzio, già caldissimo fautore del triumviro, un Caio, un Flavio, un Clodio Bitinico, vennero condotti inghirlandati, nella fatale ricorrenza degl' idi di Marzo, avanti all' ara di Cesare eretta in Perugia, e quivi furono uccisi, non già al modo comune, ma al modo delle vittime scannati per mano del sagrificatore. *(Hostiarum more mactatos).* Il disumano duce venne a godere del truce spettacolo; e a chi fra i condannati gli chiedeva venia, o cercava scusarsi, ei rispondeva sempre che bisognava morire. *(Moriendum esse).*

Di tutti i mostri dell' antichità nessuno ebbe l' istinto

---

1) App. *L. V.*

più tigrino di questo giovine studente d'Apollonia, prima ch'ei salisse sul più gran trono del mondo a rappresentarvi quella commedia, per la quale egli stesso domandò applausi, acconciandosi allo specchio sul suo letto di morte: commedia funestissima alla umanità per chi giudica dei principi, non dagli anni del loro regno, ma da quelli che lo seguirono. E quando si pensa che tanto sangue scorreva per vendicare la morte di Giulio Cesare, deve sembrare ben singolare e indefinito un tiranno tanto odiato dai patrizi, e tanto amato dal popolo, buono e leale con tutti, contro il quale arma la destra un uomo non men singolare per generoso delirio e per virtù intemerata. Quei senatori morirono sostenendo il governo costituito; lottavano contro un violatore della legge apertamente scellerato; noi loro concittadini dobbiamo deplorarne la sventura; consigliamo soltanto i giovani studenti di storia, cui potrebbe illudere la parola repubblica, a non considerare quei quattrocento repubblicani come quattrocento Girondini che vadano a morire pei diritti del popolo e la salute dell' umanità.

All'ecatombe dovea succedere il saccheggio. Ma il prode cittadino Cestio, soprannominato Macedonico per gloriose azioni compite in Macedonia, non tollerò di veder la sua casa in preda ai nemici; ed appiccatovi il fuoco, si trafisse il petto e si gettò fra le fiamme, dando così principio a quell'incendio, che dilatato e invigorito per insolita gagliardia di vento, arse in breve tempo tutta quanta Perugia.

Così Appiano e Velleio Patercolo, se non che questi tace del vento [1]); ma ci vuol poco a capire che Perugia fu saccheggiata e incendiata dai soldati di Ottaviano. Vedemmo già che la resa di Perugia fu pattuita al campo

1) *Urbs incensa, cuius initium incendii princeps eius loci fecit Macedonicus, qui subiecto rebus ac penatibus suis igni, transfixum se gladio flammae intulit.* Hist. Rom. Lib. II, 72.

di Ottaviano in piena sospensione d'armi, e che i soldati di costui furono sostituiti a quelli di Lucio, che non avrebbero certo recato offesa ai compagni dei loro patimenti. Ma pare che la novella guardia non istesse in in ozio. Dione, dopo aver detto delle quattrocento vittime, ci dice che molti altri Perugini furono in Perugia trucidati. *Perusini plerique trucidati.* A scolparne il triumviro, aggiunge la sua testimonianza l'officioso storico Velleio Patercolo, il quale afferma che s'inferì contro i Perugini più per ira dei soldati, che per volontà del duce [1]). Certo è dunque che Perugia era in preda all'anarchia militare, e niuna meraviglia che fra tante sevizie soldatesche subisse anche quella dell' incendio. Dione poi, del quale dice il Maffei che ogni passo è un tesoro per la storia romana, non parla punto di Cestio; e fa cenno delle uccisioni e dell'incendio come di fatti quasi contemporanei, avvenuti per mezzo dei medesimi agenti. *Perusini plerique trucidati, urbs ipsa tota combusta.* E ciò che Dione ci fa pensare ce lo dicono apertamente le parole, da tutti inavvertite, di L. Floro, il quale scrive che Ottaviano distrusse Perugia. *Perusiam diruit* [2]). Nè vi sarebbe bisogno di togliere dal quadro dell'incendio perugino la eroica e simpatica figura di Cestio. Egli potrebbe avere volontariamente acceso la sua domestica pira, e le faci dei soldati potrebbero aver fatto le veci del vento per l'incendio comandato.

Augusto disfaceva le città etrusche per farle romane. Da Silla a Pompeo, da Pompeo a Cesare, da Cesare ai Triumviri, dai Triumviri ad Augusto, si cercò sempre, senza distinzione di partiti, di cancellare il nome etrusco dal dominio romano; Perugia, forse più quieta e silenziosa, perchè più delle altre città conservossi etrusca, malinconicamente rassegnata al destino, era una specie

---

1) *In Perusinos magis ira militum, quam voluntate saevitum ducis.* Vell. Paterc. L. II. 71.

2) Epit. Lib. XXVI. Tit. Livio.

d'anomalia presso alla gran capitale; lo stesso Tito Livio obbediva alla parola d'ordine contro i resti di un popolo così lento a morire; e non senza cagione il nostro vicino Properzio inneggiava ad Augusto pei rovesciati lari dei padri nostri [1]), mentre Appiano lamentava la fine dell' antica e gloriosa città [2]).

Così, questa nostra città, non molto spesso mentovata dagli storici antichi, torna sempre a comparire dignitosa e grande nella sventura, all' occasione delle più gravi crisi del mondo romano. La prima conquista di Perugia è la prima tappa dei Romani nella conquista del mondo, per giungere alla quale essi incontraron per via tanti ostacoli, quanti non ne opposero dappoi l' Asia e l' Europa; la distruzione di Perugia è l' origine e il principio dell' Impero romano, il laborioso compimento della unità italiana.

V.

Che la guerra di Perugia si facesse da Ottaviano con la mira di darne le terre ai veterani, ce lo dice Svetonio, e ce lo dice anche più apertamente Floro [3]); e ne abbiam veduto il perchè. In un accesso di quella ineffabile clemenza che tanto ammirano i nostri nel Triumviro, egli si lasciò andare a permettere dopo l' incendio di Perugia che i profughi cittadini rifabbricassero la loro città; ma perchè poco detrimento ne patissero le terre assegnate ai veterani, ristrinse a meno d'un miglio intorno

---

1) *Eversosque focos antiquae gentis etruscae.* Lib. I. Eleg. 1.

2) *Hunc finem Perusia habuit, vetustatis gloriam et dignitatis in se continens.* Op. cit. L. V.

3) *Devictis his,* (*Perusinis*) *et confiscatis, promissa veteranis praemia persolverentur* (*Suet*). *Alterum* (*Perusinum*) *bellum concitavit agrorum divisio, quos Cesar veteranis in castris praetium militiae persolvebat* (*Flor.*).

alle mura il terreno concesso ai reduci perugini. Perciò il grande archeologo Camillo Borghesi, nella sua dottissima memoria sopra la iscrizione perugina di Porta Marzia [1]), crede che l'assegnazione di quelle terre non fu una vera colonizzazione, altrimenti non si sarebbe posto quel limite all'agro antico; e pensa che solo più tardi, e quando Ottaviano aveva già il titolo d'Augusto, vi fosse condotta la colonia militare con cui Perugia riebbe il suo territorio, e coll'accrescimento della popolazione fu ripristinata nel primitivo splendore. Questa opinione del Borghesi potrebbe a prima giunta sembrare gratuita. Plinio, il quale aveva una villa a Città di Castello, un amico in Asisi nel poeta Passenio Paolo, e la suocera a Perugia [2]), Plinio, nominando più volte la nostra città, non la dice colonia: Frontino, scrivendo un libro su le colonie, (*Liber coloniarum*), non la nomina fra le colonie: quindi diversità di opinioni fra gli eruditi. Ma il cippo del nostro museo universitario citato dal Borghesi, onde si rileva che al tempo dell'impero ci reggevano i duumviri, come era proprio delle colonie, mentre nei municipii solevano stare a capo del governo i quadrumviri, sarebbe un argomento più perentorio che non il computo istituito dai disputanti Zumpt e Borghesi intorno alle ventotto colonie dedotte da Augusto dopo l'anno di Roma 727, delle quali parla Svetonio e il famoso marmo ancirano; tanto più che lo Zumpt sarebbe arrivato a contarle tutte senza comprendervi Perugia, e il Borghesi si è arrestato a venticinque; lo che se non è motivo ragionevole per escluderla, molto meno lo è per includerla. Imperocchè sembra a noi più difficile che nuove scoperte vengano a contradire ad una diuturna istituzione, anzichè alla qualificazione di ventotto colonie, che facilmente potrebbero confondersi e scambiarsi con le altre molte dedotte al tempo dei

1) *Arch. stor. it. V. XVI, P. I. p. 11.*
2) *Plin. Sec. Epist. Lib. I, Ep. IV.*

Triumviri e di Giulio Cesare. Oltre a che in altro monumento vi hanno ben due parole che ci sembrano far traboccare la bilancia in favore del Borghesi. Ma non sono già le parole *Perusia restituta* di alcuni cippi sparsi fra le nostre mura, perchè invece della condizione di colonia potrebbero attestare l'adulazione servile dell'armento officiale, e perchè si sa che quella nuova divinità, tormentata dal mal di pietra, voleva cippi, voleva archi, voleva altari, voleva essere adorata o per amore o per forza; *volentibus aut invitis*, dice Dione: non le parole *Perusia Augusta*, perchè vi manca la formola sagramentale della parola *colonia* che non manca a nessuna delle venticinque iscrizioni che ha citato il Borghesi, e quella ch' egli cita senza quella parola, cioè *Treba Augusta*, non è colonia, secondo Frontino, ma municipio, e come tale, non ostante la sua denominazione, si rassegna a riconoscerla anche il Borghesi; non le parole *Perusia Augusta* di Porta Marzia, perchè una volta battezzata a quel modo tre secoli prima nell'Arco della Via Vecchia, il battesimo le rimaneva indelebile. Anche alle parole *Colonia Vibia*, che son quelle che decidono della quistione, si potrebbe opporre che nel secolo terzo le colonie erano andate in disuso, che solo per adulazione a qualche nuovo imperatore le città prendevano il nome suo, ed era ben naturale che lo prendesse Perugia in omaggio all'imperatore Vibio Treboniano suo concittadino. Ma se noi dovessimo dire a modo nostro perchè queste due parole favoriscono all'opinione del Borghesi, noi diremmo che l'omaggio che le città rendevano a un nuovo principe non consisteva già nel fingersi colonie di lui, ma nell'aggiungere il nome di lui al titolo che già possedevano. Per tacere di quelle che presero perfin sei nomi, pur conservando sempre il nome del primo istitutore, Verona s'intitolò *Augusta Verona Galleniana*. Così Perugia non avrebbe potuto dirsi colonia vibia se non fosse stata colonia augusta, altrimenti avrebbe potuto intitolarsi municipio vibio, come Cadice, per esempio, s'intitolò *Mu-*

nicipium Augustum Gaditanum, come Veio si chiamò *Municipium Augustum Veiens:* dove è da notare che spessissimo negli autori e nelle iscrizioni si chiama municipio una colonia, nel senso generale di comunanza, non mai *colonia* un municipio. Forse le parole *Perusia Augusta* furono aggiunte nella iscrizione di Porta Marzia più per vigilanza di magistrati sopra la impreteribile regolarità delle pubbliche iscrizioni, che per espressa volontà dei perugini del terzo secolo, poichè non è da credere ch' essi fossero così buoni come i nostri scrittori, i quali, quando hanno occasione di nominare Augusto, lo chiamano in coro il *generoso* Augusto. Ed anche questa pretesa generosità riceve una migliore spiegazione da Perugia colònia che da Perugia municipio; poichè i primi a godere della concessione d' Augusto erano i suoi diletti soldati. I quali pare che ben venissero in folla a prendere i loro campi e fabbricarvi le loro case, poichè a notabile distanza da questa nostra città si rinvennero di tratto in tratto negli andati tempi tante rovine di fabbriche e tante iscrizioni militari, che hanno fatto credere a taluni che la città romana fosse assai più grande che non è oggi, e il Ciatti ha sognato perfino un circuito di sedici miglia. Nel paesello d' Alliano fu trovata una lapida iscritta ad un soldato della quarta coorte, il quale si chiamava Allio; lo che ci rammenta quei piccoli aggregati di case, che anche oggi prendono il nome da quello che innalzò la prima: e molte altre iscrizioni latine e militari si rinvennero, che dedicate a individui di triplice nome, e di tribù diverse dalla nostra, potrebbero attribuirsi agli accasati veterani imperiali [1]. È poi ben naturale che i veterani e i coloni si fabbricassero le case

---

1) C. ALLIO . L. F.
LEM
CENTVRIONI
LEG. XIII.

a qualche distanza dalla città, poichè avrebbero dovuto fabbricarsele anche dentro la cinta.

Quanto a Perugia che dicesi ben tosto ripristinata nell'antico splendore, ne induce a dubbio quel natural sentimento delle difficoltà che s'incontrano per far risorgere dalle sue ceneri una intera città. E questa volta il dubbio è più difficile a chiarirsi, inquantochè divien taciturna anche la storia generale, ormai tutta intenta a spiare i segreti del palazzo imperiale. Nè a noi, cui tocca spiare i reduci abitatori di Perugia, è dato di scorgere con la fantasia altra classe che il popolo, perchè il popolo più che altri conosce la religione dei luoghi. Dalle ospiti mura di Bettona, di Deruta, e fors'anco di Arna, noi lo veggiamo tornare a collocarsi sotto il suo angolo di cielo, ricercando il tetto paterno, la sudata officina e il consueto orizzonte, mentre altri si rifugiano alle vindici navi di Sesto Pompeo, altri corrono a Roma facendo buon viso alla mutata fortuna. E ci par di vedere quei poveri popolani tutti intenti alle rudi occupazioni degli uomini primitivi, servendo ai propri bisogni anzichè al fasto altrui; poichè lo scarso miglio di terreno assegnato avrebbe appena bastato a nudrire i decurioni. Ma se dopo la restituzione del territorio noi veggiamo qualche altra causa di ristorazione, noi la troviamo piuttosto nel ridestarsi della vita municipale per la facoltà concessa ai decurioni di mandare il voto per iscritto ai comizi di Roma, anzichè nel domicilio dei novelli coloni. Abbiamo veduto come andassero a finire le colonie della repubblica; peggio assai riuscirono quelle dell'impero nel primo secolo; e ce lo attesta Tacito, narrandoci come nemmeno a Pozzuolo, a Taranto, ad Anzio, luoghi certamente non soggetti alla nostra tramontana, non vi fu verso che le colonie pigliasser radice. Peggio fra noi per una cagione di più. Lo stesso storico ci dice che i soldati pretoriani si cernivano nell'Etruria e nell'Umbria, che è quanto dire che era data a noi l'incombenza di tenere in trambusto tutto il mondo facendo e disfacendo

gl'imperatori, e mantenendone a forza la diva istituzione quando al popolo od al senato romano veniva la felice idea di farne senza, come accadde dopo la morte di Calligola, e in altre occasioni. Si può quindi pensare quanto all' officio di pretoriano fossero preferiti i veterani, e quanto questi dovessero esser solleciti di vendere ogni resto delle proprie terre per andar a Roma, fra le gazzarre militari, non più a vendere il voto, ma a vender l' impero. Onde avvenne che mentre il diritto di votazione esercitato in Perugia ci riportava gli ottimati, la vendita delle terre ci riportava i banchieri; e così ci fu presto restituita la nostra endemica oligarchia.

Perno di questa oligarchia era l' ordine dei Centumviri o Decurioni, da cui si estraevano i Duumviri o capi del potere esecutivo, ed altre prime dignità del paese. Niuna fra le nostre iscrizioni ci dà un quadro del nostro municipio; esse per altro appartengono la più parte ai tempi dell'impero, e mercè le cure utilissime del nostro Vermiglioli sono assai numerose per darcene un' idea. Oltre ai soliti decurioni e duumviri, esse ci mostrano gli edili pei giuochi pubblici e per le pubbliche costruzioni, i quartumviri per l' annona, i quartumviri pei giudizi *(iuri dicundo)*, i quartumviri *quinquennali* pel censo rinnovato ogni cinque anni, e ci danno di più il giudice decuriale (una specie di conciliatore), i quinqueviri, i sestumviri, ed i rarissimi ottumviri che erano segno d' onore e d' importanza della città, non nominati da nessun autore romano. Sembra che al municipio appartenesse il curatore o amministratore del pubblico patrimonio, benchè spesso fosse eletto dal principe; e fuori del municipio compivano la gerarchia civica gli auguri, che nelle città comuni, secondo un testo di Cicerone, erano dieci, i pontefici che il più sovente erano sei, i patroni o protettori della città, dei collegi delle arti e d' altre istituzioni, i quali in una lapida di Canosa, esistente nel museo di Firenze, ascendono a trentotto; i Seviri Augustali, istituiti da Tiberio in onore d' Augusto, i quali erano capi

d' un sacerdozio così esteso, che formava quasi un ceto intermedio fra i nobili e la plebe; e vi è da credere che nemmeno a noi saranno mancati i *pretextati* o *signorini* (nella predetta lapida in numero di 25), i quali, sicurissimi della successione, intervenivano in consiglio, perchè ciascuno imparasse a discutere e a votare secondo lo spirito e le intenzioni del padre, ed erano per la città una specie di garanzia che non le sarebbero mancate in avvenire nuove generazioni della medesima tempra [1]).

Molte di queste dignità si accumulavano spesso sopra una sola persona; ed oltre all' onore delle insegne, delle vesti purpuree e dei littori, godevano di pingui sportule e di epuli suntuosi in occasione di feste solenni, di dedicazione di monumenti e di pubblici banchetti. E da una iscrizione al dio Silvano, da un' altra alla gran Madre degli Dei possiamo dedurre che non avranno mancato ai nostri tripudi i sanguinosi ludi dei gladiatori e le frenetiche danze dei sacerdoti di Cibele; e di tripudi comandati o spontanei ci avranno dato occasione le iscrizioni al generoso Augusto, ad Antonino, a Treboniano, a Caracalla [2]), a Geta, il cui nome sventurato si

1) Noël des Vergers, *L' Etrurie*, Vol. II. c. ultimo.

2) Riportiamo intera la seguente iscrizione trovata nella chiesa di S. Maria degli Aratri. Essa è singolare per essere dedicata a Caracalla senza contenerne il nome. Era uso degli imperatori romani di prendere anche i nomi dei loro antecessori, e specialmente non era mai pretermesso dai più scellerati quello di Antonino, a cagione della sua grande bontà. Caracalla fece di più; si chiamò a dirittura Antonino. Così gl' imperatori romani non solamente erano tutti Dei, e in alcune città avevano anche il loro *Pantheon*, ma erano anche tutti buoni!

IMP. CAES. M. AVRE
LIO · ANTONINO · AVG.
TRIB. POT. II. PROCONS.
IMP. CAES. L. SEPTIMI · SEVERI
PII · PERTINACIS · AVG. ARABI
CI · ADIABENICI · PARTHICI · MAX.
F. F. P. P. FILIO · DIVI · M. ANTONI-
NI · PII · GERMANICI · SARMATICI
NEP · DIVI · ANTONINI · PII · PRO
NEP. DIVI · HADRIANI · ABNEP.
DIVI TRAIANI · PART. ET · DIVI
NERVAE · ADNEP. D. D. P.

vede qui, come altrove, cancellato per mano obbediente all' ordine dell' imperial fratricida [1]).

Quanto a Treboniano, dobbiamo alle indagini del Barthelemy, che ebbe agio di più opportuni confronti, se sappiamo con certezza che fu nostro concittadino. Il Vermiglioli ne dubitò; ma l' inascoltato Ciatti, con le sue solite congetture, questa volta avea indovinato, facendo perugini, non solamente lui, ma la moglie Afinia, il figlio Volusiano, e il padre o lo zio Veldumniano. Il solo scrittore autorevole che ne parli è Vittore secondo, il quale lo scolpa della uccisione dell' imperatore Decio, attribuendola all' ufficiale Bruto. Ma Pomponio Leti, che vivendo tanti secoli più tardi pare che ne sapesse di più, ne ha denigrato la memoria; e i moderni storici si accostano a lui; nè vi è da far congetture, poichè se l' essere egli stato ucciso a Terni da' suoi soldati non è prova a quei tempi della sua malvagità, nemmeno l' essere stato acclamato imperatore dà verun indizio della sua bontà.

Di un altro illustre personaggio fa cenno un frammento di lapide, di un Virginio Rufo; ma la sua notabilità si deduce soltanto dalle magnifiche esequie che a spese pubbliche gli furono fatte, anzichè da ricordi storici, sapendosi solo che fece rifare di pianta il nostro foro, e fu portato al rogo da cavalieri romani, cioè da perugini che erano insigniti di questo titolo.

---

1) Di questo preziosissimo marmo, erroneamente attribuito a Settimio Severo, riferiamo la lezione che ne ha data il sommo Borghesi, supplendo alle abbreviature, ed alle righe abrase nella lapida.

IMP*eratori* · CAE*sari*, DIVI · SEPTIMI | SEVERI · PII · ARAB*ici* · ADIA*benici* | PARTH*ici* MAX*imi* BRITT*annici* MAX*imi*. FILIO, IMP*eratoris* CAES*aris* *Marci* AVR*elii* ANTONINI · PII · AV*gusti* | PARTH*ici* MAX*imi*. BRITT*annici* MAX*imi*. FRATRI | DIVI · MARCI · ANTONINI · PII · GERM*anici* | SARM*atici* NEPOTI · DIVI · ANTONINI · PII · PRONEPOTI · DIVI · HADRIANI | ABNEPOTI DIVI · TRAIANI · PARTH*ici* | ET · DIVI · NERVAE · ADNEPOTI | P*ublio* SEPTIMIO · GETAE · PIO · AVG*usto* BRITTANNICO · TRIB*unicia* POTEST*ate* III | Co*nsuli* II *iterum* P*atri* P*atriae* PRO · Co*nsuli* | EX DEC*reto* C*entum* VIR*orum* *et cet.*

L' uso frequentissimo che si faceva delle iscrizioni sotto l' impero ce ne ha fatto restar di notevoli per la storia del tempo. Un soldato morto a diciassette anni, dopo un anno di servizio, ci dà indizio della precoce robustezza dei giovani d' allora, e della età consentita dalla legge per far parte della milizia; altri soldati, o le loro famiglie, sciolgono il voto a' Dei Penati, o al Lare vincitore pel ritorno alla pace domestica dopo battaglie non combattute per la patria; i centonàri, o lavoratori di vesti compilate di vecchie pezze, ci rammentano il nostro Collegio dei *panni vecchi*, che per suo stemma innalzava un paio di vecchie maniche foderate di bianco; i questori degli alimenti, non mentovati punto nei libri, ci ricordano la benefica istituzione di Traiano, che per nutrire orfani fanciulli di sangue ingenuo assegna ai maschi sedici sesterzi, e dodici alle femmine ogni mese, cioè dodici e nove centesimi il giorno; e mentre questa, ed altre iscrizioni dedicate a patroni che all' annona provvedono del proprio, ci attestano la pubblica miseria, le molte altre in cui spesso ricorrono i tribuni delle coorti pretoriane, gli evocati o guardie delle stanze imperiali, il corpo dei vigili, gl' invitatori delle cene dei grandi, i nomenclatori degli schiavi, i nudritori, aggiunti alle balie di bamboli celesti, ci attestano ancora la grandezza del nostro patriziato e l' importanza della nostra città. Nè mancano iscrizioni singolari. Una moglie di due successivi mariti ancora viventi è onorata per doppia benemerenza con una sola iscrizione dal secondo e dal primo marito, che forse non ebbe giusto motivo di ripudiarla; un marito della propria liberta ci dà indizio del suo pudico rispetto o del profondo amore portato alla schiava; un Agatopo, dopo aver fatto la strada al suo sepolcro, si augura che ne stiano lontani i causidici; *dolus malus abesto et jus civile;* un altro, che a quel che pare non lasciava eredità d' affetti, scolpisce sulla sua tomba il suo cane. Ma ciò che più distingue le nostre iscrizioni è la straordinaria abbondanza di quelle che attestano la scambie-

vole benevolenza dei padroni e dei servi, e dei servi fra loro. Molti sono i conservi che consagrano una memoria al lor compagno di fatica che si riposa; molti i padroni che imprimono una mesta nota su la tomba dell'alunno raccolto dalla strada, o dello schiavo nato in casa *(verna)*. Una donna non sa consolarsi della perdita d'una schiava appena bilustre; e quel *vernae suae*, quell'*alumno karissimo* spirano un sentimento cristiano che tocca il cuore [1]. Peccato che le strane abbreviazioni, e i nomi di bruti, di divinità, e perfin di provincie assunti dagli iscritti, e i nomi degl'imperatori dati ai loro liberti, facciano impaccio od inganno agl'inesperti leggitori! E forse alla poca chiarezza dell'iscrizione si deve attribuire, se una gentilesca urna sepolcrale, figurata da una scena campestre, a cui non manca nemmeno la cicala, fu dal secolo XVI fino al 1833 il sagro fonte di tutti i battezzati a S. Lorenzo, ravvicinando gli estremi della vita e della morte.

E qui giova notare che mal potrebbesi dedurre dalle iscrizioni, non che dagli autori latini, qual fosse la nostra lingua parlata. Le elegie di Properzio, così vicino a noi, ci mostrano con che squisita eleganza si scrivesse fra noi la lingua latina, poichè certi pregi e vezzi di lingua sono più o meno comuni agli scrittori di un dato tempo e di un dato luogo, senza distinzione d'ingegni. Ma nè le nostre culte persone parlavano come Properzio, nè il nostro popolo come Plauto, tuttochè questi fosse umbro. La lingua parlata dal popolo era la lingua romano-rustica; lingua intermedia fra l'osca da cui derivava e la italiana a cui diede origine. Di che fan fede le opere dei nostri classici, dove quando a quando s'incontrano voci e co-

1) La più affettuosa fra le iscrizioni della nostra raccolta è quella dedicata a Birronio, ritrovata alla Fratta nel convento de'Francescani, ove è interposto questo distico di ottimo sapore:

Si datur extinctis mentem retinere priorem,
Respice, Birroni, munus amicitiae.

strutti insoliti, somigliantissimi agl' italiani, e che non derivano punto dal greco; e ne fan fede perfino le bizzarre iscrizioni scarabocchiate dal popolo su le mura delle case di Pompei, ove, più di mille anni prima che si formasse la lingua italiana, si scrive: *O felice me!* oppure *Presta mi sincerum vinum,* oppure *Abiat Venere Pompeiana irata qui hoc leserit.* Ma ciò che più fa meraviglia è il trovar voci e costrutti italiani anche fra gli arcaismi della lingua latina; onde è chiaro che la lingua romano-rustica ha preceduto la formazione del linguaggio latino come lo troviamo negli scrittori della età d'oro. Anche prima di Ennio e di Nevio si trovano voci prettamente italiane, come *casa* invece di *domus, miei* invece di *mei;* voci consonanti coll' italiano abbandonate dai classici, come *cordolium, mantellum,* e *coda* invece di *cauda;* desinenze invariate all' italiana, come *obtenni laude;* e in tutti i secoli della lingua si trova l' articolo indeterminato a modo nostro, come *unum vidi mortuum* di Plauto; si trovano verbi coniugati coll' ausiliare, come *satis habeo dictum* dello stesso autore; si trovano nomi declinati con la preposizione, come *caput de aquila;* si trovano contrazioni e variazioni d'ogni maniera che trasformano la parola latina in parola italiana, leggendosi nel bel primo verso di Plauto *in vostris voltis,* e *con* per *cum,* e *caldum* per *calidum;* e frasi all' Italiana come *Illud erat vivere!* (Quello era vivere!) e poco avvertito ci sembra che la terminazione degli avverbi in *mente,* nella lingua parlata, traspira da un passo d'Ovidio, il quale volendo dire che starà forte a cavallo, dice: *forti mente insistam;* onde l'avverbio fortemente. E quando Svetonio ci dice che Augusto adoperava parlari di questa fatta per essere più chiaro, è forza pur convenire che se fosse concesso ai nostri scolari di scrivere il latino come lo parlava il popolo perugino, potrebbe presentarsi all' esame di licenza liceale anche un sartore.

A confermare questa opinione in modo ancor più evidente vengono i Valacchi o Romeni. Si sa che questi

sono i discendenti dei legionarî che Traiano lasciò nella Dacia. Queste sentinelle perdute dell' impero romano serbarono con lungo e inestinguibile amore la terra, il nome, e la lingua. Fra migliaia d' esempi che potremmo addurre citeremo questo solo: *In o batere d' ochiu,* dice il Valacco; (in un batter d' occhio) dove si vede apportata alla parola latina *oculus* la stessa trasformazione che ha subìto in Italia. Ma per quale uniformità di cagione si sarebbe ottenuto un effetto così somigliante fra popoli così lontani e diversi, se gli abbandonati legionari non avessero recato in riva al Danubio quelle voci e quei modi, serbandoli inalterati fra tante genti diverse? E queste genti appunto chiamano essi e noi col nome medesimo; e mentre i tedeschi chiamano *Walachen* i Romeni, chiamano *Walschen* gl' Italiani; e i Polacchi ci dicono *Wlosi,* i Boemi *Wlah;* e gli Ungheresi che chiamano *Olach* la Romenia, chiamano *Olasz* l' Italia [1]).

Il secolo d' Augusto fu la vera età d' oro dei nostri decurioni. Tranne i casi riservati al senato, essi giudicavano e governavano a posta loro, senz' altro freno che un raro appello o ricorso al prefetto di Roma o al senato da parte di qualche sconsigliato. Non mancavano le visite dei proconsoli, ma pare che costoro lasciassero fare ai decurioni; poichè sappiamo che Augusto proibì che a loro si decretassero, finchè erano in carica, quei monumenti d' onore, con cui i decurioni li ringraziavano della complice missione a nome del povero popolo.

A intorbidare alcun poco questa serenità di dominio, saltò l' estro all' imperatore Adriano di esercitare nel suo impero uffici più bassi, e fu console, edile in molte città del Lazio, governatore a Napoli, pretore in Etruria; e probabilmente sarà venuto anche a Perugia

1) Nel 1849 capitò di guarnigione in Perugia un reggimento di Rumeni austriaci, i quali con fratellevole bonarietà si vantavano spesso d'esser Romani, mentre il popolo sorrideva pel servigio che erano venuti a prestare ai loro compatrioti.

con grandissimo incomodo dei nostri padroni per questo nuovo impiegato. Egli appigliossi a questo strano partito per vedere da se stesso come andavano le cose del regno; e avendo veduto che non andavano bene, creò quattro Consolari, o senatori stati consoli, a governare l'Italia, con l'intendimento forse, come osserva il Denina, di liberare i popoli dalla prepotenza dei grandi: osservazione, a dir vero, sconfortante per i destini dell'umanità. Cessata ben tosto questa carica, fummo governati sotto Marco Aurelio dai Giuridici, i quali durarono assai più dei Consolari, tuttochè la loro missione fosse puramente transitoria; e in questa occasione la nostra provincia fu aggregata a quella del Piceno. Ai Giuridici successero sotto Aureliano i Correttori, il cui nome derivò dallo strano bisogno che tuttora durava di scemare la tirannide aristocratica scemando le civiche libertà; e i Correttori riunirono i due più antichi popoli italiani, facendo una sola provincia della Toscana e dell'Umbria. Finalmente, dopo il ritorno dei Consolari, Costantino divise la penisola in due diocesi, una d'Italia con sette province, l'altra di Roma con dieci. Così noi che fummo per tanto tempo italiani senza esser romani, divenimmo romani senza esser più italiani: e l'imperatore Valentiniano scrivendo al prefetto del pretorio gli ordinava di promulgare una legge *per tutta Italia e per le regioni urbicarie*, che erano le nostre. Nè ciò farà meraviglia a chi ripensi al Regno Italico, e alla Babele geografica che era divenuta l'Italia al tempo dei rimpasti napoleonici.

Durante l'impero formossi in questa nostra regione il primo embrione di quel sistema rappresentativo, di cui gli antichi, tranne forse Giulio Cesare, non concepirono mai l'idea piena. Questo embrione fu il consiglio provinciale; e siccome fu creato quando le città dell'Etruria mandarono ognuna un deputato per trattare di tutto che si riferisse al culto nazionale nella dieta della novella Vulsinio, così il consiglio anche quando trattò d'altri in-

teressi conservò il nome di sacerdozio della provincia, *sacerdotium provinciae.* A taluno di questi rappresentanti ci sembra doversi attribuire quel *patrono* o *pretore dei quindici popoli dell'Etruria,* che così spesso ricorre nelle nostre iscrizioni. Non è strano il supporre che per compiacere ad altre città dell'Etruria, ne sia stato alterato il mistico numero di dodici; e tutta la confusione deriva dall'essere state adoperate le parole *pretore, prefetto, sacerdozio* nel loro intimo senso, anzichè nel senso politico e convenzionale. Alle quali parole conducenti a dubbiezza vedremo aggiungersene un'altra nel tempo che segue, cioè la parola *vescovo (episcopus)* il cui intimo significato essendo quello d'ispettore, ci fa trovare con meraviglia nelle scritture dei tempi il *vescovo delle grasce.* Intanto, con questo sacerdozio, dalla religione, intorno al tempo di Costantino, si passò alla politica; il diritto di riunione fu consagrato, si potè esprimere i propri voti direttamente al sovrano; e fu questo il primo saggio di libertà alla moderna che si ebbe sotto l'impero, quando l'umanità si livellava nella universale soggezione a matte belve feroci, il cui morso rabbioso non attigneva che una minima frazione dei sudditi: e d'altra parte i buoni principi erano impotenti a rivolgerne le sorti, poichè più che i buoni principi valgono le buone e radicate istituzioni; quelle istituzioni che il fatalissimo Augusto non impose ai suoi successori per non imporle a se stesso.

È poichè non ci è dato di farci una idea delle condizioni del nostro paese sotto l'impero, se non se al lume delle generali condizioni politiche e a quello de' grandi e straordinari avvenimenti, diremo ancora che sotto Tiberio una terribile inondazione del Tevere fece concepire il progetto di deviarne i confluenti nell'Arno; ma i Fiorentini, i Narniensi e i Reatini perorarono contro il progetto per cagioni diverse, e Tiberio, con più buona grazia che non farebbe oggi un ministro, ne depose il pensiero, appagando i voti di quei popoli. La peste infierì talmente al tempo di Marco Aurelio, che mai a memoria

d'uomo non ve n' era stata una eguale, nè ve ne fu dappoi per dodici secoli fino a quella descritta dal Boccaccio nel 1345; e sappiamo da Plinio [1]) che dall' Egitto era già stata importata in Italia la malattia della mentagra da un Perugino cavaliere romano, *Perusino equite romano,* il cui nome Plinio non dice, e noi non cerchiamo, come lo cercò il Ciatti, trattandosi d' un genere d'importazione che non merita d' essere incoraggiato. Da un editto di Diocleziano si rileva essere giunta a tal punto la carestia, che il massimo prezzo della carne era prefisso a tre franchi la libbra, del vino rustico a quasi quattro franchi il litro, e sebbene fosse molto aumentato il prezzo dei lavori, la più gran parte della popolazione era ridotta a nutrirsi di pane, formaggio e pesce, e a bever posca. Le cause di spopolazione si fecero poi sempre più gravi. S. Ambrogio ci dipinge come scheletri di città a' suoi tempi Piacenza, Parma, Modena, Reggio, Bologna, un dì sì fiorenti; nè vi è da credere che Perugia stesse assai meglio, poichè si sa che Aureliano, in tempi meno infelici, ebbe il disegno di ripopolare alcune parti della Toscana e della Liguria con colonie di schiavi barbari. Le campagne erano desolate; la felice Campania, detta la Terra di lavoro, esente da tributo perchè improduttiva; i tributi inesigibili; e i Decurioni, costretti a pagarli come esatti, fuggivano, si nascondevano, si rendevano schiavi, si uccidevano per essere esenti dall' onore e dalla carica di decurione: singolare punizione di quella casta, per le cui secolari prepotenze divenne odiosa e insopportabile la bugiarda larva della repubblica, e fu preparato l'impero.

VI.

Intanto si andava ognor più manifestando la trasformazione sociale operata dal Cristianesimo. Pochi ed

1) *Lib. XVI. Ep. XXI.*

occulti, perchè perseguitati come fanatici Giudei, furono i primi seguaci del Nazzareno. Si adunavano essi in sotterranei ricetti o in altri luoghi remoti, e quivi assistiti dai loro anziani, (che non altro significava allora la parola *prete*) oravano, e meditavano le tradizioni divine, informando la mente ed il cuore alla santa dottrina della umana fratellanza. Quivi il ricco suppliva alla parte del povero nelle agapi benedette, con cui celebravano la cena della commemorazione. Quivi il figlio dello schiavo osava volgere lo sguardo verecondo alla fanciulla di sangue ingenuo; nè quello sguardo era sdegnato dalla sorella cristiana, che le oneste sembianze del giovinetto vedea nobilitate da pensieri di cielo, e di quel reietto faceva l'uomo del cuor suo, e con lui, se era d'uopo, andava incontro al martirio col doppio entusiasmo della religione e dell'amore. Ispiratrice di affettuosa mestizia alle notturne adunanze era la compagnia dei loro morti, che i Cristiani seppellivano entro nicchie scavate nelle pareti delle tortuose lor grotte; e le indicava spesso una pietra in cui erano scolpiti i simboli delle loro credenze, un ramo d'olivo, due mani erette al cielo o disposte a croce, l'àncora della speranza, la colomba, il cervo, il delfino, il gallo « che annunzia il mattino della eterna giornata ». Semplicissimi gli epitaffi: *Lazarus amicus noster dormit* - *Martyri in pace.* Le idee della pace e del sonno ricorrono sempre, tantochè dormentorio chiamavano l'albergo dei morti, e la sola scritta IN PACE è il segno consueto d'una tomba cristiana. Iscrizioni singolari per semplicità e candore ve ne ha pur fra le nostre. Esse sembrano segni di segreta corrispondenza fra il sepolto ed il vivo; e rare volte volgono la parola al lettore. *Spesina moritur VIII Idus Sep.* (Spesina muore il 6 di Settembre); *Trophile vigila* (Veglia, o Trofilo), *Secunda et Fortunatus vivamus* (Seconda e Fortunato viviamo), e la lieta novella ci consola della sgrammaticatura. Anche fra i nostri Cristiani ricorrono i nomi di divinità gentilesche. Un santo martire si chiama Bacco, e Mercurio si nomina un

fossore, a cui ci guarderemo bene di far corrispondere la parola *becchino,* essendo la carica di seppellitore a buon diritto onoratissima fra i primi fedeli, ed esercitata fin da pontefici.

« Ve' come si amano » dicevano i Gentili, quando s' accorgevano di qualche gruppo di Cristiani, usciti furtivamente dalle catacombe. Ma ben tosto cangia la scena. La religione non vuol essere officiale. La conversione di Costantino produsse tante false conversioni, e tale un miscuglio di gentilesco e cristiano, che Ammiano Marcellino, il quale scriveva circa quei tempi, fa dei costumi de' cristiani, e specialmente del clero, una descrizione che assomiglia molto a quelle che se ne fecero in tempi corrotti; e poco più tardi Valentiniano I, nel suo famoso editto a Damaso vescovo di Roma, lo eccitava a impedire che ecclesiastici e monaci alle figlie spirituali carpissero doni, testamenti e legati. Più gravi misteri svelava S. Girolamo: e dalle epistole di lui il Gregorovius ritrae le lubriche amicizie a cui sotto manto di parentela spirituale si abbandonavano le matrone coi loro figli di adozione, e il serafico commercio di frati e di monache. Nocque sopratutto alla religione dell'eguaglianza la imitazione della immensa gerarchia e del fasto orientale della corte di Costantino. L'imperatore Augusto, quegli che meglio d'ogni altro seppe il mestiero di re, vestiva semplicemente di lana, ch' egli volea fosse filata dalle Penelopi di sua famiglia; assisteva i suoi clienti in giudizio, e subiva gli acerbi ripicchi degli avvocati, senza mandarli in camera di disciplina; andava come semplice cittadino a dare il voto nei comizi con la sua tribù. È ben vero che non appena la sua mal celata teca era scôrta da qualche occhio indiscreto, si propagava fra la folla un sommesso ronzìo, il quale annunciava che i comizi già s'erano dichiarati, e ne veniva quel medesimo effetto ch'egli otteneva quando domandando parere al senato incominciava sèmpre dal dire il suo; ma almeno quella discesa del nume in mezzo ai mortali rialzava alcun poco la vilipesa dignità umana. Col convertito imperatore

all' incontro si scava un abisso fra il sovrano ed il suddito; non lo si appressa che a stento, passando per lunghe file di guardie, e col maestro di cerimonie; non gli si parla più direttamente con la bella parola latina *tu*, ma si parla in terza persona alla *sua maestà;* ed ora incominciano per gli alti dignitari i titoli di *serenità, eccellenza, eminenza, gravità, altezza, sublime ed amirabile grandezza;* ora sorgono, sceverati dall' uman genere, i *chiarissimi, i rispettabili.* gl' *illustri*, i *perfettissimi*, i *nobilissimi*. Del quale strano passaggio, per chi vuole i documenti, si ha prova anche nelle nostre iscrizioni. In quelle dei primi tempi non si dà altra parola di lode al defunto, se non quella di *innox* (innocuo) *anima dulcis;* nelle posteriori a Costantino lo si onora col suo titolo di blasone. E abbiamo un Sallustio *spectatibilis vir*, superiore al *chiarissimo*, il quale almeno non approva tutte le pratiche della religione officiale. Egli ha eretto una chiesa, in cui non sono permesse le sepolture; *(in qua seppelliri non licet)* poichè l'usanza religiosa, che ci rammenta i bei versi di Ugo Foscolo, non fu propria dei primi secoli cristiani.

In che anni s' introducesse, o in modo sensibile si diffondesse il Cristianesimo in Perugia, non è agevole il chiarirlo. Il Gallesino pretenderebbe che fin dai tempi apostolici il Cristianesimo si propagasse fra noi; e ne adduce a ragioni la vicinanza di Roma e la venuta di S. Pietro in quella città. Quanto alla venuta di S. Pietro, il Cantù (non citiamo un autore sospetto) ce la dà come il punto più controverso della storia ecclesiastica. Quanto alla vicinanza di Roma non sapremmo ravvisarla come una cagione che ci facesse diventar cristiani così presto. Fra le cause che indussero Costantino a trasportare la sede imperiale a Bisanzio si conta anche la difficoltà di fare attecchire in Roma il Cristianesimo; tutti gli storici si meravigliano come l' imperatore Giuliano, volendo restaurare il Paganesimo, non abbia riportato la sede dell' impero a Roma, le cui gloriose rimembranze erano talmente collegate alla primitiva religione, che nemmeno

nel quinto secolo l'imperatore Graziano potè riuscire a togliere dal senato la statua della Vittoria. Oltre a che il Gallesino ha dimenticato di contare un formidabile nemico che aveva in Perugia il Cristianesimo, cioè gli aruspici che vi avevano il nido, ed erano a tutt' altro disposti che a chiuder bottega, o a lasciarla deserta d'avventori. Negli ultimi anni di Costantino i Perugini si riunivano ancora insieme con gli Umbri per le consuete solennità religiose al tempio di Voltumna presso Bolsena, e l' importantissimo monumento epigrafico di Spello, omai da tutti riconosciuto per vero, attesta la facoltà concessale da Costantino d' innalzare un tempio che facesse le veci di quello di Voltumna per gli Umbri, ai quali tornava incommodo il viaggio a Bolsena. Così Spello, divenuta centro religioso dell' Umbria, prese il nome di *Urbs Flavia Constans* da Costantino, il quale più che non si crede si mostrava tollerante allorchè diceva ai pagani: Frequentate i vostri pubblici altari e delubri, e celebrate le vostre consuete solennità [1]. Nella esenzione domandata dagli Umbri si sente un tal che di raffreddamento del culto pagano, di cui avranno fatto lor prò i Cristiani già introdotti fra noi; ma d' altra parte questa diuturna persistenza del paganesimo anche dopo la conversione di Costantino ci sconforta dal credere col Gallesino che il Cristianesimo siasi introdotto fra noi fin dai tempi apostolici, o che meno che altrove vi abbia incontrato opposizione.

Questa incertezza cronologica circa le origini cristiane in Perugia si riverbera naturalmente su i primi vescovi della nostra chiesa.

I primi Cristiani teneano memoria dei loro vescovi in cataloghi o dittici, che si recitavano al canone della messa, e che non sempre in quei tempi burrascosi poteron essere proseguiti o conservati. La loro memoria andò

---

1) *Adite aras publicas atque delubra, et consuetudinis vestrae celebrate solemnia.*

quindi sovente per tradizione, che di alcuni si spense, di alcuni altri fu guasta, più per credula devozione che per difetto di buona fede. Secondo le nostre tradizioni S. Costanzo fu il nostro primo vescovo, circa la metà del secondo secolo; e S. Ercolano fu il più celebre per la difesa di Perugia assediata da Totila re dei Goti circa la metà del sesto secolo. Di S. Costanzo ci dicono che era figlio del conte Opizzone de' Barzi, signore di Sartiano, di Torrita, di Monteaffallonico; ed anco di Montepulciano e di Chiugi, aggiunge il Crispolti, annunciando a chi vuole i documenti ch' essi sono a S. Pietro; ci dicono che per la sua virtù fu fatto vescovo a trent' anni col suffragio di tutto il clero. e di tutto il popolo *(totius cleri et populi suffragiis)*; ci dicono che fu martire sotto l' impero di Antonino. Dal nome e dai titoli del padre, dalla clamorosa elezione, e dal mostro che lo fece martirizzare il lettore ha già veduto da se stesso che con questa tradizione non si ebbe intenzione d' ingannare nessuno. Quanto a S. Ercolano, le testimonianze sono più valide e chiare, e non vi è da notare che qualche po' di epopea preferita alla storia col far durare sette anni quell' assedio che il dottissimo Baronio riduce a sette mesi, e col dipingere come un mostro di crudeltà quel Totila, che era una buonissima pasta d' uomo, e che rispettoso come erano tutti i principi goti, benchè di diversa confessione, verso i nostri ecclesiastici, non sarà stato l' autore di quel crudele martirio. Egli era assente quando Perugia fu presa; e non si potrebbe trovar ragione di quella insolita crudeltà, se non forse nella irritazione del sentimento nazionale, poichè vuolsi che S. Ercolano fosse tedesco.

Antichissima fu sempre in Perugia, e consegnata in parecchi codici benedettini e in vecchi passionari delle chiese dell' Umbria, la tradizione di un s. Ercolano, anteriore al martire di Totila, e vissuto nei tempi apostolici. Il De-Rossi ha creduto vedere una prova di questa tradizione in un sarcofago del secolo IV, che servì e serve

ancora di tomba al b. Egidio compagno di s. Francesco, nella cui chiesa oggi esiste. In questo sarcofago, ch' egli stima uno dei migliori e più antichi sarcofagi cristiani del secolo IV, è scolpita la disputa di Cristo coi dottori, e le costoro figure e quella di Maria egli dice panneggiate, atteggiate, variate con vero studio d' imitazione dei classici tipi. Nelle due estremità del coperchio sonvi due teste, in una delle quali egli ravvisa il tipo di s. Pietro, e non trovando contrapposto nell' altra il solito tipo di s. Paolo, egli crede di scorgervi un insigne campione della fede, dato quivi socio a s. Pietro per alcuna ragione speciale e locale, cioè s. Ercolano I. Finchè si tratta di tradizione e non di fatto, gli anacronismi e gli errori onde è infarcita la leggenda di quel santo, nulla tolgono al merito di questa illustrazione; e solo possiamo aggiungere che dopo più di mille anni la tradizione sussisteva ancora, poichè nel 1388 bastò che nel villaggio di Antignolla si ritrovasse in circostanze un po' misteriose il cadavere di un Ercolano perchè fosse creduto s. Ercolano I., e come tale fosse con religiosa pompa trasportato in Perugia. Nel secolo XVI il padre Bracceschi, domenicano fiorentino, d' accordo col nostro vescovo Vincenzo Ercolani, eccitò col suo esempio lo zelo degli amatori della ecclesiastica erudizione a rovistare archivii, a frugar biblioteche per empire parecchie lagune nella successione storica dei vescovi fra s. Costanzo e s. Ercolano, e tanto si rovistò e si frugò, che si fece tesoro di altri tre santi Ercolani, uno sotto Domiziano, un altro sotto Giuliano, un altro sotto Diocleziano. Questa abbondanza parve scoraggiante al nostro vescovo, il quale, per paura che i santi Ercolani seguitassero a moltiplicarsi, si decise pel s. Ercolano I. del Bracceschi, martire sotto Diocleziano, e ne fece stampare le lezioni dell' Uffizio, non senza qualche stizza verso il Baronio che su questo s. Ercolano aveva i suoi dubbi. Mentre si facevano le sopradette ricerche, si era sperato di risolvere trionfalmente la quistione consultando la copia mano-

scritta di un famoso chirografo, custodito gelosamente sotto una infinità di sigilli nella biblioteca di s. Croce a Firenze. Si ebbero finalmente i desiderati manoscritti; ma fu grande lo stupore quando si lesse che s. Ercolano venne a Perugia sotto Giuliano imperatore e morì sotto Totila; talchè avrebbe vissuto più di duecento anni. Sembra per altro che gli antichi dilettanti di documenti credessero di aver ricevuto uno schiarimento maggiore intorno a s. Ercolano II.; poichè in tutte le copie del famoso chirografo si vede aggiunta al nome di Giuliano la parola *apostata,* affinchè nessun lettore potesse prendere inganno circa la portata di quel prezioso documento.

Più tardi si ripigliò la prima tradizione per far derivare la chiesa perugina dai tempi apostolici. Ma a ciò non furono soli gli scrittori perugini. Una gran parte delle più cospicue chiese italiane ebbero questa pretensione; e per riuscirvi non sempre furono schietti i mezzi adoperati. Per riempire i vuoti nella successione dei vescovi, e per conciliare il noto coll' ignoto, si faceva campare un vescovo novanta, cento, ed anche cento dieci anni, finchè arrivava all' epoca del successore; quando la cifra degli anni sorpassava ogni limite, si supponevano due o tre vescovi del medesimo nome. Così Milano vantò la sua chiesa istituita dall' apostolo s. Barnaba, non mai mentovato da s. Ambrogio: Aquileia da s. Marco, che morì in Alessandria; Padova da s. Prosdocimo, che si fa ordinato da s. Pietro, e vissuto cento quattordici anni. Così i nostri scrittori cavarono fuori un quinto s. Ercolano, che sarebbe stato il primo, martirizzato sotto Nerone. I sostenitori di questa opinione non ebbero a far altro che cangiar epoca a tutto il racconto già fatto da vari scrittori intorno a s. Ercolano martire sotto Diocleziano. Tanto per gli uni quanto per gli altri s. Ercolano venne di Soria con altri sette compagni sotto la condotta dello zio Anastasio e del cugino Brizio, dal quale fu consagrato Vescovo di Perugia per ordine di s. Pietro, allorchè questi visitò Brizio carcerato a Spo-

leto. Tutta la discrepanza sta in ciò, che secondo il Ciatti la visita di s. Pietro fu fatta in persona, secondo il Ferrari ed altri fu fatta in visione, giacchè Brizio visse circa il trecento sotto Diocleziano. Il Ciatti, dopo aver fatto un vanno sfoggio di argomenti teologici, si avvide che il nodo della quistione stava a Bettona, poichè s. Crispolto vescovo di Bettona essendo discepolo, anzi cugino di s. Brizio, e compagno di s. Ercolano insieme con s. Carpoforo e s. Abondio, ciò che si trovasse scritto di s. Crispolto, in quanto all'epoca, doveva intendersi scritto anche di s. Ercolano. Furono quindi rovistati con grandissima cura tutti i più minuti documenti della Chiesa di Bettona, e questa volta i documenti parlarono chiaro, senza ambagi, senza reticenze: s. Crispolto fu martire sotto Nerone. *Sub Nerone passus*. Ma ecco un intoppo. S. Carpoforo e s. Abondio, compagni di s. Ercolano, furono reclamati dagli Spagnuoli; e reclamati pel trecento, e con tanta forza d' irrefragabili documenti, che bisognò ceder le armi, e ricorrere al consueto espediente, supporre cioè due s. Carpofori e due s. Abondi (*Duos Carpophoros et Abundios affirmare necesse sit.* Ferrari). La quistione così accomodata fu presentata al Baronio, il quale, preoccupato da tante altre cure, quando vide designato s. Costanzo come discepolo e successore di s. Ercolano (e tale sarebbe stato ammettendo il primo s. Ercolano martire sotto Nerone), credè che si parlasse di s. Ercolano II. e pare che non leggesse più avanti, poichè in una nota al martirologio romano redarguisce di errore la chiesa perugina, e dice che successore di s. Ercolano fu quel Giovanni, che per difetto di prelati, come narra il Petrarca, o per essere suffraganeo del papa come dice il Ciatti, ordinò papa Pelagio I [1]. E per questo equivoco avvenne che ci mancasse su tal proposito l' opinione di quel dotto scrittore.

1) *Accepimus acta sancti Constantii manu scripta ab Ecclesia Perusina, eademque apud nos asservantur, ex quibus erroris arguitur, qui Constantium Herculani discipulum et successorem fuisse dicit.*

Se non che, la quistione si scioglie dai medesimi contendenti con le tradizioni che accettano. Secondo queste, s. Feliziano vescovo di Fuligno, dopo aver apostolato a Terni, Spoleto, Trevi, Spello ed Asisi, venne a Perugia, e trovandola senza fede e senza vescovo, consagrò s. Fiorenzo, il quale, avendo fatto suoi proseliti i due giovani e valorosi soldati Felino e Gratiniano, incominciò dal battezzarli. E quando si pensa che ciò avveniva sotto il regno di Decio, quasi un secolo dopo s. Costanzo, non si può far a meno di domandare se non fosse più conforme ai principii ortodossi intorno alla successione dei vescovi il supporre che il nostro martire fosse un apostolo della fede, un *pastore* e *vescovo delle anime*, come lo stesso s. Pietro chiamò il Salvatore, e il martirio gli fosse inflitto, non per arbitrio del prefetto Fabiano, ma per fanatico zelo della popolazione idolatra, come avvenne altrove, in tempi ancor posteriori, a s. Vigilio e a s. Sisinnio. Gli stessi martirologi presterebbero qualche appiglio a questa credenza. Di s. Costanzo martire in Toscana (e non vescovo) fa menzione l' antichissimo martirologio, che dall'essere attribuito a s. Girolamo acquista grandissima autorità. Il martirologio romano, prima della riforma, lo dice vescovo, e in alcuni esemplari vescovo di Perugia; dopo la riforma di Gregorio XIII, lo dice vescovo di Perugia, ma adoperando la frase dei martirologi anteriori, lo dice martirizzato insieme coi compagni *(una cum sociis);* le quali parole ben si sente che accennano piuttosto ad un apostolo, che ad un vescovo eletto da tutto il popolo e da tutto il clero, poichè in tal caso i compagni sarebbero stati troppo numerosi.

Non tema il lettore che noi gli ripetiamo le assurde narrazioni e le nauseabonde descrizioni che intorno ai fatti e ai miracoli di questi santi ci lasciarono scritte il Ciatti, il Crispolti, il Siepi, dietro l' esempio del padre Bracceschi nel 1500, del padre Galassi nel secolo scorso. Noi crediamo invece di rendere miglior omaggio al culto degli avi nostri, riferendo a questo proposito le gravi

parole del non men pio che dotto Scipione Maffei, il quale anche in fatto di materie ecclesiastiche ne sapeva più del Maestro dei sacri palazzi. « Il fatale inganno, egli dice, di creder lecito di fingere a buon fine, e di suppor cosa indifferente la falsità usata per fare altrui piacere, e senza altrui danno; la semplicità ancora di credere a tutto, e di aver fede a voci volgari, e a monumenti o scrittori di basso tempo, hanno fatto corrompere in tal modo la purità della storia di varie chiese, e hanno fatto introdur talvolta novelle così ripugnanti alla verità dei tempi, alla cristiana disciplina e al buon senso, che non si posson leggere senza ribrezzo da chi ben intende quanti mali siffatto adulteramento cagioni ».

Fra s. Costanzo e il certo s. Ercolano non si ha memoria certa di alcun vescovo, tranne un Massimiano che si trova nel 501 e 502 soscritto ai due Concilii tenuti in Roma da papa Simmaco. Dei supposti successori di s. Costanzo, cioè Fiorenzo, Decenzio, Giuliano, Briscillo, Demarato, non si ha veruna autentica prova. Non sospetta, nè contradetta è la tradizione che fa martiri o santi, circa il quarto secolo, Fiorenzo, Giuliano, Cirineo, Marcellino, Faustino, Eutimio, Filino, Gratiniano, Felicissimo nella nostra città; Cassiano, Benigno, Eradio, Paolino, Fidenzio nel paese intorno a noi, e specialmente Terenzio a Todi, Crescenzio a Città di Castello, Savino e Venustiano ad Asisi.

Nel secolo di confusione che precede la invasione dei barbari, niun ricordo notevole di Perugia: la si direbbe quasi sopraffatta da Spello. Ma pare che il nostro popolo non si lasciasse morire sì facilmente. E parrebbe altresì che quando Italia sentì crescere il calpestìo de' barbari cavalli, e Alarico spronava il suo avanti il supplice eremita accusando la spinta di Dio, e Attila si vantava che non crescesse più erba sotto la zampa del suo cavallo, e Genserico ammorbava l' aria delle città assediate col lezzo degli scannati prigionieri; quando suonò per Roma l' ora dell' espiazione, quando di alcune città

della Toscana e di undici città dell' Umbria, fiorentissime al tempo di Plinio, non rimasero intorno a noi nè le rovine nè il nome, Perugia invece chetamente risorgesse; poichè così al tempo dei Goti come a quello dei Longobardi, illustre metropoli la chiamano Procopio e Paolo Diacono. Da ciò potrebbe dedursi che la solitaria ed elevata postura e la saldezza delle mura incombuste la facessero per le turbate popolazioni vicine la Venezia della media Italia.

VII.

L' incendio subito da Perugia romana non ci permette che una rapida escursione sulla sua storia edilizia. Ma prima ci è d' uopo notare che tre grandi vie partivano da Roma verso settentrione [1]). Dal lato del mar tirreno l' Aurelia per Civitavecchia, la Maremma e Pisa finiva a Luni, proseguita poi fin oltr' alpi. Dal lato dell' Adriatico la Flaminia per Terni, Spoleto e Bevagna finiva a Ponte Centesimo (*forum Flaminii*) proseguita anch' essa per Nocera, pel Furlo (*saxa intercisa*), Fano, Pesaro, Rimini, Ravenna, Piacenza e la Lombardia. In mezzo la Cassia per Baccano, Ronciglione, Bolsena finiva a Vetralla (*forum Cassii*) proseguita per Chiusi, Firenze e Luni, dove si congiungeva all' Aurelia. Di queste tre principali vie niuna passava direttamente per Perugia. E questo ci torna ad onore; poichè ciò non ci sarebbe accaduto se fossimo stati più pronti ad essere conquistati. La via nostra era la Veientana, che da Veio antico stipite della nostra tribù, ed oggi monte dirupato e deserto

1) *A supero mari Flaminia, ab infero Aurelia, media Cassia.* Cic.

non lungi da Civitacastellana, per Amelia, Todi e Bettona conduceva a Perugia, e per via traversa a Chiusi si congiungeva alla Cassia.

Di molti tempii i nostri scrittori fanno adorna Perugia romana. Un tempio a Giunone sull'area della Fortezza Paolina; a Pallade ove ora è S. Lorenzo; a Vesta, a Giove in Porta S. Angelo; a Marte fuori di Porta Marzia; a Iside sul luogo di S. Isidoro, a Dei ignoti presso S. Severo e Santa Susanna, alla dea Feronia in Favarone; alla Fortuna in Civitella d'Arno; a Priapo in Prepo; ma dei più fra essi non danno prova nissuna o leggerissima. Tralasciando ogni futile congettura, diremo adunque che dei tempii di Giunone e Vulcano ne fanno fede certissima Appiano Alessadrino, Plinio, e Dione, i quali dicono che nell'incendio della città, essendo rimasta intatta la statua di Giunone, Augusto, a cagione di certo sogno che fece, la volle trasportata a Roma e collocata nel tempio della Concordia; onde avvenne che i Perugini disertassero poi il culto di Giunone, antica e famosissima lor protettrice nei tempi etruschi, per darsi, con la consueta idolatria degli uomini verso i fortunati, a quello di Vulcano, che con la statua ebbe salvo anche il tempio: le cui magnifiche porte di bronzo vuolsi da Anastasio Bibliotecario fossero portate a Roma per ordine del papa Adriano I° nell'anno 780 per abbellirne l'antica basilica di S. Pietro.

Unanimi sono i nostri scrittori antichi e moderni nel supporre un tempio in Favarone alla dea Feronia, al cui culto era sempre e dovunque annesso un bosco. *Viridi gaudens Feronia luco.* Ma tutta la loro argomentazione procede dal supporre gratuitamente che dalla parola *lucus*, che in latino significa bosco, e non da luce, prendesse il nome per corruzione di linguaggio il monistero di Monteluce; e che per conseguenza vi dovesse essere un bosco fra Monteluce e Favarone, e questo bosco dovesse essere consegrato alla dea Feronia. Una

nostra iscrizione ove si parla di sacerdoti di boschi [1]), darebbe qualche aria di probabilità alla loro opinione; ma per altra iscrizione in cui si accenna ad un bosco sagro ad Augusto [2]), per altra in cui sono nominati i Seviri Augustali [3]), potrebbe far concorrenza nell' attribuzione del tempio alla dea Feronia questa umana divinità, non innocente come lei.

Di un tempio dedicato a Giove ne da valevole indizio un frammento d' iscrizione, interpretato con molta finezza dal nostro Annibale Mariotti; del tempio di Vesta o di Vulcano esistono gli avanzi nella chiesa di S. Angelo; e avanzi pure di una porta civica del terzo secolo dell' era nostra, da noi detta Porta Marzia, si veggono incastrati, per serbarne memoria, nel fianco destro della Fortezza Paolina. Quanto al tempio d' Iside, siccome il Ciatti non ne da altra prova che un mucchio di rovine da lui vedute presso la chiesa di S. Isidoro, le quali potevano anche esser pietre anticamente spazzate; siccome il culto d' Iside, proibito severamente anche dal lascivo Tiberio, non farebbe molto onore ai costumi del paese, così giova credere che a quel dotto e buon francescano suggerissero la idea di questo tempio le lettere radicali della parola Isidoro.

---

1) C. BETVO · C. F. TRO
CILONI · MINVCIANO
VALENTI · ANTONIO
CELERI · P. LIGVVIO
RVFINO · LIGVVIANO
AEDILI · IIVIRO · QVINQ
SACERDOTI · III. LVCOR · PR
VMBRIAE. XV. POPVLORUM
PATRONO · MVNICIPI
BETVA · RESPECTILLA
FIL. PATRI · PIISSIMO
L. D. D. D.

2) AVGVSTO
LVCVS
SACER

3) A. LYSIVS · AMARANT
VI. VIR · ET · AVGVR
SIBI · ET · LYSIAE · EPHYRAE

Sebbene non sia dimostrato quel che taluni asseriscono, che in ciascuna città d'Italia vi avesse e fôro e teatro e circo e ginnasio e bagno e campidoglio, colla forma e coi nomi medesimi della capitale, è da credersi tuttavia che nella stessa od altra forma tutte queste cose avesse anche Perugia; essa che quasi tutte dovette averle prima di Roma, e specialmente il teatro, che la tradizione collocherebbe opportunamente fra Porta Marzia e Porta Cornea presso a S. Ercolano; poichè i Romani solevano innalzare i loro teatri a piè d'un poggio, facendo servire la pianura alla scena, e il poggio alle gradazioni dell'uditorio. Ma il Pellini ed altri, sedotti dalla tradizione ecclesiastica intorno al luogo in cui pretendesi essere stato martirizzato S. Ercolano I, ci hanno voluto regalare anche un Anfiteatro, le cui rovine credono di aver ravvisato all'occasione di certi scavi presso l'antica porta del Rastello.

Restava a vedersi se quegli avanzi fossero avanzi di stadio o di circo, come quello di Spello; poichè, sebbene di un anfiteatro abbia il vanto anche Otricoli, vi è molto a dubitare che questo onore sia mai toccato a Perugia. È vano il cercare a Perugia, come altrove, un anfiteatro al tempo di Roma repubblicana. Più che ai combattimenti dei gladiatori e ad altri giuochi che si facevano negli stadi, nei circhi, nei fôri, gli anfiteatri furono creati per i combattimenti delle fiere, che non s'introdussero in Roma se non negli ultimi anni della repubblica, e non furono mai d'uso generale in Italia. Oltre a che i primi anfiteatri furono tutti di legno, e durarono sotto lo impero, come quello di Fidene, in cui rimasero uccise, secondo Tacito, cinquanta mila persone: e ci pare un po' strano che Perugia avesse un anfiteatro di pietra, mentre non lo ebbe Roma fino a Vespasiano. Quanto poi al chiarire se Perugia potesse averlo durante l'impero, non ci costerà una digressione.

Per l'incendio che quarant'anni avanti l'era volgare distrusse Perugia non è a dire quanta fosse la perdita dei

monumenti civici, se tanta copia di preziose anticaglie e di preziosissimi capi d'arte ci serbò la campagna. Città fra le principali di Etruria fin da tempi più remoti, palestra letteraria ed artistica della gioventù romana quando l'Etruria era per Roma ciò che fu poscia la Grecia; sede di molte famiglie consolari, senatorie ed equestri; fiorentissima per belle arti, illesa da devastazioni guerresche, essa doveva esser ricca di monumenti d'ogni specie, particolarmente di statue, a cui alludono moltissime nostre iscrizioni: e mal potrebbero definirsi, senza la tremenda catastrofe che subì, i suoi futuri incrementi, ove si consideri che non ostante questa sventura, per tante altre città irreparata, essa giunse a meritarsi mercè la vitalità del suo popolo una pagina magnifica nella storia del medio evo.

Non è chiaro in che epoca precisa sia stata riedificata Perugia. Il reputatissimo storico Dione ci lasciò scritto che Ottaviano, dopochè essa fu incendiata, concedette che chi volesse, potesse rifarla e abitarla [1]), uno scarso miglio di campagna assegnando al circondario della nuova città. Bastò questo per far dire a taluni che Perugia fosse riedificata tutta nell'anno seguente, anche più bella di prima. Nè io so come siasi potuto asserire che fu assegnato un miglio non solo al raggio del territorio, ma anche al circuito della città, citando sempre Dione. Oltrechè Dione non ha mai detto questo, è chiaro che la città fu fabbricata dentro la cerchia antica. Gli assedi di Totila, di Agilulfo, di Rachi, si fecero intorno a questa cerchia, che, esiste ancora, ed è manifestamente etrusca, come è etrusca la veneranda e famosa porta di Piazza Grimana.

Le parole AUGUSTA PERUSIA, incise sull'arco in belli caratteri del tempo augusteo, ci fanno fede che Perugia, o in tutto o in parte, fu riedificata nel corso dei cinquantatre anni che passarono dalla sua distruzione alla morte di Augusto; nè quella iscrizione vi potè esser posta se

---

1) *Consensum est ab eo, ut qui vellent, eam reficerent ac habitarent.*

non quattordici anni o più dopo l'incendio, giacchè Ottaviano prese quel titolo nell'anno di Roma 727, ventisette anni avanti l'era volgare. Profittando dell'ostinato silenzio mantenuto dalla storia anche su Perugia risorta, altri autori men frettolosi la dissero riedificata da Antonino cento novant'anni dopo l'incendio, fantasticando sulla scoperta fatta in Porta Sole, sullo scorcio del medio evo, presso il convento dei Cassinesi Bianchi, d'una gran quantità di medaglie d'oro e d'argento dedicate a quel principe. Pare che a costoro fosse ignoto un bellissimo marmo, già collocato nell'antico palazzo di giustizia, oggi alla università, in cui si parla di giuochi pubblici dati in Perugia ad onore di Antonino dall'edile Egnazio Festo, e di licenza ottenuta dall'Ordine de' Perugini per dedicare una statua all'Imperatore. La iscrizione di tono modestissima, non facendo motto del luogo in cui si diedero i giuochi, ci fa pensare che essi si celebrassero come di consueto in qualche circo provvisorio di legno, e fossero quali si convenivano ad un povero edile di provincia, il quale, dopo aver generosamente rimesso al popolo il denaro offertogli per innalzarsi una statua, fatti bene i conti, stimò opportuno di far pagare per testamento all'erede le spese che ci volevano per rivolgerne la dedicazione ad Antonino. Ad ogni modo siamo certissimi che il supposto anfiteatro non potè mai essere inaugurato all'occasione di questi giuochi, essendo impossibile che la lapida tacesse sopra sì grave e sì solenne argomento [1]. D'altra parte quella gran quantità di medaglie

---

[1] DIVO ANTONINO
PIO
C. EGNATIVS · FESTVS · AEDIL · II · VIR
HVIC · CVM PLEPS VRBANA LVDOS PVBL
EDENTI AD STATUAM SIBI PONENDAM
PECVNIAM OPTVLISSET · IS · HONORE
CONTENTVS IMPENSAM · REMISIT
ET IMPETRATA VENIA · AB ORDINE
PERVSINOR · OPTIMO · MAXIMOQ PRINC
DE SVA PECVNIA POSVIT. CVIVS
OB DEDICATIONEM DARI IVSSIT
AB HEREDE SUO · DECVRIONIB
SIG H-S. IIII. N. PLEBI · H-S. II. N.
L. D. D. D.

ad onore di Antonino, che si rinvennero nel medio evo presso a S. Severo, invece di appoggiare la strana congettura di quei cronisti, potrebbe attestare la gratitudine dei Perugini per soccorsi ricevuti ad affrettare o a compiere il risorgimento della loro città, essendo note le cure che quel principe adoperò per far sorgere novelle fabbriche, e risarcire le antiche. E in tal caso bisognerebbe supporre che i Perugini fabbricassero un anfiteatro quando erano ancora occupati ad allestirsi di abitazioni, o pensassero a fabbricarlo quando molte cause di spopolazione, e orribili calamità, e nuovi costumi, e la crescente influenza del Cristianesimo faceano cadere in disuso quei vasti e sanguinosi edifici. Di che meglio ci chiariremo, proseguendo a dare qualche cenno edilizio della nostra città.

Nei primi tempi dell'impero le arti belle fecero uno sforzo supremo a risorgere. Frutto di questo sforzo restano, dalle parti nostre, vari edifizi in Assisi, a Foligno, a Todi, a Spoleto, a Narni. A Perugia non resta nulla perchè nulla poteva restarle di ciò che non ebbe. Similmente nel quarto secolo dell'era cristiana parecchie città d'Italia ebbero grandi chiese, specialmente Roma, Pisa, Verona e Ravenna. Perugia non ne ebbe alcuna, o al più una, perchè le mancarono gli elementi di cui quelle chiese si composero: le spoglie dei tempii antichi. E a tale si giunse per decadenza d'arte e penuria di artisti, che all'arco di Costantino in Roma si apposero ornamenti staccati dal Foro Traiano, e in molte città si gettarono archi sopra colonne di grandezza disuguali, perchè tolte ad edifizi diversi.

Perciò non mi parrebbe impossibile che anche ai primi tempi del cristianesimo pubblicamente professato le prime chiese di Perugia, non esclusa la cattedrale, non fossero che semplici cripte o rozze edicole, simili a quelle che in una intermittenza di persecuzione l'imperatore Adriano permise ai Cristiani di erigere, e che s'intitolarono le Adrianee. D'altra parte non doveva es-

sere cosa strana per quei Cristiani, non più avvezzi alla religiosa pace delle catacombe, di assistere ai divini uffici fuori della chiesa. Nella medesima condizione era il culto pagano, i cui tempii erano piccolissimi, perchè il popolo, non ammesso a vedere le sagre funzioni, stava di fuori aspettando le nuove, mentre i sacerdoti raccoglievano nel loro covo i donativi deposti alla soglia dai supplicanti. Ma ciò che per i Gentili era un rito, per i Cristiani, ammessi alla preghiera e al sagrifizio, era un penoso espediente; e l' esempio delle altre chiese, rendendo desideratissima ai nostri la erezione di un tempio proporzionato alla crescente accorrenza del popolo, indusse forse i Perugini a fabbricarsi S. Angelo, reputato il più antico tempio di Perugia.

E a meglio confermarci nella già espressa opinione, il più antico tempio di Perugia ci si presenta costrutto con le spoglie dei tempii antichi. Il comune degli eruditi, trovando antiche le colonne, i capitelli ed altri ornati ne reputò gentilesca anche la costruzione; e chi lo disse sacro a Vesta, perchè di forma rotonda, chi a Marte perchè dedicato poscia a S. Michele che porta la spada; chi a Vulcano, perchè fuori delle mura. Nel medio evo, quando erano in voga le leggende di Carlomagno, il popolo credeva fosse stato una volta il padiglione di Orlando. Eretto da Cristiani e non da Gentili lo giudica il nostro Baldassarre Orsini, ma eretto bensì sulle ruine del tempio di Vulcano, le cui colonne, congiunte ad altre del tempio di Flora nella spenta città di Arna, servirono, secondo lui, a sostenerlo ed ornarlo. Una seconda fabbricazione assegna al tempio l' Orsini, la quale avvenne quando gli fu tolto il colonnato esteriore, sostituendovi il muro, per arricchire di diciotto colonne la nuova fabbrica di S. Pietro nel 962 [1]). E con quel vantaggio che

---

1) Meritano di essere riferite testualmente le parole dell' Orsini intorno alla dispersione delle colonne sopravanzate al tempio di S. Pietro. « Altre quattro colonne di granito bigio si veggono agli angoli del peristilio di quella basilica, ora

gli dà la scienza e la pratica di architetto, dimostra a identità di misure lo spogliamento di S. Angelo, e descrivendo accuratamente i restauri di che fu travestito fra il dugento e il trecento, non che qualche altra mutazione aggiunta nel mille e cinquecento dal cardinale Crispo, spiega quelle apparenti anomalie che imbarazzano chi vuol farsi a giudicare dell'epoca della sua prima fondazione. Se non che l'Orsini giudica questa anteriore ai tempi di Costantino, perchè non ne trova abbastanza goffa la costruzione, nè male adoperati gli avanzi antichi per attribuirla a tempi posteriori. Troppo irregolare invece per attribuirla a tempi anteriori la giudicò l'illustre Scipione Maffei, il quale, visitando questo tempio nel secolo passato, reputollo opera del quinto o sesto secolo, quando universale era in Europa l'entusiasmo religioso prodotto dall'apparizione di S. Michele Arcangelo sul monte Gargano nel 492.

E del quinto secolo lo hanno detto recentemente l'Hübsch e il De-Rossi. Questa concordia di giudici competentissimi ci mostra quanto siano arrischiate le opinioni degli scrittori delle cose nostre. A sentir loro, il Cristianesimo sarebbe arrivato fra noi con gli apostoli appena usciti dal cenacolo; poco ha mancato che non abbiano fatto venir S. Pietro a far pontificale a Perugia; e se si avesse a dar retta ai loro sogni, noi dovremmo contare a Perugia, fra grandi e piccole, una dozzina di chiese anteriori a Costantino. All'incontro le ultime persecuzioni imperiali si distinsero soprattutto per la demolizione delle chiese cristiane fabbricate nei brevi intervalli di tolleranza;

---

ridotte a moderna proporzione. Due colonne di questa medesima pietra esistono in piedi al pozzo pubblico, che è in piazza grande presso la fontana. Due altre, che stavano già sbandite dalla loro fabbrica, non so in quale strada, furono già rimodernate pel portone della nobil casa Ansidei. Altre due, che giacevano in strada alla Maestà delle Volte, furono tagliate circa quarant'anni a questa parte, ed impiegati i pezzi per fare lapidi da macinare cioccolata. L'istesso fato sortì un altra consimile colonna, che giaceva nel vicolo a sinistra della chiesa parrocchiale di S. Donato ».

e si può immaginare con che zelo, con che furore di picconi e martelli i consorti perugini avranno eseguito nel 253 la breve ma fierissima persecuzione di Treboniano, imperatore perugino, il cui figlio e collega Volusiano fece ammazzare il papa Cornelio I°. A nuova demolizione di nuove chiese, sopravvengono dopo altri gli ultimi due persecutori, Diocleziano, indi Massenzio, morto in battaglia contro Costantino nel 312. I loro decreti di distruzione sono certi e parlano chiaro. Ma siccome noi affermiamo soltanto la probabilità della nostra opinione, specialmente in fatto di grandi chiese, che non potevano restare inosservate come qualche chiesuola, o qualche tempietto pagano convertito ad uso cristiano, così non siamo punto dolenti che ci manchino documenti d'archivio per dimostrare che i decreti di quei principi furono eseguiti anche a Perugia.

CAPITOLO III.

SOMMARIO.

I Barbari — Teodorico. Battaglia fra greci e goti presso Perugia. Imprese di Belisario, di Vitige, di Totila. Perugia assediata da Totila. Narsete. Ritorno dei greci in Perugia. Invasione dei Longobardi. Ducato di Perugia. Ribellione di Mauricione. Agilulfo assedia Perugia. Influenza di Gregorio Magno. Stato di Perugia sotto il dominio greco. Sollevazione contro gl'Iconoclasti. Agatone. Rachi assedia Perugia. Discesa dei Franchi. Riflessioni sul dominio degli stranieri in Perugia. Decadenza delle lettere e delle arti.

I.

La caduta dell'Impero romano non produsse gravi e subitanei rivolgimenti nelle condizioni civili della nostra città. I mali d'Italia omai non potevano farsi peggiori; e la barbarie, come dice il Botta, aveva già preceduto la invasione dei Barbari. Che anzi, le città suburbicarie, già orribilmente straziate dalle prime escursioni barbariche, come quelle di Alarico e di Genserico, patirono assai meno che le città dell'Italia superiore per le posteriori invasioni. E se vogliamo credere ad autori gravissimi, dallo sfascio della gran potenza romana sarebbero sorte le minori potenze dei municipii: e i collegi delle arti, antichi quanto Numa Pompilio, che si chiamarono sovente comuni, avrebbero dato dapprima origine e quindi il nome al municipio del medio evo.

Nè la consueta ortodossia politica dei padri nostri fu messa a dura prova da quell'Odoacre che diede l'ultimo tuffo all'Impero. Imperocchè costui, sentendo che la forza non dà il diritto, domandò per mezzo del senato all'imperatore di Costantinopoli di reggere l'Italia col titolo di patrizio romano, che gli fu a stento accordato. Riverente alle istituzioni romane, ch'ei serbò intatte, docile sempre ai consigli di s. Severino l'apostolo del Norico, non mirò ad altro nei tredici anni del suo regno che ad onestare e farsi perdonare, per quanto era possibile, la usurpazione, e i danni recati da quella accozzaglia di barbari che conduceva.

Non meno ossequioso verso le cose nostre mostrossi il gran Teodorico, il quale, benchè non sapesse scrivere e adoperasse a segnare le prime quattro lettere del suo nome una lamina traforata, pure, giovandosi del suo gran senno e dei consigli del suo celebre segretario Cassiodoro da Potenza, del pretore Laberio, di Simmaco, di Boezio, e di s. Epifanio vescovo di Pavia, seppe dare trentatre anni di pace all'Italia, trovò modo di ripartire fra i suoi Goti [1]) il terzo delle terre senza scontentare gl'Italiani, protesse le lettere, l'agricoltura, le arti; eresse nuovi monumenti, restaurò gli antichi, ed estendendo a tutto e a tutti le sue cure benefiche, anche presso noi prosciugò con ingenti lavori, diretti dai valenti ingegneri Speme e Domizio, le paludi di Spoleto; onde emerse vieppiù incantevole ed ammirata la bella valle dell'Umbria.

---

1) Circa questo terzo delle terre o dei frutti, così parlava fin dal secolo scorso il Muratori: « Io so che v' ha taluno, a cui per cagione di questo tributo è sembrata ben deplorabile la condizion dell' Italia dopo la venuta dei Barbari. Quasi che non vi abbia de' popoli anche oggidì in Italia, che computati gli aggravi tutti pagano al principe loro eguali, anzi più gravi tributi. Oltre di che chi esalta cotanto il governo de' Romani antichi in paragone di questi barbari, dovrebbe ricordarsi quanti terreni si contribuissero una volta per fondar le colonie romane, e quanto maggior copia parimenti di terreni si sia in que' tempi tolta alle città per premiare i soldati, e a quanti aggravi fossero anche sotto i Romani sottoposti i popoli ».

Il suo famoso editto sopra gli antichi monumenti poco influì sopra i nostri, poichè i nostri erano già distrutti nell'incendio della città, e gran parte dei sepolcri li avevano spogliati i soldati di Ottaviano prima che andassero in Grecia. Benchè quattro secoli siano un tempo più che sufficiente a rifare compiutamente una grande città, non abbiamo tuttavia sicuro indizio che la nostra ritornasse così tosto durante l'impero al primitivo splendore. Il silenzio che ne serba la storia, che pure ai tempi di Costantino ci parla di Spello, non è atto ad incoraggiarci a sì fatta credenza. Crediamo bensì, sull'autorità di Procopio e di Paolo Diacono, che a quest'epoca del secolo V, in cui alle escursioni succedono le invasioni dei barbari, e l'Italia non conta più di cinque milioni di abitatori, non più di cinquantamila Roma [1]), e ne è quasi deserta la Toscana e l'Emilia [2]), Perugia invece, benchè privata de' suoi più antichi edifizi e delle sue più illustri famiglie, essendo addivenuta per la sua forte ed appartata postura l'asilo degli scampati alle irrompenti orde barbariche, sia già tornata a rifiorire, improntando la sua fisonomia a modesta giovinezza cristiana anzichè a romana decrepitezza, senza destare quel senso di tristezza che ispirava Roma co' suoi portici e circhi e teatri rovinosi e deserti, mentre il gufo ululava sul Campidoglio. E pare eziandio che a mantenere imperturbata la sua prospera quiete, nè Teodorico, nè i suoi successori fino a Totila tenessero in Perugia presidio goto. Da un passo di Procopio che ora vedremo si rileva che i Greci vi entrarono per libera volontà dei cittadini, senza lotta o resa dei Goti. E se ciò accadeva in tempo di guerra, tanto più facilmente doveva accadere durante la lunga pace del regno di Teodorico, il quale, avendo posto a fondamento di costituzione che in Roma non sarebbe

---

1) *Gregorovius*, Storia della città di Roma V. I. p. 516.

2) *Quid Tuscia, quid Aemilia, ceteraeque provinciae, in quibus hominum prope nullus existit.* Così papa Gelasio. Baron. ann. 496.

mai posta a presidio soldatesca straniera, sarà stato verso noi fiducioso come era rispettoso verso l' eterna città. Alla bontà del principe si aggiungeva la bontà del suo popolo, migliore degli altri barbari e assai migliore del nostro; e non senza qualche apparenza di vero potè dire Salviano che i soggettati italiani volessero piuttosto sotto nome di schiavitù vivere liberi, che sotto falsa apparenza e nome vano di libertà vivere schiavi [1]). E se la mal certa durata dei dominii barbarici in quei tempi procellosi non avesse distolto gl' italiani dal quetarsi al nuovo stato; se le discordi credenze religiose, e la fomentata intolleranza, e la misera boria dei nostri per la intempestiva memoria dell' impero, e in fine i tremendi sospetti della turbata mente di Teodorico non avessero impedita la fusione delle due schiatte, forse non si sarebbe più scomposta quella unità d'Italia tanto rimpianta dagli storici, che da taluno di essi si osò perfino asserire che inestimabile benefizio sarebbe stato all' Italia la durata del regno gotico, ancorchè l'Italia avesse dovuto chiamarsi col brutto nome di Gozia.

Ma i casi ci furono avversi più che ad ogni altra nazione: nè d' altra parte si può pretendere che i popoli, i quali sogliono preoccuparsi del presente, sieno disposti ad immolarsi per l' incerto e lontano bene dei posteri. Perciò alla più parte delle città italiane, e specialmente a Perugia da lungo tempo immedesimata con Roma, parve annunciata la loro liberazione quando udirono che Giustiniano imperatore d' Oriente, profittando della morte di Teodorico e dell' imbelle regno del tristissimo Teodato, mandava il prode Belisario a ricuperare Italia all' Impero. Questi con otto o dieci mila uomini sbarca in Sicilia, indi a Reggio; assedia Napoli, e dopo vani sforzi e lungo parlamentare, gli vien fatto di entrarvi per quel

1) *Malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi, quam sub specie libertatis esse captivi.* Salv. Lib. V.

medesimo acquedotto, per cui mille anni dopo entrarono gli Arragonesi. Lasciando appena un presidio a Cuma, muove verso Roma, donde i Goti, per ingannevole speranza d'un aiuto dei Franchi e per giusto timore della mala volontà dei Romani, hanno deliberato di sgombrare; e mentre a' dì 9 dicembre 536 essi escono da porta Flaminia, i Greci vi entrano da porta Asinaria. Non appena Belisario vi ha posto il piede, manda due suoi duci principali, Costantino e Bessa, a occupar Narni, Spoleto e Perugia. Bessa s' impadronisce di Narni senza contrasto dei cittadini, ancorchè trovi contrari i vicini abitanti; Costantino favorito, non che incontrastato, dai cittadini, occupa Spoleto, Perugia ed alcune altre terre; e posto presidio a Spoleto, tiensi con l' esercito in Perugia, che Procopio chiama città principe della Toscana [1]. Saputosi ciò da Vitige, ei manda alla riscossa da Ravenna un forte esercito capitanato da Unila e Pissa. Si combatte non lungi da Perugia; *a Perusia non longe* [2]; aspra e lunga è la zuffa, e dubbiosa la vittoria; ma la virtù militare degli imperiali prevale al numero superiore dei nemici; i Goti sono rotti, e spenti quasi tutti nella fuga; presi vivi i due duci, e mandati a Belisario. Allora Vitige aduna tutta la possa dell' armi sue, e con cento cinquanta mila soldati (cifra forse esagerata) lasciando indietro Perugia e Spoleto, donde Belisario ha già richiamato Costantino e Bessa, si presenta formidabile e baldanzoso all' assedio di Roma. I Greci si difendono al Tevere; si difendono a porta Flaminia, a porta Salara, a porta Nomentana, a porta Prenestina, a porta s. Pancrazio. Alla mole Adriana, fuori di porta Aurelia, si difendono sca-

1) *Is itaque, vel invitis Narniae accolis, potitus oppido est: haud secus et Constantinus Spoletum Perusiamque et alia his circumiecta oppidula nullo negotio cepit, nam* volentes *in oppida hunc acceperant Etrusci. Praesidio itaque Spoleti imposito, ipse cum ceteris copiis* in prima Etruscorum urbe *diu quietam habuit stationem.* Procop. L. I.

2) Procop. L. I.

gliando a frantumi le statue di Prassitele e di Lisippo e i magnifici ornamenti di quel gran tumulo sopra la testa degli assalitori. In molti combattimenti, che si contano fino a sessantanove, e in cui Belisario si mostra eroe dell' antichità, le vittorie e le sconfitte si alternano da ambe le parti per un anno e nove giorni, talchè, aggiungendosi agli altri guai la moria, l' assedio di Roma è levato. « Vitige nel ritrarsi lascia mille uomini di presidio a Chiusi, mille ad Orvieto, quattrocento a Todi, quattrocento a Pietra Castello nel Piceno, quattromila ad Osimo città principale, duemila ad Urbino, cinquecento a Cesena e cinquecento a Montefeltro. Co' rimanenti va alla riscossa di Rimini; ma lento, impedito, e costretto a dar volta intorno a Narni e Spoleto, che insieme con Perugia erano tenute da' Greci [1] ». Intanto, per le nuove fazioni di Belisario e di Vitige, alle quali si aggiunge nell' Italia superiore una scorreria di Franchi, Osimo, Orvieto, Ancona, Rimini, Urbino, Fiesole, Cesena, Tortona, Milano sono esposte a tutti gli orrori della guerra, della fame e della peste; e l' eccidio di Milano lasciata improvvidamente dai Greci con soli trecento difensori, e la schiavitù delle sue donne date in compenso agli ausiliari Borgognoni, e la morte di più che centomila Lombardi sono il frutto della ribellione promossa dall' arcivescovo Dazio, lodatissimo dal Baronio pel suo zelo religioso contro i Goti ariani, che pure, dice il buon Muratori, lasciavano in pace i cattolici. Ma per sì tristo abuso di facile vittoria non immegliano le sorti dei Goti: e Vitige è alla sua volta assediato in Ravenna. Quivi d' accordo co' suoi, Vitige propone a Belisario di farlo loro re; ma l' eroe cortigiano non sa rinunziare alla gioia di presentarlo vivo all' imperatore; Vitige è condotto prigioniero a Costantinopoli, e va a goder del trionfo anche la fatale Antonina, infida moglie del fidissimo Belisario.

---

1) Balbo St. d' Italia sotto i Barbari.

I Goti innamorati di restarsene in Italia, non cessarono mai, nemmeno sotto il regno del prode Ildibaldo, di far pratiche presso l' imperadore perchè volesse venire a qualche transazione; ma sdegnati del rifiuto imperiale e della viltà di Erarico succeduto ad Ildibaldo, e confidando nel soccorso d' altri barbari, deliberarono di tentare un' altra volta la fortuna dell' armi, ed alzarono su gli scudi il valoroso Totila Baduilla.

II.

Di Totila scrisse s. Gregorio Magno ne' suoi *Dialoghi* che assediò Perugia per sette anni continui. Il Baronio, trovandoli troppi per le troppe altre cose ch' ebbe a far Totila, li mutò in sette mesi, supponendo nel testo un error di copista [1]). Ma nè con l' opinione di s. Gregorio nè con quella del Baronio si accordano pienamente i fatti certi che ci ha tramandato la storia.

Totila era a Treviso quando fu gridato re nel 541. Ei dovè spendere tutto quell' anno a raccozzar forze bastevoli a qualche impresa rilevante. Noi lo veggiamo poi, favorito dalla lontananza di Belisario e dalla inerzia dei capitani greci, correre tutta Italia, prender Faenza, Cesena, Urbino, Pietra Pertusa; tentare invano Firenze, attraversar Toscana, girare intorno a Roma, venir nel Sannio e in Campania, visitare S. Benedetto a Montecassino, prendere Benevento e smurarla, assediar Napoli, e prenderla per fame verso il marzo 543, dando prove ammirabili di umanità poichè l' ebbe occupata. Dopo que-

1) *Hic admonendum putamus ex depravato codice pro mensibus annos positos perusinae obsidionis. Siquidem ex Procopio, qui vestigia Totilae est assecutus, apparet non ante praesentem annum 546 ab eodem rege tentatum esse Perusium, utpote qui in aliis expugnandis munitionibus intentus fuit.*

sti fatti tutte le cure di Totila si rivolgono alla conquista di Roma; nè si sa, nè è probabile che Totila mandasse o lasciasse truppe all' assedio di alcuna città di questa nostra regione, ove pare che si facesse allora un breve silenzio. E maggiore fu il silenzio in tutto il resto dell' anno seguente, in cui e Greci e Goti rimasero inoperosi a cagione, vuolsi credere, d' una gran peste venuta dall' Illirio; talchè alle orgie ed alle oziose canzoni dei Greci appiattati nelle dilaniate città più non rispose nelle devastate campagne il selvaggio ululato dei Barbari. Ed anche dopo quest' anno, se si staccano truppe dall' esercito di Totila che scorrazza fra Napoli e Roma, esse vanno all' assedio di Otranto, o ad altri paesi del mezzodì.

Solo al ritorno di Belisario, nel 544, Totila ricompare dalle parti nostre. Il duce greco tornò in Italia col titolo di *Conte delle sagre stalle*, ma con minori forze che prima; e ponendo le sue stanze a Ravenna, per prima impresa, mandò genti a tentare l' Emilia. E così Totila tornò a quella guerra spicciolata, a quella ingrata sequela d' assedi, a cui lo costringeva e la situazione e la tattica del suo competitore; poichè i Goti, pronti e volonterosi a battaglie campali, erano così mal atti agli assedi, che aveano usanza impreteribile, e Totila specialmente, di smantellare le mura delle città prese, affinchè fra le vicende della guerra non avessero ad assediarle un' altra volta. Quindi noi lo veggiamo mandar truppe invano a riprender Bologna, ottener Tivoli per tradimento, venir a campo dinanzi ad Osimo, accorrere a Pesaro, tornare al campo d' Osimo, prender Fermo ed Ascoli, assediare Spoleto ed Asisi. Spoleto gli fu resa da Erodiano più per tradimento in odio di Belisario, che per impotenza di difenderla; Asisi, tenuta da Sisifredo, goto zelantissimo al servizio dei Greci, resistette validamente fino alla morte incontrata dal suo prode difensore in una delle sue frequenti e vigorose sortite (545). Di Perugia non si dice che si assediasse, o fosse già assediata; si dice solo

che Totila tentò di corrompere e intimidire il comandante, e tornata vana ogni minaccia e lusinga, lo fece uccidere a tradimento per la compra mano dell'armigero Ulifo, che poi rifugiossi fra i Goti [1]): e quel prode sventurato era Cipriano, fra i capitani di Belisario il migliore, che dopo aver presa la più bella parte alla difesa di Roma, fu mandato fra noi quasi ad onoranza della nostra città, la quale non cessò per la morte di quel valente di mantenersi fida all'imperatore (545) [2]).

Dai negati approcci delle nostre mura Totila si trasferì incontanente con l'esercito a chiuder Roma, e benchè vi accorresse Belisario ad allargare l'assedio, pure la ebbe in poter suo, facendo seguire alle più terribili

---

1) *Totilas ad Cyprianum protinus misit, et Perusiam sibi ut proderet precabatur: post preces et minas adiecit, si minus obtemperaret.* Procop. L. 3.

2) Non crediamo improbabile che a questo eroe si riferisse un disco istoriato d'argento che accanto ad un cadavere insieme con fibule, anelli, catene, monete d'oro di Giustiniano e di Giustino II, fu ritrovato in Perugia nel 1717, scavandosi il terreno per le fondamenta del palazzo Donini. Il disco (rubatoci al solito da Roma) rappresentava un duce romano che sconfigge un barbaro, con l'iscrizione: *de Donis dei et domini Petri utere felix cum gaudio.* Ne parlarono allora il Bianchini, il Muratori, il Fontanini. Seguendo la costui opinione il Vermiglioli ed il Bartoli giudicarono il disco esser votivo, e d'un goto il cadavere, per la falsa supposizione che l'uso di seppellire i morti con oggetti preziosi fosse proprio dei soli goti, mentre il Muratori, a proposito di questa medesima scoperta, avea già dimostrato con irrefragabili documenti che quell'uso fu comune ai greci e ai romani di quei tempi fino a S. Gregorio Magno: e per conciliare l'epoca gotica con le monete di Giustino II, lo dissero involato alla basilica vaticana, fra i trambusti della guerra, da un goto, che ebbe la fantasia di venire a morire a Perugia, e fu sepolto con la roba rubata. Il De-Rossi rilevò non ha guari con molto acume che il nostro disco non era già votivo, ma congratulatorio d'un romano pontefice a nome di S. Pietro e della Chiesa ad un vittorioso duce, cui è diretta l'acclamazione: e riferendolo ai tempi di Belisario durante la guerra gotica, lo crede usurpato da un Longobardo. Ma ci parrebbe anche possibile che a Cipriano in Perugia (se pur non fu al duce Costantino) fosse mandato il disco congratulatorio, e che ne divenisse proprietario, legittimo o no, taluno dei duchi greci che sotto Narsete e Longino governarono Perugia dal 552 al 574. E giacchè si vuole ad ogni costo che quel disco sia stato rubato, non sapremmo dove trovare a quei tempi un popolo più ladro e men rispettoso delle cose sagre che il greco, che durò otto giorni a spogliare in tempo di pace la Basilica Lateranense. Ad ogni modo ne abbiamo parlato perchè ne ricaviamo indizio che ai tempi barbarici si mandavano cospicui personaggi a presiedere a questa città.

minacce la più insperata clemenza (546). Ma per la smania ond'era invaso quell'animo irrequieto di accorrere ad ogni minaccia di pericolo, ingigantito spesso dalla bollente fantasia, non così tosto ebbe udito di qualche rovescio toccato da' suoi nella Lucania, ch' egli deliberò di muovere a quella volta, lasciando la maggior parte dell'esercito a quartieri di estate in Algido per tenere in rispetto Belisario, e commettendo il grave errore di lasciar Roma deserta di truppe e di abitatori: onde avvenne che Belisario, dopo molto esitare, venne in pensiero di rioccupare la vuota Roma, rientrando per la stessa breccia aperta da Totila. Questi tornò ben tosto a campo innanzi a Roma, nel marzo del 547; ma trovò le mura rifatte senza calce, come meglio potè in venticinque giorni l'indefesso Belisario; munite di steccati le porte ancora disfatte, e con le vettovaglie tornati gli abitatori; onde i Goti, respinti e rotti in parecchi combattimenti, si raccolsero a Tivoli, ponendovi i quartieri di state (547) e profittando di quella quiete per riedificarne il castello.

III.

E già si appressa l'anno in cui fu resa Perugia, senza che mai fino ad ora appaia incominciato il settenne assedio di Totila. Essendo tuttavia certo l'assedio e non menzionato il principio, ci gioverà a ricercarlo un passo di Procopio, trascurato dal Bartoli. Questo insigne storico greco, segretario e compagno assiduo di Belisario, testimonio oculare di tutti i fatti che narra, come ne avverte egli stesso, *(rebus hisce interfui)* ci dice adunque nel Libro terzo *De bello Gothorum* che mentre Totila stanziava a Tivoli circa la metà del 547, avea già dapprima mandato truppe a Perugia, le quali ne cingevano di aspro assedio le mura; e poichè avevano sentito che ai Perugini venisser meno le vettovaglie, mandarono a pre-

garlo di venir senza indugio con tutto l'esercito, poichè più facilmente con le forze unite avrebbero potuto prendere la città con tutti i suoi difensori [1]).

Or quando queste truppe furono mandate all' assedio di Perugia? Da quanto tempo vi erano quando mandavano questo invito al lor generale? Un altro passo di Procopio ci potrà dar qualche lume.

Allorchè Totila dopo aver lasciato Roma per accorrere nella Lucania, stava al campo d'Annibale al monte Gargano, (546 547) un tal Marziano bizantino, un cavaliere d'industria di quei tempi, dopo essersi accordato con Belisario per fare ai Goti qualche brutto tiro, si presentò sotto sembianza di disertore dei Greci al campo di Totila. Questi, che a quel che pare non sapea fiutare i furfanti, lo accolse con grande allegrezza e gli fece gran festa, perchè lo aveva avuto famigliare in gioventù, e glie n'era rimasta l'idea d'un buono e valoroso garzone: onde lo mandò subito all' anfiteatro di Spoleto che i Goti aveano convertito in fortezza per supplire alle mura da essi stessi distrutte. Marziano, traditore apparente dei Greci e traditor vero dei Goti, come fu dentro all' anfiteatro, s'indettò coi più ribaldi fra i molti disertori di sua nazione, e dopo averne subornato parecchi, fece sapere come stavano le cose ad Oldogando Unno successore dell' ucciso Cipriano nel comando di Perugia, invitandolo a venir con sua gente contro Spoleto. Oldogando non si fece aspettare; e tostochè i congiurati lo videro avvicinarsi, si aggiunsero agli esterni nemici, uccisero il capitano e i più del presidio goto, e Spoleto venne un'altra volta in potere dei Greci.

Or come poteva tutto ciò avvenire se Perugia fosse stata assediata dai Goti? Perciò non prima di tal fatto, av-

---

1) *Totilas vero iam pridem copias Perusiam miserat, quae positis circa moenia castris Romanos acerrime obsidebant; et quia deficere his necessaria senserant, ad Totilam mittunt precatum, ut cum universo exercitu ad se confestim veniret.*

venuto circa il 547, potè incominciare quell'assedio; e forse fin da quando il volubile duce mosse dalla Puglia a Roma, le sue milizie furono mandate innanzi a incominciare l' assedio della nostra città (547); e lo proseguirono per tutto il tempo ch' ei fu trattenuto intorno Roma dai successi di Belisario, e per tutto il tempo che durarono gli ozi di Tivoli. Imperocchè, quando Totila udì colà la preghiera che gl' inviavano gli assediatori di Perugia, non si mostrò ritroso a farla paga; e ben sentendo di essere alquanto scaduto nell'opinione dei suoi, e dubitando della loro docilità, li chiamò tutti a concione; e dopo avere scusato i suoi falli e rammentato le sue vittorie, soggiunse loro ch' ei riputava essere necessario che posta in non cale ogni altra cosa, con tutta prontezza d' animo e con l' intero esercito si andasse ad oste a Perugia; e ad invogliare i soldati con la facilità dell' impresa, rammentava loro Cipriano tolto di mezzo, Belisario e Giovanni discordi nelle loro operazioni; le insidie dei nemici prevenute, i ponti demoliti, e l' inopia patita dalla città. Dopo questa perorazione verso la fine del 547 Totila condusse in persona l' esercito alla volta di Perugia, dove tostochè fu arrivato strinse vieppiù l'assedio approssimando le trincee fin sotto le mura [1]). Ma anche questa volta una forte diversione del duce Giovanni in Campania richiamò colà le armi di Totila. Egli vi mandò dapprima un corpo di cavalli a rinforzo, ma udite le rotte de' suoi e le fughe vituperose, corse a quella volta con dieci mila uomini, che erano, dice Procopio, la maggior parte del suo esercito, lasciando intorno a Perugia poche truppe *(parvis relictis copiis)* secondo il citato autore; o levando affatto l' assedio, secondo il Balbo, che ha dedotto ciò che Totila fece da quello che doveva fare.

---

1) *Necessarium ergo fore duxerim, coeteris ut rebus posthabitis, cum omni animi promptitudine, agmine uno Perusiam in hostem eatis .... His Totilas peroratis, Perusiam versus eduxit exercitum. Quo ubi demum est ventum, barbari, quam proxime ad muros castrametati, obsidione oppidum cingunt.*

Totila, partito da Perugia, trionfò dopo lungo e sanguinoso contendere del castello di Rossano in Calabria; e le sorti dei Goti volsero al meglio non tanto per virtù loro, quanto per la disgrazia di Belisario, il quale era così deluso dall' imperatore nella speranza d' aiuti, che fu costretto a mandare peroratrice a Costantinopoli la consorte Antonina. Ma costei non vi trovò più l' antica compagna di scena e di libidini, l' imperatrice Teodora, sempre propensa ai tolleranti mariti; e andati a vuoto i negoziati per cui la mandava Belisario, riuscì solo ad ottenergli lo scambio.

Con la partenza di Belisario dall' Italia sul finire del 548 coincide la resa di Perugia. Da ciò si apprende che se troppi alla durata dell' assedio sono i sette anni di S. Gregorio, pochi sono ancora i sette mesi del Baronio; poichè dai fatti che abbiamo narrati si deduce che se non prima nè molto dopo la resa di Spoleto circa il 547 incominciò l' assedio, questo sarebbe durato circa due anni, tenendo conto della sua fiacca prosecuzione dopo la partenza di Totila. E se la fame dei Perugini non è un fiore rettorico nella storia di Procopio, essa s' accorderebbe con la tradizione del vitello ben pasciuto mandato a bella posta dagli assediati fra gli assedianti, affinchè questi sventrandolo argomentassero l' abbondanza e le lautezze dei nostri pasti: e a questa tradizione si riferisce l' affresco del Bonfigli nella cappella del nostro Palazzo comunale. Chiaro intanto si scorge che da vecchi scrittori delle cose nostre, soliti a correggere gli autori contemporanei con gli autori posteriori o con qualche lurido *testo a penna* pescato fra la borra delle biblioteche, si è scambiato per assedio posto a Perugia l' andare e venire dei Goti intorno al nostro paese, e per assedio sostenuto da Perugia la buona guardia dei soldati e dei cittadini per salvarla da sorprese, da colpi di mano, da assalti repentini che forse non le saranno mancati duranti i brevi assedi di Spoleto e di Asisi. E facilmente si comprende come S. Gregorio Magno e il vescovo Florido

che gli faceva da paleografo, benchè ambedue posteriori di poco a quel tempo, preferissero alla storia la commovente epopea per meglio infervorare la pietà dei fedeli contro gli ariani.

Quanto al modo della resa, Leonardo Aretino vuole che per forza d' armi *(vi et armis)* fosse presa Perugia; onde i nostri ne traggono i soliti saccheggi, i soliti stupri, le solite uccisioni. Ma per la scarsità delle truppe lasciate all' assedio, per la contemporanea partenza di Belisario, che lasciava disperate in Italia le cose dei Greci, ci sembra quasi evidente che Perugia si rendesse ai Goti, non già per forza d' armi o per fame, ma per dedizione spontanea, consigliata dalla consueta prudenza de' suoi reggitori. Che se Totila fosse tornato ad assediarla, e per assedio ne avesse vinta la resistenza, la nostra città mostrerebbe anche oggi i risarcimenti delle guaste sue mura, come li mostra Spoleto.

Ci conferma finalmente nella nostra opinione anche la tradizione del nostro santo Ercolano. Pare che questo vescovo, anzichè esser di quei che pregano e piangono nel momento del pericolo, si adoperasse a tutta possa per la difesa della città, eccitando i Perugini a persistere, senza badare a quel che avverrebbe di se medesimo quando la città fosse presa. Difatti egli subì il martirio, ma non già al primo entrare dei Goti, com' era naturale ove fossero entrati per forza. Egli lo subì per fredda e ponderata vendetta dei vincitori: tanto è vero che si domandò a Totila assente che cosa si avesse a farne. E se l' ordine di ucciderlo (548) venne veramente da lui, che in tanti casi ci diè segni di animo mite e benigno, lo si deve attribuire a qualche cagione particolare, (pag. 122) o a quella iniqua ragion di stato che entrava anche allora nei consigli dei principi. Pochi anni passarono, e il nostro vescovo fu canonizzato da papa Pelagio I, da quello stesso Pelagio protetto da Giustiniano, e consagrato da tre soli vescovi, non già per scarsezza di clero, come pretenderebbero alcuni, ma perchè, avendo costui coope-

rato alle vessazioni e alla morte di papa Vigilio perseguitato da Teodora e da Antonina, si penava a trovar vescovi che volessero consacrarlo; e furono il nostro vescovo Giovanni, e Bene vescovo di Ferentino, e Andrea prete cardinale di Ostia, che diedero questo esempio di rispetto alle autorità costituite.

Ma ormai la stella dei Goti impallidisce alla luce di nuovo astro che sorge dall' impero d' Oriente. Giustiniano imperatore rese attonito il mondo per una delle più grandi stravaganze che registri la storia, scegliendo a generale di esercito l' ottagenario ed inesperto eunuco Narsete. E crebbe lo stupore quando si vide questo eunuco, innalzato al supremo comando dell' esercito d' Italia, non solamente farsi obbedire (giacchè era fornito d' armi e denari, e non era un generale in disgrazia come Belisario) ma con la sua abilità ed energia ispirar fiducia, rispetto, e fin terrore al soldato; talchè narrasi di un prode suo capitano, che circonvenuto dai nemici ricusò di fuggire, dicendo che la morte gli era meno terribile che l' aspetto di Narsete corrucciato: tanto in quell' uomo straordinario la grandezza e gioventù dell' animo prevaleva al corpo vecchio ed esiguo e all' evirata natura. E fu questo eunuco che in due grandi battaglie date nel medesimo anno 552, sconfisse l' un dopo l' altro i due più generosi campioni che onorassero la fine del regno goto. Totila, che prima della battaglia di Tagina, vestiti i regi calzari e brandite l' armi più fulgide caracollava su focoso destriero palleggiando l' asta imbandierata ed insultando ai nemici, Totila dopo aver combattuto inutilmente da prode, è costretto a provare per la prima volta gli amari passi della fuga, e ferito a morte, seguito in buia notte da soli cinque suoi fidi, va a spirare a Caprese, lasciando a Giustiniano, non sudati trofei, la veste insanguinata e la gemmata berretta [1]). Teia, degno

1) *Totilam laetali affectum iam vulnere, et animam fere exhalantem abducere celerius cogebantur. Stadiis itaque quatuor et octoginta fugiendo peractis, ad lo-*

successore di questo eroe, spinto dalla sagace tattica del suo avversario a diseguale battaglia alle falde meridionali del Vesuvio presso Nocera, Teia combatte quasi un intero giorno, menando strage dei nemici, e cambiando più e più volte lo scudo ricoperto dalle freccie nemiche, finchè colpito d' una saetta sotto l' ascella indifesa nell' imbracciare altro scudo, cade, e spira sul cruento terreno, sorridendo biecamente all' ingiusta fortuna. Nè perciò cessa la pugna; combattono i suoi tutto il resto del giorno, combattono tutto il giorno appresso, finchè, avvedendosi di combattere contro i decreti di Dio, domandano a Narsete, con nobile rassegnazione, condizioni di partenza più che di pace. Così, come meteora che nel momento dell' estinguersi manda cupo romore e larghi sprazzi di luce, passa sull' Italia l' ultim' anno dei Goti, che del loro regno di settant' anni non lasciano nè reliquie nè rimembranze, lasciando soltanto annesso il loro nome ad ogni sconcio d' arte, ad ogni difetto di civiltà, con tanta ingiustizia dei posteri, da ispirar quasi un senso di pietà, se pietà potesse ispirare un popolo che occupa per forza una terra non abitata dai padri suoi. Dei Goti che allora erano in Italia, altri furono mandati in Oriente, o andarono a raggiungere i lor fratelli Visigoti di Spagna, altri seguitarono a far armi a Cuma, altri finalmente cangiarono in marra la spada, specialmente in Toscana, giovando all' agricoltura, e trasfondendo un poco del loro giovine sangue nelle tralignate popolazioni italiane.

---

cum Capras nomine veniunt . . . . Quasi tutti gli storici pongono Tagina fra Gubbio e Matelica, presso la distrutta Sentino, celebre per la sconfitta dei Galli. Il Cantù la pone a Lentagio presso Nocera, il Pellini fra l' Acqualagna e Cagli. Ma tutte queste opinioni non si concilierebbero con gli ottantaquattro stadi che, secondo Procopio, Totila avrebbe percorso dal luogo della battaglia fino a Capri, (*ad Capras*) se questo Capri fosse lo stesso che Caprese, nella qual terra, che è a poca distanza da Borgo S. Sepolcro, se ne conserva vivissima tradizione. In tal caso, si scosterebbe meno da Procopio, per questa ed altre circostanze, il Botta, che fa seguir la battaglia in una posizione scelta da Totila alle falde dell' Appennino in Toscana. *Storia dei popoli italiani L. III.*

Perugia non dovè aspettare la fine del regno goto per tornare sotto il dominio dei Greci. Già fin dalla morte di Totila Narsete ebbe Spoleto e Narni, delle quali risarcì le mura; e prima di far subire alla sciagurata Roma la quinta espugnazione, mandò con tutta sollecitudine a tentare il presidio di Perugia; *(qui praesidium pertentarent)* tanto era difficile il porvi assedio. Vi presiedevano allora all' armi gote due capitani, già disertori dei Greci; cosa non rara, nè scandalosa a quei tempi. Ad uno di essi, per nome Meligidio, talentò la proposta; ei non tardò ad accontarsi coi messi di Narsete e coi militi suoi per rendere la città; ma l' altro capitano era quell' Ulifo che aveva ucciso il valoroso Cipriano, ed ottenuto il suo grado da Totila in brutto premio del tradimento; ondechè temendo la vendetta dei Greci, ostava pertinacemente alla resa. Ma le schiere medesime di Ulifo s' accordarono con quelle di Meligidio, e probabilmente i Perugini con esse, per tor di mezzo il traditore; e volle la vendetta di Dio ch' ei fosse ucciso in quel medesimo luogo dove compì l' assassinio. Dal fin quì detto risulta intanto che Perugia per soli quattro anni fu occupata dai Goti, che Totila non vi pose mai piede, e che l' assedio di Perugia non fu cosa per lui di così grave momento, che giustificasse la volgare tradizione, che corre fra noi, dell' aver egli sepolto il suo tesoro nei dintorni della nostra città [1]).

Ed ecco un' altra volta l' Italia una, ma ridotta alla misera condizione di provincia dell' impero orientale. Sotto Narsete tornarono i nomi romani più che le cose romane,

---

1) Mentre scriviamo, una società di buoni popolani fa scavi presso il Ponte Felcino per la ricerca di un tesoro gotico. Sanno bene che Totila non morì sotto Perugia; ma per mezzo di certe carte vecchie sono arrivati a sapere che Totila aveva moglie, e che questa morì quà da noi e fu sepolta in quel luogo. Del resto questa smania fu antica in Perugia, e comune ai romani: e il Gregorovius sorride alle molte fole narrate intorno ai tesori e alla mania distruggitrice dei goti in certe *Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma, scritte da Flaminio Vacca* (scultore romano) *nell'anno* 1594, per incarico di Anastasio Simonetti, antiquario perugino.

crescendo invece le fiscalità e i ladronecci; talchè i Romani, incapaci omai di scuotere o tollerare alcun giogo, poterono scrivere all' imperatore ch' era meglio servire ai Goti che ai Greci *(Melius est servire Gothis quam Grecis)*.

Ed anche questo vecchio, dicesi, di novantacincque anni dovea cadere in disgrazia alla corte di Costantinopoli. Laonde gli fu sostituito Longino, che collocossi a Ravenna col nuovo nome di Esarca. E vuolsi che lo stizzoso nonagenario per vendicarsi del motto beffardo della imperatrice Sofia, che lo invitava a filare fra le fanciulle del gineceo, ordisse all'impero una rete inestricabile invitando i Longobardi a venire in Italia; quasichè un avvenimento sì grave come la migrazione d' un popolo potesse effettuarsi a cagione di lettere d' invito; quasicchè quegli stessi indisciplinati Longobardi che aveano militato sotto Narsete non avessero narrato ai loro connazionali le dolcezze del clima d' Italia e, quel ch' è più, il profondo avvilimento degli Italiani, sempre proclivi a novità per la speranza del meglio.

IV.

A signoreggiarci pertanto per più di due secoli, a rinnovare quella divisione d' Italia che doveva durare fino ai nostri giorni, scesero nel 568 dalle Alpi Giulie con Alboino re i Longobardi, i più rozzi e i più cattivi tra i barbari; e dal Friuli occupato movendo lentamente verso l' occaso, toccarono Vicenza, Verona, Milano, finchè trovarono un duro intoppo a Pavia, la quale, non si sa se per difesa dei Greci o più probabilmente dei cittadini, resistè per tre anni. Non era ancora levato l' assedio di Pavia, e già parecchi capitani d' Alboino, seguendo il costume indipendente dei loro vici germanici, si sguinzagliarono e corsero per la più parte dell' Italia

interterranea, schivando le marine, poichè non avevano flotta: e profittando d'una fiera peste che aveva scemato ed atterrito le popolazioni, e dell'inerzia dei Greci racquattati quasi tutti in Ravenna o in fondo a Italia a mezzodì, occuparono e signoreggiarono, secondo le forze, il numero, le occasioni e il valore, città e territori più o meno grandi e cospicui, col titolo di duchi, già usato dai Greci, recando così in Italia il primo embrione di quel sistema, che si chiamò poi feudalismo. Di quei ducati lo storico contemporaneo dei Longobardi, Paolo Diacono, ne nomina sei, soggiungendo che ve ne furono altri trenta. Dei trentasei ducati, dieci sono ancora incerti; e fra i ventisei certi è Perugia. Primi ducati furono naturalmente (oltre a Foro Giulio) Milano, Brescia, Bergamo, Trento, e, solo per eccezione, nella media Italia Spoleto, del cui duca Faroaldo dice il Balbo aver fatte più imprese egli solo che non tutti gli altri. Quanto a Perugia è incerto il tempo della istituzione del ducato, e ignoti i nomi de' suoi primi duchi; e tanto meglio per noi, quanto più tardi la pesante alabarda degli invasori si fosse piantata sul nostro suolo, poichè si sa per Paolo Diacono che Clefi successore d'Alboino « molti de' più potenti fra i Romani fece ammazzare, e parte ne sbandì dall'Italia [1]). »

Ma dall'ignorare quali fossero i primi duchi non si può dedurne la inesistenza del ducato; e tutto ci fa credere che non siasi formato posteriormente a quelli di Napoli, d'Amalfi, di Sorrento, di Gaeta, di Bari, circa quel settimo anno dalla venuta d'Alboino in cui, dice il suddetto Paolo Warnefrido « la maggior parte che rimanea dell'Italia fu presa e soggiogata dai Longobardi [2]) ». Quindi male si appone il Bartoli che, senza badare a queste gravi parole dell'unico storico contempo-

---

1) *His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt.* Lib. 2. c. 32.

2) *Per hos Longobardorum duces, septimo anno ab adventu Alboini, Italia in maxima parte capta est.* Lib. 2 c. 32.

raneo, riferisce, in mancanza di sicuri monumenti, la prima occupazione di Perugia da parte dei Longobardi sotto il regno di Autari nel 589, facendo quasi d' una città come Perugia una meschina appendice della conquista longobarda, come Toscanella e Bagnorea. E male si appose anche il Pellini, il quale, seguendo il Sigonio, affermò Perugia occupata la prima volta dai Longobardi insieme con Sutri, Bomarzo, Orte, Todi, Ameria, Luceoli nel 580, dodici anni dopo la discesa d' Alboino, quando Longino penava a difender Ravenna; poichè già il Muratori, con quella limpida intuizione storica che lo distingue sopra gli annalisti d'ogni altra nazione, ha già discoperto la fonte dell'errore del Sigonio, il quale non da altro dedusse un tal fatto, se non dall' aver trovato presso Paolo Diacono, che da lì ad alcuni anni, regnando il re Agilulfo, Romano esarca ricuperò questi medesimi luoghi con ritorli dalle mani dei Longobardi. « Ma da ciò, egli soggiunge, non apparisce che tali conquiste fossero fatte dalla nazione longobardica in questi tempi. Molto era già ch' essi scorreano a man salva per l' Italia, sottomettendo tutti quei luoghi che si trovavano in istato di non poter fare resistenza [1]. » Perugia con le intatte sue mura poteva resistere ancora, ma a qual prò sostenere un prolungato assedio senza speranza di riuscita? Omai i mezzi di risorgimento degli Italiani erano esausti, e prostrato il coraggio. Potevano far resistenza, e la fecero le sole città marittime, perchè i Longobardi senza flotta non potevano impedire i soccorsi di che le favoriva per mare l' imperatore d' Oriente.

Forse i nostri primi duchi non ci tramandarono i loro nomi, o perchè poco intraprendenti, o meglio perchè dall' intraprendere li arrestasse la vicinanza dei potenti duchi di Spoleto, o l' angustia medesima del proprio ducato. Imperocchè formatosi questo mentre s' ingrandiva quello di Spoleto, sembra che abbia preso la traccia dal

1) *Muratori*, an. 580.

ducato greco a cui si sovrappose, e dall' antica divisione della Etruria e dell' Umbria. E a Spoleto appartengono qual prima qual poi, non solamente Norcia, Rieti, Ameria, Terni e più tardi Narni, ma anche Città di Castello, Gubbio, Nocera, Fuligno ed Asisi, benchè a noi vicinissime, mentre d' altro lato in Toscana ci stanno da lungi i ducati di Firenze e di Lucca, più da vicino quelli di Populonia e di Chiusi: Siena ed Arezzo sono ora ducati ora possessioni regie governate dal gastaldo, che non appartengono punto al perugino ducato. E siccome in tempi successivi appartiene a Spoleto anche tutta l' Umbria settentrionale con Camerino alla testa, così fa d' uopo conchiudere che il nostro ducato fu angusto in origine, o fu bentosto smembrato. Non si sa poi come il Fontanini abbia preteso che Perugia fosse allora capitale della Toscana de' Longobardi, mentre in Toscana vi erano altri ducati indipendenti e più grandi. Città principe della Toscana, città che aveva il primato nella Toscana chiama Procopio la nostra (pag. 142), ma non già come città che comandasse alle altre, bensì nel senso di città grande e cospicua come la intendevano i Romani, benchè a città di questa fatta dessero i nomi di *capo* e di *metropoli.* E che tale si mantenesse Perugia, non ostante l' angustia del suo ducato, anche sul finire del lungo regno dei Longobardi, ce ne dà indizio papa Adriano I, che al re Desiderio propone a luogo di congresso o Pavia, o Ravenna, o Perugia, o Roma [1]). Che anzi dalla stessa ristrettezza del suo territorio e dal suo isolamento noi crediam derivata la politica casalinga e la solitaria prosperità di Perugia, che all' Italia diede poi qualche frutto di libertà e civiltà, mentre d' immensi danni le fu cagione, come vedremo in appresso, la soverchia mole e potenza dei ducati di Spoleto e di Benevento.

Supponendo pertanto che il nostro ducato incominciasse al tempo che ci viene indicato da Paolo Diacono

1) *Muratori* an. 783, Anast. in Hadr.

e dalle osservazioni del Muratori e del Balbo, quel tempo corrisponderebbe all' anno della morte del crudelissimo Clefi, il quale succedette ad Alboino, allorchè questi fu ucciso dalla fiera moglie Rosmunda, che fra i fumi della mensa regale fu da lui invitata a bere nella tazza ferale formata col cranio del padre suo. Poscia vediamo scorrere quel triste decennio in cui i duchi, quasi a viemeglio incrudelire contro le oppresse popolazioni, non si elessero altro re, fino a tanto che la previsione d' imminente guerra coi Franchi non li indusse a dar l' asta del comando al valoroso Autari duca di Brescia; e benchè durante l' interregno i duchi fossero al numero compiuto di trentasei, niuna notizia abbiamo del duca nostro. Passa anche il regno ordinato e benigno di questo giovane cavalleresco, che fintosi ambasciatore di sè medesimo va in Baviera a domandare al duca Garibaldo la mano della bella Teodolinda; e nemmeno in questi sei anni si ode far parola del nostro duca. Ad Autari succede il prode Agilulfo, scelto a secondo marito dalla vedova Teodolinda, che manifestò a lui ed al popolo la sua elezione con barbarica semplicità, baciandolo in bocca mentr' ei volea baciarle la mano; e circa la metà del regno di questo principe appare finalmente il nome d' un duca longobardo di Perugia, che la storia probabilmente non avrebbe mai registrato se non fosse stato il nome d' un traditore. Costui si chiamava Maurizione, il quale ribellatosi al suo re, ed accordatosi coi nemici della sua razza, dava sè e la sua città a Romano esarca [1]).

V.

Se Mauricione fosse d' accordo coi ribelli duchi di Bergamo e di Treviso che Agilulfo aveva già castigati, o piuttosto per viltà o denaro patteggiasse il turpe tra-

1) *Muratori* anno 592. — *Paolo Diacono* L. IV. c. 2.

dimento, non si sa; e i nostri serbano un silenzio assai migliore della parola adoperata finora, poichè il Pellini, storico diligentissimo, e degno di piena fede quando ha a suo servigio i documenti d'archivio, non si mostra fino a quell'epoca men parabolano del Ciatti. Sembra tuttavia che a questo affare non fosse estranio s. Gregorio Magno, il gran preparatore del dominio temporale dei papi, i quali appunto per quel dominio dovevano poi impicciolire, mentre egli, valendosi della sua somma influenza, senza esser re neppur d'un villaggio, comandò a tutto il mondo. Ora questo pontefice, zelatore della chiesa, che certamente non poteva vedere sul seggio di Perugia un principe ariano, nè su quel di Spoleto un idolatra qual fu Ariulfo, noi lo veggiamo carteggiare continuamente coi Greci, e con tal tono di accordo e di. sovranità da non farci distinguere precisamente se la incursione fatta più tardi da Ariulfo contro Roma fosse la causa o l'effetto dell'indefesso adoperarsi del papa a favore dei nemici dei Longobardi, chiamati nel frasario papale razza nefanda e puzzolentissima. *Nefandum ac fetentissimum genus.* Non comportò la grave perdita e la sleale usurpazione il bellicoso Agilulfo, e radunato un possente esercito, venne all'assedio di Perugia, conducendolo con tal vigore che dopo alquanti giorni essa fu presa, e a Mauricione fu mozzato il capo (593) [1]. Si volse quindi contro Roma, ma come fu sotto le sue mura, men rattenuto dalle difficoltà dell'impresa che soggiogato dalla venerata autorità del pontefice, e specialmente di quel pontefice che alla più efficace eloquenza aggiungeva sterminate ricchezze per conciliarsi tutti coloro che erano sensibili ai donativi, e consigliato infine dalla mite indole sua, tornò da Roma a Pavia, rimproverato perfin dal Balbo di non aver proseguito la conquista d'Italia.

Non è detto se Agilulfo riponesse in Perugia altro duca, o se ne facesse una possessione regia: nel qual

---

1) *Muratori*, an 592, 593. — *Paolo Diac.* IV, 8. v.

caso la nostra condizione sarebbe stata migliore, poichè saremmo stati governati dal gastaldo, che dipendendo unicamente dal re, era meno dispotico, ed era in fatto, se non in titolo, potente al pari dei duchi. Ad ogni modo la situazione durò poco; poichè d' un tratto ritroviamo Perugia tornata greca, senza che si sappia il perchè, il come, il quando di sì fatta mutazione. Il padre Beretta, citato dall' Hegel, si trae d' impaccio facendoci tornar Longobardi senza interruzione da Agilulfo fino a Luitprando: e noi non citiamo questa opinione se non perchè essa cade da sè medesima, mentre proseguiamo il corso della nostra storia.

Fra le epistole di s. Gregorio havvenne una diretta a Teodoro curatore di Ravenna, e scritta nel 600,[1]) in cui notificandogli il desiderio di *Giovanni gloriosissimo prefetto di Roma* di riaver sua moglie da Ravenna, gli raccomanda di metterla in viaggio e di farla scortare per maggior sicurezza da un drappello di soldati *fino a Perugia*. Su questo fatto ragionando il Muratori (ann. 600) ne deduce o che più tardi Agilulfo prendesse Perugia, o che questa gli fosse ritolta dai Greci. Qui il Muratori ha voluto fare un dilemma ozioso. Egli stesso cita una lettera scritta da Gregorio nel 595 a Maurizio imperatore, nella quale ricordando fatti anteriori per iscagionarsi di fatti presenti, lamenta (fra i fatti anteriori) che fossero stati tolti soldati da Roma per difender Perugia [2]). Ben prima dunque del 595 era avvenuta la ribellione di Perugia, a cui non tardò [3]) nè poteva tardare

1) Greg. M. Lib. X, Ep. 6.

2) *Deinde corrupta pace, de romana civitate milites ablati sunt. Et quidam alii ab hostibus occisi, alii vero Narniis et Perusii positi, et* ut Perusium teneretur, *Roma relicta est*. Ep. L. II. — Da questo passo non abbastanza avvertito dagli storici, e nemmeno dal Bartoli, si rileverebbe che le truppe tolte a Roma da Romano esarca servirono a presidiare, non a prender Perugia, che era già ribellata, e minacciata dall' inimico. Qui l' autorità di s. Gregorio, che scriveva di fatti propri a persona che poteva saperli, ci sembra preferibile all' autorità di Paolo Diacono.

3) *Quod factum cum regi Agilulfo nuntiatum esset,* statim *Ticino egres-*

la vendetta di Agilulfo. In ciò vanno d'accordo i migliori storici; e poco differiscono intorno al tempo il Sigonio, il Baronio, il Muratori, il Balbo, il Gregorovius, il qual'ultimo pone la ribellione nel 592, e l'assedio nel 593. Che essa poi ritornasse greca per forza d'armi, nello stato di depressione in cui allora erano i Greci, è difficile il supporlo; ma se ponsi mente alla tempra pacifica di Agilulfo, alla sua imminente conversione per opera della pia Teodolinda al cattolicismo, ai regali di S. Gregorio, alla tenerezza di Teodolinda per lui; se si riflette che ove a Perugia fosse mancato il duca, mancava l'ostacolo maggiore ad una cessione, poichè il duca longobardo era piuttosto principe che governatore; non sembrerà improbabile che la restituzione di Perugia entrasse fra le condizioni della pace firmata fra Agilulfo e Callinico esarca di Ravenna nel 599 [1]. Chi poi leggesse le lettere scritte da S. Gregorio circa questi tempi, dal 593 al 599, non può aver ombra di dubbio che autore e mediatore della restituzione non fosse questo gran paciero dell'universo, questo Carlomagno degli ecclesiastici, che si occupava di tante cose ad un tempo, d'imperatori e di schiavi, di princípi e di villani, di vescovi e di fittaiuoli, delle più gravi quistioni politiche de' suoi tempi e dei riti più belli della liturgia romana, di economia rurale e di canto fermo.

Lasciando stare la lettera a Severo Scolastico, [2], nella quale il pontefice si mostra pronto a far pace separata per Roma e per sè quando l'esarca non la facesse, notabilissima è quella diretta nel 594 a Costanzo

---

sue cum valido exercitu civitatem Perusium petiit, ibique Mauricionem ducem Longobardorum, qui se Romanorum partibus tradiderat, obsedit, et sine mora captum vita privavit ». Paul. Diac. Lib. IV, cap. 8.

1) *Nec multum post, suggerente maxime Theodolinda regina sua coniuge, sicut eam beatus Gregorius suis epistolis saepius admonuit, cum eodem sanctissimo P. Gregorio, atque romanis, pacem firmissimam pepigit.* Paul. Diac. Lib. IV, cap. 8.

2) Greg. Magn. L. V. Ep. 36.

arcivescovo di Milano per la sua data e per le seguenti parole: « Se vedrete che il Re non possa accordarsi col patrizio (ossia con Romano esarca), fategli sapere che si prometta meglio di me, perchè son pronto a spendere, s'egli vorrà consentire in qualche partito vantaggioso al romano imperio [1]). Benchè questa lettera non nomini Perugia, e neppur forse vi alluda, certo si aggira tutta intorno a un ordine d'idee che rende probabile la pacifica restituzione di Perugia all'impero. Che i fini per cui i papi s'intromettevano nelle quistioni politiche, tuttochè giusti e santi, non fossero tuttavia disinteressati, lo ammette anche il Manzoni [2]): non ci sembra quindi troppo temerario il sospetto che Perugia sia stata, così alla lontana, il primo sogno dorato di questo gran padre dei papi-re, il quale forse non intese nè previde il loro degenere mutamento.

Abbiamo poi due lettere mandate da Gregorio a questa sua prediletta città. In una esorta il clero ed il popolo a non tardar più oltre ad eleggersi il vescovo, di che pare che in quei torbidi tempi ci fossimo scordati, sebbene allora ne fosse più agevole l'elezione, potendo esser vescovo anche un secolare, come già fu S. Ambrogio. E qui non sembra impossibile ciò che il Ciatti ci dà per certo, cioè che l'elezione del vescovo fosse ritardata per intrighi del vescovo ariano, il quale soleva coesistere col vescovo cattolico nelle città longobarde. Con altra manda al nostro vescovo Venanzio una veste o mantello da inverno perchè lo trasmetta ad Ecclesio vescovo di Chiusi che pativa di freddo, onde pare che non fosse ancora arrivato il tempo delle pingui mense vescovili. Il Ciatti ci parla d'un'altra lettera, in cui il papa sprona il nostro vescovo a pascere il travagliato gregge con la parola di Dio, e sembra rimprove-

1) Greg. Magn. L. 4, Ep. 47.

2) Discorso sulla *Storia Longobardica*.

rarlo di alcun che di tepore. Ma il Gallesino ci dà questo vescovo per un altro santo, benchè forse di altro genere; e ci rende dubbiosi intorno alla vera natura di questo tepor vescovile. Omai vi è da disperare di veder chiaro in quel buio; ma se ad un tratto si facesse la luce, i maneggi politici si andrebbero via via discuoprendo; e un altro fatto ci apparirebbe chiarissimo, ed è, che i Perugini, fra la soggezione all'imperatore lontano e distratto e la devozione al pontefice intraprendente e vicino, incominciassero fin d'allora quel lento e sordo lavorìo per l'acquisto delle loro franchigie, le quali hanno più antica radice che non si crede. Non vi era ancora la libertà popolare; vi era bensì l'indipendenza e l'autonomia del territorio, che smembrato e frastagliato poscia dalle donazioni imperiali, è quel medesimo che fu riconquistato contro il feudalismo all'epoca gloriosa dei comuni.

VI.

Dopo il passaggio della moglie del prefetto per la nostra città, noi stiamo più d'un secolo senza avere del nostro paese una notizia più strepitosa di questa; e ciò appunto sempre più ci conferma nella nostra opinione intorno al cessato dominio dei Longobardi, sembrandoci impossibile questo lungo e felice silenzio sopra Perugia longobarda con tante cause di collisioni per la vicinanza dei ribelli duchi di Spoleto e della inimicissima Roma. I papi consideravano le città greche come cosa loro, sia perchè nella lontananza e trascuratezza degli imperatori ne usufruivano il potere, sia perchè vi scorgevano così vagamente qualche futuro retaggio. I duchi di Spoleto, sempre intenti fin da ora a rendersi indipendenti del tutto, vedevano di mal'occhio l'ingrandimento della regia potenza; e disposti a non far causa comune coi loro connazionali se non in quanto ne

traessero aiuto alla ribellione, talvolta amavano meglio la vicinanza di città greche che di città longobarde. Benchè i Greci fossero assai più barbari per corruzione che nol fossero i Goti e i Longobardi per ignoranza, pure non sempre il peso dei lor ladronecci e soprusi dovè essere così grave ai popoli come al tempo di lor guerre e vittorie, quando Alessandro Logoteta inviato dell'Imperatore prese il sopranome di *Forbicetta* pel suo bel garbo nel tosar le monete; quando Bessa, quel medesimo che prese Spoleto, speculava su l'orribile fame dei Romani incettando il grano per venderlo più caro; quando Conone, il più alto uffiziale di Belisario, fu ucciso a Napoli da' suoi soldati perchè faceva lo stesso giuoco con loro. Ora sbaldanziti dallè tocche sconfitte, abbandonati dal loro imperatore che fra le aspre vicende della guerra di Persia prendeva parte alle sanguinose fazioni dei Veneti e dei Prasini alle corse del circo, e disputava coi teologi del tipo di Costante, della ectesi di Eraclio e dell'unione ipostatica, essi dovevano averlo in uggia come noi; essi doveano, a poco a poco lasciarsi cader di mano quel potere di cui non si curava l'imperatore: ed era ben naturale che la comunanza dei cittadini lo raccogliesse.

Il Savigny, citando la lettera di s. Gregorio diretta nel 591 ai Perugini col titolo *Ordini et plebi,* opina contro il Leo che anche sotto i Longobardi persistesse il municipio romano; e il Leo, sentendo tutta la forza dell'argomento in quella parola *Ordini*, si schermisce col sostenere assurdamente che nel 591 Perugia era già stata ripresa dai Greci: tanto era lungi dal negarci l'ordinamento municipale sotto il greco dominio. Sappiamo bene che le opinioni del francese Savigny e del tedesco Leo intorno ai tempi ed ai luoghi in cui persistesse il municipio romano sono state combattute non senza valide armi da un altro tedesco, da Carlo Hegel, secondo il quale i nomi di curia, ordine, plebe e senato sono nomi tradizionali vuoti, non più corrispondenti alla cosa

antica, cioè ad un consiglio di stato, o municipale, ma esprimenti soltanto la università dei nobili o dei cittadini [1]. Ma sopra un punto di storia che forse rimarrà sempre controverso, noi che cerchiamo di preferenza la storia della maggior parte del genere umano ci contentiam di notare che sebbene il ritorno al dominio greco dopo il longobardico favorisse assai l'autonomia di Perugia, pure, esistesse o no nella sua integrità il municipio, ciò non influiva gran fatto su la libertà popolare. I nobili e i ricchi primeggiavano nella milizia, ad esclusione del popolo; tutta la somma del comando era allora nelle autorità militari ed ecclesiastiche, e specialmente nel vescovo che dirigeva la elezione e sorvegliava l'andamento di tutti gli officiali; talchè la sua posizione, secondo Hegel, può considerarsi come il punto di passaggio dalla costituzione romano-municipale a quella del medio evo [2]. Roma era ancora capo del mondo; ma subentrato al dominio romano il papale, essa mandava colonie di monaci invece di colonie militari; i vescovi, gli abbati, i diaconi erano i suoi tribuni, i suoi consoli, i suoi prefetti; e l'insegna di cavaliere era la tonsura. Negli animi distolti da cure e lotte mondane prevaleva il misticismo, sorgente di quelle gagliarde emozioni, di cui pare abbiano bisogno i popoli non meno che gl'individui. A quei tempi le fonti di emozioni non mancavano mai. Le predizioni d'un romito, i miracoli d'un santo, le leggende dei monaci, le apparizioni sopranaturali, le reliquie di Palestina, la invenzione della croce, i giudizi di Dio, commovevano gli animi non men fortemente che le battaglie combattute ai due capi d'Italia, o la difesa di Costantinopoli contro i Saraceni per mezzo del fuoco greco, o la caduta di Gerusalemme sotto la scimitarra del califfo Omar. E benchè gl'Italiani poco si curassero delle astruse quistioni religiose che si agitavano in Oriente

---

1) Hegel. Op. cit. *passim*.
2) Hegel. Op. cit. Cap. I. 5.

fra eutichiani e nestoriani, pure dovè esser causa di commozione anche per noi, se dobbiamo argomentare dal chiasso che se ne fece a Roma; la convocazione del sesto concilio ecumenico a Costantinopoli nel 680 per condannare la eresia dei Monoteliti, i quali sostenevano contro la chiesa romana che Cristo aveva una sola volontà e non due. Si aggiunsero infine le calamità naturali, per cui da nessun altro secolo fu superato il secolo VII. Nevi più che semestrali, siccità ancora più lunghe, carestie irrimediabili, per cui, oltre a materie schifose, si mangiò perfin carne umana; passaggi di locuste, inaudite inondazioni del Tevere fino alle case men basse delle nostre pianure, orribili pestilenze di sempre varia e sempre mortifera natura, e così spesse, che appena potrebbe dirsi che in quel secolo passasse un quinquennio non contristato da uno o più dei mentovati flagelli.

D'altra parte niun' indizio di turbamenti in Perugia durante il secolo VII. Ora il teatro della guerra è cangiato. Nell' Italia superiore gli Avari, i Franchi fanno brevi escursioni, nè più s' inoltrano; e Rotari il più battagliero fra gl' ignavi principi longobardi che lo precederono dopo Agilulfo, e lo seguirono prima di Liutprando, Rotari si volge sopratutto alla Liguria, conquista il paese da Luni all'Alpi Cozie, indi si posa a compilar le sue leggi. I Saraceni, i Greci, i Duchi di Benevento campeggiano nelle provincie meridionali; e quando gli attori di quei drammi sanguinosi si trasferiscono da un teatro all'altro, non ne è tocca Perugia. Abbiamo già veduto, e seguiteremo a vedere in appresso, che se la nostra elevata posizione non ci liberò dagli assedi, ci risparmiò tuttavia i frequenti passaggi di truppe, più esiziali bene spesso degli assedi medesimi. Quindi possiamo non senza qualche fondamento immaginarci che a quest' epoca i Perugini dall' alto del loro colle udissero più o meno commossi il cupo e confuso rumore di flutti tempestosi che s' infrangevano a rive lontane, senza ch' essi prendessero parte immediata agli avvenimenti che si compivano, mante-

nendosi in cotal guisa in quella singolare situazione che è loro invidiata dal Biondo.

Il quale storico reputatissimo del XV secolo non dubitò di asserire che questa sola, fra tutte le altre città d'Italia, ebbe la singolare e inaudita felicità di mantenersi quasi nel medesimo stato e nella stessa condizione di cose, così prima come dopo la fondazione di Roma, sotto i re, i consoli, gl'imperatori e i tiranni, fino a' tempi suoi [1]).

VII.

Intorno all'epoca a cui siam giunti con la nostra storia accadde un fatto gravissimo che favorì da principio la nostra indipendenza, ma fu anche origine del dominio temporale dei papi. Leone Isaurico Imperatore d'Oriente, atterrito da spaventosi fenomeni della terra e del mare nel regno suo, li attribuì all'ira di Dio pel culto delle immagini, di cui, a dir vero, si facea qualche abuso; e stimolato da un tal Beser cristiano convertito all'Islamismo, proibì, sull'esempio di Maometto, ogni culto d'immagini, intimando a papa Gregorio II di ottemperare al divieto. Con paterne e persuasive rimostranze si oppose fermamente il pontefice a tale esorbitanza; ma inascoltato sempre, e più volte insidiato nella vita dai sicari imperiali, vietò ai popoli di obbedire all'Iconoclasta, eccitando in tutta Italia un fermento che è facile a immaginare (727). Sollevaronsi prima Roma e Ravenna e la Pentapoli con molte altre città dell'Italia media, e appunto perchè l'agitazione era generale, non è ben distinto nella storia quante e quali città

1) *Est haec sola, inter omnes Italiae urbes, felicitatem nacta penitus inauditam, quod eamdem pene status et rerum conditionem, quam, ante conditam urbem Romam, et postmodum, Roma sub regibus, consulibus et imperatoribus et tyrannis agente, habuit, nunc retinet.*

ne seguissero l'esempio. Anastasio ci dice che tutta Italia minacciava di acclamare un novello Imperatore e di condurlo a Bisanzio [1]). Volle poi il caso, che essendo i Longobardi già in guerra coi Greci, gli Italiani si trovassero per la prima volta collegati coi barbari contro l'imperatore. E ciò appunto dovè esser cagione che l'astuto pontefice, spaurato delle conseguenze che poteano derivare dall'incendio da lui suscitato, si adoperasse egli stesso a smorzarlo, contentandosi intanto di quel che s'era acquistato.

Intorno a questi tempi il filo degli eventi storici è così intrigato, che a stento il nostro ottimo preposto Lodovico Antonio Muratori lo raccapezza; e per ciò che si riferisce a Perugia vieppiù lo inviluppano il Vermiglioli ed il Bartoli per non aver finito di leggere un capitolo del grande annalista. Non ostante la generale opinione e i fatti citati, il Vermiglioli non ammette la rivoluzione di Perugia, perchè vi trova un duca greco, per nome Agatone, a cui assegna la vaga e commoda data [2]) di un decennio, dal 730 al 741. Di questo Agatone [3]) ci narra Paolo Diacono, che mandato dall'esarca contro Bologna, vi trovò tre ufficiali longobardi, Valtari, Peredeo e Rotari ben disposti a difenderla, e che questi, invece di aspettarlo, gli andarono incontro lungi da Bologna e lo sconfissero. È ben vero che il Muratori parla di questo fatto all'anno 741, ma ne parla fuor di sito, come fuor di sito ne ha parlato Paolo Diacono; ma poi il Muratori inclina a riferirlo alla guerra dell'anno 728-729. Ed invero se questo fatto non accadde nell'anno della sollevazione contro gl'Iconoclasti, quando ambigua non era la situazione delle parti interessate, non si saprebbe come dargli luogo più tardi, perchè più tardi lo stato delle cose è cambiato. I popoli che voleano aver libertà

---

1) *Omnis Italia consilium iniit, ut sibi eligerent imperatorem, et Costantinopolim ducerent.* Anast. n. 184.

2) Mariotti, Saggio, vol. 1, pag. 52.

3) *Agatho Perusinorum dux*, Paolo Diac. L. VI, 54.

e non signori nuovi, si disgustarono presto dei Longobardi, come avvenne nella Pentapoli; Luitprando s' insospettì dei popoli, e staccatosi dall' alleanza coi popoli e col papa, si accostò all' imperatore e all' esarca, e all' imperatore si accostò pure il pontefice [1]), che infingendosi grato a Luitprando per la donazione di Sutri (la prima città posseduta dai papi), meditava un brutto tiro a tutti due [2]).

Che se il fatto d'Agatone si pone al suo vero luogo, cioè nel 728, allora è ben facile il pensare che questo movimento del duca greco, in mezzo a tante necessità di guerra, fosse la causa o l' effetto della sollevazione dei Perugini, pei quali questa volta all' ortodossia politica ostava l' ortodossia religiosa, ed un' altra ragione, potentissima anch' essa, sapendosi che Leone intendeva d' imporre su i sudditi d' Italia una gravissima capitazione. Il Balbo dubita che gli imperatori greci trascurassero di sostituire i duchi sbalzati dalla sollevazione; il Sismondi crede che il più spesso accettassero il duca proposto dal senato municipale. Ma più probabile ci sembra la opinione che nuovi duchi, senza consultare l' imperatore, fossero creati a voce di popolo in parecchie città. Ma s' ingannerebbe d'assai chi scambiasse questa sollevazione per una rivoluzione radicale. In questo caso la sollevazione fu più contro il signore che contro la signoria; talchè, dopo quietate le cose, i duchi creati a voce di popolo seguitarono al modo stesso a comandare a nome dello imperatore, e specialmente il vescovo, a cui non parve il vero di seguitare a godersi all' ombra del lontano impero la propria autorità, senza sottoporla alla temporale autorità del vicino pontefice.

---

1) *Balbo,* Op. cit. Lib. II. cap. 25.

2) Per tal maniera, osserva il Gregorovius, da Gregorio II incomincia la storia di quell' arte diplomatica dei Papi, che con lunga tradizione di scuola divenne loro retaggio, e per destri accorgimenti superò la ragione politica di tutti i principi e di tutte le corti. *Storia di Roma,* Vol. II. Lib. IV.

Ma che Perugia si togliesse alla soggezione imperiale per sottomettersi al papa, come i nostri scrittori dal primo all' ultimo ci ripetono in coro, facendole fare ciò che non fece Roma, e assai più che non facesse essa stessa cinque secoli dopo sotto Innocenzo III nel 1298, questo è quel che ci sembra non potersi affermare, e crediamo che senza far distinzione fra influenza, supremazia, e dominio papale la storia di Perugia sarebbe incomprensibile. E l' Hegel, che finalmente ci dice una parola di Perugia, con una di quelle occhiate aquiline che dal Reno o dal Baltico sogliono dare i tedeschi alle cose nostre, taglia corto intorno alla sollevazione di Perugia e alle sue conseguenze, poichè parlando del movimento italiano sui primi dell' VIII secolo, ci dice che in tal circostanza « Perugia formossi in ducato a se, il quale però deve essere esistito anche prima. Esso, soggiunge lo storico, si unì immediatamente a quella parte di territorio sul quale il papa dominava, e dal quale Roma traeva i mezzi per la propria difesa [1] ». Dalle quali parole, e più dal testo di Anastasio Bibliotecario che le accompagna [2]), tanto siam lungi del poterne inferire una dedizione al papa da parte dei Perugini, che ci appare invece aver essi, in quei turbamenti di territori greci e longobardi, talmente ampliato e rotondato il proprio a spese di quelli, da confinare immediatamente col ducato romano, rendendo così più agevole l' alleanza del papa, mentre serbavano la loro autonomia sotto la nominale dominazione del greco imperatore.

Erede della contesa iconoclastica succedeva a Gregorio II nel 731 Gregorio III, il quale, anzichè fidarsi nei popoli, si volse ad intrighi di principi, appoggiandosi alla ribellione dei duchi di Spoleto e di Benevento contro il re Luitprando, e alla ribellione di Trasemondo contro il proprio padre Faroaldo II duca di Spoleto, che l' iniquo

1) *Hegel. Op. cit. Cap. II. 3.*

2) *Aggregantes multitudinem popoli Tusciae, et Campaniae seu ducatus perusini.*

figliuolo costrinse a farsi chierico. A punire la duplice ribellione mosse Luitprando contro Spoleto, e costretto Trasemondo a rifuggirsi in Roma, e ridomandatolo invano, fece duca Ildibaldo, e nell'agosto del 740 tornò a Pavia. Ma non sì tosto ei fu lontano, Trasemondo con l'aiuto dei Romani ricuperò il ducato, inimicandosi l'animo del pontefice e de' Romani col non mantenere le fatte promesse. Onde avvenne che Gregorio III, maleviso all'imperatore pel culto delle immagini, compromesso con Luitprando pel favore prestato al duca ribelle, e abbandonato anche da questo, fece quello che dal Balbo si chiama *il gran ricorso*, cioè la prima chiamata a Carlo Martello, seguita poi da ripetute chiamate a Pipino e a Carlomagno.

A quest' epoca, secondo il Beretta, per troppa bontà di Luitprando Perugia sarebbe tornata all' impero greco. Ma qui sorge lo spettro di Agatone, non meno che al Vermiglioli incomodo allo storico milanese, a cui l'Hegel, essendo troppo lontano da Perugia, ha dovuto fidarsi. Imperocchè, fra Agilulfo e Luitprando mettendo in mezzo questo Agatone, di cui parla non solo Paolo Diacono, ma l'autorevolissimo Anastasio Bibliotecario, *(Agatho perusinorum dux)* se non si ammettesse il pacifico accordo fra Agilulfo e S. Gregorio, bisognerebbe trovare dopo Agilulfo un altro Mauricione che ci facesse ritornar greci, e dopo Agatone un altro Agilulfo che ci facesse tornar longobardi, affinchè poi Luitprando ci consentisse di tornar greci un' altra volta, che con quelle di Belisario e di Narsete sarebbe la quarta.

Quindi greca senza interruzione dal 600 in poi era Perugia, allorchè Rachi, nuovo re longobardo, venne nel 749 ad assediarla. Non è chiaro perchè questo piissimo principe rompesse la tregua concessa per venti anni alle città imperiali cinque anni dopo averla firmata a sollecitazione del papa per riverenza al principe degli Apostoli, nè perchè movesse contro le città della Pentapoli, ed assediasse Perugia. Il nostro grave pericolo fu scongiu-

rato da papa Zaccaria, il quale era già riuscito felicemente in tre altri difficilissimi negoziati politici adoperando un mezzo tutto suo particolare, quello cioè di andare a parlare in persona coi principi, senza sgomentarsi se i nunzi ch' egli mandava innanzi gli fossero rinviati. Venne egli dunque sotto Perugia, e questa volta vennne accompagnato non solamente dal clero, come a Terni, ma anche dagli ottimati romani; il che ci dà indizio di quella specie di solidarietà che in altre circostanze vedremo esistere fra il popolo perugino e il romano. Abboccossi il papa col re; quel che gli disse non si sa: si sa soltanto che dopo quel colloquio Rachi smesse lo assedio, e si fece frate. Che questo papa greco avesse maniere attraenti, ce lo ha lasciato detto lo stesso re Luitprando, confessando di non aver mai mangiato così di gusto, come quando pranzò con papa Zaccaria. Ma certo a tanta efficacia non sarebbero mai giunte le sue parole, se non se ne trovasse altra cagione.

Il Balbo dice noto Rachi per virtù militare. Ma la sua invincibile propensione per Roma lo rese fiacco ed imbelle; e se lo vediamo minacciar Roma, Spoleto, Ravenna, ed assalir Perugia e la Pentapoli, ciò avvenne perchè gli fu forzata la mano da' suoi longobardi, di cui aveva offeso l'orgoglio, e non assecondato i voleri; talchè quando fu innanzi al papa facilmente ne restò soggiogato. Avrebbe potuto levar l'assedio e abdicare senza farsi monaco; ma lo spirito monastico era allora una specie di moda contagiosa, derivata dall'ascetismo come lo s' intendeva a quei tempi, e come ce ne diedero appunto allora l' esempio Carlomanno, Unoldo d' Aquitania, Anselmo duca del Friuli, Ina d' Inghilterra [1]), ed altri.

---

1) Il Bartoli crede di aver saputo ciò che Zaccaria dicesse a Rachi, poichè gli mette in bocca una bella parlata alla classica. Per compensare i nostri lettori del non averlo imitato, riferiamo qui una sublime pagina dell' *Adelchi* del Manzoni, che con profondo sentimento dei tempi storici ci dà una idea dell' ascetismo che Zaccheria potrebbe avere ispirato a Rachi.

Adelchi moribondo così parla a Desiderio, in presenza di Carlomagno:

È ben vero che taluni di essi anche nelle loro solitudini ordivano intrighi politici, e taluni altri, passati i primi fervori, ritornavano al secolo; e così fece anche Rachi. Dopo aver trascinato nel suo monachismo la moglie Tasia e la figliuola Rotrude, egli incominciò a non trovar lieta abbastanza la vigna piantata a Montecassino, riarse d'amore per la corona, uscì a contrastarla a Desiderio, e ci volle che il papa si mettesse di mezzo, e lo sgridasse ben bene, per farlo tornare al convento.

Rachi adunque e Zaccaria lasciarono Perugia come la trovarono; nè si saprebbe dubitare che nominalmente greca si mantenesse Perugia, se tale si mantenne per lungo tempo anche Roma, dove anche dopo la discesa dei Franchi si seguitò ad intestare i documenti e le bolle dei papi col nome dell'imperatore regnante, e col titolo significantissimo di signore *(domno nostro)*: tanta consegrazione hanno dal tempo le cose umane!

Gran segreto è la vita; e nol comprende
Che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno;
Deh! nol pianger; mel credi. Allor che a questa
Ora tu stesso appresserai, gioconde
Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
L'ore in cui re non sarai stato, in cui
Nè una lagrima pur notata in cielo
Fia contra te, nè il nome tuo saravvi
Con l'imprecar de' tribolati asceso.
Godi che re non sei, godi che chiusa
All'oprar t'è ogni via: loco a gentile,
Ad innocente opra non v'è: non resta
Che far torto, o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto; la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà. Reggere iniqui
Dolce non è; tu l'hai provato; e il fosse;
Non dee finir così? Questo felice,
Cui la mia morte fa più fermo il soglio,
Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
Questo è un uom che morrà.

D' ora in poi, fino alla prossima restituzione del sagro Romano Impero, la storia di Perugia è tutta negativa. Passa per la Toscana e per l' Umbria il furibondo Astolfo successore di Rachi, dopo aver conquistato l' Esarcato e la Pentapoli; pone a ferro e a fuoco il ducato romano ed altre città a noi vicine, e niun danno ne soffre Perugia. A rimetterlo in briglia cala due volte in Italia Pipino re dei Franchi, invitato la prima volta da papa Stefano II in persona, la seconda per lettera scritta da S. Pietro [1]); vince e spoglia Astolfo delle greche conquiste, e nella celebre donazione, che dicesi aver fatta a S. Pietro, alla Chiesa e alla Repubblica romana, non è compresa Perugia. Per soverchia clemenza del vincitore, rimasto in piedi il regno dei Longobardi, Desiderio ultimo re devasta le terre del papa, devasta Sinigaglia, Otricoli, Gubbio; e benchè nel ducato di Perugia si facesse gente contro di lui [2]), alle sue offese è sottratta Perugia. Finalmente scende dalle Chiuse dell'Alpi Carlomagno. Al nome dell'eroe celebrato, magnificato da tante cronache, da tante favole, da tante leggende, uno stupore indefinito invade i petti degl' inermi Italiani: innanzi al suo destriero si disperdono fuggitivi, o cadono estinti i nemici; ed egli, inneggiato qual nuovo Mosè e David nuovo, si avanza verso Roma a riceverví la benedizione del pontefice e gli omaggi del senato e del popolo, fra i turiboli dei sacerdoti, i gonfaloni dei magistrati, e i rami d' ulivo recati da fanciulli, che cantano osanna all' Inviato del Signore. Intanto, alla notizia del suo appressarsi, gli abitanti delle città

---

1) « Questa lettera, dice il celebre autore della Storia ecclesiastica, Fleury, è piena di equivochi, come le precedenti. La Chiesa vi significa non l' assemblea de' fedeli, ma i beni temporali consecrati a Dio; la greggia di Gesù Cristo sono i corpi e non già le anime; le promesse temporali dell' antica legge sono mischiate colle spirituali del Vangelo; e i motivi più santi della religione impiegati per un affare di stato. »

2) *Universum populum Tusciae et Campaniae et ducatus Perusini, et aliquantos de civitatibus Pentapoleos, omnesque parati erant, si ipse rex adveniret, fortiter . . . . illi resistere.* Anastasio Bibl.

compromesse, per distornare la temuta ira del re, erano accorsi a Roma da Spoleto e da Rieti, indi da Fermo, da Ancona, da Osimo e da Città di Castello, domandando d' essere ricevuti a servizio del beato Pietro e della santa Chiesa Romana; e il papa Adriano ne riceveva il giuramento, e in segno di soggezione e pentimento li faceva tosare all'uso romano [1]). Fra questi popoli, i Perugini non ebbero bisogno d'andare a farsi tosare. Città non ritolta all'impero dai Longobardi, contro cui furono invocati Pipino e Carlomagno, Perugia non poteva essere nè guerreggiata nè donata al papa dai Franchi; e greca, come Roma, si mantenne fintantochè nella memorabile notte del Natale 799 il papa Leone III, non cinse di preziosa corona il capo di Carlomagno, che infingevasi ignaro di quella concertata cerimonia, mentre il clero, gli ottimati ed il popolo apparecchiati proferivano le fatali parole già usate nelle elezioni degli imperatori romani « A Carlo piissimo Augusto, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore, vita e vittoria ».

Così Perugia tornava all'impero d'Occidente, dopo essere stata Erula, o piuttosto men fiaccamente romana, per tredici anni sotto Odoacre dal 476 al 489; gota a più riprese per quarantott' anni, dal 492 al 537 sotto Teodorico, Teodato e Vitige, dal 548 al 552 sotto Totila; longobarda per soli 25 anni dal 574 al 599 da Clefi ad Agilulfo; greca per duecento trentatre anni, dal 537 al 548 sotto Belisario, dal 552 al 574 sotto Narsete e Longino, dal 599 al 799, sotto duchi innominati, la cui oscurità sembra indicare il dominio sempre più languente dei Greci, la dissimulata indipendenza dei Perugini, e l'influenza papale.

1) Balbo. *op. cit. Lib. II. Cap.* 22. *Anast. in Hadr. Muratori Ann.* 773.

VIII.

Se il dominio greco non fosse stato in gran parte nominale, non ci avrebbe dato il vantaggio di aver più a lungo fra noi ospiti migliori dei barbari; poichè l'elemento barbarico entrava allora fra tutti i nostri invasori. Come la nazione longobarda era frammista di Gepidi, di Svevi, di Sassoni e di Bavaresi, così ai Greci s'incorporava un'accozzaglia di Unni, di Bulgari, di Traci; e il popolo prepollente altro non faceva che aggiungere ai vizi barbarici i suoi propri, la venalità, la menzogna, il sofisma. Oltre a che essendo i Greci un esercito non trapiantato con sue famiglie in Italia come quello dei Longobardi, ci spogliavano a gara d'ogni nostra ricchezza per impinguarne, se non il fisco, sè stessi, e i lor parenti ed amici in paesi stranieri. Dei Longobardi non ci toccò che il peggio, poi ch'essi furono fra noi quando la comunanza di religione e le molli aure d'Italia non ne avevano ancora raddolcita la tempra e mitigati i costumi. Paolo Diacono ci dice che nel settimo anno dalla venuta d'Alboino e di tutta la sua gente, furono spogliate le chiese, ammazzati i sacerdoti, distrutte le città, e spenti i popoli, i quali al par delle biade eran cresciuti: ed egli stesso ci avverte poi che nel regno de' suoi connazionali nessuna violenza accadeva; nessuna insidia tendevasi; non v'era chi angariasse o spogliasse altrui ingiustamente; non furti, non ladronecci; ciascuno andava senza paura ove gli talentasse [1]). Ma detratta la parte dell'esagerazione in ambi i casi, la contradizione si spiega non solamente di-

1) *Erat sane hoc mirabile in regno Longobardorum: nulla erat violentia: nullae estruebantur insidiae: nemo aliquem iniuste angariabat: nemo spoliabat: non erant furta, non latrocinia; unusquisque quo libebat, securus sine timore pergebat.* Lib. 2. c. 32.

stinguendo i diversi tempi del dominio longobardo, ma notando eziandio che la ferocia di quei barbari si esercitò specialmente su i popoli che resistevano; e che la beatitudine di quel vivere riposato e sicuro si riferisce più ai Longobardi fra loro, che fra i Longobardi e la razza italiana.

Il Muratori, il Sismondi, e specialmente il Macchiavelli, che nel trionfo dei Longobardi vagheggiava la futurá unità italiana, vogliono che i Longobardi finissero col fondersi con gli Italiani in uno stato d'invidiabile felicità. Così non la pensano il Manzoni ed il Troya: e il nome di *aldii*, nome di condizione non del tutto libera, che si spesso ricorre nei loro codici a proposito di gente italiana, e il non trovarvisi mai un nome italiano, che pur ricorre nel codice dei Franchi, sarebbero indizii che i vinti stessero sotto la tutela dei vincitori, e fossero esclusi dai pubblici impieghi. Certo la loro condizione si fece assai migliore dappoi: ma anche nei tristi venticinque anni che i Longobardi stettero fra noi Perugini, ci avrebbero dato qualche compenso della dura oppressione, se ci avessero fatto maggiormente aborrire il giogo straniero, e se ci avessero guariti o premuniti dai vizi dei Greci con l'esempio della lor buona fede nelle relazioni sociali, e del lor rispetto alla donna [1]), benchè tenuta sotto perpetua tutela. Il celebre commentatore Andrea d'Isernia, con la superba pace del cattedratico, chiamava *jus asininum* le leggi dei Longobardi; nè avrebbe mai dubitato che fossero un giorno levate a cielo, e forse anche troppo, dai più grandi legisti. Invero le leggi loro erano poche e monche; ma ci liberavano dal bisogno degli avvocati e dalle lungagne dei giudici; e i piati si risolvevano secondo equità dai *buoni uomini,* che sotto giuramento

---

1) Pare che le donne longobarde lo meritassero. Oltre la dote, e la sopradote (*taderfio, mefio*) esse avevano il *morghengabio*, o dono mattutino, che facevasi dallo sposo dopo la prima notte. Luitprando dovè limitarlo per legge al quarto degli averi, per porre un freno ai primi trasporti dei sincerati mariti.

esaminavamo il fatto, rimettendo al magistrato l'applicazione della pena, presso a poco come i nostri giurati [1]). Tranne pochissimi delitti puniti di morte, quasi tutte le pene erano pecuniarie; e secondo la qualità della persona offesa, e secondo i membri della persona si multavano le percosse, le ferite, e i toccamenti impudichi. Alle lagune ed ai vizi della loro legislazione davano sovente complemento o rimedio i canoni e le discipline ecclesiastiche, di cui non potrebbesi disconoscere la benefica influenza in quei tempi. Agli sconci d'una legge, che considerando il delitto come offesa fatta al solo individuo, ammetteva la vendetta privata, la Chiesa opponeva gli asili dei delinquenti, affinchè le ire sbollissero; ai duelli giudiziari le paci pubbliche; al silenzio della legge i precetti dell'Evangelio; all'incuria dei governanti l'operosa ingerenza dei sacerdoti, consentita non solo ma comandata dai principi, per prevenire, comporre, decidere ogni controversia dei Cristiani, e fin dei Pagani fra loro, secondo lo spirito della morale cristiana: e nei mercati, e nelle fiere, celebrate sul sagrato delle chiese campestri s'invocava a testimonio e giudice dei contratti la venerata autorità del curato.

Le città greche avevano il codice di Giustiniano. Ma per esse e per noi fà d'uopo sperare che non ci sia stato troppo rigorosamente applicato questo codice, che puniva i delitti d'opinione, e fece caso di maestà il mettere in forse non solo il giudizio del principe, ma anche il merito de' suoi impiegati [2]); mentre d'altra parte le formole e i procuratori trascinavano così per le lunghe i processi, che Giustiniano, « per impedire che divenissero immortali, » dichiarò l'intenzione che una causa non oltrepassasse la durata d'una vita d'uomo [3]) ». Nè vogliam tacere essere stata fra noi antichissima tra-

1) Cantù. *Storia degli Italiani Cap.* 62.
2) *Sacrilegii instar est dubitare an dignus sit, quem elegerit imperator.*
3) Cantù. *Storia degli Italiani Cap.* 53.

dizione, riferita anche dal Pellini, che sebbene fosse generalmente in vigore il codice di Giustiniano, i Perugini si attenessero alla pratica del vecchio diritto Romano modificato dalle leggi canoniche. *Perusini amant jus pontificum*, ci lasciò scritto Ortensio Lando, forse perchè per certi rapporti corrispondeva meglio al diritto romano.

E non ostante quel gran fonte di civiltà, l' ignoranza dell' Italia greca era appena minore che quella delle città longobarde. Unico scrittore in due secoli Gregorio Magno; rarissimi anche i cronisti di niun merito letterario; proporzionata alla scarsità degli autori quella dei lettori. Niuno studio nè memoria dei classici; le monastiche biblioteche, che li avevano salvati dalla distruzione, ripudiavano i loro acquisti; e il monaco ignorante, non avendo dove scrivere, sopra i raschiati scritti di Platone e di Cicerone registrava computi, giaculatorie ed antifone. Un Giovanniccio di Ravenna era ammirato come un portento perchè leggeva in latino una lettera greca, e in greco una latina: mentre un messaggio di papa Agatone a Leone Isauro ci dice chiaramente che gli ecclesiastici, unici eredi per lo addietro della civiltà latina, erano ignorantissimi anch' essi, non esclusi i vescovi; nemmeno quelli che erano mandati al Concilio.

Con le lettere cadevano vieppiù in basso anche le arti. I re Longobardi eressero molte chiese e monasteri; e più i re che più cozzarono coi papi, come Luitprando, Astolfo, e Desiderio. Ma gli architetti di quegli edifizi erano o greci orientali ovvero greci d' Italia, i quali mantenendo la maniera bizantina, che è la vera maniera gotica dei tempi di Teodorico, quella cioè di edificare ad archi tondi sulle colonne, altro non fecero che render queste più basse e più grosse, guastando ed accorciando proporzioni ed ornati. E poichè è stato a bastanza chiarito che gli edifizi che ci rimangono, per posteriori mutazioni non sono più quei medesimi d' allora, noi li vedremmo forse più goffi se ci fossero rimasti intatti. Della pittura

non resta nulla; ma se dovessimo immaginarcela dietro le rare sculture che si credono longobarde, goffa vedremmo ancor essa, come barbari e brutti vediamo nelle iscrizioni anche i caratteri [1]).

Con le lettere e con le arti cade finalmente e si trasforma anche la lingua latina, già maestra delle genti. Quando sì poco si studiava, e sì pochi erano quelli che scrivevano e quelli che leggevano, era ben naturale che nelle scritture di cui non si poteva far senza, come contratti, epistole, narrazioni di fatti, ed altre, la lingua scritta si accostasse più che prima alla lingua parlata, abbandonando ognora più quel latino nobile, per cui nè bei secoli della repubblica romana fu bandita dalle scritture l'antica lingua latina, che si parlava e scriveva nei tempi anteriori ad Ennio ed a Nevio. Ed è questa lingua antica, originaria, popolesca che arricchita di molte voci e forme del latino nobile, dopo più secoli di aurea letteratura, tornò a prevalere nel trasformarsi della lingua di Virgilio e di Cicerone, per dar luogo lentamente alla formazione della lingua italiana. Nè ci sembra che tanta parte avesse a questo effetto la introduzione di voci barbare fra le voci latine, e le storpiature con cui le proferivano i barbari. Le voci di origine teutonica nella lingua italiana sono assai men numerose che non si crede; e quanto alle storpiature delle parole latine, i Barbari e i lor fratelli tedeschi le avrebbero storpiate coll'aggiungere le consonanti anzichè con toglierle; nè mai la rotonda parola italiana sarebbe uscita da quelle labbra scabrose, se non fosse stata già preesistente nella popolaresca lingua latina. Poteron bene le voci e le storpiature germaniche cooperare alla formazione dei dialetti provinciali dell'Italia superiore, i quali ritengono alcun che della nordica asprezza; ma ben poco potevano con-

1) Qualche pezzo di pietra di pochissima importanza, che si dice longobardico, esiste anche fra noi. Ma quanto ad antichità longobardiche, ci sembra di più facile imitazione l'esempio dell'antiquario del Goldoni, che prendeva i nostri *lumi a mano* per lucerne d'Egitto.

tribuire alla creazione del volgare italiano, che tanto più fu stimato quanto men si scostava dalla nobilissima lingua latina. Certamente Roma, non mai tenuta dai barbari, e Perugia occupata da essi per brevissimo tempo doveron dare larghissimo tributo di voci e di modi alla formazione della lingua italiana: e quanto a Perugia, lo si deduce da nostre antiche scritture, e da molti parlari degli abitatori delle nostre campagne. Ma siccome in questo officio prevalsero le città della Toscana, come Siena, Pisa, Firenze, assai più a lungo gote o longobarde che molte altre città, così ci sembrerebbe che questa lor prevalenza dovesse attribuirsi non tanto a minor mistione di quei popoli con le schiatte barbariche, quanto alla maggior persistenza che ebbe presso loro per un concorso d' indefinibili circostanze la misteriosa lingua etrusca, che i filologi inclinerebbero a confondere, non già col greco antico, come pretenderebbe il Vermiglioli, ma col latino antichissimo: talchè, come già accennammo, il fondo della nostra lingua italiana sarebbe quel desso di trenta secoli fà. E forse le aspirazioni, che conservano ancora nella loro favella le città più centrali dell' antica Toscana, ci provennero insieme con la lingua etrusca dalle regioni dell' antico Oriente, il gran padre delle lingue e delle umane generazioni.

Quanto a edilizia, non consta che la chiesa di S. Angelo fosse mai cattedrale, benchè la sua ubicazione fuori delle mura ne aiutasse a supporlo. La prima cattedrale che da noi si conosca è l' antico S. Pietro, di cui si veggono ancora gli avanzi nella cantina del monistero. Il Mariotti, nelle sue note manoscritte al Belforti, ce la dà per opera del secondo secolo; ma ce ne dissuadono le ragioni anzidette intorno alla intolleranza dei pagani. Certo è solamente che circa alla metà del cinquecento furono trasportate in questa chiesa le ossa del santo martire Ercolano dal luogo ove pochi anni prima fu sepolto, cioè presso a Porta Cornea, su le cui mura, assediate da Totila, avea incuorato i fedeli alla difesa.

Fu opinione del Crispolti e del Ciatti, seguiti poi da tutti i cronisti posteriori, che nel 962, allorchè s' incominciò a fabbricare S. Pietro, il vescovo Onesto trasferisse dall' antica chiesa le ossa di S. Ercolano a quella di S. Stefano in Castellare, oggi S. Domenico, e che di là nel 1246 il vescovo Frigerio le rimovesse per collocarle in S. Lorenzo. Ma per le pazienti ricerche e sagaci osservazioni del nostro bibliotecario Adamo Rossi risulterebbe invece che nel 962 l' antico S. Pietro giacesse da lungo tempo in rovina, e che circa il 700, forse per i danni sofferti dalla vecchia chiesa durante gli assedi dei Goti e dei Longobardi, il vescovo Rogerio le trasportasse dirittamente alla nuova cattedrale di S. Lorenzo, che d' allora in poi fu dedicata a S. Lorenzo e a S. Ercolano insieme. Ed ecco la seconda cattedrale e la quarta chiesa di cui è ignota la origine, non sapendosi da quanto tempo preesistesse a questa traslocazione. Le danno bene il battesimo del terzo secolo alcuni cronisti; ma in tal caso non sapremmo vedere perchè mai le ossa del martire, canonizzato quasi subito dopo morto da papa Pelagio I, non andassero dalla prima profana sepoltura speditamente a S. Lorenzo, invece di andare a S. Pietro; e se le prime cattedrali si erigevano fuori delle mura perchè a mala pena tollerate, non si comprenderebbe come mai si tollerasse allora la chiesa di S. Lorenzo nel bel mezzo della città. E questa manìa di moltiplicare le chiese nei primi secoli cristiani apparirà veramente strana, ove si rifletta che anche un secolo dopo Costantino, cioè entrante il quinto secolo, le città comuni d' Italia non aveano più che una chiesa e una messa, due, se soverchia l' affluenza; e Roma aveva solo settantasei preti, i quali distribuivano l' eucaristia consacrata dal vescovo.

Dopo queste quattro chiese, che sono certamente le più antiche di Perugia, corre assai tempo senza che si abbia notizia di qualche altro edificio. Si comprenderà di leggeri che i tempi barbari non erano i più opportuni a fabbricare, o, se si fabbricava, si fabbricavano in campa-

gna vastissime abbadie, come quelle di Montecassino, di Farfa, di Bobbio, e più tardi fra noi quelle di Montacuto, di Valdiponte, le quali divenute straricche o per lasciti pii, o per dissodati terreni, o per lucrosi miracoli dell' annesso santuario, mandavano poi nelle città colonie di monaci che dipendevano dall' abbadia primitiva come dalla madre-patria. Una di queste colonie ci venne nel secolo ottavo, e fu quella del monaci benedettini di Cluny, pei quali fu edificato il monastero e la chiesa dell' antico S. Fiorenzo, intitolata a un vescovo e martire perugino, dopochè per risparmio di pietra si era acconciato il martire più celebrato in compagnia di S. Lorenzo. Del medesimo secolo parrebbe ancora che fosse l' antica ed ora distrutta chiesa di S. Prospero pesso Porta Eburnea [1]), se è vero che a questo secolo appartenga quella pregiatissima *Confessione* che ora si ammira in mezzo alla nostra pinacoteca in Montemorcino: nel qual caso avremmo un documento non solo dell'epoca del tempio, ma anche del lo stato relativamente buono dell' arte nostra in quei rozzissimi tempi.

---

1) Questa antichissima chiesa esisteva ancora su lo scorcio del secolo XIV, leggendosi nelle Riformagioni del Comune di Perugia, anno 1391, essere stato concesso un certo luogo, *Fratribus poenitentiae vocatis apostolis* (beghini) *prope muros civitatis Perusii inter portam sancti Prosperi et Veggi.*

CAPITOLO IV.

SOMMARIO.

Stato di Perugia al tempo dei Carolingi. I tre Ottoni. I feudatari. Il Mille. Età ferrea del papato. Il feudalismo. S. Pietro abbate. Il ducato di Spoletò. Corrado il Salico. Guerre con città vicine. Simoniaci, e concubinari. Arrigo IV. La contessa Matilde. Il Comune. Federico Barbarossa. Battaglia di Legnano. I primi Potestà. Guerra di Castiglion del Lago. Privilegi concessi da Arrigo VI. Prime sommissioni delle città vicine. Breve d'Innocenzo III ai Perugini.

I.

La donazione di Pipino e il rinnovellato Imperio Romano, il cui grandioso concetto non fu mai effettuato, non recarono i frutti che si speravano; e primi a sentirli amarissimi furono i papi. Paragonando le epistole di Gregorio Magno con quelle che si leggono di Adriano I e di Leone III a Carlomagno nel codice caroliniano, non si può non vedervi il pontefice vassallo, deluso da ostentate promesse, imbarazzato, invilito, schiacciato sotto il peso del dominio temporale. In quelle lettere il papa chiede al re permissione per ogni negozio, si scusa d' ogni minimo arbitrio; e a lui ricorre ora contro Leone arcivescovo di Ravenna che per sè pretendea l'esarcato, ora contro un Reginaldo duca di Chiusi per violenze usate in Città di Castello, ora contro privati cittadini che non volevano obbedire; e lo prega di mandare in Roma i suoi messi ad esercitarvi la piena giurisdizione, e si raccomanda

perchè non dia retta alle male lingue, e fa istanza caldissima per tenere a battesimo il principino, e ad ogni possesso che gli manca cerca d'intenerire l'animo regio notando che quello appunto aveva servito o doveva servire per la luminaria del beato Pietro; e lo esorta e lo scongiura a dare alla chiesa il promesso ducato di Spoleto, e una parte di quello di Benevento, e la Corsica, ed altri paesi; e tutto per la salute dell'anima dell'imperatore e per la remissione dei peccati. *(Pro mercede animae vestrae et venia pecatorum).*

Passato il bagliore delle feste e degli spettacoli, anche il popolo romano non tardò a pentirsi dell'improvvida restituzione, accorgendosi di aver cambiato la dipendenza da un imperatore debole e lontano, con quella d'un imperatore potentissimo e vicino. La tiara del principe temporale fu ambita dai magnati romani per le loro famiglie. Quindi sanguinose fazioni fra le famiglie rivali, sagrileghi strapazzi inflitti ai papi nella loro persona, mentre la loro parola imperava all'universo; turbolenze di popolo suscitate dalle redivive memorie di Roma antica. Perciò alla morte di Carlomagno, dagli Italiani, e specialmente dai vescovi, si volle almeno un imperatore italiano; e parve opportuno Bernardo, figlio dell'estinto Pipino re d'Italia. Ma l'infelice, più fortemente istigato di quel che fosse aiutato, venne in potere dello zio Lodovico, il quale, con barbara imitazione orientale, gli fece cavare gli occhi; e la crudele operazione, forse ad istigazione dell'imperatrice Ermengarda, fu eseguita in così sgraziata maniera, che il martoriato ne morì fra tre giorni.

Di Lodovico il Pio, che diè alla Francia tristo spettacolo di sè con pubbliche e indecorose penitenze, e che perciò fu meglio in Francia appellato il Bonario, si cita una conferma della donazione di Pipino, nella quale in primo luogo e sola è nominata Perugia [1]), appunto perchè

1) Labbe Concil. tom. VII. p. 1515.

Perugia nella donazione di Pipino non c' era; ma il documento sente talmente di adulterino, che omai gli storici non ne fanno più menzione. Solo è interessante per noi, perchè è una prova di più della durevole autonomia di Perugia, che non appartenne mai finora nè al regno italico o longobardico, nè all' esarcato, nè alla pentapoli, nè alla marca pentapolitana che finiva a Gubbio, nè al ducato di Spoleto, nè al ducato romano: autonomia che vedrem mantenuta anche a tempi in cui non appare.

Non è pregio dell' opera nostra narrare le guerre filiali e fraterne dei Carolingi, sotto il cui regno strane cose si videro: in Francia le assemblee dei capi della nazione trasformate in sinodi di vescovi e di abati; in Italia i vescovi, per bando di Lodovico II, convocati in persona all'eribanno, gli abati e le badesse invitati a mandare i loro uomini in ragione di lor signorie temporali; i grandi marchesi divenuti quasi re; e miserando esempio della caducità della umana grandezza, si vide deposto nella dieta di Tribur, e ridotto a mancare di sostentamento, Carlo il Grosso, l'unico erede delle tre corone di Carlomagno. Intanto i Saraceni, feroci apostoli dell' Islamismo, mandano a sacco e sterminio la Sicilia e le provincie meridionali, disertano d' abitatori Centumcelle, oggi Civitavecchia; profanano fuori delle mura di Roma il tempio degli apostoli, e si arrestano sulla sinistra del Tevere, quasi aspettando che dall' alpi friulane arrivino fino all' opposta sponda, tinti anch' essi di sangue italiano, gli Ungari deformi, mangiatori di carne cruda, temuti precursori della fine del mondo. Da queste fiere scorrerie si schermirono gl' Italiani, rialzando quelle mura che un' altra categoria di oppressori aveva loro atterrate. Essi si sentirono rinfrescato il petto dall' aria nativa delle loro città dacchè non la respirarono più insieme con gli stranieri: sull' esempio di Leone IV che inchiuse nella cinta di Roma il Vaticano, formando così la città leonina, ogni città fu chiusa e munita, ogni villaggio, ogni torre, ogni campanile fu fortificato; e quegli antemurali presta-

rono più tardi non lievi servigi al popolo contro la indigena tirannia.

Perugia non ebbe bisogno di rifar le sue mura; nè per fatto dei nuovi barbari le fu turbata quella quiete di cui sembra abbia goduto durante il regno relativamente pacifico dei Carolingi, e sotto la influenza papale. Ma per avere una qualche idea delle condizioni politiche che accompagnarono la nostra quiete, non giova riandare la legislazione di Carlomagno nella storia generale, come fa il Bartoli, senza alcun riguardo alla situazione particolare della città nostra, e alla storia del diritto romano. Perugia, benchè soggetta all'impero di Carlomagno, non appartenne al regno longobardico o italico fondato da Carlomagno per suo figlio Pipino, a cui era annesso il vasto ducato di Spoleto. Essa appartenne a quelle città greche della media Italia, che furono più o meno governate o influite dai papi o dagli imperatori, non solamente quanto più o meno forti furono alternamente gl'imperatori od i papi, ma anche quanto più o men forti furono le città signoreggiate. Quindi noi non avemmo fissi nella nostra costituzione nè quei conti che Carlomagno sostituì ai duchi, dividendo il ducato in più comitati; nè quei conti dei limiti, che dalla parola *mark*, confine, furon detti marchesi; nè gli scabini o giudici assessori del conte: nè furono consueta norma del nostro governo i capitolari di Carlomagno.

Troviamo invece fra noi tutti i nomi del governo romano, ma con senso diversissimo dagli antichi. Nomi di nostra conoscenza, riappariscono i duchi, i tribuni, i consoli, ma ben mutati da quei di prima. I consoli sono maggiorenti, consiglieri, ispettori, seppur non sono scrivani; i tribuni sono officiali soggetti ai duchi; i duchi sono soggetti ai maestri dei militi, ed è ancora un mistero come costoro si dividessero le loro attribuzioni. Il potere civile è esercitato dai Giudici, che si chiamano Giudici Dativi, od anche semplicemente Dativi, perchè dati dal papa e dall'imperatore. Da ciò deduce il Savigny che le città già greche fossero spogliate del loro più bel privilegio, quello

di eleggersi i propri magistrati; ed è tanta l'autorità che il celebre legista riconosce ai Dativi, che sono assomigliati da lui ai prefetti romani. Ma l'autorità cittadina del vescovo, e i giudici cittadini, o proposti almeno dai cittadini, ci avranno forse mitigato questo regime delle tribù d'Israele. Fra questi Giudici, che durarono fino al secolo XIII, concittadino ci sembra che fosse quel Ranieri che S. Pier Damiano, vivente nei primi anni del secolo XI, cita nelle sue lettere come testimonio di un fatto occorso nel nostro monistero di S. Pietro; e poichè questo giudice Ranieri, qualificato come uomo insigne e cospicuo per elegante facondia [1]), narra il fatto per bocca di suo padre, morto monaco nel monastero medesimo, è chiaro che quel giudice era perugino, non potendosi nemmeno dubitare se egli fosse lo stipite d'una famiglia trapiantata allora a Perugia. Giudice in quei tempi si chiamò anche il semplice giurisperito; ma in mezzo a tanta carestia di dottori, il giurisperito si chiamava giudice appunto perchè giudicava. Checchè ne sia di certi minuti particolari, si rileva abbastanza, volendo tutto sommare insieme, che sebbene composto di militari e di preti, il governo delle città greche della media Italia, sia quand'erano sotto l'impero orientale, sia quando divennero, per così dire, papaline, fu più ordinato, più cittadino, più libero [2]); e fra esse Perugia è forse la sola che, oltre al fruirne per lunghissimo tempo, ne fruisse senza alcuna interruzione: non ultima causa della sua valentìa nella cultura della giurisprudenza romana.

---

1) *Raynerius Iudex, vir videlicet insignis, et facundiae lepore conspicuus.* S. Petr. Damian. *Ep.* Lib. 6.

2) *Balbo,* Discorso sulla Storia d'Italia da Carlomagno fino a Ildebrando.

II.

Come alla morte di Carlomagno (814) si volle in Italia un imperatore italiano, così alla caduta dei Carolingi nell'888 si volle un re italiano; e i prelati e i grandi signori elessero Berengario marchese del Friuli. Ma i prelati e i grandi signori si erano talmente avvezzati alla voluttà di far tutto a lor senno, che, secondo il celebre detto dello storico Luitprando, amavano meglio di aver due padroni per non obbedire a nessuno. Quindi a Berengario opposero Guido, potentissimo duca di Spoleto, poi Lamberto suo figlio. Berengario per essere aiutato contro i rivali fece omaggio della sua corona ad Arnolfo re di Germania. Arnolfo venne in Italia, e se la prese per se. Partito lui, gl' Italiani scacciarono le guarnigioni tedesche, e Berengario fu solo re. È allora i Satrapi feudali a Berengario opposero Lodovico re della bassa Borgogna, e a Lodovico riopposero Berengario, e a Berengario Rodolfo re dell' alta Borgogna, e a Rodolfo Ugo di Provenza, e all' iniquo Ugo volendo opporre qualcun altro, non trovarono più per un pezzo chi volesse accettare la corona, finchè non l' offersero a un secondo Berengario marchese d' Ivrea. Ed anche contro a costui fu invocata finalmente la stirpe sassone degli Ottoni, i quali, assai migliori degli altri, favorirono senza addarsene e senza volerlo lo svolgimento delle libertà municipali d' Italia, ma ne ribadirono la dipendenza, annettendo senza contrasto alla corona di Germania la corona d' Italia. Duranti queste vigliacche rivoluzioni, i papi alla lor volta presero l'espediente di tenersi sempre dalla parte del vinto, talchè non essendo mai salda la preponderanza del vincitore, la contesa non finiva mai; e siccome accadeva sempre che vicendevolmente il vinto diventava vincitore, così il papa, uno alla volta, li incoronava tutti; e il no-

stro Ciatti gongola dalla gioia raccontando che il papa in un anno solo incoronò quattro imperatori. Il popolo all'incontro, assai migliore de' suoi governanti, non mancò mai di protestare, e allora e poi, ad ogni incoronazione di imperatori, a Roma, a Milano, a Parma, a Ravenna, a Pavia con le solite sanguinose baruffe contro i Tedeschi insolenti e brutali, le quali avrebbe talvolta convertite in vere insurrezioni, se non lo impedivano i ceppi dei tiranni domestici.

Sul principio di questi rivolgimenti, cioè alla caduta dei Carolingi, troviamo un cangiamento nelle relazioni esterne di Perugia. Un importante documento, conservatoci dall' Ughelli, riferisce una donazione di Teodoro vescovo di Fermo nell'887, alla quale prestano il consenso tutti i vescovi del Ducato di Spoleto, a cui allora andava unita la marca di Camerino, appellata poi di Fermo, e finalmente d'Ancona: e fra i vescovi di Rimini, Fossombrone, Ancona, Camerino, Sinigaglia, Spoleto, Fano, Pesaro, Umana, Osimo, Rieti, Cagli, Urbino, Nocera, Terni, è pur segnato il nome di Debaldo vescovo di Perugia [1]).

Benchè da tal documento non si possa dedurre l'attinenza di Perugia al ducato di Spoleto, poichè fino dall' epoca della conversione dei Longobardi i vescovi estesero la loro diocesi fuori del territorio politico per prestare le loro cure ai novelli convertiti, non può tuttavia negarsi che la deduzione non acquisti forza dalle circostanze. A quel tempo era salito a straordinaria potenza il principe di schiatta franco, Guido duca di Spoleto e di Camerino, il quale premeva tanto su gli stati della Chiesa, che il papa Stefano V per paura che premesse di più lo adottò per figliuolo. E tanto più probabile ci sembrerà questa dipendenza, dacchè nell'anno 891 Guido divenne imperatore e re d' Italia. In verità noi non sapremmo immaginarci Perugia ortodossa col suo

1) *Rubeus Hist. Ravenn. lib. IV.*

solito papa, allorchè spoletini e toscani, aiutati dai romani, seguendo il partito nazionale che voleva imperatore italiano, invasero Roma nell'anno 895 con armi ostili al tedesco imperatore Arnolfo, e a papa Formoso che li tradiva a Germania. Ci sembra difficile che sì gravi avvenimenti non trascinassero Perugia nell'orbita spoletina; e solo ammetteremo ch'essa conservasse la propria autonomia, non difficile ad avverarsi nel sistema feudale. Nè sappiamo poi perchè il Bartoli, facendo mostra di non distinguere fra la città di Spoleto ed il suo vasto ducato, fra i cittadini e i franchi e i longobardi, sembri porre in dubbio o ridurre a brevi istanti un'attinenza che per altri è certissima, e avrebbe tanta durata, che a questa cagione vorrebbesi ascrivere se Perugia, umbra d'origine, e per duemila anni toscana, tornò circa a quei tempi a far parte dell'Umbria. È ben vero che il Bartoli fino ad ora non ne vede indizio: ma come vederlo in mezzo a tenebre dense, che ricuoprono di tratto in tratto anche la storia di Roma? Dicasi piuttosto essere assai probabile che dopochè Lamberto figlio di Guido perdè con la vita la corona imperiale, cessasse per allora questa nostra attinenza.

« In questo periodo di tempo di cui non si riesce a descrivere la confusione, scrive il Gregorovius, cessato aveva di esistere ogni potere che s'affermasse in un centro: ogni città, ogni abazìa, ogni castello era abbandonato a sè medesimo ed a' suoi casi [1]). Ed a' suoi casi doveva certo essere abbandonata Perugia, quando i papi Leone VII, Stefano VIII, Marino II ed Agabito II, privati del loro dominio temporale e ridotti alla condizione di patriarchi dal famoso senatore Alberico, sedevano docili e rassegnati accanto a lui; e il primo dei nominati con l'apostolica semplicità d'un pio fraticello qual'era, lo chiamava il « suo misericordioso Alberico, figliuol

1) Storia della città di Roma, *Lib. VI cap.* 1.

suo spirituale e diletto, e glorioso principe de' Romani, [1]) » avverando così il sogno dorato dei nostri odierni diplomatici. Nè in mezzo a tanta solitudine di disgregati elementi i nostri umori, benchè più temperati, potevano esser molto diversi da quei de' romani, i quali allora più che mai furono ritrosi a sagrificare il loro diritto individuale alle ragioni del sistema mondiale, come pretendono anc' oggi gli ultramontani.

Gli ambiziosi disegni del prudente Alberico, che attendendo a prender norma dagli avvenimenti si rimase contento al solo dominio di Roma, furono troncati dalla venuta di Ottone I in Italia. A scemare l' oscurità e gli intoppi ai lettori della nostra storia, il Vermiglioli ed il Bartoli ci offrono un diploma con cui questo principe, nell' anno della sua incoronazione (962), confermò al papa la solita donazione, accomodando così tutte le cose nostre. In quel documento, oggi conservato nell' archivio di Castel s. Angelo, e segnato dall' Imperatore, da dieci vescovi, fra cui il nostro Giovanni II, e da altri cospicui personaggi, sono donati al papa l' esarcato, la pentapoli, i ducati di Spoleto e di Benevento; ed è nominata separatamente, nelle parti di Toscana, con le isole del suo lago la solitaria Perugia [2]). Ma con tutte le sue firme e la sua gelosa conservazione quel documento è falso, ed è la copia e non l' originale. Il Muratori, dopo aver dubitato con la sua consueta prudenza dell' autenticità che gli accorda il Baronio, produce negli anni posteriori al 962 tal copia d' irrefragabili documenti, che non solamente ci mostrano non interrotta la successione dei duchi di Spoleto, ma ci additano in potere dell' imperatore anche l' esarcato, il men contrastato dei papali dominii. Oltre a che quel diploma, come quello di Lodovico il

1) *Misericors Albericus - noster spiritualis filius et gloriosus princeps Romanorum*. Reg. Subiac. 45 col. 2 e 937.

2) *In Tusciae partibus Perusium cum tribus insulis suis, idest Maior, Minor et Pulvensis, et Lacum*. — Diplom. Octon. Imp. Baron. 3.

Pio, concede all' insaziabile avidità del papa dominii non appartenenti all' impero, come la Venezia e l' Istria; e lasciamo considerare al lettore se un principe tanto geloso delle sue prerogative rapporto al papato, quanto largo di privilegi ai popoli, un principe che deponeva ed eleggeva i papi, poteva aver fatto quella strana donazione.

Quando Ottone I fu imperatore, la Chiesa aveva perduto e veniva perdendo la massima parte di quegli stati che possedeva al tempo dei Carolingi; e poco avvertito ci sembra che quando si parla intorno a questi tempi degli stati della Chiesa, essi si riducono presso a poco al ducato romano, ossia alle terre del Patrimonio. Il resto le era stato usurpato da conti, da margravi, da duchi; nè Ottone era uomo da farglieli ricuperare. D' altra parte egli mirava a impicciolire i suoi grandi vassalli favoreggiando le città. Non mancava mai ne' suoi diplomi la indecliabile clausola « salvo la potenza dell' imperatore e dei suoi discendenti »; e il risultato finale di questo sordo e permanente conflitto fra imperatore e vassalli era quasi sempre la libertà dei cittadini. E fu appunto questa libertà, che esercitata di fatto fece credere al Sigonio, e più tardi anche al Sismondi, che gli Ottoni dessero ai municipii una generale costituzione, aggiungendovi pure la istituzione dei consoli. Noi vedremo a suo luogo come e da chi ci venissero quelle libertà, che fino a tempi più tardi non furono mai scritte; e basti dire per ora che gli Ottoni le prepararono senza loro intenzione.

Il Ciatti, che fa centro Perugia di tutti gli avvenimenti della media Italia, fa venire in Perugia Ottone I in compagnia di Teodoro arcivescovo di Metz. Ma non recandone alcuna prova, non lo seguono i nostri, ammettendo bensì che vi venisse il cugino arcivescovo, famoso involatore di reliquie, il quale corse tre anni l'Italia per aver reliquie *quocumque modo potuit,* e discretissimo con noi, non ci tolse che il corpo di s. Asclepiodoro. Quanto ad Ottone II, non trovarono appigli per farlo venire ad onorarci; ma quanto ad Ottone III, sapendo essi che Ottone

celebrò il Natale dell'anno 1001 a Todi in compagnia del papa Silvestro II, si diedero a frugare nelle biblioteche per vedere se quegli eccelsi personaggi fossero venuti anche da noi allorchè Ottone fu cacciato da Roma per una sollevazione dei romani; e finalmente nei reputati Annali Camaldolensi trovarono il documento. Ma benchè in questo precetto intorno al monistero di s. Lorenzo in Campo nella diocesi di Fano sia scritto a chiare note *Actum Perusiae*, è questo un altro documento falso [1]). Di questa venuta d'un imperatore e d'un papa insieme in una città considerevole niun ricordo in Perugia; nulla ne dice il contemporaneo Tangmaro prete, che per la parte che prese al concilio di Todi, e per le ambascerie di cui fu incaricato, fu testimonio oculare di tutti i fatti occorsi ad Ottone negli ultimi anni di vita, e li descrive minutamente; nulla ne dice il Muratori, nulla il Gregorovius, che narra a puntino gli affannosi viaggi di quel giovane entusiasta, che inseguito dall'ombra dell'ucciso Crescenzio, limato dal dolore pei svaniti sogni di gloria, andava spesso a Ravenna a cercare invano qualche momento di pace nei silenzi del chiostro presso il suo diletto s. Romualdo. Con lo stesso fervore il Mariotti abbracciò l'opinione del distinto storico Cosimo della Rena, il quale contro l'aperta testimonianza di Leone Ostiense, che dice morto Ottone III a Paterno presso Civita Castellana, asserì ch'ei morisse in quella terra del nostro contado che noi chiamiamo Pilonico Paterno, senza riflettere che Ottone nel suo ultimo viaggio non andava già a Ravenna ma ne tornava per la terza volta, e a Paterno presso a Civita Castellana aveva il suo maggior quartiere per l'assedio di Roma, e quivi aspettava truppe chiamate da Germania, e quivi gli vennero, allorchè morte lo colse a ventidue anni a dì 23 gennaro del 1002 [2]).

---

1) Ne vedremo fra poco un altro, vero nel fondo, e falsato con comoda maniera nella data di luogo.

2) *Gregorovius*, Storia della città di Roma, Lib. VI. cap. 6.

Dall' umile terra, ove la fortuna preparò a questo principe ii suo letto di morte, il cadavere fu trasportato in Germania, senza che mai per tutta la via fino a Verona cessassero le ostilità contro la piccola truppa che lo scortava. La quale dimostrazione contro un cadavere è brutto segno di cosa bella: gl' Italiani si sdormentavano.

Ed ora, in mezzo a tanta carestìa di notizie che risguardino direttamente Perugia, il Mariotti o piuttosto il Vermiglioli [1]) vuol anco farci sapere che Ottone III, nella sua pretesa venuta in Perugia, non ispiegò la sua autorità che dipendentemente dal papa, volendo inferirne che l' imperatore non aveva dominio immediato sopra Perugia, e che principe territoriale ne era il papa. Questo cortese contegno non deve far meraviglia in un imperatore che in occasione di pontificale serviva spesso la messa in abito da suddiacono, e tanto meno in un principe che aspirava alla signoria mondiale dell'impero per mezzo del suo maestro ed amico Silvestro, mentre il papa aspirava segretamente alla signoria mondiale della Chiesa per mezzo del suo scolaro ed amico Ottone. Questo giovane visionario, negli ultimi anni della breve sua vita, dormiva in terra su le stuoie in penitenza dei suoi peccati; e al tempo stesso si struggeva di voglia di togliere anche Roma al suo creato e protetto; e preferendo al vassallaggio del papa quello dei conti e marchesi, fra i cui dominii si ha pur dritto di dubitare se fosse inchiusa Perugia, ridusse il dotto Gerberto, genio incompreso e solitario, ad occuparsi indagando le stelle da una torre del Laterano. Ed è fatto degno d' esser no-

1) Sotto il titolo di *Saggio di memorie storiche* perugine di Annibale Mariotti vanno certi suoi appunti non tutti appurati quanto al racconto storico, che il Vermiglioli raffazzonò slealmente e travisò in una postuma edizione (1806), mettendo in testa a quel dottissimo e liberale scrittore un cappello alla Metternich che fa paura. E qui protestiamo ora per sempre che non per vana o maligna pedanteria rileviamo in certe occasioni ciò che ci parve errore negli scrittori nostrani, ma perchè avendo essi più autorità della nostra, le loro asserzioni potrebbero ripetersi ove non richiamassimo su quei punti l'attenzione degli amatori di storia patria.

tato che fra tanti piissimi e religiosissimi principi nessuno ebbe mai rimorso di aver toccato il dominio temporale dei papi; e benchè molti morissero come Astolfo, il più furioso di tutti, fra le braccia di monaci e di preti, facendo larghe donazioni a santuari e conventi, su questo punto, almeno in apparenza, morirono tutti impenitenti.

Fra le epistole di quell' uomo straordinario che per dottrina superiore ai tempi fu da molti reputato mago, havvene una da Ottone III diretta a lui già divenuto papa col nome di Silvestro II, nella quale gli dice che trovando nociva l' aria d' Italia alla sua sanità, vuol mutare paese; ma che gli lascia in aiuto i primati d' Italia, [1]) e massimamente il fidissimo Ugone di Toscana, conte di Spoleto e di Camerino, a cui per amore di esso papa aveva conferito otto comitati, pei quali pendeva la lite, ed ora lo creava suo Legato affinchè i popoli avessero un rettore, e per opera di lui prestassero al papa i debiti servigi. Così sotto sembianza di protezione quel principe spogliava il papa degli antichi stati, e mentre per affermare il suo impero gli cedeva la signoria di otto città su cui il papa vantava pretensioni, le lasciava per altro nelle mani del Legato, di quell' Ugo che cuopriva di vasta ombra feudale la Toscana, l' Umbria e le Marche, e che morendo faceva sclamare al suo geloso signore: *Laqueus contritus est et nos liberati sumus*: tantochè a questi tempi noi troviamo i nostri paesi quasi tutti infeudati.

E con feudi pretende il Ciatti che Ottone III ricompensasse quegli abitanti del nostro paese, i quali presero parte all' infausta spedizione contro la Calabria sotto Ottone II; ed avrebbe fatta tutta in una volta una sì grande informata di feudatari, da farci pensare quel che sarebbe

---

1) *Primiores Italiae, et maxime Hugonem tuscum vobis per omnia fidum, scilicet comitem Spoletinis et Camerinis praefectum cui octo comitatus, qui sub lite sunt, vestrum ob amorem contulimus, nostrumque Legatum eis ad presens praefecimus, ut populi rectorem habeant, et vobis ejus opera debita servitia exhibeant.*

stato, se i suoi guerrieri fossero tornati vincitori. Non sappiamo donde il Ciatti abbia preteso di attingere queste notizie. Certo è tuttavia che per quella spedizione Ottonė II tolse truppe dalla Toscana e dall'Umbria, e che tutti e tre gli Ottoni ebbero spesse occasioni in questa nostra regione di esercitare direttamente o per mezzo dei loro grandi vassalli la loro alta autorità, spargendo germi di libertà nelle nostre città, e germi di minuto feudalismo nelle nostre campagne. Creare o favorire i piccoli feudatari per opporli ai grandi fu politica di quei principi, seguita poi con maggior vigore da Corrado il Salico che rese i feudi ereditarii.

Intanto, circa a questi oscuri tempi, troviamo già esistente, per donazione fatta da Ottone III ad istanza del marchese Ugo di Toscana, la feudale Abbadìa di Campoleone, che comprendeva nella sua giurisdizione Castiglione del Lago: e a poca distanza da questi tempi medesimi sorsero i cinque feudi che Arrigo VI eccettuò dal dominio dei Perugini nel suo diploma del 1186, che vedremo a suo luogo. Sorsero quindi molti altri feudatari che, la più parte, chiameremmo meglio castellani, siccome quelli che ritraevano i loro possessi di seconda mano, o ne godevano a puro titolo di beneficio; e il numero grande e la picciolezza di sì fatti feudi ci aiuta nella nostra opinione. Come i nomi di Sterpeto, Piscille, Bosco, Pantano, Farneto ci danno indizio dello stato in cui furono un tempo alcuni punti del nostro paese; come la pluralità delle Fratte (*fracta*) ci fa pensare a città o villaggi diroccati, così quello dei luoghi denominati col titolo di Castello, Civitella, Castiglione, Badìa, ci attesterebbero il numero grande dei nostri piccoli feudatari, poichè fra i duecento trentaquattro castelli che, lasciando da banda le ville, si contavano nel nostro territorio nel secolo XVI, molti ci presentano ancora avanzi di fortificazioni e di torri anteriori alle nostre guerre civili. E poichè nemmeno i nostri più grossi feudi sono grandi al paragone di tanti altri estrani al nostro territorio, così

non troviamo intorno a quest' epoca nobili perugini appartenenti a grandi famiglie feudali. Ma anche da altre fonti scaturiva allora la progenie degli oppressori. Quando i barbari occuparono i nostri territorî, doveron pur dare una porzione delle così dette sorti barbariche in compenso dei prestati servigi ai loro *militi;* e siccome a quei tempi ogni libero possessore era gentiluomo, così avvenne che il titolo di *miles* fosse e si conservasse titolo di nobiltà.

Nè è difficile a credersi che alquanti prepotenti, essendo riusciti a dominare per forza in qualche terra o castello, ne ottenessero col tempo o per denaro o per servigi dagli imperatori il possesso, o che in mezzo a quei confusi e frantumati dominii riuscissero a farne senza. Forse i nobili di questo genere furono i primi fra la nobiltà castellana a inurbarsi fra le nostre mura [1]), mescolando il loro sangue a quello dei perugini nobilitati per recenti servizi, o a quello dei residui discendenti di qualche grafione goto, o barone longobardo, o tribuno greco, o decurione romano, se pure, a far trino il numero delle loro categorie, di questi ultimi ce ne rimanevano ancora, poichè dopo la grande spazzata che fece dei nostri antichi nobili il feroce Ottaviano, dopo la seconda che probabilmente ne avranno fatta i primi Longobardi, e dopo tanto volgere di vicende e di tempo, il sangue etrusco e romano rimase tutto nel popolo. Nè sarebbe impossibile che alla seconda categoria appartenessero gli Oddi e i Baglioni, che il Pellini dice venuti a Perugia come gasindi del Barbarossa, sendochè

1) Ad epoca meno lontana, e quindi meno opportuna a certe usurpazioni, la famiglia dei Montemelini, una delle più tiranniche famiglie di questa città, fu accusata nel 1200 dal sindaco e difensore dei beni del Comune di avere usurpato una infinita quantità di possessi fra Montemelino e Montesperello, fra il Lago e l' Anguillara, ed altrove; e gli arbitri eletti dal supremo magistrato per giudicare della restituzione credettero bene per quieto vivere di lasciar correre, ripigliando per la città il solo dritto di far legne a Montemalbe. La stessa estensione dei tenimenti ci fa credere quasi impossibile che il difensore prendesse un granchio si enorme. *Pellini, Storia di Perugia, Vol. I, ann.* 1200.

il non trovarli nominati prima del 1200 non fa indizio veruno in tanta deficienza di documenti. Perciò stimiamo inutile di registrare i delirii di Fanusio Campano e del nostro Ciatti, che alle nostre famiglie nobili, viventi od estinte, assegna i tempi della origine loro. E per sola curiosità dei lettori nominiamo anche noi i Coppoli, i Carestelli, i Magiuoli, i Gamberlerii, i Monaldi fin dal tempo dei Longobardi, i Barisciani, i Narducci, i Consoli, i Pellini nel secolo IX, i Bolgari, i Catrani, i Crispolti nel decimo, i Ranieri nell' undecimo. Un velo tenebroso ricuopre il mondo a quest' epoca; i signorotti ignoranti, assorti nell' esercizio della forza brutale, non pensavano ai posteri, nè credevano, come osserva il Sismondi, che i posteri avessero ad occuparsi di loro; e d' altra parte l'opinione allora universale della prossima fine del mondo distoglieva dallo scrivere per una posterità che non doveva più esistere [1]). Quindi è che quegli alberi genealogici, che le famiglie spingono più indietro del Mille, sono considerati dagli storici come vanità ed imposture [2]). E appunto per la fitta tenebria di quel tempo, noi, non dimentichi del modesto scopo per cui scriviamo, vogliamo figurare alla mente dei nostri lettori lo stato di Perugia intorno al Mille, riserbandoci a narrar cose più esclusivamente locali, quando la storia generale d' Italia sarà più facilmente sottintesa, e quando avremo quei documenti che parlano da sè stessi.

III.

Del colle su cui posa Perugia non erano allora abitate che le parti più alte, dal Monte del Sole a Bornia, e più specialmente da s. Lorenzo a s. Agata, se dobbiamo argomentare dal numero delle torri. Allora non

1) *Simondi,* Storia della Rep. ital. Cap. VI.
2) *Cantù,* Storia degli Italiani, Cap. XXVIII.

Corso, non Palazzo dei Priori, non Sopramuro, non borghi. La cima di colle Landone sorgeva ov' è oggi il palazzo Donini; e le residue ed opposte pendenze, che ancora osserviamo alle due estremità del Corso, ci fanno accorti che questo fù adequato, non già col riempire il fondo che vi era in mezzo, come suppose il Ciatti, ma con lo scemare le antiche prominenze. Dal lato meridionale poco scendeva la città, come lo mostrano le antiche mura e le porte; il lato orientale era ripido a picco prima che lo sorreggesse il Sopramuro. Sul luogo ov' oggi è il nuovo, sorgeva rozzo ed angusto l' antico s. Lorenzo, e gli facevano larga corona s. Fiorenzo in Porta Sole, s. Martino al Verzaro, forse s. Maria della Valle alla Cupa, s. Prospero in Bornia. Lungi dalle mura, presso all' altura di Monteripido, appariva privato del suo esterno porticato il rotondo tempio di s. Angelo; dal lato meridionale sorgeva s. Stefano in Castellare, ove fu poi s. Domenico; e abbellito delle spoglie di s. Angelo si veniva allora fabbricando sul Monte Capraio il novello S. Pietro. All'ombra delle massiccie torri feudali, com'erba aduggiata da piante gigantesche e malefiche, poco si ergevano dal suolo le casipole dei popolani, formate alcune di creta e paglia, come se ne vedono ancora in Francia, e coperte di graticci e di tegole. Le case più eleganti erano di terra cotta senza intonaco di calce, con porte e fenestre arcuate alla romana, e coperte con embrici di legno *(scanduli)* e con tegole, ad imitazione dei Longobardi [1]). Di antiche ruine non ci rimanevano che quelle dell'impero romano; pure non è improbabile che anche qui come a Roma le massaie lavassero i panni entro il sarcofago d'un pretore, e il pescatore vendesse la sua merce sopra il cippo marmoreo d'un patrizio.

Tuttochè men vasta di quella ch'è oggi, la città era tornata all'antico numero d'abitanti. Il suo recente splendo-

1) Quanto al modo di cuoprire le nostre case, fin dal 606, in un codice papiraceo perugino esistente a Monaco, troviamo *domus tecta tegulis et scindulis.*

re al tempo di Carlomagno, la sua lunga quiete, e la sicurtà del suo asilo non ci permettono di supporre scemata la consueta popolazione di quarantamila anime. Fra questa popolazione raro suonava l'accento germanico, poichè i barbari erano partiti da un pezzo; e non sappiamo se i rimasugli di quei popoli fossero, come a Roma e a Ravenna, uniti in corporazioni che si chiamavano *schole;* più raro ancora l'accento greco, giacchè i Greci specialmente dopo la guerra degli Iconoclasti vi furono più di nome che di fatto; e il linguaggio parlato dai nostri, miscuglio informe di lingua latina e lingua romano-rustica, assomigliava meno, nel suo lento trasformarsi, alla lingua latina che alla futura lingua italiana. I pochi nobili che abitavano la città non erano di origine feudale: i nomi di conte e di marchese suonano così tardi e così rari nella nostra storia, da farci credere che ben pochi della nobiltà castellana venissero con questi titoli a giurare il comune, o che la democrazia perugina costringesse la più parte di essi a deporlo, riserbandolo ai marchesi discendenti di Ugo, ai conti più benemeriti per importanti dedizioni, come i Bulgarelli conti di Marsciano, o a quei che si eran fatti perugini per elezione, come i Bigazzini, conti di Coccorano. D'altra parte la perduranza della schiavitù faceva sì che fra le plebi non abbondasse quella turba di proletari e di vagabondi che contrista ed infesta le moderne città; tanto più che i primi andavano in campagna ai servigi e alle zuppe dei grandi conventi, o si vendevano a qualche ricco proprietario; e i secondi, prepotenti e maneschi, recavansi a far carriera fra gli scherani dei feudatari.

La pelliccia era in gran voga nel vestiario d'allora: il mantello di martora o zibellino distingueva il nobile o l'agiato cittadino, quello di agnello o di volpe il popolano. La pelliccia dei nostri canonici non è che un avanzo modificato di quella usanza; e come la tunica di S. Francesco fu, più o meno succinta, anche nei secoli anteriori il vestiario del popolano e del povero, così la mitra e la zimarra del vescovo ci dà una idea generale degli in-

dumenti e dei cappelli d'allora, non molto dissimili nella forma a quelli dei nostri alabardieri, quando nei primordi di questo secolo uscivano col magistrato municipale. Del resto vi si vede sempre, a parer nostro, l'antico vestiario greco e romano più o meno modificato, poichè il sottano, e la socca o gonella che dai fianchi arrivava ai piedi, e il mantello che allora le nostre donne portavano in capo alla maniera etrusca, e la zimarra ed il gabbano o mantello con maniche che indossavano gli uomini, corrispondevano presso a poco alla tunica e al manto dei romani, come lo stivaletto ed il zoccolo al coturno ed al sandalo, fin quando, a meglio cuoprir le gambe, sostituiti alle fasce dei barbari i calzoni di maglia, la zimarra ed il gabbano furono accorciati, e l'una divenne giubbone [1]), l'altro casacca o birro col capuccio, rimanendo immutato fin dai tempi etruschi il rozzo saio del povero. Breve era la chioma e ignudo il mento degli ecclesiastici, che più tardi adottarono la barba bizantina: e alle lunghe e intatte barbe dei laici rispondevano ad esuberanza le lunghe e distese capigliature delle fanciulle, che perciò anche qui, come altrove, si chiamavano *intonse*. Nè sempre di nero colore, tranne il cappello, era il vestiario dei preti: e qui più rare che altrove vedevi al loro fianco incedere le pretesse, che la Chiesa, per non chiudere la via del sacerdozio a certi coniugati, concedeva loro di mantenere, prescrivendo loro un'astinenza, a cui nessuno credeva [2]).

Il vitto era grossolano, e si consumava più lardo e pepe, che non oggi carne e caffè; ma nelle feste degli ecclesiastici e dei maggiorenti s'imbandiva una incredibile quantità di squisite vivande: grossi animali interi

1) Il Gellio chiama il giubbone o giubbetto *tunicam e panno gossipino cui pallium sive toga imponitur*. Murat. Diss. 25.

2) Telesperiano vescovo di Lucca raccomandava a un Romualdo prete di aver cura di un santo luogo, dicendogli: *tam tu, quam etiam et presbytera tua.* — Murat. Diss. 74.

ripieni di leccornìe, mostruosi pasticci, da cui, sotto il coltello dello scalco, scattava inaspettato e gioviale un nano vivente, fra le risa e le acclamazioni dei convitati. Quanto a vino non si variava molto da quei tempi in cui Carlomagno comandava ai giudici di andare in tribunale digiuni. Per Natale e per Pasqua tutte le più umili mense erano imbandite con quella improvvida profusione che vedesi tuttora a Napoli; e le nostre torte e le nostre focacce in simili ricorrenze derivano dall'uso allora comune a tutte le famiglie di cuocere il pane in casa, in mancanza di forni pubblici.

Benchè gli spiriti fossero assai più svegliati che nei secoli precedenti, e tra il possessore e il non possessore incominciasse ad entrar l'industriante, pure l'aspetto consueto della città rimaneva ancor sonnolento. Non appena i primi bagliori del giorno rischiaravano alcun poco le tortuose e disselciate contrade, udivi un mugolìo di mandre, che sottratte la notte alle rapine dei bravacci feudali, ritornavano al pascolo; udivi un tintinnìo d' incudini e di martelli nelle officine fabbrili, uno stridìo di uccelli provocato dai falconi addestrati da innumerevole quantità di persone dedicate alla caccia, ma non vedevi quel movimento operoso, quella frequenza di comunicazioni che accompagnano l' industria ed il commercio. Per le vie silenziose, non fiancheggiate da fondachi o da botteghe, poche volte udivi il grido del mercante girovago, che il più sovente andava ad offrir le sue merci alla nobiltà castellana. Fra i frustagni delle ancille e i saiotti dei popolani, rari apparivano i velluti dei signori e i broccati delle matrone; nè altre vesti monastiche si scorgevano allora che la nera cocolla del benedettino o la bianca tunica del camaldolese. Vedevi dalle civiche torri partir segnali ai castelli vicini, o saluti di balestra alle torri nemiche; vedevi per le vie i servi sottoposti agli uffici dei cavalli e dei muli; i cagnotti feudali incedere men petulanti che in campagna, e gli artigiani guardarli di sbieco; vedevi sulla soglia della chiesa

genuflesso il penitente, e la puerpera velata che entrava a purificarsi, mentre ne usciva il pellegrino, che col bordone e il sanrocchetto, e col cappello a larghe tese s'incamminava a Terra Santa. Altri pellegrini, venendo di Germania e di Francia, passavano per andare a Roma; e fra loro talvolta vi erano vedove, vi erano monache, che non avendo colpe da espiare andavano a cercare l'occasione di commetterne, e il più spesso restavano in Italia ad allietare le orgie dei dissoluti; e fra quelle giovani fisonomie non ancora procaci scorgevi quando a quando il ceffo spaventoso di un pellegrino, che in carta autentica recava scritti i suoi orrendi misfatti e le inflittegli penitenze, compensate abbastanza dai lauti trattamenti che quella nuova specie di passaporto gli dava dritto a ricevere. Ed ecco, a molta distanza da quei ceffi, incedere con la faccia stravolta da allucinazioni e rimorsi un gran pellegrino, che spande oro a piene mani: egli è un mostro ritratto dal gran pennello di Shakespeare: è Macbet re di Scozia, che va anch' esso a Roma a ricevere il perdono de' suoi grandi peccati.

Fuori dei giorni in cui accadevano casi simili, la maggior ressa della popolazione si faceva intorno al palazzo del vescovo. A lui, che comandava più del papa, facevan capo i Giudici, che governavano patriarcalmente il paese; a lui una schiera di ufficiali, tra i quali ve ne eran parecchi che si chiamavano consoli, ed eran tutt' altro che i consoli romani. A lui ricorreva lo schiavo maltrattato o liberato dal padrone, a lui il campagnuolo fuggiasco dalle terre feudali; a lui, che il più sovente era figlio del popolo, ed eletto sempre dal popolo, le prime maestranze dei mestieri, e tutti i deboli insomma che incominciavano a comprendere la necessità di riunirsi contro ai più forti. E fra tutti gl'individui di questa popolazione nessuno, incominciando dal vescovo, aveva il cognome. Il popolano aveva spesso un soprannome, tratto da varie fonti, ma non usato nelle scritture; talchè nel catalogo d'una confraternita non distinguevi tra

quattro Martini l'uno dall'altro, se non pel numero d'ordine. Il nobile cittadino aggiungeva al suo nome battesimale quello del padre; ma non ebbe proprio casato se non più tardi, quando fissandosi sopra un nome di predilezione fra i suoi antenati, quello seguitò ad esprimere in genitivo latino, rendendo così generale la desinenza dei cognomi in *i*.

Interrompevano di tratto in tratto la monotonìa di quel vivere le finte battaglie, forse a noi derivate dagli antichi Romani, combattute per manipoli all'usanza romana, con tattica che vedremo seguita dal Fortebracci; i giuochi e le giostre dei cittadini, a cui troviamo assegnato denaro pubblico, come ad usi di antichissima tradizione: e vi si aggiungeva una incredibile quantità di ciarlatani, saltimbanchi, funamboli, mimi, istrioni, buffoni, ed anche ballerine, che si aggiravano per le corti dei feudatari, e per le pubbliche piazze della città, ritraendo così suntuosi regali da provocare fin d'allora le beffe di Arrigo III, e più tardi la indignazione dei due Federichi. Se poi si trattava d'un giudizio di Dio, d'un duello cavalleresco a difesa dell'innocenza, d'un pubblico parlamento, della elezione del vescovo, che si faceva dal clero e dal popolo, tutta la città a suono di trombe e di campane era in piazza. Queste riunioni erano più d'una volta turbate da sanguinose incidenze, specialmente alla morte del vescovo, il cui palazzo era costume di saccheggiare, non senza trarne un dovizioso bottino. E troppo diffusa era l'usanza della vendetta privata, per credere che non avessimo bisogno anche noi della *tregua di Dio*, allora appunto istituita, per cui dall'ora prima del giovedì fino alla prima del lunedì cessavano per convenzione gli ammazzamenti. Di periodica e generale esultanza eran cagione le feste religiose, celebrate in chiesa fra le severe armonie dell'organo e del canto fermo, riformato allora da Guido monaco, solennizzate in piazza e nelle pubbliche vie con lunghe e drammatiche processioni, che più tardi, all'epoca dei disciplinati, furono quì in Perugia la prima origine del teatro

italiano. Cessate le feste, la città ritornava ad intervalli silenziosa, come se oggi fosser chiusi i teatri e i caffè. Profondo, sepolcrale era il silenzio della notte, che rischiarata appena in alcun luogo della città dalla fioca luce di qualche lampada che ardeva innanzi ai rari tabernacoli, favoriva ai taciti passi del ladro e al pugnale dell'appostato assassino; e se alcun suono rompeva quel sonno, era lo scampanìo che per la contrarietà della Chiesa alle seconde nozze si faceva sotto le case dei vedovi rimaritati; era il suono del liuto o della mandòla, che per le note musicali perfezionate da Guido d'Arezzo, incominciavano a lamentarsi più dolcemente all'aura notturna sotto il balcone di vigilata donzella.

Se non che, a quei tempi in cui non v' erano nè libri, nè giornali, doveano essere frequentissimi i piccoli crocchi nei chiostri dei conventi, sotto i coperti o logge che si fabbricavano innanzi alle case, sul sedile di pietra o sulla panca di legno che il proprietario poneva fuori della porta di casa per novellare coi vicini o coi passanti; ed ampia materia di narrazioni e di comenti doveano dare ai crocchi, a cagione delle corruttrici ricchezze del clero, gli scandali strepitosi della età ferrea del papato; scandali non negati nè dal Baronio nè dal Bellarmino, e mentovati dai più ortodossi scrittori.

Un papa a nove anni lo vedremo; di un vescovo di Todi a undici anni ne fa menzione anche il Cantù; di un parroco a dodici ne dà prova documentata il sacerdote Gian Battista Guadagnini nella sua apologia di Arnaldo da Brescia. Di papi morti in prigione, presi a sassate, schiaffeggiati, portati a dileggio per le pubbliche vie son piene le pagine storiche di quel tempo; ed è celebre papa Formoso, che per ordine di Stefano IX fu disseppellito, processato, dissagrato, mutilato delle tre dita benedicenti, e gittato nel Tevere con panni laici per non profanarne il carattere. Le due celebri donne Teodora e Marozia, divenute in Roma arbitre della tiara, ci diedero una serie di papi fra i diciotto e i vent'anni, periti tutti di morte violenta. Teodora, in-

namoratasi di un Giovanni da Tossignano vescovo di Bologna, lo fece fare arcivescovo di Ravenna; ma non potendo soffrirne la lontananza, lo fece far papa, sotto il nome di Giovanni X. E se ne togli la oscenità dell'origine, fu ottimo principe: regolò benissimo gli affari della chiesa, pose pace fra i potenti d'allora, e con truppe tolte a questa nostra regione, e da lui stesso condotte, compì l'opera più onoranda del secolo, sconfisse i Saraceni al Garigliano, intrecciando così alla tiara il mirto e l'alloro. Marozia fece far papa suo figlio, che fu Giovanni XI creduto frutto de' suoi amori con Sergio III. Gli successe col nome di Giovanni XII, in età di diciassett'anni, Ottaviano nipote di Marozia. Le abbominazioni di costui sono incredibili: basti dire che più galante del suo futuro omonimo romanzesco, sorpreso di notte in oscena tresca, perì sotto i colpi di un marito oltraggiato. A questi scandali pare che preludesse la favola, da tutti allora creduta, della papessa Giovanna, cioè di una giovine ateniese, che venuta in Roma nel nono secolo sotto spoglie virili e il nome di Riccardo d'Inghilterra, fu fatta papa, ed essendo stata adocchiata dai chierici più giovani e più caldi, partorì mentre andava in processione al Laterano.

Ma l'argomento più ovvio delle conversazioni d'allora doveva essere la prossima fine del mondo nel terribile anno del Mille. Questa opinione, derivata da falsa interpretazione del Capitolo XX dell'Apocalisse, e dalla diceria che Cristo avesse pronunziato *Mille e non più mille,* fu per buona sorte accompagnata da qualche dubbio, ma fu così universale, che da tutti si datavano le carte con le parole *Adventante mundi termino, o Appropinquante fine mundi.* Essa produsse i soliti effetti delle grandi calamità: chi si ridusse a penitenze, ed opere meritorie, come liberare schiavi, perdonare ai nemici; chi a darsi bel tempo: e il più bel tempo l'ebbero i preti, che in forza di questa opinione che riduceva al nulla tutte le successioni, fecero per messe, assoluzioni, indulgenze ed altri suffragi un immenso bottino, diventando eredi universali dei più creduli possessori.

Ben altra intanto era in campagna la condizione degli abitatori delle terre feudali. Il viandante che era costretto ad inoltrarsi a lungo per quelle vie stimava sua buona ventura di pagare un pedaggio ad ogni confine in vece d'essere svaligiato; e si raccomandava a tutti i suoi santi per non morire in quei luoghi, poichè la sua morte avrebbe dato al signore il dritto d'albinaggio, specialmente se avvenuta per apoplessia e senza confessione; il che si teneva allora per sicuro segno di dannazione. Tra le casipole, « simile ad un ribaldo eretto in mezzo d'una turba servile », sorgeva massicciamente costrutto il più sovente sopra un'altura il palazzo del feudatario, con merli al tetto e torri agli angoli, difeso da robuste inferriate, da fossi, da balestriere, da trabocchelli. Quando il signore, per divertire i gravi ozi, era alla caccia, l'interno del castello era quasi deserto: muti gli atrii, guerniti di teschi di cinghiali e di lupi; mute le ampie sale, ornate d'armi, di corazze e trofei; muta, e fiocamente illuminata da finestra chiusa per impannate di tela, la camera signorile col letto attorniato da balaustro, col ciclone di seta, col crocifisso sopra il ginocchiatoio, mentre in un angolo romito e disadorno rimanea solitaria la fanciulla del feudatario, fantasticando qualche cara memoria o qualche indefinita speranza. Al ritorno dalla caccia, il castello si popolava di varia e numerosa comitiva, e col pingue odore delle mense salivano alle capaci volte echeggianti grida di gioia. Ma la gioia era degli ospiti signorili; per i soggetti non era che accrescere la fatica e l'affanno: e buon per loro che non vi fossero quà da noi le feste e le corti bandite come quelle del conte Bonifazio di Toscana, in cui si banchettava, si giuocava, si musicava per mesi, e attingeasi vino dai pozzi, e i cavalli dei convitati erano ferrati d'argento.

Miserrima sopra tutte era la condizione del colono, che per maggiore utilità del padrone era preso libero a patti, o a patti manomesso. Balocco tormentato fin da fanciullo della famiglia del proprietario, egli era tormen-

tato adulto ne' suoi affetti di fidanzato, di marito, di padre; poichè il castellano, od altri della casa, dopo avergli usurpato le agognate primizie del matrimonio, gli rapiva la moglie o la figlia, senza obbligo di sedurre nè l'una nè l'altra. Curvo sulla sua marra, egli sudava sul duro terreno, senza sapere se le angherie feudali gli avrebbero permesso di raccoglierne il frutto; se qualche masnada nemica, o la impunita selvaggina sarebbe venuta a devastarglielo; se avrebbe dovuto sospendere il lavoro per seguir pedestre e indifeso in qualche zuffa il cavallo del corazzato signore. Ai dolori di quell' anima derelitta si aggiungevano le ubbìe di quel tempo, i fattucchieri, i fantasmi, i vampiri, il demonio, l'inferno: nè, a render la calma alla turbata coscienza, la sua miseria gli concedeva di venire a venal transazione coi ministri del santuario. Ei non udiva altra voce che quella del comando e dello sprezzo; a lui non si volgeva uno sguardo benigno, se pur non gli veniva da quella angelica pietà, che è il piu caro istinto della vergine educata in solitudine. Stimato più come cosa che come persona, egli guardava con occhio d'invidia allo schiavo, che istruito e ben trattato dal padrone a fine di venderlo meglio, e aiutato dal suo piccolo ma sicuro peculio, poteva farsi ecclesiastico, diventar vescovo o papa, mentr' egli addetto alla dura gleba non riposava che sott' essa, lasciando ai figli in retaggio una libertà assai peggiore che la schiavitù.

Fra i tempi scuri del feudalismo, quando l'umanità, come oppressa dai miasmi d'una mal'aria universale, ebbe a soffrire i suoi maggiori patimenti, noi troviamo un santo perugino, feudatario ancor esso. Il nostro S. Pietro Abbate, fu nel secolo Pietro Vincioli, possessore di Agello. Fattosi sacerdote, e divenuto cospicuo per santità e dottrina, col favore di Ottone imperatore, con le sue ricchezze, e coi grandi e numerosi lasciti provocati dall'opinione del finimondo, riuscì ad erigere presso le ruine dell' antico S. Pietro un nuovo tempio ed un cenobio di monaci. Ma non dimentico della sua origine

feudale, pensò anche a farsi un feudo del monastero, sottraendolo alla giurisdizione vescovile. Sembra pure che fra lui e il vescovo di Perugia per nome Onesto corresse grande amicizia; poichè questi non solamente non gli contradisse il desiderio, ma andò con lui a Roma per ottenere da papa Giovanni XIII ch' ei fosse istituito primo Abbate del monistero con la domandata immunità. Non fu così docile il vescovo Conone successore di Onesto, e non vedendo chiaro in questo privilegio, si lasciò andare perfino alla violenza per ridurre all' ordine il renitente abate; talchè chiamati ambedue avanti a papa Silvestro, Conone si difese sostenendo che il privilegio era stato accordato senza il consenso del suo predecessore, promettendo obbedienza ed eterno silenzio ove avesse veduto quel consenso ch' ei pretendea d' ignorare. Qui il Muratori dice che gli fu mostrata la lettera del suo predecessore col consenso, anzi con preghiera che fosse privilegiato quel monistero; ma nel testo intero che abbiamo sott' occhio si legge invece che alle parole di Conone tutto il clero della santa romana chiesa assurse sclamando: *Tutti, tutti lo abbiamo veduto: Vidimus omnes:* e allora i chierici corsero in fretta a prendere gli evangelii, fecero su due piedi giurare al vescovo di rinunciare ai diritti sul monistero, gli fecero dare l' osculo di pace all' abate, che pure, dovendo avere qualche scritto in mano, stette sempre zitto; e così l' unico a non aver veduto il consenso fu il povero vescovo [1]).

Questo fatto, che ci mostra per incidenza come fossero rari e come si conservassero allora i documenti, ci mostra pure, quanto a storia ecclesiastica, come i vescovi d' allora consentissero alla diminuzione della propria

---

1) *Cui e contra omnis Clerus sanctae Romanae Ecclesiae tunc ait. Vidimus omnes epistolam antecessoris tui in qua et consensus erat, et precibus ut hoc fieret Episcopus obnixe postulabat, cuius rei testes sumus, et Episcopus autem Cono privilegiis titulatis Domino suo Silvestro papae refutavit, et predicto abbati pacis osculum attribuit* . . . Ex Tabul. Monasterii S. Petri Perusiae.

autorità, e come fosse necessario ad ottenere il privilegio il loro consenso, del quale, come osserva il Muratori, stimarono meglio di non curarsi i pontefici nelle età posteriori [1]; nè manca d'interesse per la storia nostra particolare, stantechè a cagione della originaria indipendenza e dei privilegi e delle grandi ricchezze concedute al monastero da imperatori e da papi, i suoi abbati presero parte più d'una volta ai nostri pubblici affari; e noi vedremo a suo luogo un abbate di S. Pietro esser cagione della più gran tragedia politica che contristasse la nostra città.

Benchè il nostro abbate fosse un santo un cotal poco ringhioso, ebbe tuttavia il dono dei miracoli. Con un segno di croce fece cessare all'istante una enorme piena del Tevere che minacciava un molino del convento; e col medesimo segno, mentre si fabbricava S. Pietro, essendosi rotte le funi che sollevavano una colonna, egli la fece restar sospesa e immobile in aria, finchè non vennero le funi nuove; di che ci resta monumento scritto e figurato nella colonna medesima, che è la seconda posta alla sinistra di chi entra in chiesa. Non si può immaginare quanto fosse il romore prodotto dalla narrazione di questo prodigio: per poco non si pensò più alla fine del mondo, sperando forse che il nostro santo ci avrebbe scongiurato anche quella catastrofe.

Ma venne finalmente il terribile anno del Mille, e per l'intero suo corso il sole seguitò a splendere, e la terra a germogliar come prima. Una nuova confidenza subentrò allo sgomento; l'attività successe all'inerzia, e nel rimescolarsi di tutti gli elementi sociali riapparve un ente fin allora scomparso: rinacque il popolo; il popolo che vedrassi adulto quando che sia, poichè gli anni sono minuti, i secoli sono meno che ore nella vita dell'umanità.

---

1) Muratori, Ann. 1002.

IV.

Ora fra quella caligine storica che dopo il Mille incomincia a tingersi dei colori dell' alba, volendo indagare quali fossero le condizioni politiche di Perugia, ci fa luce la preziosa lettera di Ottone III a papa Silvestro II, (p. 197) secondo la quale ci sembra evidente che Perugia su lo spirare del secolo X faceva parte di un gran feudo composto dei ducati di Toscana, di Spoleto e di Camerino sotto quell' Ugo che abbiam veduto così potente poco prima che morisse il terzo Ottone. Ugo morì senza figli maschi; ed è così involta di tenebre la storia delle nostre tre Marche, che di sì vasta signoria, pari a quella d' un re, non si sa con certezza chi fosse l' immediato erede, apparendo soltanto che da lì a non molti anni il feudo fu smembrato della Toscana, la quale non sappiamo se avesse duchi o quai duchi, finchè nel 1016 non vi troviamo un Rinieri antecessore del famoso Bonifazio, padre della contessa Matilde. Appartenente al ducato di Spoleto e Camerino ritroviamo Perugia nel 1007 [1]), se badiamo a un testo del cronista Petruccio, diligente scrittore della cose pisane, il quale c' ispira confidenza pe' suoi medesimi errori.

Narra costui che nel 1007 vi fu in Perugia grave tumulto fra il popolo e i nobili a cagione della ineguale ripartizione dei tributi. E già da ambe le parti si era corso alle armi, e le ire traboccavano e si veniva alla zuffa, se Ugone III d' Este vicario imperiale non si fosse interposto a quetare la rissa con rettorica arringa, in cui

---

1) Di questi tempi al ducato di Spoleto si trova sempre annessa la marca di Camerino o d' Ancona, perchè questa corrispondeva alla parte transappennina del vecchio ducato longobardo. Onde nelle storie basta il titolo di *dux et marchio* per designare il duca di Spoleto. Fra i duchi così intitolati si trova un Giovanni nel 1012, un Ugo nel 1028.

gli fa recitare la parte di Menenio Agrippa. Ora quel titolo di vicario imperiale di cui Ugo è insignito non si concilia a tal epoca nel suo senso ordinario nè col dominio ecclesiastico, nè col diretto dominio imperiale, tanto più che in Ottone III si estinse la stirpe sassone, nè vi poteva essere in Perugia un vicario imperiale finchè non vi fu in Italia un nuovo imperatore: e si sa che Arrigo II re di Germania fin dal 1002, re d'Italia fin dal 1004, non fu imperatore che nel 1014. Quindi sembra che quell'Ugo, a cui il cronista attribuisce il titolo di vicario imperiale, non fosse già il duca, ma un parente, e fors' anco un delegato del duca di Spoleto, poichè il Muratori frugando nelle antichità estensi ci ha già dimostrato la parentela di quei principi col celebre Ugo marchese. E benchè essi non avessero ancora preso il nome da Este che già possedevano, questo errore del cronista non c'impedisce di vedere che egli ha attinto la notizia da buona fonte, altrimenti non si saprebbe spiegare come fosse andato a cercare presso l'Adige e il Pò un principe d'Este per reprimere una sollevazione in Perugia [1]).

Nè la venuta in Italia di Arrigo II nel 1012 cangiò le nostre condizioni, come a prima giunta parrebbe. Questo principe ha nella nostra storia il sopranome di Zoppo perchè si ruppe una gamba nel saltare da una finestra all'occasione d'una baruffa di tedeschi e d'italiani in Pavia; ed ha anche il titolo di Santo, perchè canonizzato per la sua pietà religiosa e pel voto di verginità ch'egli fece insieme con la sua novella sposa Cunegonda, la quale, a dir vero, non avrebbe fatto un gran sagrifizio, se la taccia datale d'infedeltà coniugale non fosse stata una nera calunnia che ella sventò con la prova del fuoco. Checchè ne sia delle cause per cui fu canonizzato insieme

1) Il Gregorovius, parlando del giovine duca Guelfo, morto nel campo di Federico I a Roma nel 1167, dice che fu ultimo della casa d'Este che avesse ereditato i possedimenti di Spoleto, di Toscana e di Sardegna, del patrimonio della contessa Matilde. Op. cit. Lib. 8. Cap. 5.

con la regina, la timorata coscienza d'Arrigo non gli avrebbe mai permesso d'essere ingiusto verso il pontefice, nè egli dalla chiesa sarebbe stato canonizzato per la sua verginità, se le avesse tolto un solo palmo di terra. Ma altro è il non togliere, altro il donare. Anche ad Arrigo è stata attribuita un'altra conferma, la terza, della solita donazione al papa, riferita al solito dal nostro Bartoli; conferma smentita non solamente dal Muratori e dal celebre padre Mabillone, ma indirettamente dallo stesso Arrigo che confermò suo vicario imperiale l'arcivescovo di Ravenna che era suo fratello; talchè egli non avrebbe migliorato le sorti del papa Benedetto VIII se non in Roma e nelle terre del *patrimonio*, che appunto così si chiamarono perchè gli stati della chiesa dalla caduta dei Carolingi fino all'epoca che vedremo furono sempre con varia vicenda ristretti fra Acquapendente e Ceprano. E perciò vieppiù si conferma che nemmeno gl'imperatori santi amavano di aver l'incomodo e non sempre confessato vassallaggio del papa. Quanto a Perugia poi si ravviserà di leggeri che quando il papa non avea più suo l'esarcato, non più sue le marche, e appena sua Roma sconvolta da ottimati e da popolo ed assiepata da prepotenti baroni, il territorio perugino poteva essere fra tanti dominii un'attinenza del ducato di Spoleto, o un'oasi municipale ed autonoma, non mai una oasi papale.

Non mancherebbero argomenti per credere che d'ora in poi Perugia seguitasse ad appartenere, e per non lieve tempo, al ducato di Spoleto. La famosa contessa Matilde ereditò dal padre Bonifazio il ducato di Toscana, e con questo il ducato di Spoleto dalla madre Beatrice, maritata in seconde nozze a Goffredo di Lotaringia, che i papi volevano opporre come loro campione contro l'impero. E noi vediamo più tardi gli Hohenstaufen cederci i loro diritti sopra i beni non allodiali della fiera contessa, e più tardi Ottone IV e papa Onorio III venire a reclamarceli a favor loro. Ma d'altra parte in

tutti quegli insufficienti documenti in cui troviamo nominata Perugia, noi la troviamo sempre sola, la troviamo sempre far casa da sè; e nel corso dell'oscura storia non traluce alcun segno di dipendenza. Per l'amicizia di Goffredo verso i papi e per la sua stessa ingerenza nelle cose romane, non sarebbe stato impossibile che fosse accaduto di noi quel che ne accadde al tempo di S. Gregorio Magno; chè in tal caso avremo avuto due Teodolinde. Ma il fatto sta, che, sebbene il Bartoli ci faccia sudditi del papa da S. Gregorio Magno a Pio IX, pure non si scorge punto che i papi di quest' epoca, ridotti com'erano a dure battaglie entro le mura di Roma, e rivolti al mezzogiorno per le cose normanne, possedessero mai Perugia, o che vi agognassero, o la reclamassero [1]). Ci sembra quindi assai conforme al vero che Perugia autonoma fin dai tempi di S. Gregorio Magno, Perugia, che aveva allora nei romani un terribile esempio della abiezione a cui può ridurre un popolo la mancanza d'autonomia politica, si adoperasse alacremente a conservare il suo diritto storico, e per quel mezzo potente che fu sempre il denaro, o per servigi prestati, o per politici intendimenti di principi o di vassalli, ottenesse privilegi e franchigie, di cui non ci sono rimasti i documenti; o piuttosto che per i suoi servigi e per la crescente potenza facesse dimenticare o dissimulare a chi di ragione ch'essa era libera e pronta a difendere la sua libertà. Questo intento non era difficile sotto gl'imperatori; e quadra a capello per Perugia la osservazione del Denina, cioè che gl'imperatori facevano atto di sovranità su le città italiane per aver diritto ad ottenerne i servigi, i quali

1) Il Papato, scrive il Gregorovius, che fin adesso era stato un feudo ereditario dei conti tusculani, era andato tutto a soqquadro; il *Dominium temporale*, dono fatale dei Carolingi che in mano dei pontefici diventò un vero vaso di Pandora, donde si rovesciarono mille e mille malanni a ruina di Roma, questo *Dominium* era scomparso, poichè appena era se la Chiesa imperava ancora sulle più prossime castella, poste nel territorio della città. Op. cit. Lib. 7. Cap. 2.

erano per lo più il titolo oneroso che alla città s' imponeva per essere, per così dire, autorizzata da privilegi imperiali a mantenersi in libertà, ed ingrandirsi con la rovina delle meno potenti. E così seguita ad avverarsi la sentenza del Biondo (pag. 168).

Quel tumulto di cui ha parlato Petruccio Pisano ci mostra non solo che il nostro popolo incominciò di buon' ora ad alzar la testa, ma che i cittadini prendevano anche parte alla cosa pubblica. Lo stesso tono di consiglio con cui parla loro Ugo d'Este ci fa sentire che la città, benchè annessa al ducato di Spoleto, era libera. E poichè sventuratamente, secondo l'opinione di tutti gli storici, le guerre di città a città danno indizio d' indipendenza e di libertà progredita, nemmen le guerre ci mancano.

Stando alle Cronache Orvietane di Cipriano Manente, Perugia avrebbe avuto quattro guerre, tre circa la metà di questo secolo XI, e la prima nel 1012 contro Chiusi [1]). Qualunque sia la fiducia che ispirino le cronache del Manente, ci distoglie dal dubitare l' esempio di altri popoli vicini, fra cui Lucca e Pisa, che, secondo il Muratori, diedero il primo esempio di guerre fraterne, combattendo nel 1004 ad Acqualonga. Il Manente, secondo il suo costume, non ci dice la cagione di questa guerra. Dicesi che i Perugini combattessero per la Chiesa; ma non ne veggiamo il fomite consueto nella rivalità del papato e dell'impero, attesa la buona armonia che regnava fra Arrigo II e Benedetto VIII; ed è molto probabile ch' essa accadesse per ragioni di confine; guerra allora naturalissima; perocchè, non appena le città nostre sentirono le prime aure di libertà, tutte quante vollero allargare i confini del territorio, e la liberazione della intera diocesi era il meno che pretendessero. D' altra parte a quei tempi eran troppe le cagioni possibili di guerra. La novella libertà, nascendo e facendosi strada traverso al feudalismo, ne uscì tutta tinta di colore feudale. Il diritto

---

1) Pellini. pag. 155.

del pugno, così proprio di quel sistema in cui la giustizia era nulla senza la forza, passò dall'individuo all'ente collettivo; la città prese il luogo del conte; e a quei tempi d'ignoranza e di pregiudizi non mancavano mai mille motivi futilissimi per venire alle mani. E nella espressa opinione ci conferma il vedere che nelle città feudali, mentre duravan tuttora e marchesati e ducati, gli stessi conti a capo dei loro popoli si trastullavano al brutto giuoco della guerra, e inobbedita era da essi la supremazìa marchionale o ducale, come dai marchesi e dai duchi quella del re. Le città che non avevano conti, perchè il comune ne avea preso il luogo, prendevano a capi delle loro guerricciuole i nobili rurali, siccome quelli che avevano ottenuto il feudo per servigi militari, o per l'esercizio della feudale autorità si erano addestrati alle armi, e perciò furono detti capitanei o cattanei. E ciò dava loro occasione d'ingerirsi negli affari municipali, e di venir a fare i prepotenti anche in città. Ma Perugia che ebbe la fortuna di non aver conti urbani, e che non mancò mai d'uomini esercitati alla guerra, non poteva nè voleva valersi dei servigi militari di quei tirannelli, che erano in gran parte stranieri, ed invisi, come vedremo, alla nostra popolazione. Così, mentre Perugia schivava quegli ospiti pericolosi, la sua milizia, così distinta e famosa dappoi, ebbe una origine tutta particolare e natìa; tantochè fra gli usi militari d'allora le fu sconosciuto anche quello del carroccio.

V.

Nè i conti vennero a governarci nemmeno sotto l'immediato dominio imperiale. Da un diploma di Corrado il Salico, dato in Ravenna *Kal Maij* dell'anno 1037, a favore del monastero di S. Apollinare per alcuni beni esistenti nel comitato perugino, si rileva che Perugia era

sotto la sua immediata monarchia, e compresa nella Marca di Fermo, *(in Marchia Firmensi)* con Todi, Gubbio, Camerino, Fermo, e altre città. Nel seguente anno, a dì 18 Marzo, Corrado venne in Perugia, ed albergò nel monastero di S. Pietro, trattenendosi alquanti giorni. Sedici giorni avanti alla sua venuta in Perugia, i suoi *Missi dominici*, i conti Adalberto ed Averardo, avevano assistito presso la chiesa di S. Stefano, coi giudici Ildizzone, Giovanni, Raniero, e Domenico, e con Bonatto proconsolo della città, ad un piato fra il vescovo di Perugia Andrea e l'arciprete Leone Bovo per diritti che quegli pretese invano sopra i beni dei canonici di S. Lorenzo [1]). A chi si figura in quei tempi una nuova forma di go-

---

1) *In Dei nomine et individuae Trinitatis temporibus Domno Benedictu, summoque Pontifici, et universalis Papae Sede Anno VI, regnante domno Chonrado divina favente Misericordia anno Imperii eius XI, die et mense Martii II. Indictione sexta Territorio Perusiae. In Christi nomine iudicio resedentes domnus Adalbertus Comes missus Imperatori nostro Chonrado Perusiae territorii prope civitatem ipsius extrinsecus muro erga Ecelesia vocabulo sancti Stephani faciendam iustitiam custodiendam legem, nec non cum eo Everardus Comes missus eumdem imperatori, et aliorum plurium bonorum hominum, quod ic inferius videntur esse scriptos. In primis Ildizo Iudex, Iohannes Iudex, Rainerius Iudex, Dominicus Iudex i sunt Iudicibus Perusinae Provinciae intrinsecus et extrinsecus civitatis, et Iohannes Uyo Eldibrando Bonizoni filii, Uberto nepos eorum, et Petrus filio Leto Castro Felicitatis, et Carlicione, qui pro nomen vocatus est Rusticus, et Aldo filio Iohannis, et Divizo et Lupo germani, et Franco et duobus filii sui, et Bonatto proconsul Civitatis ipsius, et Iohannes Giczoni filio, et Iohannes Bonizoni filio, et Iohannes qui vocatur Giczo, et Teutzo et Bonizo Franconi filii, et Glilmo filio Lando, et Iohannes et Inzo germani, et Fusco filio Bonizoni Iudex, et Rainerius et Guido nepos eius, et Iohannes Petroni filius de Comitatu Egubinense, nec non et alios plures homines quos longum est scribendum. In istorum omnium presentia accedens Andrea Praesul Episcopii sancti martiris Laurentii, simulque Burello Avocato suo proclamatum est, et loquentem dixit: Domine comes et Iudices facite nobis legem de isto presente Leo Archipresbitero qui pro nomen Bovo proclamatus est, qui nobis contendit per tres annos predicto Episcopio nostro et confestim fecit se presente Leo Archipresbitero cum Petro filio Valente, et petivit etc. etc.*

✠ *Singnum manum suprascripto Albertus Comes omnia quod supra legitur scribere iussit, et manum suam propria singnum Crucis fecit.*

Ego Rainerius Iudex interfui.

Ego Iohannes Iudex sacri Palatii notariusque scripsi et complevi.

Ex Tabulario Canonicali S. Laurentii Perusiae.

verno per ogni cangiar di dominio, farà meraviglia lo scorgere da quel placito come il governo di Perugia fosse quasi quel medesimo di due secoli prima sotto la supremazia papale, durante l'impero dei Carolingi. Invece del conte governatore che attorniato da' suoi scabini o assessori rendeva giustizia nel suo distretto, come era uso sotto il dominio imperiale, noi troviamo due conti di puro titolo, due magistrati transitorii, i *Missi dominici*, chiamati ancora *missi discurrentes* appunto perchè vagavano da un luogo all'altro, i quali assistono al placito con quattro giudici che si chiamano giudici della città e territorio di Perugia, che è quanto dire giudici stabili, i quali sembrano corrispondere ai dativi del papa. E quella moltitudine di buoni uomini e d'altri notevoli personaggi della città nostra e dei luoghi vicini, senza che neppur uno produca il titolo di conte, mentre i conti per onore dell'imperatore erano obbligati d'intervenire al placito; e quella mancanza d'ogni cenno intorno al duca, all'imperatore ed al papa in una causa agitata fra personaggi ecclesiastici, ci danno tutta la idea di un governo laico, cittadino, autonomo, casalingo, e direi pur popolare, per quanto era possibile allora. Fu superfluo che il Bartoli scrivesse sottosegnati il comitato perugino e il territorio tudertino nel precetto del 1037 con cui Corrado concede cinque celle in Perugia al monistero di S. Apollinare. In questo documento del 1038, assai più importante del primo, si trova invece il comitato eugubino e il territorio perugino. Presso noi la parola comitato non ebbe mai il suo intimo senso; ambedue i termini si vedono promiscuamente adoperati in tutti i nostri documenti, e quei feudatari che per merito dei loro servigi o delle loro donne [1])

---

1) È stato osservato che le donazioni alle chiese furon fatte in proporzione dei delitti commessi dai donatori. Ma anche gran parte dei feudi fu conferita in ragione della bellezza e dei vezzi lusinghieri della prima contessa; ed è nota la spudorata formola: *propter nimiam sui corporis dulcedinem mihi prestitam*, che a quei tempi non si aveva difficoltà di apporre a simili donazioni.

si posarono come avoltoi su le nostre terre furono quasi tutti nobili beneficiarî.

Non lasceremo questo documento senza osservare che il primo sottoscritto al placito è Adalberto. Quando il presidente sapeva scrivere si sottoscriveva a lettere maiuscole; ma spesso non si sottoscriveva, perchè fra i giudici era per lo più il presidente quegli che non sapeva scrivere, e ciò non deve far meraviglia. L'imparare a scrivere costava allora tanto tempo e tanta fatica manuale, che le persone altolocate, ancorchè sapienti, non potevano adattarvisi; talchè la formola invalsa dappoi, *illetterato perchè gentiluomo,* non merita tanta irrisione. Piuttosto è da far meraviglia a chi ripensa ai tremendi proconsoli romani che il nostro nobilitato Bonatto, che era il notaio o lo scrivano, si sottoscrivesse in fondo di lista col titolo di proconsole.

Fin dal 1027, primo anno del suo impero, Corrado aveva esercitato la sua giurisdizione in Perugia confermando al monastero di S. Pietro tutti i suoi privilegi [1]). In quell'anno medesimo Rinieri marchese di Toscana, inorgoglito della sua straordinaria potenza, osò cozzare con l'imperatore; e la domata ribellione di quel principe fece col tempo la fortuna del marchese Bonifazio, padre della famosa contessa Matilde [2]). A costui Corrado, in ricompensa dei servigi prestatigli contro i Parmigiani nel 1037, con un tratto caratteristico di quei tempi riferitoci da Donizzone, giurò in carta di non ammazzarlo [3]), confermandogli il marchesato di Toscana, e ritenendo per sè la Marca. Quanto poi al papa che i nostri autori seguitano a vedere felicemente e gloriosamente regnante in Perugia, si può di leggeri comprendere quali ostacoli potesse opporre al potere di Corrado e de'suoi successori quel Benedetto IX, che se non aveva nove anni *(puer*

1) *Ex Archiv. Monast. S. Petr. Perus.*
2) Muratori. Ann. 1027.
3) *In charta scriptum iusiurandum fuit istud.*

ferme decennis) come fu scritto da Glabro [1]) ne aveva dodici, e fu papa mostruoso per delitti d'ogni genere, essendo giunto perfino a vendere il pontificato [2]).

Egli lo vendette a quel Gregorio VI, il quale, se non è vero che non sapesse leggere, e tenesse una specie di sottopapa per le facende della curia, come con autori contemporanei ha asserito il Sismondi [3]), era per altro talmente inesperto d'aver bisogno urgente d'un vicario; e per fortuna della chiesa il vicario, sotto l'apparenza di cappellano, fu il monaco Ildebrando, che non durò molta fatica a fargli rinunziare il pontificato.

Come abbiamo un documento per dimostrare che sotto Corrado il Salico nel 1038 Perugia era città imperiale, non ne abbiamo un altro che ci chiarisca se durante il regno del suo figlio e successore Enrico III la città nostra continuasse ad essere imperiale. Tale veramente ce la fa credere la incontrastata potenza di quel principe, la sua larghezza nel concedere libertà e privilegi ai popoli, e la sua grande influenza nella elezione dei papi, che d'ora in poi, come dice il Balbo, furono tutti buoni e tedeschi [4]). È ben vero che gli ultimi anni di quel regno li vediamo coincidere con tre guerricciuole che i Perugini ebbero a sostenere favoreggiando interessi ecclesiastici. Ma è vero altresì che nell'anno 1049, in cui i Perugini ebbero guerra con Cortona, il papa Leone IX, creatura di Enrico, era in Sassonia per trattare d'accordo con lui delle cose della chiesa, e fulminava a dritta e a manca scomuniche contro i nemici del suo augusto amico e parente. A quei tempi, in mancanza di divisioni di principi, si prendeva parte a divisioni di clero; e si combatteva per vescovi canonici o non canonici, per preti si-

---

1) Muratori. Ann. 1033.

2) Con questo papa l'imperatore Corrado, partito di Perugia, celebrò a Spello la Pasqua dell'anno 1038.

3) Sismondi. Storia delle Rep. Ital. Cap. 3.

4) Al tempo di questi papi, per lo più monaci cluniacensi, il nostro monistero di S. Pietro ottenne i suoi maggiori privilegi e le sue maggiori ricchezze.

moniaci o concubinari, per papi o antipapi; per investiture di vescovi, per papi deposti, e per duplici e triplici elezioni di papi. Fra queste cause che a quel tempo potevano avverarsi tutte, l'una dietro all'altra, in un solo decennio, si frammischiava sempre l'odio di vicinato; talchè bastava che una città avesse preso un partito, perchè la città avversa s'appigaliasse al partito opposto. Ma se si guarda che in quell'anno medesimo fu convocato contro i simoniaci un Concilio Romano a cui intervenne il nostro vescovo Leone, (sottoscrivendosi *Leo Eugubinus Episcopus Perusinus*), sembrerà quasi certo che la guerra di Cortona si riferisse ai simionaci. Quanto alla guerra contro Asisi aiutata da Foligno e da Todi nel 1054, e a quella contro Todi a favore di Orvieto nel 1056, è da rammentare come a quei tempi fervesse più che mai la guerra dei concubinarî e dei zelanti. I Perugini furon zelantissimi; e gli asisiati, popolo d'ordinario ossequente ai sacri canoni, in odio forse dei perugini, si rassegnarono a diventar concubinarî.

Asisi, Todi, Foligno erano allora città imperiali; ma noi crediamo che imperiale fosse anche Perugia. E chi, non collegando alla nostra la storia generale, non sa vedere nelle nostre guerre e nelle nostre contese che imperiali da una parte ed ecclesiastici dall'altra, non ha avvertito che appunto per la stretta unione dell'imperatore e del papa per la riforma della Chiesa fu mossa la guerra a quelle città che non volevano subirla, e quindi Perugia combatteva a favore del papa senza essere ribelle all'impero. Nè il Bartoli dovea badare alla sola gerarchia ecclesiastica. Depravati universalmente erano allora i costumi: ma pure nessun Signore di Perugia poteva allora tramandare alla città il corrotto alito della corte: la scapestrata e violenta nobiltà feudale non veniva di fuori ad erudire le nostre novelle spose nei primi misteri del letto nuziale: nessuno dei nostri vescovi fu insignito della secolare podestà di conte, nè andò a dir la messa con la spada al fianco e con gli sproni agli stivali; e il clero

men fuorviato da interessi mondani, men lontano dal concetto evangelico, men separato dal popolo, trovò nel senso morale dei perugini un concorso, un favore, che in tanta emancipazione della carne e venalità di coscienze onora popolo e clero. Da questa pura sorgente attinse maggiori forze il guelfismo perugino, e noi vedremo per quali casi Perugia incominciasse a spiegarne il vessillo.

VI.

Di grandi mutazioni fu cagione all'Italia e a Perugia la morte di Enrico III avvenuta nell'anno 1056, poichè ne successe la lunga e da ogni banda insidiata minorità dello sciagurato Enrico IV. Il pontefice parve per un momento esser padrone d'Italia. Vittore II, staccatosi appena dal letto di morte di Enrico III, fu mandato in Italia col titolo di vicario imperiale. « Quivi in nome dell'imperatore il Papa governò (strano caso!) tutti i territorî appartenenti alla corona, e fin tanto che visse resse eziandìo Spoleto e Camerino con pienezza d'autorità ducale [1] ». Morto Vittore nel 1057, il ducato di Spoleto fu dato dalla reggente Agnese imperatrice a Goffredo di Lotaringia, padrigno della contessa Matilde: e Perugia pel suo contegno anteriore fu guardata di buon occhio da tutti costoro. Il vescovo di Perugia, benchè non cardinale, entrò fra i cinque candidati che Federigo di Lotaringia, abbate di Montecassino e fratello del duca Goffredo, propose al conclave per succedere a Vittore. Ma la scelta era già fatta, poichè era mente del monaco Ildebrando, regolatore di tutte queste facende, di far papa Federico, e imperatore il fratello Goffredo. Più tardi il papa Alessandro II, il celebre Anselmo da Baggio, il fiero

1) Così il Gregorovius, rettificando gli errori di molti storici. *Stor. di Roma* Lib. VII. Cap. III.

antagonista dell' antipapa Cadaloo, andando a Lucca, volle far sosta a Perugia, e di qui nel 31 decembre 1068, spediva un Breve contro il vescovo di Chiusi che olezzava di simonìa. Lasciamo considerare ai nostri lettori se Perugia attorniata da tanti elementi chiesastici poteva conservarsi imperiale durante la minorità di Enrico IV. Quindi allorchè Ildebrando salito al trono pontificio col nome di Gregorio VII venne alla gran lotta con l'adulto Enrico, i Perugini avevano già preso da un pezzo il loro partito. Gelosi della propria libertà e costanti nemici dello straniero, essi non tardarono forse ad accorgersi che quella lotta avrebbe prodotto, come infatti produsse, la emancipazione delle città italiane, benchè a questo scopo non mirasse il teocratico pontefice. Guelfi senza saperlo, prima ancora che suonasse in Italia questa parola, essi spiegarono risolutamente il vessillo del papa, e ne divennero così strenui e riputati campioni, che da tutte le città oppresse dagl' imperiali erano invocati a soccorso. E già fin dal 1065 insieme con gli Orvietani aveano ricuperato Chiusi al pontefice, restituendovi i conti Bovacciani nemici implacabili dell' impero; avevano predato insieme con gli Ogobbini e coi riconciliati Cortonesi gli avversi territorî di Foligno, di Todi e di Bevagna, e con gli Ogobini e con gli Orvietani eransi opposti alla lega fatta tra Folignati, Amerini e Todini [1]). Contro la qual lega nel 1077 mossero di nuovo i Perugini, insieme con le genti della contessa Matilde, che era l'anima di queste guerre, alla difesa di Spoleto e la liberarono; presero e diroccarono Toscanella con molta uccisione di popolo, e pare ancora che si assoggettassero Asisi, poichè si legge che la munirono [2]). E, non che sgomentarsi dei guasti dati ai vicini paesi, e delle spesse vittorie riportate da Arrigo, che per ben tre volte venne a' danni di Roma, i Perugini nel 1081, in quell' anno medesimo in cui secondo

1) Pellini pag. 162.
2) Idem pag. 164.

il Manente aveano guerra con Fuligno, osarono mandar soccorsi a Firenze, che allora non soprastava per grandezza e potenza nè a Pisa, nè a Lucca, e nemmen forse alla stessa Perugia.

Difficil cosa sarebbe, se non piuttosto impossibile, l'accertare i tempi precisi, le complicazioni ed i particolari di quelle guerre civili che non senza contradizioni si narrarono nelle cronache di Cipriano Manente, di Girolamo Bardi, e nei testi a penna che spesso cita il Pellini. Chiaro tuttavia vi si scorge che fautrici del papa erano a quel tempo con Perugia, Orvieto, Spoleto, Gubbio, e Firenze, mentre parteggiavano per l'impero contro Perugia, Siena ed Arezzo, Todi e Fuligno; e non poco influivano sul colore politico delle città gl'inestinguibili odi di vicinato, poichè si osserva che nemiche erano spesso le città vicine, amiche le lontane, che talvolta sopra la testa delle città intermedie si stendevano la mano, come Perugia a Firenze, e Spoleto a Perugia. Le città tiranneggiate si facevano alla lor volta tiranne, e le vittime consagrate erano le piccole città che aveano la disgrazia di stare in mezzo a loro, come Montepulciano e Castiglion Chiugino o del Lago dalla parte della Toscana, e la decaduta Spello nell' Umbria. Asisi e Cortona ondeggiavano spesso nelle loro antipatie fra l' una e l' altra vicina; e pomo di discordia era Chiusi, che essendo divisa in due fazioni, a seconda che or l' una or l' altra prevaleva, era dagli Imperiali o dagli Ecclesiastici vicendevolmente assalita.

Di fatti i Perugini e gli Orvietani nel 1080 vi rimettono un' altra volta i conti Bovacciani cacciati dall'insorto partito imperiale. Nel 1087 gli Aretini, i Sanesi e i Pisani ne scacciano il conte Alardo Bovacciani, e i Perugini e gli Orvietani ve lo restituiscono. Nel 1090 Enrico IV riprende Chiusi, manda a sacco e a fuoco Castiglion Chiugino, Valdichiana, Valdipaglia, Proceno, Acquapendente e Bolsena. Dopo queste feroci vendette, i Perugini fanno silenzio intorno a Chiusi, distratti come sono

dalla guerra contro Fuligno, donde scacciano l'antipapa Clemente, costringendo gl'Imperiali a rifugiarsi a Todi, che essi avrebbero per avventura occupato senza i soccorsi prestati a Todi dai Romani imperiali e da altre genti della Sabina e di Benevento. Ma nel 1099 riprendono Chiusi, ricuperano Valdichiana e Valdipaglia pei loro fidi collegati Orvietani, restaurano Acquapendente e Proceno, riprendono Toscanella, e la danno agli Ildebrandini, ossia alla famiglia del papa. Omai la corda è troppo tesa. Il partito imperiale insorge di nuovo, fa sterminio della famiglia Bovacciani, di cui non resta che un fanciullo trafugato da un servo a Chianciano: e nondimeno i Perugini riprendono Chiusi; e non avendo più Bovacciani da rimettere, vi rimettono ad ogni modo il partito ecclesiastico.

Non sono ben chiare le relazioni della nostra città con la famosa contessa Matilde. Per le ragioni anzidette noi non crediamo ch'ella ne dominasse. Molta bensì deve essere stata la sua influenza su noi, attesa la straordinaria potenza, e la politica intimità di quella donna col papa. Si potrebbe a prima giunta dubitare se la superba contessa, la quale non permetteva a' suoi ufficiali di parlarle se non in ginocchio, ritardasse il compimento della nostra libertà. Ma troppo grande era l'impresa a cui si era accinta, per pretendere che le s'inginocchiassero anche i popoli, di cui aveva bisogno. A buon conto noi vediamo Firenze nel 1102 ed altre città toscane reggersi con consoli di loro libera elezione anche sotto la supremazia della contessa Matilde, quand'essa abitava *in palatio florentino* [1]). E noi fummo lasciati sì lungamente in balìa di noi stessi, che il papa Pasquale II, dopo avere sconsigliatamente concesso ad Arrigo V il privilegio delle investiture, nel 1112 ci ridomandava all'imperatore insieme a tutti gli

1) Mabill. Annal. Benedit. ad hunc an.

altri popoli del tempo dei Carolingi con una lettera, dalla quale si rileva che non gli erano state restituite se non Civita Castellana e Narni, che ricusavano di obbedire [1]). Non è a dirsi se Arrigo V avrebbe aderito ai desiderî del pontefice, dopochè questi fu costretto dai cardinali a ricredersi intorno al privilegio delle investiture che essi chiamarono *pravilegium*. Ma Arrigo possedeva egli realmente gli stati ridomandati? La stessa lettera di Pasquale sembra invocare l'autorità del legale signore di quei popoli affinchè obbedissero al papa, anzichè invitarlo a mantenere la parola data con la restituzione di ciò che possedeva. E il fatto è che gli ultimi anni del regno dello sciagurato Enrico IV e i primi del regno del suo ribelle e snaturato figliuolo corrispondono ai due famosi decennii in cui quasi tutti i popoli della media Italia si rivendicarono in libertà, lasciando agli imperatori ad ai papi un'autorità poco meglio che nominale. E a torto si meravigliava il Pellini che Girolamo Bardi nella sua ingenuità di cronista asserisse che i Perugini intorno a questi tempi si rivendicassero in libertà, non sapendo persuadersi il Pellini che non fossero fedeli sudditi del papa quei che ne erano gli strenui difensori, e ignorando, a quel che pare, o volendo ignorare la somma importanza del più antico e prezioso documento dei nostri archivi.

Da questo documento, che è il primo del nostro *Libro delle sommissioni*, risulta che nel giorno 7 maggio 1130 gli abitanti dell'Isola Polvese, per mezzo dei loro commissari, fecero atto di sommissione al Comune di Perugia nella Piazza di S. Lorenzo alla presenza di tutto il popolo perugino in mano di dieci Consoli, il cui nome

---

1) *Licet quidem jussioni vestrae, in his quae beato Petro restitui praecepistis, adhuc noluerunt obedire, incolae videlicet Civitatis Castellanae, Castri Corcolli, Montisalti, Montisacuti, et Narnienses. Nos tamen ea, et Comitatus Perusinum, Eugubbinum, Tudertinum, Urbevetum, Balneum Regis, Castellum Felicitatis, Ducatum Spoletanum, Marchiam Firmanam, et alias beati Petri possessiones per mandati vestri praeceptionem confidimus obtinere.*

oscuro, non titolato, nè feudale ci fa conoscere che capi del nostro governo popolare non erano i nemici del popolo [1]); tanto è vero, che i Polvesi erano astretti a promettere di non accogliere nella loro isola nè conti, nè cattanei, nè nobili che si fossero senza il permesso dei consoli perugini e di tutto il popolo [2]): talchè il primo dei nostri documenti, nel quale appare la parola *conti*, è quel medesimo in cui si dichiara di non volerne sapere. Il nostro lettore già sa che non è questo il primo giorno della libertà perugina, che ripete la sua origine da più antica sorgente. Ma noi non crediamo nemmeno che sia questo il primo giorno del nostro comune. Se per la triplice lotta che i Romani ebbero a sostenere contro l'aristocrazia feudale e il papato e l'impero, i nomi di console e di comune non poterono avere appo loro fino al 1143 quel significato che già avevano presso popoli che non solo da Roma antica, ma dalle soffocate rivoluzioni di Roma medievale li attinsero, non ci sembra di trovare eguali ostacoli nella vicina Perugia. La sommissione dell'Isola Polvese non è forse la prima. E siccome il motivo di quelle sommissioni era il bisogno di protezione in quei tempi rissosi, così non è improbabile che altre terre ce l'abbiano domandata prima d'un isola abbastanza protetta dalla sua posizione e dalla sua picciolezza.

Intanto le circostanze non potevano essere più favorevoli. In quel medesimo anno 1130 il nuovo papa Innocenzo II era in Francia e l'antipapa Anacleto in Roma, il quale aveva ben da pensare ad altro che ai Carolingi

---

1) I nomi sono così semplici che sembrerebbero quasi i nomi di dieci pescatori come quelli dell'Isola Polvese, fra i quali ve ne è uno che si chiama il *tignoso*. Ecco i nomi dei più antichi consoli perugini di cui ci resti memoria: Grinto de Ruzzo, Uguccione de Rustico, Rustico de Ioanne, Pietro Filippo, Guerro de Ugo, Guglielmino de Uffreducio, Uguccione de Manfredo, Orlandino de Rainuccio, Nuzio Candoli, Gualfredo de Rainuccio. — Finchè durarono nomi oscuri di questa fatta, Perugia fu prospera e realmente potente. *Lib. sommiss. A. fol.* 1.

2) *In predicta Insula non recolligemus personam de comite neque de cattaneis de milite sine parabola de perusini consules, et de cuncto populo.* Lib. *sommiss.* A. fol. 1.

per impedire la nostra piena libertà. E d'altra parte anche l'imperatore Lotario e il papa vero parvero ambedue disposti in quei momenti a inaudite transazioni in fatto di dominio; poichè leggiamo che insorta disputa fra loro intorno all'investitura del principe di Salerno, della quale ognuno si arrogava il diritto, vennero al temperamento d'investirlo tenendo ambedue con le mani il gonfalone, con infinita allegrezza di quei popoli che ebbero così tre padroni. Intanto incominciava in Roma la sua decenne missione Arnaldo da Brescia; il che non potea non arridere alla libertà perugina, che tuttavia per minor cozzo di diritti procedeva più casta e men turbolenta che a Roma, finchè non venne a spaventarla lo spettro terribile di Federico.

VII.

E qui ci sia permesso di dare uno sguardo alla storia generale, non solo perchè sia meglio compresa la nostra, ma perchè anche in una storia municipale va rammentata ai giovani ed al popolo la più bella pagina della storia italiana.

Spenti gli Ottoni, si tornò a desiderare un'altra volta un re italiano; ma le stesse cause produssero i medesimi effetti. Arduino d'Ivrea [1]) rinnovò Berengario; Arrigo II rinnovò Arnolfo; i re della casa di Franconia rinnovarono gli Ottoni. Questi si erano adoperati ad aver mano nella elezione dei papi; e aveano fatto conti, per averli ligi, i vescovi, i quali erano eletti dal clero e dal popolo, ricevevano la investitura spirituale con l'anello e il pastorale, e quella temporale con lo scettro e la spada. I principi di casa salica andaron più lungi, facendo prece-

1) È questo l'ultimo re d'Italia italiano prima di Vittorio Emanuele II, e per singolare coincidenza sono ambedue piemontesi.

dere la investitura temporale alla spirituale; e per questa precedenza divenivano padroni della elezione. Quindi la indegnità degli eletti, la simonia, il mal costume universale del clero: quindi, violento rimedio a tanto male, l'assoluta teocrazìa di Gregorio VII, e la guerra contro i preti simoniaci e concubinarî, e contro lo sciagurato Enrico IV; quindi le indecenti umiliazioni inflitte dal papa all' imperatore, e la costui inevitabile vendetta, e la trista fine di entrambi: l' uno morto in esilio a Salerno, l' altro balzato dal trono dal figlio ribelle per istigazione sacerdotale, e ridotto ad accattare alle porte delle chiese.

Durante questa lunga e sanguinosa lotta fra il papato e l' impero, i nostri popoli, discutendo i diritti altrui, aveano imparato a conoscere i propri. Nelle città della ubertosa Lombardia il popolo, già servo ed umile, aveva a poco a poco acquistato quella forza che dà il numero e la ricchezza. A disfarsi dei conti laici esso era stato aiutato dai vescovi: e fu una invenzione del vescovo Ariperto quella di adoperare in guerra il carroccio, già usato dagli ecclesiastici nelle questue campestri, per far meglio combattere il popolano. Ora fra tante intemperanze e divisioni di vescovi canonici e non canonici, le città lombarde pensaron meglio di disfarsi ancora della mal ferma e non men grave autorità temporale dei loro pastori, e farsi governare da un' accolta di cittadini, tratti dalle varie classi sociali. Dalla riunione di tutte queste in interessi comuni, ma più specialmente dall' accostarsi dei nobili minori ai popolani grassi o borghesi derivò questa importante e radicale rivoluzione, la quale da Milano in prima, indi da Pisa, da Lucca, che pare si reggessero a Comune e avessero consoli fin dallo scorcio del secolo XI, si propagò rapidissima nel resto della Lombardia e dell' Italia centrale. E già ben prima della seconda metà del secolo XII, tranne le provincie meridionali occupate dai Normanni e i principeschi feudi del Piemonte, quasi tutti i municipî italiani si erano trasformati in Comuni, che è quanto dire che esercitavano i diritti

sovrani, eleggevano i lor magistrati, facevano guerre, paci, alleanze; si fortificavano, promulgavano statuti, levavano imposte, senza tuttavia disconoscere la supremazìa dell' imperatore.

Questi diritti, a cui gli ultimi imperatori, distratti dalle faccende della Germania, non poteron badare, parvero usurpazioni al fiero Federico Barbarossa, che profittando delle scellerate gare degli Italiani, che lo invitavano contro i propri fratelli, si accinse a combattere i Comuni col valore di un eroe, con l'ostinazione d'un tedesco, con la crudeltà di un selvaggio, infrangendo ad un tempo tutti gli ostacoli che anche i feudi e la chiesa opponevano alla sua smisurata ambizione. Sceso in Italia, e sollecito di andare a cingersi in Roma la corona imperiale, bruciò, strada facendo, Chieri ed Asti con parecchi castelli, e sconsigliatamente indugiossi due mesi all'assedio di Tortona, i cui abitatori, in punizione della gagliarda difesa, uscirono scarni e sfiniti dalla città con quanto di più caro e prezioso potevan portare su la propria persona, e mirarono per via dai noti tetti alzarsi le fiamme che incenerivano la patria loro. Mentre lo Svevo si appressava a Roma, grande era quivi la espettazione per ciò che avrebbe fatto della repubblica romana e del famoso Arnaldo da Brescia, monaco austero ed entusiasta che da più anni esercitava in Roma l' audace missione di ricondurre la chiesa ai suoi umili e santi principii, e Roma all'antica grandezza. Ma in singolare situazione erano su questo punto il papa, l' imperatore, e il popolo romano. Federico odiava più Adriano IV che Arnaldo, ma voleva che fosse consagrata dal papa la sua tirannide su i ribelli Lombardi; Adriano detestava Federico non meno che Arnaldo, ma voleva aiuto contro i ribelli Romani, benchè in odio dell' impero fosse proclive ad approvare in Lombardia ciò che dissapprovava a Roma; il popolo romano amava Arnaldo, e non voleva saperne nè del papa inglese nè dell' imperatore tedesco, ma temeva nel proprio sovrano il sacerdote; onde avvenne che sgomentato dagli anatemi papali abbandonò

il misero Arnaldo, che caduto in mani di Federico e consegnato ai cardinali fu impiccato e abbruciato in Piazza del Popolo sul primo albeggiare d' un giorno di giugno del 1155, e ne furono sparse le ceneri nel Tevere, affinchè agli sdormentati Romani non restassero reliquie da venerare. Non ostante questo sagro titolo che acquistossi Federico alla riconoscenza papale, e l' altro ancora più grande di avere insultato al senato e al popolo romano, troncando con insolenti parole l' ampollosa diceria di chi parlava a lor nome, il tumido svevo non potè essere dispensato dall' officio, a cui ripugnava fremendo, di tener la staffa al pontefice, quando ambedue si avviarono al Vaticano. Quivi ricevè la corona, e ricevuta indi a Tivoli la pontificia assoluzione per la strage d' un migliaio di Romani, che irritati per la coronazione seguìta senza il loro consentimento, vennero a zuffa coi Tedeschi, prese la via del Nord, e mandata crudelmente a fuoco Spoleto « la città longobarda di vetusta rinomanza [1]) » tornò in Germania a far nuove armi per mandare ad effetto i concepiti disegni.

Rientrato nel teatro delle sue gesta, adunò gran parte del suo esercito dalle città fratricide, e piombò su l' eroica Milano; e poichè aveva ben saputo isolarla, la ebbe per fame, e a patti non isconvenienti a libera città. Allora volle affilar la sua spada alla cote della religione e delle leggi. Quattro dottori di legge dello studio di Bologna, chiamati dappoi i quattro miserabili, svolgendo il codice di Giustiniano gli riconobbero nella dieta di Roncaglia tutti quei diritti che nei più ridicoli accessi della loro pazzia si erano arrogati già gl' imperatori romani; dichiararono lui essere giuridicamente il padrone del mondo; ed anche l' arcivescovo di Milano volle aggiungervi un testo, raccomandandogli che « stesse ben fermo, poichè trovasi scritto che la volontà del principe fa legge. *Quod placuit principi vim habet legis* ». Per segreti ma-

---

1) Gregorovius Op. cit. Lib. VIII. Cap. 5.

neggi di Federico era designato a successore di Adriano papa il famoso cardinale Ottaviano, a lui devotissimo; ma come questi vide eletto Rolando Bandinelli da Siena, gli strappò furiosamente dalle spalle il manto papale, e per la fretta se lo indossò rovesciato di sotto in su, eccitando con questa tragicommedia l'ilarità del conclave. Nè questo ridicolo principio di principato impedì al vero papa di andare in esilio, e a Vittore IV di rimanere in Roma riverito e potente, predecessore di due altri antipapi, creature imperiali. Forte di tanti appoggi, Federico non conobbe più freno. Egli mandò a governare le città soggette i suoi potestà, soliti a rompere ad ogni maniera di soperchierie; e li mandò anche a Milano. E Milano fremendo pei violati patti, insorge un' altra volta, accoglie a sassi i messi regii, caccia la guarnigione tedesca dal castello di Trezzo; e si chiude e s'appresta a sovrumana difesa. Incomincia allora una guerra da Cannibali. Federico assedia Crema ribellatasi anch'essa; espone i giovani ostaggi cremaschi su le macchine belliche credendo di proteggerle, ma invano; poichè i cittadini, chiamando « benedetti coloro che muoiono per la patria » proseguono a tirare, e dopo sei mesi e mezzo di sanguinosa resistenza, notabile per vittoriose sortite e per feroci rappresaglie, subiscono la sorte dei Tortonesi. Federico volgesi quindi a Milano, e l'accerchia; còlta una banda di foraggiatori, li fa accecar tutti, lasciando sol un occhio ad un ragazzo per ricondurli; sorpresi venticinque villani che portavano viveri a Milano, fa tagliare le mani a tutti venticinque. Milano resiste ancora; ma questa volta si aggiunge alla penuria l'incendio dei granai, ed è costretta a rendersi a discrezione. In abito penitente, con gli stendardi abbassati, con le spade nude rivolte al proprio petto, andarono a Lodi i Milanesi, implorando la clemenza del vincitore. Tutti gli astanti, anche i baroni tedeschi, erano commossi; egli solo rimase impassibile. *Faciem suam firmavit ut petram*, dice la epistola del Burchardo, che lo loda moltissimo di questo impietrire. Fatto breve silenzio, egli

congedò i Milanesi, dicendo loro che avrebber saputo i suoi ordini. Dopo dieci giorni di affannosa espettazione, comparve Federico a cavallo a capo del suo esercito avanti a Milano, e comandò che fosse distrutta dalle fondamenta, assegnando a ciascuna delle città alleate un quartiere da diroccare. Non poteva affidar questa cura a mani più sterminatrici che le mani fratricide: dopo sei giorni, di Milano non restava più in piedi che la cinquantesima parte.

Ma omai il malefico astro di Federico si offusca. Gl'irati lamenti degli esuli milanesi si spargono di città in città, di villaggio in villaggio, di casa in casa, infiammando i prostrati animi lombardi al desiderio della vendetta; il fuoco male spento in Lombardia divampa nelle città orientali, e sollevansi e stringonsi insieme Verona, Vicenza, Padova e Treviso, formando la lega veronese; nel convento di s. Giacomo di Pontida, terra fra Milano e Bergamo, si aduna silenziosa e fremente la lega lombarda, coi deputati di Milano, di Bergamo, di Brescia, di Mantova, di Ferrara; indi a poco le due leghe si riuniscono, vi accedono Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna; sul codice divino del Liberatore dei servi giurano la concordia, giurano la libertà, non giurano la indipendenza. Alla lega si congiungono d'amistà Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, e più tardi Ravenna, Imola Rimini, Forlì, quasi elementi attratti da chimica affinità. A favore della lega cospira Ancona, la quale, essendo di parte greca, osteggia fieramente il Barbarossa, e rende famoso per tutti i secoli avvenire, e ammirabile per l'eroismo che vi mostrarono le donne ed i vecchi l'assedio vittoriosamente sostenuto contro quel feroce e dissoluto generale svevo, che era arcivescovo di Magonza e si chiamava Cristiano. E alla lega manda benedizioni il pontefice, congratulazioni il re Guglielmo di Puglia, oro Manuele Comneno da Costantinopoli; e tutti sono per lei, tranne Genova e Pisa che si guerreggian fra loro, o sono alleate di Federico per commerciali interessi. Nè

perciò si rallenta l' opera generosa. Si rifabbrica Crema, si ricostruisce da cima a fondo Milano; per fronteggiare il Monferrato e la nemica Pavia, si fa sorgere fra il Tanaro e la Bormida una nuova città, a cui si diè il nome di Alessandria da quello del papa Alessandro III protettore della lega. Ed ora che Federico torna a insanguinar Roma, valendosi del favore degli abitanti di Tusculo e d' Albano, e del suo antipapa Pasquale, ora gli anatemi del vero papa gli piombano sul capo, e gli fanno grave, pungente, vacillante la corona d' Italia. Anche il cielo tacito, ardente, e le mefiti del deserto romano fanno, come tante altre volte, la vendetta degli Italiani; e molte membra principesche e prelatizie vanno a bollire nella funerea caldaia che ogni magnate tedesco portava con sè per dispolparvi le ossa riserbate alla patria.

E già sei eserciti aveva consumati Federico in questa guerra composta di spicciolate fazioni; e omai da ambe le parti si volea venire a tal fatto che ponesse fine alla ventenne contesa. Saputo che a Federico veniva di Germania un nuovo esercito, i Milanesi, favoriti fin allora dalla resistenza dell' umile cittaduzza d'Alessandria, che aveva dato tempo ai collegati di adunarsi, li sollecitarono ad uscire in campagna per opporsi al passaggio di Federico ed alla riunione dei Tedeschi coi Pavesi e con le truppe del marchese di Monferrato. Intanto fra le loro milizie avevano formato alcune coorti di scelta cavalleria, una delle quali si chiamava la Compagnia della Morte, perchè composta di novecento soldati che aveano solennemente giurato di vincere o di morire; un' altra del Carroccio, perchè ad essa, composta dei più nobili giovani di Milano, era affidata la difesa di quel sacro palladio. Non appena i Milanesi udirono giunto a Como il nuovo esercito, impazienti d' indugio, mossero col carroccio, benchè non fossero tutte ancora giunte le aspettate milizie. Presa la via che da Milano conduce al Lago Maggiore, si fermarono fra Borsano e Busto Arsizio, ossia fra Legnano e il Ticino, mandando innanzi sette-

cento cavalieri per riconoscere qual via tenesse l' esercito tedesco. Abbattutisi questi in trecento cavalieri di avanguardia nemica, spronarono vigorosamente contro di loro; ma visto inoltrarsi il grosso dell' esercito, si ritrassero precipitosamente verso il carroccio, segnando con la lor fuga ai nemici la via, e mettendo sull' avviso i compagni. Come i fanti milanesi videro ruinar verso di loro la cavalleria tedesca, fatta breve preghiera in ginocchio e tosto balzando in piedi, aspettarono intrepidi l' assalto, attestandosi intorno al carroccio. Duro fu il primo cozzo agli assalitori che videro sparir travolti sotto i piedi dei cavalli non pochi dei loro. Ma poichè tutto il nerbo delle forze imperiali era diretto a conquistare quel pegno certissimo di vittoria, la Compagnia del carroccio vacillò alquanto, quand' ecco la Compagnia della Morte, o piuttosto degli angeli sterminatori, accorre a rafforzare la costanza de' suoi, e piomba con tal impeto disperato e in sì compatta ordinanza su le schiere nemiche, che giunge perfino ad atterrare lo stendardo imperiale. Allora Federico si caccia nella mischia, rompe le schiere bresciane, ed è già presso al carroccio: ma i suoi si sbandano ad inseguire i fuggiaschi: intanto dal lato orientale s'innalza un denso nembo di polvere; sono nuovi rinforzi di cavalleria che sopraggiungono dalle città collegate; a questi si rannodano le compagnie del carroccio e della morte, e portano nel campo nemico la confusione e la strage. Il padrone del mondo, rovesciato da cavallo, si appiatta fra i morti; l' erario, lo stendardo, lo scudo e le insegne reali sono trofei dei vincitori; periti o prigionieri quasi tutti i Comaschi; incalzati i nemici per ben otto miglia; mentre d' altra parte, per far compiuto il macello, i Tedeschi che inseguivano i fuggiaschi s' incontrano coi collegati che giungevan tardi alla pugna. Per cinque giorni, dopo il memorando giorno del 29 Maggio 1176, fu ignota la sorte di Federico, e la moglie, vestito il corruccio a Castel Baradello lo piangeva già morto, finchè nol vide ricomparire solo, polveroso ed inerme.

A questo splendido ma non duraturo risorgimento dal più gran letargo che mai un popolo dormisse, successe la tregua di Venezia, indi la troppo tardi segnata pace di Costanza nel 1183, in cui si lasciarono alle città le loro franchigie, ma coi resti dell'antica dipendenza verso l'impero si lasciaron pure i semi d'altre guerre e di nuova servitù.

VIII.

Avanti a questo terribile nemico di comuni e di papi è da notarsi la singolare situazione di Perugia. La città che per doppio titolo doveva rendere i più grossi conti all'imperatore tutte le volte ch'ei venne a Roma, ebbe meno a soffrire che ogni altra. Benchè Federico in un suo diploma dato in Lodi nel 1163 parli di Perugia come di cosa sua [1]), non pare ch'egli alterasse profondamente le nostre istituzioni, o alcuna sevizia ci usasse; che anzi largheggiò di privilegi verso le nostre chiese e i nostri conventi: e di molte antiche chiese che già esistevano nel 1163 ne abbiamo notizia dalla data di quel diploma. L'idea fissa di Federico erano le *regalìe*. Egli pretendeva a tutti quei diritti regii, che già a nome dell'Impero erano stati esercitati dal conte e dal vescovo, ed erano tacitamente passati in mano a' consoli. Questa radicale riforma ch'egli non riuscì ad introdurre pienamente in Lombardia, non ebbe l'agio nè il tempo di mandarla ad effetto fra noi, benchè la meditasse e la minacciasse anche a noi. Non bisogna inferirne per altro ch'egli non toccasse per nulla alle nostre libertà; e non bisogna confondere le libertà ch'egli ci lasciò con quelle che la città nostra sarà andata sordamente ricuperando,

---

1) *Universo iure quod possumus ac debemus . . . salva in omnibus nostra iustitia et fodro.* Ex Tabul. Decemv. 1163.

mano a mano che le lunghe assenze di Federico in Germania, le armi dei Lombardi e le scomuniche papali facevano declinare la sua fortuna in Italia. Certo è frattanto che Perugia non si valse di queste fasi per insorgere un' altra volta. Ella si mantenne in un prudente riserbo, che noi chiameremmo invece codardo se Perugia fosse stata in altra posizione; se quel riserbo non le fosse stato imposto dall' empia alleanza di Genova e di Pisa col Barbarossa e dalle basse invidie delle imperiali città vicine che l' assiepavano, e che l' avrebbero astretta a combattere gli Italiani prima dei Tedeschi; e se l' acquisto della sua piena libertà non fosse stato troppo recente per comprometterlo ad un tratto. In mezzo a difficilissime circostanze, essa ebbe il pudore di non rinnegare le sue aspirazioni, e pronta a difendersi con armi non fiacche, si fece rispettare da Federico. Quindi, sotto il regno di lui cessò per Perugia ogni guerra partigiana. Con muto stupore essa vide spenta la romana repubblica col rogo di Arnaldo, e per le fiamme della vicina Spoleto vide lugubremente rosseggiar l' orizzonte; e quando per l' impero e per la chiesa parteggiarono in Siena i Tolomei e i Salimbeni, e in Todi i Chiaravellesi e i Degli Atti, e rinacquero anche in Orvieto le antiche gare, essa, con insolita astensione, alle armi fratricide non congiunse le sue. Nel 1163 l' imperatore, come vedemmo, le spediva diplomi; e quando nel 1174 l' empio arcivescovo di Magonza, alla testa delle sue barbare truppe, con un enorme codazzo di donne e di muli, devastava e spopolava la Marca e l' Umbria; distruggeva Terni, saccheggiava Narni, si assoggettava Spoleto ed Asisi, di Perugia non si fa motto; e la nota temerità dell' arcivescovo ci fa pensare che egli non la assalisse perchè forte, e non ostile, se non amica [1]).

---

1) *Muratori*, anno 1174. — *Assisiam civitatem et Spoletinam suo dominio subdidit*, dice Romualdo Salernitano.

La più grave vendetta che avrebbe presa di noi Federico, sarebbe stata quella d' inocularci il germe delle nostre dissensioni con gli Oddi e i Baglioni, ove non se ne creda compensato il danno dalle molte glorie di quelle illustri famiglie. La dubbiosa opinione del Pellini circa il tempo della loro venuta in Perugia non è inverosimile [1]), poichè il nome di Oddi suona tedesco; il nome di Baglioni si manifesta straniero per la sua ritrosìa ad esser tradotto in latino (*Balleoneus*). La stessa origine darebbe il Pellini alla famiglia degli Ermanni o Armanni, che furon poi i Della Staffa, poi i Conestabile; famiglia men turbolenta delle altre, tedesca anch' essa di nome (*Hermann*), che dalle prime cariche esercitate fra noi sembrerebbe appartenere alla nobiltà prelatizia. Se non che, abbiam già veduto che non ci mancano altri ceppi da scegliere per supporli venuti anche prima; ma chi dubita che ci venissero al tempo del secondo Federico, che non potè mai trionfare della nostra città, non ha ripensato che a quel tempo l' aria di Perugia non era più aria per loro.

Quanto poi a quel Lodovico Baglioni, nominato dal Barbarossa suo vicario imperiale in Perugia con diploma spedito da Cagli, è un sogno del Bartoli, fondato sopra un falso documento, di cui dubitò anche il Pellini, e che l' erudito Bonaini ridusse non ha guari al suo giusto valore citando un testo della Cronaca di Marco, inserita dal chiarissimo Cicogna nelle Iscrizioni veneziane, e poscia aggiunta alla Cronaca Altinate nell' Archivio storico italiano. Da quella cronaca si rileva che nell' anno 1177 Ranieri *Potestas Perusiae* era in Venezia insieme coi Potestà di Verona, Bergamo, Bologna, Reggio, Orvieto e Vercelli, e coi consoli di Cremona, Piacenza, Milano, Ferrara e Pisa per corteggiare Federico e papa Alessandro III, colà convenuti per riamicarsi [2]). Con questo

1) Pellini, pag. 195.
2) Archiv. stor. ital. Vol. XVI, Par. I, Prefaz. pag. XXXIX.

documento alla mano, il Bonaini corregge il Mariotti e gli altri scrittori perugini dell' aver posto fino ad ora il loro primo Podestà 17 anni più tardi. Forse essi non tennero conto o non ebbero notizia di podestà imperiali in Perugia. - Federico inventò la carica di podestà perchè la potenza imperiale fosse meglio rappresentata, e li introdusse dove potè; ma conoscendo da sè stesso i pericoli di certe mutazioni, non lasciò sprivilegiate di libertà le città a loro sottoposte; talvolta li lasciò coesistere coi consoli; spesso ne lasciò la elezione alle stesse città; e alle più favorite permise ancora di eleggerlo fra i loro. Onde avvenne che il podestà diventasse quasi un magistrato indigeno, ma pur sempre imposto e confermato dal principe: e quando, più tardi, i Comuni liberi e sovrani vollero creare un' altra autorità per meglio amministrare la cosa pubblica, le diedero lo stesso nome di podestà, che in forza della elezione cittadina aveva cessato d' essere odioso. E pare che dalla prima istituzione di questa specie di magistrato le città incominciassero a contare i loro podestà, poichè il fatto di Perugia si rinnova a Bologna e in molte altre città. Bologna fu la prima ad avere podestà fin dal 1153, ma ebbe il suo primo podestà municipale in Guido da Sasso nel 1185, come lo ebbe Milano in Umberto Visconti nel 1186, Genova in Oberto da Olevano nel 1194, e quanto a Firenze, lo avesse ella in Gualfredotto da Milano nel 1207, secondo l' Hegel, o nel Caponsacchi nel 1193, secondo il Capponi, queste date son ben posteriori a quelle dei podestà del 1177 citati dal Bonaini.

IX.

La battaglia di Legnano e la pace di Costanza non restituirono l' ordine e la quiete alle nostre provincie.

Queste non furono comprese in quella pace. Ben furon liberi allora i Lombardi, ma i Romani furono consegnati al papa per rinuncia di Federico ad ogni diritto su le terre del patrimonio, che è quanto dire su le terre dell' antico ducato romano. Quanto a Spoleto, alla Marca d' Ancona ed alla Romagna, esse rimasero sotto l' alta giurisdizione imperiale, e vuolsi da chi ha fatto profondi studi su questa materia che lo stesso pontefice dichiarasse che erano terre indubbiamente pertinenti all' Impero [1]). Ma la battaglia di Legnano aveva scosso profondamente tutte le fibre degli Italiani; da tutti si voleva liberarsi d' ogni resto di giogo; e si può ben pensare se della pace di Costanza fossero contenti i romani. Quindi tre papi, l' uno dietro all' altro, esulavano a Verona o in altri stati d' Italia, tenendo il broncio a Federico che li contrariava: l' arcivescovo di Magonza, convertito alla chiesa ma non all' onestà della vita, prendeva Viterbo, i cui nobili non voleano sottostare al temporale dominio del papa; un Corrado, figlio del marchese di Monferrato, occupava non si sa come Acquapendente, e vi teneva prigione e incatenato il feroce arcivescovo; due altri Corradi signoreggiavano la Marca d' Ancona e il ducato di Spoleto; e fra quest' onde contrarie orzeggiava Perugia col timone sempre rivolto alla sua libertà. Ma quando Federico volle compensarsi largamente della sua sconfitta col matrimonio di suo figlio Arrigo con Costanza figlia postuma di Ruggero II, ed unica erede del trono dei Normanni, allora sgomentossene il papa che ne vedeva il pericolo, i nostri popoli sobbillati o da una parte o dall' altra tornarono con più veemenza che mai agli antichi rancori, e le guerre partigiane ricominciarono.

Questa volta i fatti di Chiusi si rinnovarono in Orvieto, donde il partito della Chiesa scacciò inesorabilmente tutti quei cittadini che teneano per l' Impero. Ricorsero questi a Federico, che trovandosi allora in Lom-

1) Ficker, *Studi sulla storia dell' Impero e della Chiesa.*

bardia, mandò suo figlio Arrigo ad assediare Orvieto, mentre gli avversari richiedevano di soccorso fra gli altri popoli i Perugini, i quali mandarono loro, dice il Sigonio, un grosso numero di gente. Pare adunque che i Perugini, per cui la memoria di quel crudele sterminatore di città, che fu Federico, non poteva esser gradita, facessero sotto Enrico VI quel che fecero sotto Enrico IV, sperando di cacciare dall' Italia media l' imperatore come era stato cacciato dall' Italia superiore; tanto più che Enrico rialzava il vessillo del padre contro i possessi del papa e le libertà dei comuni: nè il papa affacciava allora grandi pretensioni sugli antichi dominii, nè le avrebbe affacciate contro i Perugini che gli prestavano aiuto.

Varie sono le date assegnate dai nostri scrittori a questo assedio. Il Bartoli lo fa accadere nel 1179, quando Enrico non era ancora re e non era mai sceso in Italia; niun altro poi, fra i men frettolosi, gli assegna la data del 1186, che è la vera, poichè risulta da un trattato di pace ottenuto in quest' anno da una ambasceria di Cremonesi sotto le tende del re Arrigo, quando era sotto Orvieto *(quando erat in obsidione urbis veteris)*. Aspro e lungo, a quel che narrano i cronisti, fu l' assedio di questa città situata sopra un ripido monte di tufo; ma la fame, che avea già costretto gli assediati a liberarsi delle donne, dei vecchi e dei fanciulli, li costrinse finalmente alla resa. Non abusò Arrigo della vittoria, e contentossi di rimettere in città gl' Imperiali, sotto pena della regia indignazione per chi li molestasse. Ma un principe della tempra di Arrigo VI non poteva essere generoso che per fini politici. E per questi Arrigo volle amicarsi i Perugini, sperando di staccare dalla devozione papale un popolo la cui riputazione in armi andava ognora crescendo, con un magnifico diploma, accettato forse dai Perugini con quelle stesse restrizioni mentali con cui veniva loro accordato.

Per questo diploma del 1186 è concesso ai Perugini il diritto di eleggersi i consoli, investendone quelli che

già tenevano l' officio; confermato alla città il dominio del contado e territorio, tranne i possedimenti dei *Marchesi* [1]), del monistero di s. Salvadore, dei figli di Ugolino, dei nobili di Deruta, e di Bernardino Bulgarello e loro eredi: data giurisdizione ai magistrati civici di giudicare nei luoghi non eccettuati, salvo il diritto all' appellazione su le cause eccedenti il valore di venticinque libre imperiali: concessi in feudo i beni che vi ebbe la contessa Matilde, il castello di Agello, salvo il diritto del Marchese, Civitella Bonizzone, e Castel d' Arno, eccetto il gius del duca di Spoleto: confermata all' abate di s. Pietro la giurisdizione nel castello di Casalina; fatta immune la città da obbligo di fodero e di albergaria, e regolato col consenso dei consoli il passaggio delle truppe regie nel territorio; riserbato ad Enrico il possesso del Lago, salve trecento tinche concesse in feudo ai nobili *(militibus)* perugini, e non ai soldati, come traduce il Bar-

1) Sotto questo nome il Bartoli ha voluto comprendere « i marchesi dell'impero, e così il marchese Raniero del Monte ». Ma così egli ha imbrogliato i conti all' imperatore, che li ha fatti da sè stesso dicendoci che le famiglie son cinque e non più. « *In quibus quinque domibus sive districtibus, nihil iuris perusinis relinquitur* ». Oltre a che questi marchesi, così chiamati semplicemente perchè il loro grand' avo, il marchese Ugo di Toscana, si chiamò per antonomasia il Marchese, sono gli ascendenti dei marchesi e non già i Marchesi del Monte S. Maria, i quali, secondo i documenti raccolti dal dottissimo canonico Giulio Mancini di Città di Castello, non ebbero quel feudo prima del 1250.

La nostra famiglia Sorbelli è un ramo di questi marchesi che vuolsi avessero origine da un Arimperto, parente o piuttosto bastardo di Carlomagno. A moltiplicare i bastardi in quella casa contribuiva non solo la licenziosa vita di quel principe, ma anche la perigliosa situazione delle sue bellissime figliuole e nepoti, che in tutte erano sette, e che egli, per non iscompagnarsene, benchè il pubblico ne mormorasse, non volle mai maritare; tenendole esposte a tutte le seduzioni della corte, ed agli erotici assalti de' suoi ufficiali nel retroguardo del suo esercito.

Chi si diletta d' umorismo legga gli annali del buon preposto Muratori (an. 810) che riferendo la testimonianza di Eginardo scherza sulla sorte di quelle povere ragazze.

Il Balbo, per pudore, nega che Carlo sia stato canonizzato; ma il fatto è che la sua beatificazione fatta a sollecitazione del Barbarossa dall' antipapa Pasquale III fu confermata da Gregorio IX; e nel 1272 a Costanza se ne ordinava la festa.

toli, e riserbato il pedaggio (*vida*), eccetto cinque soldi per soma ai nobili sopradetti; imposto finalmente il solito obbligo di fedeltà, ancorchè si trattasse di osteggiare persone ecclesiastiche.

Nel riferire questo importante documento, noi abbiam lasciato a bella posta da banda l'articolo che si riferisce a Castiglione del Lago, perchè da esso, meglio che dalle confuse tradizioni storiche, si trae qualche lume intorno alla lunga ed intrigata quistione di quello sventurato paese.

Nel 1184 Ugone, abate del monistero di Campoleone in quel d'Arezzo, diede e sottomise a Perugia Castiglione del Lago e il suo territorio, la cui giurisdizione fu concessa al monistero da Ottone III nel 997 ad istanza del marchese Ugo di Toscana, che nell'anno innanzi era stato investito di quel territorio dal medesimo imperatore. Mai più donazione territoriale non fu più svantaggiosa ai popoli donati, poichè questo paese, denominato il Chiugi (*Clusium novum*), esteso quanto il lago, serbato in proprietà dal Comune, che ne ritraeva più di undici mila corbe di grano, fu preso di mira da tutti i nemici di Perugia, usurpato da imperatori e da papi, donato a feudatari, occupato da venturieri, ripreso da' Perugini, ridonato, barattato, affittato, fu l'Irlanda del nostro stato. La sottomissione fu eseguita con grandissima solennità nella piazza di Perugia, e giurata da più di novecento Castiglionesi [1]). Pare per altro che questi, mancando alla data fede per istigazione dei Panzoni, nobili cortonesi che fin allora erano stati di fatto i padroni del paese, provocassero da parte dei Perugini una grave vendetta, per cui gran parte di Castiglione fu diroccata, e sostituite nuove abitazioni per i vicini e pei nostri, all'uso delle colonie romane: perocchè nel diploma di Arrigo è prescritto che niuno che non sia degl'incoli vi edifichi, come si era cominciato a fare; che gli antichi

---

1) *Lib. submiss.* Lett. A. pag. 20 e 21.

abitatori e i loro eredi vi restino, che i recenti tornino alle stanze di prima, lasciando in pace quella mal capitata popolazione [1]).

Qui poi non sappiamo da che lurido testo a penna abbia ritratto il Bartoli una narrazione, di cui non fanno menzione nè il Pellini, nè il Ciatti, nè i nostri documenti d'archivio, e in cui il feroce Arrigo VI, che aveva da pensare ad altro che a Castiglione del Lago, rappresenterebbe una parte da Tersite, fingendosi sdegnato contro Castiglione a misura che i Perugini gli sborsavano danaro. Il vero è che per nuove provocazioni dei Castiglionesi e per nuove prepotenze dei Perugini, Castiglione ebbe l'ultimo crollo: e laddove i Perugini aveano prima voluto che nuove fabbriche si erigessero, vollero invece che non più mai vi si edificasse. E poichè veri autori di questi subbugli erano i Panzoni, contro questi si rivolsero i Perugini, e così bene si adoperarono a danni loro, che nel 1192 li costrinsero insieme ai nobili cortonesi *(cum omnibus proceribus cortonensibus)* a far pace e quietanza di tutti i danni ricevuti, sottomettendo a Perugia tutte le loro terre possedute fra Cortona e le Chiane, ed esentando i Perugini da ogni dazio e pedaggio, e pagando ogni anno in tributo al dì di S. Ercolano dieci libre di soldi inforziati [2]). Nè perciò furon quete le cose. I Chiugini aiutati dai Cortonesi andavano lentamente rifabbricando il loro nido; e i Perugini più che mai s'incocciavano a non soffrir questo, che per loro era un torto; talchè da ambe le parti si ricorse all'imperatore; e questi credè trarsi d'impaccio con un espediente burocratico; significando ai consoli perugini che Castiglione sarebbe stato distrutto fra sei

---

1) *Item volumus et praesenti pagina sanctione praecipimus. Ut Castrum Clusini nullus edificet eo modo quo nuper inceptum fuit edificari ab hiis qui de vicinia illuc convenerant. Sed antiqui habitatores et haeredes eorum habitabunt in Castro Clusini. Alii redibunt ad antiquas habitationes. Illis autem qui Castrum Clusini inhabitant Perusini nullum malum aut gravamen debebunt inferre. Nec illi eis versa vice. Lib. submiss.* Lett. A. pag. 35, 36.

2) *Lib. submiss.* A. pag. 17.

mesi, e che la metà della multa di sei mila libbre di lucchesi imposta ai rei sarebbe versata nelle mani del regio siniscalco tre mesi dopo la distruzione di Castiglione [1]). Ma, come è da supporsi, nè l'imperatore nè il siniscalco si occuparono più della quistione chiugina; e questa lunga guerra incominciata coi Castiglionesi, e proseguita coi Cortonesi, si terminò su lo spirare del secolo con gli Aretini, i quali, dilatando com' era uso universale i loro confini, sottomisero Cortona ed occuparono il Chiugi. Guidati, dal loro Podestà Giovanni Buonconte, mossero i Perugini all' assedio di Castiglione, che non era risorto gran fatto dalle prime ruine; e questo essendosi reso, si venne più facilmente con gli Aretini alla pace, che d' altra parte era consigliata da quegli stessi interessi per cui intorno a quel tempo si formava la lega toscana. Sotto le tende di Buonconte furono segnati nel 1198 i patti di pace dai consoli Aigerbotto, Salto, Ildebrandino, e Matteo per Arezzo, dal solo Buonconte per i Perugini, i quali pare che già si fossero accorti che a comandare eran troppi [2]). Il trattato, nelle sue espressioni, e nelle cautele che si adoprano a far duratura la pace, sente questa volta tutta la prima compunzione dei peccatori recidivi; vi sono riconosciuti a confini il Vaiano, le Chiane, il Lago; riconosciuto il dominio *et bona usantia* che spetta ai marchesi nel Chiugi, date trecento lire pisane all' abate di Campoleone per farlo star queto; diviso il territorio chiugino, spettando la parte verso Perugia ai Perugini, quella verso Arezzo agli Aretini. Quanto poi a Castiglione, sarà distrutto: fin quì il trattato. Ma siccome pare che anteriormente i Perugini avessero distrutto Castiglione aretino, così da alcune carte, che il Pellini chiama *fragmenti pubblici* [3]), pare ancora che al trattato si aggiungesse dappoi che pel bene della pace, e secondo il dritto delle genti d' allora,

---

1) *Lib. submiss.* A. pag. 36.
2) *Lib. submiss.* A. pag. 23, 24.
3) Pellini pag. 213.

dei due Castiglioni non fosse più mai rifabbricato nè l'uno nè l'altro.

Già fin da prima che incominciasse questa lunga, ma allora non vergognosa contesa, la potenza perugina andava crescendo per altre sommissioni. Nel 1180 si era già sottomessa, o piuttosto federata, per mezzo de'suoi consoli Città di Castello [1]), e nello stesso modo Gubbio nel 1184 [2]). Vi si aggiunsero poi Castel della Pieve nel 1188 [3]), sottomesso col consenso dei consoli dal conte Bernardino Bulgarelli, e nell'anno seguente Castiglione Ugolino, il cui signore di questo nome donò insieme con la detta terra anche quella di Fratta [4]). L'esempio di Castel della Pieve fu seguito dall'umile terra di Gioncheto, la quale per altro non volle incorporarsi col vicino castello, obbligandosi invece a fargli guerra eterna: e quella terra ci rammenta l'Isola minore del nostro lago, oggi disabitata, la quale tardò trentaquattro anni a seguire l'esempio dell'Isola Polvese per non perdere il diritto di guerra contro l'Isola Maggiore [5]).

Queste sommissioni, a cui venner dietro ben tosto le altre che vedremo sul principio del secolo seguente, importavano una alleanza, la cui formola era questa: *ad hostem et parlamentum et ad coltam et datam*, vale a dire, che il popolo sottomesso si obbligava a fare o non fare guerra o pace secondo il volere dei Perugini, e a pagar tributo d'uomini e di denaro. Secondo le varie condizioni dei contraenti si ecettuava dalla guerra l'imperatore od il papa; ma nei documenti di quest'epoca si trova eccettuato sempre l'imperatore, non mai il papa, tranne la sottomissione di Gioncheto che eccettuò l'uno

---

1) *Lib. submiss.* Lett. A. pag. 49. f. Lib. sign. ✠ pag. 1. e tergo. Qui poi il Bartoli muta razza ai Castellani, chiamando Città di Castello antica città della Etruria.

2) *Lib. submiss.* A. pag. 50 e Lib. ✠ pag. 2. *et tergo.*

3) *Lib. submiss.* ✠ pag. 114. 115.

4) *Lib. submiss.* ✠ pag. 155. terg.

5) *Lib. submiss.* Lett. A. pag. 37.

e l'altro, forse per non aver guerra con nessuno, fuorchè con l'esecrato Castel della Pieve. Nella eccezione era spesso compreso il feudatario più beneviso o temuto, che per noi era quasi sempre il marchese Raniero, e per gli altri il conte Bulgarello, o Ugolino. Il giuramento si rinnovava ad ogni rinnovarsi dei consoli, oppure ogni anno, ogni sette, ogni dieci, ora dai consoli, ora da tutti gli uomini sopra diciotto, ora sopra quattordici anni. Per ogni festa di S. Ercolano si pagava un tributo; e secondo la natura dei patti si stabiliva per i trasgressori del contratto una pena di mille o cento libbre d'oro, di mille o cento marche d'argento, aggiungendovi il forzato costringimento, quando la pena non compensasse i patti frustrati. In assenza dei consoli, la esecuzione del trattato era commessa al vescovo, o all'arciprete, o ai *buoni uomini* della città, che il più spesso erano due per rione o porta della città.

A compenso della loro sottomissione ricevevano i popoli dai Perugini difesa e protezione, ma non in modo che non fossero lese per nulla le loro libertà, poichè i Perugini intervenivano spesso per mezzo dei loro nunzi nella elezione dei consoli delle altre città, toccando il tasto più delicato, come fecero con Gubbio e con Città di Castello; e nei territori sottomessi, o per un titolo o per un altro, a spese dei Comuni viaggiavano, alloggiavano, banchettavano, comandavano, romaneggiavano insomma; e improntavano i loro atti politici di tanta diffidenza, che amici com'erano sviscerati di Orvieto, quando sottomisero Castel della Pieve, che essendo dallo stesso lato di Orvieto avrebbe potuto con la sua unione rompere l'equilibrio, pattuirono espressamente che i Pievesi non prestassero in alcun tempo servigio alla diletta comunità di Orvieto; mostrando in tal modo, come ad altro proposito osservò il Botta, che la libertà di dentro non impedisce la tirannia di fuori. È da osservare per altro che mentre le altre città, Firenze per esempio, sottomettevano per lo più con la forza, Perugia, tranne Castiglion del Lago, Cortona

ed Asisi, ebbe i suoi popoli per sommissione spontanea, il che indica che gravitava sopr' essi per influenza di civiltà. Così, mentre le altre città venivano agli atti più gravi *col consenso e volere del Vescovo e dei chierici,* Perugia ebbe grandissima cura di farne senza; e tanto era lungi a quei tempi dal conquistare per santa Chiesa, come crede il Pellini, che non solamente prendeva tutto per sè, ma con Città di Castello pattuì che di quanto quella città avrebbe conquistato essa sola, se ne facesse metà per uno.

X.

Intanto Enrico VI andava deponendo quelle mentite sembianze che gli aveva fatto assumere il bisogno di assicurarsi il regno d'Italia e di conquistare quello di Sicilia; e vieppiù le depose quando l'imperatrice Costanza, che già oltrepassava i quaranta, essendo addivenuta feconda dopo nove anni di matrimonio, prometteva al trono di Sicilia un erede, per la cui nascita inopinata furono tante le cautele volute dalla stessa Costanza, che non mancò a Iesi un testimonio del papa nella camera della partoriente. Quasi mirasse a sterminare la razza normanna, Enrico fin cinquecento nobili in un sol giorno fece bruciare ai piedi del suo palazzo: onde dai Siciliani fu chiamato il Ciclopo. Non curandosi più di alcun rispetto verso il pontefice, infeudò la Marca d'Ancona e l'Esarcato a Markwaldo, il ducato di Spoleto a Corrado di Svevia; e del titolo di Duca di Toscana e Signore di tutto il potere della contessa Matilde investì suo fratello Filippo.

Intorno a questo Filippo, che fu assai cortese con noi, è stata inventata una sciocca favola, secondo la quale egli sarebbe venuto ad assediare Perugia nel 1195. Ma visto che la città era stata munita in modo da non rendere

agevole lo espugnarla, allorchè i nostri gli fecer noto che le libertà perugine erano garantite da diplomi reali, Filippo stimò miglior consiglio quello di fare il nescio, levò il campo, e con atto del 3 luglio dell'anno sopradetto, dato presso la chiesa di S. Salvatore de' Poziali situata nel contado, *confermò i privilegi concessi a Perugia dal suo serenissimo fratello e signore Enrico imperatore e re* [1]. Ma quanto è vera questa spontanea conferma, altrettanto inverosimile e scioccamente immaginato è l'assedio [2] di cui parla il Bartoli.

Due anni appresso, Enrico morì a Messina, lasciando bambino di quattro anni il suo figlio Federico. Come la lunga minorità di Enrico IV rialzò le sorti del partito pontificio, così quella ancora più lunga di Federico lo fece risorgere di nuovo, ma questa volta in modo più durevole e forte, poichè sul trono pontificio era salito un uomo insigne, che all'energia di Gregorio VII accoppiava ingegno e prudenza. Fu questi Lotario de' Conti di Segni, che prese il nome d'Innocenzo III. Profittando egli della debolezza dell'impero per le dissensioni di Germania, della tutela di Federico lasciatagli da Costanza, e della stanchezza dei popoli, riuscì a liberar Roma da ogni imperiale ingerenza obbligando il prefetto imperiale a prestargli omaggio ligio, e coi Romani, per un momento indociliti, destreggiò di espedienti per conciliare

---

1) *Lib. submiss.* Lett. A pag. 39.

2) Di questo assedio nulla dice il Pellini, benchè il Vermiglioli lo citi a pagina 225; nulla il diploma esistente in archivio che pur qualche cosa avrebbe dovuto accennarne; nulla il Muratori, nulla le storie generali. Il Vermiglioli ed il Bartoli trassero questa notizia dai reputatissimi Annali Camaldolensi, ove è registrato un diploma di Filippo a favore del monastero di Fonte Avellana con la data del 2 luglio 1195 *in obsidione Perusii.* Il documento non potrebbe esser più chiaro e risolutivo, se alla chiarezza corrispondesse l'autenticità. Ma esso è un apografo dell'anno 1196, redatto dal notaio Blanco, e ritrovato fra le carte del monastero dal monaco Romualdo Blanco. Il Bollario Cassinense del Margarino corrisponde all'apografo in tutti i titoli, fuorchè nell'assedio. E non si sa per qual motivo venisse in mente a Blanco notaio, o a Blanco monaco, di aggiungere quella strana postilla: *In obsidione Perusii.*

con quelli del papa i diritti del senatore, che essi aveano poco innanzi, ad imitazione del potestà, sostituito al senato. Quanto alle provincie, bastò l'invìo di alcuni prelati nelle Marche d'Ancona, di Spoleto e di Toscana, perchè questi, quasi generali d'armata, le sbrattassero di tedeschi; tanto era potente il papa quando assecondava le idee nazionali. Il Sismondi pone Perugia fra le città che i prelati ricuperarono nel ducato di Spoleto; ma essa, secondo il Muratori, fu ricuperata alquanto più tardi; ed è più probabile che vi venissero i cardinali spediti in Toscana a sollecitare la lega toscana, il cui scopo era quello di non accettare veruno imperatore senza il consenso del papa. Perugia vi entrò quando le città toscane domandarono al papa che alla lega accedessero le città della chiesa che erano in Toscana e nel ducato di Spoleto [1]; il che ci mostra chiaro la nostra attinenza, sia pur geografica, a quel ducato; poichè intendendosi qui per Tuscia la Tuscia romana, o siano le terre del Patrimonio, niun' altra città della chiesa che appartenesse al ducato di Spoleto potè, fuorchè Perugia, accedere alla lega.

Ora toscana, ora umbra noi ritroviamo finora la città nostra nel vasto campo della storia: toscana, come parte della Etruria antica e medievale [2]; umbra per l'antica origine, e per la recente attinenza al ducato di Spoleto. Abbiam detto per quali ragioni noi crediamo che Perugia appartenesse a sè stessa allorchè nella caligine dei tempi ci sparisce di vista; e pare che silenziosamente, senza nulla far sapere agli storici, ella intendesse benissimo a' fatti suoi. Oggi ci ricompare un' altra volta grande come ai tempi di Procopio e di Paolo Diacono; e come allora fu detta città principe della Toscana,

---

1) *Et obtinuerunt a summo Pontifice, ut et civitates Ecclesiae, quae sunt in Tuscia, et Ducatu Spoleti, se illis in hac societate coniungerent.* - Vit. Innocentii III. Murat. Diss. 48.

2) Nelle storie di Procopio i Perugini son detti *Tusci*; e solo nelle vicende feudali delle tre marche Perugia cominciò ad oscillare fra la Toscana e l'Umbria.

così oggi insigni storici la dicono « la potente città capitale dell'Umbria [1]) », che così riprende il vetustissimo nome.

Innocenzo si proponeva ai popoli della Toscana come difensore e patrono delle loro libertà repubblicane: ma nel suo segreto voleva qualche cosa di più. Da una importantissima lettera di lui al priore ed ai rettori della lega toscana si rileva ch' egli voleva piuttosto essere riconosciuto come supremo signore della Toscana, che averla come dominio ecclesiastico. E forse a un intrigo di questa fatta mirava la lettera, conservata nel nostro archivio, e diretta ai Viterbesi, con cui ingiunge a loro, come già aveva significato a noi, che intorno al trattato fra i Viterbesi, i Perugini e i rettori della Toscana non procedano a verun atto senza il mandato apostolico. Le repubbliche di Firenze, di Lucca, di Siena, e gli altri comuni di Toscana non corrisposero alle voglie d'Innocenzo; e fu pel loro meglio. Per Perugia prevalse la ragione storica; ed era ben naturale che mentre le città di Toscana si alleavano per difendere i possedimenti della chiesa, Perugia accordasse diritti politici al papa, essa che nei cento cinquant' anni in cui il papato generalmente fu in calo, non trascurò, tuttochè fosse legalmente imperiale, nessuna occasione di chiarirsi a favore del papa, quando la vide opportuna. Ingranditisi col papa amico, i Perugini pensarono d'ingrandirsi di più col papa principe; e non era là il Machiavelli per consigliarli [2]). Ma questa volta le concessioni dei perugini erano subordinate al calcolo di quelle libertà che da sì gran tempo godevano. Quindi l'accorto pontefice, a trattare sì grave

---

1) Gregorovius. *Stor. di Roma*. Lib. IX, Cap. 1.

2) « La brevità della vita de' papi, la variazione della successione, il poco timore che la Chiesa ha de' principi, i pochi rispetti ch' ella ha nel prendere i partiti, fa che un principe secolare non può in un pontefice interamente confidare, nè può sicuramente accomunare la fortuna sua con quello. Perchè chi è nelle guerre o pericoli del papa amico, sarà nella vittoria accompagnato, e nelle rovine solo; sendo il pontefice dalla spirituale potenza e riputazione sostenuto e difeso ».

e delicato argomento, stimò opportuna la sua venuta in Perugia, dove fu nel giorno 11 settembre 1198.

Quindici giorni di permanenza in Perugia furono più che sufficienti al pontefice, non solamente per consagrare la chiesa di S. Lorenzo e l'altare del beato Ercolano, e sciogliere negativamente in pieno consiglio di cardinali il quesito se si poteva rimuoverne la pietra consagrata dall'antipapa Calisto III, ma anche per trattare altri gravi negozi coi nostri rettori. Quindi sembra che a loro intesa egli mandasse da Todi nel 2 di ottobre 1198 quel Breve per noi famosissimo, da cui principia l'èra di Perugia pontificia senza che cessi quella di Perugia libera. Il documento è di tale importanza che ben merita sia riferito.

« Innocenzo Vescovo, servo dei servi di Dio ai diletti figli, il Potestà e Popolo perugino, salute ed apostolica benedizione.

« L'apostolica sede, che per volere del Signore è madre e maestra di tutti i fedeli, ebbe in consuetudine di onorare di più ampia grazia taluni suoi figli per accenderli maggiormente alla sua devozione, ed al suo ossequio diligentemente invitarli. Noi dunque, che per divina misericordia a questa santa sede benchè immeritevoli presediamo, attendendo alla devozione e alla fede che verso la madre e signora vostra, la sagrosanta romana chiesa, dimostrate, inchinati alle preci di voi, che, tra gli altri fedeli nostri con ispeciale carità diligiamo, la città, e quanto in diritto e proprietà si conosce appartenerle, con le sue pertinenze finora acquistate e da acquistarsi legittimamente in futuro, sotto la protezione del beato Pietro e nostra accogliamo; e con l'autorità del presente scritto promettiamo che non la lasceremo giammai, e sempre nelle nostre mani avremo cura di ritenerla: Il Consolato, con la sua giurisdizione, a Voi con apostolica autorità confermiamo, concedendo a coloro che sono a questa giurisdizione soggetti la libertà di appellare al Potestà o ai Consoli del tempo. Le consuetudini

vostre anche antiche, e le nuove ragionevoli, e comunemente osservate, stimiamo d'approvare, salva in tutto l'autorità dell'apostolica sede, e la giustizia e la interissima libertà degli ecclesiastici. A nessuno adunque di tutti gli uomini sia lecito questa pagina della nostra protezione, confermazione, e concessione infrangere o contradire con temerario ardimento. Se alcuno mai ciò attentar presumesse, la indignazione dell'onnipotente Iddio e dei beati apostoli Pietro e Paolo sappia che incorre [1]. »

Questo documento è stato considerato sotto aspetti diversi. Quelli che trasportano a quel secolo le idee del nostro, e si figurano il papa d'allora come Leone XII di recente memoria che teneva sempre a sua disposizione il maresciallo dei carabinieri, veggono in quel Breve la soggezione dei Perugini. Altri invece vi scorgono la conferma delle loro antiche libertà, riflettendo forse che i papi d'allora, meno avidi di governare città che di regnare con la propria influenza su tutto il mondo cristiano, si contentassero della devozione dei popoli finchè non trovavano il tempo maturo ad ottenerne la soggezione. Nè certi modi da sovrano ponno esser presi in senso stretto nel frasario dei papi, che anche più che gl'imperatori si credevano di buonissima fede i padroni del mondo, e scomunicavano non solamente chi occupava gli stati loro, ma anche chi invadeva quelli degli altri, perchè li volevano per sè medesimi, come lo prova la storia dei Normanni. Nè è da credersi che per i Perugini, datisi novellamente e spontaneamente alla chiesa, il governo d'Innocenzo fosse d'ordine monarchico, mentre tale non fu mai nemmeno in Roma. « Il reggimento monarchico secondo l'indole dei tempi nostri, scrive il Gregorovius, era così ignoto al medio evo, che neppure una sola volta venne in mente a Innocenzo III di porre in dubbio l'autonomìa del Comune romano. Piuttosto vi era

---

1) *Ex Decretal. Innocentii III* pag. 187.

allora a dubitare se le necessità dei tempi e la cupidigia d'impero avrebbero permesso ad Innocenzo di mantenersi entro i giusti confini. Gli avvenimenti posteriori avrebbero giustificato il dubbio: e noi vedremo le molte cautele di cui si premunirono i Perugini per difendere la loro libertà da questo papa onnipotente, meno disinteressato e più lesto di Gregorio Magno. E vanno ammirati i padri nostri, che senza lasciare memoria di sè, passarono come ombre fuggitive su questa lor terra, custodendo gelosamente quel sagro tesoro, e preparando ai loro posteri tempi gloriosi, se non più felici.

CAPITOLO V.

SOMMARIO.

Altre dedizioni di popoli a Perugia. Guerra d'Asisi. Lega toscana. Accordo dei Perugini con Innocenzo III. Sua morte, e suo sepolcro in Perugia. Il conclave. Guerra con Gubbio e con Città di Castello. Guerra frà nobili e popolani. Giovanni di Brienne. Gregorio IX in Perugia. Sue contese con Federico II. Trattato di commercio fra Firenze e Perugia. Ritorno di Gregorio. Lega fra Perugia, Todi, Gubbio, Fuligno e Spoleto. Trattato fra Roma e Perugia. Battaglia contro le truppe di Federico. Congiura dei Montemelini. Spedizione contro Città della Pieve. Innocenzo IV in Perugia. S. Pietro martire. Guerra con Fuligno e Gubbio. Contegno dei Perugini con Manfredi. I Disciplinanti. Urbano IV in Perugia. Operosità dei Perugini. Guerra con Fuligno. Martino IV in Perugia. I conclavi perugini. Il Giubileo.

I.

Intanto per la serbata libertà, per l'assenza degli imperatori, e per la secolare protezione del papa, ora raffermata sotto determinate condizioni con solenne diploma, andava ognora crescendo la potenza dei Perugini, e spontanee proseguivano a offrirsi le sommissioni delle città e terre circonvicine, che in mezzo a quel turbinio di fazioni guardavano a Perugia come a faro di salvezza, per sottrarsi alla tirannide di vicini feudatari o alle molestie di prepotenti comuni. Non era trascorso ancora il primo decennio del secolo, e già Nocera [1]), As-

---

1) 13 Genn. 1202. *Lib. submiss.* ✠ pag. 97 e seg. e Lett. A. pag. 42.

sisi [1]), Gualdo [2]), Fossato [3]), e secondo il Pellini, Sartiano, le si erano sottomesse; già Fuligno [4]) e Todi [5]) aveano stretto lega con essa; già i signori di Monte Gualandro, Reschio e Lisciano, e i possessori delle Chiane limitrofe, e quelli di Colle Strada, e l'abbate di Petroia, e il priore di Vernazzano le avevano accomandato terre e famiglie, castelli, chiese, e conventi; talchè tutti i mentovati paesi congiunti a quelli di Gubbio, Città di Castello, Castel della Pieve e Cortona formavano del dominio o federazione perugina una provincia più vasta di quella ch'era non ha guari sotto il governo pontificio.

Queste sommissioni o alleanze non differivano, quanto a patti, da quelle che già abbiamo accennato sul declinare del secolo scorso, se non per poche clausole provocate dalla volontà o condizione particolare di ciascuna città o terra federata o sommessa.

Nel trattato con Fuligno, questa nega di far guerra contro il suo sozio Bernardo Montaincollo, mentre Perugia, che di feudatari ha già spazzato il territorio, eccettua Spoleto, ambedue riserbando quelle persone, quei luoghi o città a cui son tenute per giuramento [6]). Più stitica Nocera, col consenso del vescovo Ugolino, salva dalla guerra Castelreale, e dalla colletta i cittadini nocerini e i sessanta massari del vescovado, riserbando a suo vantaggio metà della contribuzione imposta dai Perugini, e a vantaggio dei Perugini la metà dei pedaggi esatti nel suo territorio; e come ha invocato con molta premura il permesso di muovere contro i Gubbini, così Perugia, per non perdere questa dedizione, promette lo

---

1) 31 Agosto 1205. *Lib. submiss.* Lett. A. pag. 118 e 119.
2) 7 Luglio 1208. *Lib. submiss.* ✠ pag. 118 e 119.
3) 4 Settembre 1208 *Lib. submiss.* Lett. A. pag. 70.
4) Ottobre 1201. *Lib. submiss.* Lett. A. pag. 29 e seg.
5) 8 Giugno 1208. *Lib. submiss.* Lett. A. pag. 30 al 32.
6) *Salvis iuramentis qua nos perusini et fulginensi tenemur alicui persone vel loco sive civitati. Lib. submiss.* Lett. A. pag. 29 e seg.

smilzo aiuto di cento uomini d' arme per alcun bisogno della città [1]). Gualdo all'incontro, anzichè far guerra a Gubbio sua cara vicina, forse perchè ne traeva aiuto contro qualche nemico ancor più vicino, vuol essere aiutata a sostenerne le parti; e nel sottomettere se stessa e la rocca di Flea si raccomanda che in caso di cederla siano preferiti i Gualdesi. Todi eccettua dalla guerra Amelia; Perugia eccettua Gubbio, Castello, Nocera, e Castel della Pieve. Tancredi conte di Sartiano si esime dall'osteggiare Orvietani e Senesi, e secondo l'uso d'allora compra casa e vigna in Perugia; compra casa anche Marescotto possessore della selva e terra di Colle Strada; e per togliere ogni stecco dagli occhi ai Perugini il priore della chiesa di Valfabbrica promette di non più mai riedificarne il castello, e gli abitanti delle tre isole del Trasimeno, confermando l'antica dedizione, giurano solennemente che non risorgerà più mai l'aborrito Castiglion del Lago [2]).

Non abbiamo voluto fare di queste sommissioni un regesto notarile per non tediare i lettori con una infinita sequela di nomi battesimali che hanno per casato altri nomi battesimali di tre o quattro ascendenti, poichè tali documenti, più che per gli oscuri nomi di persone, di cui è equivoca la famiglia, sono importanti per le considerazioni a cui danno luogo in complesso. E primamente vi si ravvisa ben chiaro l'immenso amore ond'erano animati i Perugini per la patria autonomia. Nei trattati anteriori essi eccettuavano dalla guerra l'imperatore: ora essi, guelfi nell'ossa ma guelfi a modo loro, eccettuano il papa, ma seguono ad eccettuare l' imperatore, come si scorge nel trattato con Fuligno [3]), appunto perchè poco volevan sapere e dell' uno e del-

1) 12 Luglio 1209. *Lib. submiss.* Lett. A. pag. 21.

2) 5 Settembre 1209. *Lib. submiss.* Lett. A. pag. 3 e seg.

3) *Excepto contra Dominum Papam et Dominum Imperatorem. Lib. submiss.* Lett. A, pag, 29 e seg.

l'altro. E siccome dello stesso umore più o meno fu sempre anche il popolo romano, così in documenti di poco posteriori si comincia a vederlo eccettuato ancor esso. Di questa solidaria amicizia fra i due popoli avemmo indizi fin dai tempi di Gregorio Magno e di Zaccaria; d'ora in poi ne avremo prove patenti e luminose. Certo non vedremo Perugia immischiarsi nelle troppo spesse e perigliose turbolenze di quel popolo riottoso e devoto, che tante volte discacciò il principe, e tante volte richiamò il sacerdote; chè anzi la vedremo col suo modo di governarsi implicitamente disapprovarle; ma di tratto in tratto vedremo farle violenza un anello di quella occulta catena, che, per lo scopo se non per i mezzi, tenne sempre unita la nostra alla eterna città.

Sebbene il più antico statuto che ci resti di Perugia sia quello del 1279, tuttavia Perugia avea già il suo statuto nel primo anno di questo secolo, leggendosi nel suddetto trattato di Fuligno del 1201 che i consoli dell'una e dell'altra città giureranno *nello Statuto della città* di serbare illesa questa società [1]); il qual testo è avvalorato da più documenti di breve tempo posteriori. E tralasciando per ora altri fatti che emergono dalle citate sommissioni, noteremo da ultimo come tutte fossero spontanee, tranne quella di Asisi; il che scema non poco agli antichi perugini la taccia, forse non del tutto immeritata, di prepotenza, la quale, fatta astrazione dal modo di usarla, secondo la scuola degli storici tedeschi si riduce a legge di gravità.

Asisi sul finire del secolo scorso apparteneva ancora al ducato di Spoleto; e questa attinenza le impedì forse per sua sventura di fare spontanea sommissione a Perugia insieme ad altre men vicine città. L'autore anonimo d'una cronica perugina dal 1194 al 1352 incomin-

---

1) *Et consules qui in utraque civitate pro tempore fuerint, in Constituto Civitatis iurabunt hanc societatem servare inlesam. Lib. submiss.* Lett. A. pagina 29 e seg.

cia col dirci che nel 1294 fu scaricata la rocca d'Asisi [1]: e questo fatto, non rammentato dal Pellini nè da alcun altro, ci mostra come i perugini fossero allora alle prese coi tedeschi di Corrado di Svevia, detto *Mosca in cervello,* duca di Spoleto e conte d'Asisi. Pare che per questa rocca scaricata crescessero più che mai i mali umori e lungamente durassero da una parte e dall'altra, non ostante le cangiate sorti politiche, poichè nel 1202, quando Innocenzo III avea già da più anni ricuperato il ducato di Spoleto e il comitato d'Asisi, il detto cronista col suo consueto laconismo ci dice che fu sconfitto Asisi [2]: nè si vede che per tal cagione il papa s'inimicasse coi perugini, o perchè si contentasse della sua conservata supremazia, o perchè rimanessero ancora in Asisi partigiani di Corrado di Svevia.

Questa guerra, di cui s'ignorano i particolari, e che senza alcun fondamento si reputa oltremodo micidiale e funesta, vuolsi che fosse complicata da privati interessi a cagione dei beni posseduti dagli abitanti di Asisi nel territorio nemico [3]. Ora, poichè il nostro anonimo è stato così inesorabile nella sua breviloquenza da non concedere più d'una riga alla memoria di due guerre, ci limitiamo a dire che i documenti nostri e quelli di Asisi altro non attestano se non che il favore dato da Perugia [4], e la punizione inflitta da Asisi ai disertori asisiati [5]. Vuolsi ancora che in quella occasione fosse fatto prigioniero Giovanni di Bernardone, giovane ventenne, che fu poi S. Francesco, e fosse sostenuto un anno nelle carceri del Campo di Battaglia, sotto il luogo in cui oggi sorge il palazzo del Capitano del popolo. Seb-

---

1) « Fu scarcata la rocca d'Asese: consoli Piero di Piero con altri consoglie. »

2) « 1202. Fu sconfitto Asese; e trovasi Buone d'Oddo di Buone camarlingo, e della casa de' nostri. »

3) Bartoli. *Storia di Perugia* pag. 291.

4) *Lib. submiss.* Lett. A. pag. 39.

5) Archivio segreto comunale d'Asisi. Lib. membranaceo. Lett. A.

bene questa tradizione riferita da tutti sia posta in dubbio da tutti, anche da quelli che ne bevono delle grosse, sembra tuttavia che per la scorperta fatta di nuovi documenti possa essere provata vera.

Certa intanto è la dura legge del forte subita da Asisi, la quale nella concordia fermata il 5 Agosto 1205 fu obbligata da Giovanni Guidone Podestà di Perugia alla restituzione di tutti gli acquisti fatti nel Nocerino e nell'Asisano a danno dei signorotti, alla riedificazione della torre di Sasso Rosso per trenta piedi della misura perugina *(ad pedem quem vobis assignabimus)* e ad altri canoni e pesi. Gravissimo era quello delle restituzioni; quindi lagni continui e lunghe contestazioni finchè non si venne ad un arbitrato. Pandolfo nostro potestà scelse arbitro Uguccione; Maragone, console d'Asisi, scelse Bernardo di Donna Eufemia. Ma pare che questi nella discussione non parlasse mai, perchè non uno dei tanti richiami di Asisi fu esaudito; tantochè il buon Pellini ci dice ingenuamente che si venne al voto « avendo Bernardo data tutta la sua autorità ad Uguccione ». Alla severità della sentenza si volle aggiungere l'apparato scenico; e i consoli di Asisi furono invitati ad udire nel giorno 2 di settembre 1209 la loro sentenza avanti ad un tribunale alzato sulla pubblica via innanzi alla chiesa di Colle Strada [1]).

Mentre Perugia attendeva a soggettare le vicine città, niuna cura tralasciava per non essere a sua volta assoggettata. Abbiam già veduto com'essa appartenesse fin dal 1298 alla lega toscana. Ad una adunanza della lega convocata nel dì 5 Aprile 1205 in S. Quirico [2]), e presieduta come Priore dal vescovo di Volterra *(Prior*

---

1) *Lib. submiss.* Lett. A. pag. 30 al 32.

2) Pare che la mala abitudine di non legger tutto sia propria non solo di molti critici, ma anche di alcuni autori. È stato scritto che questa adunanza fu tenuta nello Spedale di Siena, perchè il documento che ne fa testimonianza si trova « nell'Archivio dell'Ospedale di Siena. *Bartoli* pag. 270.

societatis de Tuscia) per esaminare una controversia circa il dominio dei Senesi sopra Montepulciano, troviamo che intervenne come uno dei Rettori della società da parte di Perugia Glotto Monaldi, *(Gluttus Monaldi pro civitate Perusii)* e come testimonio un Piero della Cupa. *(Pierus de Cupa Perusiae civitatis).*

Questi rettori non avevano autorità politica nella città che rappresentavano, e tanto meno ne ebbero quando la società perdè col tempo quella importanza che parve assumer dapprima. Intanto non lasciam di notare, trattandosi di cosa nostra, che lunga quistione si è agitata fino allo spirare del secolo scorso per sapere se quel Glotto appartenga alla famiglia Monaldi o alla famiglia Ranieri; e da una parte stanno il Ciatti e il Mariotti, dall'altra il Pellini e l'Armanni. E pare che la quistione si risolvesse a favore dei Ranieri, poichè sul finire del secolo scorso furono tolte dalla chiesa di Monteluce le armi dei Monaldi. Senza esaminare le loro disquisizioni, perchè il tempo è prezioso, non ci sembra così facile lo sciogliere il nodo, per la ragione che tanto Monaldo quanto Raniero sono due nomi di battesimo. Solo la singolarità del primo nome Glotto sembrerebbe favorire la famiglia Monaldi, qualora quel nome non fosse comune anche alla famiglia Ranieri. Ma anche la famiglia Ranieri ha i suoi Glotti; e pur troppo basterebbe l'aggiunta di un terzo nome di battesimo, dicendo per esempio, Glotto di Monaldo di Piero, perchè quel Glotto non appartenesse più nè alla famiglia Ranieri nè alla famiglia Monaldi.

Più sicuro del fatto suo è quel Pietro della Cupa, che essendo benestante si distingue pel luogo della sua abitazione, come oggi fra noi si distinguono i Rossi di porta S. Pietro e i Rossi del Pianto; e che fosse benestante e abitasse alla Cupa lo si deduce con certezza da un istromento rogato il 3 Novembre 1203, col quale comprò alcune terre in Montefrondoso, dove aveva già altri beni, e l'istromento è fatto avanti la chiesa di

S. Maria della Valle, *(Actum ante Ecclesiam sancte Marie Vallis)* oggi detta la Chiesa dei Muratori, precisamente alla Cupa [1]).

Di più grave momento che la lega toscana erano per Perugia le relazioni col papa. Ferveva allora la lotta per la corona di Germania fra Filippo di Svevia e Ottone di Baviera. Innocenzo III con saggia politica procacciava che la corona di Germania non fosse riunita a quella delle due Sicilie; altrimenti i suoi stati, e le repubbliche italiane sarebbero rimaste alla discrezione dell' imperatore. Si accostò quindi or all' uno or all' altro dei contendenti, secondochè spirò il vento. Dichiaratosi finalmente per Ottone, col trattato di Neuss (8 giugno 1201, rese una verità la donazione di Pipino, facendosi riconoscere tutti gli stati posseduti fino ai tempi nostri. Ma quando vide che Ottone pretendeva risolutamente alla duplice monarchia, allora ricordossi di avere un pupillo da tutelare, opponendogli il giovine Federico da cui sperava maggiore docilità. Ma benchè egli lo avesse fatto educare da tre arcivescovi, l' allievo venne su miscredente, senza avere nè i vizi nè le virtù del suo secolo; e benchè fosse altamente benemerito della civiltà e degli studi in Italia, fu re accentratore, e per tortuosa e contradittoria politica il primo re alla moderna. Intanto Ottone movendo verso Puglia occupò Viterbo, Montefiascone, Orvieto, ed anche Perugia [2]), reclamando da noi i beni della contessa Matilde [3]).

---

1) Mariotti. *Saggio di mem. istor. perug.* pag. 60.

2) Di quest' ultima occupazione il solo Ciatti fa cenno fra tutti i nostri scrittori municipali; ma che Ottone la occupasse militarmente, pretendendola a titolo di eredità della contessa Matilde, non ce lo ha detto nessuno; forse perchè taluni, dandosi a credere che ciò che non è nell' archivio di Perugia non sia storia di Perugia, non vi trovarono questa notizia che d' altronde è certissima.

3) Sigon. *De regno Italiae.* Lib. 16. Cantù *Storia degli Italiani* Cap. 88. Gregorovius. Op. cit. Lib. 9. cap. 2.

Quanto ad Ottone, si scorge nel Pellini e nel Ciatti la diversità delle informazioni prese ai lor tempi diversi; poichè il primo ci dice che i Perugini volevano che l'imperatore tenesse Perugia pel papa [1]), l'altro, che il papa la tenesse per l'imperatore: lo che forse derivava dall'essersi per politiche complicazioni scambiate le parti fra Guelfi e Ghibellini, poichè, essendo Ottone per famiglia guelfo ed antisvevo, e il Papa proteggendo contro Ottone il giovine svevo, si ebbe per un momento un papa ghibellino. Ma i Perugini, i quali, se ebbero talvolta il vizio di non ispinger l'occhio oltre la loro repubblica, ebbero almeno il merito di non ispingerlo mai fuori d'Italia, si appigliarono a un comodo temperamento per non trovarsi in contradizione fra il principio e la persona. Quando Ottone sgombrò dall' Umbria, e Innocenzo bisognoso d' aiuti mandò a domandarne a Perugia il cardinale Stefano Camerlingo, i Perugini fecero giurare al legato apostolico ch'essi sarebbero compresi nella pace che si andasse a concludere fra il papa e l'imperatore; e mentre questi era in Puglia, per non compromettersi limitarono il loro servizio a difesa della santa sede al solo tratto di paese fra Perugia e Roma. E siccome pare che avessero anche la pecca di non fidarsi del papa, che anni addietro era stato costretto dai corrucciosi Romani a rifuggirsi a Ferentino [2]) così vollero venire a patti più chiari quanto alle lor libertà, e formalmente stipularono col legato fornito di pieni poteri che « il signor papa *(dominus papa)* conserverebbe ai Perugini tutte le consuetudini nuove ed antiche, generali e speciali, tanto nella elezione dei consoli e del potestà, quanto nelle appellazioni, e negli omenizii e in tutte le altre cose; e se contro ciò il signor papa volesse dare comando alcuno, essi in ragione di

---

1) Pellini. P. I pag. 231. Ciatti Lib. 8. pag. 279.

2) *Nonis maji indignatione Romanorum dominus papa venit Ferentinum.* Ioann. de Ceccano Chron. Fossae novae.

questo sagramento non siano tenuti in ciò ad obbedirgli [1]) ». E questo importante trattato sottoscritto a nome del papa dal nunzio apostolico, alla presenza del potestà Pandolfo della Suburra in pieno consiglio generale nel giorno della vigilia di S. Ercolano 28 febb. 1210, fu ben tosto seguito (1212) per fatto d'Innocenzo dalla restituzione, o piuttosto dalla conferma di possesso del Trasimeno e del Chiugi, il primo posseduto da tempo immemorabile dai Perugini e usurpato da Arrigo VI, l'altro donato a Perugia dall'Abbadia di Campoleone, e riconquistato nel 1198 contro gli Aretini e i Cortonesi [2]). Dopo averci amicati a se, volle l'operoso pontefice riamicarci fra noi mandando il Cardinale de' santi Apostoli a comporre le discordie insorte fra nobili e popolani a cagione della frequenza ed ineguale ripartizione delle collette o imposizioni straordinarie, che allora erano l' unico mezzo di sopperire risanguando l'erario ai bisogni del paese: e dopo lungo affannarsi del cardinale paciero fra i soverchiatori e i soverchiati, da Viterbo il pontefice nel 18 settembre 1215 ci mandò un Breve, per cui ridusse a pochi i casi in cui era permesso d'imporre la colletta, ordinando in pari tempo che la ripartizione si facesse per *parrocchia*, ossia per testa, e non per *libbra* ossia per possidenza [3]). Su di che osserva giustamente il Bartoli che questo secondo modo spiaceva al popolo, e piaceva ai nobili, i quali avevano i loro beni esenti da gravezze per diritto feudale, o li avevano fuor del Comune: e a noi giova pure notare, essendo punto importantissimo della nostra storia, come da ciò si rilevi che la perenne contesa non si agitava già fra la nobiltà e la plebaglia,

---

1) *Item dom. papa conservabit Perusinis omnes enim consuetudines novas et antiquas, generales et speciales, tam in electione consulum, seu potestatis, quam in appellationibus, tam in hcminitiis* (da *ominiis*, omaggi) *et caeteris aliis; et si contra hoc dominus Papa praecipere vellet, ipsi ex hoc sacramento obedire in hoc non teneantur*. Lib. *sommiss*. ✠ pag. 105.

2) Pellini. *Storia di Perugia* P. I pag. 233.

3) *Lib. submiss*. Lett. A pag. 57.

ma sì bene fra i nobili oziosi e gl' industri ed operosi cittadini, i quali vedevano tassato per libra ogni lor piccolo avere, mentre il popolo minuto non pagava nulla nè per testa nè per libra: e noi vedremo pur troppo in tante altre discordie che la bordaglia era comprata dai nobili.

II.

Dalle domestiche cure del suo stato passando Innocenzo alle mondiali regioni della Cristianità, mosse da Viterbo a Roma per celebrarvi il quarto Concilio Lateranense, aperto l' 11 novembre 1215, nel quale fra tante altre cose che vi si trattarono, come la crociata e l'elezione dell'imperatore, fu imposto per la prima volta ai fedeli l'obbligo della confessione almeno una volta l'anno, perchè si notò a quel tempo, che quello della confessione era fra i setti sagramenti anche dai più santocchi il più trascurato. Questo concilio fu detto il grande perchè in magnificenza superò tutti gli altri. Quasi tutti i sovrani d'Europa vi mandarono ambasciadori, vi assistettero in persona due patriarchi, settantuno arcivescovi, quattrocento dodici vescovi, e più di ottocento abbati, e fu tale l' affluenza e la calca del popolo, che il vescovo d'Amalfi vi restò soffocato. Per questo trionfo dell' autorità pontificia non infievolì la febbrile attività d'Innocenzo. Sollecito oltre modo dell' impresa di Terra Santa, volle riconciliare le due potenti repubbliche di Genova e di Pisa, e a tale effetto deliberò di recarsi in persona, in sito, dice il Muratori [1]), dove potesse trattar di pace fra loro. Nel mese di giugno partì da Roma, e venne intanto a Perugia. Egli, secondo lo Iacobilli, vi era già stato una seconda volta nel 1207, e in questa

1) Muratori. Anno 1216. Il Bartoli, (pag. 318) più sicuro, dice che mosse da Roma (in luogo non neutro) *per a Pisa*.

terza, essendo qui vescovo il suo cugino Giovanni Conti, coabitò forse con lui. Egli vi giunse ai primi di Giugno, perchè leggiamo in un codice pecorino esistente nella libreria Domenicini che ai cinque di questo mese, correndo l' ottava di Pentecoste, consagrò l' altare di S. Ercolano e tutta la chiesa dell' antico S. Lorenzo. A Luglio inoltrato era ancora fra noi, nè era ancora caduto infermo, poichè il suo moderno biografo Hurter ci dice che la sua malattia non durò che sei giorni; talchè sarebbe potuto accadere che il trattato di pace si fosse concluso in questa neutra città, di cui, per le precedenti dimore, sembra che il papa serbasse grata ricordanza [1]. Ma le gravi ed assidue fatiche avevano affranto e logorato quel corpo; per lo che, dopo breve malattia di languore [2]) nella non tarda età di 54 anni egli morì nel giorno di sabato 16 luglio 1216 [3]), e non già nel 6, come hanno asserito il Muratori e il Sismondi [4]). Le esequie furono celebrate nella seguente domenica alla presenza di ventisette cardinali, di molti prelati e di gran folla di popolo, come si legge nel predetto codice, che d'Innocenzo ci dà questo ritratto. « Innocenzo era piccolo di statura, ma bello; sapientissimo in trivio ed in quadrivio, (due gruppi di scienza) in teologia più prestante d'ogni altro, d'ingegno prontissimo, eloquente, facondo, di lingua speditissima e di voce talmente sonora, che le sue parole, ancorchè sommessamente proferite, si udivano e s'intendevano da tutti. Il suo aspetto infondeva su tutti gran riverenza e timore [5]).

---

1) *Cum olim essemus apud Perusiam constituti, tu Fili Abbas* (Ranieri Abbate di S. Pietro di Gubbio) *ad nostram presentiam accessisti. Decret. Innocentii* pag. 441. t.

2) *Mense iulio XVII kal. Augusti. Languore correptus feliciter expiravit. Rich. S. Germ.*

3) *Obiit in eadam civitate anno eodem Mense Iulio XVI kal. ejusdem, die Sabbati in hora nona. Cod. pec. cit.*

4) Muratori Ann. 216. Sismondi Storia delle repubbliche italiane. Cap. XIII.

5) *Fuerat praefatus Innocentius pusillus statura, sed pulcher, sapientissimus in trivio et quadrivio, in theologia ceteris prestantior, ingenio velocissimus, elo-*

Secondo il più volte mentovato codice pecorino, e come scrive anche il Petrarca, Innocenzo fu sepolto nella chiesa di S. Lorenzo in arca marmorea presso la finestra dell'altare di S. Ercolano [1]). Turbato nel suo sepolcro, il suo corpo fu congiunto a quelli di Urbano IV e di Martino IV, forse quando nel 1376 il guerriero abbate di Mommaggiore disfece il deposito di Martino, opera insigne di Giovanni Pisano, oppure nel seguente secolo XV per la fabbricazione della nuova chiesa. Fatto è che ai tempi dello storico Pellini nel secolo XVI, esso giaceva insieme agli altri due in una cassa posata sopra un armario della sagrestia del nuovo duomo [2]), donde nel 1605 fu traslocato dal vescovo Comitoli nella cappella di S. Stefano: e quando la cassa fu aperta, apparvero interi i corpi di Urbano e Martino, con mitra e pianeta all'antica, mentre poche ossa spezzate accolte in un invoglio, e senza alcuna scrittura, erano i soli resti del potentissimo fra tutti i papi.

Il Bartoli si è dato a credere che i tre corpi fossero riuniti all'epoca della loro traslazione nella cappella di S. Stefano nel 1616. Ma allora come poteva parlare della loro riunione il Pellini morto tanti anni prima? come il Crispolti seniore che dice di averli veduti? come tacerne (e una parola bastava) la epigrafe apposta all'urna nella cappella di S. Stefano? È piuttosto da credere che la enorme differenza trovata fra le ossa d'Innocenzo e quelle degli altri due, che nello stesso secolo XIII furono separatamente tumulati dapprima, non fosse già

---

quentissimus, facundus, lingua expeditissimus, vox ejus sonora, et si supprese proferebat, audiebatur ab omnibus, et intelligebatur. Aspectus ejus reverebatur ab universis plurimum, et timebatur. Cod. pec. » Il ritratto d'Innocenzo che trovasi nell'*Hurter*, scrive il Gregorovius « non è che una invenzione: di lui non ne esiste alcuno » Parrebbe che l'uno e l'altro ignorassero il nostro codice: e la grande erudizione dell'illustre storico di Roma ci porta a credere che sia questo l'unico ritratto contemporaneo che esista d'Innocenzo III.

1) *Sequenti die Dominico sepultus in Ecclesia Maiori in Archa Marmorea, juxta fenestram Altaris Beati Herculani. Ibid.*

2) Pellini. P. I pag. 255.

prodotta da opera del tempo durante la loro riunione, ma sì bene da violazione subita dal sepolcro particolare d'Innocenzo, se pure non vogliam sospettare che quando si venne alla muta e tetra riunione dei tre papi eseguita di notte in S. Lorenzo, non si volesse mostrare che per le varie catastrofi della chiesa, o per qual si voglia altra cagione si fossero al tutto disperse le ossa di colui, che tanta parte prendendo all'impero del mondo, fu il primo ristoratore del dominio temporale dei papi, e il fondatore dell'Inquisizione.

Essendo uso o legge canonica d'allora che nella città dove era morto il papa si adunassero i cardinali per eleggere il successore, vuolsi che in questa occasione i Perugini, impazienti d'ogni indugio alla elezione del nuovo papa, fossero i primi inventori del Conclave qual oggi è in uso, chiudendo i cardinali nelle camere della Canonica, e rincarando sulla quantità e lautezza delle pietanze. Se la invenzione del conclave sta tutta nel chiudere in un dato luogo il sagro collegio, Bernardo vescovo Lodovense ci darebbe ragione, giacchè egli scrive che la sede papale vacò per un sol giorno perchè i Perugini sequestrarono strettamente i cardinali; col qual verbo ci pare di poter tradurre le parole *strictissime arctantibus* [1]). Gli elettori anch'essi, nella previsione delle consuete lungagne, restarono spaventati da quell'insolita clausura e da quel nuovo regime dietetico; e la non più udita rapidità della elezione mostrerebbe appunto l'effetto fulminante che fece il conclave su le morbide abitudini e il non volgare palato dei cardinali.

Da questo conclave uscì eletto Cencio cardinale dei santi Giovanni e Paolo, romano, il quale, assunto il nome di Onorio III fu consagrato ai 24 luglio in questa stessa città, dove si trattenne fino al 31 del mese. Erede, con

---

1) *Vacavit sedes per unam tantummodo diem, Perusinis, causa electionis papae, strictissime arctantibus Cardinales. Apud. Raynald.* Annal. Eccl. ad an. 1216. § 17.

animo più mite, degli intendimenti del suo antecessore, le sue prime cure rivolse a metter pace fra le città italiane, nè sempre indarno, specialmente quando non si valse dell' interdetto, e potè veder finalmente composte a bella ma non duratura concordia le due potenti rivali Genova e Pisa, e alcune altre città.

Intanto alla pace rimessa da Innocenzo entro la nostra città succedevano esterne contese, provocate non tanto dai diversi interessi e dalla instabilità naturale ai popoli di quei tempi, quanto dalla smania che avevano allora le città o comunanze minori di tiranneggiare le minime. Perocchè queste ricorrevano a Perugia, la quale ne prendeva la difesa, traendone occasione di nuovi acquisti, d' altre alleanze, e di più salde e vantaggiose sommissioni; e d' altra parte accadeva sovente che per finire la guerra, o per conservare la pace più facilmente, il comune, autore della prima querela, tornasse sotto l'antica supremazia, o che fosse d' amore e d' accordo fra le parti principali condannato per quieto vivere ad essere scaricato, traendo spesso nella sua rovina anche quella di uno o più feudatari. Nel febbraio del 1216 la terra di Val di Marcola, soverchiata dai Gubbini, si sottomise per mezzo de' suoi signorotti a Perugia [1]). Da questa sommissione, e da altri motivi di querela per i castelli di Monte lo Vescovo e d' Agnano, appartenenti a un conte Ugolino, nacque di lì a poco fra Perugia e Gubbio una guerra, che mandata in lungo con le solite sospensioni e con fazioni incruente, terminò finalmente con la sconfitta di Gubbio [2]), e col ritorno di Valmarcola sotto gli antichi padroni, che assunsero ma non mantennero l'obbligo di scaricarla.

Nell' anno stesso della fatale sommissione di quel castello, fece la sua anche Montone [3]). Ciò non andò a

1) *Lib. submiss.* Lett. A. pag. 47.
2) 1218. *Fu sconfitto Agubbio*, Cronica dell' Anonimo.
3) *Lib. submiss.* Lett. A, c ter.

versi della vicina Città di Castello, che sempre in molestie coi marchesi del Monte, coi signori di Monteacuto, e con quei di Citerna, cercò per ragioni di equilibrio di accostarsi ad Arezzo, proponendole di rifare i danni delle sue scorrerie. Ma fu da noi prevenuta, e così destramente, che Arezzo, strettasi in perfetta alleanza, quasi fosse una vecchia nostra amica, si obbligò a non far tregua o pace senza il nostro assentimento, serbando a sè od a noi gli acquisti che si facessero di là o di quà da Castello nel territorio nemico [1]). E pare che questa alleanza producesse benchè tardo il suo effetto, poichè si legge nella breve cronaca dell'Anonimo, che nel 1219 fu sconfitto Castello [2]).

Questa severa lezione data a Gubbio e a Castello fece respirare parecchie popolazioni, a cui gli odi di vicinato ingrandivano forse le offese ricevute; e la città di Cagli, la quale sembra che fin allora ne avesse in silenzio patite assai, venne dalle strette gole del suo petroso Apennino a fare la sua sommissione a Perugia con tanto fervore e disinteresse, da lasciarla fra i nostri documenti come modello di perfetta sommissione. Intestando con idea latina il suo trattato col nome del comune di Roma e del comune di Perugia, promette aiuto in favore dei Romani e dei Perugini, e contro ogni persona, *(contra omnes personas)* al cenno dei Perugini medesimi. Castello e Gubbio le stanno in petto; e contr' essi invoca e promette aiuti anche oltre i segnati confini, non meno anelante di offendere che d' esser difesa [3]); talchè Perugia non poteva con più sincero alleato allargare i confini della sua federazione.

---

1) *Lib. submiss.* Lett. A. pag. 45.
2) Cronica dell' Anonimo, V. Archiv. stor. Vol. XVI.
3) *Lib. submiss.* Lett. A, pag. 61.

III.

Ma le sorti di Perugia corsero in questa prima metà del secolo assai più prospere per le esterne che per le interne fazioni. Fin da quando si prepararono gli armamenti per la guerra di Gubbio, ripullularono le discordie per la colletta, e Onorio III le compose dichiarando che quello era il caso d'imporla, ordinando per altro che la ripartizione si facesse per parrocchia senza appaltarla [1]). Ma parrebbe che anche per altre cagioni si alimentassero, e in altre occasioni scoppiassero gli accumulati rancori. E già gli odiosi nomi di Raspanti e Beccherini, con cui nobili e popolo s'insultano a vicenda, incominciano a mostrarci una profonda scissura fra le due parti; già la insegna popolare del gatto, opposto al falcone dei nobili, accenna ad uno sforzo e ad una astuzia di quello per carpire la preda dagli artigli dell'ucello rapace. E pare ancora che di qualche momentanea vittoria dei nobili, per opera di quei Montemelini che furono i primi Appi Claudi della nostra città, profittasse Onorio per calcare la mano sopra Perugia. Da una Bolla di questo pontefice data nel 1222 risulta che i Perugini insieme con gli Asisiati, Fulignati, Nocerini e Ternani rassegnarono a lui le munizioni, i castelli e le regalìe quali le ebbe in altro tempo il duca Corrado [2]). Di questo oscuro punto di storia perugina niuna parola fa il Pellini, forse perchè ignorava il documento: e il Vermiglioli che lo riferisce, contentissimo di averci rimessi sotto il governo assoluto, nulla dice delle sue conseguenze. Ma le conseguenze furono gravissime; e abbiamo tutta ragione di credere che il trattato, concluso

1) *Lib. submiss.* Lett. A, pag. 58.

2) *Resignaverunt in manibus suis munitiones, castra et regalia sicut unquam habuit aliquo tempore clarae memoriae dux Corradus.*

appena dai nobili, fu rotto violentemente dal popolo. Imperocchè, quando per via d'un documento dell'archivio segreto di Città di Castello noi passiamo dalle più fitte tenebre alla più vivida luce, noi troviamo i nobili banditi dalla città, e rimesso o conservato lo stato popolare.

E quindi sappiamo che nel 23 giugno 1223 per solenne atto stipulato alla Fratta dei figli di Uberto, i capi dei nobili fuorusciti di Perugia, Ugolino dell'*olim* Massolo, e Gualfreduccio del *quondam* Tribaldo strinsero lega per sè e per i loro sozi coi nobili castellani per abbattere la fazione dei popolani; sciolsero il comune e la diocesi della città di Castello da ogni obbligo che avessero contratto col comune di Perugia; e per meglio allettare tutti i Castellani giurarono di rinunziare per sempre a tutti i diritti che essi e il comune di Perugia avessero o dicessero avere sul territorio castellano, di cui segnarono minutamente i confini, giurando pure di domandare qual condizione della pace comune quella rinuncia a favore dei collegati, quando fossero venuti a patti coi loro avversari [1]). Fatte alcune riserve per i Marchesi, (che così pare si chiamassero per antonomasia gli ascendenti dei marchesi del Monte.S. Maria) e per Raniero di Montalbano, i quali sembrano non essersi ancora accostati alla lega, ed essere i più potenti fra la residua nobiltà feudale da quella parte, i nobili perugini giurano di più di non domandare dalla Chiesa romana o dal sommo Pontefice o da qualsiasi chierico alcuna assoluzione dai patti giurati, e di non accettarla e non valersene quando fosse stata da altri domandata e ottenuta [2]).

Intorno a questo documento il Bonaini ci dice che « notabilissima condizione a quel trattato aggiungevasi, cioè di non chieder mai per l'*infrazione* di quei giuramenti la debita assoluzione alla Chiesa od al papa: dal

---

1) *Et renunciationem ab adversariis recipiemus pro vobis.* Arch. segr. di Città di Castello Vol. I pag. 18.

2) *Nec aliquam absolutionem de predictis petemus, et in aliquo predictorum, ab Ecclesia Romana vel summo Pontifice, nec ab aliquo vel aliquibus clericis.* Ibid.

che si vede come quei magnati molto più stimassero la vittoria del loro ordine, che l'anima stessa. » Qui ci pare che l'erudito toscano, traendo solo dal confessionario il significato della parola assoluzione, abbia confuso l'assoluzione o scioglimento dai patti giurati con l'assoluzione o remissione d'una colpa, o almeno abbia confuso il giuramento di non domandare o accettare l'assoluzione dei patti col giuramento dei patti medesimi. Poco importava al Castellano che il gentiluomo perugino dopo aver violato i patti morisse dannato; gli importava bensì che a qualche intrigo politico ostasse il giuramento di non domandarne lo scioglimento. D'altro canto il nobile quando non domandava nè accettava quello scioglimento, e ciò dipendeva interamente dalla sua volontà, salvava sempre l'anima sua, mentre per ogni altra iniquità non si era volontariamente sottratto da sè medesimo alla sanatrice bacchetta del penitenziere; cosa di grande rilievo per quei tempi, in cui si credeva male, ma si credeva. Vedesi intanto l'egoismo dei nobili. Vendendo il patrimonio della patria loro, essi amavano meglio dominare soli nel silenzio d'isolata città, che dividere il potere nella capitale d'una potente federazione. Guelfi anch'essi come il popolo, avevano comune coi ghibellini soltanto l'odio del popolo; e tanto eran lungi dal volere l'imperatore, che sempre vedremo le loro sedizioni manifestarsi col grido di « Viva santa Chiesa ». E notisi pure che in questa guerra stavano contro Perugia non solo i nobili e la plebaglia di Perugia, non solo i nobili di Città di Castello e di Gubbio, ma anche i loro popoli, che in quei momenti, a quel che pare, si erano adagiati a servitù [1]); onde spicca vie meglio la generosa iniziativa della borghesìa perugina.

---

1) In altro documento del 4 maggio 1223 riferito dal Muzzi si legge: *nos omnes tam milites quam pedites Civitatis Castelli et districtus requisiti faciemus guerram simul cum vobis.* Muzzi, *Mem. civ. di C. di Castello*, Vol. 1, p. 43.

Intanto Gubbio, in cui serpevano i medesimi umori, non mancava di tener bordone a Castello preparando aiuti, e dando rifugio fra le sue mura ai nobili fuorusciti [1]). Mentre costoro affilavano le armi, tornava in Perugia Onorio III per la indulgenza della Porziuncola, e fors' anche per procurare la pace e il ritorno degli esuli perugini. Ma pare che inutili riuscissero le sue cure, e il loro esilio si prolungasse, poichè il citato documento ci fa ancora aspettare l'esito di quella lega che abbiamo veduto formarsi, e ci distoglie dal supporre scoppiata come fulmine a ciel sereno la guerra fra i *cavalieri e i pedoni* che nel 1225 ci designa l'Anonimo; il quale, come un orologio che non batte se non se le lunghe ore del tempo storico, non ci annuncia che i grandi avvenimenti municipali [2]). E anche qui non sappiamo se i nobili rientrassero, o si venisse a guerra di fuori: certo è bensì che i nobili ebbero un'altra volta la peggio, e un'altra volta andarono banditi per altri tre anni, come son certi i danni ch' ebbe a risentirne il paese. Imperocchè i nobili erano infesti alla patria loro più fuori che dentro, e per le loro aderenze ci procacciavano nemici da ogni banda, aggredivano villaggi, assalivano castelli, devastavan terreni, impedivano comunicazioni, intercettavano il grano, offendevano donne, per opera specialmente di quei ribaldi del popolaccio che si traevano dietro; mentre dentro la città i loro occulti aderenti spargevano zizzanie, eccitavano tumulti per turbare e dividere i cittadini. E se a ciò si aggiungano le complicazioni e le confusioni prodotte dai partigiani e dalle truppe tedesche di Federico, il quale nel 1226 era a Spoleto [3]), e minacciava e pretendeva che le genti dell'Umbria andassero con lui in Lombardia, si

1) Muzzi. *Mem. di C. di Castello.* Tom. I, pag. 43, 44.

2) 1225. Fu la guerra en fra gli cavalieri e gli pedoni in Perugia. *Brevi annali etc., Archiv. stor. italiano, Vol. I*, pag. 55.

3) Muratori, Ann. 1226.

potrà comprendere che pandemonio, che baccano dal 1223 al 1228 si facesse fra noi e intorno a noi [1]).

Verso la fine di questo procelloso sessennio, cioè nel 1227, troviamo registrato fra i nostri potestà Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme [2]); ma questa nomina, non ebbe alcuna influenza su la nostra città. Questo prode cavaliere francese aveva sposato Maria figlia ed erede di Lusignano re di Gerusalemme, e dato sposa sua figlia Iolanta al giovine Federico II imperatore di Germania e re di Napoli. Questi fece subito valere i suoi diritti a quel trono, spogliandone il suocero; e da ciò deriva il titolo di re di Gerusalemme che mantennero anche nelle loro monete i re di Napoli fino a' nostri tempi. Onorio III, commiserando lo stato di quel principe, e disposto fors' anco a valersi della sua spada, gli diede per onorarlo il governo di tutto quel tratto di paese che è da Radicofani a Roma [3]), il qual paese, esclusa la marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, Rieti e la Sabina, comprendeva con molte altre città e terre, come Montefiascone, Orvieto, Viterbo, Amelia, anche Perugia. Ma pare che di questo governo, conferito forse a titolo d'onore da un principe, quanto a Perugia, poco più che nominale esso stesso, non facesse gran caso lo stesso Giovanni, sempre impegnato in imprese guerresche. A puro titolo d'onore come Potestà lo segnò Perugia per due anni [4]), finchè egli non andò a guerreggiare in Puglia.

Assai torbidi correvano allora i tempi per Perugia, e vi è da credere che l'illustre guerriero non ponesse mai piede fra le nostre mura; tanto più che a comporre le cose nostre veggiamo mandato Giovanni Colonna, cardi-

1) Il Bartoli ci fa sapere che « passarono quieti, correndo l'anno 1223, gl'interiori negozi del comune, e quanto al di fuori Perugia aveva la gloria di aver due de' suoi l'un Podestà in Firenze, l'altro in Arezzo. *Pag.* 341.

2) Mariotti, *Saggio etc.*, pag. 100.

3) Muratori, Ann. 1227.

4) Mariotti, *Saggio etc.* Vol. 3, pag. 100.

nale di S. Prassede, il quale di suo arbitrio, ma senza prò, decretò soppressi nella lor forma politica quei nostri sodalizi armati, quelle compagnie democratiche, quelle potenti corporazioni d'arti che destavano invidia ai romani. Gregorio IX, che ci mandava questo legato, già tre volte era stato in Perugia col nome di Ugolino Cardinale Ostiense per varie sue legazioni. Quando le sedizioni dei Frangipane costrinsero a fuggir di Roma questo parente d'Innocenzo III, ei volle recarsi all'amica Viterbo, ma inseguito dai romani si rifugiò a Rieti, e da Rieti per timore dei romani medesimi costretto a venir più in su, nel giorno 13 giugno 1228 venne in Perugia, bench'ei sapesse bene che i perugini parteggiassero per i romani. Nè solamente a quel tempo i perugini intestavano i loro statuti e decreti ad onore dell'alma Roma e del popolo romano [1]), non solo durante il secolo XIII scelsero spesso potestà romani, chiamandoli tali per grazia di Dio e del popolo romano [2]), fino a far credere vincolo di dipendenza una esuberanza onorifica, ma sceglievano anche fra i romani quei personaggi che più si reputavano avversi alle usurpazioni del clero, come lo provano i nomi dei Capocci, dei Parenzi, dei Suburra, che potentissimi in Roma nei primordi di questo secolo, si recavano a gloria di venire ad esercitare in Perugia l'officio di podestà. E quì si manifesta l'indole buona e pla-

---

1) *Ad laudem Dei S. R. E. Summi Pont. suorumque fratrum Cardinalium, et Almae urbis, et Communis et Populi Romani.* Così nei primi Statuti inediti. Nella formula della lega fra Perugia e Orvieto del 1256 si aggiunge a Roma il titolo di Madre: *ad honorem matris nostrae Almae urbis.* Così nella sommissione di Càgli, come nella lega con Todi nel 1286, ec.

2) *Nobilis et potens miles Dominus Joannes Renzius, de Urbe Dei, et Romani populi gratia potest. Perus.* - *Magnificus et nobilis vir dominus Paulus Capoccini de Capocci de Roma Proconsul, per Senatum Populumque Romanum Potestas Perusii.* - Antica ed usitatissima per i Romani era la formola *Romanorum Consul*, o *Romanorum proconsul.* Ma le due sopradette sono meno antiche e meno comuni di quel che sembra credere il Gregorovius, poichè sono le sole che si trovino in tutto il secolo, la prima nel 1289, la seconda nel 1292, nè più mai si ritrovano. Forse non vi furono estrani gli avvenimenti che in quegli anni vedremo.

cabile del popolo, che noi non vogliamo chiamar perugino, perchè la reputiamo indole del popolo. Benchè durante il soggiorno di Gregorio le agitazioni durassero ancora [1]), bastò l' intercessione del pontefice ottagenario perchè fossero richiamati dal triennale esilio i nobili tutti, per cui egli donò alla città nove mila ducati d' oro da distribuirsi secondo il bisogno delle varie famiglie. E la più parte dovè forse toccarne alle famiglie di quel popolo minuto, che sotto nome di *beccherini* aveva seguitato il partito della nobiltà.

Che nelle riconciliazioni che procuravano i papi vi entrasse per molto la carità cristiana, non è da negarsi: bisogna tuttavia non dimenticarsi che questa carità la mostravano più specialmente quando si trattava di riconciliare i nobili vinti. Fra tanti ritorni dei nostri esiliati, vediamo il solo Martino V mostrarsi alquanto propenso al ritorno dei popolani, forse perchè gli faceva ancora paura l' ombra di Braccio. Tranne qualche momentanea defezione, i papi non potevan nulla temere dai nostri nobili, perchè questi sotto il dominio ecclesiastico si trovavano nel loro centro: bastava loro un brano d'autorità per convertirlo in un enorme istrumento di prepotenza. Il popolo all' incontro, che non sarebbe stato assai pretenzioso in fatto di libertà, era talvolta tentato di ribellarsi alla supremazia del papa, non perchè tirannica (chè tale, a dir vero, non era, nè poteva essere), ma perchè protettrice dei nobili: e i nostri lettori avranno occasione di vedere quanto sangue si sarebbe risparmiato, se i servi dei servi, i successori del pescatore avessero preso a tempo debito le parti del popolo, o almeno si fossero mostrati meno parziali verso il blasone.

Una iscrizione posta recentemente nella prima loggia di S. Lorenzo ci dice che Gregorio IX abitò in quella

1) Theiner Cod. dipl. I. n. 127.

Canonica. Quand' anche non se ne avesse alcun documento, difficilmente potrebbe immaginarsi altro luogo. Il municipio non aveva ancora lasciato la sua prima abitazione; non erano ancora sorti il palazzo papale nè il palazzo dei priori; la vicinanza del duomo era opportuna alla cadente età del pontefice; e poichè il nome di lui non si legge in quella iscrizione del 1400, che posta nell' atrio di S. Pietro enumera tutti i sovrani ospiti di quel monastero, ed è ingenuamente riferita dal Bartoli, non possiamo asserire col Bartoli stesso che Gregorio abitò in S. Pietro. E giacchè nelle stanze della Canonica, omai convertite in Vaticano, si maturano disegni, si discutono quistioni, si segnano decreti che influiscono sui destini d'Italia, ci giovi di riandar qualche fatto di storia generale collegato alla nostra.

IV.

Libero finalmente d' ogni competitore, Federico si era mostrato docile e compiacente alla Chiesa, finchè nel 1220 non fu coronato imperatore. Raggiunto il suo scopo, delle due cose che gli chiedeva la Chiesa, cioè di rinunziare alla corona di Napoli e di crociarsi per Terra Santa, negò ricisamente la prima, la seconda promise, tuttochè repugnante, perchè temeva, e non senza ragione, che si profittasse della sua assenza per ribellargli lo stato, e più vigore prendesse la nuova lega lombarda, occultamente per gelosia del potere imperiale favoreggiata dai papi. Era già trascorso più volte il termine in tante lettere e in tanti congressi fissato per la spedizione, quandò al longanime Onorio successe nel 1227 Gregorio IX, uomo di tempra irascibile, benchè ottagenario da un pezzo. Sollecitato dal nuovo papa, Federico allestì una flotta a Brindisi, e s'imbarcò; ma le tempeste, le malattie, ed altre cause fecero tornare indietro la flotta.

Questo ritorno fu considerato come l'effetto d' una finzione; talchè Gregorio, senza citazione e senza monitorio, fulminò la scomunica. E Federico a giustificarsi pubblicamente, e a suscitargli occultamente in Roma quelle sedizioni che lo fecero venire in Perugia. Egli era fra noi nel 1228 quando seppe che l' imperatore avea salpato di nuovo. Quindi nuova scomunica, perchè essendo scomunicato non poteva più far quella impresa; quindi apprestamenti d'armi, comandate da Giovanni di Brienne, contro Rinaldo duca di Spoleto che aveva invaso la Marca d'Ancona, ed era giunto fino a Macerata; contro Bertoldo suo fratello che scorrazzava su quel di Norcia [1]), contro Corrado di Guismardo che aveva preso Fuligno [2]).

Per questi primi armamenti, che gli fecero interrompere la canonizzazione di S. Francesco, a tutte le città lombarde ei chiese aiuti, che non furono molto efficaci. I Milanesi gli mandarono cento cavalieri; trenta i Piacentini. Con questi contingenti non vi era da tentare lontane spedizioni: e per le vicine i Perugini gli fecero la forza maggiore, specialmente per la ripresa di Fuligno, che il papa chiamò nell' ira sua, col frasario della Curia, città apostatrice, principio di scisma, semenza di prodizione, e d'ogni infedeltà detestanda sentina. Più numerosi furono i soldati raccolti per la spedizione della Puglia, a cui diede per insegna le sante chiavi, chiamandoli i chiavesignati, in avversione della bella croce rossa che facendone ostentazione portavano in petto i Saraceni, prediletti da Federico, perchè gli erano fedelissimi, e non avevano paura delle scomuniche. È fa meraviglia come questo ferreo vecchio sopportasse ansie ed ambascie da spezzare la più valida tempra giovanile. Fra le preci e le salmodie della chiesa, acri pensieri venivano a conturbarlo nelle pacifiche funzioni del sacerdote; e deposto il manto e la tiara, attendeva smanioso nelle sue stan-

1) Murat. ann. 1228.
2) Raynald, ann. 1228.

ze i tardi messaggi di quei tempi. E con vicenda continua di trepide gioie e di cuocenti dolori, ora udiva di Gaeta, d'Arpino, di Tolosa, d'Aquino conquistate, e di Caiazzo e Sulmona assediate da'suoi; ora delle ribellioni di Germania, e ora dei frati minori esiliati dal regno [1]; ora di Chiusi occupata dai ghibellini senesi, assediata dai perugini e dagli orvietani, e soccorsa dai ghibellini pisani; ora di Todi occupata dagl'imperiali e ripresa dai perugini e dagli esuli guelfi.

Intanto Federico, varcato il mare di Soria e toccata la sacra terra di Palestina, s'appressava a Gerusalemme, dove non sarebbe mai entrato, se la guerra che aveva il signore d'Egitto co' suoi fratelli non lo avesse consigliato ad amicarsi con Federico, e se una certa simpatia non lo avesse attratto verso questo principe oscillante tra l'islamita e il filosofo, col quale scambiò proteste d'amicizia e suntuosi regali. Federico entrò in Gerusalemme per trattato, in cui era riservato ai mussulmani il libero esercizio del loro culto, poichè la *città del profeta* era santa anche per loro a cagione dell'antico tempio di Salomone. Egli vi entrò; ma da Perugia a Gerusalemme lo raggiungeva la scarna mano del Samuele cristiano. Egli trovò il tempio parato a bruno, secondo lo squallido rito dell'interdetto; e senza splendore di ceri, senza cantici e benedizioni di sacerdoti, dovè prendere dall'altare spogliato e porsi con le sue mani la corona sul capo, mentre dai minareti delle vicine moschee la stridula voce del muezzino ripeteva ai mussulmani compunti i primi versi del Corano. Per la quale mescolanza di culti rimasero scandalizzati imami e cadì non men che vescovi e patriarchi.

Fioriva la primavera del 1229, e Gregorio, a cui nè la mite stagione, nè l'aria fresca e pura del nostro colle irroravano il sangue, si manteneva implacabile nell'ira sua, sordo ad ogni proposta di far cessare quello

1) Muratori, ann. 1228.

scandalo, che secondo l'opinione pubblica d'allora si sarebbe potuto evitare. Egli attendeva con impazienza febbrile le notizie d'Oriente, quand' ecco giungergli quella gravissima del ritorno di Federico nel regno. Non si accasciò per questo il fiero vegliardo; chè anzi volle con più vigore che mai prevalersi delle sue duplici armi: ma dacchè udì che Federico andava ricuperando ad uno ad uno tutti i suoi stati, gli fu forza inclinare a consigli di pace; seppur pace poteva esser mai fra due così spiccati antagonismi. Un fatto straordinario venne a rendergli lena per altra lotta. Una orribile inondazione del Tevere, che nel primo dì di Febbraio 1230 dalle invase abitazioni di Roma menò via tutte cose lasciandovi lezzo e serpenti, produsse una mortale epidemìa. Di che spaventati i Romani mandarono a Perugia Pandolfo della Suburra con altri nobili a supplicar Gregorio del suo ritorno in Roma, ed ei vi ricomparve sul finir di febbraio [1]), accolto con quella riverenza che ispira sempre, benchè non sempre opportuna, la tenacità dei propositi.

Chi s' immaginasse il papa fatto segno in Perugia di solenni onoranze e riverenti premure coglierebbe certo nel vero: non così chi lo credesse moderatore delle cose nostre. Nel tempo stesso che i Perugini, e come guelfi e come dediti a lui, gli prestavano segnalati servigi, le agitazioni per gl' interni ordinamenti della città, specialmente dopo il ritorno dei nobili, duravano, seppur non crescevano ancora, come se il papa non ci fosse [2]): nè altrimenti potrebbe spiegarsi il suo lungo e incolume soggiorno, senza un' astenzione che la sua situazione gli rendeva necessaria. D' altra parte per quanto i Perugini profittassero della presenza della corte papale, non lieve tributo d' uomini e di denaro dovè costar loro questa prima dimora, benchè men lunga della seconda, tanto

1) Muratori, ann. 1230.
2) Theiner, *Cod. diplom.* n. 127

più che i nobili erano tornati ad usare della loro influenza. Lasciando da banda le guerricciuole in cui erano portati ad aiutarlo per ispirito guelfo e per odii di vicinato, è ben naturale che fra i chiavesignati, reclutati in Perugia alla presenza del papa, parecchi dei nostri andassero a morire per la politica d' un regnante, credendo di morire per la religione degli avi loro.

Poco stante, nel 1230, fu conclusa la pace in s. Germano; il papa e l' imperatore pranzarono insieme, e frutto del pranzo conciliativo fu un ferocissimo editto contro i Catari e i Paterini, che Federico per oblique mire d'infame politica regalò al papa, e che il papa mandò tosto ad effetto, accendendo in Roma il primo rogo ad una massa di sventurati, senza guardare nè a ceto nè a sesso. Così la prima legge di morte contro gli eretici fu segnata da un principe miscredente: tanto alla politica si fa servire la religione!

In questo stesso anno (1230), se avessimo a credere a Ricordano Malaspina e a Giovanni Villani, i Fiorentini guerreggiando contro i Senesi avrebbero oltrepassato le Chiane e dato il guasto al nostro contado a causa di certe giurisdizioni su Montepulciano e sul Lago. Il Muratori, che di Sanesi e Fiorentini accenna tre guerre in quattro anni, dal 1230 al 1234, non parla mai di Perugia; con che sembrerebbe non dar molto peso alle vaghe narrazioni di quei cronisti, sulla cui sola testimonianza si appoggiano i nostri. Vuolsi piuttosto credere che prima di quel tempo i Perugini avessero brighe con Firenze per le acque che dal Trasimeno scendevano in Arno [1]. Checchè ne sia di questa insolita nube che si sarebbe posata sopra le due città che quasi sole quaggiù rimanevano fedeli al partito guelfo, essa fu certamente una nube passeggera; poichè circa a quel tempo esse vennero ad un trattato nuovissimo, che è il

1) Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, Cap. III. 1875.

primo dei tre che in quest' aureo secolo di sua grandezza sottoscrisse Perugia a suo grande onore e decoro, segnando una nuova fase di vita politica, e mostrando almeno che non fu tutta sua colpa se andò travolta anch' essa nel vortice delle fazioni.

In questo trattato, che per chiarezza di convenzioni disgrada i moderni, si stabiliva che un arbitro fiorentino risiedesse in Perugia, e un arbitro perugino a Firenze, per decidere ed ultimare con l' assistenza di un giudice, e col braccio forte del podestà del luogo, ogni quistione di commercio fra i mercadanti dei due paesi; e il punto essenzialissimo, che non ci vien riferito dal Bartoli, stava in ciò, che quando il debitore non aveva beni immobili nè mobili per pagare, le sue merci erano sottoposte a favore del creditore ad un pedaggio proporzionale al debito stesso; talchè questo si pagava a poco a poco, se dal debitore si voleva evitare un fallimento, dopo il quale, contro l' usanza d' oggidì, non gli era più permesso di proseguire il commercio [1]). Così mentre Genova e Pisa tenevano ognuna nella città rivale un *notaio della guerra* con l'incarico di esplorare e raccogliere ogni notizia che a quell' oggetto si riferisse, Perugia e Firenze davano il bello esempio di scambiarsi fra loro un pacifico ufficiale destinato a mantener l' amicizia e a proteggere l' industria dei due paesi, formando fin da quei tempi il primo embrione d' un trattato e d' una camera o tribunal di commercio.

Forse fu un preliminare di questo trattato la sconfitta d' Arezzo, che il nostro Anonimo pone nel 1231 [2]). Questa cronaca, che ignorata dal Muratori ci conferma in più casi le divinazioni di quel sommo, non può da noi esser posta in non cale. D' altra parte è verosimile che le due grandi città guelfe ed amiche trovassero opportuno il fiaccare la potenza della città ghibellina che

1) *Lib. submiss.* Lett. A, pag. 7 ter. e seg. a 11.
2) Brevi Annali etc. V. *Archiv. stor. it.* tom. XVI, pag. 55.

a non lunga distanza s' interponeva fra loro; e giustamente osservò Lionardo Aretino [1]) che per esser posti gli Aretini fra Perugini e Fiorentini, due potentissimi popoli, non ebbero facoltà di crescere in potenza, benchè per bontà di campi e grandezza di territorio sorpassassero quasi tutti gli altri.

Intanto Perugia a sanare le ferite della guerra, riordinò con molta cura la sua civica amministrazione, e siccome vi erano alcuni che facendo lor prò delle confusioni dei tempi passati ripetevano i pagamenti due volte; siccome si ridestavano ancora dubbiezze sull'affare delle imposizioni, così nel 1234 volle scritto in pietra, la quale si chiamò la pietra della giustizia, che il debito del Comune era pienamente soddisfatto, e che nè colletta, nè dazio, nè mista gravezza s' imponesse se non per quattro cause soltanto, cioè per fatto o del papa, o dell' imperatore, o de' romani, o per guerra generale che il comune di Perugia avesse per suo vantaggio, ed allora, se si facesse, la colletta, o il dazio, o la mista gravezza si facesse per libra. La lapida esiste, e si vede tuttora in un canto della facciata di s. Lorenzo volta al Corso, presso la loggia del Seminario; e osservando che la colletta si fa per libra, e non più per parrocchia come fu stabilito da Innocenzo III, si potrebbe sospettare che già i nobili invasori ricominciassero a prepotere.

In questo mezzo Gregorio IX, spinto dalle sempre rinascenti turbolenze romane tornò a cercar rifugio in Perugia, dove dimorò per altri tre anni [2]). Non è prezzo dell' opera nostra il narrare per filo e per segno i fatti che provennero dagl' intrighi politici orditi nelle stanze della nostra Canonica. Diremo solo che il papa avrebbe voluto metter pace fra Federico e le repubbliche italiane, che gli servivano d' antemurale contro il potere imperiale: e nel 1235 scrisse ai Lombardi affinchè spedissero

1) Lionard. Aret. *Hist. Flor.* Lib. I.
2) Mariotti, *Saggio*, pag. 431. - Murat. Ann. 1234.

i lor. deputati a Perugia [1]). Ma le repubbliche, memori dell' avo, non si fidavano di Federico, le cui oblique intenzioni trasparivano abbastanza. Federico all' incontro diffidava del pontefice, e dopo avergli domandato perfino aiuto contro la lega lombarda, tanti maneggi adoperò, specialmente in Roma, per suscitargli nemici, che Gregorio alla sua volta giustificò la diffidenza dell' imperatore congiurando contro lui con le più gelose repubbliche italiane, specialmente con Milano; e vuolsi che gli facesse ribellare il figliuolo Corrado: tutte cose che il Muratori compendia dicendo che si lavorava di politica da una parte e dall' altra.

Durante il soggiorno del papa, una grande accolta di missionari fu fatta in Perugia dietro la notizia che a' danni d' Europa movevano i Mongoli o Tartari, condotti dal cuore dell' Asia dal terribile Gengis-kan: e fra quei sinceri e coraggiosi entusiasti andò pochi anni appresso quel fra' Giovanni del Pian di Carpina (oggi la Magione) « che è il primo europeo che intorno a quel popolo desse ragguagli ». E noi non trascuriamo questo glorioso ricordo, tanto più che di questo precursore di Marco Polo, tanto ammirato dal Gioberti, troviamo nei libri snaturato il nome e la patria col chiamarlo fra' Giovanni Piano da Carpi.

Oltre a quelli accennati non troviamo di Gregorio altri fatti relativi a Perugia se non che la canonizzazione di s. Elisabetta regina d' Ungheria aggiunta a quella di s. Francesco; la indulgenza concessa a chi desse aiuto di pecunia per la fabbrica di s. Domenico (oggi s. Domenico vecchio) che andava a rilento. Ma notabile sopratutto è la sua partenza da Perugia sul finire del 1236, in seguito ad una pace rappezzata alla meglio fra esso e i romani. Imperocchè quando il nonagenario pontefice fu a Todi, volle che il lucchese Marcovaldo podestà di Perugia, che lo scortava a capo di ottocento cavalieri,

1) Muratori, Ann. 1235.

giurasse a nome del suo comune di mantenere e difendere il patrimonio di s. Pietro e il ducato di Spoleto. Benchè richiamato, egli temeva sempre dei romani, e conscio dell' amicizia dei due popoli, volle fare appello ai sentimenti cavallereschi del nostro. E singolare spettacolo è il veder questo vecchio, così vicino al sepolcro, dalla cui tremula mano usciranno ben presto altri fulmini a turbare il mondo, avviarsi verso Roma pauroso ed incerto fra lo scalpitìo di ottocento cavalli, fidato alla lealtà de' suoi ospiti perugini.

V.

Non pare tuttavia che la seconda venuta nè la partenza di Gregorio facesse uscir Perugia da quell'orbita in cui s'era rimessa, poichè la troviamo sempre intenta a mantenere la pace. Per ciò appunto essa aveva ricisamente negato a Gregorio ogni aiuto d' armi contro l' *alma mater*: e per amore di pace, più che per orgoglio municipale, ci sembra, fu fatta a Cortona una intimazione, che nel suo piccolo arieggia alcun poco alla famosa intimazione del romano Popilio Lena. Avevano tolto i Cortonesi a Giacomo di Oddone il castello di Pierle. Perugia mandò a Cortona tre ambasciadori, fra i quali un Monaldo, ordinandone la restituzione. Due volte i nunzi perugini fecero la intimazione; e due volte il comune di Cortona stette sul niego. Allora i Perugini uscirono dal palazzo, e giunti sulla pubblica piazza, rinnovarono ad alta voce e per la terza volta la loro intimazione, facendola scrivere da pubblico notaio. Questo fatto che ci vien narrato dal Bartoli senza dargli alcun significato particolare, quasichè il fare due volte una intimazione, e ripetere la terza in mezzo alla piazza, col notaio per giunta, fosse l'ordinario metodo di procedere in siffatte bisogne, produsse l'effetto desiderato dai perugini, poichè i corto-

nesi mossi da quel presagio di tempesta così solennemente pronunziato, pensarono meglio ai propri casi, e il castello fu restituito. Ma poichè invano si cerca di conservar la pace senza rimuovere ogni incentivo di guerra, a tale effetto fu conchiuso fra le città di Perugia, Todi, Gubbio, Fuligno e Spoleto quel bel trattato, di cui Todi ebbe comune con Perugia il merito della iniziativa. Era il trattato concepito in modo, che oltre alle solite riserve del papa e del popolo romano, meno quella dell' imperatore, ognuna delle cinque città si esimeva dal far parte della lega nella guerra contro le città sue vicine, con le quali aveva più strette relazioni, evitando così ogni occasione di rinnovare ed alimentare per fatto altrui i funesti odi di vicinato: e siccome niuna città poteva far guerra ad un'altra senza l'assentimento di tutta la lega, così ne veniva che tutte le quistioni si risolvessero col pacifico giudizio della lega medesima. Per non moltiplicare le piccole voci in capitolo, e per mantenere una certa tutela su le città minori, si stabiliva che niuna città riservata dalla guerra potesse entrare a far parte principale della lega senza il consenso della città che l' avea riservata; e per estendere il più che si potesse i benefizi della pace, si aggiunse un articolo importantissimo, che rivela lo spirito umanitario di tutto il trattato, e che fu ommesso quasi cosa inutile da chi ne narra tant' altre, cioè che ogni altra città potesse entrar nella lega, piacesse o non piacesse ai membri della medesima, purchè giurasse di osservarne i patti; e solo fu riserbato il consenso di Perugia, Fuligno e Todi per ammettere Orvieto, Narni e S. Gemini, e quello di Perugia e Gubbio per Cagli [1]).

Ma la grave orma dei capi della cristianità viene a calpestare e scommettere questa provvida biga di brulicanti formiche. Gregorio, disperando omai di piegar Federico a' suoi invariabili voleri, nel dì delle Palme 1239 rinnovò l' anatema, sciogliendo i sudditi dal giura-

1) *Lib. submiss.* Lett. A, pag. 122 e seg.

mento di fedeltà. Federico che dalla Lombardia, ove a nulla approdava, era venuto a posarsi in Toscana, oppose alla scomunica le eloquenti epistole del suo famoso segretario Pier delle Vigne, e tanti mezzi di corruzione vi aggiunse e tanta forza d' intrighi, da rendere la scomunica presso noi meno efficace che altrove. Pisani, Lucchesi, Sanesi furon con lui; con lui gli Aretini, perchè « travagliati, dice il Muratori, dal possente comune di Perugia, che non potè mai indursi a chinare il capo all' imperatore, e tenne saldo per la Chiesa » [1]). Vuolsi anzi che in questo stesso anno i Perugini riportassero sopra Arezzo una grande vittoria [2]). Ma intorno a questa vittoria, improbabile in quelle congiunture, non impossibile a quei tempi, sono muti gli storici autorevoli, e mancano del tutto i documenti. Vuolsi ancora da chi segue le storie di Lionardo e del Biondo che Enzo, figlio naturale di Federico, venendo dalla Toscana nell' Umbria fosse respinto dai Perugini, e costretto a prender la via di Castello e Gubbio. Ma Enzo era mandato dal padre nella Marca d' Ancona [3]), e forse tenne la via che doveva tenere; mentre Federico, sollecitato dagli esuli fulignati e viterbesi che gli promettevano anche Perugia, nel febbraio del 1240 entrava con le sue donne e i suoi mammelucchi nell' Umbria. Sappiamo intanto ch'egli ebbe Civita Castellana, Orte, Corneto, Sutri, Montefiascone e Toscanella, e presso noi Fuligno, Spello, Bevagna, Bettona ed altre terre. Delle città della nostra lega pare che Todi e sulle prime Spoleto tenesser duro; nè può determinarsi, fra i parecchi luoghi, quali per amore e quali per forza obbedissero all' imperatore; di Fuligno per altro si sa di certo che lo ricevette a braccia aperte [4]). Finalmente Gregorio, dopo una general processione con le

1) Muratori, Ann 1240.
2) Bartoli, pag. 382.
3) Muratori, Ann. 1240.
4) Muratori Ann. 1240.

teste dei santi Apostoli, convocò a Roma un concilio. Ma Federico arrestava per via tutti i prelati; e fu la mal capitata una grossa frotta di vescovi e di abbati francesi, che venendo per mare tutta trafelata al concilio, cadde alla Meloria in potere della flotta cesarea e pisana. Di che tanto dolore provò Gregorio, che nel 21 Agosto dello stesso anno ne morì accorato. Così dicono molti storici, senza riflettere, dice il Muratori, che Gregorio aveva quasi cent' anni, e pativa di calcoli [1]).

Alla morte di Gregorio succede in Perugia un misterioso silenzio. Vi siede podestà Andrea di Giacomo, della famiglia dei Montemelini, già podestà di Firenze e di Modena. I cittadini si guardano sospettosi l' un l' altro; i consiglieri e i silenziarî in adunanza parlano spesso, con nebuloso linguaggio, di leggi per prevenire i traditori della patria; nell' aula dei padri nostri spira un' aura anticipata del veneto consiglio dei Dieci; e tutto ci fa subodorare una congiura scoperta, e tacitamente sventata [2]). Di fuori scorrazzano le truppe e si aggirano gli emissari di Federico. Frequenti messaggeri vengono e vanno da Roma a Perugia e da Perugia a Roma; e ne risulta un trattato, nel quale il senatore Matteo De Rossi, a nome del popolo romano e di ottantaquattro consiglieri adunati il 12 marzo 1242 in s. Maria di Campidoglio, giura di giovare e difendere il comune di Perugia e tutte le città e terre che aderiranno al giuramento di starsene unite a difesa e ad offesa comune contro l' imperatore, e promette di non venire a compimento di trattative con l' imperatore o co' suoi ministri senza il consentimento di Perugia e delle città alleate, finchè durerà la guerra fra la chiesa e l' impero [3]). Per la quale ultima clausola

---

1) Muratori Ann. 1240. Rich. S. Germ. Chron.

2) Ciatti Lib. IX, pag. 333. - Cipr. Manente Lib. II.

3) *Lib. submiss.* Lett. C, pag. 31 t. e 32. In questo documento estratto dal nostro archivio, e riferito dal dottissimo monsignor Garampi nella vita della B. Chiara da Rimini, si trova già invalso presso i Romani l' uso dei cognomi alla moderna, poichè con la genealogia degli Annibaldi, dei Frangipane e d' altri quivi

parrebbe che i romani, profittando della lunga vacanza della sede apostolica, e cercando proseliti contro l'imperatore, non fossero lontani dall' idea di condurlo a qualche transazione che favorisse le loro libertà e privasse del suo appoggio la fazione contraria; e Perugia n' era assai travagliata.

La tanto desiderata elezione d' Innocenzo IV, avvenuta nel dì 24 giugno 1243 nella persona di Sinibaldo Fieschi genovese, non cangiò nulla alla situazione. Il papa dopo lunghe pratiche di pace, diffidando di Federico e dei Romani si ritirò a Lione, donde fulminò la scomunica contro l' imperatore, dopo averlo citato invano a comparire innanzi al concilio quivi convocato. Non indugiarono a fare lor prò dell' interdetto i prelati italiani e francesi, e con armi e soldati convenuti a Perugia indussero i Perugini e gli Asisiati all' intempestivo divisamento di ricuperare Spoleto, tenuto da Marino di Ebolo per l' imperatore. Scontratisi con l' inimico nel piano di Fuligno, nel dì 31 marzo 1246, i Perugini furono sconfitti. Narra lo stesso Federico in una sua lettera scritta il 15 aprile al re d' Inghilterra, riferita da Matteo Paris [1], che oltre agli uccisi, ne restarono prigionieri cinque mila; ma ci è licenza di credere molto meno, soggiunge il Muratori [2]; e questa licenza si potrebbe prendere coll' osservare che dopo una vittoria così segnalata per quei tempi, il campo di Federico si teneva a Sansoste [3].

Dopo questa sciagura, si chiariscono meglio le sorde mene che la procurarono. Di fatti noi vediamo i figli del Montemelino, Raniero, Andrea ed Avultrone, caporioni di una frazione di nobili, gittare risolutamente la maschera, e

---

nominati si prova che non erano figli ma discendenti di un Annibaldo e d' un Frangipane (*Fraiapanis* e anche *Frangentis panem*) fin da tempi remotissimi. Altrettanto forse potrebbe dirsi dei nostri casati da chi avesse documenti certi della loro genealogia.

1) Math. Paris, *Hist. Angl.*

2) Muratori Ann. 1246.

3) *Brevi Annali*, v. Arch. stor. Ital. pag. 54.

dal loro castello di Monte Gualandro cospirare apertamente contro la patria, e finalmente, dopo lungo tollerar del comune, cacciarne a sassi i messaggeri che loro intimavano di rendere il castello. A stento frenossi il nostro popolo dal prendere dell' atroce insulto pronta e manesca vendetta, e aspettò che li colpisse il rigor della legge; ma appena udì nella pubblica piazza nel dì 19 maggio 1249 pubblicato a suon di trombe e campane il bando del comune contro i Montemelini, e i loro figli, familiari e aderenti (e il bando a quei tempi significava morte e confisca), il popolo preso da subita rabbia perchè i ribelli si fossero con la fuga sottratti al castigo, corse furioso a Monte Gualandro, divorando la non breve via di venti miglia, ed atterrate le mura, e dispersi i mobili del castello, trasse dal sepolcro il cadavere di Andrea di Giacomo padre dei Montemelini, e trascinollo a strapazzo per le vie della nostra città.

Se il popolo inveisse contro un benefattore [1]) o contro un tiranno della patria, il lettore che ci ha seguiti nel nostro racconto avrà potuto subodorarlo. Importa non calunniare una persona, ma importa ancora non calunniare un popolo, tra tante difficoltà che s' incontrano per avere il sentimento dei tempi storici. Il nostro popolo si trovava allora in quella irritazione che sogliono produrre le opposte crisi politiche. Da una parte l'eroica Parma, riparando alla rotta toccata già dai Milanesi a Cortenova, aveva dato a Federico quella sconfitta da cui più non si riebbe; dall' altra i Guelfi erano stati scacciati nella famosa notte della Candelora dalla vicina ed alleata Firenze. Ci sembra quindi assurdo il pensare, come ha fatto il Bartoli, per postumo rispetto a un podestà che il popolo infierisse, in odio dei figli, contro un avversario di Federico, e il papa da Lione taci-

1) Bartoli, pag. 386.

tamente approvasse [1]), quand'anche ci mancasse l'autentica testimonianza che intorno a questo fatto ci dà il nostro Anonimo con queste precise parole: « El Comuno di Perugia scarcò et guastò il castello di Monte Gualandro, il quale era di Ser Andrea di Giacopo da Perugia; el qual castello et tutti gli altri suoi beni furono pubblicati al comune di Perugia, che si disse che ci aveva traditi all'imperatore Federico; el corpo suo fu scavato et poi straginato per tutta la città di Perugia ».

Dopo quella dei Montemelini, si pensò alla punizione di Castel della Pieve, che si era ribellato. Moveva baldanzoso a quella volta un conveniente esercito di Perugini a bella posta allestito, e il suo antiguardo già sostava alla Croce fra il Piegaro e la Pieve, quand'ecco presentarsi al campo il procuratore Peppone di Giovanni d'Alberto, che a nome del pentito comune veniva a domandare mercè, offrendo di rinnovare l'antica od anche più grave sommissione. Fatto sostenere il procuratore, il capitano aspettò che sopravvenisse l'esercito, comandato da Bulgarello de' conti di Marsciano podestà di Perugia, il quale, benchè ne fremesse la giovine milizia, fu ben pago di comporre le cose senza sguainare la spada. Si volle tuttavia lo spettacolo, e fu scelto a teatro Ripa de Grotta. Sopra alti seggi presso alla tenda del potestà sedevano circondati dai diversi magnati e dalle schiere dell'esercito i vescovi di Perugia e di Chiusi, il preposto di S. Mustiola, l'arciprete di Perugia, e fra quelli degli altri comuni brillava per vesti splendide e varietà di colori l'arciprete di Corciano [2]). Avanti al grave consesso

1) *Nos igitur vestris supplicationibus inclinati, bannum et pubblicationem huiusmodi provide factam, ratam habemus et gratam, eamque auctoritate apostolica confirmamus.* Boll. pap. 4.

2) Il color nero del vestiario dei preti non venne di legge che dopo il secolo XIII. Il Giulini all'anno 1203 reca il testamento d'un prete che lega a diversi i suoi abiti, fra i quali nessuno è nero, eccetto il cappello. - Cantù. *Storia degli Italiani.* Cap. 64.

fu introdotto, seguito da centotrentanove popolani pievesi il procuratore Peppone, il quale, dopo aver uditi a capo chino i rimbrotti del Potestà, giurò toccando genuflesso gli Evangeli su le ginocchia del nostro vescovo Beneaudito fede ed ubbidienza a Perugia [1]).

Nel fervore di contigiate descrizioni, fatte per intenerire i giurati, ci si dice che i pievesi tornarono a casa *lieti del riportato perdono* [2]). Noi non crediamo così fanciulli i pievesi d'allora; crediamo invece che Peppone sarà tornato al castello, più impermalito di quella scena umiliante, che d'una fiera sconfitta.

Questo esempio di rigore valse ad indurre i comuni a più decise sommissioni; e ciò fecero specialmente Montone [3]) che si era intiepidita, Gualdo che giurò eterna fede e consegnò le chiavi del castello a clamore di popolo [4]); Poggio di Nocera che soscrisse l'atto bestemmiando a Fuligno [5]); e meno avara mostrossi la stessa Nocera, la quale rinunciò alla partecipazione dei dazi imposti da Perugia su quel di Gualdo, purchè non le si negasse aiuto contro gli esecrati Gubbini [6]). Rimaneva a fissarsi la sanzione penale per la ribellione di Castel della Pieve. Una idea luminosa balenò alla mente dei nostri. Era già abbracciato il partito di ammattonare la piazza di S. Lorenzo: e i Pievesi furono condannati a fornire i mattoni [7]). Di che si menò tanto tripudio, che più non poteva accrescerlo la più grande notizia che potesse rallegrare allora i nostri guelfi: la morte di Federico. (13 decembre 1850).

« Esultino i cieli, giubili la terra » sclamò allora da

1) 12, 13, 14 maggio 1250. Lib. *submiss* pag. 124, 125, 126.
2) Bartoli, pag. 403.
3) *Lib. submiss.* A. pag. 113.
4) *Lib. submiss.* ✠ pag. 55, 82, 83.
5) *Lib. submiss.* ✠ pag. 84.
6) Ibid. ✠ pag. 97, 98.
7) Si comenzò a mattonare la piazza del comune di Perugia: vennero li mattoni da Castello della Pieve. - *Brevi Annali.* vedi Arch. stor., vol. 16, p. 1. pag. 56.

Lione Innocenzo, e venne in Italia. Fermatosi a Milano, vi ricevè una deputazione di perugini che lo invitavano alla loro città, ed egli che già la conosceva per diuturno soggiorno, e vi aveva posto la prima pietra della chiesa di S. Francesco [1], accettò l' invito così ben volontieri, che dopo aver fatto breve sosta a Bologna, nel mese di novembre 1251 venne ospite fra noi per circa tre anni. Le fallaci speranze dei popoli avevano procacciato a questo papa ovazioni e trionfi in quasi tutte le città d' Italia: e Perugia non volle esser da meno delle altre. Egli vi fu con tanta pompa ed allegrezza ricevuto, dice il Ciatti, quanta giammai non mostrò l' antica Roma a' suoi trionfanti capitani [2]: e anche i nostri con pronta imitazione lo onorarono del baldacchino, per lui stesso dai milanesi la prima volta inventato.

Centro di grandi moti doveva essere allora Perugia, divenuta omai la consueta sede dei papi. Gregorio IX vi adunò i chiavesignati e i missionari; Innocenzo, come attesta la cronaca di Giordano, vi preparò un grande esercito [3], col quale, inesorabile com' egli era alla casa sveva, sperava di conquidere in Puglia il figliuolo di Federico, l' inamabile Corrado, dietro a cui con più livid'occhio vedeva sorgere, dello stesso seme, il simpatico, valoroso e italiano Manfredi. E anch' egli intanto, incerto della sorte di tanti popoli che gli serbavano fede o lo aiutavano di ribellione contro Corrado, anch' egli come Gregorio, aspettò lungamente, e sempre invano, che salissero il nostro colle i lieti messaggeri della vittoria. Era destino che nelle stanze della nostra Canonica si concepissero i disegni più funesti all' Italia. Fu nel silenzio e nel buio di quelle mura, rispondenti oggi a quelle case rovinaticcie che si osservano entro il recinto di

---

1) Crispolti. *Perug. Aug.* pag. 138.

2) Ciatti, pag. 354.

3) *Innocentius eodem anno in Italiam veniens, primo venit Perusiam, ibique magnum paravit exercitum* - Codice esistente nella Vaticana al num. 1960.

S. Lorenzo verso la piazza degli Aratri, fù forse fra le allucinazioni d'un insonnio febbrile, che nella mente ottenebrata d'Innocenzo si fissò la sinistra idea di chiamare in Italia un altro straniero. Gli apparve dapprima la sbiadita figura dell'inglese Riccardo di Cornovaglia; ma questa svanì a poco a poco, e in sua vece fecesi avanti bizzarra per colore olivigno, per maschio naso ed occhi obbliqui e verdastri, la truculenta faccia del francese Carlo d'Angiò. Mentre Innocenzo volgeva in mente questi gravi pensieri, una ambasceria di milanesi venne ad annunziargli che fra Milano e Como era stato assassinato Pietro da Verona inquisitore, celebre pei roghi innalzati agli eretici, il quale caduto a terra per non più rialzarsi, sollevandosi a stento sul gomito, e intridendo il dito nella ferita, scrisse sul terreno col sangue: *Credo*. Un santo sì grande doveva esser subito canonizzato, come il fu difatti nella prima domenica di Quaresima ai 25 di marzo 1253; e sia pel luogo della canonizzazione, o per consiglio del papa, o per far ecò all'opera del papa, fu scelto a protettore della nostra città.

È da credere per altro che senza la fortuita circostanza del trovarsi allora il papa in Perugia, questa, che già aveva i suoi santi protettori Ercolano e Costanzo, non avrebbe mai pensato, se doveva aggiungerne un altro, a sceglier questo fra tanti altri santi del Calendario; nè il nostro popolo avrebbe fino ai nostri tempi seguitato a scherzare sulla candela, sul cartoccio del pepe ed altri ninnoli, che gli affigliati del sant'uffizio, nella festa di S. Pietro martire ai 29 di aprile, andavano a prendere a S. Domenico.

Nulla trascurava Innocenzo per gratificarsi i suoi ospiti. Già fin da quando era a Milano aveva confermato i privilegi che Guglielmo d'Olanda, prescelto alla corona di Germania per pontificia influenza, ci aveva accordato sopra Montone, Castel della Pieve e Castiglion Chiugino; il che andava a versi dei perugini, i quali solevano essere contentissimi di far soscrivere i loro diplomi da due

padroni, purchè nel fatto fossero padroni essi soli; e durante il suo soggiorno ci lasciò il privilegio di non poter esser chiamati in giudizio avanti ai magistrati fuori di Perugia [1]); privilegio che ci fu comune con Ravenna e poche altre città, e che appunto per la sua importanza i papi successivi, secondo le varie circostanze, pretesero di toglierci o vollero confermarci. Ci confermò l' ordine dei Serviti, la processione del 14 agosto al monastero di Monteluce, e sparse indulgenze a piene mani, finchè non fu richiamato a Roma dal famoso senatore Brancaleone.

Il Muratori, citando Matteo Paris, ci dice che i Romani minacciarono anche Perugia se impedivano o non sollecitavano la partenza del pontefice. Ma, secondo il testo del medesimo autore riferito dal Sismondi, la vera intimazione fu fatta ad Asisi, dove il papa si era recato a dedicare il tempio di S. Francesco e a visitare S. Chiara inferma, poichè in quel testo è detto che il papa partì di colà nel 6 ottobre 1253 per evitare la distruzione di quella città [2]).

VI.

In questo tempo una grande rivoluzione era già avvenuta a Firenze (1250). Il popolo, stanco delle insidiose mene dei nobili, si creò il suo tribuno col Capitano del popolo, dandogli in appoggio il Consiglio degli Anziani. Benchè Perugia, per ragioni che vedremo, non ne seguisse subito l' esempio, non per questo mancò di dare

---

1) *Quod extra civitatem perusinam non possint ad iudicium super aliquibus causis comuniter vel specialiter evocari, auctoritate literarum nostrarum eis duximus indulgendum.* - Breve originale in Archivio municipale. Cred. II, Cass. III, num. 9.

2) Sismondi *Stor. della Repubb. Ital.* Cap. 18.

alla sua politica un novello indirizzo. Sembra che dopo la partenza d' Innocenzo essa sentisse il bisogno di menare un gran colpo sopra Fuligno, da cui era stata sempre contrariata al tempo di Federico; e sembra ancora che ciò facesse non con tutte le regole della cavalleria. Dell'assalto dato a Fuligno nel 15 giugno 1254 l'anonimo ne assegna la cagione, dicendo che « il comune di Fuligno fecero i comandamenti del comune di Perugia, et a poco poi gli ruppero [1] ». Ma che vi fosse nell' assalto un tal che di sorpresa, lo si deduce dalle umiliazioni a cui si assoggettarono i Fulignati nell' impotenza di difendersi dal grave ed improvviso nembo che loro piombava addosso, poichè si legge che guidati da un Giovanni di Maestro implorarono pace e perdono a piedi nudi, con le spade e le coltella rivolte al loro petto [2]: le quali umiliazioni, tuttochè non imposte, accumularono poi per tradizioni corrotte, specialmente nella parte offesa, un tesoro di odi inconsapevoli, che fino a' nostri tempi si dieder cura di spegnere i patrioti e gli onesti d' ambi i paesi.

Dopo questa facile vittoria, il reggimento di Perugia fu per qualche tempo relativamente pacifico, poichè mentre tutte eran sossopra la Calabria e la Puglia per la guerra fra Manfredi e le trupppe e i partigiani del papa; mentre Padova, Brescia, Verona contrastavano alla efferata tirannìa dello spaventoso Ezzelino; e coi nobili di Milano e di Piacenza cozzavano i popolani, e Asti guerreggiava contro Tommaso conte di Savoia, e Genova e Pisa si combattevano, e fra Firenze e Siena vi era ogni anno una guerra, non si sa che Perugia soffrisse alcun turbamento, tranne una lunga ma leggera contesa con Gubbio.

Di questa noi facciam cenno, perchè in qualche particolare si rivelano le idee e la volubilità degli uomini a

1) Brevi Annali. *V. Archiv. stor. it.* Vol. 16. P. I. pag. 56.
2) Archiv. Municip. Contratti diversi Tom. I. N. 32, 34, 35.

quei tempi, avvertendo per altro il discreto lettore che in avvenire sarem più parchi di così fatti racconti, sendochè se si dovesse far conto di certi piati, non vi sarebbe storia di cittaduzza italiana che non arrivasse all'indecente numero di otto o dieci volumi.

Cagione precipua di quella contesa fu il possesso d'una parte del contado di Gubbio, di dominio diretto del papa, che il rettore di Spoleto, con strano atto di autorità, aveva ceduto ai Gubbini. Il papa Alessandro IV che non riconobbe mai quella cessione, avendo bisogno di gratificarsi il suo fedel popolo perugino, a cui « nessuna cosa che possa dalla liberalità apostolica concedersi si deve negare » lo investì di quel possesso per un quinquennio, a cominciare dalle calende di gennaio del 1259, coll'annuo censo di duecento libre di denari senesi piccoli [1]). Gubbio all'incontro negava di rendere quella parte di contado ceduto a loro dal vescovo Giovanni di Anagni. Altre cause di querela erano la occupazione di Fossato da parte dei Gubbini, la giurisdizione da essi pretesa sopra Coccorano, Poggio Manente, Carpiano, Collalto, Biscina, Petrorio, i cui signori avean ricorso a Perugia [2]), e il non aver distrutto secondo gli antichi patti Monte del Vescovo ed Agnano. E qui fra tanti altri castelli torna a comparire Valmarcola, che questa volta, per volontà dei Perugini, non deve essere più scaricato, ma deve essere risarcito.

Da tutto ciò minacce armate, escursioni provocatrici, scontri evitati, avvisaglie, da far togliere per mezza giornata il grembiale a qualche artigiano, e farlo tornare a casa la sera con qualche meschino trofeo da sfamare i figliuoli. Una guerra di questa fatta assomigliava molto a quella che a' quei tempi chiamavasi guerra *recreduta*, ossia fatta quasi per burla; tantochè i militi assoldati doveano giurare di non farla. Era ben naturale che a lungo

1) *Lib. submiss.* Lett. A, pag. 89. e t.
2) *Lib. submiss.* ✠ pag. 95. 96.

andare si cercasse di por fine ad una contesa, in cui i più danneggiati erano i non belligeranti; e secondo il provvido costume del tempo si rimise l' arbitrio di decidere la quistione a Città di Castello. Dopo mature deliberazioni fu solennemente pronunziato il lodo nella chiesa di S. Florido: decretossi di dare a Gubbio il contado in quistione, col censo da pagarsi ai Perugini; ai Perugini Fossato, e la giurisdizione su i signori dei castelli: Castiglione Aldobrando sarebbe distrutto [1]). L'oratore perugino Guidalotto stette contento al lodo; ma l'oratore gubbino, Tiberio di Ugone, si alzò su gravemente, e disse che finchè si trattava di ricevere da Perugia, tutto gli stava bene; ma quanto al dare Fossato, non rispondeva nemmeno [2]). L' oratore tornò a sedere in placida sicurezza; ma la guerra finì come doveva finire. Berardo sindaco di Città di Castello consegnò Fossato a Guidalotto; e quanto a Castiglione Aldebrando, Guidalotto aveva già pronti i guastatori e i picconi per demolirlo, se Berardo non glie ne dava le chiavi.

A queste izze fraterne, per reciproca volontà fatte incruente a fine di non chiudere la strada alla conciliazione, fa grave contrapposto la famosa battaglia di Monte Aperti, combattuta il 4 settembre 1260 tra Fiorentini e Senesi, con la peggio dei Fiorentini, per gli scaltriti accorgimenti dell' esule Farinata degli Uberti. Il Sismondi che intorno a questo importantissimo fatto d' armi cita diciassette opere da lui consultate, fra i soccorsi mandati da Lucca, Bologna, Pistoia, Prato, Samminiato, S. Geminiano, Volterra, Val d' Elsa ed Orvieto non mentova aiuti mandati da Perugia. Pare tuttavia che i Perugini vi andassero con gli Orvietani, ma in poca quantità, perchè la patria voleva risparmiar loro quelle busse. Lo che ci conduce ad una inaspettata rivelazione: il guelfismo

---

1) *Lib. submiss.* ✠ pag. 15 e seg.

2) *Possessum Castri Fossati dare denegavit, dicens quod ad ea nec respondebat eidem.* - *Lib. submiss.* Lett. A, pag. 123.

dei perugini si era notabilmente raffreddato. Nè i Perugini contradicevano a se medesimi. La causa guelfa non rappresentava più allora l'idea democratica e nazionale. Il papa, nemico eterno d'ogni libertà popolare nei luoghi ove aspirava a dominio, faceva il guelfo in Lombardia, ed era amico degli aristocrati a Roma e dei nobili a Perugia; e invece di combattere un imperatore straniero, combatteva ormai un principe italiano, valoroso, simpatico, qual'era Manfredi figlio naturale di Federico II, da cui le repubbliche italiane aveano più a sperare che a temere. Quindi il famoso senatore Brancaleone, il grande e idolatrato amico del popolo romano, si alleava a Manfredi; Fermo, Recanati, Iesi, Cingoli si ribellavano contro l'Annibaldi rettore della Marca dandosi a Manfredi; e Perugia era cinta da ghibellini o da guelfi convertiti a Manfredi. In sì difficili circostanze i Perugini non solo non vollero attirarsi addosso l'inimicizia di quel principe, ma per ottenerne intanto le simpatie, anzichè opporsi ai progressi di lui, sotto vari pretesti ne favorivano gli amici, ne combattevano gli avversari. Abbiamo non poche lettere di Alessandro IV dal 1258 al 1260; e, fra queste, alcune in cui il mite pontefice, adoperando preghi, lodi e minacce, ora si lagna degli impedimenti recati allo zelo del rettore di Spoleto in servigio della santa sede [1]), ora di averlo abbandonato [2]), ora della deliberazione presa dal comune di mandar gente a soccorso dei Fermani ribelli alla Chiesa [3]), ora ci chiede soccorso contro Manfredi chiamandoci i suoi alleati, i suoi pugili, i suoi Maccabei [4]), ora torna a vietarci di aiutare i Ternani [5]), ora, per non tornare ad esortare il comune, esorta il potestà a conservarsi fedele. Finalmente abbiamo una lettera del 4 luglio 1261,

1) Belforti. *Bolle e diplomi*, Sec. XIII, N. 19.
2) B. e D. Sec. XIII, N. 19.
3) B. e D. Sec. XIII, N. 26.
4) B. e D. Sec. XIII, N. 21.
5) B. e D. Sec. XIII, N. 16.

scrittaci dal collegio dei cardinali adunati a Viterbo, nella quale, dopo averci rammentato con fina ironìa il nostro passato, ci si chiede soccorso, soggiungendo che con più confidenza si ricerca da coloro di cui è già provata la probità, e che non nuoce con cavallo in corso adoperar lo sperone, mentre si finge di credere che con orrore noi avessimo inteso che Manfredi in sue lettere ci chiamasse suoi fedeli e devoti [1]).

Leggendo quei documenti non si può a meno di non restare meravigliati di quella fina politica per cui Perugia potè non romperla col papa, e mantenersi guelfa, senza rinnegare il passato, e senza chiudersi la via a quei migliori partiti che poteano venirle dal tempo: alla qual politica avea dato principio la famosa processione dei Disciplinati (1260).

« Celebre (così il Muratori) fu l'anno presente [2]) per una pia novità che ebbe principio in Perugia, chi disse da un fanciullo, chi da un romito, il quale asserì di averne avuta la rivelazione da Dio. Predicò questi al popolo la penitenza, con rappresentar imminente un gravissimo flagello del cielo, se non si pentivano e non facevano pace fra loro. Quindi uomini e donne d'ogni età istituirono processioni con disciplinarsi, ed invocare il patrocinio della Vergine Madre di Dio. Da Perugia passò a Spoleto questa popolar divozione, accompagnata da una compunzione mirabile, e di là venne in Romagna. L'un popolo processionalmente, talora fino al numero di dieci e di ventimila persone, si portava alla vicina città, e quivi nella cattedrale si disciplinava a sangue, gridando misericordia a Dio e pace fra la gente. Commosso il popolo di quest'altra città andava poscia all'altra, dimanie-

---

1) *Quia etiam intelleximus quod idem Manfredus credens suae veneno perfidiae vestrae inficere fidei puritatem, suas vobis super hoc litteras destinavit, vos suos fideles et devotos (quod debuistis graviter ad animum revocare) in eisdem suis inscribere litteris non verende.* B. D. Sec. XIII, n. 38.

2) Molti dei nostri danno a questa processione la erronea data del 1261 e fin del 1262.

rachè non passò il verno che si dilatò una tal novità anche oltremonti, e giunse in Provenza e Germania, e fino in Polonia. Nel dì 10 d'ottobre gl'Imolesi la portarono in Bologna, e ventimila Bolognesi vennero successivamente a Modena; altrettanti Modenesi andarono a Reggio e Parma, e così di mano in mano gli altri portarono il rito sino a Genova e per tutto il Piemonte. Gli effetti prodotti da questa pia commozione de' popoli furono innumerabili paci fatte fra i cittadini discordi colla restituzione della patria ai fuorusciti, e le conversioni, non so se durevoli, delle meretrici, degli usurai, e di altri malviventi e ribaldi, e l'istituzione delle confraternite sagre in Italia, che, a mio credere, ebbero allora principio sotto nome di compagnie dei Devoti e dei Battuti. »

Fa d'uopo non confondere questo gran fatto con una devota improntitudine. Insigni storici lo considerarono come un'esaltazione degli animi prodotta dagli eccessi d'una miseria universale, come una protesta disperata contro i guerreggianti d'ogni colore. Fra gli attori di questo dramma sanguinoso, Perugia, deponendo la spada non vile, fu la prima ad assumere la parte neutra del Coro, ingrossandolo con le popolazioni di mezza Europa. E se badiamo allo spirito della Leggenda intorno alla vita di fra Raniero Fasano [1]), dai magistrati perugini partì la scintilla che accese cotanto incendio. Non è altrimenti vero che essa venisse dalle prediche d'un fanciullo, come è scritto negli annali di Genova, e come ripete il Pellini. Il Monaco Padovano, cronista contemporaneo, ci parlò sì di fanciulli di cinque anni, che coperti solo nelle parti genitali incedevano processionalmente per le piazze e vie di Perugia [2]); ma serba un silenzio in-

1) Esiste, scritta in latino, in un codice membranaceo nell'archivio della confraternita di S. Maria della Vita in Bologna, e sopra la leggenda sta scritto: Questa è la vita de frà Raniero Fasano de Peroscia, Comenzatore della regola di Battuti in Bologna.

2) *Infantes etiam quinque annorum, nudi per plateas civitatis, opertis tantummodo pudendis processionaliter incedebant etc.*

verosimile sopra la predica, poichè non gli avrebbe parso il vero di raccontare un miracolo. Passava allora la vita in religiosa penitenza, presso al tempio suburbano di S. Bevignate, il romito fra' Raniero Fasano. A costui apparve in visione S. Bevignate, un altro santo perugino, ingiungendogli di render pubblica quella penitenza che occultamente faceva [1]); e lo stesso desiderio potrebbe avergli espresso il comune, attesa la venerazione che aveva pel suo santo concittadino. A vieppiù infervorare il romito, S. Bevignate gli scrisse una lettera con quegli stessi intedimenti che aveva il comune. Il romito portò la lettera al vescovo Corio, nativo di Asisi, il quale, tutto amore per la sua greggia, ne diede avviso al comune, e d'accordo col comune medesimo gli consegnò la santa lettera su le scale del palazzo alla presenza di tutto il popolo perugino [2]). E poscia incominciarono quelle staffilate che dovevano avere un'eco anche in Polonia [3]).

---

1) *Et vult quod disciplinam quam occulte diu fecisti, facias publicam*. V. Vermiglioli. Istit. della Comp. de' SS. Andrea e Bernardino.

2) *Confestim cum litera in manu venit ad Scalas Palatii Comunis Perusii, et congregato Populo dixit conditionem literae et qualiter portata fuit* .. V. c. s.

3) Da questa clamorosa processione nacque la Compagnia dei Disciplinati, e da questa nacquero fino al secolo XVI nella patria terra sessanta confraternite; nacquero tutte le altre d'Italia e d'oltremonte; nacque il teatro italiano. Gli antichi misteri latini non oltrepassarono mai i confini d'una rappresentazione liturgica; laddove le Laudi, le Devozioni, gli Uffici dei Disciplinati contenevano tutti gli elementi d'una rappresentazione drammatica, dialogo, azione, vestiario ed attrezzi, come rilevasi dai documenti di Perugia, d'Asisi e di Roma; e nel nostro convento di S. Domenico si conserva un catalogo di vestiari e di attrezzi da disgradarne i magazzini dei più cospicui teatri. Dal sagro si passò al profano; e assai prima che spirasse il secolo XV si rappresentarono in Perugia dalle Compagnie delle diverse porte il Sagrifizio d'Ifigenia e la Morte del Minotauro. Nè il passaggio ci sembra difficile, poichè il vasto tema della Passione aveva già dato campo alle più svariate situazioni drammatiche, e a tutti i ruoli degli attori, da Cristo al Padre Eterno, dalla Vergine a S. Giovanni, dall'Ancilla a S. Pietro, da Pilato a Caifas, da Marta alle Marie, dal popolo ai Farisei, da Malco a Barabba, dal Cireneo a Longino, da Giuda ai ladroni. Quando il dialogo e l'azione entrarono nel dominio del solo teatro, furon serbati il vestiario e gli attrezzi nelle processioni, specialmente in quella del Cristo morto, e fino a nostri giorni ne abbiamo veduto gli esempi a Prato, a Pennabilli, e in molte altre città. Veggansi su tal proposito nel Giornale di Filologia (*Imola* 1174, *Torino* 1175), gli appunti per la storia del teatro italiano del Monaci e gli articoli dell'illustre redattore Elia d'Ancona.

Forse i nostri rettori non previdero tant' oltre; ma certo ebbero in mente, secondo le idee che correvano allora intorno all' efficacia delle pubbliche penitenze, che queste contribuissero a metter pace fra guelfi e ghibellini, mentr' essi in quelle circostanze non eran disposti ad impegnarsi in una guerra nè per gli uni nè per gli altri. Lo scopo fu umanitario e politico ad un tempo; e i fatti diedero ragione alla previdenza; poichè Perugia lasciando passare per mezzo di politici destreggiamenti quella bufera che le rombava d' intorno, non andò soggetta a quelle terribili vicende ch'ebbero a soffrire le città toscane, la cui maggiore sventura, come osserva anche il Balbo, fu quella di essere ora tutte guelfe, ora tutte ghibelline.

E tutta ghibellina era la Toscana, quando il francese pontefice Urbano IV venne a Perugia nel 1264 per aspettarvi le genti della Crociata convocata contro Manfredi. « E parendogli che le genti, dice il Machiavelli [1]), venissero poche, deboli, e tarde, pensò che a vincere Manfredi bisognassero più certi aiuti; e si volse per aiuto e favore in Francia, e creò re di Sicilia e di Napoli Carlo d'Angiò, fratello di Lodovico re di Francia, e lo eccitò a venire in Italia a pigliare quel regno »; cosicchè il funesto disegno, concepito da Innocenzo nelle stanze del nostro duomo, fu incarnato fra le mura del nostro monastero di S. Pietro, ove Urbano abitò; e da quel monastero, fra le tante lettere di Urbano che ne portano la data, partirono i gravi e definitivi messaggi che chiamavano Carlo in Italia, a malgrado forse del gran Tommaso d' Aquino che quì accompagnava il pontefice, e che vuolsi da quell' intruso fosse poi avvelenato [2]). Scambiò Urbano in tutto quell'anno il soggiorno fra Viterbo, Orvieto e Perugia, sem-

---

1) *Storie Fiorentine* Lib. I. XXII.

2) « Carlo venne in Italia, e per ammenda
« Vittima fe' di Corradino; e poi
« Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.
DANTE. Purg. C. XX. v. 67.

pre angustiato per mancanza d'armi e di denaro, chiedendo invano soccorsi alle città dell' Umbria. Egli non giunse a tempo di vedere gli effetti della sua chiamata. Sorpreso da grave e repentino malore mentre a Perugia ritornava dalla ribellata Orvieto, ove aveva istituito la festa del *Corpus Domini* in memoria del famoso miracolo di Bolsena, rimase alquanti giorni a Deruta, donde fu trasportato a Perugia, chi dice moribondo chi dice morto, e chi lo dice morto per prosciugamento d'intestini, chi per fichi attossicati, nel 2 ottobre 1264 [1]), benchè il Platina ed altri non parlino punto di veleno. Forse a far nascere quella voce contribuì lo stesso Urbano che in tutta la sua vita di papa non vedeva altro che sicari e veleni, e scriveva a Carlo d'Angiò che stesse bene in guardia, perchè Manfredi gli aveva mandato un apostata e due sicari *cum quinquaginta generibus venenorum*. Di questi veleni si fece allora fra gl' italiani e i francesi quel medesimo scambio che si fece più tardi della sifillide; poichè insigni storici opinano che l'acqua tofana, madre di tanti lenti ed insensibili veleni, venisse di Francia a Napoli con gli Angioini. Il Waddingo, scrittore francescano, non senza qualche fine disse di Urbano ciò che il Villani, con miglior fondamento, aveva detto del solo Benedetto XI, essendo bene strano che dopo il primo un secondo papa restasse avvelenato e anch'esso coi fichi. Da tutti questi creduti venefici ebbe origine forse la tradizione della famosa *acquetta* di Perugia, che dicesi essere stata una soluzione più o meno concentrata d'acetato di piombo. E siccome il Villani disse che Benedetto fu avvelenato da un giovine che con abiti feminili finse esser la servigiana delle monache di S. Petronilla, così si sparse anche la voce che le monache avessero il deposito dell'acquetta. Non abbiamo nessun documento che dia piena certezza del-

---

1) *Intestinis exsiccatis, vel ut alii volunt, venenosis ficubus intoxicatus.* Wading. Annal. Minor. Tom. II. ad an. 1264.

l'esistenza in Perugia di quel segreto veleno. Ad ogni modo il luogo di deposito, ed il buon papa che ne sarebbe stato la vittima indicherebbero che anche l'acquetta appartenesse alla ditta ultramontana, seppure l'acqua tofana e l'acquetta non erano sotto altro nome la medesima cosa.

Un altro francese, eletto in Perugia, gli successe nel 6 febbraio 1265 nella persona di Guido Gros, il quale essendo stato ammogliato aveva un figlio cardinale, una figlia monaca, e un'altra maritata. Egli era in Francia e accinto ad una missione per l'Inghilterra, quando seppe la notizia del suo innalzamento, e per paura di Manfredi venne qui sconosciuto sotto l'abito di religioso mendicante, e qui indossava il manto papale sotto il nome di Clemente IV [1]). Da cinque bolle date in Perugia in diversi mesi degli anni 1265 e 1266, e dalla consagrazione ch'egli fece della chiesa di S. Domenico vecchio, si rileva quanto sovente egli venisse a visitarci, benchè la sua dimora consueta fosse in Viterbo. A questo papa fu dato finalmente di vedere il sospirato Carlo approdare in Italia a bagnarla di nuovo sangue, e a dar principio co' suoi francesi alla corruzione dei costumi italiani. Egli vide sconfitto a Benevento il tradito e valoroso Manfredi, e il cadavere di lui per ordine del suo nunzio dissepolto da quel mucchio di sassi onde lo avea coperto la pietà dei soldati [2]). Egli vide il giovinetto Corradino, il nipote di Federico, sconfitto a Tagliacozzo, morir sul palco a Napoli, mentre re Carlo, presente al supplizio, il losco occhio aguzzava sul primo sangue regale versato per mano del carnefice. Ben altre tragedie

---

1) *Quum adhuc esset in Francia in Papam eligitur, et retento scrutinio a Collegio pro eo mittitur, et in habitu monacali propter dissidia et Manfredi potentiam properavit Perusiam.* Iordan. Chron. in Bibl. Vatic.

2) L' ossa del corpo mio
Or le bagna la pioggia e move 'l vento.
DANTE. Purg. C. III.

di principi e di popoli avea visto Clemente, assai più lunghe e assai più spasimate; quando la morte che lo sorprese poco dopo Corradino nel novembre 1268 gli tolse di veder montare la sanguinosa marea, e dietro ad essa i vesperi siciliani. Ma degli intrighi antinazionali e liberticidi, che in suolo umbro si ordirono entro le mura di Perugia, non furon complici nè Perugia nè le città umbre: e da tutti è taciuto un fatto che altamente le onora. Senza voltar bandiera esse la tersero da quelle macchie onde Urbano e Clemente la contaminarono. Alla lega guelfa del 1237 ne successe a questi tempi un'altra, in cui a Perugia, a Todi e a Spoleto si aggiunsero Narni ed Asisi, prendendo il posto disertato da Fuligno e da Gubbio. Esse negarono ricisamente ai papi ultramontani ogni soccorso d' uomini e di denaro, vergognandosi di contribuire alla chiamata dello straniero; e siccome altra ragione della lega era quella di tutelare la libertà dei popoli contro le usurpazioni clericali, così avvenne più tardi che il dispotico Bonifazio VIII la proibisse come cosa nefanda [1]). Aperto ai generosi concetti fu sempre l' animo degli abitanti dell' Umbria, che un insigne storico chiama « terra di grazie e di sentimento »; nè è da credere che per cieche ire di parte nessun senso di ammirazione e di pietà si destasse in cuore ai perugini per la sventura del tradito Manfredi, o insensibili rimanessero alle generose invettive dell' Alighieri: e forse al loro costante ma pur sobrio guelfismo, e all' indomato amore di libertà si deve ascrivere se l' ampia bile del gran ghibellino non si versò sopra loro.

---

1) Per le relazioni ch' ebbe Todi con Bonifacio VIII e con la famiglia Gaetani, la Bolla (13 decembre 1300), che sopprime quella lega restò in Todi, e si conserva nell' archivio di s. Fortunato. *Gregorovius, Op. cit. Lib. X, Cap. V.*

VII.

Col trionfo del partito guelfo, ma più veramente col saggio governo di Gregorio X, che potè ricondurre lo stato ecclesiastico a quel che era sotto Innocenzo III, profittando della apatia di Rodolfo d' Aspurgo [1]) resistendo energicamente a re Carlo, e moderando le sue pretensioni verso i popoli [2]), Perugia riprese la sua consueta fisonomia, ed attendendo alacremente a' suoi ordinamenti civili, nella sola seconda metà del secolo XIII fece più cose che non si fecero altrove in più secoli, compiendole tutte con prontezza ed operosità meravigliose. Niuna trascurando delle tante cure di governo, essa segnò i confini d' ogni terra soggetta: ordinando, come dicevasi allora, di fare i fuochi delle famiglie, diede opera al censimento della popolazione: allibrando i beni d'ogni cittadino formò il catasto: con la sua prima legge suntuaria ristrinse le spese degli sposalizi: fissò il lungo suo miglio, corrispondente a mille passi, fissando il passo a cinque piedi, il piede a quindici dita [3]): fondò l'archivio pubblico con appositi impiegati: aprì le porte ai passeggeri in tem-

---

1) Quei che più siede in alto, e fa sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Rodolfo fu.

DANTE. Purg. C. VII.

2) Questo papa, che ci avrebbe dato meno incommodo, passò per Perugia o sotto Perugia senza fermarsi nel 27 marzo 1272. Si sa soltanto che gli furono mandati a Marsciano dieci ambasciatori, fra i quali Baglione Baglioni, Gualfreduccio degli Oddi e messer Lemosina, per onorarlo e tenergli compagnia fino ad Asisi.

3) *Passus intelligatur et sit V pedum, pes autem XV digitorum*. Stat. V. 1. R. 25. Si calcola ordinariamente il miglio perugino a 1800 metri. Ma secondo le vecchie pietre miliari confrontate con le moderne che segnano i chilometri nei pressi di Perugia, il miglio sorpasserebbe i 2000 metri. È tradizione che si facesse il miglio sì lungo per non disobbligare i contadini dal portare i raccolti in Perugia.

po di notte: classificò le arti, che furono allora quarantaquattro; divise la città nei cinque rioni tuttora esistenti: ammattonò le strade dei borghi di Bornia e di S. Pietro; ridusse a falso piano le vie montuose, togliendo di mezzo le scale [1]: deputò officiali al mantenimento e alla nettezza delle pubbliche vie, nonchè al decoro di esse, facendo tor via tutte quelle sporgenze di mura che quì si chiamavano volgarmente profielli; rifece la strada che dal Borgo di S. Angelo andava a Città di Castello, e quella da Perugia a Marsciano, e quella da Pila alle Tavernelle; istituì, esente da ogni gravezza quindici giorni prima e quindici giorni dopo, la fiera d'Ognissanti, escludendone pel singolare spirito di quei tempi i cortonesi e i fabrianesi, coi quali teneva il broncio; abbassò il fiume Caina: rifece prima il ponte Valdiceppi, poi quello di S. Giovanni: restaurò o rifece le mura ai castelli di Ripa, Agello, Fossato, Brufa, Torgiano; chiamò dalla Lombardia i Frati Umiliati reputatissimi maestri nell'arte della lana [2]; diede commissione a un Bonifazio da Verona di scrivere la sua storia; volle perfino aver vivente la insegna del suo partito politico, mantenendo a sue spese un magnifico Leone: ed elevandosi al grado di cospicua capitale con monumenti e istituzioni, di cui a suo luogo parleremo particolarmente, edificò il palazzo dei Priori dalla parte di S. Lorenzo, costruì la magnifica Fontana, eresse il Sopramuro, creò l'Università, battè moneta, compilò lo Statuto [3]).

Perchè non durassero o non si rinnovassero le dissensioni, Perugia non mancava mai, e il più sovente

1) Questo parmi voglia significare l' Anonimo, dicendo che « nel 1275 si guastarono le scale delle strade. » *Brevi Annali. V. Arch. stor. it. Vol. 16. P. I. pag. 57.*

2) *Quod potestas et capitaneus debent dare operam efficacem, quod fratres Humiliati qui faciunt pannos in Lombardia, debeant ad civitatem Perusii proficisci, et quod ibi fratres drappariam facient.*

3) Pellini, P. I. Lib. IV. pass.

ne veniva pregata, d' interporre la sua mediazione per qualunque contesa insorgesse fra le umbre città. Mandando ambasciatori, e talvolta soldati, a brevi intervalli essa la interpose sul declinare di questo secolo fra Asisi e Bettona, fra Fuligno e Spello, fra Fuligno e Montefalco, fra Fuligno e Nocera, fra Terni e Narni, fra Narni e Stroncone, fra Todi ed Amelia, fra Todi ed Orvieto, fra Spoleto e Todi; e dovè perfino interporla fra quel paesuccio che fu sempre Chiugiana e il vicino castello di s. Lucia, che anch' essi, a pochi passi da Perugia, volevano far guerra; e chi di queste contese volesse cercar le cagioni, troverebbe che quella fra Bettona ed Asisi pel corpo di s. Crispolto non fu la meno importante. Pei propri dissidii essa accettava arbitri, che erano il più spesso Orvietani o Todini; e quando la contesa era fra le parti d' una sola città, essa la componeva il più delle volte col mandarvi di comune accordo un potestà perugino. Era essa talmente arbitra di tutte le città dell' Umbria, che quando i Todini nel 1293 ne invocarono la mediazione per interni malumori, si valsero di queste formali parole: « Laonde pregano affettuosamente affinchè prudentemente e senza indugio, per mezzo del comune di Perugia, che è il vero medico, questa piaga possa esser guarita » [1]). Fra gli ambasciadori e podestà mandati da Perugia troviamo mentovati Francesco degli Armanni oggi della Staffa, Filippo Arcipreti oggi della Penna, Gualfreduccio degli Oddi, Baglione Baglioni, Ranuccio di Monaldo, Senso d' Ascagnano, Bucaro de' Coppoli, ed ove si trattasse di milizia, Giacomo de' Giacani, Ugolino di Castiglione Ugolino, Gianni e Ciuccio Montesperelli ed altri, i quali veggiamo pure inviati a recar soccorso di cavalleria, ora contro il famoso ghibellino Guido di Montefeltro, ora a favore di Orvieto, ora del papa. E forse appunto per questa consentita superiorità, in mezzo

---

1) *Quare affectuose rogant, quod prudenter, ac sine mora, per Comune Perusii, qui medicus verus est, haec plaga valeat liberari.*

a tante vicissitudini, noi veggiamo spesso Perugia usar pazienza, non che temperanza. I Bettonesi atterrano otto colonne ch' essa aveva posto a segnare i confini della lor terra; e Perugia dopo aver minacciato, accorda l'implorato perdono, e li riceve in grazia. I Castellani tentano novità, non solamente con danno dei loro, ma con morte ed esilio di alcuni Perugini, e Perugia accetta le scuse dei loro ambasciatori, e li riceve in lega; i fuorusciti di Città di Castello infestano le campagne perugine, ed essa li invita ad entrare in città, promettendo loro onesta accoglienza. Che se la veggiamo talvolta fare il viso dell' armi alla stizzosa Gubbio e alla ritrosa Nocera, la veggiam pure volonterosa e prontissima a rinvaginare la spada; e bisogna pure che lunga e spinosa controversia fosse quella insorta fra il vescovo ed i canonici, e degenerata poi in lite pericolosa fra i canonici stessi per la residenza della Canonica, se Perugia prese il partito di mandar via i canonici, porre il vescovo nella Canonica, e per mezzo de' suoi consoli prender possesso del duomo [1]).

La città con cui Perugia aveva guasto il sangue era Fuligno. Non si sa per quali cagioni o pretesti, per ben tre volte i Perugini nel solo anno 1282 diedero il guasto al suo territorio, non ostante i ripetuti divieti del papa, e ne disfecero finalmente le mura, intimando di non più rifarle dalla parte occidentale. Scomunicati per la prima volta da papa Martino IV, ed irritati anzichè spaventati per questo, pochi giorni dopo i vesperi siciliani, essi si diedero a celebrare un vespero incruento. « Fatto un papa e molti cardinali di paglia, li trassero obbrobriosamente per tutta la città fino ad un monte, in cima al quale bruciarono il papa vestito di rosso; e parimenti bruciarono i cardinali, dicendo: questo è il tal cardinale,

---

1) Pellini P. I, Lib. IV.

e questo il tal altro » [1]). Anche per i Romani l'esempio della Sicilia non fu indifferente. Ostili non meno al papa che al re senatore, essi accampavano sotto Corneto; e i Perugini che in quei momenti nutrivano gli stessi umori vi mandarono nel luglio del 1282 un loro nunzio, dichiarandosi pronti col loro esercito ad ogni richiesta di quel popolo, essendo essi suoi sudditi, suoi vicini ed amici [2]); ma per le tante complicazioni delle cose romane l'offerta non ebbe conseguenze. Era già inoltrato l'anno 1263, e tuttavia durava l'interdetto e con esso l'odio contro Fuligno, quando i Perugini vennero ad una singolare risoluzione. Essi si fecero una specie di capro espiatorio, creando loro sindaco e procuratore il banditore della città, il quale a nome del comune prometteva di fare indenni da ogni pena temporale e spirituale il potestà e il capitano del popolo, se contro il volere del papa si osteggiasse Fuligno [3]); e questa strana risoluzione ci fa quasi dubitare se fosse mente di quei consiglieri che la pena spirituale della scomunica individual-

---

1) *Fecerunt sibi Papam et cardinalem de paleis, et traxerunt eos per totam civitatem obbrobriose, et traxerunt eos ad quemdam montem, et in cacumine montis combusserunt papam indutum de rubeo: et cardinales combusserunt similiter, dicendo: iste est talis cardinalis, et iste est talis.* - Memor. Potest. Regiens. T. VIII, Rer. Ital. - Muratori Ann. 1282. Il Gregorovius dice esser questo « il primo esempio che nelle storie egli trovi registrato di questa bizzarra foggia di giustizia popolare ». *Lib. X, Cap. IV.*

2) *Pro esse suos subditos, vicinos ac amicos.* - Belforti, *Istrumenti e Contratti*, Sec. XIII, n. 355.

3) *Fecerunt, constituerunt, creaverunt atque ordinaverunt Bencivenne Toppoli Preconem Communis Perusiae presentem et suscipientem, eorum et dicti Communis Perusiae, sicut umquam melius de iure fieri possit, Syndicum, Procuratorem, actorem, factorem et Nuncium spetialem ad promittendum dominis Potestati et Capitaneo pro se et omnibus eorum Officialibus etc. . . . . extradere et conservare indemnes ab omni damno et poena et excommunicatione, quam ipsi, et quilibet eorum, vel alter eorum putaretur, vel incurrerent et substinerent occasione Exercitus, Cavalcate, seu Cavalcatarum privatorum et pubblicorum quae factae sunt seu fierent in futurum, et qui et qua toto eorum tempore fierent per homines et Commune Perusiae contra civitatem et homines Fulginii, et contra ipsorum Fulginatem Terram etc.* Istr. e Contr. Sec. XIII. N. 426.

mente incorsa dal banditore, nel caso che ne fosse negata dal papa l'assoluzione, restasse tutta per lui solo.

Ma questi erano sdegni passeggeri, e fors' anco fanciulleschi; gl' interessi politici e religiosi esigevano una riconciliazione. I Perugini la comprarono a prezzo d' oro *(amicitiam eius redimentes auro)* nel gennaio del 1284 [1]), e Martino, memore forse delle ingenti spese fatte da essi nel 1281 per soccorrerlo d' armi in Romagna, venne, quasi per compensarli, nel 1285 a far soggiorno in Perugia, con intenzione, a quel che sembra, di prolungarlo non poco, poichè a quest' uopo fece ampliare presso al duomo il pontificio palazzo. Ma dopo breve dimora, e dopo aver cantato la messa di Pasqua nel 25 marzo, nel seguente lunedì infermossi, e nella notte tra il ventotto e ventinove marzo morì; e morì per una grossa mangiata di anguille, secondo la cronica del contemporaneo Fr. Francesco Pipino [2]), con cui si accorda la testimonianza dell'altro contemporaneo Dante Alighieri che lo pone in purgatorio fra i golosi, e per la medesima qualità di cibo [3]). Non è ben chiaro se le indigeste anguille fossero quelle del Trasimeno, e se egli le divorasse nei giorni di digiuno della settimana santa; lo che non si accorderebbe molto co' suoi miracoli e con la sua santità, poichè dalle matricole dei nostri fabbri e dei nostri calzolari si rileva alla rubrica 3.ª che il giorno della sua morte *(dies migrationis beati papae Martini IV)*, era qui festa di precetto. Forse i Perugini la vollero far da teologi canonizzandolo subito da sè medesimi per espiare l'insulto fattogli; e con quest' animo certamente essi chiamarono il famoso scultore Giovanni Pisano ad erigere a lui, e non ad Urbano IV, come crede il Vasari, un

---

1) Bonincontri, *Hist. Sicul.* Par. III, pag. 40.

2) Francisc. Pipin. Chron. T. IX, Rel. Ital.

3) « Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
« Dal Torso fu, e purga per digiuno
« Le anguille di Bolsena a la vernaccia.
Purgatorio, Cant. XXIV.

magnifico sarcofago, alle cui spese non vollero contribuire i canonici [1]), e che sventuratamente più non esiste (pag. 269).

La memoria del primo conclave perugino non fu inefficace sull' animo dei cardinali. Al 2 di aprile il nuovo papa era già fatto nella persona di Iacopo Savelli, nobile romano, che prese il nome di Onorio IV. Ma alla rapidità non corrispose pienamente la felicità della scelta, poichè, se i cardinali elessero un papa italiano, elessero per altro un papa infermo e talmente attratto per la gotta in tutta quanta la persona, che non potea camminare, nè stare in piedi, nè unire un dito coll' altro; e celebrava la messa a forza di macchine e d' ordigni, non avendo libera che la lingua e la mente per colmare di ricchezze la sua famiglia Savelli. Intanto il popolo di Perugia, facendo voti per i popoli d' Italia contro i loro nascenti tiranni, attendeva con crescente energia alle grandi e pacifiche occupazioni di cui abbiam fatto cenno, finchè non sorse occasione d' interromperle per un momento nel 1288 per nuova guerra contro Fuligno. Questa volta se ne sa la cagione, ed è la solita. I Fulignati, che per nessun verso volevano stare in lega coi Perugini, violarono il tirannico patto, imposto a loro nell' ultima concordia, di non più rifare dalla parte di Perugia quelle mura che le avevano disfatte i Perugini. E questi furono talmente ostinati nella loro bellicosa risoluzione, che non valsero a distorli nè una deputazione di Romani, nè le preghiere del papa Niccolò IV, nè due cardinali venuti a posta in ambasceria [2]). Per tutta risposta, ai Romani manifestarono la speranza d' essere aiutati da essi contro Fuligno; al papa mandarono un fascio di carte, che secondo loro era il processo criminale dei Fulignati; ai cardinali albergati in s. Pietro mandarono ventiquattro cittadini, la maggior parte dottori, per perorare la propria

1) Pellini P. I, pag. 296.
2) Boll. e Dipl. Sec. XIII. n. 64.

causa. Desiderando i cardinali di negoziare col Consiglio, questo dapprima si schermì mandando con le scritture messer Guido della Corgna, messer Oddo degli Oddi, Enrico di messer Armanno della Staffa ed altri; poi deliberò di andare a s. Pietro nel pieno numero di cinquecento. Assentì bene il Consiglio a rimettere nei cardinali tutte le differenze, ma poichè ne ebbe subodorato le intenzioni, si decise unanime, non ostante la scomunica, per la guerra, scegliendo secondo il costume d'allora a capitano il comune di Todi, che mandò Pietro da Sosinano, e per altro capitano il comune di Camerino, che mandò Bernardello dell' illustre famiglia de' Varani. Nè la guerra, nè le offese cessarono, benchè i Fulignati virilmente si difendessero, finchè questi, con i soliti coltelli al petto e con le solite umiliazioni, non vennero a pacificarli, e a domandar perdono ai Perugini « da essi dopo Dio venerati e onorati [1]) » e finchè non promisero, dandone malleveria, a messer Vinciolo di Uguccionello dei Vincioli e a messer Monalduccio di messer Favarone, fatti a questo fine sindaci della città, di riempire i fossi, e di scaricare fra tre giorni, nè più mai rifare, quanto di mura, torri, porte, steccati, beltresche si era fatto dopo la precedente concordia [2]). Questo esempio valse a Perugia i soliti rinnovamenti di sommissione, e alcune sommissioni novelle, come quella di Sassoferrato [3]), e della moderna terra di Cannara, che vuolsi fondata da un Valerio de' Ranieri capo di molti fuorusciti al tempo del Barbarossa [4]), e che assediata dagli Asisiati a cagion dei confini fu dai Perugini protetta contro Asisi, restando questa compensata poi dall' aiuto che le prestarono i

---

1) *Ad paciscendum cum Dominis Consulibus, et populo Perusinorum, et ab eis veniam petendum, quos post Deum colunt et honorant.* Tract. Fulg. 1289.

2) Pellini, P. I, pag. 302, 303, 304, 305.

3) Id. P. I, pag. 318.

4) Id. pag. 307, 308.

Perugini contro Spello per quistioni della stessa natura [1]), che venivano risolute spesso con la ragione del più forte.

Intanto si ebbe in Perugia, senza che papa vi morisse, un inaspettato conclave. E giacchè i nostri anche questa volta ci tornano a parlare di clausura e di pietanze accorciate, giovi dare uno sguardo retrospettivo ai conclavi anteriori. Dopochè da quindici cardinali adunati a Viterbo fu tenuta vacante per circa due anni la santa sede fino alla elezione di Gregorio X nel 1271, questi nel concilio di Lione stabilì per legge la clausura del conclave; e così fu eletto in Arezzo Innocenzo V nel 1276. Ma la legge sospesa da Adriano V, e rimessa in vigore per violenza del popolo di Viterbo nella elezione di Giovanni XXI, fu nel .medesimo anno annullata da questo pontefice che dicesi avesse intenzione di levar via tutti i monaci e tutti i frati, e campò pochi mesi. Quindi in conclave aperto fu eletto in Viterbo nel 1277 Niccolò III di casa Orsina, il primo papa nepotista, che ruminava l' audace pensiero di cacciar via Carlo d'Angiò, e dividere l' Italia fra due suoi nepoti; e in conclave aperto fu pure eletto in Viterbo nel 1281 il francese Simone de Brie che fu Martino IV, restando invece chiusi in casa e a pane e acqua per violenza di Carlo d'Angiò i tre cardinali di casa orsina che non volevano eleggere un papa francese; nè i nostri scrittori ci parlano di clausura a proposito della elezione di Onorio IV avvenuta fra noi (1285). Ma quando in Roma si trattò di dargli un successore, dei cardinali adunati nel palazzo di Onorio a santa Sabina ne morirono sei per la mal' aria; talchè tutti si sbandarono, rimanendo solo al suo posto il francescano cardinal Girolamo nativo di Ascoli, che da frate era stato a studio in Perugia. Costui, di forte costituzione, secondo certe teorie che aveva appreso, credè liberarsi

1) Cristofani, *Storia d' Assisi*, Lib. II, XXVII.

dalla perniciosa influenza facendo fuoco continuo nella sua camera. Vi tornarono i cardinali nella festa della cattedra di s. Pietro ai 22 di febbraio, ed avendovi ritrovato l'ascolano, il cardinal Girolamo, che se ne stava accanto al fuoco, senza aver paura dell'aria cattiva, tutti si accordarono coi loro voti sopra di lui, che prese il nome di Niccolo IV, e fu dei meglio fra i papi, senza fiele e senza scomuniche, ma con molta smania di arricchire la casa Colonna, con cui non aveva alcun vincolo di parentela. Per conoscere quanto discordi fossero i dodici cardinali adunati nel 1292 per dargli un successore, basti dire che sei erano francesi, quattro romani, due italiani, e per giunta erano capi di partiti opposti Iacopo Colonna e Matteo Rosso degli Orsini, passato in odio del Colonna alla parte angioina; e stava in mezzo a loro l'intrigante Benedetto Gaetani, ambiziosissimo della tiara, che poi ottenne. Quando poi sopraggiunse l'estate, la memoria dei sei cardinali morti nel conclave anteriore fece talmente venire i brividi ai cardinali elettori, che di essi chi era a Viterbo, chi a Rieti, chi a Roma, finchè nel seguente ottobre non s'accordarono nel pensiero di trasferirsi a Perugia, a cui si annettevano memorie di brevi e tranquilli conclavi. Ma questa volta correva già il verno del seguente anno senza alcuna conclusione. Allora vennero in Perugia a sollecitarli Carlo II re di Napoli e il suo figliuolo Carlo Martello re d'Ungheria, i quali magnificamente incontrati dai cardinali e dal comune, e alloggiati in s. Domenico, e le loro corti e soldati nei borghi di s. Pietro e s. Savino [1]), partirono anch'essi senza trarne alcun frutto. Ondechè se realmente i cardinali furono privati d'ogni lautezza di cibi, lo che non poteva farsi senza clausura, e se furono anche aspramente costretti, come insieme

1) Pare che il borgo di s. Savino fosse allora più grande e popolato; e forse da ciò deriva la sproporzionata vastità della sua parrocchia.

coi nostri asserisce Giovanni Villani [1]), ciò non potè accadere che negli ultimi mesi; e in tal caso i Perugini, oltre all'essere in voce di primi promotori del conclave, ne sarebbero stati, dopo i Viterbesi, anche i restitutori. Ma se la clausura impedisse le esterne influenze lo abbiamo veduto e vedremo: e bisogna pur convenire che non abbiamo documenti certissimi se non se dell'estrema sollecitudine ch' ebbero sempre i Perugini per la pronta e libera elezione del pontefice: e dalla data di una lettera diretta dal sacro collegio ai Perugini si rileva che questi nel 1316 mandarono a importunarli anche in Avignone [2]).

E anche questa volta la nostra Canonica è destinata a far la storia dei grandi errori ecclesiastici, poichè nel 5 luglio 1294 vi fu eletto papa Pietro di Morone, di patria Molesino, santo ma ignorantissimo romito nel monte Maiella degli Abruzzi, il quale, anzichè venire a incoronarsi in Perugia come lo invitavano i cardinali. volle essere consagrato in Aquila, dove entrò sopra un asino [3]). È questi quel Celestino V, di cui disse Dante *che fece per viltade il gran rifiuto,* ossia per diffidenza delle proprie forze, e rinunciò dopo otto mesi al papato. Gli successe sotto il nome di Bonifazio VIII quel Benedetto Gaetani che fu il principale istigatore della rinuncia, e segnò il principio della decadenza del papato per la intempestiva parodìa ch' ei volle fare di Gregorio VII. E fu egli che con lettera del 20 marzo 1296, restituendoci tutti i nostri privilegi, ci liberò finalmente dalle pene spirituali, e dal pagare il residuo della multa di dieci mila marche d' argento a cui fummo sottoposti per le ostilità contro Fuligno [4]). E poteva ben risparmiarcela; la camera apostolica rigurgitava allora di offerte: e quan-

---

1) *Ist.* Lib. VIII, cap. V. - Pellini, P. I, pag. 310.
2) Bol. e Dipl. Sec. XIV, n. 2.
3) Muratori, Ann. 1294.
4) B. e D. Sec. XIII, n. 65.

do nel 1300 fu da lui istituito il centenario giubileo, (ridotto poscia a cinquanta, a trentatre, e finalmente a 25 anni), giorno e notte due cherici stavano a raccogliere coi rastrelli le monete davanti all'altare [1]), mentre a cagione di quei duecentomila forestieri che ogni giorno andavano e venivano da Roma, il grano valse in Perugia sette lire e dieci soldi alla corba [2]).

---

1) Cantù, *Stor. degl' Ital.* Cap. CIII.

2) In questo millesimo fu 'l grande caro in Perugia: valse la corpa (rubbio) del grano VII libbre, X soldi. *Brev. Annali Arch. stor. Vol. XVI, pag.* 59.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO.

Riflessioni su la storia del secolo XIII. Origine popolare del comune. Cavalleria perugina. S. Francesco e i suoi frati. Contegno dei Perugini verso gli ecclesiastici. Ordinamenti interni. I Consoli. Il Podestà. Il Capitano del popolo e gli Anziani. Le Arti. La Zecca. Valore relativo, e alterazioni della moneta. Monete coniate a Perugia. Principii della Università. Lingua italiana. Dialetto ed accento perugino. Edilizia. S. Pietro. Le Torri. Monasteri e Conventi. L'antica Canonica. Palazzi pubblici distrutti. Il Sopramuro. La Fonte di S. Lorenzo. Il Palazzo dei Priori. Tempio di S. Ercolano. Regolamenti edilizii.

I.

Così finiva per noi questo secolo XIII che, guardando ad altre città, ci sembra men contristato da delitti e da sangue. Della semplicità dei costumi di Firenze nei primordi di questo secolo ci ha lasciato Dante Alighieri una cara descrizione, che parafrasata dal Villani, servì di testo a quasi tutti gli storici posteriori. Noi non abbiamo prove positive per credere di Perugia la stessa cosa, sebbene l'analogìa di condizione fra le due città ne favorisca. Ma tutti gli Italiani furono in questo secolo generalmente valorosi e più costumati che in altri tempi; nè abbiamo motivo di credere che i Perugini notissimi per valore, ne differissero per costumi; tanto più che, mentre i primi comuni italiani furono generalmente aristocratici, il nostro, per la mancanza di grandi feudatari, fu popolare. « La nobiltà feudale del ceto dei cavalieri, dice Hegel, non partecipò dovunque in egual grado alla nuova instituzione dei comuni; ma in gran parte se ne astenne, e solo a poco a poco, a misura cioè che la città

cresceva a sempre maggior possanza, entrò a far parte del comune, o volontariamente per godere i vantaggi che la comunanza con essa le presentava, o costrettavi dalla forza » [1]). Abbiam veduto che fieri patti il nostro comune impose agl' isolani polvesi contro i cattani e i nobili di qualunque specie nel 1130. Cresciuto all' ombra del suo duomo e de'suoi collegi d'arti, il popolo perugino oppose agli invasori feudali la ragione del primo occupante: quindi le prime guerre fra i nobili e i popolani. Fatta la debita parte alla incertezza e varietà dei casati, i nomi dei nostri primi consoli e barbassori si trovano per lungo tempo tutti oscuri, e molte volte senza agnazione nei nostri documenti. Essi compariscono una volta per non più ritornare; laddove più tardi restano come affissi alle dignità i nomi degli Armanni, degli Arcipreti, e degli altri famosi che già nominammo. Nè questo è sempre indizio di soppravvento ripreso dai nobili, ma sì bene della placabilità del nostro popolo, che molte cose concedeva al bisogno di pace. Il trattato di commercio con Firenze noi lo troviamo intestato col nome di quel medesimo Gualfreduccio di Tribaldo [2]) che dieci anni indietro aveva segnato le convenzioni della lega con Città di Castello contro la fazione dei popolari perugini (pag. 274). Nuove prepotenze provocavano nuove contese: ma non essendo contese di guelfi e ghibellini, e non avendo una causa esterna e perenne che le alimentasse, andavano finalmente a comporsi, e spesso col vantaggio del popolo.

Anche quì era proprio dei nobili il militare a cavallo; lo che soleva essere cagione altrove della loro preponderanza. Ma sebbene anche fra noi i nobili si dicessero *equites*, e *pedites* i popolani, sebbene i nobili non distratti da altre industrie fossero i più eccellenti cavalieri, la cavalleria si cerniva in tutti i rioni senza legale distinzione di ceto; e poco più tardi del presente secolo.

---

1) Op. cit. Cap. V. I.
2) *Lib. submiss.* Lett. A. pag. 7. ter. e seg.

coll'imporre un uomo per casa, si ebbero mille e cinquecento cavalli con un numero assai maggiore di pedoni. Dal Breve d'Innocenzo III del 18 settembre 1215 si rileva che la compra dei cavalli da parte del comune era uno dei pochissimi casi in cui si poteva imporre la colletta, e da certe cautele ordinate intorno alla morte, al deperimento, ed al prezzo del cavallo, si potrebbe inferire che i cittadini designati a quella specie di milizia mantenessero sempre il loro cavallo come fanno oggi gli Svizzeri [1]. Tanta era la valentìa della cavalleria perugina, che fu ad essa trasportato l'antico proverbio intorno alla cavalleria di Colofone, di cui si diceva che soleva essere aggiunta in battaglia quando si voleva menare il colpo decisivo della vittoria. Benchè il Bonaini non ne faccia menzione, e ci dica invece che il molto uso che i Perugini facevano delle fanterie nelle loro imprese derivasse dalla natura del paese in che d'ordinario portavano la guerra, non crediamo tuttavia che quella lode così speciale della nostra cavalleria ci venisse da un sogno di Silvio Piccolomini [2] o di fra' Filippo da Bergamo [3]; tanto più che durante questo secolo si ode parlare assai sovente di equestri spedizioni, e non altre che queste ci menziona l'Anonimo: e forse da questa efficace coopera-

1) *Collecta autem vel muttita non fiat donec aliquid superest de comunitate, et si communitas non sufficeret ad salvum equorum, tunc fiet collecta sive muttita. Salvum vero fiat secundum constitutum civitatis; ita tamen quod si suspectus habetur ille cuius equus moritur probet per duos ydoneos testes equum mortuum esse sine culpa et dolo suo, ita quod familiares non excludantur a testimonio, salvum equorum intellegitur tempore pacis per equum triginta quinque libras, et tempore belli quadraginta libras usque in decem, ita tamen si constiterit potestati vel consulibus quod tantum valeat equus. Lib. submiss.* Lett. A. pag. 37.

2) *Colophonii navales opes satis amplas habuere, et in equestribus certaminibus tantum excelluere, ut victoriam inde sperarent, unde Colophonius pugnaret equitatus, et in proverbiis dicerent, Colophonium addidit, cum summa operi manus imponebatur. Par gloria apud Italos superiore tempore Perusinorum fuit.* - Picolom. *Asia descr.*

3) *Perusini patrum nostrorum temporibus equestribus certaminibus adeo claruere ut futuram victoriam cuncti inde sperarent, unde Perusinus pugnaret equitatus.* - Philip. de Bergam. *Chron.* Lib. VI.

zione, a quei tempi rarissima, delle due specie di milizia, specialmente dei nostri vantati balestrieri, crebbe poi più che mai la fama militare dei Perugini.

Parecchie battaglie sanguinose si combatterono in questo secolo, come quelle di Montaperti, e la famosa battaglia navale della Meloria. Avemmo anche noi i nostri aspri combattimenti, e certo non furon miti le interne rappresaglie dei vincitori su i vinti. Ma non sempre così funeste furono allora le guerre, ed avevano una poesia che non ebbero il più delle volte le guerre posteriori. E già per bocca d'un soldato del Carmagnola nel secolo XV il poeta storico per eccellenza, il venerando Manzoni, ce ne dava il paragone [1]). E chi versa lagrime a goccioloni su gli orrori di queste guerre, avrebbe fatto meglio a ripensare alle tante vittime silenziose che nei tempi moderni immola la coscrizione, finchè non si trovi rimedio a questa dura necessità. Non vogliam dire che fosse questo per noi un secolo pacifico al paragone del sanguinoso secolo venturo; ma a scemare le atrocità dei nostri pretesi cannibali dovevan pure contribuire alcun poco le cause meno ingiuste per cui si combatteva, il sentimento religioso men fuorviato, e i men corrotti costumi. E non senza qualche influenza ci fu vicino quel santo che fu tra noi S. Francesco, il quale, preso da sublime delirio di fraterna carità, chiamava frate e suora il sole e la luna, stornava dal cammino il verme perchè non fosse calpestato, vendeva il mantello per riscattare la pecora dal macellaio; e non altro predicando che povertà e carità universale, fu per prudenza fatto suo dalla Chiesa, e potè professare principii non molto diversi da

---

1) Non son più quelle guerre in cui pei figli,
E per le donne, e per la patria terra,
E per le leggi che la fan si cara
Combatteva il soldato, in cui pensava
Il capitano a statuirgli un posto,
Egli a morirvi.

CARMAGNOLA. Trag. Atto III.

quelli dei Paterini e dei Valdesi senza provocare i fulmini della curia romana; e morì senza prevedere che i suoi figli sarebbero stati i più grandi mestatori politici del medio evo. Se avessimo a credere al Ciatti, fra i religiosi e le religiose claustrali, e fra i penitenti terziari, più della terza parte della nostra popolazione avrebbe preso l' abito di S. Francesco [1]). Non crediamo tanto; ma certo, se ne togli qualche banda di fuorusciti, non poteva il nostro territorio esser teatro di stragi e di carneficine, quando nella pianura degli Angeli adunato in campo aperto sotto trabacche il primo capitolo dei francescani, detto perciò delle *stuoie*, con cinquemila frati della sola Italia, « dalla corte del papa, che era allora a Perosa, veni-« vano loro vedere molti conti e cavalieri, e altri gen-« tili homini, e molti Popolari e Cardinali e Vescovi e « Abati con altri Chierici, per vedere quella così santa « e grande et humile Congregatione » [2]). Dopo la morte di S. Francesco rimase lungo tempo fra noi il beato Egidio, così idolatrato dalla moltitudine, che quando il povero beato sentendosi vicino a morire volle tornare in Asisi, i Perugini, mettendo in opera tutti i mezzi possibili, lo fecero morir per forza a Perugia per averne il cadavere e i susseguenti miracoli [3]).

Ciò nondimeno nè questa sconveniente moltitudine di frati che inondò il territorio, nè quella che la città nostra, a cagione del suo guelfo colore, accolse sempre fra le sue mura, ebbero mai influenza su la equabile tempra e la vita politica e morale dei Perugini: è questo un fatto fra i più accertati e caratteristici della storia nostra. Forte era in Perugia il sentimento religioso, e ne fan fede non pochi articoli dei nostri antichi statuti, e le pie confraternite quì nate e cresciute; ma tranne qualche opinione popolesca,

1) Ciatti. Lib. 8. pag. 282.
2) Fioretti di S. Francesco.
3) Feo Belcari. Vita del B. Egidio. tradotta dalla leggenda latina.

era ben poca la superstizione, come sempre accadde nei paesi men lontani da Roma [1]). I nostri rettori astraevano la religione da ogni altra cosa terrena con tanta calma e serenità, con tanta sicurtà e sottigliezza, che meglio non avrebbe fatto un collegio di teologi. Ne vedremo assai prove nei secoli venturi; ma ne veggiamo fin da questo secolo. Anche nelle donazioni fatte alle chiese il comune conservava sempre il giuspatronato; rettori laici preponeva alle opere pie, come quella dell' ospedale dei lebbrosi a Colle Strada, escludeva per legge gli ecclesiastici da ogni ingerenza su le cose di sua spettanza; a nome di Cristo, della Vergine e dei santi Costanzo ed Ercolano protestava contro le usurpazioni del clero con minacce sacerdotali e imprecazioni da Druidi [2]); e il francese Clemente IV, quando fu in Perugia, manifestava in alcuni Brevi, esistenti al tempo del Pellini nella Cattedrale, la sua dolorosa meraviglia vedendo i Perugini, così devoti e fedeli alla sede apostolica, esser così cattivi verso i religiosi, e specialmente verso i canonici del duomo [3]). Gelosi della loro indipendenza, quando nel 1277 furono richiesti da Giovanni XXI di una certa quantità di pesce del Lago pel Giovedì Santo, essi convocarono il consiglio generale, e determinarono di mandarglielo, ma con un sindaco a ciò deputato, per far vedere che si mandava come cosa della città e non di altri [4]). Quando per ordine di Bonifazio VIII il vescovo Bulgaro Montemelini intimò al capitano Rolandino di

---

1) Sismondi, *Storia delle Rep. ital. pass.*

2) *Quicumque autem predictam donationem* (la donazione all' espedale dei lebbrosi) *in toto vel parte infringere praesumpserit vel in aliquo contravenire temptaverit illum eandem maledictionem habeat et eiusdem pene ac dampnationis supplitio condennetur quam deus noster Iesus cristus dedit super natham et abiron et tum ipse quam eius liberi et heredes et res ipsorum in exterminium convertantur. Et condempnationis penam similem consequantur quam dominus dedit Sodome et Gomorre. Amen, Amen, Amen. - Lib. submiss.* Lett. A, pag. 65.

3) Pellini, P. I. pag. 174.

4) Id. P. I. pag. 191.

comparire avanti al trono pontificio perchè nel suo officio si era portato male contro i chierici [1]), la istanza del vescovo non fu esaudita dal generale Consiglio, che determinò di non abbandonare la difesa del preteso colpevole. E quando il medesimo vescovo, che parve aver ereditato la prepotenza della famiglia, ed ebbe brighe e corrucci con potestà e capitani, scomunicò il potestà Tolommei per ingiurie fatte a' suoi famigliari e per aver fatto impiccare un assassino che era chierico [2]), niuna assoluzione fu chiesta per lo scomunicato. Ma quando nel 1268 il capitano Bussano de Salis occupò ingiustamente il castello delle Portule, l'assoluzione fu chiesta ed il castello restituito.

Ed anche questa avvertenza di non confondere i due reggimenti fu forse cagione che Perugia non fosse infestata in questo secolo nè da Catari nè da Paterini, che pur s'erano introdotti a Spoleto, a Roma, e assai più specialmente a Viterbo; nè alcun rogo mandasse al cielo incensi di carne eretica, nè vi fosse bisogno che ci venisse a predicare S. Antonio da Padova, o quel fra' Giovanni da Vicenza che nelle pianure di Paquara predicò la pace a trecento mila persone e solo in tempi corrotti ci venisse S. Bernardino da Siena. Vi furono probabilmente fin da questo secolo i Fraticelli, che in parecchi offici furono adoperati dal nostro comune nel secolo seguente; ma da una dissertazione del dottissimo monsignor Garampi si apprende che i nostri, almeno i primi, non appartenevano alla setta eretica del famoso fra' Dolcino, ma alla classe dei beghini o pinzocheri professanti il terz'ordine di S. Francesco, al quale appartenne la beata Chiara da Rimini, e il nominato Bolognino, tiranno di Mercatello, da lei convertito [3]).

---

1) *Eo quod in officio Capitanei Perus. male se gesserit contra clericos.* An.C. 141.

2) *Quod Potestas fecit iniuriam aliquibus suis familiaribus, et pridie suspendi fecit quemdam malefactorem et latronem, cum esset Clericus.* – Ann. Com. fol. 25.

3) Garampi. *Vita della B. Chiara da Rimini,* pag. 38, 153.

Fida intanto al suo guelfo Leone, Perugia non trasandò occasione di mandar soccorso di fanti e cavalli alle città amiche in proporzione del bisogno, procedendo tuttavia con gran prudenza e cautela in tutte quelle imprese o fazioni che avessero potuto compromettere la esistenza della reppubblica, o attirarle nuovi nemici. Benchè meno scarsi ci restino i documenti, non si legge mai che in questo secolo Perugia con quegli atti beffardi che mai non si scordano insultasse ai nemici. Tranne il pubblico e solenne apparato con cui si faceva dare dai vinti il giuramento di fedeltà, non ancora si legge che briccolasse asini entro le mura nemiche, o sott' esse facesse correr bagascie con vesti alzate fino alla cintura, o vi coniasse moneta, o rimandasse sbracati i prigionieri.

E questa temperanza dei padri nostri non fu senza frutto. Imperocchè, mentre la più gran parte delle repubbliche italiane volgevano a signoria, con i Visconti a Milano, gli Scaligeri a Verona, gli Estensi a Ferrara, i Pepoli a Bologna, i Manfredi a Faenza, gli Ordelaffi a Forlì, i Malatesta a Rimini, i Montefeltro in Urbino; Perugia, più che mai democratica, giunse all' apice di sua potenza repubblicana, avverando intorno al suo immutabile stato quella senteuza del Biondo, che da profonda osservazione delle cose perugine parve esser dettata.

II.

Col cangiarsi del municipio in comune, il nome di console aveva ripreso il suo vecchio significato. Stando ai documenti che ci restano del secolo XII, noi troviamo dieci consoli alla dedizione dell' Isola Polvese nel 1130; il qual numero sembrerebbe a prima giunta corrispondere a quello dei nostri rioni, con due consoli per ogni porta, come il numero di dodici alle sei porte di Milano, e di altre città. Ma questo numero, vario nelle diverse città,

variava ancora nella stessa città, secondo locali circostanze o momentanei bisogni. Sedici consoli, col camerlingo a capo, troviamo nella sommissione di Castel della Pieve nel 1188, tredici nel trattato con Fuligno nel 1201; e siccome, secondo Hegel, i nuovi consoli corrispondevano agli antichi giudici, e rappresentavano i diversi ceti della popolazione, così non è da negare che questo abbondante numero di consoli non ci resti indizio di democrazia, tanto più che soli quattro o sei consoli veggiamo nei comuni più aristocratici, come Genova e Pisa, ingranditisi per guerra e commercio. Insieme con questi consoli, stando ai medesimi documenti del secolo XII, noi non troviamo che il popolo adunato nella Piazza di S. Lorenzo, od altrove, senza alcuno intervento di consiglieri; e consoli e popolo solamente ci presentano i più antichi comuni. Ma ciò avvenne perchè in quei tempi di maggior confidenza essi soli stipulavano gli atti. La istituzione dei due consigli è certa e generale istituzione di questo secolo: ed è ben da credere che fin d'allora non mancassero a Perugia quei Consigli, di cui abbiamo certissima testimonianza non molti anni appresso nell'accordo del 1200 con Montone.

Il consiglio speciale o minore, che il Pellini, d'accordo in questo con l'Hegel, fa eguale al consiglio di credenza [1]), era composto dei personaggi più cospicui, specialmente per dottrina *(juris, legum, et morum periti,)* e fu anteriore al consiglio generale, perchè istituito a fine di non trattare col popolo adunato in piazza affari delicati che richiedevano molta circospezione e il silenzio, onde i suoi membri ebbero il nome di silenziari, laddove il consiglio generale, scelto fra persone d'ogni grado e qualità, fu istituito dagli stessi consoli, come osserva l'insigne filosofo della storia italiana Giuseppe Ferrari, per iscemare la propria responsabilità in mezzo alle gravi

1) Pellini, P. I, pag. 175. - Hegel, op. cit. Cap. V. 1.

difficoltà che loro opponevano il feudalismo, il papa, l'impero, appellando nei casi estremi alla università dei cittadini nella plateale assemblea [1]).

Ma non ostante questi consigli, pare che anche fra noi quel soverchio numero di consoli investiti tutti di egual potere producesse fazioni interne, e impedimenti alla unità e imparzialità di governo, e tanto più i consigli diventavano insufficienti, quanto più i feudatari affluivano a giurare il comune, e la città era più disposta a diventar campo di lotta fra due caste nemiche, talchè anche da noi si pensò di trasferire tutto il potere dei consoli in un supremo magistrato, che sembra non avesse fatto cattiva prova fra noi al tempo di Federico I. Quindi fu creato il Potestà, che fu sopraccaricato di uffici, sebbene l'unico fine per cui fu chiamato fosse quello di vigilare su le fazioni, repressore ad un tempo e paciero. Perciò esso doveva esser nobile, forestiero a quaranta miglia dalla città, dotto in legge; dovea durare per un solo anno, ed essere sindacato all'uscir di carica; non poteva pernottare fuori della città e del distretto, nè essere spedito in ambascerìa all'estero; doveva portar seco tre aiutanti (che il nostro statuto chiama *socios*, compagni, e a Firenze dove erano due si chiamavano collaterali) sette giudici, dei quali uno almeno fosse dottore in legge e non fosse addottorato nè potesse addottorarsi in Perugia, sette notari che non vi avessero mai esercitato l'offizio loro, dodici donzelli o famigli, quaranta uomini d'arme in divisa, (*eodem panno indutos*) che il primo statuto del 1279 chiama *berruarios*, (e di quì i birri) il secondo del 1342 chiama *borghiere*, uno dei quali doveva esser barbiere [2]), per evitare ogni familiarità dei seguaci del potestà coi cittadini [3]); e tutti dovevan essere

---

1) I Parlamenti italiani, v. il Giorn. la *Riforma* An. VII. n. 11.

2) *Unus quorum ut nostrorum civium familiaritas succidatur esse debeat barbitonsor.* Stat. Perus. Rubr. 1.

3) Statut. Perus. Vol. I, Rubr. 1.

forestieri a trenta miglia dalla città, tutti di parte guelfa, tutti pagati dal potestà, che riceveva per suo emolumento cinque mila libbre di denari di moneta usuale.

Un manoscritto di carattere antico, posseduto già da monsig. della Corgna, copiato dal Tranquilli, passato nelle mani del conte Girolamo Bigazzini nel secolo XVI, e accettato come oro colato dal Mariotti e dal Bartoli, ha prodotto non poca confusione nella storia dei nostri primi Podestà, la quale secondo il manoscritto incomincia dal 1191 col romano Stefano Carzullo. Il fatto è che da quest'anno in poi in tutti i nostri documenti non troviamo che i consoli fino all'anno 1198, in cui ci appare Potestà di Perugia quel Giovanni Buonconte dei Trinci di Fuligno, sotto la cui tenda fu firmata la pace di Castiglion Chiusino, a cui fu diretto il famoso Breve d'Innocenzo III, e di cui fa chiara testimonianza il nostro Libro dei contratti [1]. Dopo quest'anno noi seguitiamo a vedere i consoli nelle domande di cittadinanza fatte al nostro comune da Girardo Gislerio e da Fortebraccio e Oddone figli di Leonardo, in tutte le sommissioni di Fuligno, di Monte Gualandro, di Nocera, di Todi, di Gualdo (pag. 257 e seg.); e fin nel 1212 il Libro dei contratti ci presenta i consoli [2]. Coesistevano con questi i Podestà? Di Giovanni Capocci nel 1201, di Giovanni Guidone del Papa nel 1205, di Pandolfo della Suburra nel 1209 e nel 1210 ce ne fanno fede il Libro delle sommissioni e i documenti citati dal Garampi [3]. Quanto agli altri è da credere piuttosto alla loro alternativa [4]) che alle loro coesistenza coi consoli, essendo ciò più conforme alla storia generale dei municipî; e l'Hegel osserva che la carica di potestà sino alla fine del XII secolo non fu che straordinaria, presso a poco come la dittatura,

---

1) *Lib. contract.* fol. XXVIII.
2) *Lib. contract.* fol. VI, t.
3) Vita della B. Chiara, pag. 249, 247.
4) *Si constiterit potestati vel consulibus,* dice il già citato Breve d'Innocenzo III.

per la quale il consolato restava momentaneamente abolito, sinchè finalmente dopo i primi dieci anni del XIII secolo apparve come regolare ed ordinaria autorità suprema dei municipî [1]). Si può ben pensare se a quei tempi di continui sospetti la istituzione d'un magistrato fornito di così grandi poteri andasse disgiunta da quella d'un Consiglio sorvegliante e assistente. A Genova furono gli Otto; a Bologna i consoli dei mercanti, a Siena i ventiquattro priori; a Perugia i cinque consoli delle arti, scelti uno per porta, che troviamo espressamente nominati in tutti i documenti del secolo XIII. E ciò ci fa presumere la molta importanza che negli affari di governo dovevano avere i due collegi della Mercanzia e del Cambio; tantochè i privilegi onde li troviamo insigniti anche dopo la istituzione dei Priori per cui furono soppressi i consoli delle arti, ci sembrano quasi un retaggio di alta e benefica autorità esercitata dapprima.

Nel 1232 troviamo una strana anomalìa; troviamo tornati i consoli propriamente detti, i consoli alla romana, quali li avemmo dalla nascita del comune fino allo spirare del secolo XII. L'Anonimo d'accordo col manoscritto del Tranquilli ci dicono che in quell'anno in vece del Potestà ci resse Mainardo degli Imperatori con gli altri consoli [2]). Ma questo avvenimento non dee recar meraviglia. Una tarda elezione od una tarda rinuncia del candidato potevano provocar questo effetto. Non manca mai nelle città chi si rassegni a comandare; tanto più che osserva il Mariotti che non si sa il nome degli altri consoli, ma si sa che erano tutti perugini [3]): e il pronto ritorno al consueto sistema toglie a quel fatto ogni storico significato.

I primi nostri potestà in questo secolo furono in gran parte eletti romani, non solo per amicizia verso

1) Costit. dei Munic. Cap. 6.
2) Brevi Annali, Archiv. Stor. pag. 55.
3) Mariotti, *Saggio*; Vol. XIII. pag. 201.

i Romani, ma anche per ragioni politiche che si riferivano agli individui (pag. 278) e li troviamo sempre designati col titolo di Console dei Romani, ***Romanorum Consul;*** gli altri coi titoli di potente e glorioso cavaliero ***(potens et gloriosus miles)*** oppure di nobile e sapiente uomo ***(nobilis et sapiens vir).*** Sebbene fosse legge che il Potestà dovesse esser nobile, sebbene i cittadini più grati al paese, e poscia anche i claustrali, facessero viaggi in Italia per eleggere a quella carica, e a quella successiva del capitano, i più distinti soggetti, bisognava pure che assai gran conto si tenesse allora di questa nostra città perchè vi concorresse con tanto amore, e spesso anche più volte, il fiore della gentilezza e della intelligenza italiana, come i Capocci, i Dei Giudici, i Parenzi, gli Annibaldi di Roma, i Ghislieri, i Savioli, i Bonaccorsi di Bologna, i Castiglioni di Milano, i Gonfalonieri di Piacenza, i Rangoni di Modena, i De-Rossi di Parma, i Martinenghi di Brescia, i Cancellieri di Pistoia, i Tolommei di Siena, i Cerchi di Firenze, e non sdegnasse il titolo di Potestà di Perugia Giovanni di Brienne imperatore e re, nè quel Guido da Polenta, che ci rammenta Dante e Francesca da Rimini.

Intanto, quello stesso spirito di libertà che diede origine al comune, dava forte incremento alle corporazioni d'arti e mestieri, di cui lo stesso Hegel, il gran demolitore d'ogni avanzo romano nel medio evo, ammette la tradizione in questa plaga d'Italia. Le arti erano già rappresentate nel consiglio del potestà; ma altre patite soverchierie, altri disinganni abbisognano per condurre quelle corporazioni al governo della cosa pubblica. Il Mariotti, seguendo il Pellini, ci dice che in questo tempo (1237) il Consiglio generale di Perugia era di cento uomini d'Arte per ciascuna porta [1]); ma questo diretto potere degli artigiani ci sembra prematuro. Il documento su cui il Pel-

---

1) Op. cit. Vol. III, pag. 203.

lini ha asserito quel fatto, non può essere che il trattato fra Perugia, Todi, Fuligno e Spoleto nel 1237. Ora in quel trattato, in cui Perugia si mostra altamente benemerita dell' antica civiltà italiana convocando nel suo palazzo municipale una Dieta degli Umbri a fine di mantenere la concordia e la libertà dei popoli quando non era nata ancora la libertà fiorentina, in quel trattato si dice ch'esso fu fatto nel Consiglio generale e speciale coll' intervento di cento *buoni uomini* per porta, dei rettori delle arti e dei gonfalonieri delle compagnie *(bailitores societatum)* [1]). Ma per quanti elementi popolari recassero nell' assemblea que' rettori delle arti, quei gonfalonieri delle compagnie armate costituite con tutti i ceti del rione, e quegli stessi buoni uomini, ovvero uomini di confidenza del popolo, i quali si chiamavano anche i savi, non si vede per questo che il Consiglio generale fosse composto di cinquecento artigiani, a meno che il Pellini e il Mariotti non avessero creduto che il consiglio fosse composto dei cinquecento buoni uomini, e che questi fossero tutti artigiani.

Fino ad ora abbiam veduto Perugia e Firenze fare a gara fra loro a chi camminasse più presto nelle vie della libertà, e parve avere il vantaggio Perugia; ma in quel breve tempo che Firenze non fu travagliata dai ghibellini, fece passi giganteschi verso la meta. Nel 1250 tornati i Guelfi a Firenze istituirono nel 20 ottobre il consiglio degli Anziani, e aggiunsero al Potestà il Capitano del Popolo a miglior tutela della propria libertà, con quello stesso spirito con cui gli antichi romani elessero il tribuno; e così, giusta la frase del Malaspini e del Villani, « si fece il primo popolo ». E or ecco che il toscano Bonaini frugando nei nostri archivi con un disinteresse

---

1) *Actum Perusii in palatio Communis, in Consilio spetiali et generali, et centum bonorum hominum per portam, et Rectorum artium et Bailitorum societatum, ibidem ad sonum campanarum more solito congregato, coram D. Henrico de Castilione de Mediolano Perusinorum Potestate.* - *Lib. submiss.* Lett. A. p. 122.

che lo onora, ci presenta un documento onde rilevasi che quando Uberto da Lucca, primo capitano del popolo di Firenze, entrava in carica ai 20 ottobre del 1250, vi era già entrato in Perugia nel maggio dello stesso anno quel Gallo Orombello che i nostri scrittori ci danno per primo Capitano del popolo nel 1258. senza far cenno del Consiglio degli Anziani, che in quel documento troviamo espressamente nominati [1]. Non andò guari peraltro che esaminato meglio il documento, si trovò che una sottilissima linea di richiamo congiungeva alle parole del millesimo la parola *octavo*, confermando la data del 1258 assegnata dai nostri alla istituzione del nostro Capitano del popolo; e il nostro compianto segretario Giuseppe Porta rettificava presso l'Archivio storico italiano l' errore in cui era incorso egli stesso, protestando, quanto a date, di non dar più retta al Belforti. Ma con buona pace dei correttori, sebbene anche agli occhi nostri non appaia indizio di quella precedenza, non crederemmo tuttavia, per causa d'un documento che si attiene a un filetto e può dar luogo a cento dubbi, che Perugia non solo aspettasse otto anni per seguire l'esempio di Firenze, ma che non seguisse nemmeno quello di Todi che ebbe il suo capitano di nome Bonifazio Castellano nel 1254, e che si risolvesse a crearlo nello stesso anno in cui Terni elesse il suo nella persona di Lupicino: proclivi alquanto all' eresia in fatto di documenti, non lo crederemmo, quand' anche ci mancassero altri lumi. Fra i rotoli delle nostre pergamene rimase inosservato in fondo di cassa tanto al Porta quanto al Bonaini un rotoletto di pochissimi centimetri, scritto a ca-

---

1) *Dominus Gallus Horimbellus Capitaneus populi Perusini, et Syndicus Comunis Perusii, simul cum Antianis infrascriptis, scilicet: dno Guidalotto judice, dno Joane Nicola, dno Rigone Taliabovis, Senso Bonihominis, Iacomino Bonaiuncta, Raynerio dni Raynerii, Benvenuto Nicola, Conzolo Grandonis et Benceveniate Filippi. In presentia dni Orlandi de Guidisbovibus de Parma, Perusinorum Potestatis, et auctoritate eis concessa a consilio civitatis Perusii assignaverunt et concesserunt* etc.

ratteri di meravigliosa bellezza, dal quale si rileva che nel 1255 era già esistente e giudicante in Perugia il capitano del popolo [1]). E poichè non sappiamo indurci a dubbio intorno all'origine tutta fiorentina di questa democratica istituzione, questo documento ci porta a credere che la importuna presenza in Perugia d'Innocenzo IV, il quale, secondo lo stile dei papi, abbassava quì quella temperatura democratica che elevava altrove, ritardasse fra noi fino al 1253 quella innovatrice elezione, il cui primo effetto fu la guerra contro Fuligno; e certo fu benevola, se non complice, la intimazione di rimandare il papa a Roma, fattaci dall'energico Brancaleone, che allora appunto a quello di senatore aggiunse il titolo di capitano del popolo romano. Il capitano del popolo fu creato da noi con quello stesso spirito onde fu creato a Firenze. Avea comune col podestà il giuramento, e comuni sovente anche le incombenze, che erano troppe anche per due; ma specialmente era investito del potere militare e di una parte del potere giudiziario, che il più sovente si riferiva ai crimini, mentre il Podestà continuò ad essere il rappresentante politico del Comune. Presso noi il capitano del popolo ebbe in certi casi un potere pericoloso, che talvolta gli fruttò la disapprovazione dei cittadini e la mentita approvazione dei magistrati: inevitabile effetto delle leggi di eccezione.

Non si comprende poi come parlando del capitano del popolo si dimenticassero gli Anziani. Questa doppia istituzione, che da quel documento risulta chiarissima, fu tale una nuova rivoluzione, che il Machiavelli data da quell'epoca il principio della libertà fiorentina; e il Ferrari, dopo aver distinto la primitiva assemblea universale, il consiglio di credenza, e il gran consiglio, fa del consiglio degli anziani un quarto parlamento, chiamandolo il consiglio del popolo: e ben si vede che la

1) Arch. Dec. Contratti diversi, 22 Giugno 1255. Cred. 1. Cass. 1. N. 38.

istituzione del capitano sarebbe stata nulla, se non avesse trovato un punto d' appoggio in un nuovo consiglio.

Dopo questo grande avvenimento le conquiste popolari fra Firenze e Perugia si alternano. Fin dal 1259, quarantatre anni prima dell' istituzione dei Priori, Perugia ha già un Priore delle arti fra i primi magistrati della repubblica, come rilevasi da una lettera di Alessandro IV, e dal lodo proferito in Città di Castello per la contesa tra Perugini e Gubbini: documenti che l' erudito Bonaini è stato il primo a notare [1]). Più tardi, nel 1266, lo stato fiorentino è riformato da trentasei cittadini popolari e da due Frati Gaudenti, i quali, come dice il Machiavelli, « distinsero tutta la città in arti. » E Perugia, con più pronta imitazione, fa nello stesso anno il suo « secondo popolo » coll' istituire il suo consiglio di cinquecento uomini d' arte. E qui si manifesta meglio l' errore del Pellini e del Mariotti, poichè avendo piantati là prima del tempo quei cinquecento artigiani, e per ventinove anni non avendo avuto più nuove dei fatti loro fino a quest' anno, sono costretti a dire che in quest' anno fu nuovamente stabilito il Consiglio di cento uomini d' arte per ogni porta, come se nel frattempo fosse stato abolito [2]).

Firenze, aggruppando più arti in una, contò in principio dodici Arti, sette maggiori, cinque minori, che crebbero poi fino a quattordici, e a venti fra tutte. Perugia fin dalla prima istituzione ne ebbe quarantaquattro con rettori e camerlinghi eletti, secondo le circostanze, o a sorte o *a saputa;* e tutte avevano in cartapecora i loro statuti o matricole, ornate quasi tutte di miniature allusive al santo protettore, o all' emblema della porta, cui apparteneva l' ar-

1) *Potestati, Capitano, Priori, Consilio, et Comuni Perusii.* Arch. mun. Cred. 2 Lett. A. N. 24.

Presentibus testibus domino Raynaldo de Brunforte potestate, domino Uderisio de Coppolis Priore Artium civitatis Perusii etc Lib. submmiss. segn. ✠

2) Mariotti, *Saggio etc.* Vol. III, p. 203, 213.

tista [1]). Nè questo numero, per secoli conservato, parrà soverchio a chi pensi che il famoso tumulto dei Ciompi a Firenze derivò dal non avere assegnato un collegio a parte ai cardatori di lana. Prima fra tutte le arti, e chiamata l'Arte senz' altra qualificazione, era fra noi la Mercanzia, che co' suoi quattro consoli entrava in tutte le deliberazioni. Sola gareggiava con lei l' Arte del Cambio che coi suoi due consoli, chiamati poscia auditori, presiedeva alla zecca, alla moneta e ai suggelli; e abbiamo il frutto delle lor gare nei monumenti che ci lasciarono nelle lor sale di udienza. Dopo queste due arti le altre quindici arti grosse poco differivano dalle arti minori; e niuna avea più d' un camerlengo. La più numerosa e favorita fu sempre l' arte dei calzolari che arrivò ad avere sessanta rettori, indi l' arte dei sartori con cinquanta, dei maestri di pietra e legname con quaranta rettori. Variarono secondo i tempi le loro distinzioni; ma l' arte dei panni vecchi, che ci venne dagli antichi centonari romani fu sempre in prima classe insieme con quelle dei fabbri, dei macellari, dei tavernieri, dei panicocoli, degli speziali; e in questo secolo troviamo fra le diciassette arti preferiti nelle processioni i lanaiuoli, i pizzicarelli, i pesciaioli, i barbieri, i tegolari, e prima degli speziali, i bovattieri. Venivan poscia, facenti arte da se, i ciabattieri, i zoccari, i merciai della tasca [2]), e quelli dell' arte dei capegli, ed altri, senza che si facesse conto di professioni più nobili, talchè più tardi i medici, per esempio, che pur avevano un collegio a Firenze, erano costretti ad iscriversi in qualcuna di queste arti se non volevano essere esclusi dai pubblici impieghi. Fin da questo secolo ebbero un collegio i pintori: e ben antica e coltivata doveva essere l' orificeria perugina, se fin dal 1295 fu concesso agli orefici, adunatisi in ven-

---

1) Graziani, *Cron.* pag. 238. 240. Archiv. stor. Vol. 16. Mariotti. *Lettere pittoriche* pag. 18, e 57.

2) Fabbricatori di quelle tasche o borse che allora si usava portar sospese alla cintola.

ticinque, di eleggersi il proprio rettore, purchè stessero sotto la tutela degli uditori del Cambio, come nei tempi andati *(sicut fuerunt in temporibus retroactis)*.

D'ora in poi innovazioni sopra innovazioni. Al Capitano del popolo si aggiunge il Capitano di parte guelfa, ufficiale scarco di cure e ricolmo di onori, che col suo berretto segnato dalla lettera G. è l'emblema ambulante della fazione dominatrice, a cui sopravvisse per tanto tempo. A lui si aggiungono il Giudice di giustizia e il Sindaco maggiore sorveglianti entrambi ed aiutanti al potestà e al capitano; e quasichè i consigli non bastassero, si creano nel 1290 i Savi del Ritocco della squilla del duomo [1]), così chiamati perchè in quell'ora si adunavano a trattar negozi delicati e segreti. E coi nuovi consigli rimangono gli antichi, perchè tutti, come osserva il Ferrari, conservavano uno speciale diritto a detrimento del papato e dell'impero [2]); talchè anche Perugia, unendo ai consigli del comune quelli del popolo, potè in questo secolo aver come Pisa e come Siena più d'una dozzina di parlamenti. Quindi per effetto di questa popolar diffidenza, vediamo sindacato nel 1269 [3]) il potestà Arrigo di Lossano milanese; sottoposti i consoli delle arti al sindacato del futuro capitano del popolo [4]); imposto al capitano del popolo il giuramento di non contrarre alcuna familiarità coi cittadini [5]); rinnovati non più per anno ma per semestre i potestà e i capitani; cancellati i loro stemmi e ritratti dalle pareti del palazzo civico, con divieto di tornar a dipingerli; decretata in consiglio generale nel 1299, senza sorteggio ed altre formalità, la elezione a capitano del

---

1) Pellini. P. I. pag. 308.
2) Gior. *Riforma* Ann. 7. num. 17.
3) Annal. fol. 143 144.
4) Pellini. P. I. 311.
5) *Nec familiaritatem vel conversationem cum aliquo Perusino; nec intra civitatem et Burgos comedere vel bibere cum eisdem: et non recipere per vos, vel aliam aliquam personam etc. nec vestro, vel alicuius de vestra familia etc. donum, munus exennium etc.* - Liber variorum annorum fol. 204.

popolo del famoso guelfo Niccola de' Cerchi fiorentino [1]), dichiarata nulla ogni deliberazione di grave importanza che non fosse fatta alla presenza del popolo in piazza S. Lorenzo. E qui si vede chiaramente delineata quella quinta assemblea che il Ferrari chiama l'assemblea della parte, perchè composta di partigiani pretti e provati; istituzione tirannica per se stessa, non da altro giustificata che dalla necessità di difendersi. « Così, dice il Ferrari, sorse e fu l'Italia del grande interregno, piena di stragi e di rovine, immersa nel disordine il più profondo, il più efferato, dove si guardi al fatto della guerra civile, ma sì profondamente armonica nel nuovo ordine delle idee, che vi appare la grand'era della scolastica, e dei primi architetti e pittori ».

Di grandi stragi e rovine non fu, o almeno non si vede, contaminata Perugia in questo secolo, che specialmente per questo ci sembra il suo più bel secolo. Ma sventuratamente gli orrori, i grandi orrori della guerra civile non sono che differiti.

III.

In mezzo a tante istituzioni, come è naturale a supporsi, non mancava la zecca. Il libro delle sommissioni, facendo menzione di sessantacinque libre di denari [2]) perugini, ce la mostra già esistente in Perugia nel 1240. Ma non pare che in tutto questo secolo essa coniasse altro che piccole monete di bassa lega, come denari e quattrini, poichè il Vermiglioli dopo averci detto che Perugia ebbe la gloria di coniar monete d'oro nel 1259 solo sette anni dopo Firenze e più di venti anni prima di

1) *Statuerunt quod Dominus Nichola de Cerchis de Florentia sit Capitaneus.* Annal. 1299 fol. 199. Pellini. P. I. Mariotti etc.

2) *Lib. submiss.* C. fol. 58.

Venezia, ci dice poi che il contratto stabilito dal nostro comune nel 1259 coi zecchieri lucchesi Buonguidone e Baroccolo andò rescisso nel 1263 perchè non aveano ancora coniato moneta d'oro e d'argento, come avevano promesso [1]). Era meglio lodar Perugia per le sue buone intenzioni, senza spingere qualche erudito che non legge tutto alla ricerca del fiorino del 1259, tanto più che il contratto stipulato ci resta integro e chiaro. La moneta fiorentina a cui accenna il Vermiglioli è il fiorino, coniato nel 1252 dalla repubblica in memoria delle vittorie riportate in quell'anno, come il moderno napoleone dopo la vittoria di Marengo. Del peso di settantadue grani d'oro a ventiquattro carati, e al taglio di nuovantasette in una libbra d'oro, esso divenne sì celebre, che tutti i principi vollero farne la lor moneta tipica, e prima fu la repubblica di Venezia, che dal suo doge lo chiamò ducato, e più tardi zecchino; secondo fu il papa, per cui fu chiamato ducato papale [2]).

Il Vermiglioli, scrivendo per i dotti, non ci dice qual fosse il valore del fiorino rispetto ai tempi nostri. Tutti dicono che il suo valore vuol essere quadruplicato, atteso il maggior prezzo dell'oro; ma ciò non basterebbe a spiegare la modicità di certe mercedi e di certi salari, se non si tornasse a moltiplicarlo pel minor prezzo dei viveri di prima necessità. Secondo i calcoli del Garampi, negli ultimi secoli del medio evo, vendendosi negli stati romani il grano fra i quaranta e cinquanta soldi al rubbio, valeva circa tre scudi; mentre le confetture a dieci soldi la libbra, costavano settantadue baiocchi; la libbra di seta, a soldi cento, più di sei scudi romani, e quindi più che a' tempi nostri [3]). Se indietreggiamo ai primordi di questo secolo, e veniamo a Perugia, la sproporzione si fa sempre maggiore. Al tempo d'Innocenzo III per

1) Vermiglioli. *Zecca Perugina*, pag. 15, 17.
2) Garampi. *Monet. Pontif.* pag. 1.
3) Moneta pontificia C. 4.

ogni ricoverato all'ospedale di S. Spirito erano assegnati tre denari, l'ottantesima parte della lira, computando un denaro pel pane, un altro pel vino, un altro per la carne [1]). Secondo le carte e i contratti esaminati dal nostro Rossi, a Perugia due uova costavano un denaro, il mantenimento d'un cavallo due soldi al giorno, il grano trenta soldi la corba o rubbio, il vino venti la soma, un castrato dieci, un paio di bovi quattordici lire, una trave sei soldi, e solo eran cari i pollastri che costavano denari sedici: e il grande Arnolfo di Lapo scolpiva quelle care figure della nostra fonte per la mercede di settanta soldi al giorno, spiegandosi così come i nostri men valenti pittori facessero un quadro per pochi soldi, e il nostro Buonconte Coppoli lasciasse in testamento a parecchi ospedali cinque soldi per uno [2]). Anche prima della scoperta delle miniere del Messico e del Perù il valore assoluto della moneta fin dai tempi di Carlomagno andò sempre gradatamente scemando: e nondimeno per i deterioramenti subiti dalla moneta inferiore e per la sproporzione fra l'oro e l'argento andò sempre gradatamente crescendo il numero delle lire, dei soldi, dei bolognini, che entravano in un fiorino; talchè questo che sulle prime valse lire 3 02, come attesta Giovanni Villani, più tardi valse in Perugia quattro lire e mezzo, e più tardi cinque. Nè il nome di certe piccole monete suonò allora così spregiato com' oggi. D' argento e di considerevole valore erano allora non solamente il bolognino, che per noi fu la quarantesima parte del fiorino, non solamente il romano baiocco, chiamato forse così dal colore baio che vi prendeva l'argento per maggior lega di rame, ma anche il quattrino, il soldino di

---

1) *Ut singuli accipiant tres denarios, unum pro pane, alterum pro vino, aliumque pro carne.* Murat. Diss. 28.

2) Del resto non è strana la opinione che il valore del denaro sia stato sempre lo stesso, essendone sempre stato unica base il prezzo della giornata del proletario (operaio o insegnante che fosse) tanto quanto bastasse a tenerlo su in piedi.

Firenze del valore di tre denari, il picciolo di due, e finalmente il denaro con un grano e più d'argento ancor esso.

Sul principio del secolo XV l'antico fiorino fu ridotto al peso di sessantanove grani e al taglio di cento pezzi per ogni libbra d'oro e si chiamò fra noi ducato di camera; ciò non ostante l'eccidio della piccola moneta continuò, talchè i grossi, i giulii, ed i paoli, che nel secolo XVI rappresentarono la decima parte di quel nuovo fiorino, non ne rappresentarono più che la ventesima parte ai tempi nostri, e quindi i soldi, i bolognini, i baiocchi, i quattrini furono confinati agli ultimi gradini della scala monetaria, e non vi trovò più posto l'umile denaro, compensato a bastanza dall' onore di dare il nome generale ad ogni specie di moneta.

La nostra zecca non prima del 1395, e rarissime volte, coniò i fiorini, poche volte i giulii, spesso i bolognini, incominciando dal 1374, sempre e sole nei primi secoli le monete piccole, come sestini, quattrini e denari. E fu appunto questa minutaglia di monete che sparsa fra le altre che battevano le vicine zecche di Fuligno, di Gubbio, di Cortona, di Viterbo, d'Arezzo, ed agevolandò le frodi, impedì fin dai primordî alla nostra zecca di prosperare; talchè la storia che ce ne ha lasciata il Vermiglioli, tranne il breve tempo in cui fu esercitata da un Mucciolo di Tancredi circa il 1326, non è che la storia della slealtà e mala fede dei nostri primi zecchieri toscani, dello scredito della nostra moneta, e delle cure infruttuose dei nostri maggiori per riporla in onore. Spesso bisognava far leggi contro i falsificatori delle monete, più spesso ridurne il saggio, più spesso ancora rimediare all' incostanza del loro prezzo. Col frequente rinnovarsi dei zecchieri si rinnovavano le contese; si contendeva con Buon Guidone e Baroccolo, si contendeva con Baldo Tognagni, si contendeva col Roscetto e Lautizio. I popolini di Firenze, coniati forse dopo il trionfo del popolo nel secolo XIII, da dodici denari che valevano colà, giunsero a valer qui perfin ventotto denari,

mentre la nostra moneta scapitava per due quinti del valor nominale sul territorio di Gubbio, e se correva liberamente a Fuligno, a Viterbo, a Cortona, come il Vermiglioli si compiace di affermare, vi correva perchè le loro zecche erano complici del medesimo vizio, e si aiutavano l' una coll' altra. Bisognò aggiungere un articolo al nostro statuto perchè i nostri cambisti accettassero il fiorino al suo giusto valore [1]); e per rappresaglia alle difficoltà che incontrava fra noi la moneta toscana, Firenze proibì la nostra, Siena la sequestrò [2]); e pare che alla moneta minima ci avessero preso un po' di gusto anche i nostri magistrati, poichè in tempi men lontani, quando il quattrino era già sceso a basso prezzo, essi fecero di tutto per ristampare i mezzi quattrini. Ma in mezzo a tante disastrose vicende le nostre monete ebbero un onor non comune; esse furono autonome fino al secolo XVI col nome di Perugia da un lato, e dall'altro s. Ercolano vestito d'abiti pontificali, che più tardi si volle rappresentato con le braccia nascoste sotto il piviale; divennero officiose sotto Giulio II, congiungendo ai tipi domestici le chiavi pontificie e lo stemma del Legato, e non divennero papali che per forza sotto la tirannide di Paolo III.

Ben altra fortuna ebbe fra noi la Università degli studi. Che essa vi sorgesse fin dallo scorcio di questo secolo, lo si deduce specialmente dal vederla già perfettamente costituita nei primordi del secolo seguente, e dallo stato generale dei nostri studi in questo secolo stesso. Fin dal terzo decennio vuolsi dal Mantova [3]) che

---

1) Statut. Perus. Vol. IV. Rubr. 118. 120 fol. 36.

2) Siena rispose in questi termini al nostro municipio che la ripeteva ad istanza di un tal Giovanni di Castiglion della Valle; « Et v. s. de questi sextini ne portano carico perchè si parla pubblice come si battono nel dominio vostro, ed avendoli poi sbanditi di costà, quelle non si meraviglino se di qua non le vogliono.

3) Perusii Gymnasium extruxit. *Epit. vir. illustr. qui vel scripserunt, vel iurisprudentiam docuerunt in scholis, num.* 292, *fol. m.* 57.

Gregorio IX, durante la sua dimora in Perugia, vi istituisse un Ginnasio; e non sarebbe impossibile che la denominazione di casa di s. Gregorio, o di Gregorio, come trovasi in alcuni manoscritti, data nel secolo posteriore al collegio e alla chiesa della Sapienza vecchia dal suo fondatore cardinal Capocci, discendente di quel Giacomo Capocci che liberò Gregorio IX dalle mani di Cencio senatore [1]), trovasse un addentellato nella denominazione dell' antico ginnasio istituito da Gregorio. Il Bini, istoriografo della nostra Università, ci dà un catalogo di cinquantatre dottori legisti del secolo XIII, vissuti a Perugia dal 1237 al 1298, fra i quali si distinguono Sinibaldo Benincasa, Armanno di Seppolino Armanni, Monaldo Coppoli, Andrea Bontempi ed altri molti perugini [2]). Nè crediamo che istruiti fuori di patria, e solo addetti a trattar cause fossero tutti costoro, nè che soltanto a curar malati venissero fra noi i medici Taddeo di Bologna, Filippo di Camerino, e specialmente quel Franco di Lucca stipendiato per soli sei mesi dell'anno [3]); nè che vuota d' insegnanti fosse una città, donde uscivano professori ad insegnare a Bologna e a Parigi [4]); e dove pel guelfo colore, pel soggiorno dei papi e per l' onesta ospitalità cittadina affluiva immenso numero di ecclesiastici che allora erano quei che studiavano, e non solo erano teologi, e secondo il decreto d' Innocenzo III insegnavano teologia nei loro conventi, ma erano anche artisti, architetti, ingegneri: dove finalmente fecondo di uomini per quel tempo spettabilissimi fu l' ordine dei domenicani, fra cui basti citare il gran Tommaso d' Aquino, che seguendo, secondo l' uso della curia romana, la persona del papa con la scuola palatina, fu più volte

---

1) Platina, *Vit. Greg.* IX.

2) Bini, *Storia dell' Università di Perugia*, pag. 191.

3) Op. cit. pag. 16.

4) Sarti, *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus*, T. I. P. I, pag. 122.

fra noi con Urbano IV e con Clemente IV [1]), e avrà dato anche qui lezioni di filosofia e di morale, com' era uso di quella scuola.

Perchè poi dai nostri storici siasi fissato l' anno 1276 al principio della nostra Università lo apprendiamo da un decreto del comune fatto in quell' anno, che ordinava di spedire messaggi ad invitare tutti gli scolari che volessero venire a studiare in Perugia, attesochè alcuni maestri si erano proposti d' insegnare in Perugia grammatica, logica ed altre arti [2]). Con le quali parole, benchè assai complessive, non ci sembrerebbe che quei professori comprendessero la giurisprudenza e fors' anche nemmeno la medicina, ma sì bene proponessero di aggiungere a queste discipline già esistenti quelle che ancora mancavano, (ed era ben naturale che mancassero a quei tempi) cioè la filosofia e le belle lettere; e che questa proposta inducesse i nostri magistrati a compir l' opera incominciata, convertendo lo studio in università sull' esempio di Padova e di Bologna. Dopo di che nei nostri annali troviamo consultati i professori di diritto *(juris professores)* [3]), troviamo eletti i savi *(sapientes)* per far regolamenti intorno agli scolari forestieri, troviamo insomma esistere, più o meno regolare, quella università di studi che vedremo adulta e fiorente nel secolo posteriore.

IV.

E mentre i nostri professori leggevano in latino, Perugia era già da tempo in piena lingua italiana. Quanto abbiamo detto intorno alla trasformazione della lingua

---

1) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Lib. II, c. 2, § 15.

2) *Ad invitandum omnes scholaros venire volentes Perus. QUIA quidam magistri volebant studere in civitate Perus. in Grammatica, Logica, et aliis artibus.* Ann. 1276, fol. 107.

3) Ann. 1284, 1298, fol. 265.

latina ci dispensa dallo spendere molte parole su questo argomento. Fin dai tempi di Carlomagno il latino era un tal guazzapuglio di sconcordanze e solecismi, che i predicatori dopo aver parlato in latino *(literaliter)*, per farsi meglio intendere parlavano in volgare *(vulgariter)*, talchè a lungo andare introdotto l' uso di parlare nella sola lingua materna *(maternaliter)*, cioè in quell' idioma popolare che, modificato secondo i secoli, non cessò mai di coesistere col latino, non vi fu dopo il Mille, anche fra le persone còlte, chi più parlasse in latino; e il popolo seguitò per qualche tempo a comprenderlo, come oggi il popolo siciliano comprende presso a poco il toscano [1]). Il documento di Corrado il Salico in data del 1038, che abbiamo avuto la fortuna di ritrovare (p. 1219) ci dimostra chiaramente che il notaro che lo scriveva non poteva parlar latino, non solamente per le bizzarre sconcordanze di nomi e di verbi, ma anche pel capriccio con cui le inventa. Difatti, per dire: Questi sono i giudici di Perugia, egli dice: *Hi sunt judicibus.* Egli avrebbe potuto dire alla latina: *Hi sunt judices;* un po' all' italiana: *Hi sunt judici;* ma no; il nostro notaro vuol fare sfoggio di eleganza; e con un ghiribizzo che gli pare che suoni meglio all' orecchio degl' ignari uditori, scrive pavoneggiandosi: *Hi sunt judicibus.*

Del nostro antico volgare non ci resta monumento. Dante lo colloca fra i dialetti della Toscana, attribuendogli i medesimi difetti [2]); e degli idiotismi e delle voci guaste che il Perticari va frugando negli antichi volgari della Toscana se ne trova riscontro nel linguaggio dei nostri contadini fino al punto di dir *presoro* invece di presero, *andrebbi* invece di andrei, e *pene* invece di pane [3]). Ma se non ci resta memoria dei primi vagiti del nostro volgare, ci restano esempi splendidissimi di quel

---

1) Cantù, *Storia degl' italiani.*
2) De vulgari eloquio.
3) Scrittori del Trecento, Cap. X.

volgare illustre, che Dante chiamò lingua aulica, e noi diciamo lingua italiana. Anteriori o contemporanei all' Alighieri sono i nostri primi rimatori; e troppo vicino a noi fu s. Francesco per non considerare come vanto della nostra lingua il suo bel cantico del Sole; Cione dei Baglioni fu amico ed emulo di Dante da Maiano; e i versi di Ceccolino, di Fabbruzzo e d' Arcolano da Perugia, per soavità e sincerità di stile tanto ammirati dal Perticari [1]), formarono le prime gemme di quelle raccolte d' antiche poesie che ci diedero l' Allacci ed Eustachio Manfredi. Anche nei primordi del secolo seguente possiamo aggiungere un Borscia, un Berardello, un Sinibaldo, uno Stramazzo, ma le costoro rime pubblicate in antiche raccolte, e mentovate dal Quadrio, dal Crescimbeni, dal Lauri, dallo Zeno, dal Redi altro non provano che la buona piega che avrebbe preso, così fra noi come in Toscana, la lingua italiana, se fosse stata coltivata. I Toscani, e specialmente i Fiorentini, popolo mercante e massaio, abbandonarono risolutamente il latino; e coltivando e facendo ognora più gentile il loro idioma, in questo scrissero croniche, statuti, sentenze, atti de' magistrati, relazioni di viaggi; talchè il toscano parlava come gli altri popoli scrivevano; e dal non far distinzione fra il parlare e lo scrivere derivò quella eterna e voluminosa quistione, agitata tuttora, se cioè la lingua italiana possa chiamarsi lingua toscana. I Perugini all' incontro sotto la influenza della curia romana, a cui tornava opportuna una lingua comune a tutto il mondo, sotto la influenza della loro stessa università, i cui professori dettavano nella lingua consagrata alla maestà della legge, non uscirono così bruscamente da quello stato di transizione fra la vecchia lingua e la nuova. Chi non si dava alle armi, poco amiche alle Muse, si dava alle leggi, più prosastiche ancora; e i pochissimi

1) Difesa di Dante, P. II, Cap. 14.

che coltivarono le lettere, coltivavano il latino classico, che per i nuovi studi verso il secolo XIV incominciava a rifiorire; tantochè nemmeno in latino potè trovare un qualche eco nella nostra arida letteratura il *Dies Irae* di Tommaso di Celano, lo *Stabat Mater* di Iacopone da Todi, e la lirica dei Francescani. In latino fino a' nostri giorni si scrissero i più piccoli atti municipali, e per secoli seguitò l' andazzo non solamente nelle opere che si scrivevano, ma anche nei negozi civili, e fin nelle lettere familiari [1]).

Quindi il nostro linguaggio frammischiato al latino dal pergamo, non sublimato dalla cattedra, non corretto da sentenze di magistrati, non abbellito da canti popolari, non più ingentilito da canzoni d'amore, perdè la venustà primitiva, e divenne sempre più rozzo, come ce ne offre miserevole esempio lo statuto del 1342, che con solecismi e barbarismi detta leggi all'Università. Il nostro comune, che circa questi tempi ebbe pure a segretario un Filippo Villani, era così esclusivamente occupato d'armi e di leggi, che volendo volgarizzare lo statuto latino affinchè tutti lo intendessero, nel secolo del Boccaccio, lo fece tradurre in vernacolo stretto, quasichè il popolo, oltre al non intendere più il latino, non intendesse a bastanza l'italiano. Noi vedremo a suo luogo come e quando agevolmente fiorisse la nostra lingua, che tolte le scorie è pretta lingua italiana, e vedrem pure quale sventura c' incolse dopo quella specie di risorgimento. Intanto, per non frantumare così lieve soggetto, diciamo fin da ora che nè i Migliacci di Mario Podiani, nè i primi due canti del Tasso fatti perugineschi dal Patrizi nel secolo XVI e inseriti nella raccolta veneziana, valsero a dar venustà al dialetto perugino, appunto perchè non è un dialetto.

---

1) Nel 1619 il perugino G. B. Lauri volle procurarsi la storia del Pellini. Ne scrisse a Cesare Meniconi, all' abbate Signorelli, e finalmente il costui nepote gli rispose: *Quod vero de Pellini nostri Perusinae historiae libris, scribis, scias nullum adhuc volumen prodiisse.* etc. - Lauri, *Epist. Cent. Sec.* p. 89.

Con maggiore felicità nel secolo XVII Girolamo Frollieri si diede a scrivere in linguaggio contadinesco, rappresentando una specie di maschera detta Bartoccio dalla storpiatura del nome Bartolommeo, e se le sue rime restarono inedite e dimenticate, gli valsero bene in Roma la fortunata protezione del cardinale Borghese.

Questo vernacolo si distingue per copia di latinismi, come *tisto (iste)* per questo, *ninge* per neviga, *frigita* per fa freddo, ed altri moltissimi; e chi vi frugasse e rovistasse, vi troverebbe talvolta voci e modi elettissimi. Ai nostri giorni, soltanto il nostro valente professore di chirurgia Ruggero Torelli, con pazienza e acume ammirabili, rimeggiò talvolta in quest' umile dettato arguti motti ed anche teneri sentimenti, meglio compresi dagli stessi perugini nella dizione che nella scrittura, irta di troncate particelle. Ma se ben si guarda, ove si restituisca l' ultima loro sillaba agli infiniti dei verbi, dicendo *capire* invece di *capì, capie* e *capine;* ove si pronunzino intere le particelle, e dicasi *voi* e non *vo', il campo* e non *'l campo, un prete* e non *'n prete, una donna* e non *na donna, di sopra* e non *d' sopra, il mio* e *la mia* e non *'l mi* e *la mi, la sua casa* e non *la su casa;* ove si tolga l' *e* finale alle parole accentate sull' ultima sillaba, come *faroe* per *farò*, e si scacci come un can frustato un nefandissimo *T* che non si sa con qual diritto è venuto a collocarsi avanti la preposizione *a* e agli avverbi di luogo, facendo dire invece di *a lui* e *lassù, ta lu* e *tlassù;* ove nelle parole che hanno la penultima sillaba terminata in *a* non si cangi l' *a* in *e*, e si dica *lumaca* e non *lumeca, andiamo* e non *andemo*, il nostro vernacolo contadinesco, in apparenza oscuro e grottesco, diventa chiaro abbastanza, scostandosi assai meno nei costrutti dall' antico toscano, e nei termini dalla comune favella italiana. Daremo a suo luogo un saggio fugacissimo del Frollieri: intanto eccone uno del moderno dialetto contadinesco imitato dal Torelli.

Quill' anma bedenetta del mi nonno
Me diceva gni giorno: figliol mio,
No ste a mirè ta gli altre quil che fonno;
Tu campa sempre 'n col timor de Dio;
Arcordete de fene 'l galantomo,
E che la fatiga è 'l sangue de l' omo.

E io, nun fo per die, ma sti po' anne
Mli so passete tutte a fatighee;
So vecchio, eccheme quie, senza malanne,
E la salute n' l' ho da gì a cerchee;
Me so misso da parte 'n po' baocchi,
E nun m' aresta che de chiude gli occhi.

Ci resterebbe a parlare dell' accento perugino, che ora va scemando lentamente il suo strascino e la sua querimonia. Non sappiamo se ci provenne da sminuzzamento di stati nel medio evo, o da sminuzzamento di popoli in tempi remotissimi, poichè quanto più facili furono gli antichi popoli a prendere impronta nuova, altrettanto più difficili a perdere l' antica furono i più recenti. Osserviamo soltanto che il nostro accento, non solamente non è comune, ma non somiglia nemmeno a quello di verun altro popolo. Sembrerebbe quasi l' accento solitario della colonia etrusca che separò Perugia dall' Umbria, e che dopo tanti secoli restò separata dalla Toscana. Prolungandosi maggiormente, per circa venti miglia, a settentrione e a ponente, esso non ha più eco a Gubbio, a Città di Castello, a Città della Pieve, a Cortona; e cessa del tutto a poche miglia dalla città appena si tocca l'antico suolo umbro; mentre la somiglianza di accento fra Asisiati, Spellani, Fulignati, Spoletini e Todini, e una certa gradazione di esso fra questi popoli e i marchigiani, e fra i marchigiani e i confinanti regnicoli, sembrerebbe accennare ad un ceppo comune; nè ciò parrà troppo strano a chi pensa che questi paesi erano occupati dagli Olumbri, e che l' accento del popolo milanese è ancor l' accento dei Galli.

V.

Volendo ora riprendere la storia edilizia al punto in cui la lasciammo nel secolo VIII (pag. 182), pochi monumenti ci si presentano fino al secolo XIII. Le case erano ad un solo piano, salvo poche solariate; alcune di mattoni e di tegole, le più di graticci e creta e paglia. Quindi frequentissimi i vasti incendi, aiutati dalla mancanza di camini. Ed erano anche da noi così disagiate le case, che spesso in una sola stanza dormivano otto o dieci persone. Un motto, un santo, un'insegna fabbrile teneano le veci dei nostri numeri, e le lampade accese ai frequenti tabernacoli servivano all' illuminazione notturna. Le vie, non ancora ammattonate o lastricate, denominavansi dalla chiesa, dalla casa signorile, e presso noi specialmente dalle botteghe a cui mettevano, ed erano anguste e tortuose, perchè si fabbricava senza direzione ed accordo, luride per gettate immondizie, e per branchi di maiali che vi andavano razzolando [1]).

Verso il Mille, verso quell' epoca che gli storici solevano saltare a piè pari, quasichè, come osserva il Maffei, gl' Italiani fossero presi in quel tempo da uno spirito lapidifico, l' Italia invece, non più percorsa da orde di barbari, destossi alle prime aspirazioni di libertà e civiltà; e specialmente nel fabbricare spiegò un' attività febbrile, che fa un singolare contrasto con la credenza allora universale della prossima fine del mondo. Perugia non rimase indietro alle altre città d' Italia; chè anzi

---

1) Quest' uso, comune allora alle altre città d' Italia, e derivato forse dalla necessità, in quei tempi di fazioni, di ritirare le mandre in città all' appressarsi di qualche improvvisa banda nemica, si mantenne poi per privilegio di una nobile famiglia fino agli ultimi tempi; e mi sovviene di aver veduto nella mia prima giovinezza vagare per la città, condotto da un tal *Tremone*, un branco di quei ben pasciuti animali, che il nostro popolo chiamava scherzando *i Signorini del Ranieri.*

parve voler rifarsi del tempo perduto; e seguendo l' ardita iniziativa del monaco Pietro Vincioli d'Agello, canonizzato poi sotto il nome di S. Pietro abbate, osò edificare il nuovo S. Pietro. E qui sarebbe quasi da lamentare che le incessanti cure dei monaci e dei cittadini per sempre più ingrandire, abbellire ed arricchire questo insigne edificio lo facciano considerare come l' opera di più secoli. Senza tanto adoperarsi intorno ad esso, non avremmo forse adunato nella stessa chiesa tanti capolavori dei più meravigliosi pennelli, ed uno dei tre famosi cori d' Italia; ma dai grandiosi elementi adoperati nel mandare ad effetto il primitivo disegno, da qualche tradizione che ce ne ha lasciata il Bonfigli in una pittura del palazzo comunale, si può argomentare che compiendolo, e lasciandolo intatto, noi avremmo potuto mostrare una chiesa monumentale due, tre, quattro secoli prima dei più celebrati duomi d' Italia...

Ferveva poco tempo appresso un altro grande lavoro, che continuossi nei secoli susseguenti. I feudatari, che dai propri contadi venivano ad abitare in città, vi trapiantavano ognuno la torre merlata dell' avito castello, gareggiando a chi più alta la innalzasse, non tanto a decoro quanto ad offesa e difesa, come li consigliava la propria e l' altrui prepotenza. Quindi al massiccio palazzo saracinesche e ponti levatoi, caditoie e balestriere, barbacani e trabocchetti; quindi asserragliate le vie con cancelli e catene, delle quali si vedono ancora gli arpioni a capo di alcune vie. Vuolsi che dalle molte torri derivasse a Perugia il nome di Turrena; ma forse questo nome le venne più che dal numero, dalla loro altezza, e dalla bella e grandiosa mostra che faceano di se, essendo situate in pendìo; poichè, se Perugia giunse ad aver quarantadue torri e forse più nel 1315, poco meno ne aveva Ferrara; Cremona ne aveva quasi cento, e Pavia che ne aveva cento e Roma che ne aveva novecento non invidiavano punto Perugia per numero di prepotenti. Di queste torri, che la vendetta popolare dapprima svettò,

indi atterrò, la più celebre fu quella contigua alla chiesa di S. Lorenzo: essa era una torre cilindrica, sopra una base di quattro scalini, la quale aveva in alto tre ordini di porticato, con pinnacolo su cui era collocato un gallo di bronzo; e a piè di questa torre si trattavano, per legge, dalla assemblea popolare i più gravi affari del paese. Nel secolo XV rimanevano ancora parecchie torri logore, scassinate e crollanti; e Sisto IV, a cui parea bello il conservare quegli scheletri d'animali feroci, nel 1476 fulminò scomunica e pena di cinquanta ducati contro chi le demolisse; ma non potè far sì che a' nostri tempi più di tre ne restassero, quelle del campanile del Palazzo, e della Porta S. Angelo, e quella degli Scalzi, detta ancora degli Sciri dal nome della nobile famiglia estinta che la possedeva.

Lasciando da banda qualche edicola o chiesuola che potesse aver servito ad uso di parrocchia, si sa che fin dal secolo XI esisteva la chiesa di S. Maria della Valle, alla Cupa, posseduta dapprima da alcuni eremiti, poi dai Carmelitani, poi dalla Compagnia dei muratori, che nel 1771 la riedificarono per la terza volta, conservando nella parte posteriore alcuni avanzi della sua antichità, e dedicandola al loro protettore S. Marino. Si sa che fin dal 1007 esisteva la prima chiesa di S. Severo, posseduta dai monaci camaldolensi, vivente ancora S. Romualdo; fin dal 1027 la chiesa di S. Benedetto, ove oggi è il conservatorio Benincasa, dipendente dai monaci di S. Pietro; fin dal 1037 la prima chiesa parrocchiale di S. Angelo di Bornia, e il convento di S. Margherita, come rilevasi da un diploma di Corrado II, non che la chiesa e il convento di S. Matteo in Campo d'Orto, abitato dall' insigne scrittore S. Pier Damiano, come risulta da un breve d' Innocenzo II.

Grazie a un diploma di Federico Barbarossa, il quale veniva racimolando quaggiù con grandissima sollecitudine ogni minimo resto di giurisdizione, ponendo tutto sotto la sua protezione, noi siamo certi che nel 1163

esistevano già, e forse da lungo tempo, le prime chiese di S. Stefano e Valentino, di S. Andrea, di S. Luca in porta S. Susanna, di S. Antonio abate in porta Sole, di S. Fortunato, di S. Martino del Verzaro, di santa Maria de' Francolini, di santa Maria degli Aratri, non che la chiesa di s. Giovanni di Piazza, le cui contigue case furono oggetto di lite secolare fra l' abbadìa di Val di Ponte, oggi abbadia Celestina, che le possedeva, e il municipio, che offrendo largo compenso le occupò col palazzo che per se fabbricava nel secolo XIV: alla qual lite, secondo il costume del tempo, impose silenzio il papa.

A moltiplicare gli edifizi religiosi d'Italia nel secolo decimoterzo non poco contribuirono gli ordini regolari allora fondati da S. Francesco d'Asisi e S. Domenico; ma niun altra città ne ebbe mai tanti, quanti da S. Francesco Perugia. Vicina di poche miglia alla cuna dell' ordine, avezza alle spesse ed efficaci prediche del santo fondatore, stanza per lunghi anni consueta del beato Egidio, il più celebre de' suoi compagni, patria di molti de' suoi primi seguaci, come Masseo de' signori di Marignano, fra' Filippo Lungo il settimo de' suoi discepoli, il laico fra' Giacomo medico dei lebbrosi, una Benvenuta compagna di S. Chiara, Perugia fin dal 1212, pochi anni dopo la istituzione della regola, quattordici avanti la morte dell' istitutore, ebbe in una contrada detta de' Pasteni il il suo primo convento, il quale si chiamò poi S. Francesco delle Donne, allorchè i primi frati cedettero il loco nel 1253 alle monache benedettine di S. Angelo del Renaio per andare ad abitare il convento di S. Francesco in Campo d' Orto, che divenne poi il Panteon dei perugini. Innamorato perdutamente dell' ordine minorita, il ricco signore Giacomo di Buonconte de' Coppoli, che nelle sue case di Monteripido accarezzava il beato Egidio, e delle frequenti estasi di lui oltre ogni credere si deliziava, divenuto vedovo di donna Vita sua sterile consorte, e fattosi canonico, provvide per testamento a fare

di quelle case il convento di S. Francesco del Monte, edificato nel 1276 per i Minori Osservanti, ed illustrato poi dalla dimora del celebre padre S. Bonaventura, non che dal noviziato che più tardi vi fece S. Giovanni da Capistrano, vedovo d' una patrizia perugina [1]. Narra il Ciatti che nel generale entusiasmo prodotto dalle prediche e profezie di S. Francesco, sei conventi si fabbricavano nel primo anno della istituzione dell' ordine, tredici ne esistevano dentro la città a' tempi suoi nel 1638; e consta per altri riscontri che in questo secolo la fabbricomania conventuale per qualsiasi ordine religioso giunse al parosismo. Pochi sono i conventi e le chiese, nuovi o restaurati dopo il medio evo, che non derivino da altri con lo stesso titolo e sul medesimo luogo eretti fra il dugento e il trecento ed anche prima, come il convento del Carmine, che per la sua antichità aveva la prima voce nei capitoli dell' ordine; come quello di S. Agostino che convocò sette capitoli con circa mille e duecento frati. Molti all' incontro son quelli che andarono soppressi, o interamente distrutti, come per esempio, un convento di monache, detto di S. Bernardo, in fondo a Fontenuovo avanti la villa del Leone; un altro di monache, detto di santa Cecilia, nel luogo ove si stanziarono poi i Capuccini; e due o tre altri di frati, monache, eremiti, vicini l' uno all' altro come le case, nella sola piaggia di S. Benedetto; e un altro col titolo di santa Maria Maddalena presso il palazzo Ticchioni, ove si adunavano i becchetti e le becchette, che erano come chi dicesse i paolotti e le paolotte d' allora, ma con minore finezza, e senza le due potenti leve della setta moderna, i matrimoni e gl' impieghi.

Abbiamo avuto sott' occhio, redatto da Marco Torelli, il testamento originale del nostro Buonconte, in cui dopo aver lasciato tutte le sue possessioni e quelle di donna Vita ai frati minori, volle morendo fare un rega-

---

1) Rossi Scotti G. B. *Guida di Perugia*, 2. ediz. 1867.

luccio a tutti gli altri conventi. La lista è sterminata. tantochè donando a un convento venticinque libbre di denari, a un altro cento soldi d'allora, non gli restano a dare che dieci soldi per uno a cinque ospedali; e senza contare i conventi di fuori, come quelli di Montone, Civitella, Farneto, Deruta, Marsciano, Cibottola, Montegiove, Agello, Isola Maggiore e Preggio, ve ne ha di quelli qui dentro, di cui non resta nè vestigio nè tradizione. Come poi una città così aborrente dal dominio ecclesiastico come la nostra fosse ricetto di tanti frati, lo vedremo a suo luogo. Intanto al nostro Buoncente non mancarono imitatori. Il patrizio Giotto Monaldi donò alcune sue terre presso a Favarone per fondarvi nel 1218 il monastero di Monteluce per monache benedettine, che divennero poi clarisse, ed acquistarono celebrità di modello quando furono riformate alla seconda regola di santa Chiara da san Giovanni da Capistrano: il giovane Cristiano Armanni o della Staffa, attirato, mentre studiava in Bologna, all'ordine domenicano dalle prediche del beato Niccolò da Giovenazzo, venne in Perugia col suo beato per fondarvi nel 1233 con l'aiuto del municipio e de' ricchi suoi parenti ed amici il convento e la chiesa di S. Stefano, detto poi S. Domenico Vecchio; l'inglese Cardinale di santa Rufina, dell' ordine cisterciense, detto perciò il Cardinal bianco, fondò per monache cistercensi nel 1253 il monistero di santa Giuliana, della cui antica chiesa serba ancora notabile porzione il parlatorio. Nè in tanto agitarsi di religiosi interessi mancò di giungere infino a noi un eco delle ultime crociate; e il cavaliere di Gerosolima scolpì la sua croce rossa nella chiesa di S. Croce; e il valoroso Templario ebbe il suo suburbano convento presso il solitario tempio di S. Bevignate, che oscuro come il mistero onde fu avvolto quell' ordine, lugubre come la fine degli sciagurati suoi capi, scuote la fantasia del passeggero notturno; e a chi non è ignaro di quei casi par di vedere il loro bianco mantello, già terrore dei Turchi, alla luce funerea del rogo a cui con-

dannolli per avidità delle loro ricchezze un principe iniquo ed un più iniquo pontefice.

Alle opere ispirate dalla religione si aggiungevano intanto quelle ispirate dalla patria; e nel parlare di queste sorpasseremo i limiti del secolo XIII per migliore intelligenza della storia che avremo a narrare.

Presso la vecchia chiesa di S. Lorenzo esisteva ab antico la Canonica. Quanta e quale ella fosse mal potrebbesi congetturare dall'aspetto vario, irregolare e confuso che ora presentano le così dette Logge di S. Lorenzo, inchiuse fra la moderna cattedrale e il seminario. Certo i canonici, che insieme col vescovo vi convivevano professando la regola di S. Agostino, ebbero molto a godere dei lucrosi terrori delle coscienze. Imperocchè l'antichissima Canonica era talmente vasta, e tanto si estendeva a meriggio e ad occidente, che dopo essere stata smembrata delle abitazioni del vescovo e del municipio, potè esser più volte lungo soggiorno di papi, e talvolta ancora delle loro corti; e molte doveano esser pure le sue attinenze, poichè fra tutte le notizie che troviamo di fabbriche quivi presso innalzate s'incontra ad ogni passo un impedimento, una rappresaglia, una violenza, neppur frenata dal papa, da parte dei ringhiosi canonici [1]). Il nostro municipio fin da remotissimo tempo abitò nel luogo e presso al luogo ove oggi è il Seminario. Colà lo ritroviamo in tutto o quasi tutto il secolo XIII, in compagnia del potestà, che fin dalla sua prima istituzione ebbe contigua o comune col municipio l'abi-

---

1) « Circa questi tempi (1207) cominciossi a fabbricare il palazzo per le magistrato di Perugia; attesochè fino a questo tempo di quello a S. Lorenzo contiguo serviti si fossero, che era applicato alli vescovi ed alli podestà: ed essendosi per questa fabbrica usurpato un casalino, che alli canonici di S. Lorenzo si apparteneva, cagionossi non lieve litigio fra li consoli della città ed i canonici: e quantunque per l'accomodamento della differenza Innocenzo III come protettore della città delegasse in Perugia Matteo vescovo d'Orvieto, nulladimeno avendo questi fatto citare li consoli, e questi credendo non esser tenuti a comparire, il rumore si accrebbe; attesochè il vescovo ponesse li canonici in possesso del palazzo. — Ciatti, *Perugia pontificia*, pag. 211.

tazione, com' era uso in Italia; tantochè in alcuni luoghi si proibiva alle donne di accedere al palazzo comunale dalla parte ov' era la casa del potestà [1]). Pare che anche Perugia seguisse questa usanza. Noi troviamo nello statuto la Maestà delle Volte chiamata *Volta palatii potestatis;* troviamo chiamato il palazzo del comune anche palazzo del potestà; e solo non troviamo registrato in che epoca precisa del secolo XIII il potestà ebbe un palazzo speciale.

Nel 1281, avendo voluto il municipio convocare in luogo più splendido ed opportuno le sue solenni adunanze, fra il suo palazzo e quello del vescovato ne fabbricò un altro che fu chiamato il palazzo nuovo [2]), del quale faceva parte una gran sala, simile alla famosa sala della Ragione di Padova; sapendosi che la nostra era capace di seicento persone. Per non chiudere ai cittadini la via che dalla piazza di S. Lorenzo metteva al Verzaro, fu eretta sopra lunga e solida volta appoggiata ai lati dei detti edifizi, dando adito, com'era l'uso d'allora, per mezzo d' una scala esterna, de' cui primi gradini si veggono ancora i segni non lungi dal portone del seminario. Ora non essendo questa fabbrica se non una ampliazione del palazzo municipale, è ben naturale il supporre che in questa occasione si fabbricasse al potestà un palazzo speciale dietro il vescovato; e il municipio lo aveva contiguo, sia mantenendo la sua prima abitazione del seminario, sia accostandosi con la nuova fabbrica ai luoghi oggi occupati da quelle luride carcasse edilizie che dietro al vescovato ci rammentano la nostra decadenza. Così allo spirare del secolo XIII, il nostro municipio avrebbe avuto tre palazzi: quello del seminario, quello del potestà, e quello dei priori non ancora finito. Se non che, tutto concorre a farci credere che fin dal 1281 il municipio la-

1) *Ne mulieribus liceat intrare nec ascendere palatium comunis a latere domus in qua habitat Potestas.* - Garampi Vit. B. Chiara p. 360.

2) Il Consiglio si adunava *in palatio novo comunis Perusii.* Ann. Dec. 1289.

sciasse la sua primitiva abitazione del seminario per cedere il luogo ai legati pontificii, che anch' essi vollero avere un palazzo. Nel 1315 un violentissimo incendio che apportò grave danno alle pubbliche scritture, e che fu smorzato col vino [1]), ci fa trovare il municipio nelle case di un tal Vitale Frangipane, contigue al palazzo del capitano del popolo, le quali non doveano essere discoste dalla Canonica, poichè a spegnere l'incendio non ci voleva altro che la immensa cantina degli straricchi canonici. Per questo disgraziato accidente i priori furono obbligati a trasferire la loro abitazione nella Canonica che era il rifugio di tutti i magistrati scasati.

Intanto, che il palazzo del potestà fosse dietro al vescovato non vi ha ombra di dubbio. Nel 1329 un altro incendio che distrusse gran parte del palazzo di quel magistrato appiccò il fuoco al lato posteriore del vescovato [2]). Rimase illesa dall'incendio la immagine d'una madonna e di alcuni angeli che il municipio, a scansare sporcizie e turpi convegni, aveva fatto dipingere con altri santi a piè della volta nel 1297, decretando che una lampada vi ardesse tutta notte [3]); e questa pittura, reputata la più antica di data certa in Perugia, fu inchiusa come prezioso monumento fin dal 1335 in una chiesa, che fabbricata con elegante portichetto, di cui mirasi ancora il fianco destro, e restaurata con nuova facciata nel 1590, si chiamò fin d'allora, come chiamasi anc' oggi, la *Maestà delle Volte* [4]). E poichè si accedeva alla sala superiore per mezzo della scala esterna, si spiega come leggasi nelle storie e nei documenti posteriori al 1281 che un tale o tal altro personaggio scavalcasse al palazzo del potestà *da capo a piazza*.

Contiguo a questo palazzo veniva ogni dì più cre-

1) Ann. Dec. 1315.
2) Pellini, Ann. 1329.
3) Ciatti, *Perugia pontificia*, pag. 211.
4) Siepi, Descr. top. di Perugia.

scendo il palazzo papale, dove nel 1342 fu posto in cortese prigionìa il signore di Città di Castello Ridolfo di Pietramala co' suoi figliuoli [1]), mentre i priori seguitavano ad abitar la Canonica, poichè colà li ritroviamo nel 1351 [2]) quando accettarono la sommissione dei Bettonesi, un anno avanti che andassero ad abitare il palazzo da essi denominato.

Il capitano del popolo fino al 1472 non ebbe un palazzo a se, e ramingò sempre da un luogo all'altro. Ma per trovare la sua prima abitazione non dobbiamo andar molto lungi da quella del suo operoso collega; e molti riscontri ce la additerebbero in una di quelle case che formavano la così detta Isola della Piazza prima che si erigesse il palazzo dei Priori. Certo è poi ch' egli abitò sul finire del secolo XIII una parte di quegli edifizi che costituirono poscia il palazzo papale; perocchè dell'avergli tolto i legati l'antica abitazione se ne fece memoria al pontefice nel 1472 dal nostro inviato Matteo del Saraceno, che chiedeva la cessione di tre botteghe in piazza del Sopramuro per fabbricargli il nuovo palazzo [3]).

Nel 1387 per la prossima venuta di Urbano VI, che abitò il vescovato, il palazzo del potestà fu occupato dalla corte del papa. Al potestà dovè cedere il luogo il capitano, che questa volta troviamo nel piano inferiore del primitivo palazzo dei priori dalla parte di S. Lorenzo, adunando a consiglio il popolo nella sala oggi detta dei Notari [4]). Il potestà, per legge, più non si

---

1) Pellini, Ann. sudd.

2) *In palatio Canonice S. Laurentii, habitationis dominorum priorum artium civitatis Perusii.* — Da carta autentica presso il Fabretti.

3) Pellini, Ann. sud.

4) A più ampio schiarimento, così lo Statuto: *Addimus et extendimus: ibi dum dicit in via qua itur subtus voltam palatii comunis Perusiae quod intelligatur tam subtus voltam palatii dominorum Priorum quam et palatii solite residentie domini gubernatoris civitatis Perusiae in quo quidem palatio erat olim residentia domini potestatis: Nam palatium in quo hodie residet dominus potestas erat olim residentia domini capitanei populi perusini, et in eius sala magna inferiori olim tempore libertatis fiebat consilium populi ipso capitaneo assistente et proponente negocia comunis Perusiae et maxime status popularis.*

mosse dal suo posto; il capitano andò ad abitare in casa Capocci, oggi Vaiani. Di lì a non molto soppresso, ripristinato dopo sessant' anni, non ebbe per se quel magnifico palazzo che oggi vediamo in piazza del Sopramuro, se non quando la sua dignità era divenuta una ironia. Crescevano intanto le domiciliari invasioni dei legati; e il palazzo papale, prima che s' incendiasse nella notte del 1 novembre 1534, occupava non solamente il luogo ove fu poi il Seminario, ma anche l' antico palazzo del potestà e gran parte del vescovato [1].

Per le quali cose discorse intorno all' antica edilizia si conchiude che tutta la riunione delle autorità civili ed ecclesiastiche era negli antichi tempi intorno a S. Lorenzo, specialmente dal lato occidentale, dalla parte più inamena della città, e, come dicesi volgarmente, *a pagino*. Anche nelle altre città quella parte che dicesi la città vecchia la veggiamo sovente in posizione consimile; e questo ci mostra che gli antichi magistrati, a comodità dei cittadini, riunivano i loro uffici in un centro comune, senza pretendere ognuno per se una reggia separata; e serbando i palazzi pubblici *ad negocium et non ad ocium*, come è scritto nella sala del nostro consiglio comunale, lasciavano le situazioni più apriche alle piazze, alle adunanze popolari, agli esercizi militari, ai passeggi.

Andava intanto ogni dì più crescendo la potenza e prosperità di Perugia, non inferiore allora a nessun' altra città d' Italia in ordinamenti civili; e le cose decretate nella nuova sala del Consiglio, specialmente in fatto di edilizia, sono fra quelle che più onorano la memoria dei nostri maggiori. Era già ammattonata fin dal principio del secolo una buona parte delle nostre contrade; quando nel 1252 i Perugini, in quella età d' impeti generosi e di stizze puerili, profittando d'una vittoria riportata sopra il ribellato Castel della Pieve, costrinsero i

---

1) Pellini, Ann. sud.

Pievaiuoli a recare i mattoni. Ma volendo estendere questo benefizio a tutte le vie della città e dei borghi, fu poi stabilito che ciò si facesse parte a spese del pubblico e parte a spese dei particolari, incominciando da porta S. Angelo: impresa igienica e decorosa, ammirata nella sua piccola entità dai forestieri come segno di civiltà anticipata [1]: della quale fanno fede di gran lunga maggiore le meravigliose sostruzioni del Sopramuro.

O che il monte del Sole e il colle Landone fossero due colli distinti, il cui vano intermedio fosse stato riempiuto, come il Ciatti pretenderebbe; o che fossero, come è più probabile, gradazioni d'un medesimo colle, fatto è che a mezzo il Corso il colle Landone è così ripido e stretto, che carico com'era di edifici non poteva non franare. Ad impedire la imminente caduta di questo monte sostruirono i nostri un altro monte di enormi pietre, e non badando a spese, vi fabbricarono un tal sistema di piloni, di archi, di volte, di mura, da meritare la iscrizione che Venezia apponeva ai Murazzi: *Ære veneto, ausu romano*. E bisogna pur dire che gli architetti, sotto il modesto nome di capimastri e soprastanti, nascessero allora come d'incanto, o che meglio si custodissero e conservassero le arcane tradizioni che intorno ai metodi del costruire si trasmettevano le antiche logge muratorie. Altri sostegni murali si eressero ancora ai minacciosi scoscendimenti della Cupa, del Bulagaio, dei Bottinelli, senza che nei secoli susseguenti vi fosse spesso bisogno di ulteriori ripari, ecccettuati i Bottinelli. Ma il lavoro del Sopramuro era troppo difficile e gigantesco, perchè nel secolo appresso, circa il 1332, e poscia al tempo di Braccio, non si ponesse mano ad altri lavori, dopo i quali le massicce volte stettero salde e incrollabili, servendo ad usi d'ogni maniera; ebbero carceri, officio di tesoreria, officio di danni dati, archivio pubblico,

1) Moreri. - *Dict.* - Martinier *Dict. art. Pérouse.*

granai, magazzini di olio; albergarono per lungo tempo e impunemente perfino il sale, che con provido consiglio ne fu tolto negli ultimi tempi, senza però collocarlo in qualche fabbricato che con poco danno potesse essere destinato a perire per l' azione lenta e invincibile di quest' ospite roditore.

Durava ancora quel primo immenso lavoro, e già ad altro non meno grande e decoroso poneasi mano. Fin dal 1254 si era concepito il progetto di una grandiosa fonte da collocarsi nella piazza di S. Lorenzo. Caldissimo fautore del progetto e direttore dei lavori fu un frate Plenerio. Un tal mastro Ambrogio ebbe l' incarico di allacciare le vene di Montepacciano, a tre miglia distante dalla città, profittando di ogni altra scaturigine che nell' alpestre sito si rinvenisse; e per condurre quest' acque un Buonomo di Filippo da Orte ebbe quello più grave di forar monti, innalzare archi, e costruire cisterne. I loro disegni e lavori per concorso di molte cause rimasero interrotti. Più tardi, nel 1275 si accinsero alla difficile impresa il nostro celebre fra' Bevignate e Alberto frate dell' Ordine minore, ai quali il comune volle aggiunto nella direzione di tutti i lavori il veneziano Buoninsegna. Fra' Bevignate architettò una fonte di forma orbicolare e poligona a tre conche. Nella prima vuolsi che Giovanni Pisano scolpisse i mesi dell' anno, le arti ed altri soggetti allegorici, espressi senza astruserie nelle più semplici e care scene domestiche; delle ventiquattro statuette di cui si orna la seconda conca stimasi autore il toscano Arnolfo di Lapo, richiesto da' nostri magistrati a Carlo I d' Angiò. Ma per documenti or ora scoperti dal nostro infaticato bibliotecario, sembra provato che l' Arnolfo scolpisse la prima conca, Giovanni e Niccola Pisano la seconda. Un tal Rosso poi fuse la meravigliosa tazza di bronzo e i graziosi gruppi delle ninfe e dei grifoni, donde l' acqua sprizza in alto per cinque spiragli. Per quest' opera compiuta in quattro anni, unica nel suo genere, e perciò senza rivali in quel secolo, il municipio

spese sessanta mila fiorini d' oro [1]). L' acqua arrivò la prima volta alla fonte il 13 febbraio 1280; deviata per alcun tempo, vi tornò nel 1322 per nuovi altissimi archi, tanto ammirati nel secolo scorso dal celebre Boscovich; turbata una seconda volta nel suo difficile corso, fu ricondotta, quasi con niuna spesa, nel 1591 dal nostro celebre Vincenzo Danti. Ma l' acqua ora scemò, ora gocciolò, e cessò finalmente nel 1799 per opera dei briganti sanfedisti: e solo nel 1827 sotto la magistratura di Ridolfo Pucci, per nuovo disegno di Giovanni Cerrini, sostituiti ai tubi plumbei i tubi di ferro, l' acqua tornò a far rivivere della sua vita questo insigne monumento, meraviglioso per artistica bellezza, e non meno per la salita dell' acqua, lungo i cui condotti chi ascende l' erta della Conca è costretto talvolta a soffermarsi affannato per la lunghezza e ripidità della via.

Omai più che per necessità si fabbricava in Perugia per bisogni di civiltà progredita, per magnificenza e decoro; i grandi lavori, anzi che succedersi l' uno all' altro, s' incrociavano, si affollavano insieme; e talvolta ingigantivano proseguendosi, come avvenne al palazzo dei Priori [2]). Il palazzo primitivo, qual fu ideato ed eseguito da Giacomo di Servadio e da Giovannello di Benvenuto dal 1295 al 1297, aveva dalla parte di S. Lorenzo la sua principale facciata e la sua unica porta, la quale era quasi nel mezzo della facciata, poichè questa non si estendeva oltre quella linea o confine di muramento che si osserva presso la porticina delle carceri. Dal lato destro lungo la via del Corso il palazzo arrivava alla decima finestra, e poco profondandosi dal lato posteriore, aveva, come dice il Rossi, la forma di una squadra, il

---

1) Il Vermiglioli dice che costò 16000 fiorini. Forse il Pellini vi contò la spesa della conduttura; ma in tal caso la cifra è scarsa, e vi è il Crispolti, che citando i libri della cancelleria del comune la porta a 160000 fiorini.

2) Veggasi su questo Palazzo per più peregrine notizie la bellissima Monografia del professore Adamo Rossi.

cui vuoto era occupato dall' abitazione del capitano del popolo, dalle carceri, dalla chiesa di S. Severo, e da altre case e botteghe, che formavano insieme la così detta *Isola della piazza*. Non appena fu visto il magnifico effetto di quel castello incantato, fu universale il desiderio di vederlo accresciuto, senza deviare un ette dal primitivo modello, estendendolo fino alla torre che era a capo della via di S. Susanna, e comprando tutte le fabbriche dell' isola per compire il quadrilatero. Ma le formalità per dare ai chierici di S. Severo un altra chiesa, che fu quella di S. Agata, furono tali e tante, che solo nel 1339 fu prolungato dal lato del Corso il maestoso edificio fino alla torre; collocato in essa il terzo orologio pubblico che suonasse le ore in Italia, alzato in cima il campanile, foggiata a stupore degli intelligenti osservatori la gran porta del Corso, ove i gigli francesi ci rammentano la parte guelfa e S. Lodovico; allargata dal lato sinistro la facciata primitiva ornandola di elegantissimo porticchetto; fornito infine di atrio maestoso, di ampie scale e di splendide sale l'interno del palazzo, ove i dieci della signoria solennemente si stanziarono al 22 maggio 1353. Così vasta abitazione parve pur piccola dopo settant' anni ai nostri magistrati! e a fare un novello dormentorio ai priori si prolungò la fabbrica oltre la torre dell'orologio, e tutte ricalcando le orme del primitivo disegno, si finì nel 1443 di rendere sempre più maestoso ed imponente il sontuoso edificio.

La sua storia ulteriore è la storia della follia clericale nel deturparlo con vandaliche mutazioni; e il primo a ben meritare di lui dopo due secoli e mezzo, migliorandone un accessorio, fu il fabbro Teodoro Zucchetti, che alla rotta e stronata campana maggiore, pesante diciottomiladuecentosettantaquattro libre, restituì il suono primitivo, segandone un pezzo di trecento libbre. Ora si è già intrapresa con bellissimo risultamento la non lieve operazione di ridurlo tutto quanto allo stato pristino; quando Dio vorrà che sia finita, allora il forestiero potrà

meglio giudicare se l'ombra del campanile c'inganni nel crederlo il più bel palazzo comunale d'Italia. Certo è frattanto che a niun'altro meglio che ad esso conviene quella Iscrizione che molti vorrebbero apposta ai più celebri monumenti del medio evo: *Il popolo quando a popolo si reggeva.* E il popolo interveniva per mezzo del pubblico consiglio alla direzione di quelle fabbriche; e niun altro si mostrò come il nostro così minutamente geloso di questa prerogativa, come si scorge da molti contratti delle nostre costruzioni pubblicate da Adamo Rossi. E non dimeno questa ingerenza del popolo, anzichè impacciare il genio degli artisti, faceva che il gusto si estendesse; perchè allora il popolo era la città, e il numeroso consiglio pubblico rappresentava il popolo, e non la volontà di tre o quattro oligarghi. Pel compimento del palazzo de' Priori restò formata l'angusta via della Gabbia, così chiamata forse per la tradizione delle antiche carceri, o perchè ad un canto del vicino palazzo del potestà era appesa in alto una gran gabbia di ferro, ove secondo il barbaro uso di quei tempi in Italia, si esponevano i delinquenti, lasciandoli talvolta morire d'inedia. Disgraziatamente per ferocia di supplizi Perugia aveva allora una triste celebrità, e non mancava altro che cuocere alesso i rei nell'olio gradatamente riscaldato, come in Piemonte [1]).

L'ultimo edificio incominciato sul finire di questo fecondissimo secolo XIII, fu il tempio di S. Ercolano, che il nostro Ciatti chiama tempio vago e divoto, il cui disegno si attribuisce da alcuni a Giovanni Pisano, da altri, e con maggiore probabilità, al nostro fra' Bevignate. Fin dal 1205 si era dedicata a S. Costanzo la presente chiesa suburbana, non abbastanza decorosa, a dir vero,

1) Nei registri della Camera dei conti a Torino è notato che Giovanni Gujoto falso monetiere fu tenuto in cattura per ventun giorno, poi bollito e morto: e pel nolo della caldaia, il ferro posto a traverso di essa per legarlo, le corde, l'olio, la legna, il carbone, gli si dà debito. - Cantù *Storia degli Italiani.*

pel primo vescovo e martire cittadino, la cui statua, per volgarissima tradizione, diceasi pronuba alle fanciulle quando faceva loro l'*occhietto*. Ma intanto rimaneva senza aver chiesa a sè S. Ercolano, martire assai più leggendario, per la cui festa si celebravano le maggiori solennità politiche di Perugia. Si cominciò quindi ad erigergli un tempio di forma ottagona, a imitazione forse della chiesa di S. Giovanni Rotondo, che allora sorgeva ove oggi è la Chiesa Nuova; la qual forma, presa dalla terma romana, e propria dei primitivi tempi cristiani, benchè generalmente sostituita dappoi da quella della basilica, non cessò mai di essere quando a quando adoperata nei secoli di mezzo. Per questa costruzione si provò tal penuria di materiali, che il municipio ordinò vi si adoperassero i ciottoli che si estraessero nel rifare la strada della Collina che portava a Marsciano, non che tutte le pietre d' una vecchia fonte che era a piè della piazza [1]). L'opera procedè lentamente, non solo per le gravi cure interne ed esterne da cui era distratto il municipio, ma anche per la strettezza dell'erario, che allora pativa, come dice il Pellini, una gran carestia di denari; talchè, compita a stento la chiesa nel 1325, i fondi per l' uffiziatura rimasero scarsi, e sempre più scarsi divennero in progresso di tempo, leggendosi nei nostri annali che ai padri Serviti di S. Fiorenzo

---

1) « Nel 18 di Agosto dell' anno suddetto (1308) » scrive il Mariotti « fu dal pubblico consiglio deliberato di far la scala *Cappelle nove S. Herculani cum lapidibus qui fuerunt de Fonte pedis Plateę, qui sunt in eadem Cappella*. Non è facile l'indovinare ove precisamente fosse questa fontę. In un atto dol 1388, in cui si definisce qual sito si debba intender per pubblica Piazza, si legge che i magistrati vennero a questa risoluzione per la varietà dell'antico sito cagionata *propter destructionem dudum factam de palatio existente in pede plateae Comunis Perus. et etiam de Ecclesia S. Anastaxii, et certis aliis domibus; et etiam propter palatium novum Comunis inceptum in capite d. Plateae.* Potrebbe da ciò congetturarsi ch' essendo la detta fonte a piè della Piazza, e restando perciò opposta al capo della medesima, che viene ad essere ov' è il Palazzo pubblico, rimanesse verso la Piazza dei Corsi, o in quei dintorni. Ovunque però ella stesse, il veder ch' essa pur era di belle pietre fornita, ci rende sicuri che prima ancora della condotta dell' acqua alla Fonte maggiore nel 1322, non erano le nostre piazze affatto sprovviste di bene adorne fontane. »

si pagava dalla città sul principiar del seicento l' annuo assegnamento di nove scudi e ventidue baiocchi con trentacinque libbre di cera. Mosso da profonda pietà per la estrema povertà del Santo il nostro vescovo concittadino Napoleone Comitoli, abbandonandosi agl' impeti della sua devozione, istituì con suo testamento nel 1607, per rogito di Francesco Torelli, erede universale di tutte le sue sostanze il suo concittadino S. Ercolano; restaurò splendidamente la chiesa deteriorata e deserta, donò alcune sue case contigue e molti denari per compra di terreni ai padri Bernabiti destinati al servizio della medesima, vi trasferì da S. Lorenzo nel 1609 con grandissima festa, celebrata in un poema dal nostro latinista Senciario, una parte del corpo del santo; a cui aggiunse nel 1612 alcune reliquie di S. Carlo Borromeo venutegli da Milano, aprendo per la solenne processione la nuova porta di S. Carlo, non ha guari distrutta. E trovandosi in condizione diversa da quella di Buonconte Coppoli, che era vedovo ereditiero, indusse la sua cognata Francesca Ranieri vedova di Curzio Comitoli suo fratello, ad alleviare anch' essa le miserie del santo regalandogli tutti i beni ch' essa godeva nelle pertinenze di Cordigliano. Ma questa chiesa non doveva essere fortunata. I padri bernabiti seguitarono per lungo tempo ad assidersi tranquillamente alla lauta mensa del Santo senza darsi molta cura delle intenzioni del testatore, finchè, cogliendo il destro della soppressione dei Gesuiti nel 1775, esposero al papa un certo memoriale, rimasto sempre segreto, e per uno di quei turpi intrighi burocratici, di cui anche i governi laici ci danno anch' oggi così magnifici esempi, ottennero senza contrasto di andare à godersi le pingui rendite di S. Ercolano in aria più elevata nella chiesa del Gesù, abbandonando affatto in onta al testatore il santo e la chiesa, che fin d' allora restò chiusa per sempre.

Per inconsulta opinione emessa la prima volta da un nostro autorevole scrittore, tutti gli altri posteriori al Pellini seguitarono a scrivere che questo tempio succe-

desse nello stesso luogo ad altro più antico di forma sessagona, eretto fin dai sesto secolo con gli avanzi del prossimo teatro o anfiteatro romano. Ma se così fosse stato, il municipio non avrebbe avuto tanto bisogno di mendicare le pietre per la nuova fabbrica; la traslazione delle ossa del santo si sarebbe fatta alla chiesa del suo nome, non a S. Stefano, non a S. Lorenzo; e la lapida del 1297, rinvenuta più tardi, significandoci che in quel luogo fu sepolto S. Ercolano, ci avrebbe lasciato un motto del tempio anteriore [1]. Quanto poi alle pietre che incrostano il muro esterno, e che il Mariotti ravvisa come pietre di vetusto monumento, anzichè sembrarci tinte della sagra vernice dell' antichità, ci paiono pietre di cava estratte forse in occasione della restaurazione del tempio a spese del tradito testatore.

VI.

Ravvivato il gusto del bello con le arti del disegno, le leggi furon dirette anche a far belle e regolari e nette le contrade e le case, e a distribuire a luoghi opportuni la varia popolazione dedicata alle arti e mestieri. Questo fervore, tutto proprio dei tempi di risorgimento, fu comune a gran parte delle città italiane in questo secolo;

---

1) IN NOMINE DOMINI AMEN.
M. CC. LXXXXVII.
TEMPORE DOMINI BONIFATII PAPAE VIII.
NARRAT. B. GREGORIVS
IN DIALOGIIS LIB. III. CAP. XIV.
DECOLLATIONEM S. HERCVLANI
CORPUS EIVS
SEPVLTVM FVISSE IN HOC LOCO
CVM EO INFANTEM
QVEM DOMINVS SVSCITAVIT A MORTVIS
MERITIS S. HERCVLANI.
LAVS CHRISTO.

e solo la vergognosa incuria di tempi a noi più vicini potè far credere che nemmeno allora si avesse gran cura della civica nitidezza.

La fonte di S. Lorenzo fu sempre cara come la pupilla degli occhi ai nostri magistrati, e spesso cagione di gravi sollecitudini. Benchè sette conche ad uso pubblico ne raccogliessero l'acqua intorno ai cancelli di ferro che la chiudevano, quest'acqua era negata alle bestie, ai barili, a vasi non lavati, a mani non nette; e tanto avaramente la s'impartiva, che parea quasi che i perugini avessero fatto questa fonte per bellezza soltanto; e certo cinquecento fiorini annui assegnati al suo mantenimento [1]), senza contare le spese straordinarie e le paghe dei fontanieri e degli ufficiali sovrastanti, sarebbero stati male spesi se a quel monumento fosse mancata la bellezza [2]). In compenso i magistrati concedevano premi a chi scavasse pozzi, allacciasse vene, discuoprisse sorgenti [3]); e celebrato per acqua limpida e pura era allora quel largo pozzo con balaustro di marmo, che quivi appresso stette sempre aperto fino a' tempi nostri. Sette fontane, di cui talune hanno smarrito anche il nome, come quelle di S. Prospero e dei Bovigliani, versavano dentro e intorno alla città acque perenni e salubri, che per condotti sotterranei o per rivi gorgoglianti fra i ciottoli e la verzura andavano a raccogliersi in opportuni lavacri [4]); e più tardi si pensò di farne una nuova in porta Sole, una nuova nel Campo di battaglia [5]), affinchè alla popolazione non mancassero mezzi d'igienica politezza.

---

1) Vol. IV. Rubr. 1.

2) Statut. Vol. IV. Rubr. 1. 2.

3) Ibid. Rubr. 2. 3.

4) Nel 1624 alle Fonti di Veggio fu apposta una Iscrizione, che per le belle lodi dell'acqua fa oggi un singolare contrasto con gli effetti prodotti dalla prossima e frequentata cantina « *Aqua rerum omnium pretiosissima, ut ait Pindarus, Imago coelestium, Vita mortalium, visibilium speculum et mundities. In hac te ispice, ablue, et refice, quicumque hic ades* etc.

5) Statut. Vol. IV, Rubr. 3.

Ogni cittadino era tenuto a rispondere delle immondizie che si trovassero avanti a casa sua [1]). Nella piazza grande di S. Lorenzo, e nelle cinque vie, dette reali, e a dieci passi da esse, che non uscivano da quel piano che oggi si estende dalla piazza del papa a S. Lucia, non vi poteano essere stalle, nè carni, nè pelli, non concie, nè sego, nè sangue, nè ranno [2]), che derivasse dall' usanza allora comune di lavare il capo, esercitata da barbieri o da donne che venivano accomunate con le meretrici [3]). Perfino il Rimbocco del Cherubino, vicolo strettissimo che dalle case del Cambio, oggi palazzo Staffa, conduceva alle Volte di Pace, oggi vicolo delle Stalle, dovea per cura dei pubblici ufficiali essere tenuto sgombro da ogni sorta di sozzura [4]) ; lo che non prova che sempre tale restasse, poichè le prescrizioni ognora rinnovate con pena sempre maggiore ci danno indizio che non sempre erano osservate. La piazza del Sopramuro, che allora non era spianata, era più nitida che non è oggi: appena vi si poteano vendere vasi, cedri, aranci e meloni [5]). I macellai, i pollaioli, i lardaruoli, i pizzicherelli, o rivenditori di commestibili, esponevano le loro merci su la piaggia del sopramuro a levante, fra quelle due vie, l' una delle quali andava lungo il sopramuro da S. Andrea fino a S. Donato nella contrada oggi detta Pesceria [6]), l' altra sotto il sopramuro dal fine del Campo di battaglia fin verso i Bottinelli [7]); e solo più tardi potè stare in piazza il macello grande

---

1) Vol. I. Rubr. 63.

2) Vol. IV. Rubr. 14. 36.

3) Vol. IV. Rubr. 16. 109.

4) Vol. IV. Rubr. 29.

5) *Et predicta locum non habeant in vendentibus melarancias, et cedros, et popones, qui possint stare in platea impune.*

6) *Nemo projiciat litamen vel turpitudinem etc. in via vel muro civitatis Perusiae, qui murus super campo bactalie et in via que est iuxta murum predictum ab ecclesia sancti Andreae usque ad ecclesiam sancti Donati etc.* Rubr. 30.

7) *Nec inferius dictum murum qui est in pede campi bactalie ex latere porte Solis.* Vol. IV. Rubr. 38.

o campione. La paglia, le erbe ed i frutti si vendevano nella piazza oggi detta del papa [1]); e mentre negli statuti d'altre città si legge che alle venditrici di commestibili era vietato di spulciarsi [2]), alle nostre s'interdiceva di filare o annaspare, e a chiunque era data licenza di romper loro la rocca e il depanatoio [3]). Dietro al duomo dalla parte della via Oradina, stavano i sellari e i funari; verso il Rimbocco degli Scudellari, oggi via Pinella, poteano stare i lanaiuoli, purchè non fossero cardatori di lana; e nella Piazza grande vendevano la loro merce, attendevano al lor lavoro i calzolari [4]), la cui arte era assai favorita in Perugia, poichè dopo la Mercanzia e il Cambio aveva il terzo posto nelle processioni, mentre dopo i pesciaiuoli e i tegolari al numero 17 venivano gli speziali [5]) che insieme con le medicine vendevano il riso, ed altre cose oggi comuni, allora rarissime. I calderari e le meretrici, o lavatrici di capo, non aveano luogo assegnato; ma i primi non potevano stare nelle strade reali; doveano distare per dieci case dalla casa d'un professore [6]); le seconde non aveano luogo eccettuato, purchè stessero alla stessa distanza da una chiesa [7]); gli ufficiali aveano ordine di scacciarle dal calzo di S. Ercolano, consueto ritrovo di vagabondi, barattieri e ruffiani [8]); e la gabbella del postribolo, che secondo altri statuti italiani, soleva essere erogata a vantaggio degli studenti d'università, serviva presso noi a racconciare le case del comune [9]). Nella piazza di S. Domenico, assai più

---

1) *Post voltam S. Laurentii . . . . prope domum artis cambii.* Rubr. 14. Vol. IV.

2) Pasolini, *Statuti di Ravenna.*

3) *Et dicta roccha possit per quemlibet frangi sine pena.* Vol. IV, Rubr. 12.

4) Rubr. 11.

5) Vol. I. Rubr. 92.

6) Vol. IV. Rubr. 15.

7) Nel 1436 fu loro assegnato un posto, decretando *quod meretrices non prostituant se nisi in vico Malacocina,* (An Dec. 1436 fol. 5).

8) Vol. IV. Rubr. 109.

9) *De precio gabelle postribuli pro aconcimine palaciorum.* Vol. I. Rubr. 122.

vasta a quel tempo, e nei larghi intervalli che offrivano allora le sparse case del borgo di S. Pietro, si celebrava la Fiera dei Santi, e ogni sabato vi era gran mercato di cavalli [1]). Un' altra Fiera si adunava in maggio alla Conca; ma non incontrò gran favore, e nel secolo XV era già andata in dissuetudine [2]).

A dare aspetto regolare alla città, non si potevano alzar archi o cavalcavia a minore altezza di 15 piedi, portati poi a 25, nè far balconi, grondaie ed altre sporgenze fuori d'una certa misura [3]), nè aprire strade men larghe di dieci piedi; e perfino le vie senza uscita avevano leggi da osservare. Basti dire che niuno poteva fabbricare lungo una via senza licenza degli ufficiali a ciò designati [4]); e le contrade che ora veggiamo, non formate sopra vaste demolizioni, e gli ammirabili edifici che abbiam veduto sorgere ci fanno accorti che a Perugia non mancavano artisti per far le veci d'una Commissione di pubblico ornato [5]).

---

1) Vol. IV. Rubr. 8.
2) Rubr. 81.
3) Vol. IV Rubr. 7.
4) Rubr. 18. Vol. IV.
5) Rubr. 6.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO.

I Priori. Benedetto XI in Perugia. Elezione di Clemente V. Guerra di Spoleto e di Todi. Venuta di Enrico VII. Battaglia di Monte Catini. Contese interne ed esterne. Guerra d'Asisi, di Spoleto, di Città di Castello. Sospetti popolari. I Baglioni, gli Oddi, ed i Vincioli. Uccisione di Oddo degli Oddi. Turbolenze a Nocera. Il Libro rosso. Guerra d'Arezzo. Saccone Tarlati. Combattimenti d'Anghiari e di Carbognana. Guasti del Chiugi. Scorrerie degli Aretini. Costanza dei Perugini. Città di Castello liberata dai Perugini. Ostilità riprese contro Arezzo. Arezzo usurpata dai Fiorentini. Longanimità dei traditi. Il duca d'Atene. La gran Compagnia. Tumulto di Bettona. Cacciata del duca d'Atene. Guglielmo d'Asisi. Baglione Baglioni. Presa di Castiglione aretino. Potenza dei perugini. La Morte nera. Terremoti. Il Giubileo.

I.

Rinfocolatesi in Toscana le ire dei Ghibellini e dei Guelfi trasformati in Bianchi e in Neri per le funeste fazioni di Pistoia, crebbero al colmo per la venuta di Carlo di Valois, di cui si disse che mandato dal papa a far pace in Toscana e guerra in Sicilia, fece pace in Sicilia e guerra in Toscana. Quindi anche in Perugia tornarono ad inasprirsi sotto mutati colori le antiche gare fra nobili e popolani; e da qui ebber principio le famose lotte fra gli Oddi e i Baglioni. L'Anonimo ci designa Giovanni Baglioni, e Giacomo degli Oddi con Pietro Vincioli come capi delle due parti opposte; e il Pellini ci dice più esplicitamente che la parte popolare era tenuta dai Baglioni, forse perchè si facevano forti di quel popolo minuto che

andava sotto il nome di beccherini; lo che ci fa intendere che così i Baglioni come gli Oddi cuoprissero di partigiane apparenze le loro mire ambiziose, mentre il popolo, il vero popolo, lavorava, soffriva e taceva, aspettando il giorno di dichiararsi. E questo giorno venne finalmente; e come a Firenze, fu seguito dalla instituzione dei Priori delle Arti, fatta a posta per nulla concedere a quei nobili che voleano aver tutto. La storia di questo secolo, dice Hegel, reca moltiplici e diverse testimonianze del profondo disprezzo della nobiltà verso il popolo, e dell' odio furibondo di cui questo la ricambiava. Galvano Fiamma narra un fatto quasi incredibile, che a quel dotto tedesco per le circostanze e pel tempo sembra in sommo grado caratteristico. Il cavaliere Lanzo, che comandava il popolo contro la nobiltà milanese, essendo caduto in mano de' suoi nemici, fu condannato a cibarsi di sterco umano, simbolo di quel popolo a cui si era congiunto [1]). E a questo feroce antagonismo bisogna pur ripensare per rendersi ragione di quella mostruosa istituzione creata dal popolo per legge d' incolpata tutela, quand' anche la maggioranza non si volesse misurare dal numero. Quindi noi avremo a narrare dei nostri nobili cose nefande; e le narreremo senza ambagi e senza reticenze, perchè la storia dei nobili antichi fa onore ai nobili moderni, quante volte il loro sobrio ed innocuo contegno derivi da conversione, non da rassegnazione.

L' Anonimo ci dice che nel 1303, « essendo messer Bradate da Sassoferrato capitano di Perugia si prese a difendere tutti li Raspanti di Perugia, e perciò nacque una grande briga e contenzione tra messer Giovanni Baglione caporale da una parte, e messer Giapeco degli Oddi e messer Piero di messer Venciolo caporale dell' altra parte, e tutta la città fu in arme, e per questo

---

1) *Cum tegula stercoribus plena humanis guttur eius impletur, et dictum est ei: Cum stercore in populo coniunctus fuisti, cum stercore coenabis.* Hegel. Op. cit. C. 5. 1.

furono cassi li consoli dell'arte [1]. » Ora nel Libro *Diversorum annorum* della nostra cancelleria trovandosi fatta menzione del magistrato dei Priori all'anno 1304, è forza concludere che all'anno 1303, cioè dopo la soppressione dei consoli dell'arte, e non all'anno 1302, come si è scritto, debba riferirsi il principio della loro istituzione.

I Priori erano dieci, due per porta, popolari e perugini tutti; due doveano appartenere al collegio della Mercanzia, e il primo dei due era capo, o priore dei priori; un altro al collegio del Cambio; gli altri sette toccavano in sorte a sette fra le altre arti che rimanevano delle quarantaquattro che qui si contavano; e sette priori doveano trovarsi in concordia per vincere un partito nei lor segreti consigli. Benchè creati ad imitazione di quei di Firenze, i nostri primi priori non ebbero così tosto tutti quei diritti e privilegi di cui goderono in appresso, essendo quasi sempre attorniati dal podestà, dal capitano del popolo, dai rettori e camerlinghi delle arti per avere dei loro atti il consentimento o il parere, e sulle prime poco potevano senza il Consiglio. Esclusi del tutto dal campo giudiziario, la loro autorità si estendeva sul terreno politico ed economico; e laddove governassero a norma degli statuti, la sentenza di questi innocui e terribili popolani era sentenza di re. Nati dal sospetto del popolo contro la tirannia, erano sospettati essi stessi perchè comandavano; non duravano in officio più di due mesi, durante i quali nè di giorno nè di notte poteano uscir di palazzo, mentre ne era vietato l'ingresso ai nobili ed ai dottori. Questa legge per altro fu men rigorosa fra noi, forse perchè i tempi anteriori corsero men procellosi che altrove; e si legge di Contolo di Raniero, che è il primo priore che nel 1306 si trovi nominato, che non solo concesse ai colleghi la permissione di uscire pei loro affari particolari, ma anche la remis-

---

1) Brevi Annali della cit. di Perugia dal 1194 al 1352. Arch. Stor. it. Vol. 16. pag. 59. 60.

sione della pena incorsa per tutte le volte che erano usciti senza licenza. Benchè estratti dalle classi degli artefici, doveano pure avere un censo di cento lire, che poi fu ridotto a cinquanta, e non aver mai esercitato alcuna professione servile. Da principio, oltre il vitto, ebbero lo stipendio di dieci soldi al giorno; e quando si propose di ridurli a cinque, quattro soli in un consiglio di 500 artigiani votarono a favore di se medesimi. Più tardi, incominciando dal 1313, ebbero più ampie facoltà di proporre o risolvere i più alti affari della repubblica, specialmente in tempo di guerra. Vestiti di rubbone nero, con catena d' oro al collo, intervenivano tutti o in parte, e sempre in corpo, così al campo come alle processioni. Più tardi ancora ebbero cresciuto lo stipendio, ma questo andò sempre in ragion contraria della loro autorità, e finirono coll' avere circa un fiorino d' oro al giorno quando il livello della democrazia era a zero. Anche il modo della loro elezione fu spesso vario secondo le circostanze. Da principio furono eletti a scrutinio segreto dai rettori e cittadini d' arte divisi per porta; poi furono eletti dai due priori della Mercanzia e dai rettori delle arti, che erano tenuti a nominare due individui non già della propria porta, ma dell' altra susseguente alla propria. E nemmen questo andò a versi; quindi furono eletti da diciassette arti, scelte dai priori, otto per bimestre, compreso sempre il camerlingo della Mercanzia; e così incominciò l'uso delle borse annue, contenenti i nomi degli eletti per ognuno dei cinque bimestri. In seguito della maggiore autorità concessa ai priori, fu stabilito nel 1313 che questi fra tutte le arti eleggessero per ogni bimestre d' un anno intero dodici probi cittadini, e i dieci estratti fossero i priori, e intanto ne custodissero le borse nella sagrestia di S. Francesco i frati della Penitenza. Son questi i Fraticelli o Becchetti di cui abbiamo già fatto cenno. L' uso di adoperarli in gravi e delicate commissioni di governo ci derivò forse dall'esempio di Firenze che chiamò i frati Gaudenti a rifor-

mare lo stato. Il comune era affezionato a costoro, che erano i massari di quasi tutte le nostre entrate, o perchè la loro affinità coi frati Gaudenti li rendesse meno avidi di ricchezze, o perchè quel leggero profumo d'eresìa che spirava dalle loro dottrine li rendesse più alieni dagli intrighi ecclesiastici [1]).

Fra le cure dei nostri primi priori fu quella di render gli onori a papa Benedetto XI, dell'ordine domenicano, che vessato dalle nimicizie di molti cardinali fautori dell'Angioino, venne a cercare nel 1304 vita tranquilla in Perugia, dove, primo fra i papi, rivide sua madre, ch'ei finse di non riconoscere finchè non gli tornò dinnanzi vestita da povera vecchierella. Nella breve dimora che fece nella nostra Canonica, concesse alla incipiente chiesa di S. Domenico pel 2 agosto la stessa indulgenza che Onorio III avea concesso alla Porziuncola degli Angeli; e tentò di estirpare le fazioni dei Bianchi e dei Neri di Firenze, citando a comparire in Perugia dodici fra i primi guelfi fiorentini. Essi vennero infatti con Corso Donati, e con molti parenti ed amici, accompagnati da più di centocinquanta cavalli; ma non si venne a capo di nulla, e Innocenzo nel nono mese del suo pontificato morì fra noi nel 7 luglio 1304. Il vero giorno della sua morte fu mal noto agli storici, e la languida memoria di questo santo ma impotente pontefice è ravvivata fra noi dal magnifico sarcofago con cui per cura del Cardinale di Prato ne eternò la memoria Giovanni Pisano in S. Domenico vecchio. Anche questo pontefice, secondo il vezzo del tempo, si disse avvelenato, e se vogliamo credere al Villani ed al Corio, anche questo coi fichi. La cura che si diede l'Anonimo di dichiarare ch'egli morì di morte naturale, mostra che la voce di veleno era sparsa. Ma se pure non fu una falsa voce prodotta dalla opinione dell'acquetta perugina, vano sarebbe cercar la vera cagione del ve-

---

1) Stat mnn. Perus. Vol. I. Rubr. 65 a 70.

neficio, appunto perchè le cagioni son troppe: le inimicizie dei cardinali sobbillati da Filippo il Bello; i raggiri dei Colonnesi, il cui capo, il cardinale Iacopo Colonna erasi quì rifugiato, e da sei anni abusava dell' ospitalità perugina; la scomunica fulminata contro i fiorentini; gl' intrighi dell' astuto Cardinal di Prato, che mandato dal papa a Firenze per calmar le fazioni le invelenì più che mai; la vendetta fratina per l' indulgenza concessa alla chiesa di S. Domenico; e perfino la santità della sua vita. E noi, benchè non usi a parlar di reliquie, vogliamo pur dire che in S. Domenico si conserva il bastone a cui si appoggiava questo vecchio, il quale, sebbene ostile ai comuni e debolissimo verso le monarchie, intendeva veramente il suo ministero, ed aborrendo da lotte fratricide e anticristiane, incominciò dal richiamare all' ordine coloro che si chiamavano suoi.

Fossero, o no, cagione della sua morte, certo furono grandi e potenti gl' intrighi di Francia per avere un papa francese. Durante il decimo mese dacchè non ostante le solite pressure dei perugini durava il conclave, furono dal Cardinal di Prato spediti a Filippo il Bello corrieri, che secondo il Villani arrivarono a Parigi dopo undici giorni; e quando questi ritornarono, allora i cardinali, a cui pare che l' aria fina di Perugia desse alla testa, posero il colmo ai grandi errori commessi nelle stanze della nostra Canonica, eleggendo nel 5 giugno 1305 Bertrando di Got, arcivescovo di Bordeau, per consentimento universale degli storici il più cattivo di tutti i papi: e fu quegli che, preso il nome di Clemente V, e creati dodici cardinali tutti francesi, trasportò la sedia papale in Avignone. I perugini per altro non mancarono di fare quanto per loro si poteva per rimediare a un grande sproposito politico commesso in casa loro; e dietro proposta del gonfaloniere del popolo e delle arti Filippo di Coccorano mandarono ambasciatori, non soltanto per far riverenza al pontefice, come dice il Pellini, ma per distorlo da quella funesta risoluzione, ed invitarlo a Perugia. Nè di

ciò contenti, aveano nel frattempo, non ostante l'invito del papa, trattenuto in Perugia i cardinali, i quali non ne partirono, secondo l'Anonimo, che nel mese di settembre, quando alla speranza succedeva il timore di qualche grossa scomunica: e ciò ci mostra con quanta verità asserisse il Platina che i cardinali obbedissero senza indugio all'invito del papa.

Intanto la fazione ghibellina lottava con varia fortuna nelle vicine contrade; e ciò dava non poco da fare ai novelli priori, poichè, per mantenere l'equilibrio o non essere sopraffatti, ora bisognava andare a riporre i guelfi nelle discordi città, ora a liberarli dall'assedio della contraria fazione. Già, mentre ospitava il papa, Perugia aveva accettato con gioia la lega proposta dalle città di Firenze, di Spoleto, d'Orvieto, alle quali si aggiunse la città di Siena, che convertita fuori di speranza a parte nostra, le si mantenne fida per non breve tempo. Ma per le arti e gli eccitamenti dei Colonnesi, del conte Federico di Montefeltro, e d'altri signorotti, Perugia, acquistando un amico nuovo e lontano, perdeva l'un dopo l'altro tutti gli amici vecchi e vicini, talchè nel 1305 essa trovavasi in guerra coi ghibellini di Nocera, Asisi, Todi, Spoleto, e Città di Castello: e per giunta anche i monaci di S. Pietro, non si sa per qual motivo, vennero a tante turbolenze, che fu d'uopo impedire ai secolari l'ingresso al monastero, ed affidarne la cura al gonfaloniere del popolo, Filippo Bigazzini conte di Coccorano [1]. Fra queste città, essa volse le prime armi contro Nocera; e mentre le sue truppe comandate dal podestà Enrico Berarducci da Lucca passavano per Fuligno, i fulignati, che a quel che sembra aveano trovato più duro lo star soggetti al Trinci che ai perugini, levatisi a rumore contro di lui, lo discacciarono sottomettendosi a loro. Onde Nocera, tra questo fatto e l'imminente arrivo del Berarducci, stimò miglior consiglio il domandar per-

---

1) Pellini. P. I. Ann. 1305.

dono, e l'ottenne. Con le altre città, Perugia procedè non meno energica, ma assai meno ostile; e a forza di mandar soldati e ambascerie, e più ambascerie che soldati, giovandosi ancora dei buoni uffici del Legato apostolico, riuscì nel 1306 a far pace con tutte. E con la città di Spoleto si pattuì che si scacciassero tutti i forestieri e il potestà con tutta la sua famiglia, e venticinque cittadini designati nelle convenzioni col nome di *tiranni;* il nuovo potestà si eleggesse dagli spoletini fra otto perugini guelfi dati in nota da Perugia; soldati guelfi di Perugia e d'altrove stessero a guardia della città, e se ne consegnassero le chiavi al nuovo potestà; al che gli spoletini dichiararono di consentire per la confidenza che avevano nel popolo di Perugia. Ciò fatto, la bandiera perugina insieme con quella del papa entrò a Spoleto, seguita da tutti i priori, e da un codazzo di nobili che sembravano andare in gaudio per quel trionfo del popolo [1]).

II.

Dopo questi avvenimenti, poco e non a lungo ebbero a riposarsi i nostri rettori, poichè furono sempre occupati a spegnere le scintille d'incendio che d'ogni parte si suscitavano, e a mandar aiuto di cento o duecento cavalieri nelle Marche, in Toscana, in Romagna, anche a città non vicine. E già Spoleto messa sossopra dalle fazioni aveva pregato i perugini a liberarla da certa rovina; già Fuligno, molestata dai Trinci, ne aveva invocato il soccorso con accenti disperati [2]), quando dopo sessantaquattro anni di vacanza tedesca, a far rimbaldire i ghibellini e a tentare di far rivivere una idea morta per sempre, scese nel 1310 in Italia Enrico VII, la cui

---

1) Pellini. *Storia di Perugia.* Anno 1306. - Ann. Dec. fol. 196.

2) *Succurrite, succurrite, succurrite, et sine mora.* Pellini, An. 1309. pag. 357.

calata fu seguita a brevi intervalli da quelle di Lodovico il Bavaro e di Giovanni di Lussemburgo, i quali, venuti com' esso sotto color di pacieri, e con poche forze e meno denari, riguarnirono le loro borse vendendo il titolo di vicario imperiale ai tiranni e tirannelli italiani. Tutti i ghibellini delle città soggette a Perugia diedero in questa occasione la loro percossa alla turrita dominatrice; ma quelle che più le diedero a fare furon Todi e Spoleto [1]).

Non appena si udì nel 16 marzo di quest' anno che i guelfi erano stati cacciati da Spoleto, cavalcarono i nostri al castello di Trevi, e n' ebbero ben tosto ragione, cacciandone i ghibellini. Ma accorgendosi il comune che questa volta il nembo era grosso, mentre affidava ai priori e al suo prediletto Bigazzini la cura d' impedire o disciogliere ogni conventicola di cittadini, pensò a premunirsi reclutando un' uomo per casa nella città e nel contado, assoldando cento cavalieri con cento pedoni catalani comandati da Tommaso da Lentino, chiamando capitano di guerra per sei mesi messer Orso degli Orsini da Roma col salario di duemila fiorini, chiudendo i passi e fortificando i luoghi; e datano da quell' epoca la rocca di Città della Pieve, i castelli di Mongiovino, di S. Savino, di S. Martino in Colle, e una serie di fortini tra Todi e Spoleto, che i perugini chiamarono Terranuova. Ordinata ogni cosa nel mese di giugno, uscì l' oste da Perugia a dì 3 luglio 1310 per incominciare una guerra lunga e disastrosa, e tanto più disastrosa in quantochè a quei tempi, e coi mezzi di guerra che si usavano allora, rare volte accadeva che si andasse ad espugnare direttamente la nemica città; ma si portavano in vece or quà or là le armi più per far danno che per intendimento strategico, tantochè le guerre solevano incominciarsi quando le biade erano mature. Quindi la peg-

1) Graziani, ann. 1310. Arch. stor. it. Vol. XVI.

gior sorte toccava ai castelli e ai villaggi che stavano in mezzo ai due contendenti; e perciò appunto nelle cronache tanti ne sentiamo mentovati, che ora più non esistono.

La prima vittima dell' armi nostre fu un castello nel contado di Spoleto chiamato Beccatequillo, preso il quale, i perugini procederono incendiando e depredando, ed ebbero con gl' inimici a un miglio da Spoleto uno scontro sanguinoso, in cui morirono Brunamonte da Chiavano, capo dei ghibellini di Spoleto, e molta gente da una parte e dall' altra, stando nel campo di Spoleto pedoni e cavalieri todini, narniensi, ternani, amerini, e di S. Gemini; nel nostro cavalieri e pedoni di Città di Castello, di Gubbio, di Camerino, di Asisi, di Fuligno, di Spello, di Trevi, e di molte altre vicinanze. La preziosa cronaca del Graziani non ci dice perchè dopo questo scontro i perugini levassero il campo. Al suo silenzio supplisce il Minervio, inedito cronista spoletino, il quale ci dice che i guelfi furono respinti al villaggio di Maiano, accordandosi col cronista perugino intorno alle gravi perdite da una parte e dall' altra [1]. I perugini adunque mossero verso Todi, facendo sosta a Marsciano, donde, dopo tre giorni, ripresero la via. Parrebbe che i todini non si facessero vivi, o qualche altro ignoto caso seguisse, poichè leggiamo che ai 14 di luglio i perugini licenziarono tutte le genti ausiliarie, lasciando solo duecento cavalieri e una quantità di balestrieri a Marsciano. Ma ecco che dopo cinque giorni i todini, ricevuto a quel che pare un potente soccorso dal Marchese della Marca, venuto in persona, e profittando di tutti gli alleati di Spoleto, fra i quali vi eran perfino soldati pisani, mentre i

1) *Anno salutis nostrae MCCCX Guelphi a Ghibellinis expulsi fuerunt, cum Spoletium redire cum magno exercitu pararent. Obviam illis Ghibellini facti sunt, et in vico qui Maianum dicitur, simul dimicarunt, ubi Albunamontes a Clovano occisus fuit. Desiderati in ea pugna perplures utrinque fuere, sed secundo magis praelio Spoletium Guelphi redierunt. Op. M. S.* Arch. Stor. V. XVI. p. 71.

perugini erano rimasti soli, invadono il comune di Perugia ardendo e depredando ogni cosa fino alla Fratta dei figli d'Azzo. Senza frapporre indugio, nel medesimo giorno tutti i cavalieri di Perugia vanno a Marsciano e a Cerqueto, si fa gente per tutto il comune; e nel seguente giorno 26 agosto si radunano tutti a Marsciano, posandosi quivi per cinque dì. Si va quindi ad assalire il castello della Fratta del Vescovo, e lo si prende facendo ventotto prigionieri, che secondo il costume astioso d'allora si mandano a Perugia legati, e si va oltre fino al ponte di Monte Molino. Finalmente si vede comparire la numerosa oste dei todini: fra le due parti è il Tevere; i Perugini lo passano subitamente; e al loro avanzarsi i todini sono respinti fino alla piaggia di Todi. Otto bandiere e molte campane degli arsi o diroccati castelli sono i trofei di questa vittoria, che guardando ai fatti che la precedettero e la seguirono, abbiam ragione di credere ottenuta dai soli perugini per l'assenza di mal fidi alleati [1]).

Nè vogliamo pretermettere un fatto, il quale ci rivela come i perugini fossero animati dallo spirito avventuriero di quei tempi. Arnaldo, signore d'Ancona, era stato nell'oste del nostro comune durante la guerra. Alla sua partenza per Ancona gli si associarono alquanti cavalieri di porta Sole e di porta Borgne, dando voce che andavano per fargli scorta; e da ciò si comprende che non potevano esser molti. Ma in realtà essi andavano per vendicarsi del Marchese della Marca, che non provocato da noi si era aggiunto ai nostri nemici. Dopo essersi fermati alla Pergola e a Sinigaglia, invasero il territorio di Jesi ostile ad Arnaldo, facendo di ogni erba fascio fino alla porta della città. Similmente cavalcarono fino alla porta di Fano, ch'essi speravano di avere per connivenza di quei di dentro; ma fallito il tentativo, fe-

1) Graziani, Ann. 1310. Arch. V. 16. p. 74.

cero bandire pei lor trombettieri presso alla città, la quale nulla intendeva di quella spavalda scorrerìa, che essi erano perugini che cercavano il Marchese di terra in terra [1]).

Intanto a vieppiù infervorarci per la causa guelfa capitò in Perugia a dì 31 ottobre, reduce da Avignone, il re Roberto di Napoli, a cui fu fatta per onore della sua venuta una giostra di cento giocatori, donata una coppa d' oro con ottocento fiorini dentro, e un' altra con duecento alla regina sua moglie: prodigalità principesca di popolani magistrati [2]).

Le battaglie decisive erano rare a quei tempi, e quindi continuò la guerra con Todi. L' Orsino giurò l' officio della capitananza per altri sei mesi, che poi si ripeterono, e ricominciò le ostilità nel 18 decembre 1310, prendendo le mosse da Deruta, con molti cavalieri e duemila pedoni. Anche questa volta, con alterne devastazioni e rapine, i perugini percorsero in lungo e in largo il territorio todino fino a luglio dell' anno seguente 1311; anche questa volta i todini, dopo loro, invasero il nostro, e il modo non fu meno iniquo. Vittime dei perugini furono i castelli di Cerralto e Coldimezzo; vittime dei todini il borgo del Doglio, le ville di Monteleone, del Poggio Mainardo, di Candice e di S. Valentino; a stento scamparono agli eccidii Pian de la Meta che si rese ai perugini, Col Dolce, ove furono eletti i nuovi priori, la Fratta del vescovo, ove i nostri caddero in agguato a dì 8 marzo 1311, e fra morti e presi furono quarantadue. Nè di questa sventura i perugini poterono compensarsi ad esuberanza se non dopo alquanti mesi e sopra altri nemici, nel giorno 25 febbraio 1312, quando guidati dal popolano Biagio, detto Baisco, capitano di guerra insieme con Berardo della Corgna, diedero agli spoletini nel piano di S. Brizio aspra e memorata sconfitta, per la quale furono premiati i nunzi, e rimandati a Firenze e ad altre amiche città.

1) Graziani, Ann. 1310. Ib. pag. 74.
2) Id. loc. cit.

E non ostante questa vittoria le ostilità contro Todi proseguivano con esiziale lentezza, quando a rinverdire le speranze dei todini nel dì 27 agosto 1312 (nota cronologica rimasta ignota finora) venne da Roma a Todi con tutta la sua gente Arrigo VII imperatore, il quale fu accolto con tutte quelle allegrezze e baldorie che si possono immaginare [1]). Arrigo non potea veder di buon occhio il nostro comune, che pur poc'anzi, mandando in Roma centocinquanta cavalli a Giovanni fratello del re di Napoli coi guelfi toscani comandati da Giovanni di Bisemo, aveva prestato opera ad impedire ch'ei si coronasse in S. Pietro, non senza insultare alla festa della sua coronazione in S. Giovanni Laterano. Con che i perugini servivano alla causa italiana, poichè se Enrico riusciva ad insediarsi nella vedova Roma, l'antica e sanguinosa lotta si rinnovava. Indugiatosi a Todi appena tre giorni, Arrigo imperatore entrò nel contado di Perugia, messa al bando dell' Impero, mandando ad osteggiare Marsciano. Preso il borgo dalle sue genti, ed assalito il castello (oggi si direbbe la terra), quelli che lo tenevano, vedendo di non potersi difendere, mandaron fuori certi frati a trattar patti di resa. Li trattarono costoro con lo scalco dell'imperatore, il quale promise salve le persone e le robe. Ma « de quanto promiseno, dice il cronista, non attesero niente, perocchè subito intrati che fuoro dentro, tutti quelli dentro fuoro rubati, et li homini fatti pregione » [2]). I sei giorni che Arrigo passò nel nostro contado, prima di recarsi in Toscana, furono una continua sequela di saccheggi e d'incendi. Nel giorno appresso alla presa di Marsciano, i tedeschi arsero Casalina, la

1) Graziani *Ibid.* pr. Ann. 1312, p. 78. — Questa cronaca scritta nei primordi del secolo XVI sopra cronisti che scrivevano le loro memorie giorno per giorno, nota al tempo del Pellini, smarrita poscia, e pochi anni fa ritrovata nella terra di Torgiano fra le carte della famiglia Conestabile, consuona mirabilmente con le inedite memorie di Todi, scritte sul principio del secolo scorso da Lucalberto Petti sui documenti esistenti nell' archivio di S. Fortunato.

2) Graziani *Ibid.* Ann. 1312, p. 79.

Fratta dei figli d'Azzo, Cerqueto, la Morcella, Sant' Elena, S. Martino in Colle e altre ville; indi posero campo nel piano di Candice, o Candione, e lo arsero tutto; indi Compignano, la Spina, Sant'Apollinare. Cominciò ad ardere anche Monte Vibiano, ma vi furono certi gentiluomini, dice il cronista, « che per amistate ed amicizia non lo lasciarono ardere [1]); » e furono forse antichi amici del Vibi, possessore di quel castello, i quali militavano nel campo dell'imperatore. Recatisi finalmente a Castiglione Chiugino, ebbero il castello, ma non la rocca. Nè questi scempi, finora ignoti alla storia, furono provocati da tentate ostilità o da pertinaci resistenze, poichè all'appressarsi di quel nembo improvviso fuggivano tutti, e tenne saldo la rocca di Castiglione, perchè ben munita e guardata, e fors' anco perchè, ultima assalita, ebbe tempo di rimettersi dalla sorpresa [2]).

Come il lettore può immaginarsi, dopo la venuta dell'imperatore, insieme ai todini erano tornati alla danza anche gli spoletini, e con essi tutti i collegati, i quali per prima impresa, ai 14 di settembre 1312, scaricarono Marsciano, e guastarono Colle Baruccio. Arrigo, partendo per la Toscana, aveva lasciato in loro aiuto trecento cavalieri tedeschi, che oltre al prestare l'opera loro, adempivano mirabilmente nei nostri villaggi all' ufficio di spauracchio. Questi trecento tedeschi furono presi di mira da alquanti cavalieri comandati dal fuoruscito Gualfreduccio d'Alviano, per impedirli d'inoltrarsi nel nostro territorio. Li appostarono i nostri a Monte Vibiano; ma i tedeschi difilarono pel contado d'Orvieto, ed alloggiarono al castello di Fabro. Per meglio ormarli, i nostri si recarono a Chiugi; e avute spie che i tedeschi intendevano di passar nel contado, andarono presso al confine perugino a sbarrare la strada, offrendo loro battaglia. Fu aspra la zuffa, e i nostri ebbero la peggio;

---

1) Graziani, *Ibid.* p. 82.
2) Ibid. p. 80.

poichè vi morirono l'Alviano e ventitre dei nostri, tra cui sette cavalieri di cavallata, che così chiamavansi quei che militavano continuamente a soldo fisso nelle nostre guarnigioni; mentre tre soli prigionieri tedeschi furono condotti a Perugia per meschina consolazione della perdita nostra. Il Pellini, mancando forse di precisi documenti, e perciò seguendo il Villani, ci dice che coi trecento tedeschi erano rimaste indietro altre genti dell'imperatore; ma il Graziani che abbiam ragione di credere meglio informato, ci dice che l'oste cavalcò tutta; e non è credibile che Arrigo avesse gente superflua da lasciare impegnata nel nostro territorio, mentre andava ad assediare Firenze. Ci siamo diffusi alquanto in questi particolari, perchè delle cose rivelate dal Graziani intorno alla venuta di Enrico VII in questa nostra regione poco o nulla se ne è saputo finora dalle storie. Ma assai men grato officio ci resta da adempiere. « È fatica, dice il Cantù, persino in una storia municipale il seguitar quelle guerre senza gloria, interrotte da paci senza riposo, varie negli accidenti, ma uniformi negli impulsi; » e noi dovremo intrattenerne i nostri lettori in questo secolo, perchè, meglio spiccando in esso la medioevale fisonomia di Perugia, possiamo essere dispensati da ulteriori dettagli in appresso.

Non avevano mancato i nostri rettori di provvedere alle cose della patria per la venuta di Arrigo VII. Aveano aumentato le imposte, eletto commissioni di guerra, rafforzato la rocca di Castel della Pieve nonchè quella del Chiugi, mandando a guardarla il valoroso Bindo da Castel nuovo che il Pellini crede della famiglia Michelotti. Aveano munito Marsciano di conveniente presidio comandato dal todino Gualfreduccio d'Alviano, che combatteva contro i ghibellini con tutta la fierezza dell'esule; aveano eletto capitani di guerra per ogni porta; chiamato cinquecent'uomini dai contadi di porta S. Angelo e Porsusanna alla guardia della città, badando bene che tutti fossero di parte guelfa, poichè le fazioni bollivano

anche in campagna; aveano permesso a mille cittadini di portar armi, e per unità di comando avean rimesso, quanto alla città, tutto il potere nelle mani del Bigazzini, a cui fu affidato lo stendardo maggiore. Ma la ribellione di Castel della Pieve li avea costretti a richiamar da Marsciano il comandante e il presidio; i centocinquanta cavalli mandati a Roma non tornavano; e mancarono di fuori i domandati soccorsi alla città che più soleva esserne larga quando n' era richiesta [1]. Forse in quei tempi di continuo sospetto si pensò troppo alla città; ma ad ogni modo gli ordinamenti furono sconcertati dal modo selvaggio con cui entrò nel contado quell'Arrigo VII che con sì caldi accenti era invocato come liberatore d' Italia dal dogma imperiale del ghibellino Alighieri [2]. Ora provvida con miglior fortuna, Perugia non mancò di profittare della partenza dell' imperatore. Con incredibile celerità e con enormi spese furono ristorati e ripopolati i guasti e deserti castelli, specialmente Marsciano che fu guernito di numeroso presidio, e fatto esente da dazi per tre anni. Riprese le ostilità nel giugno 1313 sotto il comando del nuovo capitano di guerra e potestà Monaldo Brancaleone, i perugini si erano fermati al castello di Ripaioli recando i consueti guasti al territorio nemico, quando insorta nuova contesa in Orvieto fra i Monaldeschi guelfi e i Filippeschi ghibellini, questi invocarono a soccorso i todini, che guidati da Bindo di Baschi si resero ben tosto padroni d' una gran parte della città. Ma sopraggiunti nel 20 agosto duecento cavalieri perugini col prode Baisco e con Tommaso da Lentino, che i guelfi avevano alla lor volta invocati, all' improvviso grido di battaglia dei perugini, i ghibellini andarono in

---

1) Pellini, Par. I, Ann. 1312.

2) Il Petti, riassumendo i danni recatici da Enrico VII, porta a trentasei il numero delle ville e dei castelli bruciati, e ci dice di più che l' imperatore ne fece dono a Todi e a Spoleto, che pur poc' anzi insieme con Terni e con Narni, erano con noi. Tanto duravano le leghe d' allora, e tanto è difficile l' assegnare, fuorchè a Perugia, un carattere politico particolare alle diverse città dell' Umbria.

fuga, lasciando fra i molti morti Bindo lor capitano. Quattro giorni appresso moriva a Buonconvento nel contado di Siena l'imperatore Arrigo VII, affievolendo non poco le ghibelline speranze. Ondechè fin dal decembre del medesimo anno fu trattata la pace con Todi, ma i perugini, secondo il loro codice, non trovarono onesti i patti proposti. Meno schifiltosa o meglio trattata Spoleto, se la intese con Perugia più presto che Todi, e nel 20 aprile 1314 mandò sedici ambasciatori a celebrare la pace a piè del campanile di S. Lorenzo « con grande solemnitade et onore », dice il cronista, il quale ci dice pure che i due sindaci *(scientichi)* si baciarono in bocca. Ma i due sindaci non erano già il nostro ed il loro; bensì il sindaco degli spoletini di dentro e quello degli spoletini fuorusciti [1]): e questa cerimonia che quattro mesi più tardi rinnovossi con Todi, e che vedremo spesso rinnovarsi con altre città, ci mostra con che intendimenti guerreggiassero i Perugini [2]).

III.

Cessata la guerra per proprio conto, ricominciava la guerra per conto altrui. Nuovo sostegno ai Ghibellini era sorto Uguccione della Fagiola, il quale da potestà di Gubbio, d'Arezzo e di Genova divenuto signore di Pisa e di Lucca, rianimò talmente con le sue prodezze le loro speranze, che vuolsi perfino che Dante alludesse a lui nel veltro allegorico che doveva esser salute *di quest'umile Italia.* Assediando costui co' suoi soggetti e coi fuorusciti fiorentini e pistoiesi e con alcune schiere mandategli da Matteo Visconti il castello di Monte Catino, i

---

1) Pellini, Ann. 1314. - Graziani, Ann. 1314, p. 83.

2) Graziani, *Cronaca di Perugia* dal 1309 al 1491. V. Arch. stor. ital. pag. 74 a 83. - Cantù, *Storia degli Italiani,* Cap. 88. - Pellini, P. I, Ann. 1310 e 1314.

Fiorentini ed i Reali di Napoli, intesi ad arrestare i progressi di sì pericoloso avversario, collegaronsi più strettamente che mai con Bologna, Siena, Perugia, Città di Castello, Prato, Volterra, Montepulciano ed altre terre toscane, e nel dì 29 agosto 1315 vennero a giornata con l' inimico, mirando forse più a sconfiggerlo pienamente che ad allargare l' assedio. Questa confidenza ispirata forse ai collegati dal maggior numero delle proprie forze riuscì loro funesta. La vittoria si chiarì per Uguccione, benchè la battaglia, che è fra le più memorabili di quei tempi, fosse d' ambedue le parti sanguinosa. Il conte Guido di Battifolle vi perdè un figlio; il re di Napoli un fratello; il principe Carlo un figlio, e un figlio vi perdè pure Uguccione, senza punto scomporsi all' udirne l' avviso. Dei nostri, capitanati da Oddo di Ongaro degli Oddi, rimasero sul campo Rodolfo di Ranieri, Taddeo di Bartolommeo, Contolo di Uguccione, Petruccio di Vinciolo della Torre, Cencio di Giacopo da Montemelino, Lotto di Simone di ser Guidalotto, Ceccolo e Averardo di Giagni, Ceccolo di Agnoluccio di Sinibaldo, tra i quali ultimi il Pellini giudicò appartenere Ceccolo e Averardo alla famiglia de' Montesperelli, Ceccolo di Agnoluccio alla famiglia dei Ramazzani [1]). Bolgaruccio conte di Marsciano morì in prigione nella Torre della fame, al quale un altro anonimo perugino, autore d' una cronaca dal 1318 al 1335, aggiunge un Francesco di Giovanni di Bevignate, taciuto dal Graziani e dal Pellini. Benchè non usi a registrare tutti i nomi trovati nelle cronache e nei documenti, abbiam voluto riferire questa lista di nomi, che il Graziani mette in compagnia di molta altra gente « de grandezza e de populo, » non solamente per non privare del debito onore i morti per la patria, ma anche perchè da essa si vegga come fra i due mila e i dieci mila uccisi assegnati a questa battaglia da storici diversi

---

1) Pellini P. I, Ann. 1315.

e dal Machiavelli in due storie diverse, si accosti meglio al vero chi ne fa il numero maggior di due mila, poichè il nostro cronista accenna ad un accidente, o stratagemma, poco mentovato dagli storici, per cui Uguccione avendo levato il campo prima della battaglia, e avendo indotto i nemici a far lo stesso, riuscì a cogliere il nemico disarmato [1]).

Per questo fatto crebbero in Perugia i sospetti contro i ghibellini, e ne troviamo improntati tutti gli atti municipali. Si comminò la pena di morte agli autori di qual si fosse tumulto; si mandò in paesi amici a far provvista di nuove truppe; di truppe si guernirono tutte quelle torri che prima soleano essere guardate dai proprietari; si proibirono le accuse segrete, e le simonie per gl' impieghi; si pubblicò un severo editto contro gli Ebrei, fu disdetto prima che venisse il potestà Maggino de' Maggi di Brescia perchè scoperto ghibellino: si ordinò che un ufficiale forestiero venisse a sindacare tutti gli officiali di Perugia, anche i frati della Penitenza; niun priore desse officio ai parenti; niuno officio si desse a perugino che fosse ghibellino, o tale si reputasse; niun perugino accettasse officio in paese non guelfo. Anche intorno alla mal ferma elezione dei priori si ondeggiò per sospetti; e prima si ristatuì che l' elettore non potesse dar la nomina ad artefici del proprio rione; poscia si tornò all' usanza primitiva di votare per porta a scrutinio segreto; ed era ben giusto che non fosse aperto, come il fu alcune volte, soprattutto per non veder fatti segno agli odi e agli sdegni delle cricche, e ballottati e

1) Et adi 29 de agosto, l' oste de meser lo Principe, con gli Fiorentini insieme, con tutto l' oste, la matina per tempo levaro el campo loro con tutti li cariaggi e loro arnese, et pusero sulle some tutte le balestre grosse e pavese, e cavalcaro et mandaro à ponere el campo più verso li loro nemici senza le balestre grosse e pavese; et fecero le schiere, et passaro el fossato verso li loro nimice. Et l' oste de gli Pisani e de' Lucchesi vedendogli passare, et che non avevano pavese nè balestre, subito se mosseno contra de loro, et andarglie adosso ecc. *Graziani ibid. p.* 85.

ripulsi tanti onorati cittadini che non chiedevano suffragi a nessuno. Finalmente, essendo stati accordati in più bisogne pieni poteri ai priori, si rimise ai medesimi la scelta dei successori; ma non si sa l' esito di questo decreto.

Fu buona ventura per Perugia che negli anni che seguirono più d' appresso al fatto di Monte Catino non incontrasse altra guerra. Essa si giovò d' un breve tempo di pace per attendere ai progressi dell' Università ed al decoro edilizio, come a suo luogo vedremo, e per quetare le discordie che le schiamazzavano intorno, spiegando a tal uopo il suo consueto lusso di ambascerie, del qual lusso difficilmente si troverebbe altrove un esempio. Anche i fiorentini, che come negozianti fidavano molto nei maneggi politici, sfoggiavano di ambasciadori; ma non crediamo che in proporzione di dominio e d' interessi ne adoperassero tanti per casa loro quanti ne adoperava Perugia, la quale, benchè armigera per costume, anche in tempo di guerra non cessava di valersene, o perchè le difficoltà in cui versavano i suoi interessi, benchè men vasti di quei di Firenze, fossero più complicate, o perchè i perugini fossero troppo ambiziosi di quel titolo di « padri universali di questi paesi » che con tanta compiacenza dà loro il Pellini. Oltre agli agenti tenuti nelle prime capitali d' Italia, una numerosa ambasceria era fissa, e rinnovavasi spesso, alla corte d' Avignone, e ne partivano da Perugia direi quasi ogni giorno per Firenze, per Napoli, per Roma. Appena qualche novità accadeva in un paese limitrofo, ecco comparirvi non già due o tre, ma cinque, dieci ambasciadori perugini, per fargli sentire il peso della loro paternità, e vuolsi che la legge per cui in quei tempi nessun perugino poteva essere in patria professore d' Università, mentre tanti perugini eran chiamati di fuori a cattedre ed a governi, derivò appunto dal bisogno di valersi di quei dottori che rimanevano per le politiche ambascerie.

Bisogna pur dire che in questi anni, dal 1315 al

1319, non ne mancarono a Perugia le occasioni. Sgomentata alcun poco dall'esito della guerra toscana, essa differì la lega offertale da Bologna, Siena e Firenze, essendo tutta intenta a mantenersi amiche Gubbio, Orvieto, Città di Castello, Fuligno, Spoleto, Sassoferrato, Trevi, Spello, Bevagna, Montefalco e Bettona, che secondo gli umori volubili di quei tempi, o piuttosto per momentanea mancanza di eccitamenti contrari, le aveano fatto istanza di collegarsi. Ma perchè la lega non si scomponesse bisognava comporre tutte le differenze che insorgevano non solamente fra i collegati, ma anche fra i collegati ed altri loro vicini, anche fra le parti politiche e non politiche d'una sola città. Castel della Pieve era diviso in gare fra un Gnotto di messer Brettaccone e i figli d'Oddo di Morando, e si procedeva con tanta asprezza ed ostinazione che il nostro comune si obbligava di comprar le terre di chiunque, fra le due parti, non voleva pacificarsi, purchè se n'andasse. Città di Castello poi diede un esempio singolare: i guelfi scacciarono dalla città un'altra parte di guelfi. Todi, benchè tornata in pace, trattava male i guelfi, e Perugia mandò cinque ambasciadori a pregarla affinchè i suoi guelfi « fossero nelle cose oneste compiaciuti non meno che i ghibellini » raccomandandole al tempo stesso i guelfi di Colazzone; dal che si scorge qual fosse il vivere di quei tempi anche in piccole comunanze [1]).

IV.

Le moltiplicate ambascerie di Perugia per mantenere la pace provenivano da giusti presentimenti di vicina rottura. Difatti dal 1319 in poi, nel quale anno le vittorie di Castruccio Castracane resero ardire ai ghi-

---

1) Pellini, P. I. pass.

bellini, le si ribellarono in pochi anni l'una dopo l'altra Asisi, Spoleto, Nocera, Castel della Pieve e Città di Castello, che pur poc' anzi si aggruppavano fraternamente intorno al Grifone. Ma in pochi anni altresì, mercè la proverbiale ostinazione dei perugini, e l'interdetto che a quei tempi sempre pesava sulla parte avversa alla Chiesa, queste città furono tutte ad una ad una ricuperate; e, come è naturale a supporsi, dopo tante defezioni, furono loro imposti non solamente i potestà perugini, ma più o meno anche i perugini statuti, col tributo del pallio nel giorno di s. Ercolano [1]).

La prima guerra, la più passionata, e diciam pure la più iniqua, fu la guerra contro Asisi, che nemmen essa era un angelo di bontà.

Per violente scorrerie su quel di Nocera avendo gli asisiati sdegnato i perugini, scongiurarono il pericolo d'una intervenzione mandando un loro sindaco a offrir riparazione d'ogni danno ed ingiuria, e confessando umilmente che « lo stare in discordia col popolo di Perugia era una perpetua inquietudine e turbazione d'animo alla città d'Asisi » [2]). Pochi giorni dopo questa affettuosa perorazione, nel settembre del 1319, i ghibellini fuorusciti d'accordo con quei di dentro rivoltarono Asisi gridandone signore Muzio di Francesco, ricco cittadino esiliato, che con l'aiuto di Federico di Montefeltro aveva accozzato seicento cavalli per tentare l'impresa. Questa notizia pose in fermento Spoleto, donde i sollevati ghibellini mandarono per soccorsi ad Asisi, mentre i guelfi mandavano a Perugia. Ma i seicento cavalli di Muzio sendo già apparecchiati [3]), prevennero gli aiuti perugini, talchè i ghibellini, fatti padroni della terra, molti guelfi tra nobili e popolani ne discacciarono, altri ne misero nelle carceri, e vuolsi perfino che ve li faces-

1) Pellini, Ann. 1319 a 1323.
2) Pellini, P. I. p. 434.
3) Graziani, Arch. stor. p. 82.

sero morire appiccandovi il fuoco [1]). Non è a dire se di questo fatto si risentissero i perugini, tanto più che pare fosse intenzione dei collegati ribelli di muovere insieme contro Perugia. Quindi i perugini usciti a oste scontrarono presso al confine gli asisiati che da Spoleto tornavano in patria; e ne seguì una zuffa, da cui pare uscissero superiori i perugini, poichè si legge nei nostri libri pubblici che per questo fatto i soldati, secondo i patti prestabiliti, ebbero paga doppia [2]).

Per mala sorte d' Asisi, era capitano dei guelfi fuorusciti quel Cante Gabrielli da Gubbio, che quando era podestà di Firenze si rese famoso per aver mandato in esilio Dante Alighieri, addebitandolo perfino di malversazione: di che l' irato Ghibellino non fece motto in verun luogo delle opere sue, perchè, come osserva il Cantù, v' ha delle cose di cui uno non si difende, come altre di cui non si vanta. Era costui di sì mal animo, ed ebbe figli così simili a lui, che fece calunniare perfino l' aria del suo luogo nativo, poichè, non solamente a Firenze, come è notissimo, ma anche a Siena si stabilì per legge di non più prendere magistrati da Gubbio. Fatto è che secondo la cronichetta perugina dal 1308 al 1335 « Capitano per li Guelfi in detta guerra, fra i quali erano i fuorusciti asisiati, fu messer Cante Gabrielli da Ugubbio, e de' Perugini messer Venciolo di messer Venciolo [3]). Nè è da credere che in così calda fazione, per cui ogni altra fu trascurata, non si ponesse l' occhio per comandare ai perugini sopra un prode, il quale, come il Bigazzini per le cose civili, era l' idolo di Perugia per le cose di guerra. Sembra per altro che il Vinciolo co' suoi peru-

---

1) Villani Gio. Lib. VIII.

2) Nei nostri annali decemvirali non si trova memorato se non ciò che fu oggetto d' una deliberazione del Consiglio. Del resto, niùna parola quanto all' esito delle deliberazioni, e ad altri fatti, ove non se ne faccia menzione nei mandati di pagamento. Per supplire a questa laguna, pensando un poco più ai posteri, fu fatto più tardi un Libro giallo, ma andò smarrito.

3) Arch. stor. p. 91.

gini fosse presto chiamato ad altre imprese, che certo non mancarono, poichè non se ne parla mai durante la guerra d'Asisi; e siccome il Gabrielli lo troviamo sempre fra ufficiali non perugini, come Francesco Contucci, Poncello Orsino e Azzo conte di Sartiano, così è ben probabile che rimanesse ai fuorusciti la cura principale di questa guerra, condotta, a dir vero, con insueta slealtà. Difatti assediando il Gabrielli l'Isola Romanesca, oggi detta Bastia, ne prese un borgo, ma non venendogli fatto di averne il castello, ne lasciò la cura al Contucci, volgendosi a depredare il contado d'Asisi con inaudita crudeltà. Il castello, dopo sette mesi di virile resistenza, per mancanza di vettovaglie si rese a patti, che furono perfidamente violati dai guelfi, poichè non appena entrati mandarono a sacco e a rovina la terra, e rubato il corpo del beato Corrado da Offida, lo portarono nel 1320 a Perugia [1]).

Fatto un po' di feste e gazzarre per questo santo trofeo, si ristette alquanto dall'armi, aspettando l'esito delle ambascerie, e soprattutto di quella mandata ad Avignone, donde ci venivano da Giovanni XXII eccitamenti e scomuniche contro gli asisiati [2]), specialmente pel furto fatto al tesoro ecclesiastico custodito nella chiesa di S. Francesco [3]): e intanto mantenevansi forti i presidî di Cannara, Spedalicchio, Sterpeto, Trevi, Casacastalda, Sigillo, Fossato, la torre di Ranca, e il ponte sul Chiagio. Le quali truppe, disseminate anche in terre non nostre, facevano sì che queste e le vicine, o per timore di vendetta o per lusinga di premio, nostre tornassero o divenissero, come Valfabbrica, Monte Galiano, Ranca, Montecchio, Cerreto, e quel Fabriano che il lettore ricorderà forse come escluso fin dal secolo passato dalla fiera dei Santi: e chi leggendo le memorie di quei tempi contasse le pecorelle tornate all'ovile senza che si sappia poi nè come nè quando se ne dipartissero di nuovo,

1) Pellini, P, I, p. 437 e seg. - Cronichetta anon. v. Arch. stor. p. 88 e seg.
2) B. e D. Sec. XVI, n. 11, 14, 16 e 20 bis.
3) B. e D. Sec. XVI, n. 15.

ne inferirebbe quanto durassero gli accordi centenari e le paci perpetue che si giuravano allora [1]).

Che Perugia, più astiosa che sgomentata, desse grande importanza alla guerra d' Asisi, i suoi provvedimenti lo mostrano: commissione dei Dieci sopra la guerra, vendita delle rendite del Trasimeno e del Chiugi, cinquecento uomini per porta pronti agli ordini dei priori, gabbelle straordinarie nella città e nel contado, un soldato per famiglia dai sedici a sessant' anni. Ma non è mestieri far caso di quanto dice il Pellini dell' ordine di di non aprir botteghe fino al ritorno dell' esercito. A quei tempi abbisognavano colpi di scena per fare effetto sulle fantasie popolari. In Perugia specialmente, circa a questi tempi, più volte si ordinò di chiudere le botteghe; una volta perchè non si ritrovava l' uccisore di un certo Sabato, giudeo; un' altra perchè non si riconoscevano due cadaveri rigettati dal Tevere; ma erano decreti fatti per non essere letteralmente eseguiti, o almeno per non essere mantenuti. Mentre Perugia aspettava il ritorno dell' esercito e le botteghe doveano esser chiese, attese con più vigore che mai a ben altre cose, oltre alla guerra: proseguì con grande alacrità i lavori degli acquedotti; mise sossopra corti ed università a cagione del celebre giurista Belviso maestro di Bartolo, prima per averlo professore, poi per non perderlo; mandò soccorsi ad Orvieto, ambasciadori a più di venti città, tra le quali a Siena perchè aveva proibito l' introduzione dei pesci d'acqua dolce; celebrò con insolita processione a scherno dei nemici il Perdono degli Angeli; fece torneamenti, giostre, corse di pallio, e perfin la caccia del toro, per sodisfare, dice il Pellini, alla gioventù; e restò allibita sol quando Napoli e Genova, illuse da' suoi sfarzi, le domandaron denaro; al che ella rispose cordialmente che lo avrebbe dato volentieri in altra occasione [2]).

1) Pellini, P. I. Ann. 1320, pag. 441 e seg.
2) Pellini, P. I. Ann. 1320 p. 441. e seg.

Intanto non è da pensare che si fossero trascurate le cose della guerra. Si erano ridomandati a Firenze duecento cavalli a lei già spediti in soccorso, che non appare se fossero o no rimandati; si era scaricata la torre di Torranca, e finito di scaricare il castello dell'Isola Romanesca, facendo i soliti guasti al contado d'Asisi; si era adoperato per la prima volta all'assedio un nuovo istromento bellico detto spingarda [1]), che per altro non era a polvere da fuoco, come furono le posteriori spingarde; e quando si strinse vieppiù l'assedio andarono al campo i claustrati priori. Questo intervento significava per lo più conclusione vicina. Di fatti ai 19 d'agosto 1321 gli ambasciatori d'Asisi si presentarono ai nostri magistrati nella piazza maggiore domandando la pace, e presentando un foglio bianco perchè vi si scrivessero le condizioni. Il foglio fu consegnato a Cante Gabrielli, come a capo di questa guerra, il quale dopo aver fatto al popolo un bel discorso morale, domandò che si stabilisse da chi e come si trattasse la pace. Allora ruppe il silenzio Paolo di messer Guido Baglioni, del Gabrielli amicissimo, orando che tutto si affidasse alle mani del Gabrielli, perchè mani migliori di quelle non si sarebber trovate; nè l'oratore parlò invano. Ma non si aspettino i lettori durissime condizioni dal Gabrielli dettate: esse furono invece mitissime per gli asisiati. Imperocchè costui, forse più premuroso dell'amicizia del papa che di quella dei perugini, accordò patti più vantaggiosi al papa che a loro; talchè la pace fu più volentieri ottenuta che concessa. Ma guai alla città che ha molti fuorusciti! Non ostante il longanime accordo, per nuove mene dei ghibellini, Asisi tornò ben tosto al vomito; quindi nuovo esercito, nuovi guasti, nuovo assedio alla città, e quindi nuovo scoramento degli asisiati, che ridomandarono mercè. E nondimeno, per interposizione di Ugolino Trinci, si venne un'altra volta ad un accordo, in cui si prometteva di trattarsi scambievol-

---

1) Mariotti, *Saggio* V. III. Ann. 1320.

mente come cittadini d' una stessa città [1]); e la promessa si sarebbe forse avverata, se non accadeva uno di quei fatti che son troppo mostruosi per attribuirli a premeditato disegno d' un popolo, e che spesso son fatti nascere da un qualcheduno a cui giovino; e il fatto fu, che i vincitori appena entrati, nel dì 31 marzo 1322, si diedero a correr la terra uccidendo più di cento ghibellini. Se poi i vincitori fossero i soli perugini, lo lasciamo pensare al lettore, dopo ciò che abbiam detto; e siamo disposti a tutto concedere, purchè non si venisse a dirci che i guelfi asisiati rispettassero i ghibellini perchè erano d' Asisi. Questo fatto affermato dal Villani è negato dal Pellini, forse perchè non ne trovò memoria nei mandati di pagamento, ma lo afferma pure il perugino autore della citata cronichetta. E certo un grave fatto, e provocato fors' anche, ce lo fanno quasi presentire gli estremi rigori usati verso la città dai perugini, i quali, dopo quell' amichevole accordo, avrebbero dovuto serbare tutt' altro contegno, se gli odi e le vendette degli offesi, non che i nuovi tentativi del fuggiasco Muzio, taglieggiato di diecimila fiorini, non avessero provocato alla fine lo sdegno e le precauzioni degli offensori: tanto è vero che le ferramenta delle porte d'Asisi non furono portate in Perugia se non più tardi, quando per consiglio dei nostri Catoni si deliberò di abbattere le mura della città nuova, assegnata per abitazione ai ghibellini, lasciando intatte quella della città vecchia, che sarebbe rimasta ben deserta, se i guelfi non avessero costituito la maggioranza della città d'Asisi [2]).

---

1) *Promiserunt eos tractare tamquam cives perusinos, tractando ipsi Asisinates Perusinos tamquam asisinates cives.* Da una carta antica ed autentica presso il Fabretti.

2) Cronichetta, perug. dal 1308 al 1335. V. Arch. stor. pag. 88 e 90. - Bolle e diplomi Sec. XIV. N. 11, 14, 15 e 20 bis. - Graziani Ibid. p. 88. e seg - Mariotti, *Saggio*. Vol. III. An. 1320. - Pellini, Anno 1319 a 1323. - Cristofani, *Storia d' Asisi*, pag. 125 a 135.

V.

Durava ancora questa guerra sciagurata, quando più ferveva, capitanata da Oddo degli Oddi, la guerra di Spoleto, pel cui assedio durato circa due anni furono adoperati nove battifolli e fatti cinque campi, costringendola con l'aiuto dè' Fiorentini, Sanesi, Orvietani e Montepulcianesi a rendersi per fame a dì 9 aprile 1324 [1]). Nocera appena sollevata fu rimessa a sedere, senza che cessasse tuttavia d'agitarsi sulla sua scranna. Castel della Pieve fu ricuperato con le ambascerie più che con l'armi, ma questa volta non si potè pacificarla in modo che non ne fossero scacciati i ghibellini, e impedito dal porvi piede un Notto Salimbeni che veniva da Siena a ingenerarvi scompigli. Città di Castello, sobbillata dal ghibellino Tarlati vescovo e signore d'Arezzo, continuava la guerra; e le trattative di pace intavolate dai nostri magistrati diedero occasione ad uno scoppio d'umori che nella nostra città covavano da un pezzo, forse fin da quando Giovanni XXII ci notificava, a' 6 novembre 1321, di voler mandare fra noi Francesco vescovo di Rimini per trattare alcune cose spettanti il quieto vivere della città [2]). Già prima di questo trattato, le incessanti mutazioni intorno al modo di eleggere i priori e il potestà ci fanno accorti che dal popolo si temeva che quelle elezioni non fossero indipendenti, e che i priori fossero, non già traditori, ma abbindolati dai nobili. Si tornò ad affidare ai frati della Penitenza la cura di eleggere il potestà; si sottoposero a sindacato anche i priori; si decretò che non potessero parlare nè a potestà, nè a capitano, nè a giudice di giustizia se non erano in sette; si giunse perfino ad infliggere pene gravissime contro

1) Villani, Cap. IX. 207. 244.
2) B. D. Sec. XIV. N. 36.

chiunque avesse dato loro un cattivo consiglio. Ora sembra che le condizioni di pace con Città di Castello fossero proposte con sì poca dignità per Perugia e con tanto vantaggio del ghibellino vescovo Tarlati, che il popolo indignato, in un Consiglio generale del 1326, ne stracciò furiosamente i capitoli, raddoppiando i sospettosi rigori contro le occulte mene dei nemici del popolo, fino al punto d'interdire ogni pubblico officio a chiunque discendesse da parenti ghibellini, bastando sei testimoni di pubblica voce e fama per provare la discendenza. Alle quali cautele davano eccitamento o pretesto le voci che già incominciavano a spargersi d'una prossima venuta in Italia dell'imperatore Lodovico il Bavaro, e facevano temere d'una qualche evoluzione dei nobili.

Questi rigori per altro erano diretti più contro la loro casta soverchiatrice che contro mene ghibelline. I nostri nobili non furono mai ghibellini per convinzione. Sapendo d'essere una piccola minoranza, essi sentivano il bisogno di appoggiarsi o ad un sovrano o ad un altro; ma le occasioni imperiali erano brevi, deboli e rare, mentre la supremazia papale era per essi una vera consolazione; tantochè le loro defezioni verso il papa furono sempre momentanee, e non mai generali; e non sì tosto si dileguava quella nube leggera che velava la mesta faccia del papa, anche gl'infedeli tornavano agli antichi amori. Parziale fu la ribellione dei Montemelini; parziali vedremo tutte le altre. Contro il popolo invece la concordia era sempre generale, e sempre la faceva santa il papa, il quale, benedicendo alle nostre vittorie, e chiamandoci i suoi Maccabei, pensava più alle bandiere riportate dai nostri nobili capitani, che a quel popolo che per conquistarle s'era fatto ammazzare.

Dopo lunghi apprestamenti di guerra, i perugini nel dì 21 ottobre 1327, a suon di trombe e tamburi, con una straordinaria esaltazione, mossero verso il Monte S. Maria, e con molta gloria liberarono il conte Guido, la cui famiglia fu sempre fida a Perugia, dall'assedio con cui lo stringe-

vano castellani e aretini. Due volte i perugini tornarono sotto le mura di Città di Castello tentando invano l'assalto della città; ma collocatisi poscia alla Fratta e a Montone, devastando il contado e chiudendo ogni via, indussero i castellani a chiedere o ad accettare la pace. Ma pare che dopo tanto sussurro per le anteriori vergognose trattative, si venisse alle medesime conclusioni, poichè la signoria di Città di Castello rimase ai Tarlati [1]). Quindi non sarebbe improbabile che i nostri magistrati si rassegnassero a quella momentanea transazione politica, aspettando di vedere come si mettevano in Italia le cose del Bavaro, che appunto allora andava in Roma ad incoronarsi. Intanto fin dal luglio del 1327 si erano poste le catene alle porte della città; nel febbraio del seguente anno si asserragliarono i borghi; ai 2 di maggio si asserragliò la piazza. E di tutti questi moti era autore il nostro famoso patriota Liggieri d'Andreotto, il quale, fosse o no al potere, potea col consiglio ciò che non potea col comando. Mercè le energiche cure di questo gran cittadino la patria fu sottratta a grave pericolo; e le segrete benedizioni del papa caddero su le vittorie riportate a Narni dal capitano Gniagne di ser Gniagniarello della famiglia dei Montesperelli, e su le due bandiere tolte ai tedeschi da Becello Baglioni, le quali da Narni furono con gran festa riportate a Perugia.

Con la vergognosa partenza del Bavaro e con la morte di Castruccio fu dissipato il nembo ghibellino; ma rimasero gl' interni mali umori, ed ai mali umori si aggiunsero altri guai. Una terribile carestia nel 1328 portava il prezzo del grano a undici lire la corba, ed era seguita nell' anno appresso da altra che lo portò a ventidue. Il palazzo del potestà incendiavasi a metà, mandando le sue fiamme alla parte posteriore del vescovato. Anche qui si sentivano fortemente i terremoti di Norcia, che se non uccisero colà cinquemila persone,

1) Villani, ib. Lib. IX.

come dicono il Villani e il Muratori, furono così spaventosi che fin le monache ne trassero occasione di andare a Roma in pellegrinaggio [1]). E siccome per sovvenire ai guai della carestia si era imposta una gravezza sui beni ecclesiastici, così, dopo tante benedizioni del papa, ci toccò di udire in una mestissima sera anche le campane suonate a morto per la scomunica inflittaci dal nostro vescovo, che era il domenicano Francesco da Lucca, frate parassita, che stava sempre lontano dalla diocesi, e accresceva le ingenti ricchezze della mensa vescovile scroccandosi, finchè non ne fu impedito, la quarta parte dei legati fatti ai poveri per testamento [2]).

Ed ora alle divisioni fra nobili e popolo si aggiungono le divisioni dei nobili fra loro. Morto il tristo domenicano nel novembre 1330, i canonici postularono per vescovo Ugolino de'Vibiani, abbate di S. Pietro. Ma messer Vinciolo Novello, che già incominciava a farsi forte dei meriti del padre, volendo che il vescovato si desse al suo parente fra' Alessandro Vincioli, nel 2 decembre 1330 adunò un consiglio nel palazzo del potestà proponendo che si sigillassero col sigillo dei priori le lettere commendatizie da lui dirette alla corte d' Avignone. A questa proposta si oppose fortemente messer Oddo co' suoi popolani, ma sia che la gente nel consiglio adunata fosse del parere del Vincioli, sia che questi vi avesse portato un maggior numero di seguaci, si venne a grida ed a rumori grandissimi affinchè le lettere si sigillassero; e quando il Potestà, indignato di quello strepito che si faceva in casa sua, corse nella sala per intimarne lo sgombro, coloro protestarono di non volersene andare. Restava muto fra tanto scalpore Baglione Baglioni, il

1) Patrizi-Forti - *Memorie storiche di Norcia*. Lib. 3. § 18. Il Pellini conta duecento vittime a Norcia; ma siccome dice che alle Preci non rimasero vivi nè persone nè animali, e dice quasi lo stesso di Monte Santo e di Monte S. Martino, e poco meno di Cerreto e di Visso, così si fa presto a raggiungere in tutto la somma di cinque mila.

2) Graziani, Ibid. - Pellini, Ann. 1328, 1329.

quale fingendosi indispettito di quella mancanza di rispetto verso la legitima autorità, uscì dalla sala, e andò in piazza, accompagnato anch' esso da certi ceffi silenziosi che non ispiravano confidenza. Messer Oddo e messer Vinciolo uscirono anch' essi, ma in vece di andare in piazza, dove forse il Baglioni li aspettava, l'uno si pose nel pergamo del potestà, che esisteva ancora nel secolo XVI al lato sinistro del palazzo, l' altro prese il pergamo del capitano dal lato destro, forse con l' intenzione di arringare ambedue il popolo. Allora il Baglioni, tornato di piazza co' suoi seguaci, si fermò quivi alcun poco; ma visto forse che il momento di venire a qualche colpo di mano non era opportuno, se ne tornò verso casa, e tutti i ceffi taciturni andando dietro a lui ruppero il silenzio gridando: viva il popolo e muoiano i priori, mentre i seguaci del Vinciolo gridavano: viva il popolo e messer Vinciolo; e quelli di messer Oddo: viva il popolo, e non messer Vinciolo: e il nostro lettore ha già riconosciuto le stesse famiglie di trent' anni fa. (pag. 377). I cronisti narrano questi fatti senza comento alcuno; e il buon Pellini non sa capire perchè fra quelle grida sediziose dovessero entrarci i priori, come se mentre i priori erano i sovrani di Perugia vi potesse esser posto per i Baglioni e per gli altri. Ma sembra che lo capisse bene il capitano del popolo, il quale correndo due volte tutta la piazza col pennello o stendardo spiegato, e salito sul suo pergamo, intimò a tutti i nobili di uscire di piazza e di non farsi trovare a più di cinque case distanti dalla propria casa; e lo capirono pochi giorni appresso i Priori, i quali coi modi spicci del governo popolare mandarono a confine il Vinciolo, il Degli Oddi e il Baglioni con tutti i lor partigiani [1]).

Fu questo il prologo di secolari tragedie. Nello stesso mese di decembre dell' anno seguente alcuni dei

1) Pellini, Ann. 1330 - Brevi Annali, Ibid. p. 65. - Graziani, Ibid. p. 104.

Vincioli e dei Baglioni si riunirono contro il più potente nemico, e contro l'uomo più benemerito della patria, congiurando di ammazzarlo. Capo della congiura fu il Priore di Fonte, don Uccio Baglioni, che forse aspirava al vescovato. Nascostosi costui con Filippuccio suo fratello e con Cecchino di messer Vinciolo in una casa di certi lor fanti, situata dirimpetto alla casa di ser Gualfredo Baglioni, quivi stettero tutta notte aspettando che alla mattina seguente messer Oddo uscisse di casa per andare in piazza. Com' ei fu presso all' agguato, ne uscirono i congiurati assalendolo per la strada; ai quali messer Oddo mal potendo resistere si rifugiò nella casa di ser Gualfredo, ma raggiunto nella stalla, o quivi entro condotto, perì miseramente per la mano sacerdotale del Priore di Fonte, dopo essere scampato alla morte in tante gloriose battaglie. Gli uccisori, ritiratisi pel momento nella chiesa di S. Domenico, non vi avrebbero forse trovato asilo sicuro, se tosto non prendevano il largo; perocchè l'iniquo fatto destò tanto orrore e costernazione nella città, che quando un mese e mezzo appresso corse voce che il Priore di Fonte e i suoi complici si presentavano per difendere la loro causa, il popolo furibondo corse alla piazza, indi al palazzo, e non ne uscì se non quando tutti i ventiquattro rei furono condannati in contumacia, salvo Cecchino, il quale, dice il cronista « fu pecuniale ». Fra i nomi di quei ventiquattro prepotenti è maraviglioso il numero grande dei nomi diminutivi. Ancorchè non fosse stato uso generale dei nobili di quel tempo il ripetere in diminutivo il nome dell'avo nel nipote, avrebbero moltiplicato i diminutivi fra noi i seguaci e i cagnotti delle potenti famiglie, i quali, dopo avere inorgoglito fin da fanciullo con adorazioni anticipate il loro futuro capo nella carriera delle prepotenze, seguitavano a pargoleggiare e a vezzeggiare sul nome suo, anche quando era divenuto un grande e grosso scellerato; e come i pretoriani dalla scarpa con cui lo calzavano *(caliga)* chiamaron Caligola il lor futuro imperatore, così la popola-

glia comprata seguitava a idolatrare Giannettino Doria, Pandolfello Baglioni, Luchino Visconti, Cecchino Vincioli ed altri brutti diminutivi [1]).

Che l' uccissione del Degli Oddi, aggiunta a molte altre cagioni, avesse oltremodo esacerbati gli spiriti, se non di tutto il popolo, almeno dei magistrati perugini, lo provarono non poco appresso alcuni sciagurati fuorusciti ghibellini con pochi guelfi banditi di Nocera. Avendo costoro occupato per sorpresa la città, Ciuccio di Berarduccio, che ne era potestà, si ritirò nella rocca, e fatta suonare la campana all' armi vi adunò un immenso numero di contadini armati. Dopo averli persuasi a seguir la sua parte minacciando sterminio a tutti gli uomini di Nocera, uscì fuori con essi, e senza molto combattere potè rendersi padrone non solo della città, ma anche dei fuorusciti, i quali questa volta furono i mal capitati; perocchè il fiero Ciuccio, con inaudita severità, provocata forse dal poco numero dei ribelli, ne fece appiccare trentaquattro ai merli della rocca, e i capi della congiura Ciuccio e Mascio di Coraggio, mandati a Perugia, ebbero tagliato il capo nel Campo di battaglia [2]). E siccome parve che in tutti questi subbugli vi fosse sempre la mano dei nobili, così a loro odio, anzichè a loro favore, per opera dei becchetti o padri della Penitenza fu costituito il Libro Rosso, ove furono accertati e registrati per linea paterna tutti i nobili perugini, affinchè niuno sfuggisse alla pena comminata dalle leggi pei loro delitti, la quale era doppia in confronto di quella dei popolani. Ma questo libro, fatto a danno dei nobili d'allora, servì in altri tempi ad attestare i loro privilegi; talchè i repubblicani francesi lo bruciarono, ma senza danno, poichè ne rimasero molte copie, e le illustrazioni dell' erudito Bartolommeo Cenci.

---

1) Di Bettino Ricasoli del medio evo si narra che trovando contrari alla sua opinione tutti i consiglieri, chiuse la porta della sala, e non li fece uscire se non quando ebbero preso il partito ch' ei voleva.

2) Pellini, Ann. 1333.

VI.

Dall' ultima guerra con Città di Castello, e dalla nostra lega con Firenze, ora minacciata da Mastino della Scala signor di Verona, ci derivò un' altra guerra, non più col vescovo e signore d'Arezzo, ora già morto, ma col potente capo di sua famiglia Pietro Saccone de' Tarlati, il quale dal castello e dalle nevose rupi di Pietramala stendeva la sua potenza su tutte le montagne della Toscana, della Romagna e della Marca d' Ancona. Affezionato alle sue alpestri solitudini, rare volte era disceso alla pianura, ove non possedeva che Arezzo e Borgo S. Sepolcro; ed era talmente connaturato alla guerra, che all' età di novantasei anni, giacendo in letto in fin di vita, volle profittare della sua agonìa per far sorprendere il castello di Gresso, sperando in quella circostanza di trovarlo sparecchiato; e la notizia della fallita impresa gli affrettò l' ultimo sospiro [1]).

La guerra combattuta dai Perugini contro questo enorme cinghiale dell' Appennino è stata narrata con vanitosa parzialità dai cronisti toscani contemporanei [2]); e la cronaca del Graziani è uscita fuori opportunamente per far meglio sceverare la verità fra le moltiplici narrazioni.

Saccone Tarlati avea molti nemici fra i Ghibellini, ed erano tutti i castellani delle montagne da lui spodestati. Fra questi il più assetato di vendetta era Neri della Fagiuola, il quale avendo ereditato lo spirito avventuriero di suo padre Uguccione, diede il primo impulso alla guerra, occupando di notte tempo nell' aprile 1335 il

---

1) Sismondi, *Stor. Repub. ital.* Cap. XXXIII.

2) Eccone un saggio: *Sed Perusini debiliores semper fuerunt,* ET SEMPER ERUNT, *contra Aretinos.* Annal. Aretini. R. I. S. Vol. XXIV.

Borgo di S. Sepolcro con soli cinquanta cavalieri, seguiti due giorni appresso da altri duecentocinquanta. Ancorchè i Perugini non si fossero indettati con Neri, la guerra era troppo vicina, e troppo potente il silvestre Ghibellino inurbatosi alla pianura, perchè essi non intervenissero; quindi, mandate genti alla terra, ebbero in pochi giorni anche la rocca. Moveva allora da Castiglione Aretino a quella volta Saccone, e scontratosi co' Perurugini ad Anghiari, andò respinto e sconfitto, lasciando molti morti e prigioni, e tre bandiere. Questa vittoria riportata in una fazione condotta dal Tarlati in persona infuse ai perugini una spensierata baldanza, quasichè tutto fosse finito con quella. Di fatti il Villani ci dice che quando gli Aretini tornarono alla riscossa, trovarono i perugini male ordinati e peggio capitanati; e che si decisero a dar giornata veggendo il loro mal reggimento. Di che pare si accorgessero i perugini medesimi, poichè, alla vista dell' inimico, anzichè muovergli incontro, com' era lor uso, si raccolsero verso Cortona in un luogo detto Carbognana, oggi Tavernelle, e dopo la prima affrontata con qualche vigor sostenuta, scamparono a compiuto esterminio per la vicinanza di Cortona. La scofitta fu grave; ma più che il Vinciolo ed il Buonanno fatti prigionieri e le venti bandiere perdute, ce lo prova il modo con cui le genti di Saccone corsero a briglia sciolta e senza contrasto il nostro territorio occidentale. Monte Gualandro, Sanguineto, Monte Geta, Passignano, Monte Colognola, Pian di Carpina, Corciano, e più di tutti il territorio del Chiugi, provarono le ire dei vincitori. Dei guasti del Chiugi i cronisti non danno i particolari, dicendo solo che furono i più grandi; ma sono accennati in una lettera diretta a Saccone da uno della famiglia Tarlati, il quale, dichiarando di non poter ricordarsi di tutti gl'incendi [1]) nomina come luoghi più

---

1) Facendo 'li più arsure di ville e borghi che noi non aviamo a mente. Lettera del Tarlati *R. I. S. vol.* XXIV.

o meno distrutti, Lancaiello, S. Feliziano, Ponte di Valle, S. Fatucchio, Montalera, la Panicarola, Vaiola, Paterini, e soprattutto Fontignano, di cui dice che lo fece ardere tutto; « ed arse tanto bene di valuta, che sarìa impossibile a credere. » Circa il punto a cui gli aretini si arrestarono presso Perugia volgendosi al Chiugi, sono lievemente discordi i cronisti. Essi arrivarono fino a Corciano secondo il Graziani, fino all' Olmo secondo ser Gorella, fino alle forche di Perugia a due miglia dalla città, secondo il Villani, pel qual luogo deve intendersi, non già qualche via bipartita presso alla città, ma il sito di S. Manno, dove anticamente appiccavansi i malfattori. E forse per la trista idea annessa a quel luogo avvenne che gli aretini, come egli ci narra, « per dilligione dei perugini, v' impiccarono de' perugini presi, colla gatta ovvero muscia al lato, e colle lasche infilzate, pendenti dal braghiere degl'impiccati ». È da notarsi per altro come di questo fatto non parlino, non solamente il Tarlati che nomina come ultimo luogo delle sue escursioni il paesello di Fontana, ma nemmeno gli Annali aretini, nemmeno ser Gorella, che l'avrebbe detto assai volentieri, e nemmeno il Graziani, che giustifica sempre i vituperi fatti dai nostri agli aretini in vendetta dei guasti del Chiugi [1].

In così trista congiuntura gli adontati perugini, come dice il Villani, « non fecero come gente sbigottita nè sconfitta, » ma tutti intenti a rifarsi dei danni sofferti, col loro modo spiccio di riscuoter tributi, che dai soliti sei soldi saliron talvolta perfino a venti e quaranta per ogni cento lire per la città, e metà pel contado, risanguarono il loro tesoro, ponendosi in grado di assoldare tremila e trecento tedeschi, tratti dalle bande del Ceruglio e della Colomba, così denominate, perchè essendo

---

1) *Annales Aretini* - L. Ser Gorella - Lettera del Tarlati. R. I. S. vol. XXIV - Villani L. XI. 28. - Graziani ibid. p. 108, 109, 110 - Pellini, Ann. 1334. 1335.

state congedate da Lodovico il Bavaro, in quei luoghi si ritirarono vendendo i loro servigi al miglior offerente: e dalle bande straniere così licenziate, di cui, fin dal tempo di Federico I di Sicilia fecero uso, forse più largo che non si facesse da noi, non meno le repubbliche che i signorotti italiani, derivò all'Italia il flagello delle Compagnie di ventura. Nè pare che a ciò si venisse per minor confidenza nell'armi cittadine. Perugia aggiunse quelle forze a ottocento cavalli e cinquemila pedoni che aveva impegnati in questa guerra; e omai la veggiamo mandare il più spesso truppe oltramontane comandate pur sempre da capitano perugino o nostrano agli amici che la richiedono di soccorsi. Di questi stessi tedeschi, che il Villani chiama gente fiera e buona, essa ne mandò trecentocinquanta ad uno strano alleato, al conte di Montefeltro, che per la cagione anzidetta era divenuto nemico del Tarlati; e mentre ne serbava una porzione per se, ne teneva un altra a Cortona, affinchè di quivi, spiando l'occasione, potessero meglio infestare il territorio aretino. A questi aiuti si aggiunsero centocinquanta cavalli mandatici da Firenze senza che ne fosse richiesta; ma cagione d'indicibile allegrezza fu per noi il vederli scortati dal gonfalone della repubblica fiorentina, menato a mostra per le strade della città. E fa pietà il vedere così confortarsi alla vista d'una insegna municipale una città derelitta in mezzo a tanti nemici. Imperocchè Firenze non era ancora in guerra aperta con Arezzo, e non vi fu se non quando, nell'anno appresso 1336, ebbe fatta sua lega con Venezia: Bologna, Imola, e Roberto di Napoli che erano in alleanza non ci mandarono, nè poteron forse mandarci soccorso alcuno; e intanto ci pendeva minacciosa sul capo la spada di Mastino e dei Visconti; non vi era estero potentato che se avesse dovuto intervenire, non sarebbe intervenuto in favore d'Arezzo; e perfino Genova, l'amica Genova, ora sopraffatta dai Ghibellini, mandava contro noi, a cagione della parentela del Tarlati con la famiglia Spinola, cen-

tocinquanta balestrieri, che avrebbero accresciuto in Arezzo le forze dei nemici, se nel passare lungo le mura di Firenze a bandiere imperiali e ghibelline spiegate, non fossero stati dai fanciulli, dai garzoni e dal popolo minuto presi a fischi ed a sassi, e obbligati a tornare indietro. Unico ma fervoroso alleato in guerra ci divenne Asisi; e amica, dopo tanta inimicizia, ci ritornò Todi, che disillusa forse del favore straniero dopo le imperiali discese, fin dal 4 ottobre del 1332 aveva fatto compagnia col nostro comune [1]).

In così fatte condizioni, sotto il supremo comando di quel Bartolommeo Casali di Cortona, che dovea poi divenire così fiero nemico ai perugini, diedero questi principio a' 15 agosto 1335 alla loro rivincita sopra Arezzo, ponendo campo a Castiglione Aretino, spargendosi per tutto quel paese, senza contrasto degli aretini, spingendosi verso l' Arno « ardendo ed infocando ogni cosa, » dice il Graziani. Era questo il consueto preambolo d' ogni guerra d' allora; dopo il quale gl' invasori, se non venivano tosto alle prese con l' inimico, soleano per lo più ritirarsi, contentissimi d' avere intanto adempiuto un sacro obbligo di guerra. Questi ritorni in patria, di cui tien conto la cronaca più che la storia, erano una conseguenza delle condizioni in cui versavano le milizie cittadine: e pare che dopo quella prima scorreria anche i Perugini si ritirassero, poichè li veggiamo muoversi ad altra impresa verso Città di Castello, nella quale assai buon servigio prestaron loro i tedeschi. Guido marchese di S. Maria, Gualfreduccio di Tano e Branca di Città di Castello, avendo certi loro parenti ed amici fra coloro che guardavano una porta della città, s' accordarono con essi per farsela consegnare. Come la porta fu assalita di notte, Ridolfo di Pietramala, che tenea la città, accorse con le sue truppe a sbarrarne il passaggio. Ma

1) Sismondi, Cap. XXXIII. - Graziani, Ibid. p. 110. - Pellini, Ann. 1335.

il marchese, con uno di quei strattagemmi che usavano anche allora, mandò a far gran chiasso di trombe, di tamburi e di nacchere alla porta opposta, talchè abbandonata dalle truppe e dal popolo la porta dov' erano i traditori per correre all' altra, il marchese con tutti i suoi ebber libero il passo; lo che non impedì che quella buona gente dei tedeschi, come la chiama il Villani, saccheggiassero la città. Rodolfo fu preso con tre suoi figliuoli nel cassero ch' egli stesso vi aveva fatto costruire, e tutti quattro mandati a Perugia, furono tenuti in cortese prigionìa nel palazzo del papa presso a S. Lorenzo. I cronisti, nemmeno i posteriori, non ci dicono che il giorno primo di ottobre fu dichiarato festivo dai Castellani per grata e riverente memoria della loro liberazione dalla tirannide dei Pietramalensi; ma il decreto esiste nello Statuto della loro città, e merita che se ne faccia ricordo [1]).

Finalmente dopo due mesi trascorsi dalle incominciate ostilità, gli aretini sbucano fuori da Castiglione e da Montecchio, dandosi a percorrere e a danneggiare il contado di Cortona. Ma da Cortona piombano loro addosso i cavalieri della Colomba, i quali, dopo averli ricacciati fino a Montecchio, togliendo loro fra presi ed uccisi circa centotrenta cavalieri, invadono alla lor volta il contado d'Arezzo, impossessandosi di due castelli, uno de' quali aveva nome Cornetta [2]).

Preso animo per questi primi successi, si delibera dai perugini di muovere sopra Arezzo. Ai 28 di ottobre 1335 si cava fuori lo stendardo maggiore della repubblica col Leone vermiglio in campo bianco, e lo porta Niccolò Armanni, oggi della Staffa. Si prendono, strada facendo, per dedizione o per forza, i castelli di Citerna, di Foiano, di Gargosa, e di Rondine, che fu poscia ritolto dagli aretini, e si prende finalmente il duomo di Arezzo

---

1) *Ad decorem, memoriam et reverentiam propter recuperationem nostri status per expulsionem tyrannicae pravitatis Petramalensium.* Statuto di Città di Castello, Lib. II, cap. 104.

2) Graziani, ibid. pag. 110, 111.

situato fuori della città. Sulla cima del campanile sventola la bandiera perugina; entro il duomo si batte moneta, e ciò che più scotta agli aretini, si celebra messa pontificale da Buoso degli Ubertini, vescovo eletto e cittadino d'Arezzo, mentre le meretrici con la veste alzata fino alla cintura corrono il pallio sotto le negate mura della città. Quindi, come se Arezzo fosse, non che espugnata, distrutta, si torna a Perugia in trionfo. Fra le pieghe dello svolazzante stendardo sembra agitarsi e divincolarsi il leone vermiglio; di panno rosso sono coperti il carro ed i buoi che portano i marmi tolti al duomo d'Arezzo; di rosso vestite le meretrici che ritornano col pallio; di rosso i cavalli che le portano, più alteri dell'abbigliamento che del peso: e il popolo fremebondo va col vescovo e coi priori a ringraziare in duomo il Signore [1]).

È ben vero che per queste scene medievali non ristettero i perugini dalla loro consueta attività. Spigolando minutamente tutto ciò che nelle vicine contrade rimaneva ai Tarlati, essi presero Cellevernio presso a Città di Castello, Lucignano presso a S. Sepolcro, ed essendo andati a Monte S. Savino per rifarlo dei guasti sofferti, provocarono la venuta degli aretini, premurosi di non perdere quel sito importante. Ma questa volta non trovarono i perugini sparecchiati, e fu lavata l'onta di Carbognana. Dopo lunga battaglia, gli aretini, come dice il cronista, « se miseno in volta, in fuga e in sconfitta, ed havvero la caccia parecchie miglia, » lasciando morti molti fanti e duecento uomini d'arme; e nel dì 27 febbraio 1336 quarantaquattro prigionieri portati a Perugia, fra i quali messer Archimanno, che pare fosse il capo della spedizione, e tre conestabili tedeschi, (anche gli Aretini avevano i tedeschi) e tre bandiere di cavalieri onorarono il trionfo dei Perugini [2]).

---

1) Graziani ibid. - Pellini Ann. 1335.

2) Villani Gio. Lib. XI, 28. - Graziani, Pellini Ann. 1334 a 1336.

Era a quei tempi così difficile il prendere d'assalto una città, che se essa non si rendeva per fame, si rendeva per tradimento, o per trattato, come dicevasi allora. Pare che i perugini avessero qualche intendimento di questo genere; e perciò si appressarono un' altra volta ad Arezzo. La entrata si doveva avere per Porta Buia; e pare infatti che molti fanti vi entrassero; ma scoperta a tempo la frode, la cosa non venne a maturazione; e dal trattato si passò ai parlamenti. Quattro mesi, da marzo a luglio, si consumarono in trattative di pace, condotte per parte nostra da messer Isacco abbate dell' eremo di Monte Reale: ma Saccone nicchiava, e ne vedremo il perchè. Quindi dai parlamenti un' altra volta alle armi [1].

VII.

A' tre luglio 1336 nuova oste usciva da Perugia contro Arezzo, e questa volta portava il gonfalone Guido marchese del Monte S. Maria. Posto il campo la prima volta a Lucignano, di là, con danni innumerevoli del contado aretino, lo si portò sempre più vicino ad Arezzo, procedendo ad Aquarata, a Petrignano, alla Gaudiola, fino a Prato Vecchio, dove, cadendo il dì di s. Donato in cui gli aretini erano soliti di correre il pallio, i perugini lo corsero in vece loro. Quindi nuovo ritorno in patria, e nuovo trionfo, nel quale, invece dei marmi, come la volta passata, furono coperte di panno rosso tre some di ferri vecchi, trovati alla Gaudiola. Si potrà ridere o piangere di queste puerili dimostrazioni, ma troppi danni erano congiunti alle beffe contro i racquattati aretini, perchè dal loro comune non s'inclinasse a qualche proposta di pace. E molti parlamenti si rinnovarono, trat-

---

1) Graziani ibid. p. 114.

tando le cose nostre messer Alberghetto da Fabriano; ma non si venne a capo di nulla, perchè messer Saccone seguitava a nicchiare.

Riprese a rilento le ostilità, si pose un battifolle fra Castiglione e Montecchio, e si accettò « per un certo tempo » la dedizione di Lucignano, e della rocca di Caprese. Furono queste le sole fazioni dei perugini dall' ottobre 1336 al marzo 1337. Ma in questo mese si arrivò finalmente a sapere il motivo del lungo indugiare del Tarlati con la scoperta di un mostruoso trattato, che il Graziani non chiama più con questo nome, ma con quello di tradimento, e grande tradimento. Nella lega e taglia fra Perugia e Firenze si era pattuito fosser comuni gli acquisti, e reciproco il consentimento per concludere la pace. Ora Firenze, senza saputa di Perugia, fece pace col Tarlati, e sborsando per diversi titoli sessanta mila fiorini, prese per sè sola Arezzo e gran parte del suo territorio.

Che Saccone preferisse di trattare coi fiorentini, ciò è ben naturale: egli odiava più i perugini che i fiorentini, fra i quali aveva molti elienti ed amici per la sua parentela coi Frescobaldi di Firenze, non che per altre ragioni: ma che questa preferenza sciogliesse i patti della lega, non v' è chi possa sostenerlo. Eppure a quei tempi di cieche antipatie municipali lo tentò il Villani; ma gli sfuggirono dal labbro preziose confessioni quando disse che gli Aretini l'avevano « più co' perugini che li tenevano più stretti » e che le ostilità furono riprese « con tutto che nel segreto tuttora rimasono gli Aretini in trattato d' accordo coi Fiorentini, » lo che ci fa pensare in qual modo si conducesse la guerra dall' altra parte d'Arezzo: nè lo storico fiorentino potè astenersi dal concludere che le cose non si trattarono « secondo buona e caritatevole compagnia ». Lionardo Aretino mette in bocca all' oratore perugino una lunga e calzante dicerìa, a cui il lettore non sa presentire che cosa mai potrà rispondere l' oratore contrario; e tutto il grande argomento dell' o-

ratore contrario si è, che i perugini accettarono la dedizione, tuttochè provvisoria, di Lucignano senza licenza dei fiorentini: e appunto perchè di Lucignano si volea creare un pretesto, i fiorentini con ipocrita fedeltà avevano rifiutato la dedizione di Monte S. Savino, che poi si diede a Perugia. Ma di queste miserabili pretensioni fece giustizia la posterità. « I fiorentini, scrive il Muratori, che tanto rumore aveano alzato contra di Mastino, perchè, senza attendere i patti della lega, avea ritenuta per sè la città di Lucca, dimenticarono anch' essi che nella lega contratta co' Perugini ogni conquisto che si facesse sopra gli Aretini avea da esser comune. Eppur eglino vollero tutta per sè la città d'Arezzo: del che gran querele fece, e restò forte amareggiato il comune di Perugia: tanto è vero che a noi sembrano sol giuste le bilance favorevoli ai nostri interessi, difettose quelle che sono ad essi contrarie ». E il Sismondi, così parco nel parlar di Perugia, parve riassumere il giudizio dei posteri e dei contemporanei con queste gravi parole: « Ma tale acquisto (quello di Arezzo) costò alla repubblica assai più che tesori, avendo perigliata con ciò la fama ond'ella godeva di ottima fede: per la prima volta fu essa accusata d'avere mal osservato i trattati, d'aver combattuto di conserva coi Perugini, e d'aver sola raccolti i frutti del loro sudore, e del loro sangue ».

È ben vero, che guardando le cose più dall' alto, il trionfo del partito guelfo lo si dovè principalmente alla lega di Firenze con Venezia: e forse per questo suo ammirabile attaccamento a un principio, Perugia, dopo una lunga sequela di lagni e di messaggi, contentandosi dei castelli di Anghiari, Foiano, Lucignano e Monte S. Savino, si rassegnò a conservare con tal sagrificio l' amicizia di Firenze [1]). Ma è da notarsi anche il modo cavalleresco con cui Perugia sopportò la diffalta. A dì 19 aprile 1337 a piè del campanile di S. Lorenzo si firma-

1) Riformagioni di Firenze, Classe XI, Distinz. 116, Tom. 18, n. 20.

rono i capitoli di pace in presenza degli ambasciadori di Gubbio, Castello, Asisi e Fuligno; i sindaci di Firenze, Arezzo, Perugia, e anche il sindaco dei Tarlati si baciarono in bocca; si scarcerò Ridolfo di Pietramala co' suoi tre figliuoli, prodigando loro molte carezze; si fecero feste e tripudi, e le cose finirono in modo, che per sì bello affare concluso coi Fiorentini, Perugia a tutte sue spese diede loro anche un magnifico banchetto nel palazzo del capitano del popolo con l' intervento di tutti i priori; e per l'altro concluso col Tarlati, Ridolfo e i tre suoi figliuoli, secondo gli usi d' allora, furono rimandati a casa tutti vestiti di nuovo [1]). Solo è a deplorare che per una certa smania d' intrudersi dappertutto, essa mandasse in Arezzo per lusinghiera concessione dei fiorentini Paoluccio di Lello ad esercitare col titolo convenuto di Conservatore di Pace, e con lo stipendio di cinquecento fiorini, ma con poca dignità, un ufficio di nome più che di fatto.

Perugia non ebbe a pentirsi della sua moderazione. Toltasi d' in su le spalle la grossa guerra d' Arezzo, essa vide correre alquanti anni di pace esterna, che le permisero di attendere ad altre opere d' interno ordinamento, di cui faremo cenno a suo luogo. Degli anni che seguirono più da vicino la pace d'Arezzo abbiamo scarse memorie; ma niuna traccia di notevoli avvenimenti troviamo nei tempi posteriori. E intanto noi veggiamo Perugia occupata a tor via quelle gabbelle che imposte per bisogno si mantengono poi per comodità di chi amministra le finanze; a dare una corona d' oro al benemerito potestà Panciatici di Pistoia, e una mitra d' infamia al falsario podestà Bracciolini, esso pur di Pistoia; a festeggiare con giuochi, col dono di due cavalli e con la solita coppa la elezione del vescovo concittadino messer Grazia della famiglia Graziani; a fondere nel convento

1) Osserva argutamente il Denina che quest' uso di donar vesti era per tutti assai più commodo e bello che quello di donare anelli e cose simili.

di S. Francesco la campana del popolo che indi a poco spezzossi; a scongiurare inutilmente con prescrizioni annonarie e coi mezzi empirici d'allora un'altra delle settennali o quinquennali carestie; a battere la moneta di sei denari; a far tripudi e faloni per la compra di Lucca fatta dai Fiorentini; a festeggiare anch'essa l'incoronazione del Petrarca, che poc' anzi era stato ospite passeggero fra noi [1]).

E poco mancò che Perugia non vedesse crudelmente punita la sua sleale alleata, a cui pur mandava soccorso di trecento cavalli tedeschi. Fin da quando Firenze compiva verso noi quell'atto così contrario alla sua proverbiale buona fede, parve invasa da una smania vertiginosa che la faceva correre incontro alla sua rovina, se molti casi non valevano ad arrestarla. Ora poi, mentre Perugia era intenta più che mai a tutelare la sua libertà, Firenze, sbigottita per la infausta guerra sostenuta con Pisa a cagione dell'acquisto di Lucca, quasi volesse avverare i rimproveri di Dante, che la assomiglia all'infermo che muta lato, e ne schernisce gli effimeri ordinamenti, vagava ciecamente alla ricerca di un padrone; e non potendo avere aiuti da Roberto re di Napoli, accettò da lui col titolo di Conservatore l'avventuriere francese Gualtiero di Brienne, conosciuto sotto il nome di Duca D'Atene. Giunto a Firenze brogliò per la signoria; e quando i nobili proponevano per lui la signoria d'un anno, il popolo, in un accesso di comprato entusiasmo, gridò: *a vita, a vita signore*. Di questa esaltazione ci scrissero i priori di Firenze [2]), e lo stesso duca ci mandò una lettera nel 3 febbraio 1343 [3]), citando a favor suo un Breve di Clemente VI, del quale i nostri

1) Lo asserisce il Pellini senza darne alcuna prova. Più probabile ci sembra che per alcun tempo vi soggiornasse Dante, ove si guardi alla sua famigliare osservazione intorno alla nostra contrada di Porta Sole.

2) Bolle e Dipl. Sec. XIV, n. 131.

3) Bolle e Dipl. Sec. XIV. n. 130.

priori fecero quel conto che poteva farne un popolo libero, poco disposto a favorire i signori, e specialmente i signori a vita.

Dalle bande licenziate dai Pisani dopo la pace col duca d'Atene si formò la famosa Compagnia della Corona, capitanata dal tedesco Guarnieri duca di Urslingen. Costui, per incutere spavento ai volghi coll' assumere l' aspetto d' una potenza infernale, portava sul petto una lastra dove era scritto a grosse lettere: *Signore della gran Compagnia, nemico di Dio, di pietà, di misericordia.* Nè egli mirava a possessi e ad acquisti, ma sì bene a taglieggiare i paesi per cui passava, se non voleano esser messi a ferro e fuoco. E così, corsi nel 1342 i territorii di Volterra, di Siena, d' Arezzo, di Castiglione Aretino, ottenendo più o meno riscatti, veniva alla volta di Cortona, il cui signore richiese di consiglio e d' aiuto i perugini. Questi mandarono ambasciatori Averardo Montesperelli e Bindolo di Monaldolo a sentire che cosa volesse da Cortona e da loro il nemico di Dio; le cui esorbitanti proposte, riferite in Consiglio, furono in ogni parte con furibonda indignazione respinte. E al decreto seguendo il fatto, ottocento cavalli e molti fanti partivano tosto da Perugia sotto la scorta del conte Guido da Soana e con genti di Camerino, della Marca e di Rimini, contro le tre mila barbute dell' inimico, dirigendosi, per meglio sorvegliarne le mosse, alla volta di Monte Colognola e Monte Rufiano. Udita la fiera risposta dei perugini, gli avventurieri partirono incontanente sull' ora del vespro dal contado di Cortona, e vennero chetamente presso a Passignano senza fare alcun danno al contado perugino, poichè, di costa e di rimpetto, con loro camminavano truppe opportunamente disposte a insegnar loro la strada che dovevan tenere. Benchè si fosse al 3 ottobre 1342, serenarono silenziosi al Piano di Marte, donde mossero al contado di Città di Castello, ponendo campo a S. Maiano, al colle di Cica, e al ponte della Savarella. Parve che la vicinanza di Città di Castello rianimasse qualche

loro speranza; ma essi erano già prevenuti: Città di Castello formicolava di truppe perugine; talchè prendendo la volta d' Urbino, e da Urbino a Forlì, il nemico di Dio ci lasciò senza offenderci, per pietà e misericordia di sè medesimo. E quindi non veggiamo perchè il Sismondi e il Muratori asseriscano che i perugini coll' esorcismo di alcune migliaia di fiorini facessero passare questo maltempo in Romagna.

Per sì mirabile accordo nel respingere gli esterni nemici potremmo credere almeno, in mancanza di documenti, ad una tregua fra le nostre interne fazioni, ma ce ne distoglie la memoria di un fatto singolarissimo avvenuto nel 21 aprile 1343 a Bettona, che omai comincia ad essere oggetto di gravi sollecitudini pei perugini. Erano venute alle mani in questa terra la parte di sopra e la parte di sotto, come dicevasi allora, cioè la parte dei nobili e la parte dei popolani, condotta la prima dai figliuoli di Segnarello e di Ranaldello, la seconda da Crispolto di messer Pietro, tutti bettonesi. In questa occasione tutta Perugia fu a Bettona. Vi accorsero due Priori, vi accorsero i nobili, vi accorsero i popolani; i Priori per metter pace fra i contendenti, i nobili per aiutare la parte loro, e la loro i popolani; e ne seguì una lotta sanguinosa che durò incerta per qualche tempo, combattendo a capo dei perugini messer Vinciolo e Vinciarello di messer Pietro per la parte di sopra, messer Armanno da Castiglione Ugolino per la parte di sotto, finchè a questa non venne a dare il tracollo con le sue genti il maliscalco o luogotenente del duca di Spoleto, che nelle cronache si chiama il duca del ducato, perchè comandava alle città del ducato immediatamente soggette alla Chiesa, mentre la città di Spoleto era soggetta a Perugia. E anche questa volta si vede il modo energico con cui procedeva il popolare governo. Radunato nel dì 4 luglio il consiglio generale degli artefici, si ordinò che chiunque fosse stato a Bettona nel giorno del tafferuglio andasse a dare il suo nome avanti al capitano del po-

polo per pagare cinquanta lire, se nobile; venticinque, se popolano caporale; dieci se fante o gregario; per chi non desse il nome fosse decupla la pena [1]).

VIII.

Intanto il duca d' Atene faceva pentir Firenze della inconsulta elezione. Posto in seggio dai nobili e dal popolo, irritò talmente con la sua avarizia e crudeltà e popolo e nobili, che assediato finalmente nel suo palazzo, (1343) non potè scampare alla morte se non coll' abbandonare alla vendetta popolare i ministri delle sue iniquità. Primeggiava fra questi Guglielmo di Ciuccio d' Asisi col suo figliuolo Gabriello, il quale appena uscito di palazzo fu fatto a pezzi dal popolo prima del padre, e, aggiunge il Villani, avanti agli occhi del padre. Benchè lo sciagurato avesse sol diciott' anni, non una fra le generose passioni dell' età giovanile riscaldavagli il petto. Egli si dava la voluttà di assistere a tutte le esecuzioni ordinate dal padre; e quando l' aguzzino avea cessato di tormentare un infelice, egli lo pregava di dargli un altro tratto di corda per amor suo. Era in Firenze un altro piccolo figlio di Guglielmo, che preso e ritenuto fu dato in dono agli ambasciatori perugini perchè ne facessero quel che ad essi pareva, imponendogli la taglia di diecimila fiorini, forse perchè meglio spiccasse la presentita generosità dei perugini, i quali, trattatolo umanamente, senza taglia lo rimandarono a Asisi. Ma un altro consigliere più alto e più fino di Guglielmo, eletto secondo il cuore del duca, esisteva in Firenze, ed era il suo Podestà, a cui fu assediato e saccheggiato il palazzo, e bruciate tutte le carte pertinenti a inquisizioni e processi. E il

1) Villani Gio. C. XI, 59, 61. - Graziani ibid. pag. 115 a 130. - Pellini, Ann. 1336 a 1343.

podestà era un nostro concittadino, con cui seguitiamo a far conoscenza per una triste ubiquità di delitti: era Baglione Baglioni, il quale si sottrasse alla morte rifugiandosi in casa Albizzi. Il buon Pellini ci dice che il popolo andò al palazzo del potestà per ardere le carte piuttostochè per fargli oltraggio, e che, secondo altri storici, i Fiorentini avrebbero mandato a proteggerlo, quasichè tremassero per la vita di persona a lor cara; e sembra quasi giustificarlo per essere stato accolto in casa Albizzi. Ma il Graziani ci dice che i nostri ambasciatori « erano andati a Fiorenza *per messer Baglione* da parte del comune de Peroscia ». Si vede adunque che il nostro comune, sapendo in quali acque si trovava il Baglione, mandò, o per influenza subita, o per decoro della città, a salvarlo i suoi rappresentanti, benevisi da tutto il popolo fiorentino, come notissimi avversari, fin da principio, della parte del duca.

Ma altro più nobil compito era serbato ai perugini. Avendo i nobili e il popolo contribuito alla liberazione di Firenze, parve e fu giusto che anche i nobili avesser parte al governo; e di dodici priori, quattro furono nobili. Onde avvenne un fatto incredibile, se i più gravi storici non lo ripetessero unanimi: bastò un solo mese perchè i quattro priori nobili e il loro partito ponessero a soqquadro tutta quanta la repubblica; tantochè dopo due mesi debellati i nobili, non senza aiuto dei perugini, come scrive il Machiavelli [1]), i loro ambasciatori con quelli di Siena e col conte Simone di Battifolle furon chiamati a riformare lo stato popolare. E quasichè la ricuperata libertà di Firenze desse autorità alle città a lei soggette di ricuperare la propria, Arezzo, Castiglione Volterra ed altre terre toscane si ribellarono, senza che Firenze se ne sdegnasse. Ne segue un rimescolarsi delle città minori, per cui la maggior libertà era quella di darsi

1) Stor. fiorent. Lib. II. 37 40.

a chi volevano. Montecchio, e Castiglione (salvo la rocca) si danno a Perugia, e Perugia li occupa; Saccone Tarlati che a braccia aperte aveva aspettato l'occasione di ribellarsi, ne scaccia i perugini, i quali non poteano far resistenza, essendo posti fra l'assediante e la rocca, che il castellano tenea per Firenze. e dava a lui per denaro. E i perugini tornano all'assedio, decisi di riaver Castiglione con supremi sforzi e con metodica ostinazione. Otto battifolli furono posti; il primo dei quali si chiamò il battifolle del mal tempo perchè mentre si erigeva piovve per quarantacinque giorni. Chiuso così Castiglione, nell'aprile del 1345 quattromila fanti, con altri mille scelti fra i migliori cittadini e pagati a dieci soldi il giorno, muovono ad assaltarlo. Per la prima volta Perugia vede schierate intorno a se tutte le città vicine, Asisi, Spello, Fuligno, Spoleto, Bettona, Nocera, Camerino, Gualdo, Gubbio, Rocca contrada, Città di Castello, Borgo S. Sepolcro, che tutte le mandano bella gente a piedi e a cavollo, talchè avanti questo apparato di forze Castiglione si rende a patti, e prende il nome di Castiglion Perugino [1]). Dopo di che, non essendo pronta altra occasione di alimentare l'ardor marziale dei perugini, una gran quantità di essi, all'invito di Clemente VI, partirono in crociata per la Turchia, condotti da Vinciarello de' Vincioli, pel quale, morto gloriosamente alle Smirne, si fece lutto in Perugia tredici mesi appresso, al ritorno de' suoi commilitoni.

A quest'epoca noi veggiamo Perugia salire gradatamente all'apogeo della sua grandezza, e crescerne a misura la fierezza e l'alterigia. Quindi cagione di grandissima commozione fu in quest'anno 1346 la notizia venuta da Avignone, che il papa, all'occasione d'una certa quistione agitatasi avanti a lui fra un Romano e

---

1) Graziani, Ibid. p. 130 e 148. - Dei, Cronica senese. R. I. S. Vol. XV. 21. - Pellini, Ann. 1343 a 1346. - Villani Giov. Lib. XII, 8 17.

messer Berardino da Marsciano, avesse pronunciato che Perugia era immediatamente soggetta alla santa Sede [1]). Il popolo ne fu talmente indispettito, che fece sòstenere quattro ambasciatori reduci da Avignone, e siccome si sospettava di qualche intrigo dei nobili, così, adunati in fretta tutti i consigli delle arti, si bandì la solita chiusura delle botteghe, finchè le cose non fossero chiarite abbastanza. E vi è da congetturare che le cose non si chiarirono, e le botteghe rimasero aperte. Imperocchè, per le novelle condizioni in cui era posto il papato dal trasferimento della sedia apostolica in Avignone, e dalla debolezza mostrata dagli imperatori nelle loro ultime discese, i papi, stanchi omai delle continue agitazioni provocate in ogni città dalle nobilesche prepotenze, erano più disposti a crear vicari che tenessero in freno e nobili e popolo; e Clemente VI si mostrò più ch' altri propenso a questa politica. Non solamente Azzo Visconti, i Malatesta, i Varano ed altri grandi Signori [2]) ebbero dai papi, *vacante imperio*, titolo di vicari, ma protetti furono pure non pochi tirannelli negli stati medesimi della Chiesa, come un Chiavelli in Fabriano, un Boscareto a Iesi, un Bolgaruccio in Matelica, uno Smeduccio in S. Severino, un Pongonio in Cingoli, finchè non fu maturo il disegno di scacciarli tutti. Non sarebbe quindi improbabile che quella voce intorno a Clemente VI fosse messa fuori dai nobili stessi per pescare nel torbido.

Ma il popolo trionfa ad ogni modo di queste mene liberticide; e col trionfo del popolo cresce la potenza e la gloria della repubblica. Luigi il Grande, re d' Ungheria, venuto in Italia per vendicare la morte del fratello Andrea assassinato da Giovanna di Napoli, assoldava le nostre truppe, ci scriveva lettere, ci mandava ambascerie, e per indettarsi con noi si soffermava a Fuligno [3]);

1) Pellini, P. I. Ann. 1346.
2) Denina, Riv. d' Italia vol. III.
3) Graziani. Ibid.

i dogi di Venezia ci informavano della loro esaltazione [1]), ci spedivano ambasciadori [2]), ci davano ragguagli delle cose d'oriente, importantissime allora a tutta la cristianità [3]): la repubblica di Firenze nel trattare i più alti negozi esterni veniva spesso a consiglio e ad accordi con noi [4]); Siena cercava la nostra lega [5]); dal Vaticano d' Avignone i papi carteggiavano continuamente con noi, e ventiquattro lettere che abbiamo in archivio di Giovanni XXII, diciannove di Benedetto XII, dieci di Clemente VI non sono il più sovente che lettere di preghiera o di ringraziamento [6]): il Senatore di Roma ci dava contezza dei più gravi avvenimenti della eterna città [7]). Cola di Rienzo, il tribuno del popolo di Roma, nella festa della fratellanza delle città ci donava lo stendardo di Costantino con aquila bianca in campo rosso, ai nostri dieci ambasciatori dava un anello d' oro simbolo degli sponsali di Roma: e i più magnifici furono i nostri cento cavalieri che andarono ad allegrare la festa con torneamenti e con giostre, gettando due volte al popolo vesti di seta. E quando, dopo i dì della sventura, il tribuno povero, ma non privo dell' antico prestigio, venne in Perugia a cercarvi i mezzi di ritentare la lubrica via del potere e della gloria, se non fu sovvenuto di denaro, fu aiutato in altri modi. A sollecitazione dei perugini il papa lo nominò senatore di Roma, come si rileva dalla lettera d' Innocenzo VI scritta nel 6 marzo 1354 ai perugini, riprodotta dal Theiner e citata dal Gregorovius: [8]): e l'ingnoranza di quel documento, non esistente nel nostro ar-

1) B. e Dip. Sec. XIV. N. 128.
2) B. e Dip. Sec. XIV. N. 8.
3) B. e Dip. Sec. XIV. N. 112, 165.
4) Arch. delle Riformazioni di Firenze Cl. X. Dist. 1. N. 10. a cart. 97. terg. car. 99. car. 104. car. 107, 121, 122, 128, 130, 131, 133.
5) Arch. d. Rifor. di Siena, Caleffo nero, fol. 165.
6) B. e Dip. Sec. XIV. dal N. 7. al 163.
7) Graziani, Pellini, pass.
8) Theiner Cod. dipl. II. n. 218. 299. - Gregor. op. cit. L. II. C. 7.

chivio, fece sì che da niuno dei nostri si scrivesse mai che Cola sia stato in Perugia, e ne partisse beneficato. Lo che vale a indicarci quali umori corressero allora fra i perugini. Qualunque fosse la fiducia da essi riposta nel fantastico tribuno, questa lor simpatia ci mostra ad ogni modo che la idea dell' unità italiana era idea vagheggiata su questa terra, quante volte si conciliasse con la propria libertà, senza partecipare agli scrupoli di Firenze, e fin di Todi, che per gretti fini municipali ricusarono la bandiera italiana dell' audace innovatore.

IX.

A sospendere o a rallentare i grandi rivolgimenti politici venne in Italia nel 1348 dalle più lontane regioni dell'Asia la seconda gran pestilenza che rammenti la storia dopo quella del tempo di Marco Aurelio. Dalle macchie nere che apparivano in chi n' era preso all'anguinaglia e alle ascelle, essa si chiamò Morte Nera; e chi mostrava quei sintomi non campava più di due giorni, poichè quei sintomi rivelavano la cangrena. Contagiosa fino all' ultimo segno, mandò sotterra tre quinti della popolazione d' Europa o piuttosto del mondo, non risparmiando neppure i bruti. Firenze perdè contomila abitatori, Siena ottantamila; Roma censessantamila. Venuta in Perugia dalla Toscana, e anche qui preceduta da terribile carestia, dal dì 8 aprile fino all'agosto del 1348 mietè secondo i nostri cronisti centomila vite fra la città e il territorio. Ma dicendoci chiaramente il Villani che Firenze contava fra le mura novantamila persone e ottantamila nel contado, è forza dubitare o che al nostro contado si annettessero altri paesi, o che il numero delle nostre vittime sia stato alquanto esagerato. Buccinavano i nostri medici di una certa vesciga intorno al cuore, piena di veleno, da cui s' ingeneravano vermi anche più velenosi, e come rimedio consigliavano

teriaca canonicamente fatta, salassi dalla vena del cuore, e una infinità di sostanze vermifughe ed odorifere. Non sappiamo se in questa calamità si notarono anche fra noi tutti gli accidenti descritti dal Boccaccio nella peste di Firenze; ma anche il nostro Graziani accenna all'abbandono in cui si lasciavano i malati quando ci dice che « non se trovava frate nè preite che glie volesse confessare nè comunicare gli infirmi, nè chi glie volesse sepellire; et de ciò morirono grande quantità de chierci »; e col Graziani anche l'Anonimo ci narra che « non bastarono i cimiteri e le sepolture per li corpi morti, » e si può immaginare che luttuose grida di penitenza, di litanie e miserere salissero al cielo da questa patria dei Disciplinati, quando nel colmo della peste fu ritrovato e portato in processione il corpo acefalo di S. Fiorenzo. La Cronaca riminese ci dice che di « tiranni e grandi signori non morì nessuno »: ma fra i buoni e valenti scienziati va rammentato e compianto da noi il celebre medico Gentile da Fuligno, il quale, dopo avere scritto il suo *Consilium de Peste*, morì nel seguente mese in Fuligno martire del suo zelo per la cura degli infermi, consolato dall'amorosa assistenza del suo discepolo Francesco da Fuligno. Non risulta che in queste terribili circostanze s' inveisse da noi contro i supposti avvelenatori Giudei, come si fece in Francia, in Spagna, in Germania, e in alquanti luoghi d' Italia, benchè fra noi fin da remoti tempi ve ne fossero assai. E molto meno è da credere che un morbo così violento, la cui durata, secondo il Sismondi ed altri storici, non oltrepassava i cinque mesi, stesse fra noi tre anni, poichè in tal caso ci sarebbe toccata la sorte di Trapani, dove in cinque mesi non rimase nessuno [1]).

Alla peste succedevano nel settembre di quest' anno orribili terremoti, quali a memoria d' uomo non erano più stati. Roma, Napoli, Aquila, Spoleto, Borgo S. Sepolcro ne furono più danneggiati; e per la scossa che

1) Pellini, P. I. Ann 1348. V. Massari, Pestilenze di Perugia, Sec. XIV.

ebbe a provarne Perugia è tradizione conservataci da più testi a penna che il piano della Fonte di S. Lorenzo rimanesse inclinato, e sol dopo due anni ritornasse alla primitiva posizione [1]). Avessero almeno queste calamità fatto più buoni i superstiti! Ma nè seguì invece, come osservano il Fleury ed il Denina, una maggior corruzione di costumi. Dalla familiarità contratta dagli uomini con la morte nacquero le bizzarre canzoni, in cui al chiaro di luna, avvolti in bianchi lenzuoli, al suono di loro ossa scricchiolanti ballano i morti; ma con le danze dei morti nacquero pure le danze dei vivi, che con le sostanze ereditate vollero far bello il breve sogno della vita, abbandonandosi spensieratamente a intemperanti piaceri, fomite consueto d'ingenerose passioni. E quando Clemente VI volle rinnovato ogni cinquant'anni il Giubileo, affinchè ne godesse un maggior numero di umane generazioni, ed anche perchè ne godesse più d'una volta in un secolo il tesoro ecclesiastico, i rari superstiti di tanti estinti vi concorsero in sì gran numero da tutte le parti del mondo, che il genere umano parve moltplicato, e venuto in Roma a diporto. Gli osti non facevano a tempo a prendere il denaro; e il pellegrino lasciava sopra la mensa lo scotto,senza che niuno si curasse di toccarlo, poichè quasi niuno vi era che non si trovasse arricchito da qualche eredità, per quante ne fossero andate agli ecclesiastici.

---

1) Pellini, Ibid.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO.

Congiura di Cecchino Vincioli. Giovanni Gabrielli signore di Gubbio. Guerra con l' Arcivescovo di Milano. Assedii di Scarperia e di Bettona. Liggieri d' Andreotto. Bartolomeo Casali. Congiura dei nobili. La Compagnia di fra' Moriale. Il cardinale Albornoz. Deputazione a Carlo IV. Guerra di Cortona e di Siena. Battaglia di Torrita. Congiura di Tribaldino. Morte di Liggieri d' Andreotto. Peste del 1362. La Compagnia bianca e la Compagnia del Cappelletto. Loro convegno in Perugia. Battaglia di S. Mariano. Ritorno della Compagnia bianca. Battaglia del Ponte S. Giovanni. La sala del mal Consiglio. Guerra col papa Urbano V. La Scomunica. Gregorio XI. Il cardinale di Burgos. Ritorno dei legati pontificii e dei nobili, (1371). La Fortezza di Porta Sole. L'abbate di Mommaggiore. Due fortezze erette contro la città. Rivoluzione dei Perugini.

I.

E già fin dal primo anno della seconda metà del secolo tornano a ribollire più astiose le fazioni politiche, come se la peste non avesse aperto un sepolcro, come se niuno officio di paciere fra gl' irati cristiani avesse esercitato il giubileo. Anche qui i nobili, più risparmiati dalla peste, si diedero a congiurare più che mai contro lo stato popolare; e d' altra parte il popolo sempre più insospettito volle che i priori fossero *cavati a saputa;* il qual modo significa, come dice il Polidori [1]), « quello che in Firenze era detto fare i magistrati a mano »: quando cioè questi non si traevano a sorte dalle borse ordinarie e generali,

1) Arch. stor. it. vol. 16. p. 154.

ma erano scelti da qualche Balìa, o da quelli che si chiamavano Accoppiatori. Nè queste precauzioni erano senza motivi. A Città di Castello il governo era tutto quanto venuto in mani dei perdonati ghibellini, e bisognò mandarvi a ripigliarne le redini il Marchese del Monte. A Gubbio Giovanni Gabrielli si era fatto signore della sua patria, e teneva mano a Cecchino Vincioli che aspirava segretamente ad imitarlo, aiutandosi col favorire la parte del potentissimo principe ghibellino, l'Arcivescovo di Milano, che minacciava d'invadere queste contrade. Un Guglielmino in Asisi, e i Chiaravallesi in Todi cospiravano anch'essi d'accordo col Gabrielli contro la patria loro, sospirando il trionfo della nobiltà perugina. Imprudenti parole uscite di bocca ad un Tancio parente del Vincioli posero il nostro comune su le tracce della congiura, scoperta e confessata la quale, Cecchino e Ludovico di messer Vinciolo abbate della chiesa di S. Pietro di Gubbio furono decapitati su la pubblica piazza. Sgomentato da questo vigoroso procedere, il Gabrielli mandò oratori e il sindaco e lo stendardo in segno d'omaggio a Perugia, rammentando i meriti della sua famiglia verso i perugini, e invitando a mandare a Gubbio ambasciadori per riprendervi ogni giurisdizione ed onore. Gli ambasciatori vi andarono, e furono assai bene accolti. Il tirannello li convitava di frequente, e come dice il Villani, li teneva in desinari e in cene, tranquillandoli d'oggi in domani. Ma quanto al rendere il dominio di Gubbio, li nutricava a parole mandando le cose in lungo con dissimulazioni e lusinghe; tantochè accortisi finalmente che le erano finzioni, gli ambasciatori tornarono indispettiti a Perugia, dove, troncato ogni ragionamento d'accordo, fu deliberata la guerra, e mandato sotto il comando di Ricciardo Cancellieri da Pistoia e di Tommaso d'Alviano un giusto esercito, che accampossi alla città di Gubbio, al luogo detto S. Maria del Figliuolo. Ma trascorsi appena trenta giorni, in quello appunto che si era ordinato di dar battaglia, venne a far lasciare la imprèsa

di Gubbio (9 agosto 1351) la notizia che le genti dell'arcivescovo Giovanni, favorito da tutti i ghibellini, signori e fuorusciti d'Italia, non che dagli Ubaldini, Ubertini, Tarlati e Pazzi di Valdarno, avevano invaso il territorio toscano.

Fratello e successore di Luchino Visconti, l'arcivescovo Giovanni possedeva sedici delle più potenti città di Lombardia; e al legato del papa che gli intimava scegliesse fra il potere temporale e lo spirituale, voltandosi a dare la finale benedizione della messa col pastorale in una mano e la spada nell'altra, « Riferite al papa, gli disse, che colla spada difenderò il pastorale ». La vendita che della scaduta Bologna gli fece la ingrata famiglia Pepoli, allargò talmente i desiderii dell'ambizioso prelato sopra la finitima Toscana, che nulla lasciò intentato per conquistarla. Fin dal 28 maggio 1351 la signoria di Firenze sollecitava Perugia anche a nome di alcuni signori lombardi a far lega contro l'arcivescovo [1]); ma non tanto l'idea di aver poco a temere da un nemico così lontano (idea comune a Siena ed alla stessa Firenze), quanto l'abitudine di consultarsi in tutto col papa [2]) fece perder tempo a Perugia. Ciò non di meno quando giunse la notizia dell'invasione del Visconti, non solamente si lasciò l'assedio di Gubbio, ma furon mandati nel 12 agosto 1351, come scrive il Graziani, a soccorso dei Fiorentini mille cavalieri tedeschi comandati da Ricciardo Cancellieri [3]). Matteo Villani all'incontro ci parla di seicento cavalieri di Perugia che assaliti all'Olmo presso Arezzo dalle truppe del Tarlati immensamente superiori di numero, furono costretti a sbandarsi, benchè sulle prime francamente difendendosi fossero riusciti a far prigioniero il nonagenario Saccone, che si era troppo inoltrato. Questa circostanza ci sembra alquanto inverosi-

---

1) Arch. delle Rifor. di Firenze. Cl. X, Dist. 1, n. 10.
2) Loc. cit. a car. 99.
3) Graziani, Ann. 1351.

mile; ma che le truppe perugine a cagione di questo scontro non sorpassassero Arezzo, lo stesso Graziani ce ne dà indizio narrandoci che in ottobre dello stesso anno fu mandato all' assediata Scarperia un secondo aiuto, in seguito al quale fu levato l'assedio [1]). Forse il nostro cronista, per vanità municipale, diede troppa efficacia al soccorso prestato dalle nostre truppe a quella famosa bicocca, avanti a cui s'infranse la viscontea potenza. Ma quanto al fatto del loro arrivo a Scarperia, noi saremo scusati se al silenzio del Villani preferiamo la parola del nostro cronista, che anche il toscano Bonaini riconosce come meglio informato che il Villani delle cose perugine [2]), e che citano con onore i più insigni fra gli storici moderni che ebbero occasione di conoscerne la cronaca, dopo la sua recente riapparizione nell'Archivio storico italiano [3]). Aggiungono i nostri Annali decemvirali che diecissette fiorini d'oro furono spesi per vestire i nunzi di Firenze e di Città di Castello, dieci pel nunzio d'Arezzo, i quali vennero *cum licteris gaudii*. Gli annali tacciono su le cause del gaudio; ma questo silenzio è consueto anche per fatti perugini; e la spesa piuttosto straordinaria ci fa dubitare che in quel fatto i perugini vi entrassero per qualche cosa, a meno che non si voglia supporre che tutti quei nunzi fossero mandati a posta per mortificarli [4]).

---

1) Ibid. Ann. sudd.

2) Arch. stor. Vol. XVI, Prefaz.

3) A di 24 ottobre nel dicto millesimo venne in Peroscia lo imbasciatore de' Fiorentini, et disse qualmente la gente de lo Arcivescovo di Milano se erano partite da la Scarperia et uscite dal contado di Fiorenza, subito giunsero le gente d' arme de Peroscia, e che erano tornate a Bologna; et el comune de Peroscia, fece vestire incontinente lo dicto imbasciatore tutto de scarlatto, et così lo remandaro; et in Peroscia ne fu fatta grande allegrezza e festa ».

4) Ann. Dec. f. 236, 240 t.

II.

Non avendo i collegati vento prospero dalla parte di Firenze, si rivolsero tutti contro di noi; e in breve tempo dal Gabrielli e dalle genti dell'Arcivescovo e del comune di Gubbio ci furono presi ed arsi in tutto o in parte Castiglione dei figli d'Azzo e la Fratta del Vescovo; dal conte Rodolfo di Urbino ci fu tolta Cagli; dal Tarlati, non ostante gravi perdite, Borgo S. Sepolcro, Anghiari, Castiglion Perugino, Pieve S. Stefano e Caprese; e per tradimento di un Margaglione il castello della Badia, o Monte l'Abbate, che fu dai nostri fra pochi giorni ripreso: tutte terre e città che pochi mesi indietro, nella più solenne rassegna che mai si facesse dei perugini dominii, il dì 1 marzo 1351, vennero a offrirci pallii, cavalli, cera, coppe e fiorini insieme con Spoleto, Città di Castello, Asisi, Chiugi, Nocera, Gualdo, Castel della Pieve, Sartiano, Sassoferrato, Cannara, Castel Durante, Montecchio, Porcaria, Primano, Montevigiano, ed altri piccoli luoghi, fra tutti trentadue.

Corrotto dal potere tirannico, Bartolomeo Casali, divenuto signore di Cortona, profittò delle nostre disgrazie per riunirsi ai nostri nemici, sperando assodare vie meglio la sua signoria. Secondo il costume di quei tempi in cui l'assalito era sempre men preparato dell'assalitore, le truppe del Casali, del Tarlati e dell'Arcivescovo, nel febbraio del 1352, cavalcarono pel nostro Chiugi, disertandolo un'altra volta insieme a Pian di Carpina, e solo ebbero scontri a Castiglion Chiugino e a Monte Colognola, dove morì il nipote di messer Malatesta da Rimini. Alla sua volta i perugini uscirono ad oste con tutto l'apparato delle loro forze nel seguente aprile, avendo per capitano Andrea Salamoncelli da Lucca, e accampandosi per circa otto giorni ora a Toroncola e a Bacialla, ora a Cignano e a Puciatto sotto Camuccia, ora

alla ricordevole Carbognana ovvero Tavernelle, e facendo dappertutto i maggiori guasti del mondo a ville, a vigne, a bestiami, si spinsero con tanta furia fin sotto le porte di Cortona, che il suo signore era forse spacciato, se a lui ed a' suoi collegati non riusciva di avere per tradimento del guelfo Crispolti la forte terra di Bettona [1]).

Contro a questa terra così vicina, che accoglieva buon nerbo di nemici, si volsero allora tutti gli sforzi dei perugini. Si cernì un uomo per casa, e se ne ebbero in tutto il comune mille e cinquecento cavalieri e gran numero di pedoni; si richiamarono tutti gli sbanditi; si obbligarono i cittadini a far la pace coi lor privati nemici, e perfino gli Oddi vi furon costretti. Firenze e Siena ci mandarono ognuna cinquecento cavalieri e cinquecento pedoni; il che fu cagione che gli asisani ed altri popoli circostanti, i quali, come dice Matteo Villani, non rispondevano al comune di Perugia e davano il mercato a' nemici, di presente levarono il mercato, e mandarono a offerirsi ai perugini, e cominciarono a guerreggiare quelli di Bettona, dacchè ci videro spalleggiati; talchè il nostro esercito fu forte di ottomila persone.

Uscirono i nostri a dì 27 luglio 1352, e accampatisi dapprima a Torgiano, indi a S. Crispolto, posero intorno a Bettona tre campi e cinque bastioni, quattro sul monte sopra Bettona, ognuno di sotto all' altro; uno dall' altra parte verso il piano del Tevere, che perciò si chiamava il Bastione del Piano, dove stavano tutti i perugini. Narra il Villani che quei di Bettona si misero a campo fuori della Terra nella piaggia appetto al campo de' perugini. Di questo fatto ci dà la spiegazione una narrazione inedita posseduta dal Fabretti, secondo la quale i bettonesi avrebbero posto agguati sul monte, che si sarebbero scoperti al primo assalto dei perugini. Ma il capitano che n' ebbe sentore

1) Graziani, Ibid. 1352.

schierò i perugini di porta Borgne e porta S. Pietro su la parte del monte che più soprasta a Bettona, e scelti i primi feritori, che furono lo Squatrano e il Bresciano, Pucciatto d'Asisi e Donato da Gualdo, questi, seguiti da tutti i loro compagni, scesero giù come una valanga, spazzando il terreno sì fattamente, che dei nemici non si vide altro che le spalle fino alle porte di Bettona.

Fra i bastioni eretti dalla parte del monte, il più basso era il bastione di Carcagnano, così chiamato perchè fronteggiava una torre di questo nome, situata dinanzi alla porta di Bettona, la qual torre danneggiava molto i nemici. Provaron bene i nostri ad incendiarla praticandovi un gatto, ma inutilmente, poichè la torre non avea legname se non ai merli, e non avendo che tre pareti, dava agio agli assediati, per male che andasse, di rientrare in Bettona. « E i fanti e i caporali che erano drento, dice l'Anonimo, era il Campana, e Campollo da Pisa, e lo Spoccia, e Nello della Montagna, e Giovanni da Bettona. Questi erano paladini, fanti pratichissimi e pregiati, e di prodezza; ed eranci molti altri connestabili prodi e gagliardi, ed eraci il Bastardo del Mainardo (Baglioni) il quale si mostrava molto nello scaramucciare. » Una volta costoro assalivano di mezzanotte il bastione della Chiesuola, e trovandolo sfornito, riuscirono ad infocarlo. Ma tosto traendo al romore, vennero a dargli aiuto tutte le genti degli altri bastioni, dell'Olivetta, degli Sbanditi, che erano confinati in cima al monte, e specialmente del Piano, dov' era il capitano di guerra; e primi furono il conte Luffo con la sua bandiera e co' suoi prodi Lambercione e Iannechino, e Sepio e Duello e Giandibasso, che incalzando i nemici fino alle porte di Bettona ne uccisero cinquanta fra cavalieri e pedoni. Ristretti vieppiù sempre da un cerchio di ferro, gli assediati non avevano omai altra speranza che quella d'esser soccorsi di fuori. E un potente soccorso di mille cavalli e molti pedoni recava bene a loro, venendo pel Piano di Materno, il conte Nolfo d'Urbino; ma trovò i

perugini, così ben provveduti ed afforzati ai passi, dice il Villani, che disperato dell' impresa tornossene indietro pel contado di Orvieto. Intanto in Bettona non si mangiava che carne d'asini e cavalli; vi era assai olio per friggere, ma non vi era sale, nè vino, nè biada, nè strame, talchè i visi degli assediati, come dice l'Anonimo « erano nerissimi per la grande astinenzia ». Quindi avvenne che il signore di Cortona e Ghisello della Carda o degli Ubaldini, provvedendo ai casi propri più che a quelli dei loro commilitoni, essendosi procacciato per denari nel campo nemico il nome, o la parola d'ordine d'una data notte, poterono furtivamente uscire e mettersi in salvo, vestiti da ribaldi. Dopo la partenza di costoro lo scuoramento fu universale in Bettona; talchè alcuni dell'oste nostro incominciarono a trattar patti coi caporali del Biscione, i quali proposero anzitutto di portar via tutta la roba di Bettona; e l'iniquo patto fu consentito ed eseguito. A dì 19 agosto 1352, in giorno di domenica, i soldati dell'arcivescovo uscirono co' lor cavalli e somieri carichi delle spoglie dei lor compagni di sventura, non lasciando altro che le case vuote; e poco stante vi entrarono i Perugini, che quelle case arsero e scaricarono, conducendo a Perugia il corpo di S. Crispolto, e centocinquantatre fra i più invisi cittadini, tutti incatenati, e seguiti mestamente per via da taluni che rimaneano senza tetto e senza famiglia. A sfogo di vendetta si apersero in Perugia due sanguinosi teatri; e mentre nella piazza S. Lorenzo si tagliava la testa al Crispolti, la famiglia del capitano, cioè gli sbirri menavano a giustiziare il Bastardo di Mainardo Baglioni giù nel Campo di battaglia, luogo ordinario delle esecuzioni. Al Gabrielli, il più reo di tutti, che domandò pace un' altra volta, si fecero patti mitissimi, o perchè anche il nostro comune seguiva l'andazzo d' inveire soltanto contro i deboli, o perchè troppo gli premesse d' affrettare la pace per volgersi interamente contro il signor di Cortona. Nel costui contado si fece guerra da Cannibali; la terra d' Orsaia fu scaricata dai

fondamenti; e finalmente, nel dì 25 febbraio 1353, adunato l' arengo a piè dei campanile di S. Lorenzo, vi comparve con la correggia al collo il superbo Casali, il quale, inginocchiatosi inanzi ai nostri priori, e trattosi di testa il cappuccio, che a quel tempo era umiliazione maggiore che levarsi il berretto, chiese perdono del fallo commesso, promettendo ubbidienza e sommissione. A questa seguì un mese appresso la pace con l' Arcivescovo di Milano, coi Tarlati, con tutti. Di questa pace che il Villani stimò mal ferma e ingannevole non si fece in Toscana quella festa che se ne fece fra noi; e l' improvida allegrezza fu tale, che i priori e i camerlenghi ballarono; e quasi assicurati di più stabile governo, dalle stanze della Canonica dove abitavano, andarono a stanziarsi la prima volta, il dì di Pasqua rosata 12 maggio 1353, nel lor magnifico palazzo da sessant'anni incominciato. Segnatore della pace e capo dei signori era allora quel Liggieri d'Andreotto, grande amatore del popolo, che ora con un ufficio, ora con un altro si ritrova sempre nei momenti più difficili della Repubblica, e che meritò l'insigne onore d'essere fatto cavaliere dopo morte.

Nè questa pace ci trovò contristati da calamità naturali, come gli abitanti di Città di Castello e Borgo S. Sepolcro; poichè non si sa che alcun danno ci abbia recato un orribile terremoto, che al dì 2 decembre dell'anno avanti in quelle due città a noi così vicine uccise più di tremila persone secondo il Graziani, duemila secondo i cronisti consultati dal Muratori; il che vuol dire che ne morirono molti.

Per questa pace, disperati d' ogni soccorso esterno, i nostri nobili non si diedero vinti; ma ricorrendo a interni intrighi e turbolenze, formato un gruzzolo dei loro, si recarono dinanzi ai priori, rimproverandoli con insolenti parole di non far giustizia a tutti egualmente. In questa mal simulata sollecitudine parve ai priori di ravvisare indizio di qualche trama contro lo stato; e datisi con ogni industria a ricercarne le fila, giunsero a scuoprire

che si trattava dai nobili di porre alla testa del governo un Alessandro Vincioli, innalzandolo primo fra i cittadini. Laonde i nobili che queste ricerche subodorarono, sentendosi mal sicuri, chetamente e a poco a poco si dileguarono, riducendosi a Montemelino e ad altre lor possessioni. Di questa congiura fu poscia sospettato autore o complice principale Franceschino degli Oddi, allora podestà di Castel della Pieve. Imprigionato e posto ai tormenti, non palesò mai la congiura; ma parendo ai giudici di aver bastanti argomenti sul conto suo, il capitano del popolo Rodolfo dei Ciaccioni da S. Miniato, con la fretta tutta propria di quei violenti ufficiali, fece di notte mozzare il capo a Franceschino nella stalla del palazzo, e alla mattina ne mise fuori il cadavere « per sospetto di qualche rumore » dice il Graziani. Questa sommaria e tenebrosa esecuzione produsse effetto tutto contrario allo scopo. Franceschino fu creduto condannato a torto, e destò la universale compassione; e i nobili, rassicurati dal silenzio di lui, e incoraggiati anche dalla venuta in Perugia d' un alto personaggio che vedremo a suo luogo, tornarono tutti in città più insolenti di prima, provando così la verità di quella sentenza, che mal si serve alla libertà coi mezzi usati dal dispotismo [1]).

III.

Delle truppe licenziate in Italia dal re d' Ungheria si era formato il nucleo di un' altra famosa Compagnia di ventura comandata da un cavaliere provenzale dell' ordine degli Spedalieri di S. Giovanni, detto perciò fra' Monreale o Moriale, il quale permetteva ai suoi soldati tutti i delitti, purchè mantenessero la disci-

1) Villani Matt. Lib. III, Cap. 17, 24, 25, 26, 27, 49. Lib. XI, Cap. 5. - Graziani ibid. p. 156 a 170. - Pellini Ann. 1351, 53.

plina ch' egli era riuscito a introdurre in quell' esercito di malfattori. Movendo costui dalle provincie meridionali, entrò nella Marca nell' agosto del 1353 e quindi nell' Umbria facendo molti danni ai territori di Todi e Spoleto. Favorito dai Chiaravallesi di Todi, da Gentile da Mogliano, dal conte di S. Fiora e da altri principotti, portò i suoi guasti nel territorio di Rimini, il cui signore Malatesta gli avea fatto levare in Puglia l' assedio d'Aversa. Nel giugno dell' anno seguente tornò nell' Umbria, dopo aver posto campo a Colfiorito, infestando i contadi di Spoleto, Trevi, Montefalco, Bevagna, non che quello di Spello, che non potè prendere, benchè i popoli vicini, e specialmente il vescovo di Fuligno, si affrettassero con molto zelo a dargli il passo ed il fodero, cioè le vettovaglie. Ma entrato per Marsciano nel nostro territorio, non solamente non fece alcun danno, ma con politico accorgimento promise di non entrare nemmeno nelle terre a noi raccomandate, purchè gli fosse dato il passo. Fu questa una brutta tentazione per indurre il nostro comune a rallentare quel vincolo d' amicizia che lo legava ai comuni toscani, tanto più che lo smilzo aiuto di duecento cavalli che Firenze avea mandato al Malatesta, e che il Malatesta, qui venuto a perorare la propria causa, rimandò da Perugia a Firenze vergognandosi di riceverlo, non era stato molto opportuno per incoraggiare i perugini, esposti all' assalto prima di Firenze. Ma se mai questi pochi uomini fossero stati scambiati dal Villani per quei famosi contingenti ch' egli dice essere stati mandati da Firenze a Perugia e da Perugia rimandati a Firenze, mentre niun altro storico fa cenno di un fatto così grave, poteva essere meno acerbo il rimprovero datoci dal Sismondi per una supposta violazione di patti, che la stessa esiguità dell' aiuto veniva a disciogliere. Certo è intanto che nè Firenze aiutò sè stessa, come rilevasi dal Villani che rimprovera d' inerzia i priori fiorentini, nè alcuna città toscana aiutò Firenze, pensando ognuna ai fatti suoi. Pisa e Siena pagarono ciascuna sedici mila

fiorini, Firenze ventimila, il Malatesta sessantacinque mila, Arezzo mille staia di grano e duecento some di vino, e tutte pagarono per non prendere le armi; e tanto meno le prese Perugia, che per non essere molestata non pagò niente.

Certo dovea suonar male ad orecchie toscane che fra' Moriale, venuto con trecento cavalieri in Perugia nel dì 12 agosto 1355, vi fosse incontrato con onore, convitato dai priori, pagato d' ogni spesa all' albergo delle Chiavi, e appresentato di confetti e di cera. Ma allora il nembo era passato col conte Lando in Lombardia; e il nostro comune aveva d' appresso un nemico che non avevano nè Firenze, nè Arezzo, nè Siena. Era questi il celebre cardinale spagnuolo Egidio d' Albornoz, uomo di toga e di spada e d' acutissimo ingegno, il quale, mandato dal papa a ricuperare i suoi stati, adempì sì fattamente alla difficile missione, che quando gli si domandò conto della sua amministrazione, egli per tutta risposta mandò alla corte di Avignone un carro di chiavi delle porte delle città da lui restituite alla Chiesa. Costui volse le sue prime cure alle terre del patrimonio spodestando Giovanni di Vico signore di Viterbo e d' Orvieto; ma sebbene i perugini, in ossequio alla fede guelfa, lo avessero aiutato ad entrare in Toscana, e di giuochi e di doni lo onorassero quando lo ebbero ospite nel monistero di S. Pietro, non erano tuttavia così ciechi da non avvedersi finalmente che le mire dell' astuto cardinale si estendevano anche alla loro città. Le truppe di fra' Moriale potevano da un momento all' altro passare nelle mani dell' accorto prelato, come fra poco vi vedremo passare le truppe della Compagnia Bianca. Quindi la necessità di amicarsi quel tristo e non moltiplicarsi i circostanti nemici, pienamente giustificata dagli eventi posteriori, se in certe congiunture fosse scusa bastante il far prevalere agl' impeti generosi i calcoli dell' interesse. E il peggio si era che queste considerazioni di opportunità politica potevano assai meno negli animi degli Ita-

liani, quando per vendetta di qualche lieve torto, o per tutela di qualche isolato interesse, si trattava di tingere la spada nel sangue fraterno.

Intanto nell' ottobre del 1355 era sceso in Italia con la solita aria di paciere Carlo IV imperatore, invitato da tutti i nemici dei Visconti. Anche le repubbliche di Firenze, Perugia e Siena, che allora andavano in Italia sotto il nome glorioso dei *Tre Comuni,* lo avevano invitato, tenendo pratiche fin da due anni indietro col suo cancelliere segretamente venuto a Firenze, e ciò fecero quando si avvidero che a prevenire ulteriori invasioni nulla v' era da sperare nè dal papa Clemente VI, sul cui animo poteva tutto la viscontessa di Turenna amica dei Visconti, nè dai cardinali, che mercanteggiavano la loro influenza. Ma benchè lo avessero invitato, ora venuti al caso pratico, si trovavano imbarazzati a conciliare con la sua venuta la loro libertà. E « frugando nella erudizione la libertà, » farneticavano fin d'allora che essi erano gli eredi del gran popolo romano, che gl' imperatori esercitavano un potere delegato a loro dal popolo per mezzo della Chiesa, e che Augusto e Tiberio non erano in fin dei conti che i servitori del popolo.

Dopo lunghi accordi, gli ambasciadori dei *Tre Comuni,* tutti vestiti di scarlatto foderato di vaio, e seguiti da più di quaranta donzelli per ciascuna ambasceria, convennero a Pisa per presentarsi all' imperatore. Firenze, dopo altera dicerìa, si piegò a giurar vassallaggio con lo sborso di centomila fiorini, e con patti vantaggiosi alla sua libertà. Siena, contro il convenuto, s' ingegnò di fare un tiro all'amica Firenze col darsi all'imperatore senza patti, sperando così di prendere il sopravvento. I perugini, i quali crederon bene di non abbandonare un principio sempre utilmente professato, e aveano perciò mandato un' altra ambasceria ad Innocenzo VI in Avignone, i Perugini, come aveano già dichiarato, si presentarono soli all' imperatore, volendo appresentarsi, dice il Villani, come uomini di santa Chiesa; e furono ricevuti, al dir

del Graziani « molto benignamente, con grata audienzia, e molte carezze. » E certo furono più fortunati che i Senesi. Imperocchè, sebbene l' imperatore fosse d' animo mite, e non fosse venuto in Italia che per ismungerne denaro, si trovò tuttavia a Pisa ed a Siena in mezzo a tali complicazioni politiche, che per rivoluzioni o vendette popolari, o per ordini imperiali, molte teste, e bene spesso preziose, andaron tronche in quei luoghi; mentre Perugia, senza vassallaggio e senza spesa, non vide sparsa una stilla di sangue, e seguitò a rimanere nella sua inalterata ed antichissima condizione. E larghi e numerosi furono al tempo stesso i privilegi e le cessioni: cessione di Montecchio, Castiglione Aretino, Lucignano, Foiano, Monte S. Savino; privilegio perpetuo sopra lo studio generale; privilegio di conte palatino al vescovato, privilegio di crear notari, privilegio, o piuttosto sanzione del privilegio che la città si era preso da sè stessa, di legitimare i figli bastardi, ed altre grazie speciali. E quasichè a ben custodirli non bastasse armadio o stipo di archivio, furono collocati in una cassa di piombo murata in alto con apposita iscrizione in pietra rossiccia sopra la porta del palazzo dei priori dal canto del Corso [1]); donde si dice che ora per trarne copia, ora per decider liti, ora per curiosità dei Baglioni, furono, in diversi tempi, levati e riposti; ed oggi logori, danneggiati e monchi esistono in archivio, senza i sigilli d' oro che vi erano annessi.

A tanti benefizi Carlo IV aggiunse il favore più segnalato che a quei tempi un imperatore potesse fare ad un popolo: quello di non entrare in città. E sebbene le condizioni del suo itinerario fossero tali, ch' ei dovè passare una notte a Marsciano, albergando esso in S. Giovanni e l' imperatrice all'Ospedale, e un' altra notte dovè

1) *Carolus Imperator Perusini Status amator*
Has gratias dono egit, quas lapis iste tegit.

godersela a Panicale, ciò nondimeno egli passò appresso alla porta della nostra città con tutta la sua gente assai cortesemente, dice il Graziani; e ricevette all' Olmo dai nostri ambasciadori gli ultimi onori e gli ultimi confetti [1]).

IV.

Come abbiam visto altre volte, ad ogni nuova fase della potenza perugina succedevano dedizioni di minori città; e Perugia ebbe il torto e l' imprudenza di accettare quella di Montepulciano, sottoposta a Siena. Legossela al dito la sdegnosa città; e quando alla nuova lega di Firenze, Perugia ed Arezzo si aggiunse anche Pisa, Siena si tenne corrucciata in disparte, aspettando l' occasione di vendicarsi. Questa occasione la suscitò essa stessa col ribellare Cortona, come attesta il cronista Neri di S. Donato, più credibile appunto perchè, essendo costui un rigattiere, ripeteva la voce universale del suo tempo. Bartolommeo Casali si struggeva per la smania di lavar l' onta sofferta a piè del campanile di S. Lorenzo, e sempre più se la intendeva con la nostra antica alleata, dopochè questa ebbe anch' essa un torto da vendicare. E a qualche alzata di capo del superbo signore accenna certo il Graziani, quando ci dice che a dì 12 di novembre 1357 « el comune de Peroscia venne in discordia con Bartolommeo signore de Cortona per dispiaceri ricevuti da esso ». Non è quindi vero che questa guerra si facesse per ambizione dei perugini, nè che Cortona fosse all' impensata e in piena pace assalita, come crede il Sismondi, questa volta non ben sorretto nemmeno dal Villani, poichè la prima aggressione avvenne un mese dopo la discordia, nella notte di S. Lucia.

---

1) Villani Matt. Lib. III, e IV, - Sismondi, op. cit. Cap. XLII. - Mariotti, Sag. Vol. I, p. 27. - Graziani, ibid. p. 170 a 180. - Pellini, Ann. 1353-55.

Siena mandava a Cortona con Mainetto da Iesi un occultissimo aiuto, quasi vergognasse della causa che difendeva; e quando i Cortonesi ed i suoi respinsero vittoriosamente il preveduto assalto dei perugini, allora rimbaldanzita venne ad aperta rottura, assoldando contro noi la Compagnia di Anichino Bongardo. I perugini ricorsero ai fiorentini mallevadori della pace; e i fiorentini, stando lunga pezza perplessi, soccorrevano intanto segretamente di denaro i senesi [1]). Nè senza questa cagione potrebbe altrimenti spiegarsi come mai i perugini, dopo sì lunga e sincera amicizia coi fiorentini, usassero nei loro consigli, secondo narra lo stesso Villani, « atti e parole non belle contro gli ambasciadori del comune di Firenze, non lasciandogli dire, suffolando e picchiando le panche, quando faceano loro diceria; e nella città i loro famigli udissero ontose e vituperose parole sovente dallo indiscreto popolo minuto ». Così dalle gherminelle che si facevan fra loro i *Tre Comuni*, così denominati dalla loro concordia, potrà misurare il lettore la concordia di tutti gli altri. Quanto alle vicende della guerra, sono più concordi gli scrittori. Delle quattro sconfitte toccate dai Senesi, tutti rammentano la terza e la più grande, cioè la battaglia di Torrita del 10 aprile 1358, nella quale furono tolte al nemico quarantanove bandiere, che furono trascinate a coda di cavalli in Perugia, mentre si recava inarborata ed erta la bandiera dell' imperatore regalata ai Senesi, e si portavano in trionfo le catene del palazzo di giustizia di Siena, che al tempo d' un Anonimo autore di una cronichetta perugina dal 1358 al 1382, stavano sopra la porta del palazzo del Podestà, dietro al vescovato. Ma è pur da sapere che questa battaglia per cui furono creati cavalieri sul campo Alessandro Vincioli, Bartolommeo Ar-

1) 1358. A dì 22 de febraio el comuno de Peroscia mandò alli fiorentini per gente, secondo li capituli della lega fatta fra de loro; li quali fiorentini non risposero nè de si nè de no; e puoi segretamente aiutarono li Senese con denari: per la qual cosa li Fiorentini fuorono reputati traditori. *Graziani, ibid. p.* 184.

manni e Francesco degli Arcipreti, fu preceduta da due combattimenti che i due comuni da buoni cristiani si diedero nei dì del Sabato santo e di Pasqua all' 1 e 2 di aprile, con la peggio di Mainetto nel primo, e di Anichino nel secondo, e fu seguita da un quarto fatto d'armi, per cui i perugini respinsero i senesi fino a Siena, ed entrati la prima porta che era senz' uscio, vi fecero quattrocento prigionieri [1]). E risultato di questa quadruplice vittoria (chi lo crederebbe?) fu un trattato di pace, per cui Montepulciano, sotto apparenza di restituirlo a sè stesso, fu dato ai Senesi, come rilevasi dal trattato di pace esistente nell' archivio di Siena, e Cortona fu agli stessi senesi raccomandata con tali condizioni di comandigia, che importavano poco meno che dominio sovrano. E questo trattato, tenuto per alcun tempo segreto, quasi fosse vergognoso di comparire, fu pubblicato dai fiorentini nel 1358 in forma di sentenza. E fosse stato questo il nostro solo danno! Il peggio si fu che nell' anno seguente Perugia, sempre più raffreddata nella sua alleanza con Firenze, invece di partecipare alla gloria di quel popolo nel respingere fermamente il conte Lando, capo della gran Compagnia, gli pagò quattro mila fiorini per avere incolume il territorio; e la Fratta seppe come egli ne uscisse.

Benchè la più parte dei nostri nobili dovessero ai servigi resi alla patria ed alla gratitudine del popolo i loro onori, le loro ricchezze e la loro influenza, e si direbbe quasi la loro nobiltà [2]), non si rimanevano costoro

1) Ma se i perugini non entrarono in Siena, dove presero le catene del Palazzo di giustizia?

2) La nobiltà in questo secolo non fu mai legale in Perugia. Legali erano i titoli di cavaliere e di cittadino. Il primo si dava il più sovente sul campo di battaglia, e fuori di questo caso fu proibito ai Priori di conferirlo; il secondo derivava da antichità e civiltà della famiglia, e da premio per servigi prestati. Nel 1413 furono riveduti i ruoli dei cittadini fatti da dieci anni, perchè molti « e della città e del contado, dice il Pellini, erano fatti cittadini senza averne il merito ». Onde si scorge che la cittadinanza non era propria d' ogni nativo di Perugia, ma di un ceto distinto: e da ciò la fierezza dei nostri cittadini fino agli ultimi tempi.

dal loro perenne cospirare contro lo stato. Sotto pretesto di un sindacato amministrativo, si fece venire da Firenze un Geri de' Pazzi « cavaliere sagace, dice il Villani, e di grande cuore, voglioso e vago di novità ». Costui, incitato dai nobili, appunto per far cosa nuova, osò formar processo contro l' eminente patriota Liggieri d'Andreotto, il Mirabeau della democrazia perugina, e contro altri Raspanti. Ma i nostri priori, i quali sapevano quello che a' tempi loro voleva dire un processo, senza ricorrere a violenze, trovato esistere una legge che ordinava di sospendere il processo a chi fosse fatto ambasciatore, mandarono in ambasceria tutti gli adocchiati dal Geri ; e così il sagace cavaliere tornò deluso a Firenze senza mostrare il suo gran cuore, e senza tentar novità. Cospirava a favore dei nobili, con diversi intendimenti, il cardinale Albornoz, il quale dopo molti maneggi riuscì a rimettere i Ghibellini a Spoleto, assoggettandola alla Chiesa. Protestarono i nostri rettori con replicate ambascerie ; ma siccome le armi più potenti di quell' uomo erano la moderazione e la prudenza, così usando blandizie e doni ai nobili ambasciatori, potè racquetarli conservando ai perugini il diritto di mandarvi il potestà, e di ricevere il pallio per S. Ercolano, senza pregiudizio d' altri vaghi diritti [1]), fortificando al tempo stesso il cassero del monte di Spoleto, e innalzandovi il ponte meraviglioso che ancora si osserva.

Intanto seguitava a ordirsi dai nobili una segreta congiura, che doveva scoppiare alla Madonna del mezzo agosto. Ma un Tinieri Montemelini tentennò per rimorso

---

2) *Juri competenti Comuni Perusii tam per privilegium folii recordationis Dni Johannis papae XXII, quam quacumque alia ratione, vel causa, tam in receptione et datione Palii et Potestatis, quam in quocumque alio iure competenti in dicta civitate Spoleti.* Belforti, Indice Istrumenti, T. I, p. 318. — Un altro mezzo di adescare i popoli egli lo aveva in un progetto di costituzioni liberali, che andarono sotto il nome di costituzioni egidiane, e che non erano tali da spaventare un amico di sobria libertà, qualora fosse persuaso che il papa le mantenesse intatte.

della ruina che ne sarebbe venuta alla città, poichè trattavasi di appiccare il fuoco in più quartieri della città per tenere a bada i cittadini, e uccidere i priori e i camerlinghi, e qualunque innanzi loro si parasse, dice il Villani, senza riguardo d' amico o di parente; e avendone fatto timido cenno a Liggieri d' Andreotto, questi, benchè non fosse al potere, non mancò di ricorrere ai più efcaci ripari; tantochè i congiurati più rei, fiutata un' aura sinistra, ebbero tempo di uscire dalla città prima che la congiura fosse interamente scoperta, come la fu nel 24 agosto 1361.

Matteo Villani ci dà per capo della congiura Tribaldino di Manfredino, chiamato il nuovo Catilina, il quale, fra le altre astuzie per addormentare i priori, usava quella di sparger prima continue voci di congiure false, affinchè poi, divenuto increscioso e inutile il parlar di congiure, non fosse creduta la vera. Certo è che le macchinazioni in cui era implicato il Tribaldino non erano che una continuazione della vecchia congiura dei nobili per far signore di Perugia Alessandro Vincioli, e che il nuovo Catilina era un popolano partigiano della nobiltà, così aperto e fervoroso, che per lui fu rinnovato ai popolari l' odioso nome di Raspanti, che per rispetto al governo costituito pare che da molti anni fosse andato in disuso, mentre si designava il partito opposto col nome di Malcontenti. Capi della congiura furono scoperti Alessandro Vincioli, Averardo Montesperelli, Giacomo Montemelini, Coluccio Baglioni, Francesco detto il Zeppa, Renzo Balduolo detto lo Squatrano, e agente principale, Trebaldino di Manfredino: e secondo il grado di reità, ne seguirono quattro categorìe di condannati dal parlamento. Alcuni furono condannati in cento fiorini; altri in trecento e all'esilio; altri alla morte come traditori; altri alla stessa pena in terza generazione. I confinati furono trentadue; i messi al bando cinquantacinque. Fra i presi e decapitati il Villani pone Niccolò delle Meche e Ceccherello de' Boccoli con « quattro loro ma-

snadieri (armigeri) di nome, e con sette altri mascalzoni ». Ma secondo la citata cronichetta che supplisce su questo punto alla breve laguna del Graziani, è mentovato soltanto Niccolò da Montemelino, e fu tagliata la testa a lui e a due suoi famigli, secondo il disumano uso di quei tempi. Il Pellini è d'accordo col Villani quanto a a Ceccherello dei Boccoli, e coll' anonimo cronista quanto a Niccolò Montemelini, ch' egli dice arciprete della Pieve di Confino. Il conte delle Meche fu tra gli scampati, e fra poco ne vedremo la fine.

Se Liggieri d' Andriotto fosse l'autore di questi estremi rigori, gli storici nol dicono. Non pare tuttavia che odiato com'era dai prepotenti nemici della libertà, gli si tendessero agguati; poichè la sua morte, benchè violenta, non fu l'effetto di premeditato disegno. Egli stava leggendo tranquillamente una lettera avanti la casa di Niccolò Tei de' Boccoli, quando un Donato figlio bastardo del decapitato Ceccherello, affacciatosi alla finestra, lo uccise scagliandogli su la testa una macinetta di pietra che si trovò alla mano sul davanzale. Splendidissima, e non riferita, è la testimonianza resa a questo grande e quasi obbliato concittadino da uno storico contemporaneo così illustre, e così poco sospetto di parzialità a favore dei perugini, come Matteo Villani, il quale scrisse di lui queste memorande parole: « Liggieri d'Andriotto popolare di Perugia fu uomo di grande animo e al suo tempo Tullio, però che fu il più bello dicitore si trovasse, e senza appello il maggiore Cittadino ch' avesse Città d' Italia, che si reggesse a Popolo e libertà, e il più amato e careggiato e dal Popolo e da' Raspanti, ma a' gentiluomini, li cui trattati avea scoperti, forte era in crepore e malavoglienza ».

I fuorusciti di quei tempi trovavano sempre in campagna altri sbanditi forestieri, con cui si univano per far fronte agli insecutori, o per tentare qualche colpo di mano, impossessandosi a tal' uopo di qualche castello, e aspettando quivi dalle variabili condizioni dei tempi

qualche buona ventura. I nostri congiurati, aggiuntisi cinquanta fanti forestieri capitanati da un Giovanni della Rosa da Gubbio, presero Tuoro con poca fatica; ma siccome in caso d'assalto i forestieri, perchè men compromessi, erano i primi a rendersi, salve le persone e le robe, così con poca fatica i nostri riebbero il castello, e presi tutti i perugini, sedici di essi, fra i quali Tommaso Vincioli e lo Squatrano, furono decapitati nel piano fra Tuoro e Castiglione Aretino. La stessa sorte toccò più tardi ai ribelli cha avevano preso il Monte Fonteggiano del Lago; e anche questa volta nel luogo detto S. Croce ne furono decapitati quattordici, tra i quali il preconizzato sovrano di Perugia Alessandro Vincioli, il quale fece di tutto presso i due priori che erano al campo per essere condotto a Perugia; ma sebbene scendesse ad umiliazioni più che a valoroso uomo qual era non convenisse, trovò inesorabili i due innominati priori, che per non udir preghiere si ritirarono, lasciando a quattro camerlenghi la cura di fare eseguir la sentenza. Morirono insieme con lui fra gli altri nobili Coluccio Baglioni, Giovanni Montesperelli, e quel conte delle Meche, che il Villani ha fatto morire più presto.

Per lesa pazienza dei nostri magistrati, moltiplicandosi le rigorose punizioni, ne crescea la ferocia dei perugini, che omai fattisi al sangue, ci mostrano un lusso di decapitazioni di cui non abbiamo esempio nei tempi anteriori. E si giungeva perfino a santificare la crudeltà con la religione. Imperocchè, o per naturale aberrazione di fanatismo politico, o per fare un contrapposto all'Albornoz che adoperava a suo vantaggio indulgenze e scomuniche, in memoria di queste due miserabili beccherie furono inventate due processioni, l' una nell'ottava dell'Assunzione alla chiesa de' Servi, l'altra in novembre alla chiesa di S. Martino del Verzaro.

Nelle liste dei decapitati e confinati, dopo i nomi dei membri delle più numerose famiglie nobili, come Montesperelli, Baglioni, Vincioli, Montemelini, Della Cor-

gna, si osservano sempre nomi manifestamente plebei, come lo Squatrano, Ciabacca, il Zeppa, Pocciarella, Malacoccia. Erano questi i beccherini, o popoleschi partigiani della nobiltà, che pagavano la pena del comune delitto: e quei quattro masnadieri e sette mascalzoni di cui parla il Villani consuonano con questa osservazione. Ondechè Perugia seguita a presentarci il consueto spettacolo: da una parte i popolani di mezzo e la plebe mirabilmente concordi nel reggere il paese; dall'altra i nobili, perenni perturbatri dell' ordine pubblico, aiutati nei loro soprusi dagli infimi popolani da essi comprati e corrotti, togliendoli alle arti, alle industrie, ai domestici affetti, adoperando a quell' ignobile ufficio una attività che poteva esercitarsi a prò della patria; poichè è da notarsi che quando il pericolo comune riuniva tutti i ceti, quei popolani si mostravano in campo non meno valorosi dei loro padroni; e dopo aver figurato nelle liste dei premiati, andavano a finire nelle liste dei condannati [1]).

V.

Si aggiungevano intanto a' nostri danni la peste, ed una nuova compagnia di ventura. La peste altra non era che quella del 1348, retrocessa dai paesi del Nord in Italia fin dal 1361, nel qual anno menò stragi a Venezia, e in Piemonte. Venuta nell' anno appresso a Modena e a Bologna, e in varie parti della Toscana e del Regno di Napoli, come attesta il Muratori, rapì nella sola Modena trentaseimila persone, mietè nello stesso anno, se-

---

1) Neri di S. Donato. Cronica Senese R. I. S. XV, 158. - Villani M. L. VI. C. 4. L. VIII. C. 39. 102. L. IX, 15. L. X C. 75. L. XI C. 5. - Sismondi. CXLV. XLVI. Cronichetta perug. anon. dal 1358 al 1582. V. Arch. stor. pag. 191 - Uccelli, Stor di Cortona p. 48. - Arch. delle Rifor. di Siena. Caleffo rosso. C. 38. - Belforti. Indice, Istromenti. T. 1 p. 318. - Graziani p. 180 a 193. - Pellini Ann. 1355 a 1362.

condo il Graziani, non poche vittime anche fra noi; e compì il suo corso in Toscana nel 1363, immolando a Firenze lo storico Matteo Villani [1]). La nuova Compagnia detta la Compagnia Bianca, composta per la più parte d'Inglesi e Ungheresi, si era formata in Provenza dopo la pace di Brettigny tra l'Inghilterra e la Francia, e venne insieme con la peste in Italia, condotta da Giovanni Marchese di Monferrato per opporla ai Visconti. Con provvido consiglio il nostro comune fin dal 1362 avea mandato ambasciatori a Firenze e a Pisa affinchè cessassero la guerra già incomiciata fra loro per ragioni di commercio, e facessero un fascio delle armi comuni per opporsi ai progressi della minacciosa compagnia. Ma le ire fraterne erano inesorabili; e i nostri ambasciatori tornarono una prima e una seconda volta sconfidati. Che anzi i pisani, già sconfitti una volta dai fiorentini, assoldarono per rivalersi tutti quei masnadieri contro Firenze, la quale dopo le vittorie di costoro pagò ottantamila fiorini per mandarceli addosso. Dall' infestato contado di Siena passarono essi nel nostro ai 7 novembre 1364 ponendo il campo a Pian di Carpina, cavalcando a S. Maria Cenerente, a Castel Pretino, a Capo Cavallo, a Mantignano, a Migiana, e preso il castello di S. Mariano, scorsero a Corciano, ad Antria, a Monte Malbe, a S. Marco, con quanti danni lo immagini il lettore. Ma benchè trascorsa tant' oltre, questa volta la Compagnia trovò i perugini bene apparecchiati; poichè fin da un anno innanzi si era posta una côlta di un fuoco e mezzo per questa previsione. Volle pure il caso (se pur fu caso)

---

1) Il Massari, ingannato dal millesimo posto in margine della storia del Pellini, pone il principio della pestilenza perugina nel 1363; ma ove ben si guardi, anche il Pellini, come il Graziani, lo pone nel 1362. Il Pellini la fa continuare anche nel giugno 1363, e dice morto allora di peste il nostro capitano del popolo Ambrogio da Siena all'assedio di Tuoro; ma questo assedio è posto dal Graziani nell'anno antecedente, ed è più conforme al corso degli avvenimenti che abbiamo accennati; mentre, secondo il Graziani, Ambrogio sarebbe morto a Perugia nell' esercizio delle sue funzioni, e non di peste, il 19 giugno 1363.

che in quel medesimo tempo Anichino Bongardo, capo d' una Compagnia composta per la più parte d' Italiani e Tedeschi, detta la Compagnia del Cappelletto, si fosse posto come un artista teatrale disoccupato alla piazza di Todi, e quivi stesse innocuo e tranquillo in aspettazione d' un impresario. Fin dal gennaio del presente anno Perugia avea proposto accordi con Siena per difendersi insieme da questa compagnia; ma dalle deliberazioni del concistoro non appare a quali accordi si venisse. Ora profittando di quella inaspettata inazione, Perugia assoldò la mercenaria compagnia, e tanti fece apparecchi di guerra, che giunse perfino a fabbricare armi nuove, o almeno armi non generalmente usitate [1]. Quando gl' inglesi si appressavano al nostro territorio, il Bongardo aveva portato la sua Compagnia sopra un altro teatro, nell'agro romano, agli stipendii di monna Ciancia degli Orsini; ma accorso con sollecitudine alla chiamata dei nostri, e giunto di sera a S. Faustino e a S. Martino in Colle, si accampò nel giorno seguente sulle alture di Pila. O fosse sgomento dei nostri apparecchi, o della forte posizione presa da Anichino, o della scarsezza di vettovaglie, che con saggia previsione erano state tutte ritirate in città o nei castelli murati, fatto è che gl' inglesi domandarono di venire a patti; e si pattuì al 12 novembre che dentro dieci giorni gl' Inglesi avrebbero sgombrato il territorio, pagando intanto le vettovaglie coi loro denari, senza ricevere di taglia nemmeno un quattrino. Fatto questo accordo, siccome poteva accadere che il contado fosse teatro di guerra fra le due compagnie, o che l' una o l' altra andasse a crescere le forze del taciturno nemico che ci insidiava, del cardinale Al-

---

1) Et el nostro comune di Peroscia fece fare cinquecento lance da cavallo, cinquecento cette (accette) con le scote (manico) lunghe a mano, e cinquecento bombarde una spanna lunghe, che le portavano su in mano, bellissime, e passavano ogni armatura. Graziani ibid. p. 197. Di queste armi da fuoco (bombarde) se ne fa menzione negli annali decemvirali anche nel 1351 f. 243.

bornoz prontissimo a cogliere le occasioni di accozzar armi, così parve bene ai priori di amicare le compagnie l'una all'altra, ed entrambe alla città; e quindi invitarono gli ufficiali delle due armate a stare un giorno a mangiare a spese del comune, dando in quel giorno libero passo ai gregari per la città. Singolare spettacolo presentò allora Perugia, quando ventiseimila soldati si aggiravano dentro e fuori delle sue mura, mescolando tutte le lingue del Nord alla giovine favella italiana, facendo mostra degli strani cimieri, delle gravi corazze e dei lucenti schinieri fra i lucchi e le casacche e i bicolori calzoni dei cittadini, mentre dieci artigiani, non d'altro forti che dell'insegna d'un comando che durava due mesi, comparivano in mezzo a tanta moltitudine riveriti e onorati, facendo per politica necessità buon viso a tutti, mostrandosi amici di tutti, come se tutti fossero fiore di galantuomini. E quando si pensa che questi Inglesi e Ungheresi assoldati dai pisani costarono a Firenze un milione e duecentomila fiorini d'oro, bisogna ammirare col Biondo la fortuna dei perugini.

Ma questa non poteva arriderci sempre senza pugna. A' 22 di luglio 1365, ecco un'altra volta gl'Inglesi, che rammaricati della parsimonia a cui l'avevamo costretti, o piuttosto attratti al cenno magico dell'uomo misterioso che aggiravasi intorno a noi, vengono dalla taglieggiata Siena ad infestare il nostro contado, riprendendo quasi le stesse posizioni di prima, e ponendo il campo nella pianura sottoposta a S. Mariano. Questo sleale ritorno rese furiosi i perugini, e tosto richiamato Anichino, si raccolsero in numero anche maggiore che non facessero la prima volta, impazienti di venire alle mani. Raccapezzando le varie narrazioni che abbiamo di questa battaglia, parrebbe che Anichino con saggio movimento strategico venisse a porsi nel piano di Bagnara, e che i perugini, senza congiungersi a lui, uscissero di città, piombando con tanto impeto sopra i nemici, che questi per non indietreggiare verso un altro nemico, si volgessero verso

le alture di S. Mariano, e colassù ancora raggiunti dai tedeschi e dai perugini riuniti subissero una seconda rotta più sanguinosa della prima, sfuggendo a compiuto esterminio col rinserrarsi nel castello di S. Mariano, presso cui pare che rifacessero testa. Il Graziani dice essersi riuniti perugini e tedeschi prima della battaglia, e con maggiore verosomiglianza; poichè se gl' inglesi fossero stati così bene posti fra due fuochi, la battaglia forse non sarebbe durata da mane a sera, come insieme con altri nostri cronisti ci narra il Muratori. A questa battaglia combattuta certamente negli ultimi giorni di luglio, poichè vario è il giorno assegnatole dai diversi scrittori, non intervenne, forse per nostra fortuna, nè poteva ancora intervenire, il famoso capitano Giovanni Acuto (Hawkwood) come il prelodato scrittore ha creduto, seguendo le cronache di Siena e di Piacenza: e della vittoria riportata sopra la Compagnia più temuta dagli Italiani lasciò detto il Corio scrittore milanese che « i Perugini fecero la vendetta d' infiniti mali, che Italia da questa gente pessima aveva sopportato. »

Assediati i residui inglesi nel castello di S. Mariano, scrissero al nostro comune una lettera singolare, in cui, dopo aver rammentato ch' erano anch' essi cristiani e che morivano di sete [1]), si firmavano : *i vostri poveri carcerati, servitori inglesi*. Ma più importante di quella lettera, rammentata da tutti i nostri, sarebbe una nota che la precede in un codice della Sperelliana di Gubbio. Quella nota, vista e copiata dal nostro illustre concittadino Ariodante Fabretti, ci direbbe ciò che non dice affatto il Pellini, nè chiaramente il Graziani, cioè che la Compagnia Bianca era agli ordini del legato Albornoz, e che in tutte le chiese d' Italia si facevano ora-

---

1) *Per sitim morimur . . . et cum christiani sumus . . . - Vestri pauperes carcerati, servitores Anglici. - Dat. in castro S. Mariani de Perusia sub anno Domini* 1365 *die* 25 *Iulii.*

zioni per gl' inglesi contro Anichino: e vi si nota una ingenua espressione, per cui a ciascuna delle due compagnie si dà il titolo di mala compagnia [1]).

Della mala compagnia bianca si ebbero mille e seicento prigionieri, che tratti dopo due giorni d'assedio dal castello di S. Mariano, furono portati con la canna in mano a Perugia, e rinserrati parte nel palazzo del podestà, parte nei pubblici granai sotto al campione nella piazza del Sopramuro, dopo aver lasciati andare i più volgari e pezzenti. Degli altri se ne scelsero cento perchè restassero prigionieri finchè non pagavano la taglia, e si lasciò andar tutto il resto. Fin quì i nostri rettori obbedivano ad una supposta necessità, e seguivano l'uso generale; ed è anzi da lamentare che il nostro popolo, specialmente in campagna, distruggesse ogni effetto di quelle buone intenzioni col dar la caccia a quegli sciagurati, ammazzandone molti, particolarmente d' inglesi. Ma fra coloro che dovevano pagar la taglia ve ne erano alcuni tanto preziosi da non lasciarli liberi per preghi d' ambasciatori o minacce di condottieri; e nei pubblici granai erano pur prigionieri cinque caporioni che avevano già mancato alla loro promessa, e fra questi un Andrea di Belmonte che dal Graziani si dice di famiglia regale, ma che non era certamente di regale parola. E anche costui fu imprudentemente lasciato libero una seconda volta dai nostri rettori, i quali sperarono di legarlo con la gratitudine, atterriti com' erano dallo spettro intangibile dell' Albornoz.

---

1) *MCCCLXV. Ecclesia conduxit malam compagniam, que vocabatur la Compagnia bianca: erant de Anglia, et erant multi cum eis de Ungaria et multi alii de diversis locis: et ista mala compagnia cum italianis conductis per d. Legatum et d. Brascum pugnabant contra dictum Anichinum et ejus malam compagniam; qui d. Anichinus erat contra Ecclesiam: et in tota Italia in solemnitatibus missarum post orationem dominicam flebant orationes pro mala compagnia alba, et flebant contra d. Anichinum et eius malam compagniam.* E dopo aver narrato della sconfitta degl' inglesi, col salmista apostrofa Perugia: *Gloriosa dicta sunt de te Civitate Dei.* « Arch. stor. p. 199 »

Così il Belmonte mancando un' altra volta, non ostante i lasciati ostaggi, alla data parola, raccozzati i dispersi inglesi, li congiunse in quel di Siena alle forze di Giovanni Acuto, per tornare insieme con lui a' nostri danni. Vi tornarono infatti nel febbraio del 1367, facendo varie scorrerie verso il Lago; e i perugini, tuttochè privi del forte sostegno della Compagnia d' Anichino, tanto s' ingegnarono con l' armi loro e con un aiuto mandato dai senesi, che riuscirono a ricacciarli in Toscana. Ma forse non era quella che un' avvisaglia degl' inglesi. Nel seguente mese essi tornarono poderosi e tremendi, e occupando una vasta zona del nostro territorio occidentale, corsero per quindici giorni le campagne del Piegaro, Bagnara, S. Biagio della Valle, San Soste, portando ovunque la desolazione e la morte. Fin sotto a S. Costanzo fecero ai rinchiusi cittadini veder le fiamme degli arsi casolari, e udir le grida di loro selvaggia allegrezza; e quindi passato il Tevere sotto Torgiano, si accamparono alla Bastia. Pietà di patria, e intempestive memorie di recenti trionfi consigliarono i perugini a respingere con le sole armi proprie così potente nemico; e scelto a duce supremo il tedesco Enrico Paier, accozzati alcuni aiuti dai castelli vicini e da Siena, mossero ad affrontare gl' inglesi. Ma un primo scontro infelice fra Brufa ed il Chiagio preparò lo scuoramento per la giornata campale del 29 marzo al Ponte S. Giovanni. Quivi i perugini furono pienamente sconfitti: morti mille e cinquecento; prigionieri molti, fra i quali il capitano tedesco e il potestà di Perugia non ancora entrato in ufficio e Bolgaro conte di Marsciano, già creato cavaliere sul campo nell' antecedente vittoria; e l' eccidio fu grande perchè il castello di Brufa fu chiuso allo scampo dei fuggiaschi dal perfido castellano che lo teneva per la città. Per questo fatto, e per la fuga de' senesi e delle genti di un Frezza degli Scacchi si parlò di tradimento, e forse non a torto; ma non mancò il buon volere ai perugini, poichè troviamo deliberato dal Consiglio che fossero

rifatti d'ogni danno tutti quei cittadini che andarono in campo armati senza pubblico stipendio, assegnando a tal uopo una forte gabbella dei Conservatori della moneta: il che prova che molti furono i volontari, i quali, forse troppo alla rinfusa, accorsero sul campo di battaglia. A istruttiva memoria di questa sciagura, fu dato il nome di *Sala del mal Consiglio* alla sala (oggi del Catasto) in cui dai magistrati fu risoluta la liberazione dei prigionieri inglesi.

In mezzo ai nostri lutti si udì dalla vicina Fuligno un ruggito ecclesiastico. Era quello dell'Albornoz, che quivi s'era intanato a veder l'esito delle sue macchinazioni, senza che alcuno gli torcesse un capello, o gli scagliasse sul suo passaggio una imprecazione o una pietra. Ed ora tronfio della vittoria, coi cavalli che teneva disposti in caso di bisogno a soccorrer l'Acuto, andava a prendere Asisi, Gualdo e Nocera, ordinava che a spese dei perugini si rifabbricasse Bettona, e col nostro celebre Baldo stipulava una tregua, mentre il pontefice Urbano V, forte delle conquiste del cardinale, viaggiava da Avignone a Viterbo per riprendere in Roma la sedia papale abbellita dal principato civile, e ci riportava la guerra [1].

VI.

Tornando in Italia dalla Babilonia d'Occidente, (1367) come il Petrarca chiamava Avignone, la corte papale vi ritornò con tutte le esigenze del dispotismo orientale. La esagerata rivoluzione di Viterbo, di cui danno un cenno fuggitivo alcune storie generali, altro

---

1) Muratori, Ann. 1362, 1364. - Massari, op. cit. p. 22. - Mariotti, Saggio p. 285. - Cibrario, Lettera - Graziani Ibid. p. 193 a 204. - Arch. della Rifor. di Siena: Deliberazioni del Concistoro. vol. XXVI foglio. 27, 35, 36 tergo. - Pellini Ann. 1362-67.

non fu, secondo il Graziani, il quale consuona mirabilmente con gl' inediti cronisti di Viterbo Giovanni di Iuzzo speziale e Niccola della Tuccia, che uno scambio di rappresaglie, inacerbite forse dal ridestarsi di qualche ira ghibellina, fra i viterbesi e i cortigiani del papa, perchè questi aveano lavato un cagnuolino nella fontana di Scarlano; e per quel cagnuolino furono imprigionati cinquanta individui, alzati dieci patiboli. Con Perugia poi il papa assunse un contegno non mai tenuto da' suoi antecessori. I nostri dieci ambasciatori ei ringraziò bruscamente, nulla accettando delle loro offerte; e a' nostri magistrati intimò facessero lega con la Chiesa contro i Visconti, mostrando chiaramente di volerci soggetti interamente alla Chiesa, e prodighi del nostro sangue per lei. Le tradizioni papali erano cangiate. Se l' Albornoz ispirandosi a principio nazionale, invece di presentare al papa un carro di chiavi di città soggette, gli avesse offerto a proteggere una federazione di repubbliche, Perugia doveva apparire benemerita e degna di favori agli occhi del pontefice. Ma Perugia fra tutte le città pontificie è la sola ribelle; è quindi una anomalia che bisogna distruggere, come fu distrutta Perugia etrusca in mezzo al mondo romano. Oltre a ciò il papa è un francese che fra i ruderi melanconici di Roma sospira i giardini d'Avignone. Anch' egli ha ghibellini da combattere nei Visconti, ma non ha più democrazie italiane con le quali allearsi: egli combatte gli uni e le altre per riavere i suoi stati: e l'aria francese gli ha ispirato grandiose idee di prepotenza per dilatarli.

Difficilissima era la nostra situazione. Profittando dei nostri bisogni, l'astuto Bernabò Visconti non aveva mancato di aprirci il suo grosso scrigno per farci suoi, o almeno non nemici. Quindi le diligenze usate, le umiliazioni patite, i sagrifici sofferti dai perugini per non venire a guerra nè col papa nè col Visconti furono incredibili; tantochè vuole il Pellini che dopo essersi lungamente schermiti, e avendo ancora nell'erario qualche residuo

dei denari di Bernabò, si confederassero contro di lui nella lega di Viterbo, mandando al papa un qualche aiuto in Bologna. Ad ogni modo quella gretta e sleale politica non recò loro alcun frutto, perchè il papa stette saldo nel suo proposito liberticida. E prima, procedendo per vie coperte, ci ribellò città di Castello per opera di Brancaleone Guelfucci, e nel settembre 1368 brigò coi nobili per aver Perugia per tradimento. Il trattato fu scoperto, e andarono al patibolo Agabituccio di Nocciolo, Neri Montesperelli, Monte Baglioni, Andreucciolo, e fuggirono sedici di casa Baglioni. « Vi bagnaste le mani nel sangue dei devoti della santa chiesa di Dio [1]) », gridocci allora il pontefice: e senza ascoltare preghiere, lanciata la scomunica maggiore, ordinò che quanti perugini erano nelle sue terre tutti fossero presi, e che tutti i preti partissero da Perugia. A prima giunta i nostri priori fecero dir la messa nella loro cappella al frate domenicano che portò la scomunica; ma poi, quasi rimorsi da un fallo, e lusingati forse da qualche raggio di lontana speranza, tuttochè non mancassero preti disobbedienti che seguitavano a celebrare, s'interposero essi stessi affinchè la scomunica avesse il suo effetto. Gittate a terra le candele ardenti dagli squallidi altari, scagliate dal pulpito le pietre sul deserto pavimento con orribili imprecazioni dei sacerdoti, le campane suonarono a scorruccio, le chiese tutte si chiusero: e partita ogni sorta di ecclesiastici, tranne alcuni che rimasero a guardia dei luoghi loro, partito poscia anche il vescovo Andrea, fu muto per venti mesi ogni uffizio divino. Nè sappiamo se, come soleva accadere in altre occasioni d'interdetto, i fanciulli si portassero quasi di furto a battesimo per qualche piccolo uscio della chiesa, e i giovani sposi ricevessero la benedizione nuziale su la lapide dei sepolcri, ed i devoti udissero la parola del sacerdote in

1) *Fecistis caedem de devotis Ecclesiae sanctae Dei.*

negra stola sotto il portico o sul sagrato della chiesa, e il Natale e la Pasqua si celebrassero come giorni di lutto con salmi di penitenza.

Intanto non si smettevano le pratiche per la pace, e non mancava chi s'interponesse fra il papa e noi per faci perder tempo inutilmente e rallentare gli sforzi, mentre il papa scriveva lettere a Firenze, a Siena, a tutte le signorie per attirarci nemici ed impedirci ogni aiuto, e riusciva a forza d'istanze ad ottenere dalla regina Giovanna di Napoli che cinquecento cavalieri napolitani venissero a'nostri danni: pel qual fatto, spiacevolissimo ai perugini, si lasciò d'allora in poi nel giuramento del nostro potestà di far più memoria alcuna dei Reali di Napoli. Ma presso altri popoli adoperossi invano. Che anzi, pare che occulti aiuti ci venissero da Milano, da Firenze, da Roma, e perfin da Venezia, benchè non tanti, quanti ne vorrebbe la Cronica Riminese [1]).

Venuto quindi a guerra aperta, il papa mandò nel maggio 1369 nel territorio di Città di Castello non poche genti, che alloggiatesi a monte Lendinoso non osarono affrontarsi con le truppe di Niccolò Boscareto. Ricomparvero nel seguente mese le insegne papali con quattromila cavalli e molti fanti al Ponte S. Giovanni, di cui arsero le porte e distrussero i molini, e ricacciati di là dal ponte dal Boscareto, andarono a compiere la ruina di Colle Strada e d'altri luoghi vicini. Al tempo stesso si appressavano dalla parte di Toscana gli aiuti del nostro non permaloso amico e banchiere Bernabò; ma il papa che ne era già sull'avviso, aveva mandato truppe a tender loro presso Arezzo insieme con gli aretini un agguato, in cui restò prigioniero l'Acuto con molta parte de' suoi. Di questo fatto si fece gran caso

1) Secondo la Cronaca Riminese, i perugini potevano sostenere lunga pezza la guerra contro il papa per gli aiuti *dei signori di Milano e di Toscana, e dei Veneziani e de' Romani occultamente*. Ma di tanti occulti aiuti non v'è cenno negli altri cronisti, nè indizio nel corso degli avvenimenti.

ed infinita allegrezza dalla parte papalina; e gli asisiati specialmente, non contenti di far molti fuochi e grande scampanìo, ballarono e tripudiarono tutta una notte. Non vi era tuttavia tanta cagione di ballare. La palma della vittoria era in mano delle truppe mercenarie del papa; e queste non tralasciarono di seguire la bella usanza che le teneva in vita concedendo il riscatto all'Acuto ed a' suoi con l'oro dei perugini, che è quanto dire di Bernabò, mentre i tedeschi a cui scadeva nel vegnente agosto l'assoldamento papale, rimasero tutti accaparrati al servizio di Perugia, perchè pagava Bernabò: e il buon Pellini non rifina mai di lodare la bontà di quegli oltramontani, perchè in tutto il tempo che restarono al soldo del papa non recarono mai molestia alcuna ai lor futuri padroni.

Nella occasione di questa guerra, in cui certo non ci mancò la costanza, si ebbe a provare ad un tempo quanto fosse ricercata la nostra amicizia, e quanto durassero le altrui alleanze. Firenze e Milano ci mandarono ognuna un ambasciadore; e ambedue, venendo da Roma, furono ammessi a perorare in consiglio. Il toscano che era in pace con Roma e in ruggine con Milano, e non voleva trovarsi in disaccordo con noi, ci dissimulava le intenzioni del papa, ci consigliava alla pace e quasi alla rassegnazione, incutendoci spavento grande delle spese di guerra, della possanza del papa, e di ventimila ungheri che sarebbero venuti a sostenerlo; e concludeva con la minaccia della fiorentina inimicizia. Il milanese che era in guerra col papa e voleva conservargli un nemico di più, ci consigliava e ci esortava caldamente a continuare la guerra, rimproverando al toscano di non aver bene espresso la mente inesorabile del papa verso di noi. Questa discussione produsse grave fermento nell'assemblea; nessuno salì alla ringhiera; tutti si aggiravano agitatissimi per la sala; e la cagione vera, e non confessata, di questa grande alterazione di animi si era, che avendo assoldato tanta gente, per cui si spendevano

mille e duecento fiorini d' oro al giorno, ci volevano un' altra volta i denari di Bernabò, e Bernabò non ne mandava. Allora Dino di Bindolo che era de' priori ed era stato ambasciatore a Milano, fatto silenzio, rispose all' ambasciatore fiorentino che i perugini non erano nuovi alla guerra ed alle spese che ne derivano; che delle imprese a cui si erano accinti quasi tutte erano riuscite a buon fine, e che si meravigliava come i fiorentini, così teneri della loro libertà, lesinassero così poco sulla libertà perugina. Quindi ringraziati e congedati gli ambasciatori affinchè i consiglieri potessero senza la loro presenza intendere la volontà del popolo, questa fu così unanime che non vi fu bisogno di mettere il partito per la continuazione della guerra. Dopo di che il nostro Dinolo, levatosi in piedi di nuovo, volle rassicurare gli astanti intorno alla frottola dei ventimila ungheri: talchè in sì difficili circostanze l'assemblea si sciolse non senza qualche ilarità; e per singolare coincidenza venne ad aumentarla la notizia, più grata che rassicurante in mezzo a tanti nemici, della spontanea e coraggiosa dedizione di Cannara.

Per crescere nemici al papa, Perugia non mancò di andare a cercarli fra i riottosi signorotti che tiranneggiavano intorno a Roma; e fra questi trasse al suo partito Simeotto Orsini. Ma costui per fini suoi particolari voltatosi occultamente alla parte del papa, ci richiese di mandargli cinquecento cavalli, con la perfida intenzione di farne scempio, o di svaligiarli e farli prigionieri. Fosse caso o sospetto, Perugia, trovandosi alquanto libera da queste parti, glie ne mandò quattromila con Giovanni d' Andreucciolo e Graziano di messer Grazia; il che udendo l'Orsini mandò a dire ai perugini che non s'incomodassero a venire più innanzi, poichè esso per potenti cagioni avea dovuto riconciliarsi col papa. Ora le nostre truppe indispettite dell' inganno e della loro forzata inazione, invece di tornare a Perugia, mossero alla volta di Montefiascone dove il papa villeggiava, facendo

guasti indescrivibili per tutte le terre a lui pertinenti. E giunti presso a Montefiascone, non solamente ne guastarono i bagni, ma anche i preziosi vitigni; e usando parole non belle verso il papa, meditavano di correre il pallio sotto le mura, avendo a tal fine fatto venire le meretrici; ma l'ambasciatore d'Ungheria procurò di distorli dagli irriverenti propositi. I perugini si ricordarono per un momento dell'antico ossequio, ma non tanto che si rimanessero dal dare il guasto a tutto il giardino del papa; e dopo questa scempia impresa se ne andarono verso le terre degli Orsini, dove non si sa se altra cosa di maggior momento operassero oltre alla presa di Monteverde.

In questo mezzo i venturieri tenevano in iscacco le genti del papa a Deruta e ad Assisi, e pare che per fazioni di cui non si ha memoria le cose nostre prosperassero a segno, che il cardinale di Burgos, a cui, secondo il Montemarte, fu commesso « il reggimento e tutti i fatti di Perugia » dubitando delle sorti della chiesa, stesse in pensiero di torsi dall'impresa, e andarsene da Fuligno alla corte. Ma il cancro che ci rodeva era la penuria di denaro. Già per non aver pronte le paghe si era perduto Castiglione Aretino; già si era corso rischio che i fiorentini, i quali aveano fatto lega col papa ed anelavano di ricuperare la terra di S. Miniato occupata dal Visconti, ci rapissero tutti i venturieri, se messer Alberto ambasciatore di Milano non era pronto a ritorli dalle mani loro, spendendo il nome di un pagatore eccellente com'era Bernabò. Ora ci piovevano le ambascerìe per farci fare la pace. Vennero i fiorentini, i pisani, i senesi; e questi ultimi con quadruplice ambascerìa composta degli ambasciatori del monte dei nove, del monte dei sette, dei nobili, e dei popolari: e il più importuno ed infesto ci fu un ampolloso ambasciatore del re d'Arragona, il quale, per le sue qualità personali non essendo tenuto in conto alcuno dalla corte del papa, andava spargendo per la città che di tutto aveva colpa la ostinazione dei Raspanti,

poichè egli per parte sua con reciproca soddisfazione del papa e del popolo aveva già accomodato ogni cosa.

Volle fortuna che i fiorentini nel 3 gennaio 1370 avessero ripreso S. Miniato, e quindi s' inasprissero le ire del Visconti contro di loro e contro il papa con cui si erano collegati. Si valsero destramente di tali condizioni i nostri magistrati per ricavar denaro da Bernabò; e mandarono a Milano, ambasciatori, i quali alla loro domanda trovando Bernabò non restio, ebbero quanto loro abbisognava per pagare i soldati, obbligandosi per l'avvenire al pareggiamento delle rate di contribuzione, e allo sconto del debito vecchio con Bernabò [1]).

VII.

Rimediato a questa piaga, i reduci ambasciatori trovarono aperta una piaga nuova nel seno della patria: la discordia era entrata nel popolo e nelle file medesime dei Raspanti. Fra questi un Niccolò Pelacane, autore manifesto d' un trattato contro la patria, fu mandato assoluto; il celebre Baldo degli Ubaldi che era dei Tre sopra la guerra si dimise dall' officio perchè era sospetto al popolo, e si diceva che tenesse ragguagliato il papa di quanto accadeva nella città; il borgo di S. Angelo, nido dei più maneschi popolani, ma anche dei più feroci beccherini, minacciava sedizione se non si faceva la pace; e per tante scissure e lungagne, accanto alla piaga nuova si riapriva l' antica: i denari di Bernabò andavano in fumo. D' altra parte i fuorusciti e i gentiluomini di

1) Montemarte Cron. T. I. p. 36, 38. - Codice appart. al Vermiglioli dal 1352 al 1398. - Bussi, Stor di Viterbo. p. 204. - Arch. delle Rifor. di Firenze. Cl. II. lib. 16 de' capitoli a car. 71. - Arch. di Perugia. Bol. e Dipl. Sec. XIV n. 180. - Arch. delle Rifor. di Siena. Delib. del gen. Consiglio della Campana T. 183. fol. 28 ter. - Mem. antiche di Perugia Mss. presso Fabretti. - Cron. Rimin. Murat. R. I. S XVI. 912. - Graziani, p. 203. a 209. - Pellini, Ann. 1367-70.

campagna, spalleggiati dalle truppe papali che infestavano le contrade di Pila e Mantignano, di Deruta e Cannara, non mancavano di fare l'ufficio loro. Ranuccio dell'Abbate ribellava ai perugini le rocche sue; Cinolo Montesperelli la rocca dei cavalieri di S. Giovanni presso alla Magione; Lodovico di Taddeo Castiglione Ugolino; Agnoluccio degli Oddi Lisciano; i conti di Migliano prendevano l'armi a favore della Chiesa; Magio degli Ubaldini ci toglieva Citerna; si perdevano Cetona, Coccorano, Montevibiano: Sigillo ci dava tempo quindici giorni per deciderci alla pace, altrimenti si sarebbe data al papa; e Guiccione figliuolo di Ghino marchese, ribellatosi al padre, per la cui perpetua prigionia aveva apparecchiato una gabbia di ferro, prendeva Civitella dei Marchesi al grido di Viva santa Chiesa.

Queste dolorose notizie che ci ferivano le orecchie, mentre si vedevano i nemici scorrazzare pel devastato contado fin presso alle porte della città, facevano sentire al popolo il bisogno di pace assai più vivamente che nol sentissero i più caldi Raspanti, che della pace prevedevano le conseguenze. Quindi un avvicendarsi di affrettate risoluzioni. Si crea una commissione di Cinque sopra la guerra, a cui appartengono gli Andreotti, i Guidalotti, i Michelotti; al tempo stesso se ne crea un'altra di venti per redigere i capitoli della pace, e proporli al papa in Montefiascone. I capitoli non piacciono tutti al papa, e allora si manda Baldo con altri ambasciatori a Corneto, dove il papa si è trasferito, per indurlo a più miti consigli. Baldo, giunto a Corneto, trova che il papa è partito per Avignone; alla quale risoluzione gli aveva dato l'ultima spinta l'atroce insulto di Bernabò, che ai prelati portatori della scomunica, invitandoli a mangiare o a bere sul ponte del Lambro, aveva fatto mangiare la pergamena che la conteneva. In grazia del celebre Baldo, si pone agli ordini di lui una fregata perchè possa raggiungere il papa; ma questi gli comanda di non muovere più oltre se non ha pieno mandato. Fra le ansie

dell'aspettazione corrono voci false per la città che i nostri ambasciatori sono stati, chi dice imprigionati, chi gettati a mare; e quindi imprecazioni e minacce contro i consiglieri di pace che hanno abbassato la dignità del paese. Gli ambasciatori così sconclusi domandano a Perugia cavalli pel loro ritorno, e si risponde loro che non tornino, e vadano invece a Firenze per invocarne la mediazione presso il Cardinale Anglico vescovo di Albano, e legato con pieni poteri a Bologna. I fiorentini bramosi della quiete della Toscana mandano ambasciatori insieme coi nostri a Bologna, dove in pochi giorni si stabiliscono i capitoli dell'accordo. Ma i nostri ambasciatori, che conoscevano gli umori dei loro concittadini, non vengono ad alcun'atto decisivo senza la sanzione dei magistrati perugini, a cui scrivono da Firenze che sarebbero tornati a Perugia coi capitoli, affinchè il popolo li sentisse; e per renderlo più docile vi aggiungono la notizia d'una gran rotta toccata a Parma da Bernabò, mentre in Perugia per false notizie disseminate si faceva festa per la vittoria di Bernabò. Per carità che non tornino! si risponde loro un'altra volta dai nostri magistrati, altrimenti sarebbero stati obbligati dal popolo a far la pace ad ogni costo; e si dà loro istruzione di accettare ogni condizione di pace, purchè la città resti nel suo solito modo di governo, e i priori siano vicari per la Chiesa. A dare l'ultimo crollo ai Raspanti sopraggiunge come fulmine improvviso la notizia della pace fatta dal papa con Bernabò; e i popolani di Porta S. Angelo, adunati a tumulto nella chiesa di S. Agostino, intimano minacciosi che si faccia la pace, mettendo a pericolo la vita di chi li consiglia soltanto a tollerar breve indugio. Finalmente ai 23 novembre 1370 si conclude la pace in Bologna, ce nè perviene l'avviso ai 25; e il primo a darcelo da Firenze è un mercante fiorentino che teneva fondaco in Perugia. A questo avviso succedono grandi feste e smisurate allegrezze; fuochi, luminarie, balli per le piazze e per le vie; e questa volta con facolotti accesi ballano pubblicamente anche i chierici. Al

cibelico tripudio succede l'arrivo dei penitenzieri per assolverci dall'interdetto; dei preti e dei frati per riaprire le chiese nella vigilia di Natale; indi quello dei nostri ambasciatori, dei magistrati di Firenze, e dei commissari del cardinale Albano per ratificare i capitoli della pace; e il sagrificio è consumato.

In questi capitoli, che in guasto codice tuttora si conservano, si cominciava dalla formola consueta per chi a quei tempi si riconciliava col papa, ossia dal confessare con pentimento e contrizione di aver commesso enormi eccessi e delitti verso la chiesa; indi si pattuiva il giuramento di fedeltà, l'obbligo di ricevere il legato, la consegna delle chiavi della città, il ritorno dei nobili fuorusciti, la rifazione dei danni, ed altre cose onerose. Ciò non ostante, non si era lungi dall'avere ottenuto ciò che i nostri magistrati in quei frangenti desideravano, poichè i priori erano creati vicari del papa. Solo faceva ostacolo una clausola importuna che dichiarava i priori investiti del vicariato, durante la vita del papa Urbano V; e siccome questo articolo fu riservato nella soscrizione ai capitoli in Consiglio generale, così fu mandato il nostro Baldo a Bologna per trattare la cosa col vescovo di Albano; ma al mandato del cardinale pose termine inaspettato la morte di Urbano (1370). Questo papa fu reputato santo non per altra ragione, come osserva il Corio, che per la guerra che fece ai Visconti: uomo e principe non cattivo lo stimarono tuttavia gli storici; ma non ponno egualmente lodarsene i perugini; e anche dai contemporanei fu notato di caparbia avversione verso un popolo [1]) di cui scordava i servigi resi alla Chiesa, per rammentarne solo la tenace libertà, essendo

1) Anno Domini 1365, *mense septembris die septima, dominus papa Urbanus V accessit ad Avenionem. In tempore quod ipse papa Urbanus fuit Romae, fecit maximam persecutionem Perusiae, et in odio post suam discessionem habuit dictam civitatem.* Cronichetta di Rieti, nel cod. Vaticano, N. 5994.

Perugia, come osserva il Sismondi, la sola repubblica conservatasi indipendente in mezzo ai feudatari della chiesa.

Informato a questo stesso concetto fu il suo successore Gregorio XI, (1371) nel secolo Carlo Rogers, che aveva fatto i suoi studi nell'università di Perugia, ed era stato il più valente scolaro del nostro Baldo. Ma pare che nè Baldo nè gli altri professori avessero potuto o voluto fargli entrare in mente che il regno dei papi non è di questo mondo. Imperocchè agli speranzosi ambasciatori da Perugia mandatigli, e scelti forse fra i suoi più cari condiscepoli, fece intendere chiaramente che l' articolo del vicariato dei priori, anzichè vantaggiato, sarebbe stato soppresso; e nonchè di Perugia, parlò in tono autocratico della Toscana, dell' Italia, del mondo. E della stessa mente era pure il giovine e belligero cardinale di Burgos ch'ei ci diede a Legato, un Albornoz in miniatura quanto all' ingegno, ma per prepotenza e perfidia cinque volte sopra al naturale. Anche costui, come l'Albornoz, anzichè venir subito a Perugia, si pose a Fuligno per viemeglio incarnare i suoi perversi disegni; e creati suoi commissari in Perugia Biagio d'Arezzo e Lapo de'Ricasoli, mandava in messaggio, quando avea più urgente bisogno di sapere o far sapere qualche cosa, un suo nipote che si chiamava messer Aronne; mentre egli spiando ora da Fuligno, ora da Todi le vicende della nostra città, meditava di mutarne da cima e fondo le condizioni.

Fin dal 1302 la signoria di Perugia trovavasi tra le mani dei popolani di mezzo e della plebe, tranne la ribaldaglia prezzolata dai nobili. È questo un fatto attestato da tutti gli storici contemporanei, e chiaramente osservato dal Sismondi [1]). Staccare il popolo dai Raspanti, che ne erano per così dire gli agenti più fervorosi, era

1) Op. cit. Cap. XLIX.

il sogno dorato del cardinale. La religione adoperata per intenti politici era già fin d' allora addivenuta un' arma spuntata, attesa la estrema ed incredibile corruzione del clero; bisognava quindi ricorrere ad umani espedienti; e fra questi l' espediente escogitato dal Burgense fu quello di affamare il popolo, come fece più tardi, ed allo stesso fine, coi Fiorentini il cardinale Guglielmo di Noellet, legato di Bologna. Profittando della carestia che obbligava i perugini a comprar frumento nelle terre della Chiesa, egli ne dava licenza e poi la rivocava, tornava a darla e la rivocava di nuovo; onde non è a dire quanto dei delusi assegnamenti patisse la mal capitata popolazione. Altra speranza del legato era il ritorno dei nobili fuorusciti, i quali aizzati da lui non avrebbero mancato d' esser cagione di utili turbolenze; e perciò ei se ne stava lontano, aspettando il momento che i cittadini stanchi degli incessanti disordini, o inorriditi delle stragi commesse, lo avessero invitato e supplicato a volare, come un angelo liberatore, a Perugia: e così egli avrebbe mandato ad effetto l' occulto disegno di atterrare e popolo e nobili insieme, giacchè in quel periodo di febbre ecclesiastica tutti i prelati francesi (e tali erano tutti i prelati incominciando dal papa) volevano il deserto intorno a loro.

Il piano ideato riuscì a meraviglia. La fame, cattiva consigliera, alienò dai Raspanti la parte meno faziosa e più numerosa del popolo, facendogli vedere in loro la cagione di così gravi miserie per la loro ostinazione a non volere la pace; nè mancò di ferirgli l'orecchio un vagante súsurrìo di grano incettato o comprato a tutta comodità dei Raspanti. Intanto ai 6 di marzo 1371 incominciavano a rientrare i nobili fuorusciti, che per saggia antiveggenza del cardinale Albano e dei commissari fiorentini dovevano tornare a piccoli drappelli ed a lontani intervalli. Essi avrebbero dovuto ritornare ai 22 di febbraio; ma si pensò poi dai nostri magistrati che se essi, sebben fossero pochi, si fossero trovati qui nel giorno di S. Ercolano, qualche grosso guaio nasceva di

certo, tanto più che insieme con Lodovico Vincioli, con Leo della Corgna, con Monaldo Montesperelli, col figlio di Agnolino degli Oddi, con Balduccio dello Squatrano, e con altri nobili e beccherini rientravano pure parecchi Baglioni: e tutti coloro che nella loro casa contavano parenti decapitati, rientravano vestiti a bruno in segno della memore inimicizia. Dovendo costoro essere reintegrati nei loro beni, nè la commissione dei Cinque che di ciò avea cura potendo sbrigarsi in un subito di sì rilevanti operazioni, ve ne furono alcuni, che sotto pretesto di negata o differita giustizia si ripresero i loro beni senza giuridica facoltà; e così Angiolo di Pellino rientrò in Agello, e il figlio di Ceccherello de' Boccoli si riprese il suo palazzo nella villa di Pretola, senza compensare il comune dei grandi miglioramenti che durante la guerra col papa vi aveva fatti per convertirlo in fortezza, della quale si vede ancora un avanzo in quella vecchia torre, che immersa a molti piedi nel Tevere, è oggi pe' suoi fragorosi molini e pei spumosi lavacri una memoria della età prima ai popolani perugini. I magistrati ricorrevano al Legato, che era di soppiatto l' autore di questi disordini; e il Legato mandava messer Aronne a largheggiare in parole [1]).

VIII.

Durante il mese di maggio 1371 una nuova torma di gentiluomini fuorusciti, con l' Abbate di S. Pietro che era della famiglia dei Vibi, ricalcava il suolo della patria, e col crescere del loro numero cresceva talmente il so-

1) Annal. Mediolan. R. I. S. T. III. - Belforti, Indice Istrumenti, pag. 318. - Montemarte, Cron. T. I, p. 39. - Sismondi, Cap. XLIX. - Graziani, ibid. p. 209 a 215. - Pellini, Ann. 1370-71.

spetto é la paura dei cittadini, che bastò una sola ferita recata da un raspante ad un beccherino per acerbe parole scambiate fra loro, perchè la città fosse tutta sossopra, e i magistrati bandissero il divieto di portar armi. Anche questo irritò più che mai l' universale del popolo, a cui pareva maggior pericolo fra tante cause di collisioni il trovarsi disarmato; e quelli di Porta S. Angelo adunatisi in piazza S. Fortunato protestarono, fra bestemmie e minacce, che per niuna cosa al mondo avrebbero mai deposto le armi. Allora presentossi in aria di paciero il nobile Francesco degli Arcipreti, il quale, dopo aver loro rivolte non molto pacifiche parole, li condusse a parlamentare nella chiesa di S. Agostino. Quivi rinnovarono a gran voce la loro protesta; e appunto perchè sapevano che i Raspanti, per evitare tumulti non favorevoli a loro, non volevano che si adunasse il Consiglio generale, richiesero con unanime clamore che si facesse il Consiglio generale. Fu questo l' effetto delle proposte di pace del nobile Arcipreti. Il voto del popolo fu esaudito con gran sollecitudine dai commissari del legato, i quali presentarono al Consiglio, la sera del 16 maggio, due Brevi del papà, che vuolsi fossero falsi, non avendone mai fatto cenno gli ambasciatori. Dopo di che messer Aronne, alzatosi dal suo banco, e sporgendo fra due doppieri la faccia rugiadosa con un sorriso a bocca stretta, disse che ben volentieri il legato, dacchè il papa lo aveva creato Riformatore della città, sarebbe venuto in Perugia, quando ciò avesse potuto fare con buona grazia di tutto il popolo. Un bisbiglio di approvazione cuoprì la voce soave di messer Aronne; ma quando il commissario Biagio, intenerito fino alle lagrime per tanta devozione dei perugini, soggiunse che il legato sarebbe venuto con molte some di grano, allora: « Che venga, gli si rispose in coro, e che Iddio gli dia buona vita e felicità »: e Niccolò Michelotti, che era quasi l' unico Raspante intervenuto al Consiglio, non fu lasciato parlare. Ciò nondimeno messer Biagio non volle uscire dalla rigorosa legalità;

e proposto il partito se piaceva al popolo che il Legato venisse in Perugia, l'urna andò in giro, e tosto con universale soddisfazione si vide biancheggiare sul piatto il pieno voto. E allora, non sembrando più conveniente che i rimanenti fuorusciti, i quali già si erano appressati alle mura, aspettassero come le belve del circo che gli ostiari aprissero loro in più volte e in data misura i cancelli, si decretò che il giorno appresso rientrassero tutti insieme per far compiuta la festa.

E una festa sanguinosa si era già preparata pel dì vegnente, se gli eventi di quella notte luttuosa avessero corrisposto alle diverse speranze dei nobili e del Legato. Era appena disciolto il numeroso congresso, e già nella contrada di S. Fiorenzo, fra il beccherino Marco di Ceccone e i figliuoli di un Tancio pettinaro nasceva un tafferuglio, che forse doveva esser segnale di saccheggio e di strage. Laonde la città tutta fu in grande apprensione, e molti cittadini uscirono dalle loro case, e molti altri non vi tornarono, lasciandovi le donne scompigliate e deserte. Con le armi imbrandite i popolani vagolavano come ombre per le buie contrade, quando a illuminarle di luce lugubre vennero le faci dei nobili e dei beccherini, che scorrazzavano per le vie latrando a tutta gola: Viva il popolo e muoiano i Raspanti. Accostatisi a costoro non pochi popolani, anche per la compiacenza di gridare evviva a sè stessi, andarono insieme, sotto un pretesto od un altro, ad assalire le case degli Andreotti, dei Michelotti, del dottore Guglielmo Cellolo, e molte altre case in tutti i borghi. Ma siccome a questa brutta impresa avea preso parte il popolo meno fazioso e settario, e quindi meno feroce, il quale era mosso da' suoi disagi, e da qualche sfumatura di quelle idee che oggi chiamerebbero comunistiche, piuttostochè da odio profondo verso coloro che per tanti anni era avvezzo fin allora a rispettare e ad amare, così non ne seguirono quei mali orrendi che erano da aspettarsi. Niun Raspante fu ucciso; molti furono ricoverati dagli amici ed anche dai

gentiluomini, o aiutati nella fuga; poche le loro case rubate, pochissime le incendiate; e quando si vide che la casa dei Michelotti prendeva fuoco, tutti corsero ad estinguere l' incendio; arsero invece tutte le case degli Andruccioli, perchè i vicini per motivi particolari aiutarono l' incendio; non rimase illesa quella dello speziale Minuccio; e a ser Paolo di Berarduccio si contentarono di scuoprirgli il tetto. Lontani ed incerti osservatori del notturno tafferuglio erano i fuorusciti, che con Ranuccio dell' Abbate, della famiglia Ranieri, dovevano rientrare nel seguente mattino. Quando videro alzarsi le fiamme da qualche tetto desiderato, mandaron grida frenetiche, sperando di arrivare a tempo alla vendetta e al bottino. Ma quando alla dimane, invece di trovar vivo e crescente l' incendio, lo trovarono spento, e videro al furore succeduta la calma, come suole avvenire dei popoleschi tumulti, i soldati di Ranuccio, che erano i più inviperiti, non poterono in altro modo sfogare la loro rabbia, che coll' atterrare nell' antico S. Lorenzo il sepolcro di Liggieri d' Andreotto, disperdendone le ossa venerande dopo averle trascinate nel fango delle pubbliche vie.

Intanto il cardinale, benchè invitato fin dal 16 maggio, volle prima vedere che novità partoriva il ritorno di tutti i fuorusciti; e a tal fine passò un giorno a Todi, indi recossi a Fuligno, e per essere più vicino volle passar la notte a Bettona; ma vedendo che non nascevano altri disordini, alla fine deliberò di venire, facendosi precedere da una grida, con cui si punivano severamente gli autori di qualunque disordine, e da un editto con cui si sopprimeva la odiosa gabbella del macinato; e incontrato con grandi feste ed onori dai magistrati e dal popolo fin dal Ponte S. Giovanni, fiancheggiato da molte truppe e da molte some di grano, fece finalmente nel dì 19 maggio 1371 il suo solenne ingresso in Perugia fra una mobile foresta d'olivi, e scavalcò al vescovato. Sembra che il cardinale non apportasse alcuna risposta del papa intorno all' articolo dei priori, poichè i priori du-

rarono; ma non ve n' era bisogno, perchè egli governò come se i priori non fossero, investendo di molta autorità tre suoi auditori, e sostituendo in ogni rione al cavaliere, che vi presiedeva, un bargello. Per aggravare vieppiù la mano sopra i cittadini, egli ordinò ai suoi quattro mila cavalieri e mille fanti una corsa provocatrice per la città e pel contado. Ma vedendo che i perugini erano per allora pazienti, stimò poter creare senza pericolo vicario suo il conte Ugolino della Cervara, di cui scrive il Montemarte suo fratello che in mezzo a tante nimistà « a tutto si trapose, e rimediò con fare di tutte le parti: » il che significa ch' egli era uno di quegli uomini onesti senza forti convinzioni, i quali assai più dei tristi riescono dannosi alle città ed agli stati; perocchè, mentre sono impotenti ad impedire il male, valgono con la loro onestà a far tollerare il malvagio, consolando al popolo la servitù. Nè il conte Ugolino potè impedire che il Legato in breve tempo confinasse più di settanta fra i migliori cittadini; nè che l' odio insaziabile dei nobili verso i raspanti consigliasse a loro vendette feminesche e codarde contro quelli che rimanevano in città; nè che agli usciti si amareggiasse a cento doppi l' esilio con sottili calunnie, che contro quei miseri provocavano processi e prigionìa, inquisizioni e tormenti.

Mentre il legato ordiva intrighi ed apprestava armi tentando di farsi padrone di Camerino, di Montepulciano, di Cortona, e financo di Siena (a tanto arrivava allora l'ambizione del clero francese), nulla trascurava per assicurare alla Chiesa la città di Perugia, la cui soggezione gli assicurava quella di molte altre. A tale effetto egli ideò di fabbricare niente meno che due fortezze. Intrappresi i lavori della prima fuori della Porta S. Antonio a levante, egli meditava già di scacciare gli abitanti di quel borgo per aver libera l' entrata della rocca alloggiandovi le truppe; ma quei coraggiosi popolani, appena ebber sentore che si voleva costringerli a lasciar la casa dei loro vecchi, si presentarono al legato protestando con

tal vigore contro quella violenza, che l'obbligarono a dimetterne il pensiero; avendone grandissima lode da quei che fremono senza osare.

Forse una più lunga permanenza del legato in Perugia affrettava la rivoluzione; ma dovendo egli per politiche mire trasferirsi in Bologna, gli fu nominato a successore il cardinale di Gerusalemme, Filippo di Cabassole, uomo mite e discreto, e quindi mal gradito ai nobili, che temendolo mite anche ai Raspanti, fecero di tutto perchè non venisse, e dopo venuto se ne andasse, sperando di aver libero il campo a violenze ed intrighi. Il nuovo legato non rivocò le vecchie proscrizioni, ma non ne aggiunse di nuove, contentandosi di far bandi contro la riunione di più di dieci persone, e contro quella numerose compagnie che si formavano per ogni porta, emulandosi fra rione e rione in combattimenti, in giuochi, in sollazzi. Quindi proibite le compagnie del Sasso, del Ceruglio, dei Grifoncelli, della Frusta, che talvolta disarmavano e bastonavano anche il bargello; proibite perfino le battaglie con le palle di neve; e siccome i nobili e i popolani, dimentichi del comune signore, seguitavano a parteggiare, così fu proibita la compagnia pur allora formata da Francesco Vincioli che avea per impresa un Falcone che opprime un'Oca; a cui i simboleggiati popolani, avendo a capi i convertiti Guiccione e Giacomo Montemelini, opposero nella loro bandiera un Gatto che graffia un Falcone. Fra i bandi di questo cardinale se ne annovera dal Pellini uno stranissimo, per cui ogni bottegaio era obbligato a tenere una specie di uncino per accalappiare i delinquenti. Forse egli ripescò questa legge fra le nostre più viete usanze, poichè la troviamo nello statuto senza data di origine; ma siccome non si cangiano le usanze di un paese in pochi mesi, così il vecchio ed infermiccio prelato lasciò le ossa fra noi senza aver mai visto eseguirsi neppur uno dei tanti suoi bandi; talchè la città riprendeva alcun poco della sua consueta fisonomia, fuorchè nel giorno di S. Ercolano, in cui della

cessata offerta dei pallii e delle feste che l'accompagnavano i perugini non sapeano darsi pace: nè il successore Gomez Albornoz, erede della prudenza dello zio, si prese molta cura di raffrenare le ricorrenti abitudini, durante il suo breve governo [1]).

IX.

Era serbato a Gherardo Dupuis, al famoso Abbate del monastero maggiore di Cluny, detto perciò l'Abbate di Monmaggiore, il compito di cangiar faccia alla nostra città, di cancellare tutti i nostri privilegi, e quindi toglierci per diritto ogni resto di quella libertà che il cardinale di Burgos aveva tolta di fatto. Duranti i tre anni di dominio dell'Abbate, tutti gli atti del suo governo appestano di prepotenza. E primamente, porgendo orecchio alle insinuazioni dei nobili, e specialmente di Francesco degli Arcipreti, che per superbia e perfidia non invidiava ai Baglioni e agli Oddi, egli compilò una lista di altri settanta proscritti fra i raspanti che rimanevano in patria, dei quali alcuni sarebbero andati alla morte e tutti gli altri in esilio, se Gomez Albornoz non si fosse intrapposto per ridurne il numero a soli undici esiliati. Per aiutar di danaro la guerra che aveva il papa con Bernabò, intimava a tutte le città soggette di mandare ambasciatori, coi quali trattava della contribuzione da imporsi sotto il titolo di caritatevole sussidio; e dopo aver disanguato quelle povere popolazioni, ringraziava i deputati della forzata docilità coll'invitarli tutti a lautissimo desinare. Serpeggiando un'altra volta la peste, faceva

1) *Mem. antiche* Mss. Fabretti. Montemarte Cron. T. I. pag. 39, 40. - Pellini Ann. 1371-72.

far processioni di pubblica penitenza in mezzo a una folta siepe di cavalleria per sospetto di qualche sommossa; e per sospetto richiedeva ostaggi alle sottoposte popolazioni, faceva togliere tutte le catene esistenti a' capi delle nostre vie perchè non ne fosse impedita la cavalleria, e proibiva severamente la riunione di più di tre persone. Coi nobili non era men fiero quando gli tornava a commodo. Egli comprese nelle liste di proscrizione quei nobili che gli sembravano sospetti di raspantismo, od anche neutrali, e fra questi Becello Baglioni, il quale nell'anno appresso fu rimesso in grazia, essendosi riconosciuto ch'ei non era meritevole di tanto insulto. Con energia degna di migliore scopo forzò Cinolo Montesperelli a rendere la rocca di Magione; e vuolsi ch'ei facesse avvelenare l'Abbate Vibi di S. Pietro perchè, seguendo le tradizioni dei suoi antecessori, voleva troppo ingerirsi della cosa pubblica. Da ultimo, nel mese di Maggio 1375, per godere di più vasta e commoda abitazione cacciò dal loro palazzo i priori, confinandoli nella casa di Simone dell'Abbate dirimpetto al palazzo stesso; ed è da notarsi che in quegli anni i priori non essendo già popolani, ma fiore di nobiltà, a questo scorno soggiacquero Seppolino Armanni, Paoluccio degli Acerbi, Pellino di Nello Baglioni, Coppolo de' Coppoli ed altri antichi patrizi. Oltre all'essere prepotente e crudele, era il Monmaggiore francescamente beffardo; e il cinismo onde noi fummo vittime giovò non poco alla causa della libertà generale, poichè ebbe un eco sdegnosa nel cuore di tutti gli italiani, che più difficilmente perdonano l'offesa quando è congiunta alla beffa. L'Abbate aveva un nipote, rotto oltre ogni dire a libidine. Innamoratosi della moglie d'un gentiluomo, riuscì a sorprenderla sola nella sua stanza; ma la donna volendo scampare per la finestra, che non era molto alta, sdrucciolatole un piede sul davanzale, cadde sulla strada così malamente che ne morì. Di questo caso essendo tutto il popolo impietosito e sdegnato: « E che, disse l'Abbate ai rimostranti, voi italiani

credete forse che i francesi siano eunuchi? [1]) » Un' altra volta l'impunito nepote rapisce la moglie ad altro marito; questi la ripete in giudizio, e lo zio condanna il nipote a perdere la testa se dentro cinquanta giorni non restituisce la donna.

Intanto era compiuta l'opera a cui l'Abbate fin dal suo arrivo aveva consagrato le sue cure più assidue; due fortezze sorgevano in Perugia, fabbricate in tre anni e mezzo dal celebre Matteo Gattaponi di Gubbio, con la ingente spesa di duecento quarantamila fiorini d'oro. La prima fortezza si ergeva nel fine del borgo di S. Antonio sopra il monastero di Monteluce; l'altra, la maggiore, sopra il monte di Porta Sole. Da questa si era gittato sopra archi un lungo corridoio a strada coperta, che traversando la via Muzia sopra al monastero di S. Tommaso, e mettendo al cassero di S. Antonio, faceva sì che l'una fortezza si potesse soccorrere con l'altra. Dal lato meridionale si estendeva altro corridoio, che guastando una parte di S. Lorenzo dal lato dell'altar maggiore, communicava col palazzo del potestà, e quindi col palazzo dei priori. Viveva allora il beato Tommasello da Fuligno, il quale, sapendo quante erano le gozzaie dei perugini e quanta l'ira nascosta sotto apparente apatìa, con quella libertà che a quei tempi si concedeva ai santocchi canonizzati in vita dal popolo, gironzolava faceto intorno alla crescente fortezza, e con lazzi e motteggi prediceva che la sarebbe durata poco. La profezia si avverò.

La guelfa Firenze minacciata di scomunica dal papa, affamata dal legato di Bologna, vagheggiata come conquista dalla smisurata ambizione del clero francese, cangiò in odio l'antica affezione, e non trovò più il suo tornaconto nel volerci amici del papa. Essa si diede invece a procacciargli nemici in tutta Italia, chiamando tutti i popoli ad una lega, la cui bandiera portava

---

1) *Vos italici creditis, quod omnes Galli sint eunuchi!* - Gazata, Chron. Regiens.

scritta a lettere d'oro la parola *Libertà;* della qual lega, se vogliamo credere al Pellini, sarebbe stato caldissimo sollecitatore quel dottor Guglielmo Cellolo, a cui abbiam veduto essere stata bruciata la casa. Il più forte ostacolo era l'Acuto, che licenziato inopportunamente da Bernabò, si era posto segretamente al soldo del legato di Bologna, fingendo di agire per conto proprio. I Fiorentini se ne liberarono pagandogli cento trentamila fiorini; ed egli, che così aveva tradito le segrete istruzioni del legato, si mise palesemente al soldo dell'Abbate di Monmaggiore; e dal modo con cui si comportò vi è molto a dubitare che anche i perugini, non potendo comprarne i servigi, ne comprassero segretamente l'inazione. Ma ormai le forze dell'Acuto non pesano più sulla bilancia; essa trabocca dalla parte dei popoli per le abominazioni dei prelati francesi; e in meno di dieci giorni fra il novembre e il decembre del 1375, la Chiesa perdè ottanta fra città e grandi castelli, e prima ad insorgere in questa sollevazione nazionale, la più grandiosa dopo la lega lombarda, è Città di Castello. Alle lamentanze di questa città si era risposto dal papa che presto il cardinale di S. Eustachio sarebbe venuto a rimediare; ed è assai probabile che il non avere aspettato il rimedio fosse l'effetto di un segreto accordo dei perugini coi castellani, e fors'anco coll'Acuto medesimo, poichè la rivoluzione di Perugia coincide col tempo in cui l'Acuto era stato mandato dall'Abbate a riprendere la ribellata città. Il lavoro della rivoluzione fu condotto con molta finezza. L'Acuto non poteva mostrarsi apertamente ribelle all'Abbate; i perugini non volevano in nessun modo l'Acuto dentro la città, perchè compro o non compro che fosse, il saccheggio e la violenza andavan dietro a' suoi passi; e così quand'egli tornò, come era naturale, da Città di Castello a Perugia, trovò l'Abbate impedito e le porte chiuse. Affinchè poi il governatore non sospettasse di nulla prima della partenza del capitano, ammirabile fu la segreta concordia dei perugini. Benchè le cause che li spingevano a rivoltarsi avessero scosso tutte

le loro fibre, benchè alla beffa del marito oltraggiato [1]) si aggiungesse una seconda lista di proscrizione d'altri generosi cittadini, i cui nomi ci restarono oscuri appunto perchè non erano pochi, ciò nondimeno l'ira vicina a prorompere fu così bene dissimulata, che l'Abbate fino all'ultim'ora non perdè mai la volontà di scherzare. E la sera del 6 decembre, pochi momenti prima che scoppiasse la rivoluzione, tacitamente e quasi a capo chino essi subirono una scorrerìa delle truppe per tutta la città, ordinata dal francese per incuter timore.

Ma nella notte vegnente un cupo romorio che serpeggia nel buio per le contrade e per le case avverte il vigile nemico che in città non si dorme; si odono or quà or là, e specialmente nel borgo di S. Angelo, voci che gridano: Viva il popolo; gruppi di cittadini armati disarmano le scolte notturne che intimano loro di disarmarsi; sui primi bagliori del giorno quei di S. Angelo s'impadroniscono della rocca di S. Matteo alla porta del loro borgo; alla lieta novella tutti corrono in piazza, e il nuovo sole rischiara uno straordinario spettacolo. Tutti i cittadini si abbracciano insieme; chi invoca uno chi un altro dei santi protettori, con sì meraviglioso accordo fra nobili e popolani, fra religione e rivoluzione, da mostrare apertamente quanto fosse dura e universale la oppressione esercitata dai ministri papali, e come a quei tempi religiosi il popolo sapesse scavare un abisso fra il potere temporale e lo spirituale del papa. Le fortificazioni della piazza sono assalite a furore di popolo, e prima sua cura fu di dividere il palazzo dei priori dalla fortezza, e l'una fortezza dall'altra pel taglio dei corridoi. Ad affrettare la vendetta dei perugini volle il caso che essi si trovassero a mano una gran quantità di legname preparato ai ser-

---

1) *Quod audientes cives confusi discedunt, et propter hoc et alia unanimiter moti sunt.* Così il Gazata, che secondo il Muratori è autorevolissimo per questi tempi. Non minor peso per altro crediamo che avesse la seconda lista di proscrizione, in cui, secondo l'espressione d'inedita cronaca posseduta dal Fabretti, furono confinati *certi grand' uomini*, fra cui forse v'eran anco dei nobili.

vigi della fortezza, poichè di quei travi si valsero per puntellare le mura, demolendo i pilastri, e poi bruciando i puntelli; e con quello spirito inventivo di che è capace il popolo quando sorge nel giorno dell' ira sua, fu alzato tra la fonte di piazza e il vescovato un gran trabucco, o macchina da espugnazione, che lanciava enormi pietre, dalla quale si ebbero sì buoni effetti, dice il Fabretti, che le diedero il nome di *cacciapreti.*

Intanto l' Abbate, atterrito per la prima volta da questo scoppio di furor popolare, prima che il popolo gli troncasse la protetta via dei corridoi, si era ritirato per quegli oscuri andirivieni dal palazzo dei Priori, ove non erano provvigioni, al cassero di S. Antonio munitissimo per molti anni; e con lui si trassero in salvo Gomez Albornoz, Ugo della Recchia cognato del papa, il conte Bulgaro di Marsciano, il celebre conte di S. Fiora, con altri personaggi che scelsero un cattivo momento per esser suoi ospiti, e con tutte le truppe di Borgognoni e Francesi, che vuolsi fossero mille e cinquecento. E anche colà i perugini, presso ad una fornace sopra Monteluce, innalzarono contro la rocca ogni sorta di macchine belliche, mostrandosi non men periti ingegneri, che valenti guastatori. Ma quanto assidua e sagace fu l'opera degli assedianti, altrettanto fiacca ed innocua fu la difesa degli assediati; e omai pare che i timori degli uni, come le speranze degli altri, cadessero tutti sopra l'Acuto, che reduce dalla inespugnata Città di Castello era venuto a collocarsi con le sue truppe presso al ponte S. Giovanni. Quindi così da Perugia. come dalla rocca di S. Antonio, ad ogni giorno, ad ogni ora corrieri che con contrari fini andavano a sollecitarlo; e da parte nostra Gualfreduccio degli Oddi e Giacomo d' Agnoletto non faceano che cavalcare a quella volta, forniti sempre di nuove ragioni e di nuovi denari. Il capitano inglese, pagato dall' Abbate per agire, pagato dai perugini per non far niente, si appigliò al secondo partito; tanto più che l'ozio della sua spada era quasi forzato. Il prendere Pe-

rugia non era impresa sì facile; e quei masnadieri, prontissimi a versare il sangue altrui, erano avarissimi del proprio ove si trattasse di spargerne qualche goccia. Perciò l'Acuto stimò bene di farsi arbitro d'una tregua di sei mesi, secondo i cui patti nel dì 31 decembre, consegnata la fortezza alle mani neutre del Trinci e dei marchesi del Monte S. Maria, fu data ai perugini nel seguente primo giorno del 1376, dopochè il protervo Abbate ne usciva scornato co' suoi Francesi, fuggendo con lui il traditore Ranieri; e l'Acuto stesso mandò a scortarlo, salvo nella persona e nella roba, come se mandasse a compiere un resto de' suoi doveri. Nè la sua protezione potè impedire che il popolo, veggendo l'Abbate vestito di pesante armatura levare a stento le piante e sdrucciolar sul terreno bagnato da recenti pioggie, non lo salutasse con acutissimi fischi e non s'impossessasse delle sue robe, che dopo pochi giorni gli furono restituite, come si scorge da una nota di duecento ventidue articoli che ce ne rimane, e che per debito di giustizia e discrezione lasciamo tutta quanta alle delizie degli eruditi.

Della rocca di S. Antonio ci resta ancora un buon tratto; quella di Porta Sole fu rasa dalle fondamenta. Delle belle e comode abitazioni che per sè e suoi si era fatte l'Abbate dentro il recinto della cittadella maggiore, rimasero alquante stanze, abitate successivamente da Biordo Michelotti, da Braccio, dal Piccinino; le fosse della fortezza riempiute formarono nel 1389 la piazza della Paglia; il fuoco nel 1463 mandò in fumo quelle case che ascosero tanti vani e turbolenti pensieri; il resto fu talmente raso e sradicato, che ora se ne scorge solo qualche vestigio nelle case Veracchi e Scotti, e nell'orto della famiglia Oddi fra le Prome e S. Lorenzo [1]).

---

1) Memorie mss. dal 1372 al 1376, presso Fabretti. - Ammirato, *Stor. fiorent.* V. 92, 93 - R. I. S. XVIII, 85. - Muzi, *Mem. civ. di Città di Castello*, T. I, 183. - Arch. stor. Vol. XVI, P. II, p. 547. - Sismondi, C. 49. - Pellini Ann. 1372-76.

X.

Alla notizia della nostra rivoluzione si fecero pubbliche allegrezze a Milano e a Firenze; e si può imaginare quante se ne facessero fra noi. Benchè fatta a' danni temporali del papa, la rivoluzione fu santificata da funzioni religiose con l' intervento di tutto il clero; la campana dell' orologio della fortezza fu riposta solennemente insieme con le altre nel campanile del palazzo; si sospesero alcune leggi suntuarie, specialmente circa il vestire delle donne, affinchè più brillasse la festa; gli ambasciatori di Siena, di Arezzo la magnificarono con la loro presenza; i canti, i fuochi, i balli di giorno e di notte durarono quasi una settimana, e questa volta insieme coi popolani ballarono non solamente i priori, i camerlenghi, i dottori, ma, per uno di quei felici momenti che la fortuna frappone fra le sciagure dei popoli perchè ne traggano lena a soffrire, questa volta insieme coi popolani ballarono anche i nobili. Ripristinati tutti gli offici della repubblica, l' onesto lettore già aspetta che a parte del governo si chiamino anche i nobili; e appunto per questo il numero dei Priori fu portato da dieci a dodici, dando posto legale a tre nobili. Il giorno di S. Ambrogio, 7 decembre, fu dichiarato festivo; nè dolorose reminiscenze velarono la gioia di questo giorno, poichè, sebbene dagli storici si dica che si combattesse aspramente, fatto è che in ventiquattro giorni di guerra pochi francesi morirono, e dei nostri ne morì uno, e quest' uno era di Colazzone. Nuovi tripudi provocavano invece le rivoluzioni di Spoleto, di Urbino, di Fermo, e finalmente di Bologna; l' amica Cannara e l' amicissima Ascoli si ribellarono anch' esse, ma alquanto più tardi si diedero a noi, poichè Perugia, che non sapea rinunziare alle sue velleità di dominio, fu costretta per allora a imitare suo

malgrado il disinteresse dei Fiorentini, che secondo i patti della lega vietavano la soggezione d' una città all'altra; e perciò non fu piena la loro gioia per l' autonoma ribellione della ritrosissima Asisi, benchè i perugini dissimulassero il lor sentimento sciupando alquante braccia di scarlatto per vestire i messaggeri della dolce ed agra novella.

Fra tanti clamori la sola Roma sta cheta. E perchè? Soggiace ella forse ad efferata tirannìa? No, essa è libera sotto il governo de' suoi sette Riformatori e dei suoi Banderesi o gonfalonieri del popolo. E i sette Riformatori e i Banderesi, per aggiungere ai vantaggi della libertà quelli del papato, invitano Gregorio XI a riprendere l' antica sede, rendendo così possibile al papa di Avignone quel ritorno che omai gli era chiuso per sempre. Non vi ha città d' Italia che per qualche fatto glorioso non sia benemerita dell' Italia; ma nemmeno ve ne ha una che non abbia da espiare un gran delitto contr' essa; e anche la democrazia ebbe i suoi.

CAPITOLO IX.

SOMMARIO.

Guerra con Gregorio XI. Il cardinale di Ginevra. Congiura dei nobili. Loro esilio (1377). Urbano VI. Accordo fatto dai perugini con lui. I venturieri e i fuorusciti. Tumulto di beccherini. I Michelotti fautori dell'antipapa. I Nobili rimessi in patria dai Raspanti (1384). Effetto di questa deliberazione. Urbano VI in Perugia. Pandolfo Baglioni caccia i Raspanti (1389). Orribili carneficine. I fuorusciti accerchiano Perugia. Tentativo di Michelozzo Michelotti. Divise dei nobili. Biordo Michelotti venturiero. Proposte dei nobili a Bonifazio IX e a Biordo. Bonifazio in Perugia. Ritorno dei Raspanti (1393). Pandolfo Baglioni insorge. Vittoria dei popolani e nuovo esilio dei nobili. Ingresso di Biordo in Perugia. Governo popolare. Guerra con Bonifazio IX. Nozze di Biordo. Sua morte. Angustie dei Perugini. Dedizione al Visconti.

I.

Questo invito opportuno e questi gravi e subitani rivolgimenti dello stato ecclesiastico udiva dal fondo della sua reggia d'Avignone il pontefice Gregorio XI, e omai convinto appieno della necessità del suo ritorno in Italia per ricuperare il principato terreno, mandò innanzi a sè seimila Brettoni, i più feroci fra i soldati mercenari di allora, comandati dal famoso cardinale Roberto di Ginevra, uomo oltre ogni dire spietato e sanguinario, che era zoppo d' un piede. Per un tafferuglio popolesco avvenuto in Cesena con la uccisione di alquanti de' suoi Brettoni, egli, benchè il papa fosse già in Roma, condannò a morte tutti i cittadini di Cesena; e all' Acuto, che si mostrava peritoso ad eseguire l' ordine spietato,

gridò furibondo battendosi l'anca accorciata: *Sangue voglio, sangue;* e sangue gli diedero quattromila cesenati. Di questa strage si fe' gran lutto in Perugia; per pubblico bando tutte le campane suonarono a morto alla sera, e con pietoso esempio, imitato dalle altre città d'Italia, nel giorno appresso si celebrò l'uffizio dei morti in tutte le chiese della diocesi.

Per fatti così nefandi la causa pontificia non potea che scadere, se come i popoli furono tutti concordi nel ribellarsi dal papa, avessero potuto o voluto esser concordi nel modo di governarsi. Ma delle città ribellate alcune furono preda d'un signore, come Urbino e Cagli di Antonio conte di Montefeltro, Fermo di Rinaldino da Monteverde; altre si chiarirono autonome e indipendenti, secondo l'intendimento della lega fiorentina, come Asisi; altre vollero darsi a Perugia, come Ascoli, Cannara, Gualdo, e la già nemica Nocera. Onde avveniva che nelle diverse città, e talvolta in una stessa città, ora si gridasse: Evviva il popolo e la lega, ora evviva il comune di Perugia, ora evviva il Trinci, o il tale o tal altro signore; e siccome i nobili già tornavano agli antichi odi, e si faceano forti delle istigazioni e degli aiuti del papa, così fra tanti evviva si tornò anche a gridare: evviva il papa; e il papa, attaccandosi ad ogni uncino, ora favoriva un popolo contro un signore, ora un signore contro un popolo, e volendo la concordia otteneva la divisione.

Qualche lume di speranza per troncare sul principio le rinascenti fazioni ci venne dal ritorno in Roma (17 Genn. 1377) di Gregorio XI, che dopo 70 anni vi ripose stabilmente la sede papale, e che se avesse dovuto ritornarvi per le esortazioni di S. Caterina da Siena, non vi sarebbe più ritornato, poichè sebbene questa santa donzella, vera iride di pace e d'amore, nelle sue lettere lo chiamasse *babbo,* pure con parole assai trasparenti gli faceva comprendere che ciò che doveva stargli a cuore era la Chiesa di Cristo, non gl'interessi mondani. Una folla d'ambasciatori corse tosto da Perugia a Firenze e

da Firenze a Roma; ma nulla v' era da sperare da questo antico studente della nostra università, al quale la memoria della prima giovinezza non valse ad altro che a farci chiamare in una sua bolla *figli d'iniquità.* [1]) e a mandarci un Breve di scomunica, che, non trovandosi forse chi lo presentasse, fu trovato in mano della statua di S. Ercolano. Tanto da noi quanto dai fiorentini egli pretendeva cose impossibili, e fra le altre voleva un milione e mezzo di fiorini d'oro, e voleva mandare egli stesso il potestà non solamente a Perugia, ma anche a Firenze. Dopo nuovi concerti coi fiorentini, convocato il Consiglio generale, a cui intervenne il famoso giurista Angelo Baldeschi, fu accolto concordemente il partito della guerra, e per provvedere alle spese fu nominata una commissione di venti cittadini, che aumentò le entrate richiamando antiche gabbelle e debiti vecchi, alterando il valore del fiorino nei pagamenti del comune, scemando il vitto ed il servizio dei priori, e mentre i fiorentini si rifacevano di tutto sopra i chierici disanguati, i nostri non fecero che porre un limite all'enorme consumo di cera per le processioni.

L'aperta ostilità dei perugini col papa non potea non sorridere alle speranze dei nobili, e mentre la città era tutta intenta agli apparecchi di guerra, si ordiva fra le tenebre in aiuto del papa una vasta congiura, (1377) di cui erano capi principali Simone dal Poggio, Giovanni Coppoli, Borgaruccio Ranieri, Matteo delle Meche, Pietro e Pellino Baglioni, i quali aveano specialmente preso di mira ai loro pugnali Niccolò Michelotti, Marco Buoncambi e Paoluccio Guidalotti. A questa congiura prese parte con maligna concordia quasi tutto il ceto patrizio; talchè fu impossibile che non si spargessero voci vaghe di prossime novità, e i magistrati non sospettassero di qualche sciagura, a cui bisognasse antivenire. Il tradi-

---

1) *Iniquitatis filios etc. - Datum Anagnae XV. Kal. Octobris Anno VII. Pontificatus.*

mento fu scoperto appieno dopo accuratissime indagini; e questa volta, dopo due o tre supplizi, si stabilì, come dicevasi allora, di non far ribelli, perchè ciò equivaleva ad una sentenza di morte, ma di confinarli tutti, serbando solo qualche leggera punizione ai meno rei. Dopo aver represso la ristretta ribellione dei nobili di Castiglione Ugolino col supplizio di sedici rei, gli stessi magistrati ebbero spavento del loro operato; e a ciò si venne o perchè troppi e concordi fossero i compromessi, o perchè mancassero le ire provocate dalla resistenza, o perchè miti proponimenti ispirasse la richiesta presenza dei due commissari fiorentini Strozzi e Salviati, che erano degli Otto della Balia, a'cui consigli ed aiuti fu sì grata Perugia, che tutti i primi membri di quel glorioso magistrato volle effigiati nel palazzo de' Priori, concedendo ad essi e a' loro discendenti la cittadinanza perugina, (1378) come l'aveva concessa altra volta a tutti i veneziani per essere stata in più occasioni di denaro aiutata. E tanti nomi d'uno stesso casato si notano nella lista dei proscritti, che ci fanno meravigliare non solo dell'enorme moltiplicarsi dei Baglioni e degli Oddi, come ebbe ad osservare il Denina, ma anche di altre principali famiglie nobili, come i Della Cornia, i Montemelini, i Montesperelli, i Ranieri, i Coppoli, gli Arcipreti, gli Ugolini, ed altre che per mezzo di matrimoni e di denaro opponeano al paese una compatta falange di parenti e scherani; e tranne alcune estinte, le più celebri fra le celebri ci rimangono ancora. [1])

---

1) Murat. Ann. 1376. - *Chron. Placent* R. I. S. T. XVI. - *Chron. Senens. Rimin.* R. I. S. XV. - *Statut. perus.* V. I. Rub. 409. - Neri di Donato. Cron. di Siena. R. I. S. XV. p 253 - Sismondi C. 49 - Cantù Stor. It. (117) - Cristofani Stor. d'Asisi p. 153 - Pellini Ann. 1376-78.

II.

In questa guerra tutte le città circostanti ci erano favorevoli, tranne Todi, Fuligno, e la irreconciliabile Bettona, che facendo sul nostro territorio escursioni non provocate, ci obbligava più volte a mandarle il risoluto capitano del popolo Rosso de' Ricci fiorentino, con la bandiera del guasto. Truppe devastatrici ci mandava fino al Ponte S. Giovanni il nostro antico conoscente, il cardinale di Burgos, a cui le armi nostre energicamente risposero; ma poichè fu sempre ingrata cosa il guerreggiare coi papi, frequenti ambascerie si recavano al tempo stesso da Perugia a Sarzana, dove da tutti gli Stati d'Italia s' intavolavano negoziati di pace, quando a sospender tutto venne la notizia della morte di Gregorio XI, (1373) che già avea fisso in pensiero di tornarsene ad Avignone, dopo aver visto che il popolo romano non gli assentiva quel dominio assoluto a cui pretendeva.

Ora il popolo romano, che temeva un altro papa francese e un altro trasferimento della Sedia apostolica, si assembrò sotto il palazzo del conclave, gridando: *lo volemo romano, lo volemo*. I cardinali, per non sembrare di subire una pressione, elessero Bartolomeo da Prignano, arcivescovo di Bari, nato a Napoli; ma temendo d' irritare il popolo fecero tacere dal nunzio il nome dell'eletto; e al popolo che lo voleva sapere si rispose dalla ringhiera che lo avrebbe saputo a S. Pietro. Il popolo, fraintendendo le parole pronunciate in mezzo a quel frastuono, credè che fosse stato eletto il cardinale di S. Pietro, un vecchione di casa Tebaldeschi; e tosto con ladra allegrezza autorizzata dall'uso, andò a saccheggiare il palazzo del nuovo papa, che come tale fu vestito e adorato, senza che il cardinale avesse il papato per compensarsi ad esuberanza dei danni patiti. Bisogna credere che il papa vero non avesse mai fin'allora avuto occasione di

spiegare il suo carattere, o che il carattere gli si fosse profondamente alterato per la sua esaltazione; secondo il testo ch'egli prese a trattare nel suo sermone; [1]) poichè niun altro papa deluse in egual modo la universale espettazione. Aspro non solo ed austero, ma irruento e brutale, si diede così in pubblico come in privato a vituperare i cardinali coi modi più grossolani e insolenti; e pretendeva ridurre a un piatto solo la mensa di quei prelati, che quando erano poveri avevano venti carrozze, sessanta cavalli, cinquanta servitori, e una diecina di cuochi: e al duca di Brunswik che gli si presentò a nome di Giovanna di Napoli rammentò bruscamente due o tre pagine della vita della regina, senza badare che il Brunswik era di Giovanna ambasciatore e marito. Perciò ai cardinali francesi, che con la scusa della mal'aria di Roma si erano già ritirati in Anagni, non parve il vero di poter recarsi a Fondi nel dominio della regina, e quivi sotto pretesto di subìta costrizione deporre il papa Urbano VI., eleggendo in vece il famoso cardinale Roberto di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII, e dopo alcun tempo trasferì la sede in Avignone. Da ciò il grande scisma detto d'occidente, che durò quarant'anni, dividendo in due parti le nazioni d'Europa e gli uomini più dotti e più santi; e quando il concilio di Pisa nel 1409 volle metterci le mani, deponendo Benedetto XIII e Gregorio XII, ed eleggendo Alessandro V, i papi deposti non obbedirono al concilio, e così invece di due papi se ne ebbero tre.

Per la Germania, per l'Italia, e quindi per noi, il papa vero fu sempre Urbano VI, e bisogna dire che questo burbero pontefice fu umanissimo con noi. Mandato a fargli riverenza il nostro vescovo Andrea Buontempi, egli lo serbò subito in petto come cardinale, e fu il primo che avemmo; e siccome le pratiche di pace per

1) *Timor et tremor venerunt super me, et contexerunt me tenebrae.*

mezzo dei nostri ambasciatori incontravano difficoltà e andavano per le lunghe, egli si rivolse direttamente al popolo perugino con un mitissimo Breve, in cui si rimetteva intorno alle condizioni di pace alla discrezione del popolo stesso, sperando che non domanderebbe cose inconciliabili con la dignità della sedia apostolica. [1]) Adunatosi per trattare di così grave oggetto il solito consiglio, sentito il parere dei dottori e dei più pregiati cittadini, convocato un consiglio generale di tutte le arti, che chiamavasi il consiglio opportuno, in cui i camerlinghi avevano con se otto artefici dell'arti grosse, quattro delle minute, sedici cambiatori, trenta mercanti, quei buoni cittadini non crederono di poter decidere questo affare, alla moderna, in famiglia; ma convocarono il Consiglio generale con mille e cinquecento uomini d'arte, e con altri mille fuori d'arte, ove saputosi per mezzo del Buontempi e del cardinale Antonio Orsino protettore della nostra città, ciò che più importava sapere, cioè quali erano i punti su cui il papa non ostante la sua apparente abnegazione era irremovibile, furono eletti venti cittadini per mettere in carta i capitoli con soddisfazione d'ambe le parti, e ben tosto fu spedito a Roma e confermato il trattato. Il quale, spogliato dei soliti atti di contrizione e d'altre cose di minor conto, ricondusse Perugia a racquistare di fatto la sua antica libertà con due differenti condi-

---

1) *Urbanus Episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis populo civitatis nostrae Perusinae, salutem et apostolicam benedictionem - Attendentes quod propter diversas malitias, et astutias Satanae, reconciliatio nostra, et pax, et concordia inter Romanam Ecclesiam et vos diutius tractata nondum potuit ad effectum perduci, ac sperantes plurimum de vestra prudentia et discretione, et quod honorem nostrum, et iustitiam, et debitam reverentiam dictae Ecclesiae matris ac Dominae vestrae servare et custodire studebitis, decrevimus vestrae discretioni committere, ut viam et modum et formam hujusmodi reconciliationis, ac pacis, et concordiae reformandae iuxta capitula, vel ordinata, vel per vos ordinanda, studeatis efficaciter invenire, servando tamen honorem nostrum, ac iustitiam, et debitam reverentiam Ecclesiae supradictae. - Datum Romae apud sanctum Mariam in Trastiberim calendis Novembris, Pontificatus nostri anno primo.*

zioni: la prima che essa dovesse pagare ogni anno nella festività di S. Pietro tremila fiorini d'oro ai ministri del papa, e per compenso di danni recati sessanta mila in dodici anni; la seconda che dopo cento anni Perugia ritornerebbe alla Chiesa, e dopo venti le città e terre a lei soggette. E dalla raccomandazione capitalissima che i Perugini fecero ai loro ambasciatori di mostrarsi conciliantì su tutto, purchè restassero fissi i cento anni, si vede bene ch'essi speravano che in cent' anni nascerèbbe qualche cosa di nuovo.

Fatta la pace col papa e lontani i nobili, Perugia per alquanti anni parve tornata a'bei tempi del secolo XIII, quando era arbitra di tutti i popoli dell' Umbria. Amica omai dei Montefeltro conti d'Urbino, dei Casali di Cortona, dei signori di S. Severino, dei Malatesta di Rimini, dei Trinci di Fuligno, essendosi scemata la barriera che intercedeva una volta fra il guelfo e il ghibellino; collegata con Firenze, con Siena, con Arezzo, con Lucca, e da ultimo anche con la cospicua Spoleto; signora di Nocera, di Gualdo, di Cannara, di Spello, ogni anno nella festa di S. Ercolano vedeva sventolare alcun pallio di più sotto al campanile di S. Lorenzo; e se il numero delle città soggette non raggiungeva quello del 1351, assai maggiore era il numero delle città e terre raccomandate, che da lei richiedevano il potestà e il capitano, il castellano e il presidio delle loro rocche, e la efficace mediazione fra le loro esterne ed interne contese. Di che frequenti occasioni le diedero dal 1378 in poi i castellani e i marchesi del Monte S. Maria, il vescovo di Gubbio e la città di Fabriano, Fuligno e Bevagna, Asisi e il suo signore Guglielmino, i rivali Monaldeschi d'Orvieto, ed altre terre e città. E bisogna pur dire che in questi anni Perugia, ammaestrata dalla esperienza, rimetteva alcun poco della sua proverbiale ostinazione, poichè, avendo perduto l' accomandigia di Città di Castello, più per sorpresa di un Branca Guelfucci che per volontà della popolazione, si rassegnò, dopo molte trattative, una se-

conda volta alla volontà della sua amica Firenze, che non aveva ancora perduto il vizio d'imporre, anzichè consigliare, a suoi alleati la pace. [1])

III.

Due mali intanto turbavano gravemente la quiete della nostra città; le compagnie di ventura, e i nobili fuorusciti. I capitani venturieri a cui ora si aggiungevano gl'italiani, come Alberico da Barbiano e Boldrino da Panicale, per un certo riguardo all'onor militare dei perugini, aveano preso l'espediente di domandar denaro a prestito, e non per taglia. Ma per essere domandato con questa buona maniera, il tributo non era men grave e meno spesso. Si aggiungeva il lento e lungo ronzare delle truppe di Carlo di Durazzo, che investito da Urbano VI del reame di Napoli in odio della regina Giovanna, moveva lentamente dall' Ungheria a conquistarlo; indi il passaggio delle truppe di Lodovico d'Angiò, che adottato dalla sterile Giovanna per opporlo al Durazzo fu talmente infesto ai nostri paesi, che giunse perfino a occupar Todi, Amelia e Corneto. E questo primo male accresceva il secondo, poichè non è a dire quanto di tutte queste militari locuste si avvantaggiassero i fuorusciti per violare ad ogni momento i confini, per ordire intrighi, per impossessarsi di castelli, e rendersi sempre più minacciosi alla patria. Il solo nome di fuoruscito faceva fremere i nostri primi magistrati, che essendo estrani al paese, per sì fatta specie di colpe non conoscevano altra pena che la morte. Fra le pubbliche allegrezze per la pace col papa, un Francesco d' Agnoluccio si lasciò

1) *Cron. perus. anon.* dal 1352 al 1398. - Mariotti Saggio. V. 3. p. 296. - Sismondi C. 50. - Cantù op. cit. C. CXVII. - Pellini Ann. 1378-79.

uscire di bocca queste parole: la pace è fatta, tornino oggimai questi fuorusciti, e vedremo. Bastarono queste parole prese in mal senso, perchè i magistrati lo facessero imprigionare e condannare a morte. La sentenza doveva eseguirsi nel giorno primo del 1379 in cui entravano in officio i nuovi Priori; e questi vollero vedere la causa, come ne avevano il diritto, senza aver quello di sentenziare. Ma se ebbero una mira pietosa, la loro mira fu vana. Reso il processo, la sentenza indi a pochi giorni fu eseguita, ed Agnoluccio ebbe tagliata la testa insieme con un Boldruccio de' Barzi e un Rondone, accusati di connivenza coi fuorusciti. Nell'anno appresso stava in prigione per la stessa causa con pochi complici un Luca di Pietro detto Paternostro. Questa volta si opponeva al pronto giudizio l'essere il Potestà in fine d'officio e il sopravvenire dei giorni feriati; ma per nuova facoltà concessa al Potestà, anche nei giorni feriati fu tagliata la testa a Paternostro.

Conseguenza necessaria dei due mali che ci affliggevano, i venturieri e i fuorusciti, era il dissesto delle finanze. Per sopperire alle ingenti spese che ci arrecavano le taglie dei venturieri, il mantenimento delle truppe, la creazione di nuove fortezze e la restaurazione delle antiche, le numerose ambascerìe, le spie d'ogni genere, le ricompense ai benemeriti della patria che furon sempre larghissime, si rinnovarono o si accrebbero le gabbelle sul macinato, sul sale, sui frutti, sul vino su quasi tutti i commestibili, si alterò il valore della moneta nei pagamenti del comune; un balzello dilaniatore fu imposto sugli osti, e si giunse perfino a imporre un prestito di cinquecento fiorini d'oro agli ebrei dando loro in pegno la gabbella dell'orzo e della spelta. Nè ciò bastava, perchè alle spese si aggiungevano i debiti vecchi; i Veneziani ed i Fiorentini ripetevano i loro crediti, a cui in gran parte si soddisfece; e dopo lungo silenzio uscì fuori a rivolere il suo denaro anche il nostro vecchio amico Bernabò, creditore di sessantaduemila fiorini. Non si sa quale

effetto avesse la sua domanda; si sa soltanto che gli furono mandati ambasciatori; ma è da credere che i perugini lo pagassero con le feste che fecero quando Bernabò annunziò loro il matrimonio della sua figliuola col nipote Gian Galeazzo. [1]) In mezzo a tante agitazioni si pensò anche alle spese per l'incremento della università; si acquetarono i lagni di molti cittadini, che vedevano mal volentieri tutti gli offici sempre nelle medesime mani, col far legge che non si potesse riavere un officio scaduto se non dopo cinque anni d'interruzione; e poichè Bartolo e Baldo ci avevano allevato un esercito di giurisprudenti, si provvide anche ad impedire la soverchia lunghezza delle liti. Ma, come si può pensare, le cure

1) Per mostrare i miracoli della politica, togliamo dalla Storia del Cantù pochi tratti di questo nostro grandissimo amico, che fu per noi così buona pasta d'uomo. — « Proibì d' uscir di notte qual ne fosse la cagione, sotto pena di perdere un piede; tagliata la lingua a chi proferisse la parola di guelfo o ghibellino; uno nega pagar due capponi comprati da una trecca, ed egli lo fa impiccare. Passionato della caccia, fin cinque mila cani manteneva, ed allogavali presso i cittadini da nutrire: ogni quindici giorni appositi ufficiali visitavanli, e se li trovassero dimagrati imponeano una multa, una multa se pingui, la confisca dei beni se morti. Chi poi ne tenesse uno. o uccidesse lepre o cinghiale, era mutilato, appiccato, talora costretto a mangiarsi il selvatico bell' e crudo. Bernabò si sognava che un tale gli facesse male? Imbattevasi in alcuno ne' solitari suoi passeggi? Bastava per torgli la vita, un occhio o la mano, od almeno confiscarne gli averi. Due suoi segretari fece chiudere in gabbia con un cinghiale. Un giovane che avea tirato la barba a un sergente fu condannato di lieve multa; ma Bernabò gli fece tagliar la destra: e perchè il podestà indugiò finchè i parenti venissero a implorar grazia, Bernabò volle fosser mozze ambe le mani al giovane ed una al podestà. Obbligò un altro podestà a strappar la lingua a un condannato, poi bere il veleno; talora costringeva il primo venuto a far da boia; e pretesto gli era sempre la lesa maestà, suggello d' ogni accusa nelle tirannie.... Udito che un pievano esigeva di troppo per le esequie d'un morto, lo fa sotterrare col morto stesso; un altro bandisce la crociata del pontefice contro il capitano di Lodi, e Bernabò il fa mettere in un tamburo di ferro ed arrostire al fuoco. Due frati gli si presentano per rimproverarlo di tali inumanità, ed esso li fa bruciar vivi; anche monache fece ardere, e con esse il vicario generale che ricusò degradarle.... Eppure mostravasi devoto, digiunava, e istituì chiese, monasteri, benefizi....... » Ecco con qual mostro era costretto a mantener relazioni un popolo libero!

più attente ed assidue erano rivolte alla sicurezza della città; e a tale effetto le commissioni piovevano. Vi erano i tre sopra la guerra; i tre sopra la pace; i tre sopra la libertà; i tre sopra la unione dei cittadini: e giacchè pare che ad ottenerla tre non bastassero, se ne fecero di cinque; e non bastando nemmeno cinque, si veniva talvolta a quei brutti temperamenti che già abbiamo osservato. Di questi rigori non mancavano di trar profitto i fuorusciti, i quali corrispondevano con una grossa nidiata di acerrimi beccherini rimasti a posta in città, e seguiti da quei malcontenti che non mancano mai in tutti i ceti; specialmente nel popolare.

Di fatti, sull'entrare dell'aprile 1382, non potendosi star molto senza novità, dice ingenuamente il nostro anonimo cronista, per gravi indizi di prossimi turbamenti fu ordinata la guardia notturna degli uomini d'arte, che in tal caso soleva farsi per turno da un arte all'altra; e nella notte del giorno 11 fecero veglia da Cerberi i calzolari, a cui il Pellini aggiunge anche i sartori. Ma alla mattina, di buon'ora, quando quegli artigiani si erano ritirati alle loro case o botteghe, un Giacomo d'Oddo di Porta S. Angelo congiuratosi con un centocinquanta giovani di quel borgo e della prossima Conca, si presentò al portone di S. Cristofano, ov'era allora l'ingresso della città, gridando: all'arme; e giunto co' suoi armati nel Pianello del Borgo, oggi Piazza Grimana, latrò: Viva il popolo e muoiano i Raspanti; e per far subito un paio di morti, ammazzò un tal Franghello e un Biscaro calzolaio, a cui toccò la disgrazia di quell'incontro. Nel salire l'erta della Via Vecchia uccise altri cittadini, fra i quali un Costanzolo d'Andrucciolo, che forse fu il primo Raspante che gli venne alle mani; ma pervenuto alla piazza, vi trovò molto popolo armato, che anch'esso gridava: viva il popolo. Sgomentati egli ed i suoi da quella compatta moltitudine, si ritrassero più irosi che lenti verso Porta S. Angelo, consolando la loro fuga con la uccisione di un altro raspante nella persona del mal

capitato Cristofano del Polzelletta. Il popolo sulle prime parve restar sospeso e quasi attonito per tanta temerità; ma fu a tempo ad inseguirli prima che si sbandassero, uccidendone parecchi al Pianello e a S. Agostino, e costringendo gli altri a riparare alla chiesa di S. Angelo, e a cercare scampo col calarsi dalle prossime mura. A questa improntitudine prese gran parte il borgo della Conca, donde molti partirono non cacciati nè inquisiti; tanto era il terrore delle fredde e feroci vendette che accompagnavano sempre il trionfo dei partiti: delle quali vendette prendevano sempre la iniziativa i potestà e i capitani del popolo forestieri, a cui nel breve tempo del loro ufficio non pareva il vero d'immortalarsi con qualche energica risoluzione. Ed anche in questa occasione si vede chiaro fra quali elementi i nobili spargessero la corruzione e reclutassero i loro adepti. Il nostro inedito cronista ci dice che per questa causa fu tagliata la testa al figliuolo della Nobile, al figliuolo della Monina e al figliuolo della Mozza e al figliuolo della Mofina; e fu appiccato Marin corazzaio, e il figliuolo di Tetto di Porta S. Angelo; con le quali espressioni ci sembra non potersi denominare se non giovinastri o ragazzi dell'infimo volgo.

I nostri rettori videro bene da chi veniva il colpo; e assoluto e premiato con cento fiorini il potestà per le teste illegalmente tagliate, e decretato per quest' altra macelleria un'altra perpetua processione nel giorno della decollazione di S. Giovanni Battista, e trecento corbe di grano ai poveri nel mese di settembre, anzichè usar rigori coi nobili che erano rimasti in città, li dichiarò tutti buoni cittadini, e partecipi di tutti gli offici ed onori. Questa saggia risoluzione produceva ottimi frutti, e già da lungo tempo ogni cosa era quieta, quando si sparse la voce di un trattato dei Michelotti e di parecchi altri cittadini con Luigi d' Angiò per dar Perugia al suo protetto l' antipapa Clemente VII. I magistrati non sapevano capacitarsi di questa strana conversione dei Miche-

lotti, e per non perdere per ingiusto sospetto o per negato perdono la devozione di così cospicui cittadini, credettero o vollero credere al niego che Michelozzo Michelotti per sè e suoi opponeva all' accusa, e promisero di tutto obliare purchè i Michelotti, contentandosi del loro Castelnuovo, restituissero Vernazzano appartenente al comune. Ma il castello non fu restituito; e non andò guari che si ebbe a toccare con mano che il trattato era vero, divenendo sospetti di connivenza i due più benemeriti cittadini Angelo degli Ubaldi e il dottore Guglielmo Cellolo, che perciò si dimisero volontariamente dai loro uffici. Se poi il Michelotti sperasse dal men difficile Clemente migliori condizioni per la sua patria, se vi entrasse in origine la influenza dei Fiorentini che ci volevano ora papisti, ora scismatici secondo il lor tornaconto, non risulta chiaro dalla storia. Certo è soltanto che ne derivò immensa sciagura alla patria. Imperocchè, divertito l'odio del popolo dai fuorusciti antichi ai novelli, tanto più che questi se la intendevano per certi rapporti col tristo Boldrino da Panicale e coi più tristi Baglioni, per non crescer forza ai recenti nemici, si venne alla funesta delibeerazione di rimettere in patria i nobili, ossia i vecchi fuorusciti [1]).

IV.

Non furon tardi gli effetti di questa grande imprudenza. Nel primo giorno d' aprile 1384 insieme coi nobli rientrarono la più parte degli sbanditi per delitti comuni, e appena varcata la porta di S. Pietro incominciarono a gridare: Viva il popolo e muoiano i Raspanti. Saliti in piazza, non potendo aprirsi l' ingresso al palazzo

1) Cron. perug. anon. dal 1352 a 1398. Ibid. pag. 227. - Montemarte, Cron. T. I, p. 53, 54. - Pellini, Ann. 1379-83.

dei Priori, guardato secondo l' uso da balestrieri genovesi, vi entrarono pel tetto dal contiguo palazzo del Potestà rubando quanto lor venne alle mani; e datisi quindi a saccheggiare alcune case, fecero gran ressa infino a notte intorno a granari e a cantine, uccidendo in vari scontri una trentina di cittadini. I nobili, alcuni per pudore, ed altri pochi per onestà, impedirono più o meno gli eccessi a cui coloro volevano abbandonarsi; ma col pretesto di non moltiplicare i fuorusciti e non irritare gli animi, dopo qualche esempio di rigore ne favorirono la impunità; e siccome con quegli ospiti in casa accadevano ogni giorno parecchi omicidi ed ogni altra sorta di disordini, così per provvedere ai bisogni della città si elessero successivamente, sotto diversi titoli, una infinità di commissioni di tre, di cinque, di dieci membri, i cui soliti nomi ci rivelano chiaramente che il governo poco tardò a tornar quasi tutto nelle mani dei nobili. Se i perugini, senza badare alla loro pace e alla lor preziosa libertà, non avessero avuto altra mira che quella di opporre i nobili ai fuorusciti michelottiani, bisognerebbe dire che avessero raggiunto lo scopo; poichè i nuovi esiliati, benchè cacciati dai Raspanti, essendo tutti Raspanti, furono osteggiati dai nobili con quella fiera perseveranza che era lor propria nel combattere contro l' avverso partito. Mancando il miglior nerbo della guerra, il denaro, si cercò di procacciarlo appaltando le più pingui gabbelle a due banchieri perugini, Antonio di Senso e Lello di Beccolino, i quali per undici mesi sborsarono la somma, assai vistosa a quei tempi, di tremila fiorini al mese; e con questi mezzi, e con le generose esibizioni degli auditori del Cambio, si ricuperò Monte Gualandro, Vernazzano, ed altri vicini castelli, s' innalzò la rocca della Fratta (1385), consueto ritrovo dei fuorusciti, si fortificò il vicino Montalto, si restaurarono le danneggiate rocche di Montone e di S. Mariano, s' intrapresero lavori di fortificazioni al Borghetto, a Pozzuoli, al Ponte del Chiugi; e si potè pagare, affinchè non ci fosse ostile, l' ingordo

Boldrino da Panicale, che delle aure vitali di questa città quasi sua si ricordò solamente per venire a curarsi di grave malattia.

Il bisogno di abbattere la clementina fazione fece sì che anche Perugia cadesse in un fallo, di cui pesa sui nobili la maggiore responsabilità. Fu vizio delle repubbliche italiane di non avere un pensiero comune per tutelare la libertà di tutte; e Firenze che più ne andò esente, v' inciampò talvolta ancor essa. Invece di profittare della bella occasione del grande scisma d' Occidente, e degli scandali di due papi mostruosi, come Urbano VI e Clemente VII, per dare addosso risolutamente al loro dominio temporale, Firenze, a cagione delle sue brighe coi Visconti, si struggeva di voglia di far la pace con Urbano, e propose a Perugia di mandargli insieme ambasciatori. Perugia, in cui i nobili erano già tornati a prevalere, non solo acconsentì al desiderio dell' antica alleata, ma andò più oltre invitando il papa a Perugia. Ciò non andò a versi ai Fiorentini per le lor buone ragioni, ma quanto al loro accordo coi perugini per ottenere la pace, ne è prova il fatto, che essi mandarono quì i loro ambasciatori a trattarla; e vedremo come furono accolti da Urbano.

Questo rozzo e feroce pontefice, in compenso della investitura del regno di Napoli data a Carlo di Durazzo, aveva pattuito o sperato il ducato di Capua ed altri dominii pel suo nipote Butillo. Trovando Carlo ritroso a tal concessione, andò a Napoli, comportandosi da padrone del regno in siffatto modo, che il re si determinò di assediarlo nel castello di Nocera, dove s' era ritirato. Quivi si affacciava alla finestra tre o quattro volte al giorno con una torcia accesa e un campanello in mani, e fulminata la scomunica contro l' armata assediatrice, spegneva la torcia, e si ritirava. I cardinali che gli stavano intorno, non sapendo accomodarsi alle sue stravaganze, pensavano seriamente al modo di mettergli un curatore, o di deporlo; ma Urbano insospettito ne fece sostenere

sette, ponendoli in fondo d' una putrida cisterna, e strappò loro la confessione della colpa mettendoli alla tortura, a cui assisteva egli stesso passeggiando e recitando ad alta voce il suo breviario. Quando vennero a liberarlo le galee genovesi, egli portò con sè quegli sciagurati, e poichè l' arcivescovo d' Aquila non poteva cavalcare a paro cogli altri, lo fece uccidere e abbandonare insepolto. Così dopo aver camminato co' suoi sgherri per vie remote e nascoste, come bandito a cui era stata imposta la taglia di diecimila fiorini, arrivò spumante di rabbia e di fatica al mare, e giunto a Genova, dicendosi circonvenuto da cospirazioni, fece gettare a mare gli altri cardinali, salvo un inglese, reclamato dal suo re.

Passato un anno a Genova, e disgustato anche di quella repubblica, Urbano, per meglio sopravegliare alle mene ostili dei Fiorentini, venne a far dimora in Lucca, dove nel gennaro 1387 fece grande accoglienza ai venti ambasciatori perugini, che lo invitavano alla loro città, e che gli rammentavano forse quel Baldo, che tanto contribuì a farlo riconoscere come legittimo papa con le sue famose *Allegazioni*. Non mancò fra questi chi si avventurasse a risvegliarne il mal umore, parlandogli di preventive condizioni per la sua venuta; al che egli rispose pacatamente che se ne sarebbe parlato a Perugia. Ma o fosse quella intempestiva protesta, o che maligne dicerie gli mettessero in sospetto i perugini, erano già passati parecchi mesi, e il papa non si risolveva a venire. Quindi nuovo invito in agosto per altri due ambasciatori, a cui fu data certezza della imminente venuta: quindi tutti i provvedimenti per ben regolare la festa. Decretata la spesa di quattro mila e trecento fiorini d' oro; commissioni pel vestiario, commissioni per le decorazioni; il papa abiterà al vescovato, la corte al palazzo del Potestà, gli officiali alle volte di S. Ercolano; Pellino Baglioni lo scorterà da Lucca con una squadra di cento lance; i priori, i camerlenghi, un gran numero di giuocatori, e dieci uomini con dieci cavalli per ogni porta saranno tutti vestiti di

scarlatto; i giuochi, le giostre, gli armeggiamenti, i fuochi, i balli dureranno sei giorni; prestabiliti tutti i mezzi per mantenere l'abbondanza; feriati i tribunali, sospese le rappresaglie e le esecuzioni.

Mentre eran presti questi apparecchi, il papa nel 23 settembre partiva da Lucca, e per la via della maremma di Siena, schivando le terre fiorentine, giungeva nel 2 ottobre 1387 a Perugia, entrando per Porta S. Pietro, seguito da buon numero di soldati, da molti signori della Romagna, della Marca e del Ducato Spoletano, accompagnato dagli ambasciatori perugini e da altri mandati a posta a corteggiarlo; ma la meraviglia maggiore fu il vederlo seguito da undici cardinali. E si legge copiosamente narrato nei libri pubblici che avendo il consiglio determinato di liberare in questa occasione alcuni individui dal carcere, scapparono violentemente insieme con loro tutti gli altri carcerati, che per non funestare la letizia di quel giorno furono tutti assoluti dai magistrati, a patto che supplicassero al papa affinchè intercedesse pel loro perdono presso il tribunale. La predica in piazza e la papale benedizione attirarono più volte in Perugia gran folla di popolo durante il soggiorno di Urbano. Il Mariotti gli fa vuotare in Perugia tutto il sacco delle scomuniche, ma Clemente VII, il re di Francia, Ottone di Brunswick, li aveva già scomunicati, e le scomuniche nuove si riferivano a Rinaldo Orsino che occupava Spoleto ed Orvieto, al cardinale Pietro di Prato aderente all' antipapa, e a quei bestiali Brettoni che aveano per tradimento tolta Cannara ai perugini. Nella quale occasione si gridò al miracolo, perchè stando il papa alla ringhiera con una fiaccola in mano, questa, tuttochè tirasse grandissimo vento, non si smorzò mai. Noi duriamo fatica a credere che un uomo come Urbano VI, con tanti pesi sulla coscienza, avesse da fare anche i miracoli; troviamo bensì naturalissimo quanto ci narrano i nostri annali, cioè che al papa, agitato sempre com' era da crucciosi pensieri, fastidio insopportabile re-

casse il suono della stronata campana dei Priori e quello troppo frequente della campana del Potestà; onde avvenne che la prima nell'aprile del 1388 fu di nuovo rifatta, l'altra per rispetto alle orecchie papali in poche occasioni e per poco tempo fece udir la sua voce [1]). Dell'abituale malumore di Urbano ebbero a far prova i Fiorentini, che introdotti con molta cura alla sua presenza dai perugini alleati, gli spiacquero talmente con le loro richieste, ch' ei non volle più ammetterli ad un secondo colloquio. Di che non solamente furono dolenti tutti i perugini, ma ne sparlarono ancora in modo da far insospettire il pontefice; e tanto siam lungi da inimicizia coi fiorentini, come troviamo vagamente accennato da storie affatto ignare delle cose nostre, che i fiorentini ci mostrarono la loro gratitudine col procurare di togliere dalle parti nostre la Compagnia dei Brettoni e farci restituire Cannara, come risulta da dettagliate ambascerie, da atti decemvirali, e da nostri e non nostri scrittori [2]).

Più grave irritazione ai mal disposti nervi gli cagionava per la recente occupazione di Gubbio il conte Antonio di Montefeltro, contro cui ricercò i perugini di duecento lancie, promettendo di assoldarne cinquecento per conto suo. Dopo molti consigli, i perugini deliberarono di compiacere al pontefice, non tanto per essere mal soddisfatti del conte, quanto perchè prevedevano come la cosa andava a finire. Difatti, ridestatasi in quella mente esaltata la gigantesca idea di far suo il regno di Napoli, e d'innalzare il suo nipote Butillo, a tutt'altro ebbe poscia a pensare che alle cinquecento lancie contro Gubbio; e nel mese d'agosto, fatto venire a sè con le sue truppe l'inglese Giovanni Beltott, deliberò di muovere alla volta del regno.

---

1) *Pro decore comunis Perusiae, et pro removendis tediis ab auribus Domini summi Pontificis per pulsationem Campanae, quae est in palatio Domini Potestatis.*

2) Pellini, Ann. 1387. - Ann. Dec. 1387. - Mecatti, *Stor. cron. di Firenze*, Par. I, pag. 303, 304.

Per mostrare la sua affezione ai perugini, Urbano dettò al nostro cancelliere, in presenza di sette Priori e del loro notaro, una dichiarazione in volgare, che ancora si conserva, in cui confermando tutte le grazie e tutti i privilegi, prescriveva alcune norme di governo. Si può bene immaginare se le prescrizioni e il frasario fossero in piena regola con la libertà perugina. Ma i cittadini vi ripararono, e letta in pieno consiglio generale quella dichiarazione, si mostrarono disposti a ottemperare ai suggerimenti del pontefice, protestando tuttavia solennemente che perciò non s'intendeva di recare pregiudizio nè punto nè poco alla libertà di Perugia [1]). Nè il papa mosse alcun lagno di quella protesta. Che anzi, invitato a venire un'altra volta fra noi, ce ne fece promessa con le parole di Cristo [2]), che mal suonavano in quella bocca; e parve che nei dieci mesi trascorsi fra noi, la sua anima corrucciata provasse qualche intervallo di quiete se non di pace. Ma l'indole irascibile tornava sempre a prevalere; e partito di quì nell'8 agosto 1388 alla volta di Todi, ebbe che dire in viaggio anche coll'Inglese che lo scortava, e per giunta, caduto dal mulo che cavalcava, per rimediare alle conseguenze della sua caduta dovè recarsi a Ferentino, donde deposti i bellicosi pensieri per la patente insufficienza delle sue forze, si ricondusse a Roma. Quivi coi nostri priori, autorizzati a scrivergli dal Consiglio secondo le prescrizioni dello Statuto, stava trattando di ritornare a Perugia, e già si era concluso di cambiargli l'incommoda abitazione e la ingrata plaga del vescovato coll'arioso palazzo della Fortezza di Porta Sole, quando la morte lo sorprese nel 18 ottobre 1389; e i pe-

1) *Salvo et reservato expresse, quod non possit aliquoliter provvideri directe, vel indirecte, tacite vel expresse, seu aliquo colore quesito, quicquam contra libertatem pubblicam Reipublicae Perusinae; sed ipsa semper conservetur, et maneat in suae plenitudinis firmitate.* Annal. Dec. 1388, fol. 51. t.

2) *Modicum stabitis et non videbitis me, et modicum stabitis, et videbitis me.* Annal. Dec. Ann. 1389. fol. 4.

rugini dopo avere speso quattro mila e trecento fiorini per fargli festa, ne spesero dugento per fargli le esequie [1]).

V.

Il soggiorno del papa in Perugia fece tacere per poco, ma non mitigò le feroci ire dei nobili contro i raspanti. Benchè tanta parte prendessero incontrastati al governo della città, e ne avessero insieme col popolo, e specialmente pel popolo, ricuperata la libertà nel 1375, benchè del loro recente ritorno in patria fossero tenuti ai raspanti, essi non erano paghi finchè non vedessero sterminati quegli aborriti protettori del popolo. L'essere eguali avanti alla legge, che oggi è il più sagro diritto dei cittadini, non talentava a loro per nulla; e il vizio che più li distingueva era quello di non voler saperne di tribunali. A dì 4 aprile 1389 un tal Corsino ferì di coltello un Cecco Passerino. Essendovi gran pericolo che si levassero rumori, fu minacciata la pena di 500 fiorini a chi lo ricettasse, e promesso il premio di cento a chi lo pigliasse. Dopo pochi giorni Corsino ricompare in città, pacificato e compensato da Cecco, perchè protetto da Pandolfo Baglioni [2]). Questo fatto era per far traboccare gli accumulati sdegni del popolo: Pandolfo se ne accorse, e deliberò di prevenirli. Sul mezzogiorno del 7 settembre 1389 Pandolfo co' suoi beccherini di Porta S. Pietro venne in piazza col solito grido di viva il popolo e muoiano i raspanti, incamminandosi verso Porta S. Angelo.

---

1) Annal. Dec. Ann. 1387. fol. 98 e seg. Mariotti *Saggio* vol. II. p. 476 e seg. Montemarte Cron. T. 1, p. 62. - Sismondi C. LII. Pellini Ann. 1387-88.

2) Poi in capo de pochi dì tornò el dicto Corsino in Peroscia, e non se ne fece niente, perchè dicto ser Cecco pagò la pena per lo dicto Corsino, et feceli la pace; perchè o bisognava che facesse così, o lui voleva morire; e questo se faceva a caldezza dei becarine de Pandolfo dei Baglione. — Graziani, ibid. p. 234.

Mossero tosto al soccorso quei di Porta Sole e S. Antonio, che insieme con quei di Porta Borgne, rappresentavano la parte più eletta del popolo perugino, ma pare che non fossero seguiti e sostenuti da quei di S. Angelo; ed era ben naturale. Quei borghigiani erano maneschi e coraggiosi, ma erano anche spavaldi; pretendevano di pesare sulla bilancia del governo, importunandolo spesso con le loro deputazioni e con le loro adunanze a S. Agostino. E già, fin da quando avvenne il tumulto degli sbanditi al rientrare dei nobili nel 1384, avevano fatto sapere che se ci mettevano le mani loro ogni giorno la piazza si sarebbe veduta piena di morti; ma le eran fisime per la pretensione che avevano di rimettere l'ordine per fatto proprio. La mossa anteriore degli altri borghi rese indeciso il loro contegno; e quando gli angiolesi videro che a fare i Mentori ce ne andava la vita, prudentemente si ritirarono. È degne di nota sono le parole del Graziani, il quale ci dice che se i popolani avessero sostenuto alquanto la pugna, « per certo sariano stati vincitori, però che ogni persona li averiano seguiti, massime che questi nostri gentiluomini non erano seguiti da molta gente ».

Alla facile vittoria seguirono crudeli carneficine. Non si contentavano già i vincitori di uccidere i vinti con un colpo di spada o di bergamasca; ma li portavono innanzi al palazzo dei priori, e quivi si trastullavano a tagliarne le teste senza istrumenti atti a tal'uopo, prolungando così a quegl'infelici il tormento, a sè la voluttà del tormentare [1]). Fra questi misfatti, i nobili fanno adunanza generale, e tutta la somma del governo ripongono in una Commissione di cinque membri eletta per sei

1) In effetto, dopo molte cose ce fu morto messer Bacciolo, et fu mozzo el capo ad Antonio calzolaio e al figliolo, in quella medesima sera, in sulle trave, con uno mannarese de borghiere, e li fu dato con uno vergolo de piombo de sopra per scambio del mazzo: glie dettero al ditto Antonio 17 colpe, et al figliolo diece colpe, et moriro molto obrobriosamente e con gran furore: et questo fu fatto per dispetto de li Raspante, li quali tutti se ne fugirono della città. — Graziani ibid. p. 236.

mesi, detta dei Cinque dell'Arbitrio, composta tutta quanta di nobili, cioè Giuliano e Pellino Baglioni, Raniero de'Ranieri, Andrea di Sciro, Giovanni di Tolomeo, ai quali aggiungono, pel tempo del loro ufficio, due Priori nobili anch'essi, Raniero Coppoli e Mansueto di Ser Biagio. Gli altri otto priori sono eletti dai Cinque a saputa; nè si ha bisogno di uscire troppo dalla legalità con eleggerli fuori del popolo, poichè fra il popolo non mancano beccherini. Che i nuovi eletti sian tali non vi ha ombra di dubbio; li rivela abbastanza il sopranome, non mai usato coi priori del buon tempo; quindi troviamo esaltati alla fittizia dignità il Gioiellaro, il Canavaccio, il Malacoccia, e Coda di Lepre. Che poi questi beccherini fossero gli uomini più scellerati del popolo minuto è scritto negli annali decemvirali sotto l'anno 1376 in tempo di piena pace fra i nobili e il popolo [1]). E quando si tornerà a fare il sacco per la estrazione dei priori, lo farà una commissione di venti membri, eletta dai Cinque dell'Arbitrio. Organizzata questa perfida cricca, i nobili, dopo avere spenta o mandata a confine la seconda metà dei raspanti, si accingono, liberi d'ogni faziosa molestia, al governo della città. Ma la città è fuoruscita, e bisogna fare i conti con lei. Invano i gentiluomini per alimentare l'affamata popolazione assegnano il prezzo al grano. Quand'anche l'errore economico, comune a quei tempi, non avesse reso inutile il loro ordinamento [2]), lo rende-

---

1) Fu ordinato (così il Mariotti) che il maggior Sindaco tenesse un maggior numero *famulorum et birruariorum*, stante che, molti dissoluti *et sceleribus deditì, qui Beccarini, et male aviati vulgo appellantur, multa mala et enormia diu noctuque perpetravit* (sic) *et faciunt, arma quoque offendibilia portando*. Annal. 1376. fol. 121.

2) Adì 17 di gennaio 1390 fu bandito che il grano non se potesse vendere più de doi fiorini la mina, però che se vendeva a tre fiorini. Pure se vendeva segretamente dopò il bandimento a fiorini doi e mezo, et a fiorini tre, e non se trovava da comparare. . . . Adì 12 febraio in sabbato fu bandito per parte de li cinque de lo Arbitrio, che, qualunque persona avesse comperato grano a più de fiorini 2 la mina da adì 17 de genaio in qua, lo dovesse denunziare . . . . ma non se ne fece exequzione veruna. - Graziani ibid. p. 242, 243.

vano inutile i fuorusciti che accerchiavano la città con una rete di ferro. Dai conquistati castelli di Agello e Deruta, di Monte Gualandro e Monte l'Abbate i fuorusciti scorrazzano fino a Veggio e a S. Galgano, a Monte Malbe ed a Prepo, a S. Caterina e a S. Marco, e l'eco delle lor grida confuse turba le discussioni dei governanti, e i brindisi dei loro banchetti. I castelli più contrastati sono Agello e Deruta; essi sono presi e ripresi, ma ricadono finalmente in mani dei fuorusciti, e i nobili ne prendono vendetta discacciando dalla città tutti i parenti e le donne dei raspanti, dopo aver discacciato tutti i forestieri e tutti i romei per cagione della carestia. A misura degli esterni rumori, cresce il silenzio, lo squallore, la solitudine della città, dove per le povere anime che vivevano a quel tempo alla carestia si aggiunge la peste, e alle vittime dell'una e dell'altra le teste dei prigionieri di guerra e dei popolani sospetti troncate dall'ascia inesorabile di Pandolfo Baglioni.

Durante questa quiete funerea, lo sciagurato Michelozzo Michelotti entra in Perugia, sospinto alla temeraria impresa dai fiorentini, e vi entra la notte del 15 giugno 1390 per gli orti di S. Domenico con trecento fanti, lasciando quattrocento cavalli a S. Costanzo. Salito in piazza che appena aggiornava, sapendo a che afflitta popolazione si rivolgeva, incomincia dal gridare: Viva la pace, e muoia la guerra. I primi e rari passanti ripetono con attonito sorriso quelle grate parole, e proseguono il cammino per recarsi al quotidiano lavoro; e pochi fra gli altri che sopraggiungono fanno coda ai seguaci di Michelozzo. Intanto, dopo gli addetti alla fatica antelucana, cominciano a svegliarsi a giorno chiaro i beccherini, a cui l'ozio dello stocco pagato permette sonni più lunghi; e dopo loro si svegliano i gentiluomini, a cui la notizia della novità interrompe un muto e prolungato sbadiglio. Armatisi di tutto punto nobili e beccherini, e seguìti ancora da quella parte di popolo che si consola coll' inventare una cagione alle sventure che

soffre, corrono tutti alla piazza, dove si appicca una zuffa che dura circa un' ora, fintantochè i fuorusciti incalzati verso la parte superiore della piazza, alcuni prendono la via dei Calderari e scampano, altri internatisi sotto le ascose Volte di Pace trovano quasi tutti in quelle case un rifugio, e ve lo trovano per loro disgrazia, poichè indi a poco tempo scoperti sono tutti trucidati e fatti a pezzi insieme con Michelozzo. Di quei dimoranti a Perugia che presero parte al tafferuglio o alla congiura, pochi con la fuga scamparono alla morte; dei presi non uno; e tutti, in numero di venti, furono decapitati od appesi avanti al palazzo dei priori, o gettati da quelle finestre [1]).

Dopo questa terza o quarta epurazione, non manca altro se non che i nobili vengano a lotta fra loro; e già si son messi per questa via. Pandolfo Baglioni, il Satana perugino, veste d' una divisa verde e rossa i suoi clienti e scherani; i figliuoli di Francesco degli Arcipreti, oggi della Penna, ne fanno un' altra pei loro per contrapporla a quella di Pandolfo; Oddo Baglioni, fratello di Pandolfo, ne fa un' altra pe' suoi verde e paonazza, in odio di quella degli Arcipreti; i priori intervengono, e bandiscono a quattro trombe che niun cittadino porti divisa di nobili; ma intanto pel fatto delle divise uno scu-

---

1) Odansi le ingenue parole del Graziani intorno a tal fatto. « Et a di 16 de giugno (1390) in giovedi, la mane a una ora nante di, Michilozo gionse appresso alli mura de Peroscia con circa 400 cavalli, et 300 fante cittadini usciti; cioè dicto Michilozo venne per la via de sotta San Domeneco con 300 fante cittadini usciti, et intraro per l' orto di S. Domeneco, et uscirono nel borgo di Porta S. Pietro et vennero in piazza, et al di commenzaro a gridare: – Viva la pace e muoia la guerra! - et uno tamburino con loro. Per la qual cosa el populo e li citadini che sentivano tale gridare, se levarono del letto et andareno in piazza a uno, a doi, a tre, per vedere que cosa era; et li dicti usciti dicevano a quelli citadini che venivano in piazza: – Viva la pace e muoia la guerra; – et essi respondevano similmente: Viva la pace e muoia la guerra: Et così li dicti citadini se retornavano tutti a casa loro, et li altri citadini che non erano anco andate a vedere, dimandavano: - Que se fa in piazza? – E loro respondevano: – Sonno rentrate li usciti, et dicano: Viva la pace e muoia la guerra; e non fanno dispiacere a persona alcuna - Onde che divulgandose per le città etc. *Graziani ibid p.* 249.

diero d'Oddo Baglioni uccide un Giacomo Manarozzo; per questa uccisione entrano in danza anche i Ranieri, unendosi con gli Arcipreti; alla parte di sopra dei nobili, e alla parte di sotto dei raspanti, succede la parte di sopra dei Ranieri e la parte di sotto dei Baglioni, e nel giorno 5 maggio 1391 le due parti armate si adunano a Colle Landone, e sono lì per azzuffarsi, se la interposizione dei magistrati e degli onesti non tronca la scellerata contesa.

Intanto coi nuovi dominatori tutte le relazioni politiche di Perugia sono scambiate. Il nuovo pontefice Bonifazio IV, che pretende a dominio assoluto su Perugia, è accarezzato dai Perugini; Gian Galeazzo Visconti, il nemico acerrimo d'ogni libertà d'Italia, è alleato dei perugini; i fiorentini, gli antichi amici dei perugini, son diventati nemici, e soccorrono d'armi e denaro i fuorusciti; la pace di Genova nel 1392 fra il papa e i Visconti è firmata dai perugini come alleati di Galeazzo; e i perugini proseguono a guerreggiarsi fra loro; e lo storico che senza distinguere fra nobili e popolari chiamasse perugini soltanto i perugini di dentro, sembrerebbe quasi accennare ad una conversione di Perugia, anzichè ad una violenta rivoluzione operata da una trista minoranza [1]).

VI.

Dopo la pace di Genova manca ai fuorusciti anche il soccorso dei fiorentini, poichè questi, accomodate le cose loro, tornarono secondo il solito a volerci amici del papa, non ostante le sue dispotiche pretensioni. Ma a ravvivare le speranze dei fuorusciti è già comparsa per queste regioni la simpatica figura d'un grande loro concittadino. È questi Biordo Michelotti, il tipo il più fi-

1) Minerbetti Cron. in Manni, R. I. S. ex Florent. Biblioth. Codic. II, 197. 198. Col. 218, 219. - Graziani ibid. p. 231 a 254. - Pellini Anno 1388 - 1392.

nito dei venturieri d' allora. Esule co' suoi fin dalla giovinezza, egli è preso dallo spirito d' avventure che tanta forza aveva a quei tempi, e noiato di quel lento battagliare per bicocche e castelli, spicca il volo per lontani paesi, sperando maggior gloria sopra campi più vasti. Ch' egli fosse al soldo del Visconti, e combattesse in Francia contro gl' inglesi. è assai probabile, ma non certo. Se ritornando quaggiù egli militasse per proprio conto, o fosse segretamente assoldato dal Visconti, come vuole il Corio, o dal papa, come crede Lionardo Aretino, non si sa. Ciascuna di queste ipotesi potrebbe o prima o dopo esser vera; e quindi non ne è certa nessuna. Ben chiaramente si scorge che egli era uno di quei prodi, a cui son serbate le promesse della fortuna; che non ostante il rude mestiero della guerra, l' animo benigno e i modi schietti e gradevoli, corrispondenti all' onesta baldanza del viso, gli attiravano la universale simpatia; che le città più ritrose al perugino dominio si davano a lui volonterose, mentre egli ne faceva omaggio alla patria; che la sua morte fu pianta dal popolo, e dopo circa sei secoli se ne serba ancora per tradizione qualche memoria nel popolo. Ma non si cerchi da lui ciò che non è proprio d'un venturiero; la fedeltà alla bandiera, la prosecuzione d' un gran disegno, il dispregio dell' oro, la moderata ambizione. Che egli volasse dall' Italia superiore al soccorso della oppressa sua patria è una idea di alcuni scrittori perugini. Se nel 1390 egli era, a quel che direbbero gli annali senesi, agli stipendi di Siena, nemica allora dei nostri fuorusciti, bisogna ben dire che se la patria fu un riposto pensiero della sua mente per un vagheggiato avvenire, non fu per allora l' oggetto delle sue intraprese. Quando poi viene nel nostro territorio insieme col Brandolino di Forlì e col Broglia di Chieri, egli non si sbranca già da quei capi di masnade, ma smunge denari dal comune per se è per loro, e devasta il contado al pari d' ogni altro avventuriero. Questa solidarietà di Biordo coi capi

della misteriosa compagnia di S. Giorgio, che non si sa bene da chi allora ricevesse soldo e istruzioni, ritardava o impacciava alquanto le operazioni del fuoruscito nell'aiutare i suoi fratelli, come voleva il suo cuore.

Ad ogni modo la sua venuta in questi luoghi fu l' apparizione d' un angelo tutelare per gli esuli dalla patria, e un colpo di fulmine per i nobili, che perciò vennero a gravi deliberazioni. Essi spedirono due ambascerie, l'una a Biordo, l' altra al papa. A Biordo offersero denari perchè se ne andasse, dicendo che del ritorno dei fuorusciti, pei quali Biordo perorava, ne avrebbe deciso il pontefice; al pontefice offersero l'assoluto dominio della città a condizione che vi venisse a risiedere, e che quando ne stesse assente per più d' un anno, o ne partisse con animo deliberato di non tornarvi, allora ritornasse al comune il vicariato di S. Chiesa, secondo i patti stabiliti con Urbano VI [1]). Bonifazio che si trovava male co' suoi Romani, e ad altro non aspirava che a partirsi da Roma con la speranza di esservi richiamato, afferrò volentieri l'inaspettata occasione di questa strana proposta, e nel 17 ottobre 1392, seguìto da mille cavalli e da dodici cardinali, venne in Perugia, che non ostante l' impoverito tesoro, consagrò 2400 fiorini d' oro alle feste ufficiali. Intanto esercitava l' officio di governatore papale Ghinolfo Conti barone romano, che amministrando la giustizia imparzialmente senza rispetto a fazioni, fece per non lieve delitto mozzar la mano a un partigiano di gentiluomini; e benchè fosse barone, consigliava il papa a far ritornare i fuorusciti; al quale pietoso officio intendeva pure il conte Antonio di Montefeltro, venuto con duecento cavalli a far riverenza al pontefice. La rigorosa giustizia del primo, e le onorate accoglienze fatte dal popolo al secondo, provocarono al più alto segno le rinate ire nobilesche, che l' implacabile Pandolfo Baglioni tradusse subito in un tumulto nel 17 novembre al grido

1) *Ipso Domino Papa veniente, et accedente et personaliter existente in Civitate Perusina cum sua Curia.* Annal. Dec. 1392 fol. 84.

di Viva la chiesa e morte ai Raspanti. Benchè nel tumulto non morissero che sei persone, e il papa sentisse gridare non più viva il popolo, ma viva la chiesa, n' ebbe tuttavia una paura grandissima, e sgombrando dal palazzo dei priori ov' era alloggiato, volle andare ad abitare nel monastero di S. Pietro, facendolo però circondare da grandi fossi e grossi bastioni, di cui si vedono ancora gli avanzi presso alle mura posteriori, e facendoci spendere cento ottanta fiorini per demolire l' antico campanile, a cui pare che avesse già dato una prima tarpata l' abbate Guidalotti.

Bonifazio, o per amore di quiete, o per maggiore simpatia verso i nobili, non voleva far nulla che potesse recar loro spiacenza alcuna; e già per acquetarli aveva revocato l' imparziale governatore Ghinolfo sostituendogli un Domenico da Viterbo, di cui dice l' anonimo cronista che « non faceva l'uffizio sì bene come l' altro. » Si può quindi pensare s' egli mancasse d' interrogarli circa il ritorno dei fuorusciti: al che essi risposero per mezzo dei magistrati, non senza rammentargli il suo assoluto dominio, con le parole dell' orazione domenicale: *fiat voluntas tua.* Non contento di questa risposta, egli si volse ai magistrati affinchè scegliesseso all' uopo una commissione di eletti cittadini, la quale fu formata con Felcino degli Armanni, Niccolò Baglioni, ed altri della stessa risma; e dai loro segreti colloquii trapelò finalmente che per minor pericolo della patria si stimava di rimettere soltanto una parte dei fuorusciti. Bonifazio, che già aveva promesso di rimetterli tutti, fece sembiante di voler partire da Perugia, ma richiamato dal Consiglio che si tenne ai 9 di aprile, ricorse per maggiore appoggio alla interposizione di Firenze, la quale gli mandò i due Savi da lui richiesti nelle persone di Tommaso di Lippo e di Andrea Minerbetti. Avendo questi opinato pel ritorno di tutti i fuorusciti, i principali fra loro ebbero un primo colloquio con gl' inviati del papa a Gubbio, un secondo all' abbadia di Valdiponte, e il convegno definitivo a Bet-

tona. Ambedue le parti avverse preferivano l'arbitrato dei fiorentini a quello del papa intorno agli articoli della pace, ma avvertita dai fiorentini la sconvenienza del proposito, si concluse che il papa sentenzierebbe secondo il parere dei fiorentini; e la sentenza fu pronunziata il 7 maggio.

Secondo il termine da questa prefisso, alle calende di luglio 1393 gli esuli perugini, in numero di più di duemila, rividero, chi dopo nove, chi dopo sei o tre anni, le mura della patria, che care per tante rimembranze, furono rese loro più care dalle liete e affettuose accoglienze dei concittadini, specialmente delle donne, le quali, dice il cronista, per più giorni andarono ballando per la città di porta in porta; il che ci addita che fra gli esuli era la migliore gioventù, o la parte più generosa della popolazione. I fuorusciti mano a mano che entravano si appresentavano al papa in segno di omaggio e gratitudine; e il primo ordinamento civile da cui si cominciò, quello cioè di creare i priori metà gentiluomini e metà popolari, prometteva temperato governo e duratura riconciliazione. Ma, o che questo papa, che non sapeva nè scrivere nè cantare, non sapesse neppure rimaner saldo nè suoi proponimenti, o piuttosto ch' egli sapesse allora ciò che poi non hanno saputo gli storici, il fatto è che egli prestando orecchio a tutte le insinuazioni dei nobili non faceva nè più nè meno di quel che volevano Pandolfo e Pellino Baglioni; e si vuole perfino « che avesse ordinato che alcune compagnie di cavalli, mandate per la ricuperazione di Castiglione, dovessero a un determinato giorno venire in Perugia, e coll' aiuto di Pandolfo Baglioni avessero a fare ogni opera per iscacciare di nuovo i Raspanti ». Il fatto è attestato da tutti i cronisti, ma è troppo grave per attribuirlo a perplessità di carattere, senza indagare altra cagione [1]).

---

1) Cronichetta perug. p. 254. Ann. Dec. An. 1392-93. - Minerbetti in Manni R. I. S. V. I. p. 318. - Montemarte Cron. ined. T. I. p. 73, 76. - Fabretti, *Vit. dei capitani venturieri dell' Umbria*. V. I. p. 27. e seg. - Mariotti Saggio V. II. p. 498 e seg. - Pellini Ann. 1391-93.

VII.

Giusta il trattato che i nobili ebber concluso col papa senza alcun riguardo all'avvenire della patria loro, tutti i dominii di Perugia ricadevano direttamente nelle mani del papa. Ma intanto Castiglione, tenuto dal venturiero Gian Tedesco di Pietramala, non era restituito; Azzo dei Castelli, compagno ed amico di Biordo, non rendeva Sigillo; Castel della Pieve, stanco del giogo dei Baglioni, che per tolleranza del comune lo governavano insieme col Piegaro come un feudo separato, si dava a Biordo, e ricusava di riconoscere la supremazia di Perugia, perchè questa non era più libera come prima; perfin Deruta si dava a Biordo, e negava di tornare all'antica soggezione; e Biordo, al ritorno dei fuorusciti da tanto tempo prestabilito, e alle feste che se ne fanno, non compare in Perugia. Qui ci sembra di veder complicato il vecchio dualismo del popolo perugino e del papa col dualismo del papa e di Biordo, inducendoci a sospettare che se la pace fu accettata in buona fede da quella parte di popolo e di fuorusciti che erano stanchi delle civili contese, non fosse egualmente accettata nè dal ceto patrizio nè dai principali del partito liberale, i quali non potevano contentarsi del loro ritorno in una città fatta serva: e forse il papa non era ignaro delle trame che si ordivano.

Ad ogni modo Pandolfo Baglioni, impaziente d'ogni indugio per venire alle mani, volle dar ragione a' suoi avversari. Il popolo era già inasprito per la impunità procurata da Pandolfo all'uccisore d'un Raspante, come attesta anche il beato Antonino, quando nel dì 30 luglio 1393 si tornò a sentire in piazza il solito grido, Viva la Chiesa e muoiano i Raspanti. Benchè grande fosse il numero dei fuorusciti rientrati in città, pure sulle prime non se ne trovavano in piazza tanti da far fronte ai no-

bili e ai beccherini, e già cominciavano a piegare, quando sopraggiunta una forte squadra di borgneschi con Golino della Ciansita, con Simone di Bartoluccio e con Armanno Guidalotti fece voltar le spalle ai nobili, talchè Pandolfo Baglioni, non si sa perchè così tardi entrato nella mischia, non potè impedire la rotta de' suoi, e preso insieme col fratello Pellino, fu insieme con lui trucidato avanti a casa sua in colle Landone. Al tempo stesso un gran numero di borghigiani di S. Angelo, venendo per la via nuova, oggi via Oradina, incontratisi con un grosso squadrone di gentiluomi lo assaltarono così furiosamente, che danneggiatolo di molti feriti e molti morti, fra i quali Oddo d' Agnoluccio degli Oddi fratello del famoso Miccia, lo mandarono senza rimedio sbaragliato e disperso. Ciò non ostante non cessarono al tutto i combattimenti; chè anche noi avemmo le nostre tre giornate fratricide; ma la prima fu così forte, che per nostra ventura le genti del papa che già eran presso alla città pensarono bene di tornare indietro al Ponte S. Giovanni; e il papa stesso la sera del 30 luglio andò in Asisi, dove indarno Simone Guidalotti andò a pregarlo di ritornare. Intanto due Ranieri con Filippo de' Barzi si erano rifugiati nella torre del loro nome, standovi tre giorni senza mangiare nè bere; essi volevano rendersi a patti, ma il comune non li concesse; resisi come uomini morti, furono condotti innanzi al potestà, il quale, dice il cronista, non li volle giustiziare; onde il popolo li ricondusse a casa, per gettarli, a quel che pare, dalle loro finestre dopo averli ammazzati. Mentre ardevano e ruinavano per opera dei raspanti le case dei Baglioni a Colle Landone, altri Ranieri con un Marco Montesperelli, un Filippo Montemelini, un Lamberto della Cornia ed altri nobili furono uccisi a furore di popolo nei tre giorni del tumulto. I nostri cronisti e il Pellini fanno ascendere il numero dei morti, fra i nobili e i loro seguaci, da settanta ad ottanta, quello degli esiliati a cento trenta; il Sismondi, seguendo il Minerbetti, raddoppia questi numeri; il beato Antonino

li triplica; il Pigna, meno sobrio degli altri, scrive i soli morti essere stati ottocento; ed è da lamentare che su questo periodo di tempo sia muta per le smarrite pagine la cronaca del Graziani. La cronichetta ci dice che durante l'esecrato dominio dei nobili regnarono in questa povera città « inganni, rapine, omicidi, assassinamenti, latrocinii, adulterî, violenze, sagrilègi e licenza d'ogni male »; e il Montemarte, autore non sospetto, testimonia anch'esso che « faceansi allora in Perugia molte laide cose et di rubare et uccidere e ogni altro male ». A queste parole fanno eco il Minerbetti, il beato Antonino, e più d'un secolo appresso il gentiluomo perugino Lodovico Sensi; e misero chi crede che siano violate le sante ragioni della storia da chi non sa raffrenare un fremito d'orrore sopra tante iniquità (pag. 377). Non si parla di decapitazioni freddamente eseguite dopo il trionfo dei popolari; e la cosa appare tanto più naturale, in quantochè ai 3 di agosto 1393, cessato appena il tumulto, entra finalmente in Perugia con cinquecento cavalli Biordo Michelotti.

Incredibili le allegrezze e le feste onde è accolto, e le ricchezze e gli onori onde è colmo. A lui il cingolo e la spada di cavaliere del popolo, e lo stemma della città; a lui il palazzo dell'abbate di Mommaggiore in porta Sole, abbellito con la pubblica spesa di quattromila fiorini; a lui mille fiorini al mese per tutta la vita come capitano generale delle milizie perugine; a lui il castello di Montalera e di Renabianca; a lui decretata una statua nella facciata di S. Lorenzo dal lato della piazza: e solo alla venuta di lui si decretava un'annua distribuzione di grano in perpetuo ai poveri della città nel 30 luglio, e una solenne luminaria ogni anno per la Madonna di settembre; la qual festa è forse quella della Madonna delle Grazie, proseguita a'tempi nostri anche sotto il dominio pontificio, dopo perduta o cangiata la tradizione.

E a lui si ascrive tutta quanta la vittoria, non tanto per l'opra delle armi sue, quanto perchè la democrazia perugina crede di aver trovato in lui il suo campione, il suo

mito. La spada data dai perugini a Biordo è la spada mandata dagli Italiani del nostro tempo all'eroe di Montevideo: e le splendide testimonianze onde è fatto segno intendono a legarlo alla patria per mezzo della gratitudine, distogliendolo dall'abusare della sua influenza, e dal proseguire quella vita avventurosa a cui si è dato finora. Ma invano si circoscrive lo spazio a chi s'è avvezzo ad errare, invano si fissa il nido all'aquila volatrice. Biordo sente il bisogno di mutar cielo, cercando nuove imprese, nuovi nemici, e nuovi campi di battaglia, e propagando la sua rinomanza. Quindi non così tosto ha dato aiuto de'suoi consigli ai primi ordinamenti del nuovo viver civile, torna alle sue truppe stanziate al Ponte Valdiceppi, fra cui romoreggiano trecento boldrineschi, e con quelle prende la via della Marca. Quand'anche quivi non gli offrissero occasioni di preda i possedimenti del papa, che omai venuto ad aperta rottura con lui, gli tien sospesi sul capo i fulmini dell'anatèma, glie ne offrivano in larga copia i gentiluomini condottieri che nei loro castelli della Marca si ritiravano quando non erano all'altrui soldo, e tenevano esercitati i soldati con rapaci escursioni che talvolta giungevano fino a noi. Nè, se queste occasioni fossero mancate, vi è da domandare a un venturiero qual'era Biordo, perchè va nella Marca. Egli va per riscattare i paesi (*ad redimendum*) cioè a taglieggiarli, e la cosa era così comune a quei tempi, che le stesse vittime di quell'uso ne parlano con indifferenza, come se Biordo fosse andato a compiere un dover suo. [1]) Intanto il comune, facendo più larga parte al popolo nel governo della cosa pubblica, aveva eletto a tal'uopo una commissione di venticinque cittadini, della quale era capo Biordo. Partito questo, rimase in Perugia con due altri cardinali, e con titolo di legato apostolico il cardinale di Ravenna, mentre i perugini con accorta politica mostra-

---

1) *Cum fuisset nunciatum Biordum Perusinum cum equitibus 1500 in Picenum ad illud redimendum adventare, statim etc.* Adami, *Stor. Ferm.* L. 11 C. 1.

vansi ansiosi del ritorno del papa, mandandogli replicate ambascerie in Asisi, dove egli aspettava la conclusione della sua celebratissima pace coi Romani, trattata specialmente dal suo medico Francesco di Fara, e firmata poi nel dì 8 agosto nella gran sala del Campidoglio. Nel giorno 20 del mese stesso il comune tenne un consiglio a cui intervenne il Ravenna; ma i perugini non lo riconobbero ancora come legato, aspettando per ogni buona cautela di vedere se il papa partiva o non partiva; e solamente lo riconobbero nel consiglio del 4 settembre, nel giorno stesso della partenza del papa da Asisi a Roma, quando il riconoscerlo non importava più alcun pericolo per la patria libertà, poichè in quel consiglio furono richiamati i patti stabiliti con Urbano VI e con Bonifazio medesimo, secondo i quali il vicariato ritornava alla città nell'assenza del papa, e l'assenza omai si prevedeva perpetua. [1])

D'altra parte il pontefice per mezzo d'un suo fidato spedìvaci un Breve, in cui ci significava ch'egli restava fra noi con l'animo e col cuore, che bramava di ritornare, e che in tal caso voleva che il monistero di S. Pietro fosse messo in Fortezza; ma intanto ci faceva capire che pel nostro vero bene bisognava concedergli assoluto il suo paterno dominio, e pronto il ritorno dei nobili fuorusciti. E perchè i fatti non discordassero dalle intenzioni, dava ordini assoluti di scarcerazioni, di destituzioni, di pagamenti, elevando l'indiscrezione fino al pretendere che si serbasse ad uso del legato il palazzo dei Priori. Il Comune, senza deporre la consueta osservanza, accordò ciò che men gli pesava di accordare; e i Priori dalle case di Simone dell'Abbate, dove si erano

1) *Cum hac tamen conditione et reservatione, quod per huiusmodi acceptationem, et contenta ipsis litteris et Bullis ec. non intelligatur in aliquo preiudicare, seu preiudicium fieri aliquibus capitulis, pactis, et federibus dudum initis inter felicis recordationis Urbanum Papam VI, et subsequentem praefatum Dominum nostrum Bonifacium Papam nonum etc. etc.* Ann. decemv. 1393 fol. 40.

ritirati alla venuta del papa, ritornati al loro magnifico palazzo, attesero con nuova alacrità alle cure del restituito governo. Quindi ripristinata la scaduta Università degli studi, confinati i nobili più pericolosi, perdonati o non privati di speranza i men rei, scemata la carestia col premio di venti soldi per corba ai portatori di grano, senza ripetere l'errore e la prepotenza dei nobili. E come esempio di quegli uomini ammirabili che sogliono sorgere inaspettati dal nulla fra le commozioni popolari, va ricordato fra noi un Costanzuolo di Mattiolo da Porta Sole, il quale, nell'assenza di Biordo, trattò con tanta saggezza e rettitudine i più importanti negozii, che i concittadini, vinti da soverchia ammirazione, gli attribuirono perfino il potere di far leggi.

Fra le cure dei nostri governanti non era certo la minore quella di far cessare le ognor crescenti ostilità del papa; e per tentarne l'animo, col pretesto di trattare la riunione fra i signori di Montefeltro e di Rimini, più ambascerie furono mandate al fratello e generale del papa Giannello Tomacelli, il quale, invitato a venire a Perugia, ci fece sciupare cinquecento fiorini per le festose accoglienze. Ma l'avversario ecclesiastico era astuto e implacabile; e indarno perorava per noi il suo carissimo archiatro Angelo Domenichelli della Pergola, che fin dal 1382 leggeva medicina in Perugia, e qual cittadino perugino si reputava. Il Pellini ci registra una mezza dozzina di trattati, dei quali nemmeno uno fu osservato dal papa per un sol giorno. Non solamente egli ordiva a favore dei nobili fuorusciti occulte trame, per cui un Filippo del Fresco dei nobili di S. Marco vi perdè la testa, ma le sue truppe, invece di andarsene secondo gli accordi stabiliti e la pecunia pagata, venivano sempre più numerose e potenti col Brandolino e col Broglia; tantochè fu forza che dalla Marca ritornasse Biordo. (1394) [1])

---

1) Cronichetta 1352, 28 ibid. p. 254. a 259. - An. Decem. 1393 f. 128, 130. - B. Antonin. Hist. L. 22. C. 3. Sensi. Ad cives perus. Conciones. Conc 1 edit. Romae 1543. - Sismondi Cap LIV. - Pellini Ann. 1393-94.

VIII.

Al suo riapparire, la guerra non fu più fra i perugini ed il papa, ma fra venturieri e venturieri, e finì come solevano finire le loro guerre. Biordo venne a trattative co'suoi vecchi amici, ed essi dopo avere smunto dal comune in due rate, e a brevissimo respiro, cinque mila e seicento fiorini, a cui vollero aggiunte tre pezze della nostra riputata fabbrica di velluto, si partirono dal nostro territorio col non sudato bottino, che ci costò l'accrescimento della gabbella del macinato, e spietate usure dagli ebrei. Ma pare che poco stęssero a mancar di parola, poichè nello stesso anno veggiamo Angelo degli Ubaldi ed altri ambasciatori recarsi a Roma e a Milano per ottenere che il nostro contado fosse libero da tanti salariati venturieri, e specialmente dal piemontese Broglia, stipite non molto eroico di marescialli e di ministri francesi. Ed anche questa volta Biordo viene a sanare quelle stesse piaghe che ci son fatte durante le sue troppo lunghe, spesse, e avventurose lontananze. Valendosi della sua grande influenza sopra i suoi antichi commilitoni, o ponendo loro in vista qualche occulto disegno, egli converte talmente il Brandolino ed il Broglia, che li pone ai servigi della nostra città. Ma mentre egli impadronitosi di Todi, di Bevagna, e di Cesi prosegue, scomunicato dal papa, il cammino della vittoria, e ricompare con mille e cinquecento cavalli nel Piceno, (1395) scade il termine del servigio dei venturieri, i quali, mirando ad altre imprese, non vogliono più continuarlo; e Perugia è obbligata a imporre contribuzioni onde levar soldati, per opporli forse ai difensori del giorno innanzi. E nondimeno mentre essa versa in sì misere condizioni, gli ambasciatori di Ladislao re di Napoli, della Repubblica di Firenze, e del potentissimo Gian Galeazzo Visconti sono fra le sue mura per sollecitarla della sua amicizia ed

alleanza (1395): tanto dura il prestigio d'un popolo libero anche quando non si trova in fiorenti condizioni.

L'amicizia che in questo tempo ci dimostravano e i Fiorentini e il Visconti ci valse pure di poter concludere finalmente la pace col papa, (1396) che ci concesse i patti desiderati per l'accresciuto censo di diciassette mila fiorini. Ma l'astuto Galeazzo non avea soscritto di buona fede la pace coi fiorentini. Dopo aver comprato il fatal titolo di duca dall'imperatore Vincislao, egli ebbe sempre in cima de' suoi pensieri la conquista di tutta la Toscana, e forse di tutta Italia; e dopo aver licenziato i suoi capitani, li teneva segretamente a mezzo soldo, fingendo che guerreggiassero per conto proprio, per indebolire in tempo di pace i suoi futuri nemici. Fra quei capitani erano Alberico da Barbiano e Ceccolino Michelotti; e alla lor parte Biordo, o per inclinazione o per calcolo, segretamente rivolse sè e la sua patria, ricusando l'offerta, che per distrarlo dal Visconti i fiorentini gli fecero del generale comando delle loro milizie. Da ciò nuove ire e sospetti dei fiorentini, e nuovi venturieri nel nostro contado con Bartolomeo da Prato e con Filippo da Pisa; da ciò nuove estorsioni di denaro al nostro esausto comune, che per sopperire a' bisogni giunse perfino ad inventare la gabbella dei cenci.

Fallito al Visconti il tentativo di sorprendere San Miniato, e rotta apertamente la guerra, fu ben giusto che questo traditore, di cui sempre più si chiarivano le ambiziose intenzioni, fosse alla sua volta tradito. Pagolo Orsini e Giovanni di Barbiano, sedotti dall'oro della repubblica, o vinti per la prima volta da sentimenti di patria carità, voltarono faccia contro il duca, e Biordo anch'esso, traendo dalla sua il fratello Ceccolino, si pose al soldo de' fiorentini, accettando l'altissimo onore di succedere nel comando delle loro truppe a quel gran maestro di guerra ch'era l'Acuto, quando voleva esserlo.

Circa il suo pronto ritorno da Firenze havvi un mistero; e qualche incertezza, secondo altri scrittori, cade

sulla sua vera missione a Firenze. Ad ogni modo, insospettitosi a certi cattivi segni che gli diedero i fiorentini, e dubitando di perdere a tradimento la vita, uscì di Firenze con due staffieri facendo le viste di andare a spasso; ma come fu alquanto lungi, dato di sprone al cavallo divorò la via fino ad Arezzo; e quindi a Perugia con meraviglia di tutti i cittadini. Se i suoi timori fossero immaginari o reali, non si sa; certo è soltanto che se quei segni derivarono da qualche tratto di sua volubilità venturiera o di sua vasta ambizione, egli mostrò di rinsavire. Tornato in Perugia con universale soddisfazione dei raspanti e con gravissimo cruccio dei nobili fuorusciti, egli circoscrisse la sua ambizione all'essere il primo cittadino d'una libera patria, attendendo a negozi in cui meglio spiccavano la bontà dell'animo suo e l'amabilità del carattere. Signore di Orvieto, di Todi, di Asisi, di Trevi, di Nocera, di Gualdo, di Spello, e di Cesi, egli riconosce su quei luoghi la supremazia di Perugia, e ai priori scriveva lettere che sembrano dettate da un ufficiale subalterno. Colmo di ricchezze e ribenedetto dal papa, avendo assaporato forse per la prima volta la pace dei domestici lari, volle torsi a compagna della sua vita la figlia del conte Bertoldo Orsini signore di Soano, la giovinetta Giovanna, di cui i cronisti hanno forse esagerato di due o tre anni l'età, dicendola di dodici anni; tanto più che Biordo nè contava allora quarantacinque.

Le nozze di Biordo celebrate da un popolo senza nobili, nel novembre del 1397, furono nozze regali. La narrazione che fa di quelle feste la cronichetta del nostro anonimo, avendo avuto l'onore di essere riferita testualmente dal Cantù nella storia d'Italia, merita bene di avere un egual posto nella storia di Perugia. « E primieramente fu ordinato ch'ogni famiglia del contado facesse un presente, e poi che ogni comunità villa e castello facesse il suo presente; che furono paglia, biada, legna, grano, vino, polli, vitelli, castrati, uova, cascio.

Tutto ciò fu fatto sponte, e non per comandamento che fosse lor fatto da Biordo o dalla comunità di Perugia, volendo le genti dimostrare la grande affezione che portavano a Biordo. Biordo fece bandire per tutte le terre, che ciascuna persona che non fosse ribelle o condennata del comune di Perugia, potesse venire alla detta festa sicuramente, e invitò tutti i signori circonvicini, ordinando corte bandita per otto giorni; e inoltre fece venire per guardia della sua vita moltissime genti delle sue terre. Tutte le terre d' intorno gli mandarono ambasciatori con onorevolissimi dôni, e anche Venezia e Fiorenza; e quel di Fiorenza menò dodici uomini d' arme per giostrare. Madonna contessa entrò per le due porte con un vestimento d' oro tirato, con molte gioie in testa. Davanti a lei andavano tre paia di cofani, e sei donzelle con loro vestimenti di drappo, per servizio di detta madonna contessa. Ella portava in capo una ghirlanda di sparagi: venivano con essa lei a cavallo messer Chiavello signor di Fabriano, gl' imbasciatori di Venezia e di Fiorenza. Tutte le gentildonne onorate le si furono incontro ballando, vestite a porta per porta secondo la sua divisa, e quelle che non erano atte a ballare andavano lor dietro.

La comunità di Perugia, perchè si facesse più bella festa, donò ad ogni compagnia dieci fiorini d' oro. Innanti ci era una gran moltitudine di trombe, le quali suonavano di maniera, che invitavano ciascuno a far festa, la quale fu tale, che fu fatto un bando che durante detta festa non si aprisse bottega alcuna; che fu per lo spazio degli otto giorni detti di sopra. Fu fatta la mensa per li signori di S. Lorenzo nella sala papale, e intorno a detta sala ci erano collocate assaissime tavole, ed eravi il luogo a posta per le torcie. La tavola di Biordo era in capo a detta sala più eminente delle altre. Del convito furono soprastanti Spaccalfico e Masciettо cambiatore. Alle quali tavole furono per ciascheduna fiata posti trecento taglieri; e fu allora raccontato che in Toscana non si trovò mai la più bella corte. Le donne tutte s' erano

adunate in casa di Biordo, che era nel monte di Porta Sole; ed erano una compagnia reale.

Il giorno seguente tutte le sopradette città, terre e luoghi, le ferono presenti e doni singolarissimi; e prima l'ambasciator di Venezia l' appresentò un dono che valeva duecento fiorini d'oro; quel di Fiorenza le dette un pallio di scarlatto ed un cavallo covertato; quel di Città di Castello un altro pallio con un cavallo; Castel della Pieve un altro cavallo: Orvieto un finimento intero da tavola tutto d'argento; Todi il medesimo, e di più due pezze integre di velluto; gli altri tre imbasciatori fecero il simile. Oltre questo, ci furono moltissime donne che si vestirono alla divisa di Biordo, e tutte quasi fecero tre vesti per ciascuna, e andavano ballando per la piazza. Il mercordì si giostrò una barbuta con l'armi del comune dietro, cioè il Grifone et giostrar di continuo fino a notte, onde fu d'uopo adoperarvi le torcie ». E se crediamo alla cronica inedita di Mariano del Moro *speziale*, citato dal Fabretti, « quelle nozze costarono più di dieci mila fiorini, perchè non ci rimase quasi uomo nè donna che non vi andasse a mangiare; e tutte le serve ch'esso Biordo teneva gli presentavano di molti belli doni ».

Ma il pugnale del tradimento converte in lutto cotanta gioia, e impedisce di aggiungere le più belle pagine alla vita di Biordo. La famiglia Guidalotti era fra le più potenti e benemerite della patria; e benemerito presso i Raspanti era pure l'abbate di S. Pietro Francesco Guidalotti, specialmente per la bella difesa fatta, durante il dominio dei nobili, dei castelli di Casalina e di Deruta. Questa famiglia divenne gelosa della potenza e gloria di Biordo che ogni altra ecclissiva; e più geloso doveva esserne un uomo della tempra dell'abbate, che in Perugia era chiamato « l'abbate cattivo ». Per produrre un terribile conflitto bastava un eccitamento qualunque; e se crediamo al Pellini [1]) ed a cronisti devo-

---

1) Op. cit. Ann. 1394-98.

tissimi al papa, e ai fatti che precedettero e seguirono l'uccisione di quel prode, l'eccitamento venne dal papa, il quale in piena pace, senza alcun appiglio, mandò le sue truppe col Mostarda fino alle nostre porte, con tanta violazione di diritti e di patti, che i perugini ne fecero protesta anche avanti al collegio dei cardinali, quasi sperassero ingenuamente che quei reverendi ne rimanessero scandalizzati. Sulle prime l'abbate aveva ideato di compiere più vasto e iniquo disegno nel monistero medasimo, invitando Biordo e i suoi principali seguaci a un banchetto di Atridi; ma inopinate difficoltà fecero immolare la maggior vittima sola.

Nel giorno 10 marzo 1398, in domenica a mattina, l'abbate Francesco venne da S. Pietro a cavallo fino a casa de' suoi parenti a colle Landone, dove era il convegno dei congiurati; e di quivi coi fratelli Giovanni e Annibaldo, con lo zio Armanno di Ugolino e con altri quindici compagni si recò alla casa di Biordo nel monte di Porta Sole, facendogli annunziare che aveva a parlargli di cosa di grande importanza. Biordo, che allora era a letto, si alzò e si vestì incontanente, e mettendosi in fretta giù per le scale il giuppone, andò nel chiostro ad incontrare l'abbate, dicendogli con la sua consueta cortesia. « Siate lo ben venuto; non bisognava vi affatigassivo a venire quà su, però che io sarìa venuto a voi ». Vuole il Sismondi che l'abbate mettendogli la mano sulla spalla gli rispondesse: « Biordo, Biordo, il popolo di Perugia non vuol tiranni « e che queste parole fossero il segnale dei congiurati. Ma nè il Pellini nè altri cronisti ne fanno cenno, e tutti convengono che il segnale fosse l'amplesso dell'abbate, che prima di abbracciarlo gli strinse e carezzogli la mano, mostrandosi molto allegro e giocondo. A quell'atto Giovanni e Annibaldo, pigliandolo di dietro, gli conficcarono i loro coltelli avvelenati nella gola; e pare che anzichè vibrar colpi, freddamente lo scannassero, poichè è scritto che il suo sangue in gran copia versato fu raccolto in un bacino, e sepolto

a S. Francesco. Era intenzione dei congiurati di mostrarsi in piazza annunziando l'eseguita impresa, ma incodarditi dal delitto, si ritrassero, balbettando oscure parole ai passanti, per la piaggia dell'Ospedale a S. Pietro, donde mandarono invano a chiamare i loro amici. Soltanto Armanno di Ugolino venne in piazza a cavallo dando voce d'aver morto il tiranno. Tutta la popolazione, quasi fosse la più mansueta del mondo, era a quell'ora in chiesa alla predica; e quelle poche persone che erano in piazza non subito pensarono a Biordo nell'udire che era morto il tiranno. Ma quando il popolo uscito dalla chiesa fu fatto certo della triste novella, allora fu un correre all'armi, un esclamare che era morto il padre del popolo, un imprecare ai traditori; allora incominciò una caccia di Guidalotti, che condotta con feroce ardore da Sigisnolfo fratello di Biordo, ebbe per prime prede il padre e lo zio dell'abbate e d'altri loro seguaci, mentre l'abbate e i suoi complici, fuggendo da S. Pietro a Casalina, vedevano per via dai tetti delle loro case e del ricordevole monistero balzar le fiamme ed il fumo. E più micidiale sarìa stata la caccia e più voraci gl'incendi, se il comune nel dar notizia del luttuoso avvenimento alla famiglia di Biordo che trovavasi allora a Todi, non avesse per patria carità scongiurato a non tornare in Perugia, sapendo quanto era subitano e terribile, il fratello Ceccolino, il quale, repressi i fremiti della vendetta, accompagnò sino al confine la madre Baldina e quel tenero fiore della sposa, su cui sì presto dovea ruggir la tempesta.

Pari alle nozze furono con trista antitesi i funerali di Biordo, celebrati nel piano inferiore del palazzo del capitano del popolo, e nella chiesa di S. Francesco, ove fu sepolto. Il comune vi spese trecento fiorini, onorando in lui il cittadino che tanti sudori e fatiche sostenne a favore del buono stato popolare [1]). Agli onori resigli dai magi-

---

1) *Qui tanta benefitia contulit atque fecit in honorem et comodum et conservationem boni pacifici et tranquilli status popularis Civitatis Perusii, et tot labores substinuit in servitium presentis popularis Status.* Ann. decemv. 1398.

strati diede la sua sanzione il compianto del popolo, e degnissimo di nota ci sembra, per chi non è assueffatto all'idillio, quello che ne fecero i contadini; mentre la città tutta imprecava agli uccisori e ai loro complici, condannati tutti negli averi e nella persona, ed effigiati a capo in giù alle porte dei postriboli. Ed ora noi ci domandiamo. Se, come osserva il Sismondi, Biordo non abusò mai del suo credito finchè visse, e se, come abbiamo veduto, non ebbe in Perugia dominio nè dato nè preso, ebbe egli intenzione di prenderlo? I fatti della sua vita nol dicono; e specialmente le sue spensierate avventure. È tuttavia così proclive e lubrica la via che fra la gloria e gli onori conduce alla tirannide, che non sarebbe al tutto irragionevole qualche dubbio contrario, specialmente se fossero vere certe vaghe confidenze oroscopiche che, secondo il Graziani, egli avrebbe fatto a Simone Guidalotti suo parente ed amico. Quindi è che nel dubitare se Biordo avesse le intenzioni di Cesare, siamo certi soltanto che l'abbate di S. Pietro non ebbe quelle di Bruto. Bensì ci meravigliamo come una città così gelosa della sua libertà, qual fu la nostra, dai più grandi storici moderni sia fatta preda a così buon mercato d'immaginati signori. Il Muratori ne fa tirannico dominatore Biordo Michelotti; il Sismondi, scambiando la prepotenza per signorìa, ne fa signore Pandolfo Baglioni, a cui si opponevano continuamente i priori, il potestà, il popolo, ed i rivali colleghi; ed uno storico illustre, qual'è il Denina, chiama, non si sa come, il famoso prefetto Giovanni da Vico tiranno di Perugia; il che non ci conforta a credere che la storia perugina fosse negli ultimi tempi abbastanza conosciuta.

IX.

Era appena versato il sangue di Biordo, e già i soldati del consapevole pontefice cingevano le nostre mura, scorrazzando fino a Monte Morcino, alle Fonti di Veggio e alla Maestà della Colomata; tantochè i citta-

dini in negri mantelli e tutti armati assisterono ai funerali, mentre una retaglia si aggiungeva alle mura di porta Sole, dubitandosi che i nemici volessero penetrar da quel lato. Insolito ardire ne prendevano i fuorusciti, aggiungendo alle armi venali le armi vendicatrici, e caldissimo istigatore ne era il giovine Braccio Fortebracci, che esule anch' esso, ed educato alla scuola della sventura, divenne ben tosto l'eroe dei nobili; e bisognò che fosse ben grande per rialzarli. In questi frangenti Ceccolino accorse da Todi in aiuto de' suoi; e si venne a un fatto d'armi a S. Bevignate e a S. Cecilia, dove oggi è il Luogo Nuovo dei Capuccini, in cui rimase il vantaggio ai perugini. Ma ci voleva ben altro che queste parziali vittorie per cangiare le sorti della patria; e i perugini sempre più esausti di mezzi, e scoraggiati dalla perdita del lor potente capitano, ridomandarono al papa quella pace che senza alcuna provocazione aveva rotto egli stesso. Dopo lunghe trattative, duranti le quali i suoi soldati non rimasero mai oziosi, il papa, più che una pace, ci accordò una brevissima tregua, de' cui patti non si sa altro che quello del pagamento di undicimila e seicentosessanta fiorini, e della decadenza di Ceccolino Michelotti dal dominio d'Asisi.

Questa tregua fu seguita dall'abbandono di tutte le città una volta suddite o devote. Todi, Orvieto, Nocera, Trevi, Asisi, Spello, perfino il castello di Brufa, si diedero alla Chiesa; e tre casi singolari occorsero in queste circostanze: Trevi, a suo malgrado disgiunta da Perugia, ricusò ai ministri del papa di togliere dalla sala municipale l'immagine di Biordo; un S. Francesco di Niccolò di Carducciolo incendiò la sua casa per liberare da nemici il contiguo castello della Colonella, e fu dall'esangue comune largamente ricompensato; Asisi cambiò tre volte governo in un giorno solo [1]).

---

1) « Adì 17 de ottobre in sabato, li Ascisciani fecero tre tramutazione in uno di; prima gridaro; Viva la Chiesa; secondo gridaro: Viva el populo de Peroscia;

Intanto per i perugini giungeva al pettine un nodo che non fu più distrigabile; la mancanza di denaro. Invano s'immaginarono i più strani cespiti di entrata; invano si rinnovò la insopportabile gabbella dei frutti, cioè del grano, del vino, e d'altri prodotti della terra, e si volle pure mediante tassa rimettere i banditi, purchè non fossero ribelli: il vuoto non si colmava mai, e le spese lo facevano sempre più profondo. I perugini non erano mai sicuri della mente del papa, il quale dopo avere ottenuto, primo dopo tanti predecessori, la intera signoria di Roma, tanto più agognava a quella di Perugia, e scriveva sempre ai magistrati che non avrebbero mai goduto la vera felicità, se non sotto il suo paterno ed assoluto dominio. Quindi, dopo avere speso per fargli guerra, bisognava spendere affinchè ei mantenesse la pace; spendere per quetare i venturieri segretamente assoldati, spendere per rimandare con buona grazia quei venturieri che venivano ad offrirci i loro servigi contro di lui; spendere per saziare le avide brame del Broglia, che ora soldato nostro, ora del papa, ora neutro, ci costò sempre, amico o nemico, una infinita quantità di denari, aggiungendo alle malevole istruzioni del papa la malignità propria e la tenacità subalpina. Quindi ambascerie per aver denaro a Venezia, a Firenze, a Bologna, e finalmente a Milano. Ma il Visconti era uomo da non dar nulla per nulla; e questo fu il primo passo verso la dedizione. I perugini a tutt'altro pensavano che a darsi a Galeazzo. A quei tempi si badava più all'Italia presente che all'Italia futura, più alla libertà che all'unità d'Italia; e mal poteva esser campione di libertà un uomo così perfido, che giungeva perfino a congratularsi coi principi e con le repubbliche d'Italia per le loro vittorie e carneficine sopra popoli e persone

---

terzo gridaro: Viva messer lo Imbroglia; et così lo miseno dentro con 1500 cavalli, e chiamarlo per signore. — Veggansi su tal fatto le sagaci riflessioni dell'illustre autore della Storia d'Asisi, Antonio Cristofani, pag. 204.

ch'egli stesso aveva sollevati e spinti al macello. I perugini ricorsero sempre ai loro alleati naturali, i fiorentini; e bisogna ben dire che essi ne trassero assai spesso aiuti pronti ed efficaci. Ma il termometro politico dei due popoli, specialmente in questi ultimi tempi, non era sempre al medesimo segno. I fiorentini erano in guerra o in alleanza col papa secondochè erano in pace o in guerra col Visconti, mentre i perugini erano sempre in guerra più o meno aperta col papa. Nè in caso di contradizone i fiorentini serbavano una benigna neutralità; che anzi ci osteggiavano, tantochè di questi tempi si vietò dal comune ai confinati perugini di recarsi a Roma e a Firenze.

Fin dal 1398 i perugini si erano rivolti ai fiorentini per rinnovare secondo il vecchio spirito la lor vecchia alleanza. Ma i fiorentini erano allora in pace e in tenerezze col papa, e sebbene consigliati con grande istanza dal Gianfigliazzi ad accettare la proposta, non solamente la rifiutarono, ma sborsarono denari affinchè il Broglia da nostro soldato diventasse nostro nemico. Ben se n'ebbero amaramente a pentire nell'anno seguente, quando subodorarono le trattative da noi tenute con l'ambasciatore del Visconti, che per più mesi si trattenne in Perugia. Allora reiterarono in fretta le ambascerìe, a Perugia per concludere la lega, a Roma affinchè il papa ci accordasse la pace, che fu celebrata con processioni e baldorie. La lega, come è da credere, fu conclusa con grande onore e vantaggio dei perugini; ma fu tarda; vi rimasero grossezze dalla parte dei fiorentini, e d'altra parte l'oro del Visconti cominciava già a produrre i suoi effetti sull'animo dei corrutibili.

Da questa lega il Pellini passa bruscamente alla nostra dedizione al Visconti, dicendoci solo che non ostante la lega e la pace le ostilità non cessavano. Di questo fatto non trascurato dal nostro diligentissimo storico ci danno la spiegazione il Minerbetti e il Sozomeno. Dacchè Gian Galeazzo incominciò a intromettersi nelle cose

nostre, ne pensò subito una della sue. Nella state del 1399, con grossi regali indusse il Broglia a guastare tutti i territorii de' suoi futuri sudditi perugini e senesi, spargendo voce che il Broglia era segretamente assoldato dai fiorentini. Attribuendo in tal maniera le proprie frodi ai suoi nemici, dice il Sismondi, il Visconti venne a capo di seminare la diffidenza fra le tre più grandi repubbliche della Toscana. Altre circostanze fecero sì che la pace, dopo tanti disinganni, fosse il supremo bisogno di questa popolazione. Nel settembre di quest'anno, quattro mila sanesi, uomini e donne, seguendo una devozione venutaci d'oltremonte, o piuttosto imitando, e con lo stesso fine, i nostri disciplinati, vennero a Perugia, scalzi e avvolti in un lenzuolo di lino bianco, procedendo a tre a tre, con candela in mano, cantando salmi, e gridando pace e misericordia. Scopo loro apparente, se pur non ne ebbero altro che attirò loro lo sdegno del papa, era quello di metter pace fra i cittadini; e pare che molte paci ottenessero qui da noi nei tre giorni che qui si fermarono, alimentati dal comune; e vuolsi che più migliaia di perugini prendessero anch'essi il loro lenzuolo, e andassero a far pace chi a Spello, ad Asisi, a Fuligno, chi a Todi, a Montefalco e a Spoleto; concorrendo a quest'officio di pacieri anche le donne. Dopo costoro, che furon detti i penitenti bianchi, infierì la peste con aspetto non meno terribile che quello di cinquant'anni prima, e l'esempio di Siena che nel dì 11 novembre si diede al Visconti; e le truppe del papa che insieme coi fuorusciti devastavano in piena pace il nostro territorio, fecero precipitare la nostra dedizione.

Nel giorno 19 gennaio 1400 gli stessi Priori la proposero in consiglio. Ceccolino e i maggiorenti, fra i quali parecchi corrotti, opinavano di dare la città al duca, che sempre, dicevano essi « la terrebbe in pace, e in buono stato e grande; » il popolo stava pei fiorentini, i cui ambasciatori presenti ci consigliavano di mantenerci in libertà, e ci promettevano i loro aiuti; altri consigliavano

di darci al papa, « ma furono molto pochi, dice il Minerbetti, e poco furono uditi, e comechè allora non fosse alcun partito ricisamente preso, poi fu veduto che più delli cinque sesti de'cittadini concorrevano a darsi al duca di Milano, come i maggiorenti volevano e consigliavano ». E appressatesi alla città cinquecento lancie del duca condotte da Ottobuono de'Terzi di Parma, ai 21 di gennaio, dopo le ventitre ore, secondo il punto dato dagli astrologi, i priori col vicario del duca, che secondo il Montemarte fu Pietro Gerovigno nobile padovano, uscirono di palazzo con due grandi stendardi, l'uno della città col grifone portato da Giacomo d'Andrucciolo cavaliere, l'altro del duca col biscione portato da Ceccolino Michelotti, e proclamarono in piazza la nuova signoria. Il Pellini accompagna questa cerimonia con le solite feste e allegrezze, ma il Minerbetti dice che « i priori andarono giù e in su per la piazza così disarmati quattro volte, e alcune volte gridavano: Viva il duca di Milano. » E ciò ci sembra più probabile, poichè era ben difficile che allora riuscisse splendida in Perugia una festa a cui poca parte prendesse il popolo.

Se vi fu allegrezza, fu quando gli ambasciatori tornarono da Milano coi capitoli e col denaro. I capitoli principali furon quelli di Siena: non trasmissibile il dominio fuori della famiglia del duca; non mutati gli statuti, le leggi, i magistrati; non accresciute le imposte, non pregiudicato il papa nel censo di cinquemila fiorini, e soprattutto non rimessi i fuorusciti. Lo stesso duca corresse come troppo duro qualche capitolo, contentandosi che il suo luogotenente avesse due voti nel consiglio dei priori. I capitoli economici furon tutti a vantaggio dei perugini, poichè, quanto a pagare, tutto fu addossato al nostro secondo Bernabò. A lui la cura di togliere le gabbelle del macinato e del contado, compensandone gli appaltatori; a lui la conservazione della Università con duemila fiorini all'anno, a lui la Sapienza vecchia, e gli Ospedali della Misericordia e di Colle, e senza avervi alcuna

ingerenza; e Gian Galeazzo si prestò con assai buona grazia all'ufficio di pagatore, poichè pagò anche quello che non era compreso negli onerosi capitoli col porre a suo carico le spese dell'ultima guerra, e col sopprimere ancora la gabbella dei contratti. Per tutte queste cose ci voleva a Perugia una processione; e la processione fu fatta ai 22 di febbraio da S. Lorenzo a S. Pietro, e preti e frati invocarono le benedizioni del cielo sul principe che li faceva beati di ghiotte mense e di adipose prebende, ancorchè fosse scomunicato; e i nostri priori vi concorsero indossando la prima volta i mantelli rosati, e facendoli più lunghi, quasi per nascondere il primo lembo di libertà che lor cadea dalla veste; e si tornò all'usate profusioni nei pubblici divertimenti, perchè per tutto il resto pagava il duca. E siccome il duca era maestro nella vecchia arte di ubbriacare il popolo con feste e farina, così fu un tripudio universale quando si eseguì un altro capitolo della pace col bruciare in piazza il libro pubblico dei debitori del governo. E se un anno di quiete potesse compensare ad un popolo i danni immensi che reca un primo avviamento alla servitù, bisognerebbe ben dire che pei perugini l'ultimo anno del secolo quattordicesimo non corse infelice, ove se ne tolga la peste, favorita dal giubileo. Asisi, Spello, Nocera, Gualdo, e per un momento anche Spoleto, considerate come città dipendenti da Perugia, furono riprese: le istituzioni politiche, gli ordinamenti civili, i magistrati duravano; il principe, che pure aveva assai buone parti, fu in quell'anno abbastanza forte per proteggerci; la belva era troppo lontana per divorarci [1]).

---

1) Arch. stor. it. Vol. XVI. p. 270 a 275. - Minerbetti, Cron. Ined. Tom I. p. 98. - Corio. Storia di Milano Par. IV. - Pellini Ann. 1398 a 1400.

CAPITOLO X.

SOMMARIO.

Riflessioni sul secolo XIV. I nobili e il popolo. I papi francesi. Opinioni su le imprese e il carattere degli antichi perugini. Larghezze dei perugini. Le pedate del Lago. L'agricoltura. Beffe municipali. - Gli Statuti. I magistrati. Gli officiali del Comune. I giudici e la famiglia del Podestà. - Leggi e costumi. I funerali. Gli scarcerati *pro amore Dei*. La Sassaiuola. Usanze religiose. Le Processioni. Prerogativa municipale. - La Università degli studi. Sua origine. Elezione e stipendio dei professori. Privilegi e doveri degli scolari. Il rettore. I primi professori. Stato della Università nella seconda metà del secolo XIV. - Bartolo - Baldo - Angelo degli Ubaldi. - Paolo Perugino - Belle Arti - Edilizia. L'Ospedale. I borghi. La Sapienza vecchia. Principî della chiesa di S. Domenico, e progetti sul duomo. Le strade.

I.

Volgendo uno sguardo retrospettivo al secolo che abbiamo lasciato, ci si presenta come un fatto caratteristico della nostra storia il mostruoso e durevole connubio dei due estremi della scala sociale, i nobili e il popolo minuto, che invece di accostarsi ognuno alla parte vicina formando un salutare equilibrio, si riuniscono insieme per l'oppressione degli altri. Contro coloro lotta imperterrito il popolo laborioso ed onesto guidato dai Raspanti; e la lotta è tanto più accanita, in quantochè il trionfo dei nobili porta con sè tutti gli eccessi dell'aristocrazia e della democrazia, dell'anarchia e della reazione. Il popolo sceverato dalla bordaglia è il beccherino dei Raspanti, è l'Elena d'ambedue i partiti, perchè meno

settario e più numeroso; e ciò ci spiega come anche i nobili nelle loro sedizioni gridassero viva il popolo, e talvolta riuscissero fino a un certo punto a sedurlo. Abbiamo veduto quale splendida testimonianza rendesse a Liggieri d' Andreotto il contemporaneo Matteo Villani, e quanto ai Raspanti di questi ultimi tempi potremmo aggiungere ai già citati scrittori il Minerbetti, il quale all' anno 1388 della sua cronica ci dice che « i Raspanti esiliati erano molti e de' buoni ».

Vero è tuttavia che chi guardi solo alle nostre leggi e ai nostri ordinamenti non arriva a spiegarsi come mai i nobili potessero mantenere per secoli una lotta incessante, e arrivassero spesso a prepotere senza che una grave zuffa accadesse ogni giorno. Su tal proposito giova osservare col Forti che attesa la violenza delle fazioni le belle leggi italiane sono per la pratica spessissimo bugiarde, sicchè trovata la legge, non si può senza consultare gli scrittori che parlano dell' uso, affermare con sicurezza qual fosse il diritto praticamente osservato [1]). A questa contradizione fra la legge e la pratica molto contribuivano fra noi i potenti mezzi d' influenza e di corruzione che possedevano i nobili. Non era vietato dalle nostre leggi che i nobili s' iscrivessero, come a Firenze, nei collegi delle arti per ottenere gli uffici, e quindi anche quello del priorato; ma fra quella infinità di nomi di priori che il Pellini trae da certissimi documenti, niuno se ne trova che appartenga alle più note famiglie nobili, ove si eccettui il tempo del loro dominio o del dominio ecclesiastico. Nè sappiamo se ciò avvenisse, o perchè il loro orgoglio repugnasse a farsi inscrivere, o perchè il popolo eleggendoli anche priori avesse paura d' esserne divorato. Del resto essi non avevano bisogno di tanto per soverchiare. Non distratti da altre industrie come i popolani, essi erano peritissimi nell' arte militare, e assai

1) Storia delle legislazioni, Lib. I, C. III.

valorosi. Anch' essi, come i gentiluomini di Gubbio, si dedicavano allo studio delle leggi, e spesso congiungevano alla spada la toga; onde le ambascerie e le cariche militari, per tacere delle altre, erano tutte per loro; e non vi ha carta antica che non confermi questo fatto. Di che non è a dire quanto si prevalessero i nobili per ingannare e opprimere il popolo. Il quale, dopo averli vinti e irritati più volte imitandoli, ai primi impeti dell' ira, nella insana ferocia della vendetta, non li imitava poi nella eternità dell' odio e della diffidenza, e lasciandosi a volta a volta placare, rimetteva in mani loro, con moderna politica, tutti i mezzi di nuocere. Se poi prestavano qualche grande servigio alla patria, le ricompense eccedevano i confini; le ricchezze e gli onori si profondevano; il loro orgoglio era stimolato a segno da incoraggiarne la prepotenza; e quell' Alessandro Vincioli che abbiam veduto perire così miseramente, fu fatto cavaliere sul campo alla battaglia di Torrita.

Dopo la battaglia di Monte Catini si era data facoltà ai priori di radunare cinquecento popolani di fede guelfa per tutela della libertà e della pace, e di eleggere due capitani per porta. Non si ha indizio che i popolani fossero radunati; certo è bensì che i capitani eletti furono quasi tutti nobili, e fiore di nobiltà, essendo fra essi gli Armanni, gli Arcipreti, i Montesperelli e simili; il che dà da pensare anche al Pellini. Si lamentò in Consiglio che la intima familiarità dei nobili col potestà, col capitano del popolo, col giudice di giustizia e con tutti gli altri ufficiali rendesse impuniti i delitti; si notò che nelle borse dei priori s' includevano molti cittadini fuor d' arte, o non nell' arte a cui erano ascritti; s' invocò rimedio all' iniquo costume dei nobili di comprare le ragioni ed i crediti dei popolani per mantenere le liti fra loro; ma non si fece nulla. Si tornò a porre in vigore la legge che vietava ai grandi, cioè ai nobili ed ai dottori l' ingresso al palazzo; e non sappiamo se seguitò l' andazzo di prima. Ma se ignoto è l' effetto immediato di quel de-

creto, se ne sa con certezza la cagione, che ben dà lume alla storia. Nello statuto è detto chiaramente che si vietava l'ingresso ai nobili perchè questi andavano spesse volte *cum superbia et iniuria* dinanzi ai priori, che è quanto dire che andavano a turbarli nell'esercizio delle loro funzioni; e pare che nel divieto si comprendessero i dottori, o perchè nobili anch'essi, o perchè, seguaci dei nobili per tradizioni giustinianee, aveano per le loro abitudini lingua più mordace e più sciolta.

Dal che si scorge a che si riducesse la tirannide di quei Dogi plebei, che stando a palazzo al solo fine che il popolo non fosse letteralmente schiacciato dai nobili, e valendosi quando n'era tempo del collegio dei dottori che non erano meno di ventidue, lasciavano indirettamente esercitare il potere a chi ne avea la sapienza, non mettendo altro del loro nel governo della cosa pubblica che il retaggio del popolo non corrotto: istinti generosi e virilità di propositi. E ne diedero prova in questi primordi della loro istituzione quando per non far atto ingiusto verso un solo cittadino furono a un punto di perdere la preziosa amicizia di Siena, che li richiedeva di togliere certe rappresaglie al Bigazzini concesse contro senese cittadino; quando forti d'una ragione che allora si chiamava diritto, venivano a nuova guerra con gli spoletini, se questi non rimandavano un altro pallio con la stessa dichiarazione di sudditanza con cui lo avevano mandato altre volte; quando negarono di revocare o mitigare l'editto intorno agli ebrei alla cara e venerata intercessione del senatore di Roma; quando obbligarono di tornare alla sua sede vescovile il domenicano fra' Francesco da Lucca, vietandogli di rubare le sostanze dei poveri; quando mandarono a dire, in presenza d'un notaro in Chiusi, al cardinale Napoleone Orsino, che lo avrebbero bene accolto come privato e come cardinale, non come legato apostolico; quando prima lor cura era quella di metter pace, non solo fra i cittadini, ma anche, ove ciò si potesse, fra le città vicine, e di mandare aiuti di fanti e

cavalli anche a città lontane per affezione a un principio costantemente professato. Non si poteva dire ai Perugini ciò che Rinaldo Albizzi, presso il Machiavelli, diceva ai Fiorentini, « che se i padri loro si valsero della plebe per spegnere l' insolenza de' grandi, ora che i grandi erano diventati umili e la plebe insolente, era bene frenare la insolenza sua con l' aiuto di quelli ». I nostri nobili, con costanza degna di miglior causa, o vinti o vincitori, furon sempre insolenti; [1]) e perfino il nobile Lodovico Sensi chiamò i nobili autori soli delle civili discordie, insopportabile la loro superbia, irreconciliabile la loro contesa coi raspanti, impossibile con loro il riposo e la libertà della patria [2]). E a proposito delle nostre fazioni notava bene il Sismondi, che più breve essendo il trionfo di ognuna di esse, ai cittadini mancava il tempo di ricondursi dall' amore del loro partito a quello della loro patria ».

Assai diverse in questo secolo sono al paragone del passato le nostre relazioni col papa, poichè da relazioni più o meno amichevoli si passa a guerra aperta ed astiosa. E primi a portarcela sono i papi francesi di Avignone, Urbano V, Gregorio XI, Bonifazio IX. Intorno alla pretesa dichiarazione di Clemente VI notava il Pellini che il nostro popolo non solo non voleva in quei tempi essere immediatamente subbietto alla Chiesa, ma non poteva pur sentire di esserne tenuto. Ma ne era tenuto realmente? Il popolo perugino chiamava i suoi dominii terre della Chiesa a Perugia immediatamente soggette o raccomandate [3]), e con intento secondario le considerava come feudo ricevuto dal papa non per inve-

---

1) Rammentiamo ai lettori quanto abbiamo asserito intorno ai nobili moderni alla pag. 377.

2) *Cum Raspantes sensissent nobiliorum superbiam suo otio et quieti iam graviorem, quam ut libenter homines ferre possent, excutere eam sarcinam voluerunt. Atque ita ventum est ad arma, quae nisi caesa et acta in exilium parte altera, et patria oppressa non quievere.*

3) *Terrae Ecclesiae comuni Perusiae immediate subiectae et recomandatae.* Stat. Vol. I, p. 202.

stitura ottenuta, ma per omaggio volontario reso al capo del partito guelfo. Essa possedeva le sue terre o per forza d'armi o per dedizione; e le vigorose proteste che non mancava mai di fare ogni qual volta da Roma le veniva un prelato, erano fatte apposta per rammentarlo. Ad ogni modo poi i trattati di Perugia coi papi anteriori erano chiari abbastanza; e di questi tempi era in pieno vigore il privilegio concedutoci da Giovanni XXII.

Varie opinioni corsero nel secolo XIV sul conto dei Perugini. Essi furono tacciati di prepotenza, perchè pretendevano di pesare su la bilancia degli altri popoli. Era questa una natural conseguenza di quel sistema d'equilibrio, che inventato dagli italiani nel secolo quattordicesimo diede all'Italia due secoli di grandezze e di gloria. Ma questo sistema, come osserva il Sismondi, è di sua natura un sistema di divisione, e fu tanto utile nel quattordicesimo secolo, quanto fatale in appresso [1]). E il buon Pellini parve quasi prevenire alla sua maniera le acute riflessioni dello storico ginevrino, quando scriveva che « in quei tempi molto importava allo stato d'una città la quiete e le rivoluzioni dell'altra, per esser elleno tutte o d'una fazione o dell'altra, e collegate tra loro; e facevano non piccola stima se una città era dalla parte sua, o no; come si vede per i nostri, che si dolevano degli accidenti contrari che occorrevano a quelli della loro fazione, e ne tenevano memoria come di cose appartenenti allo stato loro, e si rallegravano delle loro prosperità e vittorie, come delle loro proprie » [2]). Checchè se ne dica, abbiam veduto la perugina ingerenza provocare alternamente così le ire come la gratitudine delle altre città. La vicenda fu più dura per alcune città più vicine, ma non fummo soli a peccare. Senza pretendere di giustificarla, diremo che Perugia fece con Asisi e Fu-

1) Sismondi, Op. cit. C. 29.
2) Pellini, Op. cit. p. 469.

ligno ciò che fecero Firenze con Prato e Pistoia, e Milano con Como e con Lodi, senza che per questo sia andata in proverbio la milanese o fiorentinesca perfidia.

Di Nocera e di Gualdo scrisse Dante che dietro al Subasio per greve giogo piangevano. [1]) I suoi moderni commentatori, che quasi tutti si copiano l'un l'altro, han detto causa di questo piangere l'avaro governo di re Roberto di Napoli. Il Tommaseo ha corretto questo errore storico, in cui non caddero i men moderni commentatori, notando che Nocera e Gualdo piangevano per la tirannide dei perugini. Il Biagioli poi rise dei più antichi, secondo i quali il greve giogo di Nocera e di Gualdo altro non sarebbe che il pendìo orientale della montagna d'Asisi, che impedisce a quelle terre di avere una situazione più aprica. Ma questa idea che in una descrizione puramente geografica è la prima che si affaccia alla mente del lettore non prevenuto, ancorchè non conosca la interpretazione del Postillatore Cassinese, [2]) non fece ridere dopo il Biagioli il Lombardi che al Postillatore aggiunse il Daniello e il Vellutello e Benvenuto da Imola, e Pietro di Dante, che potevano quasi conoscere la mente dell'Alighieri per recente tradizione. E i nostri lettori ci dispenseranno dal ridere, anche perchè non crediamo che il divino poeta, a cui non era ignóto nessun fatto d'Italia contemporanea, per via della rima a Nocera aggiungesse Gualdo, che sempre amica di Perugia, intorno a que tempi rinnovava la sua dedizione con unanime assenso: *omnibus clamantibus fiat fiat* [3]); nè allora

---

1) « Intra Tupino e l'acqua che discende
« Del colle eletto dal beato Ubaldo
« Fertile costa d'alto monte pende,
« Onde Perugia sente freddo e caldo
« Da Porta Sole; e diretro le piange
« Per greve giogo Nocera con Gualdo.

2) *Nucerium et Gualdum, plorantes metafo··ice loquendo, quia ita sunt positae in tam sterili loco et frigido, non in fertili, ut est alia costa dicti montis.* - Lombardi. Parad. C. XI.

3) Lib. *submiss.* ✠ pag. 55, 82, 83.

si era inventata l' usanza delle dimostrazioni ufficiali.

I perugini sono feroci e di agro consiglio, scriveva Giovanni Villani, applicando ai perugini ciò che Isidoro diceva di tutti gli Italiani; e Matteo, forse con minore ingiustizia, ne ripeteva le parole, e soggiungeva i Senesi esser lievi per natura, i Pisani astuti e maliziosi, i Fiorentini gravi e tardi. Forse fu causa di quella opinione quel fare certamente non mite che accompagna il valor militare: e noi abbiam chiamato il nostro aureo secolo il secolo XIII, non solamente perchè il nostro comune fece allora molte cose che molti altri non fecero, ma anche perchè i padri nostri furono allora più buoni, e il valor militare fu meglio usato. Fra le glorie militari avremo in appresso glorie italiane, non che perugine; avremo i Fortebracci, i Piccinini, ma non avremo più i difensori, i martiri della patria, un Andreotto, un Oddo degli Oddi, un Vinciolo Vincioli, un Ciuccio Montesperelli, le cui azioni, men conte perchè più antiche, non sarebbero state meno splendide che quelle dei lor successori, se avessero venduto la loro spada ai tiranni d'Italia, invece di servir sempre la patria loro; a cui non furono fatali che pel potere che venne alla loro prole dalla gratitudine del popolo verso i lor grandi servigi. Rammentiamoci che degli eroi di Legnano non ci rimase un sol nome, perchè tutti fecero il dover loro.

I perugini incominciarono a levar fama di se in Italia nel secolo XIII, e la loro potenza giunse al colmo nella prima metà del secolo XIV. « Il soggiorno della corte di Roma al di là dei monti, scrive il Sismondi, aveva fatto sì che le città soggette alla chiesa acquistassero maggiore indipendenza. Vero è che per la maggior parte erano cadute sotto il giogo dei tiranni; ma i perugini, che avevano serbata sempre la loro libertà, prosperarono in mezzo alle calamità dei loro vicini, ed erano sottentrati a Bologna nel commercio e nella ricchezza, dappoi che quella città aveva colla libertà perduta anche la sua potenza. L'alto dominio dei papi sopra Perugia,

lungi dal nuocere alla sua indipendenza, l'aveva anzi sottratta alle pretese degli imperatori sopra le altre città libere. » Vicina e collegata a quella meravigliosa metropoli che a quei tempi faceva quasi essa sola quel commercio che oggi fa l'Inghilterra o la Francia, Perugia non potea non provarne la vantaggiosa influenza; e le cedole di Bernabò, di Gian Galeazzo, e d'ogni principe italiano o straniero, per quanto fosser vistose, trovavano pronto ricetto nelle casse dei mercanti perugini. Ma più che la ricchezza dei cittadini era grande e smodata l'ambizione del comune nel fare sfoggio di suntuosa grandezza. Oltre alle ambascerie politiche, di cui già si fè cenno, enormi spese costavano le accoglienze principesche che si facevano ai papi, agl'imperatori di Germania, ai re stranieri, ai signorotti d'Italia, ai legati pontificii, ai vescovi nuovi, ai cardinali passeggeri, agli ambasciatori straordinari senza contare le frequenti feste domestiche, e le frequentissime processioni. Nè si trattava già di qualche luminaria o di qualche lauto banchetto, ma di giostre e tornei che duravano più giorni, di vestiario rinnovato a giuocatori, a camerlenghi, a priori; di conviti numerosi, di coppe d'oro e d'argento ripiene di fiorini. E pare che gli illustri visitatori non fossero schivi di queste dimostrazioni, poichè ne venivano spesso; e il più discreto di tutti fu il re Luigi d'Ungheria, il quale accettò da mangiare e rifiutò tutto il resto. Talvolta le larghezze provenivano da orgoglio generoso, e specialmente al tempo dei nobili. Uno dei tanti Panciatici, eletto potestà nel 1387 e venuto fino al Ponte S. Giovanni, credè di non essere ricevuto con le sue convenienze, e tornò indietro; volle nondimeno esser pagato, e fu pagato. Una quistione dubbia fra i gabbellieri e un professore della università, fu tosto troncata a favore del professore, affinchè da nessuno non si potesse mai dire che il Comune di Perugia mancasse alle sue promesse. [1])

---

1) *Non erat honestum quod necubi dicatur, quod Comune Perusii non servet promissa. An. Dec. 1381.*

Altra causa di spese erano le ricompense ai benemeriti della patria, le quali erano accordate con tal impeto generoso che preveniva la riflessione. A un Niccolò di Cola di Porsusanna, per aver dato qualche lume ai magistrati intorno alla sciocca congiura di Giacomo d'Oddo, fu regalata in proprietà la tenuta di Montalera; ma poi i consiglieri sentendosi dire che aveano dato troppo, glie ne lasciarono l'usufrutto vita durante; e pare che il Cola morisse presto, perchè Montalera fu poscia dato a Biordo, e vuolsi anche gli fosse aggiunto il Trasimeno, che il comune soleva affittare per venti mila fiorini all'anno. Quando il comune non avea denaro o tenimenti da regalare, regalava le case: se ne trovano nella storia frequentissimi esempi. E siccome le regalava anche a chi non le abitava, così accadde che fu data ad altri una casa già donata all'Acuto; e bisognò riparare alla dimenticanza. E queste ricompense erano tanto più spesse e generose, quanto più di sovente le fazioni si supplantavano fra loro; poichè storia d'un popolo ben volubile sarebbe circa a questi tempi la nostra, se non fosse la storia ora d'una fazione e ora d'un'altra. Le pedate del lago spettanti al comune, che fruttavano duecento fiorini d'oro all'anno, furono date nel 1376 col canone d'un fiorino a Bartolomeo di Gaggio, assai benemerito della libertà perugina allora appunto riconquistata. Nel 1384 i nobili vincitori le diedero a Raniero Ranieri in premio dell'antica e meravigliosa costanza di questa famiglia nel procurare la servitù della patria: nel 1399 il popolo rabbuonito le concesse per sette anni a Guido di Ghino de' marchesi di Civitella perchè venisse ad abitare in Perugia e le prestasse la sua devozione: e così dopo usurpato il lago da Paolo III, furon date a diversi benemeriti della Chiesa, finchè Pio V, che mentre era cardinale era stato generosamente aiutato di denaro da un Fiorenzo di S. Arcangelo del Lago, ceppo della famiglia Florenzi, non le donò a questa in enfiteusi perpetua nel 1556, e poscia

in proprietà mediante mille scudi d'oro sborsati da monsignor Marcantonio Florenzi.

In tutti gl' intervalli di dominio papale anche i papi fecero i generosi per noi; e nel 1372 tutte le tre isole del lago furono donate agli eterni Ranieri; tornate in potere del popolo perugino furono donate talvolta ad altri benemeriti, finchè non vi riposero il piede i Ranieri, che negli ultimi tempi vendevano l'Isola minore alla famiglia Baldeschi. E nondimeno il comune non avrebbe avuto a pentirsi di tanti regali, se anche nelle spese ordinarie non avesse usato un tal che di larghezza che non seppe mai abbandonare; al che forse influiva la pretensione di mettersi sul piede dei fiorentini, senza badare se ciò che era scialo per noi, fosse parsimonia per loro. Onde avvenne che aggiunte alle necessarie le spese di lusso, e arrivati i giorni della sventura, esso si trovò sì oberato, che non avrebbe potuto pagare come prezzo della pace a Bonifazio la tenue somma di dodici mila fiorini, se per esso non la pagavano i fiorentini [1]).

Bisogna dire per altro che mancò a Perugia il fondamento della vera ricchezza, l' agricoltura. Il nostro suolo fu più ubertoso che culto; e anche oggi lascia non poco a desiderare. Mentre era permessa fino a un certo punto la esportazione dell' olio e del vino, quella del grano, che esige maggior cultura, era proibita con molte angherie, e con molti premii ne era incoraggiata la importazione. [2]) Molta campagna era allora a sodo; frequenti i boschi e le macchie; e spessi nella storia ricorrono i bandi che promettono larghi premii ai cacciatori di lupi. Da un territorio devastato assai sovente dai venturieri, e sempre dai fuorusciti, i contadini fuggivano per disperazione: e anche su tal proposito troviamo bandi che li richiamano ai loro campi, assolvendoli da ogni lor debito. Forse dalla trascurata agricoltura e dalla disagiata condizione dei coloni d' allora derivò per tradi-

1) Sismondi. Op. cit. C. 57.
2) Stat. V 1. R. 502 e seg.

zione la proverbiale tristizia dei nostri contadini, oggi sempre più eccitata dall'iniquità di alcuni Cresi rurali, (*mox daturi progeniem vitiosiorem*) che da delusa avidità di lucro ridotti perfino a concimare gli ulivi col grano infradiciato, non rendono alcun conto ai contadini del frutto delle loro fatiche, costringendoli a cibarsi di solo granturco, pessimo nutrimento, per cui la terribile malattia della pellagra incomincia ad introdursi anche fra noi.

« I Perugini sono i più inteschiati uomini che io trovassi mai; » così ne lasciò scritto il celebre pittore D' Amico, sopracchiamato Buffalmacco: e noi fummo cagione che la Crusca registrasse questa voce nel suo gran vocabolario, benchè non mancassero altri vocaboli chiari per esprimere quella idea che il nostro volgo esprime con la parola *tignoso*. Altra cagione di motteggi ci furono le lasche. Il nostro lago ne abbondava in modo meraviglioso, e il loro credito durò per secoli. I naturalisti, anche stranieri, scrivevano che erano le migliori fra quelle di tutti gli altri laghi; [1]) i sommi pontefici ce le domandavano per la cena del giovedì santo; [2]) e quando, più tardi, Leone X si compiacque di stare due giorni a Castiglione del Lago per pescarle e mangiarle, sentì dirsi a mensa da un adulatore fiorentino che la lasca perugina era il miglior pesce del mondo. E pare che anche i popoli ne mangiassero allegramente, poichè Perugia ne faceva un lucroso commercio, e Fazio degli Uberti scriveva:

« Il suo contado ricco lago serra,
« Il quale è sì fornito di buon pesce
« Che assai ne manda fuor della sua terra.

Questo credito e smercio delle nostre lasche fece credere che ne fossimo ghiotti noi sopra tutti. Quindi i proverbi dei popoli, e i dileggiamenti degli scrittori poste-

1) Sacchetti. Nov. 169. Cedola del Lago. Spoleto 1722.
2) Pellini. P. 1. p. 291. Brev. autog. in Arch. Dec. N. 621.

riori. Ortensio Lando, il Caporali, Giovanni Villani, il Graziano, Franco Sacchetti, il Biscioni, il Manni, il Vasari, Salvator Rosa, tutti ci diedero il loro colpo di spillo per via delle lasche. Ma il più spietato fu Buffalmacco. Venuto costui in Perugia a dipingere un Sant'Ercolano per commissione del municipio, trovandosi infastidito dal vedersi sempre d'intorno, mentre dipingeva, certi barbassori municipali o impazienti, o saccenti o piagnoloni, nascose il quadro, e partito di qui segretamente, lasciò dipinto Sant'Ercolano con un diadema di lasche. Ma ne erano invero tanto ghiotti i perugini? Una rubrica del nostro statuto proibiva di dividere le lasche grandi dalle piccole [1]); ma non pare per questo che i pescivendoli laghigiani invitassero a più squisito pasto i palati soprafini. Oggi la lasca, scaduta da una fama per lungo tempo usurpata, e venduta a vil prezzo al paragone d'ogni altro pesce, è imbandita a mala pena su la mensa dell'indigente per la vigilia di Natale. E così avvenne di siffatto gusto ciò che avvenne della ferocia dei perugini.

II.

Abbiam già veduto come nel primo anno del secolo XIII avessimo già i nostri Statuti. La più antica raccolta che ce n'è rimasta è quella del 1279, scritta in latino in carta membranacea; e se pur fosse la prima, l'avemmo molti anni prima di Roma e alcuni anni prima di Firenze, la quale da una rubrica dei nostri statuti appresa a togliere i privilegi esclusivi al tribunale ecclesiastico e i birri al S. Uffizio [2]). A questo statuto altri ne venner dietro, scritti parimenti in latino nel medesimo operosissimo secolo; un altro in vernacolo nel 1342, ri-

1) Stat. V. I. R. 594.
2) Stat. V. III. Rub. 130.

formato nel 1366 e nel 1415, un altro finalmente in latino nel 1527, che comprende un regesto di tutti gli statuti anteriori.[1]) Di alcuni punti dei vari statuti abbiamo già incominciato a far cenno a proposito del Potestà, del Capitano del popolo, della Università, della Zecca; e proseguiremo dello stesso tenore mano a mano che i progressi della Università, le opere edilizie, le novelle condizioni politiche verranno a offrircene il destro. Per ovviare a ripetizioni daremo tuttavia, non senza ricordarci della saggia osservazione del Forti, una rapidissima occhiata a quelle leggi e a quegli ordinamenti e costumi che furono fra noi più o meno in vigore su lo scorcio del medio evo, e in gran parte sopravvissero per alcun tempo alla perdita della nostra indipendenza.

Legislatore e sovrano era fra noi il Consiglio generale, composto di cinquecento cittadini d' arti coi loro camerlenghi e rettori. Nei casi più gravi era convocato il parlamento (l'arengo) in piazza S. Lorenzo, sedendo i priori su gli scalini di pietra a piè del campanile [2]); e gli iscritti nelle arti non erano meno di mille e cinquecento [3]).

---

1) *Hinc est quod antiqua statutorum volumina, etsi optima, desuetudine tamen et vetustate depravata per sapientissimos doctores, et peritissimos causarum patronos instaurari et emendari jussit, adeoque elimari ut nihil superfluum inveniretur, sed omnia quae in civitate acciderint, ex eisdem fere possint decidi.* – Statut. Perus. Prefat.

2) *Sedentibus dominis Prioribus in scalis lapideis qui sunt ad partem infimam ipsius campanilis.* Stat. Vol. I, Rubr. 226.

3) *Ad hoc ut nostra respublica beate et recte regatur et gubernetur, statuimus quod consilia civ. Perusiae et nostrae reip. sint ista, videlicet: Consilium dd. priorum artium civ. Perusiae sit primum, qui debeant esse decem. Consilium dd. priorum et camerariorum artium ipsius civ. quorum camerariorum numerus datus est 48, sit secundum. Item consilium adunantiae generalis quingentorum seu trecentorum artificum de artibus dictae civitatis qui etiam scripti sint in matriculis ipsarum artium, sit tertium consilium. Item consilium maximum arenghae aut arenghi vel parlamenti, sit quartum. Item consilium generale sit quintum. Item consilium maius sit sextum. Item consilium populi sit septimum.* — Onde si scorge che fra i sette consigli quello che più funzionava era il terzo, che qui si chiama *Consiglio dell' adunanza generale*, e nelle storie va spesso sotto il nome di *Consiglio generale.* — Statut. *De ordine Consiliorum.*

Tranne il consiglio dei priori, in tutti gli altri consigli i camerlenghi non si staccavano mai dal loro fianco. Capi del potere esecutivo erano i priori medesimi; presiedevano direttamente all'annona, al catasto, alla custodia della città, all'osservanza degli statuti. Principali magistrati erano il Potestà e il Capitano del popolo, i quali avevano comune il giuramento, e si dividevano le attribuzioni, con prevalenza della parte giudiziaria pel Potestà, della parte militare pel Capitano. Erano come aggiunti in questo secolo a questi due magistrati il Giudice di Giustizia e il Sindaco maggiore, i quali sopraintendevano più specialmente a faccende amministrative, a esazione di debiti, e alla sorveglianza di tutti gl'impiegati. Tutte le sentenze dei magistrati quando si trattava di malefizii erano inappellabili, alla romana, salvo il ricorso a chiunque permesso avanti i sindacatori dei magistrati medesimi quando uscivano d'officio [1]), imperocchè i Priori avevano bene il diritto di vedere ed esaminare le cause, ma non di sentenziarvi; e il Consiglio non si occupava di delitti che non avessero un colore politico. Con reciproca sorveglianza, quando in città crebbero le diffidenze, due giudici del capitano assistevano ai giudizi del potestà, due del potestà ai giudizi del capitano; e agli uni e agli altri assistevano due priori. Delle liti fra gli artefici, e fra gli artefici e non artefici, per cose risguardanti l'arte, decidevano i camerlenghi. Fra i principali magistrati della nostra repubblica bisogna annoverarne uno, che fu l'ultimo a morire, perchè non fece mai niente. Fu questi il Capitano di parte guelfa. Creato ad imitazione di quello di Firenze, che avea l'importante officio di amministrare la massa guelfa formata con le spoglie dei ghibellini, nulla ebbe a far qui, dove questa massa non fu mai formata, perchè i beni confiscati più o men presto si restituivano; e onorato e riverito da tutti a ca-

1) Rubr. 11, 16, 17, 20 e 21.

gione del suo titolo, interveniva a tutti i Consigli generali, a tutte le colazioni o simposii dei priori, e aveva una candela di cera di tre libbre ad ogni generale processione [1]). Sorte diversa da quelli di Firenze ebbero pure i nostri gonfalonieri. Essi rimasero fra noi quali furono in origine, cioè capi delle compagnie di milizia cittadina *(bailitores societatum)* che si formavano di porta in porta. Furono poscia chiamati gonfalonieri, perchè portavano il gonfalone o la bandiera del rione. Il solo Filippo Bigazzini nel secolo XIII fu chiamato il gonfaloniere, perchè gli era affidato lo stendardo maggiore della repubblica. A Firenze all' incontro il primo di quei gonfalonieri, posto a fianco dei Signori, vi acquistò un importante ufficio col titolo di Gonfaloniere di Giustizia, e divenne poscia il primo magistrato della repubblica: e solo negli ultimi tempi il capo del nostro municipio fu per imitazione chiamato gonfaloniere.

Il Potestà, investito fin da principio di poteri larghissimi, doveva fin dai primi giorni della sua installazione metter mano a tante cose, e tante compirne in sei mesi, che non gli era possibile di venirne a capo senza moltissimi aiuti [2]). Quindi non solamente la famiglia dei suoi impiegati, e quelle degli altri tre magistrati, ma anche tutti gli officiali pagati dal comune erano considerati come una emanazione del suo potere; e ad ogni pagina dei nostri statuti ci accade di vedere attribuita, in casi disparatissimi, a tutti quanti gli ufficiali del governo *(quocumque nomine nuncupentur)* la esecuzione d' uno stesso decreto degli Statuti. Onde vediamo pure di tempo in tempo uno scambio d' uffici non corrispondenti al titolo dell' ufficiale, e troviamo il Giudice di Giustizia occupato di ponti, strade e castelli del territorio, e il Sindaco di delitti, di birri, di carceri e di carcerati.

---

1) Stat. Vol. I, Rubr. 473.

2) Un prezioso Manuale in Italia fu anticamente scritto per lui, intitolato: *Oculus pastoralis.*

Tranne i primi quattro magistrati che dovevano essere forestieri, tutti gli ufficiali del comune, fossero deputati all' annona, al catasto, alle strade, al campione delle carni, alle gabbelle, all' armario, al bollettino, ai danni dati, alle rappresaglie, alle vetture, ai sequestri, e così i conservatori della moneta, gli abbreviatori delle riformagioni, i notari, i massari, fino al cursore che in berretto rosso col grifone bianco procedeva alle oppignorazioni, fino al chitarrista che allietava la mensa dei priori, fino al naccherino che accompagnava le trombe dei banditori a cavallo, dovevano essere perugini. E tutti aveano salario. I priori aveano cinquecento settantadue fiorini per le loro spese durante il bimestre; il loro notaro dieci; i quarantotto camerlenghi duecento per semestre, si congregassero o no; il Potestà due mila fiorini semestrali per sè e suoi impiegati; il Capitano, il Giudice di giustizia e il maggior Sindaco, mille e quattrocento fiorini per ognuno alla stessa condizione; il cancelliere duecento fiorini all' anno; i tre conservatori della moneta settantacinque fiorini per semestre; i tre massari quindici per uno; e così con poca differenza fra gli altri impiegati si passava al salario di due fiorini al mese pei donzelli del comune *(domicelli)* pel cappellano, pel tubatore e pel cuoco dei priori, e si scendeva a un fiorino pel sotto cuoco, *(quactero)*, pei custodi delle porte, per gli uscieri, pel chitarrista, e pel naccherino, che doveva esser sempre in divisa [1]). La quale tenuità di stipendi ci sembra potersi spiegare non solamente pel relativo valore dei metalli e il poco costo dei viveri, ma anche pei lucri eventuali che si traevano dagli impieghi. Di questi lucri più degli altri godeva il campanaro in tempi che per manifestare ogni forte emozione si ricorreva alle campane; ed una nostra legge universitaria proibisce allo studente, per la festa del suo dottorato, di dar più di un fiorino al campanaro [2]). I sei tubatori del comune erano obbligati a ral-

1) Stat. Vol. I.
2) Vol. I, Rub. 212.

legrare coi loro strumenti ogni festa solenne *(solemnitatem facere et gaudium)* avanti alla Maestà delle Volte e ai palazzi dei Priori e del Potestà; e si può immaginare che gaudio si facesse in quei siti, circondati interamente da tutte le campane delle autorità ecclesiastiche e civili [1]). A piè di questa scala d' impiegati stavansi mascherati e in disparte i due carnefici, che senza distinzione gerarchica aveano quindici fiorini all' anno per uno, e tre fiorini per ogni esecuzione, e si chiamavano i due malapezza *(malapetiae)*; e siccome avveniva che qualche depravato o miserabile individuo di buona famiglia profittasse della maschera e del segreto per darsi ad appendere o decapitare i rei, così più tardi questo ufficio fu dato a due condannati a morte, cambiando la loro pena in cercere perpetuo [2]).

Tutti gli impieghi duravano sei mesi, o al più un anno; e si distribuivano per porta, talchè agli abitanti del rione S. Pietro non toccava più un dato ufficio finchè non fosse compito il giro delle altre porte [3]). Così niuno artigiano abbandonava l' arte sua per l' impiego, le cui facili funzioni esercitava senza la burbanza dei nostri burocratici: e si può comprendere come dovesse allora sentire la sua dignità d' uomo un artigiano, che una volta camerlengo, un' altra volta priore aveva composto liti fra suoi concittadini, avea firmato trattati di pace e d' alleanza con principi e repubbliche, avea conversato coi più cospicui personaggi d' Italia. E' tale era il prestigio del priorato, che era punita più gravemente la offesa, non solamente contro chi era priore, ma anche contro chi era stato priore; e la pena era proporzionale al tempo più o meno lungo, dacchè il Cincinnato perugino era uscito d' ufficio [4]).

---

1) Stat. Vol. I, Rub. 215.
2) Vol. I, Rub. 444.
3) Vol I. R. 193.
4) Vol. III. R. 23.

Dopo la istituzione dei priori, la dignità del potestà doveva alquanto scadere, nè più essere ambita come prima; e se crediamo al contemporaneo Boccaccio, andavano generalmente a Firenze a esercitarne le funzioni « uomini di povero cuore, e di vita tanto misera e strema, che altro non pareva ogni lor fatto che una pidocchieria ». Ciò nondimeno, le gloriose tradizioni si mantennero presso noi e non ci mancarono in questo secolo così per potestà come per capitani del popolo spettabilissimi personaggi. Ci vennero nuovi da Siena un Accarigi, un Fortiguerri, un Piccolomini, uno Scotti; da Venezia un Gradenigo, da Bologna un Lambertini, un Gozzadini, un Odofredi, da Camerino i Varano, da Parma un Sanvitali, un de Rossi, un Ricciardi, dai quali due ultimi trassero origine le nobili famiglie Rossi e Floramonti oggi estinte. E ci tornarono più volte in questo secolo, seguendo il costume del secolo anteriore, le famiglie storiche dei Tolommei, dei Ghislieri, dei Gonfalonieri, dei Salimbeni, dei Cancellieri, dei Mangiatori, dei Bardi. I Panciatici poi parvero avervi formato il nido; e abbiamo già mentovata la corona civica conferita a Giovanni [1]). A questi uomini è da credere che corrispondessero le famiglie dei loro impiegati, o differissero almeno alcun poco da quei rozzi giudici marchigiani che i potestà, per averne miglior mercato, come dice il Boccaccio, si conduceano a Firenze. E il lepido autore ci narra che mentre il giudice Niccola da S. Lepidio, sedeva al banco della ragione avendo » il vaio tutto affumicato in capo, e un pennaiuolo a cintola, e più lunga la gonnella che la guarnacca », capitarono a palagio tre sollazzevoli giovinastri, i quali, squadrando quella magra e sgroppata persona, si accorsero che il fondo delle brache gli era calato a mezza gamba; e visto poterglisi fare un bel tiro, uno dei tre, che si chiamava Matteuzzo, si celò destramente sotto le panche mezzo rotte su cui stava il giudice, e intanto che gli al-

1) Mariotti, *Saggio* Vol. III.

tri due, fingendo di richiamarsi a lui l'un contro l'altro, lo tiravano da una parte e dall' altra, Matteuzzo, introdotto il braccio e la mano per lo rotto dell'asse, con bella e buona maniera gli trasse giù le brache del tutto [1]). A questo fatto fu presente per caso il nostro Angelo degli Ubaldi che anch'esso lo ha raccontato; e come fatto storicamente caratteristico è pur citato dall' Hegel [2]). Non così piacevoli crediamo che fossero nè qui nè a Firenze i famigli di quei magistrati subalterni; lo stesso *Oculus pastoralis* ce li descrive come gli aguzzini del popolo [3]); e se n'è visto un avanzo fino al termine del secolo scorso nel bargello e nei birri di famigerata memoria.

III.

Volendo toccar delle leggi, non ci appresseremo tampoco al pelago delle leggi civili, contentandoci di osservare che queste non poteano non fiorire nella patria di Bartolo e Baldo, e di tanti altri insigni professori di diritto civile: e a chi, avendo riguardo ai tempi, legga negli statuti le rubriche che al gius civile si riferiscono gli parrà di leggere un codice moderno; specialmente a proposito di bastardi, di tutori, di testatori, di falliti, che con vocabolo non applicabile ai tempi moderni si chiamavano allora *decocti*. La donna particolarmente è quivi oggetto dei più delicati riguardi. La ingiuria fatta a lei era gravemente punita; niuna onesta donna era obbligata di recarsi a palazzo per far testimonianza in giudizio; niuno usciere poteva accedere ad una camera ove giacesse in letto una donna; bastava la voce pubblica del vicinato perchè si giudicasse che la donna che ab-

1) Decamerone, Giornata 8. Novella 5.
2) Stor. d. Munic. C. 6. p. 519.
3) *Hoc genus hominum est flagellum maximum inter gentes.* Div. II. c. II.

bandonava la casa maritale l'abbandonasse per colpa del marito [1]); e la legge per cui l'adultera perde la dote a favor del marito non ci sembra buona, solo perchè poteva tornar comoda a qualche marito [2]).

Quanto a leggi penali, è da avvertire primamente che la punizione del delitto politico prendeva a quei tempi tutto l'aspetto della vendetta; e di quest'empie e scellerate vendette assai già ne vedemmo. Quindi anche lo statuto punisce di morte qualunque azione tendente ad innovare lo stato. Bastava gridare viva il tale, o muoia il tal'altro, per incorrere in quella pena [3]). Tranne il delitto politico, per cui sovente il reo perdeva la vita ed i beni, e i poderi erano lasciati incolti, e scaricata la casa [4]), la pena di morte era minacciata all'omicida con animo di rubare, all'autore del veneficio seguito da morte, e al ladrone di strada *(Robatori stratarum)*. Anche in altri casi era comminata questa pena, ma era redimibile con pena pecunaria, la quale non era eccessiva, raramente oltrepassando le cinquecento libre di denari, con gran vantaggio dei nobili che allora erano anche ricchi. Il furto per la prima e seconda volta era punito con la fustigazione e con l'ammenda del triplo e del quadruplo del valore rubato, finchè il ladro più e più volte recidivo non veniva assimilato al ladrone di strada: la sodomia, con circostanze aggravanti, era punita col carcere perpetuo, Tutti gli altri delitti, come l'omicidio in rissa o per vendetta, stupri, ratti di fanciulle e di monache, ferite, percosse, oltraggi, insulti provocavano pena pecuniaria, che era più o meno grave, da cinquecento fino a dieci libbre di denari, secondo la natura del delitto, secondochè il delitto era stato commesso di notte o di giorno, in chiesa, in palazzo, o fuori; nelle cinque strade reali,

1) Statut. Vol. II. R. 33.
2) Vol. III. R. 82.
3) Vol. III. R 105.
4) Vol. III. R. 197, 14.

o in altre vie secondarie della città; nella settimana santa, in giorno festivo, o in altro tempo: e dallo statuto si raccomandava ai magistrati di non punire tutte quelle colpe leggere che potevano dar luogo alla pace coll'offeso. Queste pene possono supporsi tanto più miti quanto più antiche, poichè negli statuti posteriori si dichiara che a ciò si dovè venire per la maggior frequenza dei delitti derivati dalla levità delle pene, mentre derivavano da maggior corruzione di costumi [1].

Le leggende del medio evo aveano diffuso la opinione delle streghe, e in questo secolo ci credeva forse anche Bartolo. Dapprima furono punite in Italia con pochi soldi o fiorini; e quando si volle punirle severamente, furono con pietosa furberia sottoposte alla prova dell'acqua fredda, per la qual prova erano condannate a morte tutte quelle che da cupo fondo tornavano a galla, quasichè dovesse averne orrore anche l'acqua *(ab aqua recjiciantur)*. In questo secolo lo statuto le condanna alla pena di morte o alla ammenda di quattrocento lire; ma la legge non fu mai applicata se non sotto il governo dei preti e dei nobili; con nostra grata sorpresa la troviamo conservata nello statuto del 1527, quando la fattucchieria mandava in Italia ed altrove infinite vittime al rogo, e nella sola Francia sotto il regno di Francesco I fece condannare centomila persone.

Così veggiamo corrispondere le leggi ai costumi del nostro paese: e le pene sempre aggravate contro i giuocatori di dadi e di carte [2], contro gl'insultatori dei romei [3], e i rapitori di monache [4] ci fanno accorti che l'ozio dei beccherini era scandaloso, che i pellegrini erano troppi, e le monache si lasciavano rapire. Così troviamo assai punito chi

---

1) *Et quia frequentius solito facinus tale committitur forte ex levitate penae homicidas graviori pena in futurum duximos puniendos.* Vol. III. R. 14.

2) *Taxillorum et nayborum.* Vol. III. R. 182.

3) Vol. III. R. 19.

4) Vol. III. 86.

scagliava sassi su le case [1]), perchè la passione per la sassaiuola era divenuta una frenesia; e più punito, e sottoposto alla tortura il servo del nobile quando era voce pubblica che nel recare offesa ad altrui avesse agito, come soleva accadere, per conto del padrone [2]); e più punita la vendetta dell'offeso sopra i parenti dell'offensore, perchè gli odi individuali divenivano odi di famiglia; e forse avremo avuto anche noi le nostre Imelde e le nostre Giuliette [3]).

Di leggi suntuarie è fecondissima la cancelleria perugina; e pare che le nostre donne specialmente si distinguessero per profusione d'oro e d'argento nel loro vestiario. Ad esse era concesso soltanto l'uso del cambellotto e del lino, e proibito quello della seta e del velluto. Ma appunto in questi tempi vi erano in Perugia due riputatissime fabbriche di quelle stoffe; e non credano i nostri lettori che le perugine ne lasciassero l'uso alle beltà forestiere. I nostri nobili erano prepotenti, ed anche maneschi: e la famosa legge che anche fra noi raddoppiava pel nobile che offendesse un popolano la pena stabilita pel popolano che offendesse un nobile, anzichè essere una spudorata soverchieria da parte del popolo, era una triste necessità di repressione [4]).

La tortura non era permessa nella inquisizione di delitti minori, o che non importassero pena corporale [5]); talchè la moltiplicità delle pene pecuniarie, ed anche la legge che rimetteva un terzo della pena a chi confessava il delitto [6]), ci farebbero credere che non si facesse soverchio uso fra noi di questo assurdo ed iniquo supplizio, quando non si trattava di cospirazione contro lo stato.

---

1) R. 26.
2) R. 178.
3) R. 27.
4) Stat. V. III. R. 21.
5) V. 3. R. 50.
6) V. 1. R. 59.

Le carceri erano dapprima luride e ingiustamente promiscue, ma circa a questi tempi si sentì la necessità di riformarle, dichiarando che son fatte a custodia e non a pena [1]). Oltre a che, il carcerato doveva esser libero entro un mese, se dentro un mese non era trovato colpevole [2]); e i *buoni uomini* che entravano sempre con amplissime facoltà in tutte quante le nostre istituzioni, rimediavano o compensavano per quanto potevano alla loro deficienza, e se ne vantaggiavano la moralità e i tribolati. Ma quando l'idra delle fazioni agitava le sue teste, ogni bontà scompariva; l'arbitrio o la legge erano inesorabili. E la più innocente fra le leggi occasionate dalle fazioni politiche è quella che puniva con venti soldi chiunque dopo il terzo suono della campana di sera era trovato per la via senza lanterna o senza fuoco; *(aut lumen aut ignem)* [3]) la qual parola ci rammenta un uso non ancora smesso in qualche piccola ed isolata città d'Italia, quello cioè di recarsi da un luogo all'altro con un tizzone ardente per mancanza d'illuminazione notturna.

IV.

Fra le usanze proibite con minuziosa severità dai nostri statuti primeggiano i suntuosi funerali. Facendosi allora le esequie a morto scoperto, appena un cittadino era spirato, prima cura dei parenti era quella di vestirlo sfarzosamente, sopraccaricando di ricche frange e di preziosi ricami anche la tunica di S. Francesco [4]). Pareva che quanti più preti e grandi prelati s'invitassero ai funerali, quante più torcie e candele si accendessero, tanto più

---

1) Vol. I. R. 186.
2) Vol. I. R. 183.
3) Vol. III. R. 6.
4) Statut. vol. I. Rubr. 44.

grandi e numerosi suffragi ricevesse l'anima del defunto [1]). Intanto la casa si empiva non solo di parenti, ma anche d'amici, che anch'essi vestivano a bruno [2]), e a cui si aggiungeva talvolta, così per non parere, qualche occulto nemico. E tante erano le dimostrazioni di condoglianza che si facevano alla vedova, che la poveretta, o per reale dolore aumentato da quei piagnistei, o per non mostrarsi meno dolente degli altri, prorompeva in grandi ululati, e non solo si lacerava le vesti all'uso ebraico, ma si scorticava la faccia e si strappava i capelli [3]). Alla sera una gran radunata di gente girandolava sotto alla casa [4]); e quando ne usciva il feretro, lo accompagnava con urli e strida fino a stanchezza d'ugole e di polmoni: a mezza strada si rinnovavano gli ululati, e se il convoglio funebre passava sotto il palazzo del potestà, in tal caso questo povero martire, che dovea tener sempre la porta di casa aperta per dare udienza, e non aveva libera che l'ora del pranzo, doveva scendere di palazzo e porsi a capo del corteggio fino alla chiesa [5]), e tanto più se il defunto era un popolano, poichè poteva esser parente di qualche priore. Anche i priori, finchè l'usanza non fu proibita, dovevano prestarsi al medesimo ufficio, ma per essi almeno era una occasione di uscire di prigionìa. In chiesa si mandavano gli ultimi ululati, e così tremendi, da scemare il pericolo che vi era di morte apparente, poichè se quell'uomo era morto prima dell'ora nona veniva sepolto entro il medesimo giorno. Ma quì non finiva tutto. I parenti e gli amici tornavano alla casa del defunto, e colà celebravano all'usanza greca e romana un funebre banchetto a bastanza lauto [6]), senza timore di leggi suntuarie, poichè queste in ogni caso comandavano

---

1) Ibid. Rubr. 45.
2) Ibid. Rubr. 49.
3) Rubr 46.
4) Rubr. 48.
5) Rubr. 53.
6) Vol. I, Rubr. 52.

di non mangiare in due persone più di dodici libbre di bove, più d'un quarto di porchetta, più d'un mezzo castrato, più d'una lingua investita [1]). Le quali cose tutte furono espressamente vietate, ognuna con rubrica separata, dai posteriori statuti, e solo restò permesso il bruno alla moglie, e l'ululato ai più stretti parenti, purchè non si scorticassero il capo e non si strappassero i capelli [2]); e il brutto uso di portare alla sepoltura i cadaveri scoperti, proibito fin da quei tempi [3]), e continuato soltanto pegli ascritti alle confraternite, non tornò a rivivere generalmente tra noi che sotto il dominio dei papi.

Altro antico uso fu quello di liberare alcuni carcerati per amor di Dio; *pro amore Dei.* Ogni sei mesi erano designati due buoni uomini per eleggere alcuni officiali, i quali avessero piena facoltà di liberare dal carcere cinque condannati nel giorno del venerdì santo, due a Natale, due a S. Ercolano, due al Corpus Domini, e due donne ad ogni festa di Madonne, purchè la scelta cadesse sopra condannati a pene minori per delitti non eccettuati, e purchè gli uomini avessero già subito sei mesi continui di carcere, la donna un mese intero, e gli uni e l'altre non avessero goduto altra volta di questa liberazione *pro amore Dei*, affinchè il perdono, dice lo statuto, non fosse incitamento a delinquere. A queste condizioni se ne aggiungeva un'altra inesorabile, ed era quella di aver la pace dall'offeso; e soltanto la donna carcerata per adulterio era liberata, ancorchè non fosse possibile la concordia col marito, forse perchè si volle rimembrare il perdono di Cristo, o piuttosto perchè non si volle dare occasione al pericolo d'una improvvida riunione. Fatta la scelta degli scarcerandi secondo le regole prestabilite, il podestà ne pubblicava i nomi e cognomi in tre luoghi della città, affinchè chiunque in ter-

---

1) Vol. 1. Rubr. 35.
2) *Non tamen decoriare faciem, vel capillos extrahere.* Vol. 1. Rubr. 47.
3) Rubr. 50.

mine di tre giorni potesse farvi opposizione; mancando la quale, i delinquenti si estraevano dal carcere, e prima si offrivano alla cappella di S. Ercolano, poi si esponevano alla Maestà delle Volte di giorno e non di notte, da ultimo nel palazzo pubblico avanti le autorità superiori [1]). Dopo questa grazia ottenuta con si edificante pubblicità, a cui taluno, e specialmente la donna, avrà forse preferito la continuazione della prigionìa, era più facile a Perugia dimenticare un mostruoso assassino che uno scarcerato *pro amore Dei*. Quindi non era più possibile quell'oblìo che tanto aiuta la riabilitazione dei delinquenti, oggetto di tante cure a' tempi nostri; ed era natural conseguenza che gli scarcerati per amor di Dio fossero esclusi da tutti i pubblici officî, non essendo decente, dice lo statuto, che in ciò fossero pari agli altri perugini [2]).

I combattimenti della sassaiuola, a cui si diede il nome di giuochi perugini, sono così antichi fra noi, che ben sì possono credere una continuazione dei costumi di Perugia romana. A questo giuoco bisogna dare un significato più serio del suo vocabolo. Niuno ch'io sappia ha creduto di ravvisarvi una certa tal quale tradizione della legione romana, sia nel modo di formarne le ordinanze, sia nel modo di combattere. Tanto nella sassaiuola, quanto nella legione, prima combattevano i giovani o coscritti (e da noi anche i ragazzi); indi subentravano gli adulti, o soldati fatti, indi i vecchi o veterani; e un generale combattimento dei tre elementi riuniti decideva la sorte della giornata. Il Sismondi ci dice che due ore venivano assegnate alla battaglia dei fanciulli, onde renderli bellicosi fin dall' infanzia, tre ore a quella dei giovinetti, ed il rimanente del giorno a quella degli adulti; che la vittoria era di coloro che giungevano ad occupare il mezzo del campo, e che un araldo d' armi divideva i

---

1) Vol. I. Rubr. 187.

2) *Quia non decet quod condemnati . . . . sint pares aliis perusinis in officiis*. Vol. I. Rubr. 188.

combattenti, calando tra di loro la sbarra, e proclamava il vincitore [1]). Ma il Campano, autore contemporaneo, non ci autorizza a credere che fossero tre battaglie separate, dopo ognuna delle quali i combattenti ritornassero a casa, nè che fosse così facile il dividerli. Narrasi di Braccio Fortebracci che assistendo allo spettacolo della sassaiuola, a chi lo pregò di far sospendere la zuffa perchè prendeva una piega pericolosa, rispose: tu vuoi ch'io sia il Potestà di Sinigaglia, significando con questo che non sarebbe stato obbedito. Il Campano ci dice che il più bello spettacolo di tutti gli altri era l'intervento dei vecchi, e che il rimanente del giorno si consumava combattendo tutti insieme giovani e vecchi, aggiungendo che si combatteva corpo a corpo, e non si poneva fine alla pugna, se prima una delle due parti non fosse stata cacciata dal luogo suo [2]).

Quanto all'armi che oltre i sassi si adoperavano, il Sismondi fa menzione di aste sferrate, il Pellini di bastoni, il Campano di armi nuove e inusitate; e lo statuto, in una rubrica di tempi posteriori, minacciando la pena di morte a chi portasse nella sassaiuola coltelli e mazze piombate, sembra quasi voler prevenire il ritorno d'uno antico abuso. Prendendo di mira i punti più lucidi nella disordinata narrazione del Campano, sembra verosimile che i ragazzi ai fianchi dell'armata, e i *lanciatori* in prima linea attaccassero la battaglia coi sassi. A questi succedevano gli *armati,* i quali erano tutti coperti d'una armatura assai più pesante che quella di guerra, e differivano tanto dai primi, che per loro sarìa stata grandissima *vergogna* il tirar sassi. Agli *armati* succedevano i *vecchi;* ma pare che questi, semplici spettatori dapprima, non intervenissero se non a favore della parte che pareva soccombere. Così ai nostri ragazzi e ai nostri lanciatori corrisponderebbero i *veliti* e gli *astati* dei Roma-

1) Op. cit. C. 62.
2) Campan. Vita Brachii. L. 4.

ni, i primi per le loro frombole e freccie, gli altri pel combattere in prima linea; agli armati corrisponderebbero i *principi* che subentravano agli *astati;* e, se è lecito paragonare le cose grandi alle piccole, ai vecchi corrisponderebbero i *triarii,* che dalla terza fila passati alla prima per l'intervallo che correva fra i manipoli, riunivano insieme *principi* ed *astati,* e formavano quella formidabile linea, per cui l'esercito romano, tre volte respinto, sbalordiva il nemico con improvvisa risurrezione.

Fra una battaglia vera e una finta non poteva non esservi enorme differenza. Perciò, mentre ogni schiera romana subentrava al primo intoppo della schiera anteriore, nella sassaiuola ai *lanciatori* succedevano gli *armati* per convenzione e dopo un tempo stabilito; e mentre i Romani, armati di semplice corazza, entravano in battaglia a braccia e gambe nude, i nostri aveano coperta tutta quanta la persona da elmi e celate di ferro, da golette di cuoio cotto, da corazza e cosciali di ferro, da gambiere e scarpini di panno doppio e di cuoio, ed erano talmente imbottiti di pelo di cervo, di bambagia e di stoppa, che dopo questo esercizio doveva esser ben lieve l' armatura di guerra.

Non si creda per questo che la sassaiuola fosse tanto innocente per una finta battaglia. Fra le domeniche che correvano dal 1.° marzo a mezzo giugno, e in cui combattevano due mila cittadini, rara era quella in cui non ne cadessero dieci o venti fra morti e feriti. « Ognun dice, scrive il Campano, che non si faceva in Italia giuoco il più feroce di questo, e quindi si crede che quel popolo sia venuto così valoroso d' animo e di corpo. I veterani di Braccio mescolati spesse volte in fra la gioventù, ed entrati in battaglia, erano agevolmente superati dai perugini » [1]). Ma ciò che più monta si è che le morti dei combattenti non provocavano nè vendetta, nè risentimento

1) Op. cit. L. 11

dei parenti verso gli uccisori; il ferito e il feritore diventavano amici; e fra tante ire di che ci parlano i cronisti, niuna originata dalla sassaiuola; talchè pare che in questi giuochi, fatti ad imitazione degli esercizi di Campo Marzio per addestrarsi a sconfiggere i nemici della patria, in questi giuochi, in cui i giovani combattevano sotto gli occhi dei padri loro e dei fratelli maggiori, ogni cittadino riconoscesse il sentimento civile che li governava. Alla sassaiuola presiedeva la Compagnia del Sasso, e pare altresì che questa compagnia, oltre al giuoco d'infilzare coll' asta un anello sospeso galoppando a cavallo, *(hastiludentes anulo)* ne eseguisse maestrevolmente altri molti, poichè troviamo nello statuto che essa riceveva sei fiorini e ventisette libbre di denari per celebrare i giuochi *(pro ludis celebrandis)* nel dì della festa di S. Ercolano, mentre aveva soltanto una libbra di denari una compagnia minore per i giuochi della festa di Monteluce [1]).

In tutti i tempi e in tutti i luoghi il potere civile e la religione si aiutarono reciprocamente; nè il nostro municipio a quei tempi fu men zelante di tutti gli altri verso la Chiesa cristiana. Ma esso aggiungeva a questo zelo una tal gelosia della propria iniziativa, che lo induceva a ingerirsi d' ogni minima cosa che alla religione ed al costume del popolo si riferisse; e purchè il clero lo lasciasse fare, faceva meglio e più che non avrebbe fatto il clero medesimo. Esso giungeva perfino a proibire ai giovani vagheggini di trattenersi in chiesa, o di aggirarsi nel chiostro, nella piazza o nella contrada vicina a minor distanza di dieci passi, finchè non cominciava la predica o l'officio divino; e in tal caso non potevano porsi dalla parte ove stavano le donne [2]). E così proibito era agli uomini d' ogni età e condizione, che non fossero consanguinei, il far conviti di notte con le

---

1) Vol. I, Rubr. 417.
2) *Dummodo non stent in parte Ecclesiae in qua stant mulieres.* Rubr. 39.

lor ganze o signore [1]). Ma quando il banchetto s' imbandiva per solennità religiosa, allora le proibizioni cessavano, le leggi suntuarie sparivano; la presenza o l'approvazione del clero santificava lo stravizzo e lo scialo; e ovunque entrasse di mezzo la causa pia, la civile ed ecclesiastica armonia era perfetta [2]). La campana di S. Lorenzo suonava per le scuole; la campana del palazzo suonava per la predica; il bestemmiatore era punito poco meno che l'omicida; i giudei stavano rinserrati dal giovedì santo al vespero del sabato santo, ed era proibito lo ingiuriarli [3]); trentatre poveri nel giorno della Decollazione di S. Ercolano erano vestiti dai nostri magistrati con quarantasette canne di panno bigio al prezzo di un fiorino la canna, e nudriti in palazzo con un pranzo che costava tre fiorini [4]); con che pareva che il nostro municipio volesse in certo modo imitare la lavanda del vescovo; e noi lo vedremo altre volte far la predica ai preti con ammiràbile unzione. Alla vigilia del dì festivo il Potestà per mezzo dei suoi banditori intimava al popolo sdruscito di non lavorare, di non muover carri, di non someggiare; e feste di precetto erano allora non solamente quelle osservate fino ad ora, non solamente quelle che ci vennero col titolo di mezze feste o feste levate, come quelle degli apostoli, evangelisti, dottori, fondatori d'ordini, ma anche quelle di cui appena si ha memoria che fossero feste levate, come la Invenzione del corpo di S. Stefano, S. Giovanni in porta latina, S. Bevignate, la Decollazione di S. Ercolano, la Conversione di S. Paolo, la Catedra di S. Pietro, S. Biagio, S. Niccola, S. Giuliano ed altre molte; talchè pareva che a quei tempi i

---

1) Rubr. 34.

2) Rubr. 40.

3) *In die jovis sancti usque ad vesperas sabbati sancti, donec sunt reservati hebrei, non possint offendi, vel aliter iniurari, neque lapides contra eos et ligna etc.* Vol. III, Rubr. 67.

4) Vol. I, Rubr. 378.

giorni di lavoro nel corso dell' anno fossero quasi una eccezione.

E quasi ad ogni festa andava congiunta una lunga processione, specialmente alle feste delle Madonne, sotto titoli numerosissimi; e ad ogni processione un immenso sciupìo di facolotti (*faculae*), regalati alle chiese, ai monasteri, ai conventi, ai magistrati, ed ai loro numerosi ufficiali[1]); e ogni facolotto pesava trenta libbre di cera [2]), allora carissima; e tutto a spese del municipio. Se non ha guari ci restava ancora una cinquantina di processioni entro l'anno, si può pensare quante fossero allora; talchè andarono in proverbio i tre *P* di Perugia, Processioni, Protezioni e Persecuzioni. Le processioni dei santi particolari erano spesso doppie, perchè venivano dalla residenza del santo alla cattedrale, e nel giorno seguente dalla cattedrale alla residenza; e di queste andate e ritorni si profittava per alludere a tradizioni storiche o alla circostanza del giorno, facendolo venire e tornare in maniera diversa. Così S. Ercolano veniva con la testa di legno, e tornava con la testa d'argento, secondochè era vivo o decapitato: onde il popolo soleva dire d'un uomo doppio che aveva due facce come S. Ercolano. Altre processioni erane quelle del *lume*. Nella vigilia del Santo o della Madonna, tutto il clero, seguìto dai collegi delle arti, andava a portare una infinità di lumi all' altare del santo nell' ora del vespero in cui comincia la festa ecclesiastica. E le processieni del *lume* andavano di tempo in tempo crescendo, poichè tutti i priori desiderando d'immortalare il loro priorato con qualche buona proposta, quelli di genio meno inventivo, non trovando a far meglio, proponevano di portare il lume a qualche santo trascurato; e per acclamazione in questo secolo fu vinto il partito di portare il lume a S. Costanzo, assai più antico di S. Ercolano. Ma siccome queste processioni sembra-

1) Vol. I, Rub. 380 fino alla Rubr. 411.

2) *Duo facule capiunt in totum sexaginta lib. cere*. Vol. I, Rubr. 380 e seg.

vano troppe anche allora, così troviamo nello statuto minacciate pene a chi era obbligato di andare al *lume* e non vi andava. E negli ultimi tempi la funzione del lume scadde talmente dal suo splendore, che il solo clero vi andava, e non tutto; e taluni del popolo, ignari dello scopo di quella processione, vedendola chiusa dall' arcidiacono, senza candele e senza statua o pittura di santo àlcuno, scherzavano dicendo che si portava in processione l' arcidiacono.

Nè le nostre processioni erano soltanto frequenti, ma duravano anche un pezzo, essendo intermezzate da laudi cantate a dialogo dai devoti, ed anche da alcune azioni drammatiche che vedremo essere state quì la prima origine del teatro italiano. Delle laudi che si cantavano dai devoti perugini ce ne rimane una raccolta, per la cui rarità il Vermiglioli va in estasi. La laude cantata per la festa di S. Andrea incomincia: Apostolo glorioso, - marterezzato per la fè de Cristo - Tu foste, Andrea, directo - servitial del nostro Salvatore [1]). Ed anche per rimunerare i poeti di queste strofe pagava il municipio, che amava mostrarsi più religioso del clero.

Ma non ostante tanto ossequio e tanta docilità verso il clero, quando si trattava di rispettare gli alti principii di libertà, specialmente su materie che risguardassero il dominio temporale dei papi, il suo contegno era ben diverso. E pare che senza opposizione dei magistrati si adunasse in Perugia nel 1322, sotto la presidenza del generale Michele da Cesena, un solenne congresso di Minoriti, sostenitori della povertà religiosa; e senza scandalo del

1) Serviziale per *famulo* usato pure da Dante nella vita nuova. *Nota del Vermiglioli.* - Seguono quattro strofe, più lunghe e meno semplici della prima, delle quali ecco l' ultima: Quanto dilecto aveste - Andrea nella tua paxione - Vedendo quelglo aspecte - del vate eccelso ella tua ragione « che voje compaxione - del tuo corpo che era tanto afflitto » Or prega Jesu Christo - chanoie perdona e tucte ei peccatori. — Abbiamo riferito queste due strofe perchè le trovammo stampate; le laudi inedite le lasciamo tutte agli amatori dei codici pecorini.

paese si dichiarasse zelante cattolico anzichè eretico chi con dispiacere della curia romana professava quella dottrina, intorno a cui si aggruppano tutte le quistioni che diedero origine alla Riforma. Certo senza intenzioni eterodosse e senza farne gran caso i nostri magistrati ed il popolo furono spettatori di questo grave avvenimento, se niuno dei nostri ce ne ha lasciato memoria [1]. Quando poi si trattava di invadere i suoi diritti, di chiamare, per esempio, un cittadino in giudizio civile o criminale ad altra curia che la curia secolare perugina, tranne i casi di matrimonio, di usura e di legati pii, il municipio era inesorabile, e sentiva di eretico contro chi ostasse alla sua prerogativa: cancellava dal novero dei notari il notaro che scriveva la citazione, condannava alla multa di cinquecento lire il citante, il potestà che lo lasciava citare, e chiunque in consiglio proponesse di cancellare o sospender la legge [2]. E quasi riconoscesse la fonte del suo diritto, ne faceva talvolta una imprudente restituzione al popolo quando non vedeva prontamente eseguiti gli ordini suoi, permettendogli, per esempio, d'impadronirsi di banchi o legnami che non dovessero ingombrare una via, di cacciare da un luogo una persona che non potesse intervenirvi, e cose simili. E una strana ingiunzione, non che permissione, imitata probabilmente a tempi eccezionali, troviamo nello statuto, per la quale ogni artigiano era tenuto a tener fuori della bottega certi graffi ed uncini atti a prendere i malfattori; e tutti i vicini doveano prestare aiuto ai graffiatori; e il peggio era, che se con questi mezzi, assai meno innocenti di quello con cui oggi si accalappiano i cani, restava offesa la persona del supposto delinquente, niuna pena pativano gli offensori [3].

---

1) Raynald. Ann. 1322 N. 55 - Gregorov. Op. cit. Lib. XI. Cap. 3.

2) Statut. perus. Vol. III, Rubr. 130.

3) *Et si contigerit quod tempore talis capturae cum dictis graffiis offenderetur dictus capiendus, dicta offensio penitus sit immunis etc.* Vol. III, Rubr. 57.

V.

Altra gran cura del nostro comune fu quella della Università degli studi, creazione tutta sua, considerata sempre da esso come principal vanto e decoro della città, e fatta oggetto di giuramento alla tutela del potestà e del capitano del popolo. Noi demmo un cenno de' suoi modesti principii, e un cenno daremo pure de' suoi progressi in questo secolo, senza pretendere al còmpito che non c' incombe di farne la storia.

Nata per cura e protezione del comune anzichè per lenta e spontanea associazione di professori e scolari, la Università di Perugia non presenta ne' suoi primordi tutte le bizzarre singolarità delle antiche università di Bologna e di Padova, di cui ci parla il Savigny: scolari che eleggono e pagano i loro professori; che pel privilegio di Federico I possono sottrarsi alla giurisdizione dei magistrati, invocando quella del rettore o del vescovo, e che spesso nelle loro contese con le autorità si ritirano al monte Aventino: professori che negli affari dell' università comandano meno che gli scolari, ma sono indennizzati dalla città se qualcuno li deruba; rettori che conoscono di tutti i delitti degli addetti all' università, tranne quelli che importano la pena di morte o l' amputazione di qualche membro, e nelle processioni hanno il posto d' onore sopra l' arcivescovo, e in Bologna sopra l' arcidiacono [1]). I nostri scolari, come i nostri professori, esenti da gabbelle, da pedaggi e da rappresaglie, erano considerati, ancorchè fossero forestieri, come cittadini; solo per colpe leggiere stavano sotto la giurisdizione del rettore; e i rettori, ristretti nella cerchia della disciplina o rappresentanza universitaria, a tutt' altro pensavano che a prendere il passo sopra l' arcivescovo. Adulto fin

1) Savigny, *Stor. del Diritto romano*, Cap. XXI.

da' primi anni, il nostro istituto fu dichiarato studio generale con Breve di Clemente V nel 1307 [1]); ebbe facoltà di conferire i gradi accademici in diritto civile e canonico da Giovanni XXII nel 1318 [2]), in medicina e in altre arti nel 1320 [3]); fu insignito dei privilegi spettanti alle università imperiali da Carlo IV nel 1355 [4]); e fra le irrequietudini del secolo col popolo sorse, cadde e risorse col popolo.

Nelle università d'Italia i teologi non incominciarono a leggere se non nel secolo XV. Quì si hanno documenti abbastanza gravi per credere che vi fosse un collegio di teologi anche prima del secolo XIV: nè altrimenti poteva avvenire in una città, soggiorno di tanti papi, dove sorgevano ad ogni passo monisteri e conventi, ai quali soltanto, per decreto d'Innocenzo III, era concesso di accogliere fra le lor mura gli scolari di teologia. Niccolò IV ed altri insigni personaggi ecclesiastici studiarono nei nostri conventi, e specialmente in quelli di S. Domenico e S. Francesco: e un nostro perugino era Paolo Bontempi carmelitano, il cui commentario sul Maestro delle sentenze fu giudicato *opus celeberrimum* dal Tritemio; lo che ha fatto credere che egli professasse teologia, non già nello studio parigino dell' ordine suo, ma nella famosa, e per quel titolo insuperata università di Parigi. E appunto perchè le università di Parigi e Bologna erano le più illustri d'Europa, il pontefice Giovanni, che avea preso grandemente a cuore gl'incrementi del nostro studio, ordinava con un suo Breve che vi fossero almeno due fra i professori di diritto, e due o tre nelle arti, i quali fossero laureati a Bologna o a Parigi, e che qualcuno fra essi avesse insegnato, almeno per un anno, nella università di Parigi. Queste condizioni, che

---

1) Arch. Decemv. Cass. IV, n. 1.
2) Ibid. Cass. IV, n. 4.
3) Ibid. Cass. IV, n. 27.
4) Arch. Colleg. Leg.

altri avrebbero trovate incommode, se non onerose, furono accolte con piacere dai nostri imprudenti consiglieri, sicurissimi che ci sarebbero venuti professori da tutte le parti del mondo; e mentre a Bologna si studiavano cabale per far sì che tutti i professori fossero bolognesi, i perugini aveano già fatto legge che escludeva indirettamente dalle cattedre della loro università tutti i loro concittadini negando loro lo stipendio. Per buona ventura della nostra città, l'aria sua stessa a quel tempo, secondo la frase di Sforza Oddi, faceva germogliare i giureconsulti, e in tanta copia e con tanto valore, che la legge dopo essere stata applicata la prima volta al professore Minacciato nel 1319, non tardò molti anni ad essere inosservata: e ognuno può vedere che immensa iattura sarebbe stata per la nostra università, se le fosse mancata la Scuola di Baldo, da cui non potevano uscire elementi ostili ai progressi e alla gloria del paese. Onde il Luzio ebbe a dire che la città nostra mancò quasi sempre di esteri professori, perchè abbondò in ogni tempo di eccellentissimi giureconsulti suoi cittadini. [1])

Se non che la legge portava in se stesso il correttivo permettendo che si elegesse un professore concittadino quando non si potesse ottenerne uno forestiero e famoso [2]), e al correttivo legale se ne aggiungeva un altro di fatto, e cioè che quando i nostri non se la sentivano di professare gratuitamente, si pagavano bene e meglio, e lo statuto del 1342 ci dà i nomi di quattro professori perugini pagati per eccezione [3]); il che non è poco in un tempo, in cui soli dodici professori insegnavano a

---

1) *Haec autem inclita civitas Perusina, semper fere exteris interpretibus caruit, quia propriis civitas iuris consultis praestantissimis in omni tempore abundavit maxime post Bart. Bald. et eius fratres.) Tractat univ. iuris T. XVIII.*

2) *Esse debeat forensis et famosus, et si forensis haberi non poterit, quod civis eligi debeat ecc. - Rubr. de num. doctor eligend.*

3) *E le predicte cose luoco non aggiano durante la electione e la ferma dei doctore citadine cioè de mesere Bandino de maestro Tebaldo e de mesere Andreio de mesere Raniere e de mesere Ofreducio de mesere Pietro e de mesere Hermanno de Cionolo.* - Stat. 1342 Lib. 1. Rubr. 103.

più centinaia di scolari. Da una matricola dei dottori e scolari dello studio di Perugia dell' anno 1339 si rileva che quattro erano i dottori di diritto canonico, tre di diritto civile, tre di medicina, uno di filosofia, uno di logica; cento quarantaquattro gli studenti forestieri, con dieci tedeschi e quattro spagnuoli, che insieme col rettore costituivano la università, senza tener conto degli studenti di Perugia e del contado [1]).

Lo stipendio dei nostri professori ammontava di regola a cento fiorini; ma in fatto rare volte li raggiungeva, più raro ancora li oltrepassava, come può dedursi dalla prima dote di soli mille fiorini fino al 1376, mentre Bologna contava già più professori stipendiati con trecento fiorini.

I grandi giureconsulti avevano altri modi di arricchirsi; e fu quasi solo il nostro Baldo, il quale arrivasse più tardi a farsi pagare come un tenore di cartello. Pare che anche qui s'introducesse di buon' ora fra i professori il costume di farsi pagare dagli scolari. Ciò avvenne il più spesso forse nelle lezioni straordinarie che sopra un libro straordinario si davano nelle ore pomeridiane, ma il fatto è che al perugino Raniero Vibi, surrogato al famoso Belviso nel 1315, si aumentò lo stipendio, tenendo conto di quel tanto che avrebbe potuto ritrarre dagli scolari. [2]) Ma, si trattasse o no di lezioni straordinarie, quest' uso fu veduto così di mal' occhio dai nostri cittadini, che fattane più volte rimostranza presso i priori nel 1319 e nel 1322, li indussero finalmente a proibire questa, com' essi dicevano, riprovevole consuetudine. [3]) Se poi la consuetudine cessasse del tutto, vi è luogo a dubitarne.

---

1) Questo documento comunicato dal Prof. Rossi al Sig. Guido Padelletti, diede occasione al giovine e valente professore di scrivere su la nostra Università una dotta dissertazione pubblicata in Bologna nel 1872.

2) *Ultra illud quod percipere poterat a scholaribus.* - Ann. Dec. 1310.

3) *Ut vellent extirpare hanc pravam consuetudinem.* - Ann. Decem. 1319 fol. 128 e Ann. 1322.

Fin dallo scorcio del secolo passato abbiam veduto i Savi dello Studio presiedere alla elezione e allo stipendio dei professori e al regolare andamento della Università. Ma sotto il regime dei Priori delle arti, venne un tempo che questi buoni artigiani, gelosi delle loro prerogative, o irritati forse da qualche sconveniente arbitrio dei Savi, pretesero di far da se senza tanti sapienti. *(Sine sapientibus)*. Ma persuasi ad un tempo che un po' di sapienza ci voleva, non vollero consultare che due soli dottori a lor piacimento [1]. Dopo sette anni, nel 1322, i Priori per trarsi anche meglio d'impaccio, affidarono interamente ai frati della Penitenza la cura di eleggere i professori, che dovevano insegnare e regolarsi secondo il costume, le consuetudini e lo stile della Università di Bologna [2]. Ma nè tutte le leggi di quello studio passarono nelle nostre pergamene, nè tutte dalle pergamene passarono nella nostra Università. Nate prima della usanza, e non dopo come a Bologna, poco attecchirono fra noi. Cino da Pistoia, Bartolo, Baldo, ognuno dalla sua cattedra, dissertarono intorno al privilegio di Federico I, ma in modo così accademico, come se si fosse trattato d'una legge ateniese. E intanto se uno scolare perugino commetteva un delitto in cui le armi entrassero anche per poco, il bargello lo metteva in prigione senza chieder licenza al rettore, benchè Perugia, come ragionavano Bartolo e Baldo, non avesse rinunciato all'autentica di Federico. Lo statuto universitario del 1457, che secondo le giuste osservazioni del Padelletti risale alla seconda metà del secolo XIV, fa cenno di contese insorte fra cittadini e scolari per la pretesa preminenza, in certi casi, del rettore sopra i priori delle

---

1) *Quod presentes Domini Priores possint provvidere per se tantum, sine sapientibus, super augumento et ampliatione Studii, et eligere duos Doctores, quos voluerint.* - An. Decem. 1315.

2) *Secundum morem et consuetudinem et stilum civit. Bonon.* Annal. Decemv. 1322 fog. 106.

arti, e le previene con opportune inibizioni [1]); segno evidente che certe imitazioni bolognesi non erano mai passate interamente nelle nostre consuetudini. Il Pellini che ci narra minutamente tanti intrighi di palazzo e tanti chiassi di piazza, non ha trovato memorie di conflitti scolareschi, forse perchè la nostra pópolazióne non annetteva molto interesse a certe usanze, che ebbero la lor ragione di essere quando la scienza con la istituzione delle prime università potè affermarsi regina dell' universo. Che anzi da parecchi cenni sparsi nelle storie si rileva che alcuni pochi privilegi, concessi agli scolari per attirarli allo studio fin dal suo primo impianto, spiacevano agli stessi professori, i quali domandavano al Consiglio che gli scolari forestieri circa alle pene ed ai malefizi fossero trattati come gli altri cittadini.

Dismessi i frati della Penitenza, i Priori lasciaron fare al consiglio dei Savi, specialmente in occasione di riforme, non perdendo tuttavia il diritto di riprendere la loro prerogativa. Ma il Consiglio dovè trovarsi sconcertato quando gli scolari incominciarono a prendere maggior parte alla elezione di certi professori. Sulle prime ci aveano preso parte proponendoli; e un documento del 1321 ci dice che i priori confermarono la elezione degli scolari; [2]) ma in progresso di tempo questo diritto di proposta si cangiò in vero diritto di elezione, benchè limitato alla elezione di certi professori soltanto: e il documento del 1389 riferito dal Bini non è stato chiarito abbastanza. Sappiamo infatti da esso che alla vigilia di S. Giovanni Battista tutti gli scolari della università perugina, col rettore alla testa, si recavano nel palazzo del capitano del popolo, e quivi avanti a lui e al cancelliere del comune,

---

1) *Multoties inter cives et scholares sunt exortae nonnullae discordiae vigore praecedentiae dominorum priorum artium civitatis Perusii, et praecedentiae domini rectoris universitatis, quia utraque pars praecedere intendebat.* - Stat. Univ. Lib. III. Rubr. 17.

2) *Habita primo electione facta per universitatem scholarium.... electionem de eis factam per consilium universitatis scolarium confirmaverunt.* - Ann. Dec. 1321. f. 171 ter.

esclusa la presenza d'ogni professore, eleggevano per mezzo di scheda segreta, ciascuno nella sua disciplina di diritto civile o canonico, di medicina o d'arti, i professori che doveano dar lezioni nell'anno vegnente; e quelli che aveano più voti in una data disciplina erano e s'intendevano essere eletti pel prossimo anno futuro, e la loro nomina doveva tosto consegnarsi ai Conservatori della moneta, affinchè pagassero lo stipendio [1]). Ma la nomina data dagli scolari durava per un solo anno, era limitata a professori concittadini o abitanti continuamente in città, e non poteva farsi in sostituzione di professori che non avessero compito il loro terzo od ultimo anno d'officio. Perciò in quel documento sono esclusi Baldo, e Pietro di messer Francesco, i maestri Antonio, Pisolo, Angelo, e Leonardo; nè e da supporsi che mentre Bologna minacciava nientemeno che la pena di morte e la confisca dei beni ai professori che abbandonavano la cattedra prima del tempo stabilito, Perugia lasciasse i suoi illustri insegnanti, che non si eleggevano mai per meno di tre anni, alla discrezione degli scolari. Oltre a che pare che questo diritto degli scolari si sospendesse in occasione di riforma, poichè quando nel 1393 ne fu fatta una sotto il regime del popolo trionfante, si decretò dal Consiglio generale che le elezioni fatte allora dai Savi rinnovellati si ritenessero come fatte dagli scolari [2]). Onde si vede bene che non potendo i professori essere nemmeno allora tutti cime d'uomini, si volle per lo meglio della pubblica istruzione lasciare agli scolari

---

1) *Teneantur et debeant in scriptis et secrete dare nomina doctorum seu magistrorum* Civium vel continue habitantium in dicta civitate. . . . *Et quod illi qui plures nominationes et cedulas habuerint in tali scientia, seu facultate gradatim procedendo* sint et esse intelligantur electi, *ed adsumpti in tali scientia seu facultate ad legendum* pro uno anno *futuro tunc proxime futuro* . . . . Et eorum nominatio dari debet Conservatoribus Monete *qui de tempore fuerent, quibus quidem sic electis et acceptantibus salarium solvi possit et debeat*. Matricula Conservatorum Monete.

2) *Proinde habeantur, ac si electi fuissent a scholaribus*. Ann. Decem. 1393 fog. 85.

il diritto di confermare quelli di cui erano contenti, e di escludere quelli che per poca capacità, o per ingiustizia, o per altre ragioni non sembravano meritevoli; nè quella esclusione produceva allora tutti quegli sconci che produrrebbe al tempo d'oggi, in cui si direbbe che gli scolari hanno dato i fagioli neri al professore perchè faceva il suo dovere.

Al professore escluso non potevano gli studenti sostituire qualche gran famoso professore, come ne avranno avuto vaghezza, perchè la loro nomina non poteva durare più d'un anno; e quindi erano il più spesso astretti a sostituirgli qualche dottore perugino o qualche giovine baccelliero (*baccalarius*). Questo nome non era allora com' oggi il titolo di un grado accademico, ma si dava, secondo il Savigny, a chi professava senza esser dottore. Il baccelliero, quando non era eletto dagli scolari, poteva con licenza del rettore dar lezioni straordinarie. In tal caso anzichè esser pagato, dovea pagare all' università dieci, venti o quaranta soldi secondo la grandezza del libro che spiegava, e non poteva ricevere più di dieci soldi per ciascuno scolaro [1]). Ad incoraggiare tuttavia i giovini più meritevoli, ogni anno l'Università eleggeva uno scolaro, a cui dava facoltà di fare una lezione straordinaria nei giorni festivi con la mercede di venti fiorini, obbligandolo a non adottorarsi in altra città [2]). Ma in un tempo in cui le sole fonti del sapere erano le letture dei grandi professori, i quali erano talmente gelosi delle loro dottrine, che le affidavano come un fidecommisso agli allievi, nè il dottore nè il baccelliere potevano dare come scritti propri e opere proprie gli appunti presi alla scuola. Non vi era allora il potentissimo soccorso di tutti quei libri che si trovano oggi: e se paragoniamo il formalismo delle scuole moderne con le usanze universitarie di

1) *Si vero aliquando magnis voluminibus legere voluerint XL sol. den perus. nostrae Universitati persolvant.* - Statut. Univers. Lib. II Rubr. 19.

2) Ibid. Lib. III. Rubr. 27.

quel tempo, quando gli studenti forestieri venivano così tardi all' Università, che perciò appunto la elezione del rettore si faceva in aprile [1]), e il corso scolastico era interrotto presso a poco nel Giugno da San Giovanni a San Luca, e in tutto l' anno vi erano, senza contare altre vacanze, novanta giorni festivi, è forza pensare che le scuole fossero allora feconde, non tanto perchè gli scolari fossero allora men giovani e meno distratti, quanto perchè nel darsi alla carriera degli studi, e nel venire da lontane regioni ad erudirsi a Bologna o a Perugia, gli scolari seguivano una grande e seria vocazione. E pare che fossero anche ben sicuri del fatto loro, leggendosi in una rubrica dello statuto esser vietato agli scolari di recarsi con acompagnamento di trombe ad essere esaminati, altrimenti sarebbe stato questo il vero mezzo di rendere immortale il cavallo con cui sarebbero ritornati [2]).

Non poteva lo scolaro essere ammesso all' esame se non aveva fatto il corso di quattro anni per le arti, di sei pel diritto canonico di otto pel diritto civile [3]); e la frase *nisi audiverit* è così spesso e così chiaramente ripetuta, da non potersi supporre che anche quì, come a Bologna, gli scolari mandassero i copisti a prendere la lezione dettata dal professore, e giurassero nelle mani del rettore di avere studiato per quattro o cinque anni il diritto civile e canonico, e il rettore avesse anche la facoltà di esentarli dal giuramento. Queste ed altre agevolezze, che anch'oggi offrono a molti inetti le grandi università, saranno state forse serbate a quei giovani cardinali che vennero a scuola a Perugia.

Meno inceppata che quella dei professori era per gli scolari la elezione del rettore, che ad essi soli spet-

---

1) *Ob deficentiam scolarium dictarum provinciarum.*
2) Lib. III Rubr. 17.
3) Statut. univers. - Lib. II Rubr. 22.

tava per diritto incontestato e antichissimo [1]. Il rettore, a cagione della grande maggioranza degli studenti ecclesiastici, doveva essere chierico secolare, o almeno abbate non ammogliato; era eletto per un solo anno, nè poteva essere rieletto se non dopo tre anni; aveva il diritto di portar armi, e giudicava di tutti i lievi delitti *(levium delictorum)* di qualsiasi addetto alla Università. Il suo stipendio si limitava a quaranta fiorini, con un ducato d'oro per ogni laurea; ma una irrimediabile usanza lo costringeva a dare una magnifica e pubblica colazione, *(dignam et pubblicam)* e lo spettacolo d' una giostra o astiludio col premio non minore di venticinque fiorini. Egli doveva mostrarsi sempre in veste lunga, con cappa e cappuccio di colore rosato; e dopo la sua elezione, che sotto pena di nullità doveva farsi sempre nella sala inferiore del palazzo del potestà, era riportato a casa dal rettore antico e da tutti gli scolari a suon di trombe e di nacchere. [2]

Per troppa fede a certi minuti documenti, è stato scritto dall' istoriografo della nostra università che essa languisse e cadesse in basso nella seconda metà del secolo XIV; e noi vedremo a suo luogo la fonte di quèsto falso giudizio. Certo la morte nera del 1348, rispetto a cui non è più spaventoso il cholera, non potè non allontanare anche dalla nostra Università e professori e scolari, e vani furono gli sforzi dei nostri maggiori per ritenerli. Ma non appena cessò il flagello, l' Università riprese il consueto aspetto; e se nella prima metà del secolo annoverò con giusto orgoglio fra i suoi professori il Belviso, il Malombra, Cino da Pistoia, il Pagliaresi, il Petrucci, il Tigrino, Bartolo e Baldo, e nelle mediche discipline Tommaso del Garbo e Gentile da Fu-

---

1) *Scientes fore per scolares existentes in Studio Perus. ad quos spectat electionem* (sic) *Rectoris Studii Perus. electos duos Rectores.* — Annal. Decemv. 1399 fog. 164. - Idid. 1322. fog. 196, 197.

2) Statut. univers. Lib. I. Rubr. 1, 2, 4, 15, 20.

ligno, nella seconda ebbe più grande il numero dei professori, più efficace la valentia dei maggiori docenti. E quasi ad inaugurare questa seconda metà, nello stesso anno 1351, noi veggiamo avanti alle riverenti teste di numerosa scolaresca tornare a sedersi su la sua cattedra la severa figura di Bartolo, e salirvi la prima volta l'intemerato cittadino Angelo degli Ubaldi, di cui si rese proverbiale in Europa la cautela (*Cautela Angeli*); mentre a formare la gloriosa triade perugina, vi torna a brillare il genio della giurisprudenza nella piccola persona del celeberrimo Baldo. Nè questi sommi vengono e spariscono come molti dei professori anteriori: ma Bartolo vi legge, e ingrandisce sempre, fino alla sua prematura morte avvenuta nel 1357; Baldo, non passa decennio fino al 1390, che non torni per più anni a Perugia, accoppiando ai grandi negoziati politici il suo prezioso insegnamento. Angelo non interrompe le sue lezioni che per prestare grandi e laboriosi servigi alla patria, e non accetta cattedre forestiere se non in esilio. Intanto, a compensare i danni prodotti dalla morte o dalla lontananza sorgono il Borsaro da Milano, il Citerna, il perugino Saccucci ed altri. E benchè per le mediche discipline, screditatè in Grecia da Platone, in Roma da Catone, e in quel secolo dal Petrarca, non corressero allora giorni felici, pure ne crebbe assai il numero dei professori, fra i quali sono da contarsi i due archiatri pontificii Angelo Domenichelli e Antonio di Guccio [1]).

Il vero squarcio nella dotta fila fu fatto circa il 1370 dall' invalso dominio pontificio, e specialmente quando fu mandato a governarci il famoso abbate di Mommaggiore. Questo vandalo francese, questo nequissimo Nerone, come lo chiamano i nostri annali decemvirali [2]), che gua-

---

1) Bini. Mem. istor. della Università di Perugia - P. I.

2) *Nequissimus Nero Abbas Geraldus Montis Maioris Turonensis*. - An. Dec. 1376 fol. 72.

stava i monumenti di Giovanni Pisano come se fossero opera d'un muratore, non aveva l'obbligo di pensare all'Università, e ne diè prova quando mandò in prigione Angelo degli Ubaldi, in esilio il Saccucci con altri dotti personaggi, e quando, per valersi forse a suo prò di qualche sala o di qualche edificio pubblico di cui solevano servirsi i professori per dar lezioni, li rilegò tutti quanti nelle luride case della brinosa via Muzia presso al monistero di S. Tommaso [1]). Il popolo lo caccia ad urli ed a fischi, e rivolgendo le sue cure alla diletta Università, nel 1376 ne porta la dote alla non mai raggiunta cifra di mille e cinquecento fiorini [2]), ma esso non tarda molto a soggiacere nel 1384 ad altro esoso dominio, a quello dei nobili. I nobili mandano anch'essi in esilio Angelo degli Ubaldi ed altri insigni, e temendo che anche Baldo, a loro non sospetto, abbandoni l'Università, piangono per intenerirlo su lo stato deplorabile in cui, non già dal tempo loro e per cagion loro, ma da molti anni e per altrui negligenza giace lo studio [3]): e dietro questo pianto di coccodrilli ha pianto anche l'abbate Bini. Egli ci dice che quei rispettabili padri, (i quali eran di quelli che facevano priore il Malacoccia e Coda di Lepre,) vennero a gravi provvedimenti in un consiglio tenuto nel 1388, ma non ci dice quali furono, perchè tutto quello che fecero durante il loro dominio si ridusse a far venire nel nostro studio un professore di astrologia giudiziaria, e tutto il bene che fecero fu quello di ritenere in Perugia Baldo, il quale bastava esso solo per non far dire che l'Università era ridotta al nulla. Ma il popolo trionfa fra le tante un'altra volta, nel 1393, e la università è tosto dotata di duemila fiorini, salgono le nostre cattedre i giuristi Cavitelli da Cremona e Onofrio Bartolini da Pe-

---

1) Bini. Op. cit. Ibid.

2) Bini Op. cit. P. I.

3) *A pluribus annis per negligentiam ad nihilum esset redactum.* - An. Dec. 1585. f. 87.

rugia, il filosofo Amico da Sulmona, il medico Musetto giudeo perugino, il grammatico Stefano Cecchi da Perugia, e il secolo si chiude con altra triade di legisti perugini, col reduce Angelo degli Ubaldi, con l'altro suo famoso fratello Pietro, sopranominato *Doctor veritatis*, e col figlio Alessandro, senza uscire da quella famiglia Baldeschi, il cui capo Francesco vuolsi avesse parentela con la moglie dell'Alighieri [1]).

VI.

Ma la triade primitiva non può lasciarsi da noi senza dare almeno un cenno, per quanto il potremo, degli illustri che la composero. Sono così moltiplici e varie le opinioni dei tanti narratori dei fatti di Bartolo, che già fin dalla sua nascita, avvenuta nel 1312, si comincia a disputare se fosse un bastardo, e questa opinione si creò perchè lo spagnuolo Covarruvias vide in Tolosa il ritratto di Bartolo nell'ospedale degli esposti, e perchè Bartolo stesso ci lasciò scritto che la cura della sua educazione fu presa da quel fra' Pietro d'Asisi, che fondò poi un asilo di trovatelli a Venezia [2]). Noi abbiamo documenti i quali ci attestano che genitori di Bartolo furono Francesco e Santa Severi di Sassoferrato, e abbiamo un diploma di cittadinanza conferito a lui e al fratello Buonaccorso nel 1348. E l'essere stato detto da Bartolo che i suoi parenti non ebbero alcuna cura della sua educazione, anzichè sembrarci argomento contrario de'suoi legittimi natali, ci sembra appunto il più favorevole, poichè Bartolo non avrebbe mai parlato di questa trascuranza de' suoi genitori, se non li avesse mai conosciuti. Il Savigny, citando il Pellini, dice che la famiglia Severi,

1) Vermiglioli, *Biogr. di Scrittori Perug.* Vol. I.
2) Vermiglioli, *Biografie degli scrittori perugini.* V. I.

prese nel 1357 il nome di Alfani, ma che ignorasi il motivo di tal cangiamento [1]). Il cangiamento ebbe luogo nel secolo XV e non nel 1357, e il Pellini che ne parla per incidenza in quell' anno, ne dice anche il motivo, narrandoci che un Alfano Severi, nipote di Bartolo, venne in tanta grazia di Braccio Fortebracci, che i suoi discendenti per perpetuarne la memoria cangiarono il suo nome in cognome; talchè il secondo Alfano si chiamò nel secolo XV Alfano Alfani [2]). Il primo Alfano era mercante, e non militare; e tra la mercatura e i favori di Braccio, avrà forse impinguato il censo avito. Così alla gloria prevalse la ricchezza; e tanto le armi prevalsero alla toga, che bastò il nome d'un favorito di Braccio per cancellare nella sua posterità il venerando cognome del principe dei legisti.

Fra le contradizioni dei biografi di Bartolo, le parole che di lui scrisse Baldo concittadino e scolaro, ci sembrano un faro fra le tenebre. « Bartolo, egli dice, fu uomo molto intento alla pratica, e fu assessore prima a Todi, poscia a Pisa, e quivi incominciò a leggere in pubblico, e quindi venne alla città di Perugia, dove professando divenne ottimo [3]) ». Da queste parole risulta a bastanza che l'ingegno di Bartolo, dapprima più pratico che speculativo, andò gradatamente crescendo. Quindi niuna meraviglia, se dopo avere udito le lezioni di Cino a Perugia, e quelle del Bottrigario, del Rainerio, e del Belviso a Bologna, non avesse trovato approvazione presso esaminatori rigorosi. Fatto è ch'egli ottenne la laurea quarantaquattro giorni dopo l'esame nel 1334, all'età di ventun anno; nè l'intervallo che corse fra l'uno e l'altra varrebbe a provare ch'egli fosse *reprobatus pri-*

---

1) Storia del diritto romano Cap. XXII.

2) Pellini, *Storia di Perugia*. P. I. Ann. 1357.

3) *Fuit homo multum inhaerens praticae, et fuit assessor primo Tuderti, postea Pisis, et ibi palam legere, et deinde venit ad civitatem Perusii, unde legendo optimus factus est*. – In Cod. L. I. N. 29.

usquam approbatus, come dice il Malvasia, o che egli dicesse agli esaminatori: *Bartolus ter reprobatus adsum;* poichè quel caso occorse ad altri più volte. Ad ogni modo non insistiamo su questo punto, tanto più che i suoi biografi ci dicono che avea poca memoria; e ci basta di raccomandare questo esempio ai ministri della pubblica istruzione.

Dopo il conseguimento della laurea noi vediamo il nostro dottore ritirarsi, meditabondo e romito, nella villa o convento di S. Vittore presso il suburbano S. Michele in Bosco, e quivi starsi gran tempo, tutto intento a studiare e a rivedere i suoi libri [1]), e non uscire dalla sua solitudine che per supplire per breve tempo al professore Rainerio di Forlì, quando questi andò a leggere a Pisa circa il 1338, che secondo l' era pisana potrebbe essere il nostro 37. Ma l'aria di Bologna non conferiva al futuro principe dei legisti; lo stesso professore sostituito gli lanciò uno sguardo di olimpica compassione [2]); e il povero Bartolo rimase così trascurato, che nel profondo silenzio dei documenti e degli scrittori della università di Bologna si dubitò della verità di questo fatto, asserito soltanto dal Pancirolo e dal Fabbroni. Ma il fatto è vero e incancellabile; e oltre al testo del professore forlivese, nella biblioteca laurenziano-medicea si conservano ancora le lezioni bolognesi di Bartolo [3]), che senza l' acquistata celebrità del loro autore sarebbero forse andate dimenticate.

S' inganna dunque il Vermiglioli quando ci dice che divulgatasi la fama dell'alto suo sapere, fu chiamato

---

1) *Apud S. Victorem, locum religiosum et amoenum constitutum supra S. Michelem de nemore, ubi ego steti per magnum tempus ad studendum et revidendum libros per me ipsum.* - In Dig. Vet. Const. Omnem etc.

2) Odasi questo Giove: *Cum ego me contulissem ad felicem et triumphalem Civitatem Pisanam, qui tunc temporis erat meus discipulus*, nec multum valens *Bartholus fuit assumptus ad meam sedem.*

3) *Lecturae Bartoli in iure civili in studio generali Bononiae.* – Bandin. Catal Cod. Bibl. Laurent.

a Pisa [1]). Da Bologna non c' era niente di bello da divulgarsi a Pisa sul conto di Bartolo, e Bartolo, che abbiamo veduto non essersi mai mosso da Bologna dopo conseguita la laura, andò, secondo Baldo, non già professore a Pisa, ma assessore a Todi.

Quivi, se si avesse a credere alle dicerie che corsero, anche come assessore, le cose gli sarebbero andate peggio che mai. Severo per natura come per nome, ed aspro anche e imprudente, egli sarebbe incorso nello sdegno della popolazione per aver punito troppo fieramente una donna (forse una strega); e si vorrebbe perfino che fosse stato costretto a fuggire da Todi saltando da una finestra. Ad ogni modo, non pochi scrittori e autorevoli parlano d' un fatto di eccessivo rigore, e solo vi è discrepanza intorno al luogo ove avvenne. Il Diplovatacio, greco studente a Perugia, lo dice avvenuto a Bologna; il Pancirolo a Pisa, il nostro Lancellotti a Todi, dove più facilmente poteva trascorrere ad un atto imprudente, e donde, libero omai da dicerie, certo è che andò assessore a Pisa.

Non si sa quanto tempo egli durasse in quell' officio; si sa soltanto che destatasi finalmente per lui un' aura propizia, da assessore diventò professore. E qui Bartolo incomincia ad essere o almeno a farsi conoscer Bartolo. Per quanto i Perugini amassero di avere a professore un indigeno dell' Umbria, educato in città vicina, e discepolo della loro università, non lo avrebbero chiamato con tanta istanza a Perugia, se le letture pisane non avessero dato a quegli accorti fornitori dello studio perugino il mezzo di fiutare il loro uomo. E Bartolo venne finalmente a Perugia nel 1343, e in Perugia fu grande, e come grande acclamato, e gli scolari vi accorsero da tutte parti d' Italia [2]), e i perugini, che nel 1348

---

1) Op. cit. Vol. I.

2) *Tunc in Perusio acquisivit magnam famam, et incipit vocari summus iuris commentator, et quod de tota Italia illuc concurrebant omnes scholares.* - Iason I. N. 36.

gli conferirono la cittadinanza, ebbero diritto di considerarlo come perugino, perchè in un certo senso Bartolo fu creato da loro. Pare che il diritto di cittadinanza gli fosse conferito al termine della sua condotta, poichè l'università, che per lui ne fece la domanda, accenna a servigi passati [1]). Egli andò poscia a Pisa, ma reso per due o tre anni questo debito di gratitudine a' suoi Pisani, tornò a Perugia per non più allontanarsene. Perugia omai parea succedere a Bologna nell'essere considerata la patria dei legisti, e se Bartolo aveva bisogno di emuli per non cadere in languore, glie li presentava Perugia nei grandi scolari di lui, Baldo e Angelo degli Ubaldi. Se non che, nel crescere degli anni egli parve rinunciare alle sue acerbe contese, richiamato forse a miti e verecondi pensieri dalla vista dei figli, che ebbe da Pellina Bovarelli. Colmo d'onori dall' imperatore Carlo IV, che a lui ed ai dottori discendenti da lui concesse il diritto di legitimare i discepoli, egli non restò abbagliato dallo splendore delle corti, e tutto invaso dal solo demone della scienza, mentre le altre università lo chiedevano invano, egli con lunghi studi e travagli da lui stesso confessati, meditava indefesso le sue letture perugine, (che allora erano opere) in una gloriosa casetta, nel luogo non ha guari concesso agli insidiati incanti del Demanio. E fu in più tardo tempo empiamente demolita quella casetta, ove il grand' uomo moriva ai 27 luglio 1357, nella età di 44 anni. Sepolto in S. Francesco, gli fu posta, un secolo dopo, una pietra con la semplice iscrizione: *Ossa Bartoli.* Nè più parole abbisognavano al primo e al più famoso di tutti i giureconsulti del medio evo, tenuto in conto di legge nella Spagna, spiegato dalle cattedre, proseguito con onori semidivini.

Quando si pensa che Bartolo incominciò a scriver tardi e morì nel fiore dell'età virile, è forza meravigliare

---

1) *Qui huic comuni per plures annos servivit ut omnibus notum est.* - Lancellot. V. Bart. C. X.

dell'immenso catalogo delle opere sue, delle quali sette edizioni si fecero dai soli Giunti in Venezia, e dieci nei due secoli posteriori [1]). È ben vero che molte sono lezioni orali raccolte da' suoi scolari o ricomposte da lui, altre vanno sotto il suo nome, e alcune sono sottoscritte dai loro autori: tuttavia ne restano moltissime che sono tutte sue. Fra queste, il Caccialupo e il Diplovatacio, a cui fa èco il Savigny, stimano le glosse sopra le due celebri leggi di Enrico VII come il capo d'opera di Bartolo; e il trattato *De Testibus* faceva andare in visibilio il nostro Baldo.

Il Savigny ha già dimostrato per quali nemiche influenze tutti i giureconsulti del quatordicesimo secolo, impacciati dai troppi commenti, furono per critica e metodo meno felici degli antichi glossatori, notando al tempo stesso che Bartolo non ha mai abusato delle forme dialettiche, e qualche volta anzi se ne è servito con vantaggio. « Se Bartolo, egli soggiunge, non è inventore d'un nuovo metodo, la sua riputazione nen è però risultamento del capriccio o del caso. Non ha fatto diversamente da' suoi predecessori, ma ha fatto molto meglio. Dopo Accursio l'esegesi del diritto non era che una pratica priva d'intelligenza. Bartolo, come il suo maestro Cino, le ha data nuova vita; e senza dubbio dovette una gran parte del suo merito alla pratica giudiziaria de' suoi primi anni. L'entusiasmo de' suoi molti scolari contribuì a estendere la sua riputazione, e l'interesse che l'ispirazione del momento dava alle sue lezioni orali e alle sue controversie dovette naturalmente passare alle sue opere [2]) ».

---

1) Vermiglioli, Op. cit. Vol. I.
2) Stor. del diritto romano Cap. XXII.

VII.

Nell' epitaffio fatto a Cino in Pistoia il solo Bartolo fu nominato fra i suoi scolari; nell' epitaffio di Bartolo questo onore sarebbe toccato a Baldo. Ed anche intorno a questo successore di Bartolo nel principato dei legisti troviamo le stesse contradizioni di biografi e d'istoriografi su la nascita, la morte, gli studi, il dottorato, e le cattedre; e tutto ciò, non tanto per mancanza, quanto per confusione di documenti. Quindi è che senza comunicare ai nostri lettori la noia di certe ricerche che non offrono alcuno interesse, possiamo fin da ora metterli in pace, assicurandoli che Baldo nacque in Perugia nel 1327 ai 2 di ottobre da Francesco degli Ubaldi, medico perugino, e da Monalduccia di Angelo di Simone; che datosi di buon' ora agli studi legali, ebbe a maestri, prima il Pagliaresi, indi il Tigrino e Bartolo [1]; che didisputò pubblicamente sopra una legge all' età di quindici anni; e che da Bartolo, a cui egli si professava obbligato della formazione del suo ingegno, ricevè la laurea dottorale a diciassette anni nel 1344. Se quando il Pagliaresi e il Tigrino passarono a leggere in Siena, egli andasse spesso a sentirli, *(raro me ab eis separavi)* oppure vi si recasse a terminare gli studi, non è ben chiaro; sembra più probabile la prima ipotesi, perchè fra i professori, da cui Baldo dice essersi rare volte allontanato, vi è compreso, e con più ragione, anche Bartolo: e così Baldo avrebbe ricevuto la laurea a Siena, perchè tutti i suoi maestri, alteri del loro allievo, vollero imporre la loro mano benedicente su quella testa preziosa; e Bar-

1) *Primus doctor meus Iacobus Pagliarensis, alius enim doctor meus, qui rerum singularium fuit Dominus Franciscus Tigrinus de Pisis, sed ille qui multum contulit ingenium fuit Bartolus de Saxoferrato quos in longo tempore audivi, et discendi studio raro me ab eis separavi.* – Inp. feud. 8. Vassallus.

tolo vi pronunciò un discorso affettuoso che volle far trascrivere a' suoi scolari di Perugia [1]).

Quanto alla successione delle cattedre di Baldo, il Savigny ci dice che Baldo professò tre anni a Bologna, trentatre a Perugia, uno a Pisa, sei a Firenze, tre a Padova e dieci a Pavia [2]). Ma nella durata delle letture perugine vi sono anni interpolati che bisogna distinguere, e intorno alla cattedra di Bologna vi sarebbero dubbi che bisognerebbe chiarire. E primamente questa cattedra bolognese sostenuta dal Papadopoli e dal Mazzucchelli è negata ricisamente dal Tiraboschi, dal Fabroni, dal Colle, e per una ragione che non si può dispregiare, cioè pel silenzio di qualunque siasi documento, confermato dal silenzio dèl Diplovatacio frà i biografi di Baldo il più diligente. A questo strano silenzio non può rispondere l' autorevole parola dei nostri annali decimvirali, per mala fortuna perduti dal 1327 al 1351. E quindi volendo ammettere l' opinione del Savigny, bisognerebbe supporre che fosse data una cattedra bolognese a un giovine forestiero di diciassett' anni. È ben vero che per innalzarlo a quell' onore in età poco più che trilustre, i bolognesi avevano veduto quel giovine sostenere per sei ore continue una pubblica disputa, e vincere il maestro che pochi mesi prima gli aveva conferito la laurea. Ma il Savigny che ci ha parlato di quella cricca famosa dei professori di Bologna per infeudare le cattedre nelle loro famiglie, ci ha già mostrato che i bolognesi non erano molto sensibili a non domestiche glorie. Nè può supporsi che la cattedra bolognese gli fosse conferita più tardi, poichè in tal caso i tre anni assegnati dal Savigny vanno sfumando, e noi ritroviamo Baldo a Perugia assai più presto che non si è pensato finora.

---

1) *Bartolus dixit scholaribus in scholis: ego volo quod pro nobis scribatis benedictionem quam dedi domino Baldo qui recepit insignia doctoratus a. d. 1344. Mens. jul. in vigilia S. Petri.* – Bal. in Cod. L. un. si quacumque.

2) Op. cit Cap. XXII.

È notissimo che Baldo fu maestro di Pietro Rogers, che fu poi papa Gregorio XI. Il Platina ci narra che lo zio Clemente VI lo creò cardinale di diciassett' anni, e tosto lo mandò a studiare sotto eccellenti professori, massime sotto Baldo che allora leggeva in Perugia [1]). Essendo stato costui fatto papa nel 1370 all' età di quarant'anni, il suo diciassettesimo anno corrisponde al 1347. Il Platina non ci spiega se tutti i professori uditi dal futuro papa appartenessero all' università perugina; quindi non sappiamo se Pietro venne a Perugia in quell' anno medesimo; ma di leggieri si comprende che poco poteva tardare. Forse egli venne fra noi quando Bartolo era a Pisa, altrimenti il Platina non avrebbe mancato di nominarlo; e certo ci venne quando Baldo era già celebre *(maxime ad Baldum)*; il che suppone un anteriore esercizio di cattedra. Se egli acquistasse questa celebrità dalla cattedra di Bologna o da quella di Perugia, è il punto che resta insoluto, poichè se il Rogers venne a Perugia nel 1348 o nell' anno seguente, vi resta posto fra la laurea e la cattedra perugina a incastrarvi dentro i tre anni di cattedra bolognese. Un alto silenzio regna intorno ad ambedue le cattedre; a Bologna per incuria d' istoriografi, a Perugia per dispersione di documenti; e questo silenzio, aggiunto all' opinione accennata e non discussa dall' illustre Savigny, ci toglie di poter affermare ciò che inclineremmo a credere, e cioè che Baldo, dopo la laurea di Siena e la disputa di Bologna nel 1344, avesse la sua prima cattedra a Perugia, la quale dopo tante premure per aver Bartolo di Sassoferrato, non si sarà lasciato fuggir di mano quel Baldo che era pretto perugino.

---

1) *Hunc enim adolescentem, vix decimum septimum annum attingentem, Clemens sextus eius patruus, cardinalem creavit; et ne videretur carni ac sanguini magis, quam ecclesiae consuluisse, eumdem ad exquisitissimos doctores,* maxime vero ad Baldum, qui tunc Perusii legebat, *disciplinae gratia* statim *misit.* Vit. Greg. XI.

D' ora in poi non troviamo più nebbia nel cammino di Baldo, che è uno di quegli artisti che non si trovano mai senza scrittura; e noi lo veggiamo passare altri sette anni a Perugia, popolata da molti scolari, e da insigni allievi onorata. Egli la lascia, ma non l' abbandona; egli va nel 1358 a Pisa, e nel successivo anno a Firenze, e vi resta, negato dolcemente per sei anni ai preghi dei nostri magistrati; e benchè spessi da quel luogo fossero i suoi ritorni a Perugia, e la moglie Laudazia de' signori di Coldimezzo gli partorisse colà più d' un figliuolo, egli viene nel 1364 a ripigliar la sua cattedra; la lascia dopo dodici anni per quella di Padova; ma dopo tre anni torna a riprenderla nel 1379, e vi rimane finchè Pavia non ce lo toglie per sempre nel 1390 [1]). Durante l' esercizio delle sue cattedre egli non cessa mai dall' occuparsi in gravi negoziati politici a prò d' Italia, non che del suo luogo nativo, specialmente a Perugia e a Firenze, e non vi è offizio civico di cui i perugini non lo incaricassero, eleggendolo professore, giudice della città, membro del collegio dei Savi, ambasciatore a sovrani e a città, mediatore fra nobili e popolo, segretario del collegio della mercanzia e dell' arte della lana, presidente all' annona, e perfino alla guerra [2]). Ma nelle sue trattative col papa non poteva esser felice, perchè era papalino fino al midollo egli stesso; e già abbiam veduto come il popolo lo prendesse in sospetto. Nè è cosa da far meraviglia nei legisti d' allora; i quali avevano per aforismo che ciò che non è soggetto all' impero è soggetto alla chiesa, senza sospettare che fra questi due enti ve ne fosse un altro di mezzo. Bartolo per altro, pagando il suo tributo al pregiudizio scientifico, faceva per la sua patria adottiva una distinzione, sostenendo che Perugia era stata data o permutata dall'impero alla chiesa, e dalla chiesa

1) Vermiglioli, Op. cit. Vol. I.
2) Pellini, Op. cit P. I, pass.

mediante privilegio [1]), restituita a sè stessa ; ma Baldo, nobile e devoto, pare che non riconoscesse questo incommodo privilegio. Egli ci fu utile tuttavia nel far men dura la nostra condizione, quando bisognò soggiacere; e noi siamo obbligati al gran bisogno ch' ebbe di lui Urbano VI, che lo richiese al nostro Consiglio, se quel papa atrabiliare ci trattò così bene. Vuolsi che dopo avere scritto a favore di Urbano quelle famose allegazioni che tanto valsero a farlo riconoscere come legittimo papa dall' Italia, dalla Spagna e dalla Germania, egli si voltasse a scrivere a favore dell' antipapa Clemente VII; ed anche il nostro cautissimo Mariotti è caduto in questo errore sulla fede, come egli dice, dell'eruditissimo Manzi. Di qualche raffreddamento di Baldo verso Urbano VI ci darebbe lontano indizio il sospetto in cui cadde il suo fratello Angelo come fautore della parte clementina. Ma quanto alle contrarie scritture il vero è che le allegazioni sopra Urbano esistono, mentre nessuno al mondo ha mai veduto l'opera contraria, che tanti partigiani dell'antipapa, come osserva il Savigny, non avrebbero tralasciato di far vedere [2]). Altre false dicerie si sparsero sul conto suo, a sfogo di codarde invidie, o a vendetta di sconfitte patite da coloro che vollero cimentarsi a disputare con lui; e furono celebri in Pavia le lotte da lui sostenute col Castiglione e col Cassola. Atleta omai settagenario, si affezionò all' ultima arena de' suoi combattimenti, forse più che al vistoso e straordinario stipendio

---

1) *Facio hanc lix; cum civitas perusina non subsit Ecclesiae nec Imperio. Et si dicas: quidquid non subest Imperio, subest Ecclesiae, concedo: nisi civitas aliqua non subsit Ecclesiae ex privilegio concesso. Sed civitas perusina est huiusmodi; nam Imperator donavit eam Ecclesiae, seu permutavit cum ea, et ex privilegio Ecclesia liberavit eam.* Op. m. T. VIII, f. 18.

2) Non si sa poi capire come il Vermiglioli, citando una lettera di S. Caterina da Siena « al signor priore del popolo et comune de Peroscia » poco opportuna a sciogliere la questione, abbia potuto asserire che Baldo si ritrattasse « per seguire il sentimento de'suoi perugini, che seguivano più facilmente la parte dell'antipapa che di Urbano » mentre la contrarietà dei perugini al partito angioino risulta da fatti che decisero le loro sorti, provocando il ritorno dei nobili.

di novanta fiorini al mese che gli largiva il Visconti. Le contese politiche della sua patria non erano più cose per lui; e venerato, ma non amato al pari di suo fratello Angelo dal popolo perugino, volse tutto l' affetto alla ducale Pavia, e dopo avergliene data splendidissima testimonianza con la riforma de' suoi statuti, lasciò per testamento che in qualunque luogo egli fosse morto, voleva esser sepolto in S. Francesco di Pavia. E a Pavia morì poco appresso, in età di settantatre anni, sull' alba del giorno 28 aprile 1400, mentre stava compiendo un consulto, come attesta il suo figlio Zenobio, dispensando i biografi futuri dal confutare chi lo fa morto in altri tempi, e anche chi lo disse morto idrofobo per morsicatura del suo amatissimo cane [1]). Pavia mantenne un culto tradizionale verso l'uomo che diè tanto lustro alla sua università. Il suo sepolcro con la primitiva iscrizione [2]) fu trasportato in luogo migliore nella stessa chiesa di S. Francesco nel 1519; fu ristaurato per cura del milanese Gottardo Regna rettore di quello studio nel 1548, trasportato a tempi recenti sotto i portici della università, ove si vede la logora statua di Baldo, da giacente che era oggi ritta, tenente in mano un libro, e vestito in abito francescano.

Le opere di Baldo non sono meno voluminose che quelle di Bartolo. I suoi consulti, stampati in cinque libri, sono in molto maggior numero che quelli di Bartolo. De' suoi quaranta trattati, alcuni dei quali in più volumi, non vi ha cospicua città d' Italia che non ne abbia stampati più d' uno; e molte edizioni se ne fecero a Francfort, a Lipsia, a Colonia, a Lione. Il trattato sulla pace di Costanza è il più celebre; spesso stampato fu il trattato *De pactibus*, e il solo trattato *De substitutionibus* gli fruttò

---

1) *Decessit gloriosus pater et dom. meus a. d. 1400, in aurora d. 28 aprilis, dum vellet perficere consilium immediate conscriptum.*

2) *Clauditur hic Baldus Francisci tegmine fultus, - Doctorum princeps, perusina natus in urbe* etc.

quindici mila scudi d' oro, ossia ventiquattro mila scudi romani.

Baldo era piccolo di statura; onde vuolsi che al suo primo entrare nella sala delle lezioni in Pavia, sentendosi dire che la presenza scemava la fama, subito rispondesse che l' avrebbe aumentata il valore [1]). Di lui dava nel secolo scorso questo imparziale giudizio il Gravina. « Nella smania di distinzione, egli non divide, ma sfrantuma il soggetto, tanto che i frantumi ne van col vento, ma per quanto ciò nuoccia alla interpretazione della legge romana come codice positivo, fu utilissimo al giureconsulto pratico per la moltiplicità dei casi, che lo spirito suo fecondo ritrovò; sicchè ben di rado accade di consultarlo senza trovarvi una soluzione qual che ella sia ».

Ci resterebbe a dire alcun che delle dispute dei nostri due grandi fra loro, e coi loro competitori; ma la sarebbe ingrata fatica. Chè troppo crudele era Bartolo, non già quando verberava spietatamente il superbo professore forlivese che con un tratto di penna gli aveva amareggiato gli anni della speranza, ma quando trattava in egual modo quel Francesco Tigrino, di cui tutti ammiravano la dottrina, e la santità della vita. E troppo sconoscente era Baldo quando del suo buon maestro scriveva che le sue opinioni erano plagi, ambagi le sue ragioni [2]); onde si comprende come mai i piccoli possano stimarsi fra loro, quando il disistimarsi è una conseguenza logica della disonesta opinione che ognuno ha di se stesso. Facendo scendere a pugillato le visioni beatifiche della scienza, quei sommi si amareggiavano e si guastavano il cuore, che pure in fondo era buono. Bartolo non fu mai avido d' oro; insignito di titoli principeschi, lodò e sostenne la democrazia perugina [3]), e la fece approvare anche dall' imperatore Carlo IV; e piangeva tutte le volte che ripensava al suo fra' Pietro

1) *Minuit presentia famam*: a cui di rimando: *augebit cetera virtus*.
2) *Opinio eius est trufa, et rationes eius sunt ambages*.
3) *Tract. de Regimine civitatis*.

d' Asisi [1]). Baldo amava i poveri, e ne alimentava molti in casa sua, benchè fosse cupido di ricchezze, e avesse più figli da lasciare eredi; e fu contento di essere violentato nel 1385 a rimanere in Perugia, perchè nella sua grandezza era ancora sensibilissimo ai suffragi de' suoi concittadini.

VIII.

Le lotte scientifiche di Bartolo e Baldo si convertono in lotte politiche nella vita di Angelo degli Ubaldi, tanto focoso patriota quanto calmo e profondo scienziato; e le fasi della sua vita, bene spesso infelice, servono di riepilogo alle vicende della storia perugina nella seconda metà di questo secolo. Fratello minore di Baldo per meno d' un anno, e perciò nato nel 1328, datosi agli studi legali nell' età di sedici anni, quando appunto il fratello maggiore prendeva la laurea, ebbe a maestri e quindi a colleghi Bartolo e Baldo, essendo egli salito in cattedra la prima volta nel 1351 in età di ventiquattro anni [2]). Per altra dispersione dei nostri annali decemvirali dal 1352 a tutto il 1374, non sappiamo quanto durasse la sua lettura, perchè non ne abbiamo più notizia se non nel 1363, in cui lo troviamo assessore del podestà Zappo de'Zappi in Bologna, e non lo riveggiamo che tre anni appresso podestà di Città di Castello [3]). Ma senza andargli a cercare, contro le sue abitudini, altre cattedre forestiere, ci sembra assai probabile che di breve durata fossero quegli offici, e ch'egli proseguisse e prima e poi con piena sod-

1) *Cum calamus hoc scribit, cordis oculus lacrymatur.*

2) *Ego existens scholaris in XX incepi advocare, et in XXIV doctor incepi legere.* - Coll' attribuire a Baldo ciò che Angelo dice di se stesso, il Vermiglioli ha offuscato la molta luce che ha fatta egli stesso con gravissimi documenti su la vita di Baldo.

3) Bini. Op. cit. - P. I.

disfazione de'suoi concittadini la sua diletta cattedra perugina, dove lo ritroviamo nel 1367 per mezzo d' una ripetizione firmata da lui medesimo [1]). Cacciato dalla cattedra in dura prigione dall'abbate di Mommaggiore, che lo fece cogliere con l' armi in mano in un tumulto da lui stesso provocato [2]), ci lascia incerti se dopo la cacciata del prelato francese egli riprendesse o avesse tempo di esercitare la sua cattedra; tanti furono gli uffici, le commissioni di cui fu incaricato in quei perigliosi momenti della patria. Abbiam visto quanto uso facesse Perugia delle politiche ambascerie. Gelosa della sua libertà, mentre le altre città d' Italia soggiacevano quasi tutte a signoria, essa mandava a spiare più da vicino i modi di regolare la sua condotta politica non solamente fra i dispettucci e le gare delle città circostanti, ma anche in città maggiori e lontane, fra il tumulto dei Ciompi e le reazioni nobilesche a Firenze, fra gli amori e le volubili adozioni di Giovanna di Napoli, fra i tradimenti domestici e la tortuosa politica dei Visconti a Milano, fra le aspirazioni regali del Servo dei servi a Roma, fra la sbiadita influenza e le superbe reminiscenze dell' impero in Germania; e così delle piccole come delle grandi ambascerie fu sempre anima e vita continua in questi tempi Angelo degli Ubaldi, talchè lo veggiamo andare da Fuligno a Napoli a Carlo di Durazzo, da Città di Castello a Praga a Carlo IV, dal Piegaro al congresso di Sarzana, da Città della Pieve al papa in Anagni ed in Roma. E differente dal fratello Baldo, conosciuta dopo lunghe e prudenti trattative la inflessibilità del pontefice, non cessò mai dal consigliare la guerra ristringendo con la sua potente influenza i nostri legami d'amicizia coi fiorentini. Sostituito nel 1384 al governo popolare il violento dominio dei nobili, Angelo prese volontariamente

---

1) Vermiglioli. Op. cit. - V. 1.
2) Pellini. - Ann. 1373.

la via dell'esilio, e i nobili glie lo imposero per cinque anni, confinandolo a Padova [1]). Questa illustre città fu ben lieta di conferirgli una cattedra; ma pare che poco vi durasse. I pallidi giorni dell'esilio passavano troppo lenti sulla testa di Angelo; ond' egli, trascorsi appena due anni, ruppe il bando e corse a Siena, sperando, per le facili illusioni dell'esule, di ristorare con l'aiuto dei Michelotti le fortune della patria [2]). Privato per questa colpa di tutti i suoi beni, parve non più curarsi di rivedere la patria finchè la dominavano gli aborriti nemici; e consolando con la scienza l'esilio, professò per due anni a Firenze, per circa quattro a Bologna [3]), nè più tornò fra noi fino al 1394, e forse nell'anno anteriore, quando Perugia ritornata, come dicevasi allora, al buono stato popolare, reintegrò di tutti i suoi beni e dell'antica cattedra l'illustre e benemerito cittadino. Dopo la morte di Biordo volle tornare a Firenze; e pare che ne fosse impedito dai magistrati; ma certo vi era nel 1399; nè dopo quest'anno si ha più notizia di lui, e ci sarebbe ignoto anche l'anno della sua morte, se una carta del catasto non ce l'additasse, per sicura induzione, nel 1407 [4]). Alcuni lo vogliono morto a Firenze; ma se come è più probabile egli morì a Perugia, il silenzio che si stende sopra gli ultimi anni della sua vita ci fa dubitare che il settagenario patriota, estraneo omai alle nuove condizioni politiche della sua patria, e fors'anco alla cattedra, cadesse in quell'oblio che dal mondo è volontieri accordato agli onesti, e che non è discaro a chi sa rassegnarsi alla mesta solitudine della vecchiaia. I nomi di Bartolo e Baldo arrivarono alla tarda posterità assai più famosi che quello di Angelo; ma fa d'uopo avvertire che presso i contemporanei, ed anche nei due secoli successivi, la

---

1) Pellini. - Anno 1384.
2) Vermiglioli. Op. cit. - V. I.
3) Bini. Op. cit. - P. I.
4) Vermiglioli Op. cit. - V. I.

riputazione di Angelo fu assai maggiore che oggi non è presso il comune delle genti. Tutte le Università fecero a gara per averlo, e quelle che non l'ebbero pretesero presso i posteri di averlo avuto; i libri dei giureconsulti sono pieni delle sue lodi, che il Mazzucchelli, il Pancirolo, il Sassi raccolsero, e vi fu chi lo preferiva a Baldo per acutezza d'ingegno; le sue opere, voluminosissime anch'esse, ebbero più edizioni in Italia, in Francia e in Germania; ed anche i sovrani richiesero con grande istanza i consigli e i giudizi del nostro ardente repubblicano. A niuno secondo lo disse Cesare Alessi perchè non inferiore al fratello [1]). Quando i progressi della scienza scemarono il bisogno di consultare gli antichi autori, il tempo che spazza le glorie umane per condensarle su pochi, circondò d'aureola luminosa i protetti e i favoriti d'imperatori e di duchi, mentre una leggiera nube d'oblìo si sparse intorno alla cara figura dell'amico del popolo, e del modesto scienziato.

Seguivano da lungi le orme dei loro padri sul finire di questo secolo Alessandro Baldeschi figlio di Angelo, e Francesco Baldeschi figlio di Baldo, ai quali si aggiunse Matteo Feliciani, di cui si dice in una vecchia matricola de' dottori che *fuit monarcha utriusque juris.* Ma senza nulla detrarre al merito reale di questo autore, lodatissimo per opera inedita dall' inedito Diplovatacio, siccome certi titoli ampollosi secondo il vezzo del tempo equivalevano presso a poco ai nostri titoli d'illustrissimo e colendissimo, così, in mancanza d'opere stampate, daremo la preferenza a Conte Saccucci, autore di varie opere, a cui il Pancirolo attribuisce alcuni commentari che vanno sotto il nome di Bartolo [2]). Nè con ciò intendiamo di aver fatto menzione di tutti i giurisprudenti di questo secolo, non essendo questo il nostro compito.

1) *Plane nulli secundus quia fratre non minor.* - Eleg. civ. perus. Cent. I.
2) Bini. Op. cit. - P. I.

Notiamo bensì essere stata gran ventura per la nostra città che insieme con la giurisprudenza vi fiorisse al più alto segno la scienza notarile che ne è il complemento. Fin dal secolo XIII la insegnava primo di tutti il perugino Ranieri nella Università di Bologna, sgombrando la via al famoso suo successore Rolandino Passeggero, che dall' *ars notariae* di lui trasse l'ordine della celebre sua somma, come non ha guari dimostrava il Buonamici di Pisa [1]); e nel 1351, accanto a Bartolo e a Baldo la insegnava il celebre Francesco del Citerna; talchè fra i professori di quest' arte Perugia può vantare il più grande e il più antico.

IX.

Ma la gloria universitaria fu pure una delle cause che ci tolsero di averne un'altra non meno bella, e assai più atta a ingentilire i costumi. Vedemmo i principî della nostra letteratura. Ma mentre da principî non meno umili che i nostri si arrivava in Toscana a quell'altezza letteraria che tutti sanno, la barbarie universitaria, che costringeva professori e scolari ad un gergo in cui naufragavano del pari la lingua latina e la lingua italiana, soffocarono ben tosto fra noi quei primi vagiti. Nemmeno Cino da Pistoia, valente scrittore italiano, potè sfuggire, secondo il Savigny, come giurista a quella dura necessità; e i nostri scrittori essendo tutti legali furono tutti barbari; e dell'uso del latino ne vedremo per secoli le conseguenze. Che se oltre i legali cerchiamo scrittori d' altro genere, noi troviamo molti teologi perugini, che dai popolati conventi di S. Francesco e S. Domenico uscivano generali del loro ordine, penitenzieri, inquisitori, ambasciatori, missionari nelle

1) Archivio giuridico f. 191 seg.

più remote regioni del mondo; troviamo scrittori ascetici, come il beato Angelo da Porta Sole, che per la sua santità fu mandato da Giovanni XXIII per le strade d'Avignone vestito da papa [1]). Ma di eruditi e filologi di polso non ci comparve in tutto un secolo che il solo Paolo Perugino; e di questo il primo a darcene notizia fu il Boccaccio, il quale ci narra di averlo conosciuto a Napoli, in grave età, maestro e custode della biblioteca di re Roberto, stretto in singolare amicizia col monaco greco Barlam, che gli forniva di libri greci la biblioteca. Ci narra ancora d'essersi grandemente giovato per la sua Genealogia degli uomini e degli Dei dell'opera scritta da Paolo, che con gran detrimento del lavoro del Certaldese andò perduta; non senza colpa della moglie Biella, una napoletana, della quale ha voluto anche farci sapere che gli era infedele [2]). A' tempi nostri il Savigny ci ha dimostrato che del famoso commento di Luca della Penna sopra i *Tres Libri*, opera ch' egli dice superiore a tutte quelle del medesimo tempo per il metodo e anco per lo stile, ne siamo obbligati a quel dotto perugino, il quale dimostrò a Luca l'importanza dei tre ultimi libri del codice, aggiungendo che si proponeva di farne il commento: Paolo morì di peste nel 1345, dice il Savigny, Luca della Penna si rammentò dell'avuta conversazione, e si pose a lavorare con ardore al commento sopra i *Tres Libri* [3]). E di questo potentissimo ingegno *(magnae potentiae viro Paulo)* niun cenno dei nostri scrittori contemporanei o più vicini a quel tempo; il che ci fa credere che se Paolo non fu il solo nostro letterato in quel secolo, pochi altri ve ne fossero, e poco conto se ne facesse.

Più felici le belle arti, specialmente l'architettura. Senza toccare l'arca santa dissertando sopra arti di cui

---

1) Pellini. - P. I.
2) Genealogia degli Dei. Lib. XV. Cap. 6.
3) Savigny. Stor. del diritto romano. - Cap. 47.

ci è ignoto il tecnicismo, non abbiamo lasciato di far menzione di nessuno dei nostri capi d'arte, dai capilavori etruschi fino alle sostruzioni del Sopramuro, alla fonte di S. Lorenzo, al palazzo dei Priori; i quali monumenti ponno destare una sentita ammirazione anche nelle menti imperite. Non così della pittura; poichè in tal caso bisogna aver riguardo alla infanzia d'un'arte che incominciò senza modelli. Il nostro Pascoli scrisse di non aver trovato che alcun altro pittore avesse Perurugia prima di Benedetto Bonfigli, e che, se altri ne ebbe, meritato non avranno che di loro si faccia menzione [1]). Questa brusca proposizione del Pascoli fu bruscamente ripresa dal Mariotti [2]). Il quale osserva che nei due secoli anteriori vi erano in Perugia collegi di pittori, di miniatori, di orefici, di maestri di pietra; che il pittore Meo di Guido da Siena vi prese cittadinanza; che il gran tempio della vicina Asisi ci porgeva egregi esempi di pittura nella scuola di Giotto; e che frequenti erano allora in Perugia le occasioni di dipingere stemmi. ritratti di papi, di potestà, di condannati, e potea pure aggiungere camere, cassapanchi, e teste di letti. E lamentando che i perduti annali decemvirali non gli permettano di aggiungere altri nomi di pittori a quelli di Lello di Elemosina, di Luigi di Francesco Tinghi, e di un Vannino da Perugia, opina per altro che molti nel trecento dovevano essere i buoni pittori perugini. Se non che il Mariotti sente il bisogno di venire a qualche positivo argomento, e dopo averci parlato di pitture che non sono arrivate fino a noi, come quelle della sala del Consiglio dei priori, del castello di S. Mariano, delle gesta del Vincioli nel coro di S. Francesco, cita fra le opere del trecento la tavola che si conserva nella sagrestia della confraternita di S. Pietro Apostolo in Porta S. Pietro, alcune Maestà del nostro contado omai ruinate, la Madonna con l'adorazione dei Magi in

1) Pascoli, *Vite dei pittori perugini*. Ben. Bonfigli.
2) Lettere pittoriche, Lett. II. III.

S. Francesco, le Madonne di S. Fiorenzo, dell'antica confraternita di S. Agostino, della chiesa di S. Angelo superiore, e le pitture della chiesa dì S. Croce in borgo S. Pietro, nelle quali a render più chiara l'espressione si supplisce coi versi [1]).

Ma quando siamo a parlare del merito di tutti questi dipinti, il Mariotti si arresta, e chiede parere all'Orsini, estetico un po' visionario, che lo lascia più incerto che mai. [2]) Ed è pur da notarsi che i nostri scrittori in generale, e specialmente i più recenti, nel mentovare le nostre pitture del trecento, non adoprano mai una parola che esprima un giudizio qualunque, come fanno a proposito delle opere del secolo susseguente [3]). Dal che ci pare di poter dedurre che fra le arti del disegno la pittura non fosse quella per cui Perugia si distinguesse in questo secolo. Se si pensa che non era ancora cessato quell'entusiasmo che in quei primi tempi producea la pittura, per cui sono rimasti famosi anche quelli di cui non resta più nulla, come Oderigi da Gubbio ed altri; se si pensa che ai priori di Firenze fu permesso uscir di palazzo per andare a vedere il Crocifisso di Margaritone, e Carlo d' Angiò fu invitato a vedere un quadro non ancora compito di Cimabue con tanto seguito e contentezza di magistrati e di popolo che ne restò alla contrada il nome di Borgo Allegri, si può pensare che memorabile processione avrebbe fatto Perugia per qualunque opera di vaglia, relativa a quel tempo. E ciò diciamo tanto più volentieri, in quanto che ci sembra che quella fortuita

1) Nel lembo della vesta della Madonna è scritta la preghiera del popolo perugino per essere liberato dalla peste; in una cartella in aria è la preghiera di S. Sebastiano, in altre cartelle è l' ordine dato dalla Vergine all' angelo per far cessare il flagello, e benchè l' angelo sia dipinto nell' atto chiarissimo di riporre la spada, pure anche in questa vi è scritto *fiat;* lo che ci rammenta quel santo che per esprimere la forza che fa a stesso per resistere alle tentazioni del demonio vicino, manda fuori dalla bocca una lista scritta, che dice: ***Ohimé, non posso più.***

2) Orsini, *Lett pitt.* Lett. V. VI VII.

3) Guardabassi Mariano, ***Indice-Guida dei monumenti dell' Umbria.***

mancanza di eletti ingegni pittorici nel trecento fu quasi providenziale per l'arte nostra, giacchè se fossero nati e sorti allora, era ben difficile che non si fossero fusi nella scuola toscana allora prevalente, mentre più tardi ne derivò per noi una scuola propria ed originale, la scuola perugina, più spirituale che plastica.

Intanto la città nostra preludeva al secolo di Pietro, e ai secoli di sua gloria in tutte quante le arti belle con altri mirabili lavori. Le matricole delle arti ci si presentano anche in questo secolo fregiate di pregevoli miniature, varie di stile e di disegno; e bella sopra l'altre è quella del Collegio del Cambio del 1377, il cui autore non ha voluto rimanere incognito alla posterità, e dopo aver dipinto se stesso con cappuccio turchino e veste rossa, ci ha lasciate scritte queste parole: « Io Mateo di Ser Cambio Orfo: che qui col testo in mano me figurai, questo libro scrisse dipinse et miniai [1]. » Ma titolo di maggior gloria ci sono a quest'epoca i lavori di Oreficeria, essendo difficile di trovare altrove tanta bellezza congiunta a tanta antichità. Le ninfe e i grifoni che adornano la magnifica tazza della nostra fonte appartengono al secolo XIII, e il Rosso che ne fu autore non ci lasciò scritto il nome della sua patria appunto perchè era perugino. Due elegantissimi calici di argento dorato, cesellato e smaltato del secolo XIV, si conservano ancora in S. Domenico; è noto il magnifico tabernacolo di S. Giuliana in rame dorato; una croce di Paolo Vanni esiste nella Collegiata di Spello, un'altra nella chiesa parrocchiale di monte Colognola: tutte opere ammirabili per fogliami, figure e quadretti di bella composizione e di lodevole disegno, da farci già presentire che un giorno avremmo avuto anche noi il nostro Benvenuto Cellini, come non ha guari mostrava in dotta dissertazione l'Angelucci da Todi, che è stato il primo ad occuparsi della oreficeria perugina [2].

---

1) Mariotti, *Lettere pittoriche perugine*. Lett. II.
2) Angelucci, *Mem. sull' orificeria perugina*.

X.

Da queste arti passando all' architettura abbiamo luogo di proseguire la nostra storia edilizia.

Col Trecento si entra nel secolo dei grandi duomi, di quei solenni monumenti con cui gl' Italiani ringraziavano Dio d' aver loro data una patria. Il nostro duomo era piccolo, e mal rispondente alla importanza della città, sebbene ne ampliassero il recinto esterno i seggi delle arti che gli aderivano intorno. Quindi nel marzo del 1300 dal Consiglio generale adunatosi in S. Francesco si deliberò che a Perugia non mancasse un duomo degno di lei, designandone architetto il benemerito fra' Bevignate. Ma il generoso progetto non potè così tosto effettuarsi: troppo denaro si era speso per provvedere agli opulenti ozi dei frati, e già si era preso impegno di dar qualche soccorso ai moltiplicati domenicani che chiedevano nuova chiesa e nuova reggia. Ma la fabbrica di S. Domenico nuovo, incominciata con disegno di Giovanni Pisano nel 1304, procedè così lentamente, e tante ebbe disgrazie nel suo suo procedere, che appena può considerarsi come appartenente a questo secolo, nel quale vediamo succedersi edifizi consegrati ad istituti di beneficenza e di educazione per opera di privati cittadini.

Primo fra questi fu l' Ospedale di S. Maria della Misericordia fondato presso l' antica porta di S. Ercolano da una società di laici in generale, spinti più specialmente all' opera pietosa dal triste spettacolo che spesso offriva la città di bambini uccisi od esposti, a cui non provvedevano gli ospedali minori, che non doveano esser pochi, poichè ogni collegio d' arte aveva il suo ospedale, e nel seicento se ne avevano ancora venti. Quest' ospedale cosmopolita come tanti altri, i più generosi benefattori del quale furono un Antonio Berrettaro che gli donò quatordicimila fiorini, e Fabio Monaldi che

accrebbe le doti delle alunne, potè per lungo tempo proseguire ad aumentare e concentrare la sua beneficenza coi sussidi della spontanea carità, senza appropriarsi le rendite degli altri ospedali, tranne quello dei lebbrosi situato a Colle Strada, giacchè veniva a mancare quella straniera malattia, che ci fu importata dai Longobardi. E laica si mantenne per più secoli la sua istituzione: leggendosi nel Crispolti che duecento cinquanta laici concorrevano alla elezione del priore. Il primo dignitario ecclesiastico a metterci il becco fu il zelantissimo vescovo Comitoli. Egli non era uomo da abusare di quella ingerenza, e non ne abusò. Ma nel secolo scorso il visitatore apostolico monsignor Innico Caracciolo, lontano precursore del prepotentissimo cardinale Rivarola, non solamente usurpò le rendite degli altri ospedali di Perugia, ma ne spogliò perfino gli ospedali di Fuligno, di Asisi e d' altri del territorio. Molte furono le variazioni e le annessioni fatte coll' andare de' secoli al primitivo edifizio, che pochissime serba tracce dell' origine sua. Infelice per ubicazione dal lato d' occidente, trovasi esposto ad aria aperta e purissima sopra un colle inaccesso dal lato orientale, e questa posizione, vantaggiosa ai molti e gravi servigi dello stabilimento, fu forse la cagione che non ostante il suo prosperare si conservasse sempre nel medesimo luogo, e non divenisse per le usurpazioni ecclesiastiche una di quelle reggie di poveri, innalzate nei capiluoghi d'Italia per accrescere ai medici il numero de' bei casi patologici coi poveri della provincia, rimasti privi d' ospedale nella terra nativa.

Mal potrebbe determinarsi in che tempo le abitazioni delle contrade di Porta S. Pietro, anticamente Monte Capraio, e di Porta S. Angelo, una volta Monteripido, crescessero in modo da formar borghi presso a poco come al presente. Certamente ciò non avvenne nei tempi barbarici, nè in quelli di pieno feudalismo, perchè troppe cagioni inducevano allora il popolo a vivere riparato dentro le mura della città. Vi è da credere che

i nostri borghi incominciassero ad ingrossarsi tra l'undicesimo e il dodicesimo secolo verso l' epoca dei Comuni, e a quest'epoca forse rimonta l'antica divisione della nostra città nei cinque Rioni di S. Angelo a tramontana, di S. Susanna a ponente, di Porta Sole a levante, di S. Pietro a scirocco, di Borgne a libeccio. Certo è frattanto che circa al tempo in cui siamo con la nostra storia, moltiplicandosi ognora più le case dei nostri borghi, specialmente di S. Angelo e della Conca, i loro abitatori faceano continua istanza al Comune affinchè per tante loro bisogne non si chiudessero di notte le porte della città, il che fino dal 1276 fu loro accordato. Ma i nostri saggi magistrati prevedendo nel 1327 che nel volgere di quei torbidi tempi sarebbe giunta non tarda la occasione di doverle richiudere, come infatti avvenne nel 1338, ordinarono una lunga tela di muro che que' due borghi inchiudesse, stimando meglio aver dentro che fuori la parte più querula e battagliera della nostra popolazione.

Un altro stabilimento di diverso genere di beneficenza non tardò guari a succedere al già compiuto ospedale, quello della casa di S. Gregorio, detto poi della Sapienza Vecchia. Ne gittava i fondamenti nel 1361 il ricco cardinale romano Niccolò Capocci, che quì avea studiato giurisprudenza alla scuola di Bartolo, assegnandogli la più parte della sua eredità per mantenervi gratuitamente quaranta giovani, parte italiani e parte oltremontani, fino al compimento degli studi legali e teologici. Nè egli fu così benigno verso i forestieri in memoria delle dignità ecclesiastiche da lui ottenute fuori d'Italia, come crede il Crispolti; bensì per dar maggiore allettamento a quegli scolari che da lontane contrade attirava fra noi la fama del nostro studio universitario, già da molti anni istituito. Sapendosi di certo che gli alunni erano di già riuniti nel 1365, e che non passarono al queto e tranquillo soggiorno della Cupa prima del 1369, è da credere che nel frattempo essi abitassero le case

dello stesso Capocci dirimpetto al palazzo pubblico, che appunto per questo chiamansi dal Pellini la Sapienza Vecchia. Il Cardinale Capocci aquistò queste case da Simone dell'Abbate della famiglia Ranieri, che fu primo ad abitarle, e dopo i collegiali della Sapienza le abitarono nel 1375 i priori rimossi dal loro palazzo dall'Abbate di Mommaggiore; nel 1388 vi fu trasclocato il capitano del popolo; nel 1392 vi tornarono i priori per dar luogo a Bonifazio IX; e nel secolo XVI erano l'abitazione della famiglia Alfani; e merita lode il negoziante Afrodisio Vaiani, che avendo oggi acquistato questo storico palazzo lo ha conservato e restaurato all'esterno secondo la sua pristina architettura. Ora chi guarda quella riunione di case ineguali, collocate a sghembo, che costituiscono il collegio attuale della Sapienza, non si appone circa il tempo della sua fondazione, se non quando inoltrando nell'interno vegga il cortile, il pozzo, ed un ampio salone con grossi pilastri, ove si adunavano le due accademie, la Insipida e la Eccentrica, fondate nel 1567 da quegli allegri giovinotti, che si scambiavano fra loro i più matti nomi del mondo, e dove fu poi il teatro dei filodrammatici, inaugurato il 24 aprile 1799 con una prosa repubblicana del nostro Annibale Mariotti. Della fortezza fabbricata dall'Abbate di Mommaggiore abbiam già parlato, e visto come i suoi corridori passassero per una parte dell'antica chiesa di S. Lorenzo.

Ora all'angustia e rozzezza di questa chiesa aggiunti i guasti, o meglio le demolizioni patite per le improntitudini e violenze dell'abbate francese, divenne necessità il ripigliare lo ineseguito progetto del 1300, quello cioè di rinnovarla interamente. Già fin dal 1345 si era voluto por mano a questa riedificazione, e nel 20 agosto ne fu posta la prima pietra dal vescovo; ma con tutta la solennità di questa cerimonia, a cui intervennero tutti i nostri chierici e tutti i nostri rettori « con grande processione » come attesta il Graziani, non si venne a capo di nulla per tutto il resto del secolo. E fu appunto questa

prematura solennità che fece credere e scrivere al Crispolti, al Pellini e perfino a cronisti quasi contemporanei che la costruzione del nuovo duomo avesse principio e prosecuzione nel 1345; che gli eletti a soprastare ai lavori, Giovanni della Biscina e il canonico Niccolò d'Armanno, ne fossero realmente i soprastanti; che autore del disegno fosse il nostro Fra Bevignate, il quale, a dir vero, era ancora vivo ed aveva novantacinque anni, sendochè questo buon frate aggiunse alle sue glorie anche quella di campare cent' anni, dal 1250 al 1350. Ma nemmeno questa volta alle zelanti intenzioni corrispose l'effetto, e per altri centodue anni ci restò il vecchio duomo. E ci rimasero pure le antiche strade per Todi, per Orvieto, per Fuligno, per Gubbio, per Chiusi, per Cortona. A tempi in cui si cavalcava più spesso che non si andasse in carrozza, esse aveano il vantaggio di esser dirette e brevi, specialmente quella che uscendo da Porta S. Angelo andava a Città di Castello, e quella che per Asisi portava a Gubbio, la quale era assai frequentata, essendo quasi impraticabile circa a questi siti la strada allora ed oggi percorsa dalla posta romana [1].

---

1) Targioni Tozzetti, Viaggi Vol. VI. - Garampi Vita della B. Chiara p. 58.

CAPITOLO XI.

SOMMARIO.

Breve dominio dei Visconti. Bonifazio IX. I nobili fuorusciti. Giacomo degli Arcipreti. Braccio Fortebracci. Sue prime imprese. Dominio di Ladislao. Braccio assalta Perugia. Sue fazioni intorno a Perugia. Braccio e Ladislao. Morte di Ladislao. Braccio a Bologna. Secondo assalto respinto dai perugini. Battaglia di S. Egidio. Nuova tattica di Braccio. Braccio signore di Perugia. Occupa Roma. Ritorna in Perugia. Sua munificenza. Guerreggia contro il papa. Si riconcilia. Occupa Bologna. Suo ingresso a Firenze. Sue vittorie nel regno di Napoli. Assedia Città di Castello. Ritorna a Napoli. Condizione dei perugini sotto il dominio di Braccio. Battaglia d' Aquila. Morte di Braccio (1424). I nobili sottomettono Perugia al papa. S. Bernardino da Siena. Governo dei nobili. Niccolò Fortebracci e Niccolò Piccinino. Francesco Sforza. Gli ammoniti. La pace ad ogni costo. Guerra d' Asisi (1442). Nobili e clero.

I.

Non tardarono a farsi sentire in Perugia gli effetti della lontananza e del dispotismo del nuovo principe. Le principali magistrature delle città bene spesso vacarono or l' una or l' altra, or tutte insieme, prendendone a vicenda il posto un Lonato Pavese, un Matteo Accomanduzzi da Urbino, un Andreino Trotti, un Andreuccio degli Ubertini, tutti più o meno creature di Galeazzo, il quale, per non parere tiepido democratico, imponeva una multa [1]) ai camerlenghi che non andavano al consiglio. Cinque-

1) Il Pellini la dice di mezzo Giulio, moneta non ancora esistente, forse per far meglio comprendere la meschinità della multa.

cento lancie già mandate a proteggerci furono ben tosto ritirate a difesa di men lontane città; tantochè per far nuove armi contro le papali e fiorentine escursioni si ripristinò la sempre odiosa gabbella del macinato, e si trattò persino d'aumentare l'imposta sul sale, che allora valeva diciotto denari la libbra: tanto dal tempo d'Innocenzo III in poi era scemato il valore della piccola moneta. Di Lonato Pavese narra il Corio un aneddoto singolare taciuto dal Pellini. Volendo questo vicario ducale far decapitare un omicida, ed avendogli i priori, non per compassione del malfattore, ma per rispetto alla legge, opposto un articolo dello statuto sanzionato dal duca, per cui a quel delitto era inflitta la pena di duecento lire, egli stimò di eseguire e coonestare la presa deliberazione pagando duecento lire del suo; al che fece plauso il duca annullando il nefario decreto. E questo atto, che il Corio chiama memorando [1]), e il buon Mariotti bell'atto di giustizia [2]), ci mostra a che caro prezzo gl'Italiani d'allora avrebbero pagato l'unità d'Italia, se l'avesse fatta Gian Galeazzo. E nondimeno grande era la cura dei popolari magistrati per far durare quel governo; poichè tollerabile reputavasi qual si fosse governo che non rimettesse i fuorusciti. Nel 1402, si giunse perfino a sopprimere temporaneamente la Università per meglio attendere alla difesa della patria, come risulta da un decreto del comune intorno allo stipendio del professore Marco da Siena [3]). Una commissione di eletti cittadini, a cui si diede il nome dei « Dieci sopra la unione e la pace » vegliava attentamente a reprimere i disordini dei malcontenti, che questa volta maggioreggiavano nel borgo di Porta Sole, che più d'ogni altro scevro di beccherini,

---

1) Storia di Milano, Par. IV.

2) Saggio di mem. stor. perug. Vol. I.

3) *Necessarium assidua vigilantia, et laboriosis effectibus armis rempubblicam perusinam preservare, et pro defensando ipsam rempubblicam aliis exercitiis vacationem facere.* Ann. Dec. 1402, f. 151.

sembrava inclinare alla restituzione delle forme repubblicane. Nella universale contribuzione a cui furono indistintamente soggetti tutti gli ecclesiastici, molti riguardi si ebbero, specialmente nelle cause pie, verso la curia romana, ancorchè le truppe del conte di Carrara e del Mostarda, comandate dal napoletano Giannello Tomacelli fratello del papa, e i fiorentini e i fuorusciti, fra cui cominciava a distinguersi Braccio Fortebracci, infestassero senza posa il nostro territorio, e frequenti corressero le nostre ambascerie per bisogno d'uomini e di denaro al successore di Bernabò. Nocera, tenuta da Ceccolino Michelotti, fu presa dalle truppe papali « con tanta crudeltà verso quel popolo, dice il Pellini, che non fu veruno, nè ricco nè povero, che non fosse rubato, e cacciato fuori della città, la quale rimase interamente in potere dei forastieri [1]). Accorsero a difenderci per ordine del duca con trecento cinquanta lancie Cione della Foscola, Corrado Prospero, e Manfredo Barbavara capitano generale; ma quando la presa di Bologna e l'imminente assedio di Firenze ebbero rianimate le speranze dei seguaci del biscione, la inaspettata morte del futuro re d'Italia venne ben tosto a farle ricadere. Quindi nuove ambascerie dei deserti perugini alla duchessa vedova, la quale per mostrarci il suo buon volere ci mandò Ottobuono da Parma con mille e duecento cavalli. Costui, secondo il Minerbetti, benchè inferiore di forze, valse a rimuovere il campo dei papalini e dei fuorusciti, forniti la più parte di provvisioni e di soldo dai Dieci della Balìa di Firenze [2]). In questa congiuntura Giovanni di Agnolo degli Sciri, proprietario della torre degli Scalzi, e i suoi complici pagarono con la loro testa il fio della ordita congiura a favore del papa; e i nostri castelli ebbero molto a soffrire. S. Valentino, S. Mariano, Montefrondoso, Salomeo, l'Olmo, Pila vecchia, Pila nuova, S. Martino de' Colli, il Poggio

---

1) Pellini, Par. I, Ann. 1402.
2) Minerbetti in Manni, R. I. S. II, 467, 468.

delle corti, lo Spedale di Fontignano, Montali, Montebuono, Montesperello furono dalle parti avverse a vicenda presi e ripresi; Montemelino fu abbruciato dai papalini; e molti fra i castelli ricuperati dal Buonterzo, mancando truppe a guernirli, furono, non senza disparere e spiacenza di non pochi perugini, dalle genti del duca scaricati, affinchè non ricadessero in potere dei fuorusciti [1]). Questa deficienza di numero nelle genti ducali non poteva non riuscirci dannosa; talchè, venute di nuovo alle mani coi collegati cresciuti di numero e comandati da Paolo Orsino, perdettero Asisi, lasciando esposta Perugia [2]).

Secondo il testamento di Gian Galeazzo, ci sarebbe toccato per sovrano quel Gian Maria, che avendo avvezzato i suoi cani a cibarsi di carne umana, si divertiva la notte a giranzolare per le vie di Milano col suo canattiere Squarciagiramo attizzandoli all' uno e all' altro. Ma la duchessa vedova volle risparmiarci il pericolo di così eccentrico dominatore. Imbarazzata da sollevazioni di popoli e da usurpazioni di capitani, ella stimò bene di far pace col papa, consegnandogli assolutamente Bologna, lasciando Perugia in libertà, e indirizzandoci a' dì 11 ottobre 1413 una lettera piena di rammarico per la perdita di sudditi a lei e al figlio suo dilettissimi [3]).

Pei disastri patiti dopo la morte di Biordo il nostro paese era rimasto così povero e deserto, che furono assoluti da ogni debito tutti i contadini che tornassero ai loro campi, liberati da ogni gravezza tutti i forastieri che tornassero ad abitare la città. Si domandò che fosse tolta la spesa di trecento fiorini d' oro al mese spettanti al luogotenente del duca, facendone far le veci a messer

1) Pellini, Par. I, Ann. 1403.

2) Pellini, Par. II, Ann. 1403.

3) ..... *Expediens fuit omnino civitatem Bononiae tradere summo Pontifici, et Perusium in suam libertatem relinquere, quod quam invitis et dolentibus animis ferimus etc.*

Rolando conservatore della moneta, mandato dal duca con lo stipendio di cento fiorini al mese; si raccomandarono caldamente gli ebrei come i più pronti sovventori della città; si implorò pei cittadini la esenzione dall' obbligo di far la guardia; e quasi a dar saggio della caducità delle politiche istituzioni, si pregò il principe, per economia, di lasciar vacante la carica di capitano del popolo. Essendosi quindi i perugini, come dicevasi allora, già messi a padrone, era spianata la via ad una conciliazione col papa, tanto più che Bonifazio IX, omai vicino a morire, sembrava volgere a meno immiti consigli in fatto di dominio ecclesiastico. È da notarsi per altro, ciò che non nota il Pellini, che sebbene gravissime fossero le angustie dei perugini, ogni proposizione d' accordo fu fieramente e risolutamente troncata non appena si parlò di rimettere i fuorusciti. Ma quando questa grave difficoltà fu rimossa, e si accettò la proposta di allontanarli anche di più, si volle ancora temperarne il rigore col concedere agli esuli il godimento dei loro beni, e si venne tosto alla pace con patti poco contrari alla consueta libertà perugina e con molti favori a Ceccolino Michelotti [1]). Il quale, prestandosi con tanto buona grazia, come abbiam veduto e vedremo, a tante mutazioni di governo, si valeva della sua influenza pel meglio del suo paese e pel meglio di sè medesimo; e coi denari del comune difendeva così le proprie come le città della patria. A dì 20 novembre 1403 messer Giannello, accompagnato dal Mostarda e dal conte di Carrara con la più ricca compagnia che mai venisse in paese, incontrato da mille e cinquecento cavalieri e da tutte le compagnie vestite di bianco con le palme d' olivo in mano, fece il suo solenne ingresso come rappresentante del papa, e otto giorni durarono le allegrezze, le giostre ed i giuochi. Madonna Tomacelli, moglie di Giannello, venuta un mese appresso, faceva di tratto in tratto gli onori del

1) Pellini, Par. II. Ann. 1403.

papato andando in pompa e in compagnia delle prime signore cittadine a visitare ora Monteluce ora S. Pietro, « con assai diletto » dice la cronichetta [1]). Onofrio Bartolini faceva allora insieme col Bindolo presso il papa quelle parti medesime che prima avea fatte col Barigiani presso Gian Galeazzo. Giannello, volendo gratificarsi tutti i magistrati ed i primari ufficiali, impose la gravezza di un fuoco al contado per vestirli tutti di scarlatto; e più tardi Innocenzo VII successore di Bonifazio dava ordini al suo tesoriere affinchè fossero più brillanti le feste ufficiali [2]).

Benchè i nobili fossero mal soddisfatti del papa che anch'esso negava loro il ritorno in patria, compresero tuttavia che qualunque altro momento sarebbe stato meno opportuno per un colpo di mano, che provocasse il ritorno e la preponderanza dei loro colleghi. Giacomo degli Arcipreti rinnovò nel 1404 il tentativo di Giacomo d'Oddo con le medesime circostanze e col medesimo risultato (pag. 499); talchè fu costretto a rifugiarsi co' suoi complici in Antignolla. Non era meraviglia a quei tempi che in piena pace si facesse una rivoluzione a Monte l'Abate o a Col Tavolino, o che un solo castello resistesse assai tempo; ma troppo ostinato fu il rifiuto che oppose Giasone d'Antignolla alla restituzione dei prigionieri, per non sospettare di poca voglia il Tomacelli nel perseguire gli antichi clienti del papa. Il popolo instava fortemente affinchè i prigionieri fossero portati a Perugia, e di loro si facesse quello che voleva la ragione, dice il cronista [3]); con che s' intendeva, da buoni partigiani, di tagliar loro la testa. E secondo questa ragione furono trattati tutti i ferieri o scudieri dei nobili e alquanti oscuri beccherini. Ma l' Arcipreti, reo principale, e il figlio di Riccio Montesperello furono rinchiusi in Castiglione Chiusino, donde

1) Supplemento V. al Graziani. Arch. stor. Vol. 16. p. 278.
2) Pellini, P. II. 1404.
3) Supplem. al Graziani, ibid.

per negligenza del castellano, si disse, scamparono; e per questa fuga furono confinati trentacinque cittadini, meno preziosi dell'Arcipreti [1]).

Nè questo nostro sospetto intorno agli agenti papali è senza fondamento. Il nuovo regime fu accettato dai nostri magistrati in piena buona fede, così verso il principe come verso la patria. Lodovico Migliorati, generale delle truppe papali, e nipote del nuovo papa Innocenzo VII, non era inviso alla popolazione; benvoluti erano, e raccomandati affinchè si conservassero, il legato cardinale di Bari, il vescovo Merciari, e Ceccolino Michelotti. È ben vero che le borse degli uffici furono rinnovate assai prima che fossero esaurite le antiche, fatte già per cinque anni; poichè proseguendo a trarre da queste, era ben difficile che non ne uscissero nomi contrari al nuovo ordine di cose. Ma è vero altresì che il comune non mancò mai di vegliare e protestare contro ogni tentata violazione dei capitoli della pace; e la mala fede pontificia giunse a tal punto, che si dovè perfin protestare non solamente contro il favore, ma contro lo stipendio dato dal papa agli implacabili fuorusciti [2]). E stavano le cose in questi termini, e universale era per sì fatta causa l'apprensione dei perugini, quando nei limiti del nostro territorio, dalla parte di Borgo S. Sepolcro, di Città di Castello e di Gubbio, comparve inaspettato il più grande, il più terribile dei nostri fuorusciti: Braccio Fortebracci.

II.

Non ispetta a noi di narrare distesamente tutte le gesta dei nostri capitani di ventura. La loro storia appartiene in gran parte alla storia generale d'Italia, ed è

1) Pellini, Par. II, Ann. 1404.
2) Pellini, ibid.

stata ampiamente trattata, con ingegno e dottrina assai superiore all' età giovanile in cui la scrisse, dal nostro illustre concittadino Ariodante Fabretti. Tanto è legata tuttavia la storia di Braccio a quella della patria nostra, che anche a noi converrà toccar brevemente delle sue gesta.

I più prossimi antenati di Braccio, signori di Montone, ebbero nascimento, stanza, officî ed onori in Perugia; ed egli stesso vi nacque nel dì primo di luglio 1368 da Oddo Fortebracci e Giacoma Montemelini, di patrizia famiglia ambedue; e giustamente il Machiavelli lo chiama anche Braccio da Perugia [1]). Benchè ei fosse il più giovane fra due fratelli, per la fiera e marziale indole sua valse egli solo a reprimere in Montone la fazione contraria alla sua signoria. Secondo lo spirito del tempo, si assoldò venturiero a diciott' anni coi conti di Montefeltro, avendo il comando di quindici celate [2]); e quegli che più d' ogni altro capitano doveva poi meritare il nome d' invitto, fu così sfortunato nelle sue prime fazioni, che fatto prigioniero in uno scontro coi Riminesi presso a Fossombrone e crivellato di ferite, di non poche tardò assai tempo a risanare, di quelle alla gamba non mai, benchè non ne desse segno all' incesso [3]). Involto come nobile nella ruina del suo partito, andò esule nel 1393 da Perugia a Montone [4]), donde mosse contro la Fratta, avendo udito che un Tuzio che la teneva pel papa voleva darla ai popolani; ma colto in agguato, fu rinchiuso nella rocca di quella terra, e mediante la per-

---

1) Storie fiorentine, *pass.*

2) Enea Silvio Piccolomini gli fa incominciare la carriera militare con tre cavalli. *Braccius de Montone inter Perusinos nobili loco natus, militiam cum tribus equis incoepit, crevitque brevi tempore* etc. V. note e documenti alle *biografie dei Capitani venturieri dell' Umbria,* di Ariodante Fabretti, Vol. III.

3) Campani, *Vita Brachii,* Lib. I.

4) *Perusiae natum Montonium me exulem excepit.* Così cominciava una Iscrizione, a destra dell' ingresso del chiostro di S. Francesco, oggi cancellata a furia di schioppettate dai soldati quivi acquartierati, senza ombra di rispetto a quel povero graduato.

dita di Montone fu liberato da Biordo Michelotti, che invano lo invitò ad abbandonare la causa de' suoi fratelli ed amici. Militò per qualche tempo al soldo dei fiorentini con la condotta di trenta celate; e come udì la morte di Biordo, volò a prendere il suo posto fra i fuorusciti perugini, esortando il prode Miccia degli Oddi a profittare della occasione [1]). Braccio fremeva d' impazienza fra le pigre ed incruente operazioni dei condottieri papali, nè si peritava di mandarne lamenti pel campo; talchè coloro, più per curiosità che per estimazione, lo richiesero de' suoi pareri. Ed egli, scusandosi con bella maniera della sua temerità, non ristettè dal palesarli; e alla sua febbrile attività e a' suoi accorti consigli si dovè la dedizione di cinquantaquattro castella, e una splendida vittoria riportata con lo stratagemma d' una finta fuga alla Pieve di Caina [2]).

La pace fra i perugini ed il papa troncogli il corso delle sue più belle speranze. Ramingando ferito e quasi nudo, « soffrì tutti i disagi della povertà non ladra », e dovunque incontrò una sventura: a Roma la morte del Mostarda suo protettore ed amico; a Viterbo la mancanza di denaro per pagare all' oste lo scotto; a Foligno la perdita di tutto ciò che gli rimaneva per l'incendio della casa in cui dormiva; a Firenze una quiete stagnante senz' aura di speranza, per cui s'indusse a recarsi in Bologna al campo del famoso Alberico di Barbiano. Quivi il suo valore e gli avveduti consigli fruttarono più d'una vittoria ad Alberico, che gratissimo gli si mostrò, concedendogli larghe ricompense ed onori, e perfin l'armi e le insegne di casa sua. Ma l'invidia codarda e calunniatrice lo guardava di sbieco; e poco mancò che non fosse fatto morire dal sobbillato Alberico, se la costui moglie, consapevole di ciò che si ordiva contro il giovine e prode guerriero, non lo avesse fatto avvisato

1) Pellini, Par. II, Ann. 1398.
2) Campani, Op. cit. Lib. I.

di salvarsi con la fuga [1]. Fu questa l' unica volta che Braccio passò al campo nemico. Ma il colle e le mura della patria stavano ancora fitte nella mente di Braccio, e nella idea d' ottenerne il dominio gli pareva quasi di sentirsi rinfrescare la guancia dall'aura nativa. Compito il tempo della sua condotta col papa, s'avviò per Toscana, dopo aver ricevuto in riscatto quattro mila ducati d'oro da alcune terre assediate. Era già così divulgata la fama delle sue vittorie, che molti soldati da Bologna e da altri luoghi per via lo seguirono senza stipendio, persuasi che un sì gran capitano non istarebbe in ozio; ondechè, quand'egli movendo più sempre verso Perugia giunse nel marzo del 1406 a Borgo S. Sepolcro, si trovò alla testa di ottocento cavalli. I perugini gli opposero mille cavalli comandati da Paolo Orsino, ma Braccio non venne a giornata con lui. Oltrechè egli era accortissimo nel saper differire a miglior tempo la esecuzione de'suoi disegni, egli fu chiamato a difendere nella Marca contro il Migliorati la terra di Rocca Contrada, che fidando nel valore di sì famoso capitano lo aveva gridato signore; e nato com'era per esser principe volle assaggiar subito il suo primo dominio. Con soli cento cavalli che lo accompagnavano in una ricognizione sgominò i settecento con cui lo sorprese il celebre Angelo della Pergola; nel qual fatto furono coperti di ferite Spinta e Guglielmo Mecca, ambedue perugini. Riunito ed aumentato il suo esercito depredò il territorio anconitano, traendone la taglia di settemila ducati; sconfisse Lodovico signore di Fermo, e i suoi collegati Martino di Faenza, e il conte di Carrara; sconfisse il Malatesta e i fabrianesi accorsi in suo aiuto contro Camerino; costrinse Fano alla pace; aiutò i fuorusciti todini a rientrare in patria, e il pacificato Lodovico a ricuperare Ascoli ribellata. Supplendo con la scelta dei

---

1) Campan. Vit. Brach. - L. I.

luoghi strategici alla estrema stanchezza di sue truppe e cavalli, ebbe doma la forte resistenza che gli opposero i Cingolani; e la presa di Rocca Contrada e di Cingoli, che sono da annoverarsi fra le sue più belle fazioni, gli valsero quella fama d'invincibile, onde ebbe un tanto numero di dedizioni e riscatti [1]).

Intanto Ladislao re di Napoli, fittosi in capo di diventar Cesare o nulla, e scrivendo sulla sua bandiera e sul suo manto *aut Caesar aut nihil*, occupava più volte Roma, sotto pretesto di difenderla nella confusione prodotta dallo scisma della Chiesa; e prima sua cura fu d'invitare al suo soldo il Fortebracci, che lusingato dell'ambito dominio non si fece pregare; e tosto a nome del re prese Coldimezzo, e dopo aspre ed ostinate zuffe Deruta contro il Rosso dell'Aquila e Ceccolino Michelotti, tenendole per conto suo. L'immenso aumento di forze che dalla regia protezione proveniva all'aborrito nemico, indusse a grave risoluzione gli sgomentati perugini. Essi proposero a Ladislao di darsi a lui, qualora considerasse come suoi nemici i loro nemici. Questa proposta, ragionevole da parte dei perugini dopo tanti esperimenti della assoluta impossibilità di venire coi nobili ad un accordo sincero, fu slealmente accettata da Ladislao; e non vi fu bisogno che Perugia fosse assaltata dai napoletani, come asserisce il Sismondi. La nuova dedizione, stabilita in Roma nel 29 giugno 1808, e festeggiata fin dalla metà di maggio coi soliti tripudi a Perugia, fu fatta a patti assai più vantaggiosi per la libertà perugina, che non quelli di Gian Galeazzo e del papa; e la democratica Perugia ebbe l'onore di accogliere fra le sue mura il vicerè nella onesta e rispettata persona di Francesco Riccardi da Orfeto [2]).

---

1) Campan. Op. cit. Lib. 1. - Fabretti. Biogr. de' Capitani Venturieri dell' Umbria, Vol. I.

2) Pellini P. 2. - Fabretti Op. cit.

Secondo i nuovi accordi Ladislao diede ordine a Braccio di levarsi d'intorno a Perugia e andare a Roma; ma questi messo già sull'avviso da Ottino Caracciolo di ciò che si tramava contro di lui, si scusò dell'eseguire quest'ordine, recandosi con le sue truppe a Iesi che era già sua. Vi mandò Ladislao molte truppe col conte di Troia, comandante di Perugia, ma ben tosto convinto della inutilità di cozzare con quel gran mastro di guerra, andò invano a tentare i senesi collegati allora coi fiorentini e col papa, e invano si abboccò con gli ambasciatori fiorentini, ai quali avendo domandato: « che truppe avete ad oppormi? » udì rispondersi: « le tue medesime. » E le truppe di Braccio e di Attendolo Sforza diedero presso Arezzo un' aspra lezione a questo re, che a cagione delle sue devastatrici escursioni era universalmente chiamato dai contadini « il re guastagrano ». Cortona per troppo amore de'suoi ricolti gli aprì le porte; ed ei la vendè ai Fiorentini per far la pace con loro. Da Cortona venne finalmente nel dì 25 giugno 1409 in Perugia a prender possesso del novello dominio, e a farci spendere altri mille fiorini per le feste ufficiali [1]).

Ladislao aveva troppe cose in testa e troppe altre su le braccia per occuparsi di Perugia efficacemente; e Perugia era troppo oberata e sconfortata per difendersi da se medesima. Quindi i nostri più influenti cittadini, fra cui principavano il vecchio Onofrio Bartolini, i Barigiani, i Guidarelli i Buontempi, i Berardelli, i Severi e Ceccolino Michelotti, altro non fecero per assai tempo che andare e tornare in diversi luoghi a Ladislao per ottenere ciò che non poteva dare; e in vece d'uomini e di danaro ne riportavano decreti di nuove imposizioni, di beni ecclesiastici incamerati, di cariche soppresse, di stipendi scemati, di pagamenti sospesi, di truppe rassegnate, e fin di grazie rivocate. Imperocchè non

1) Pellini. - P. 2.

pochi cittadini, profittando della generale confusione, si recavano in persona avanti a Ladislao chiedendo la esenzione dalle gabbelle ed altri favori; ed egli imbarazzato e distratto accordava tutto con grave danno del tesoro perugino; e invece di mandarci truppe, faceva rassegnare innanzi a tre cittadini perugini quelle che c' erano, non sapendo egli stesso quante ce ne fossero. E poichè il vivere era licenzioso, per supplire alla impotenza del potestà e del capitano del popolo, fu eletto col titolo di Conservatore della giustizia un Giovanni de' Cordoli da Spoleto, dottore assai famoso in quel tempo, appunto per reprimere l'insolenza di non pochi faziosi cittadini [1]).

Per pochi giorni Ladislao soffermossi in Perugia, nè più avrebbe potuto, poichè Braccio bezzicando continuamente le sue truppe lo costringeva a ritirarsi. Durante la dimora del re in Perugia, un capitano napoletano che si chiamava Giulio Cesare mandò dalla Fratta a Braccio in Città di Castello un trombetta, che lo invitasse con tutte le sue genti a cena da Cesare, se non voleva che Cesare andasse a cena da lui. Al che Braccio rispose che accettava l' invito, e che avrebbe mangiato con tanto appetito da non lasciare neppur l' ossa allo scalco: e il nuovo Cesare fu divorato.

III.

Queste fazioni intorno a Perugia furono per breve tempo interrotte da due escursioni di Braccio a Roma e a Bologna a cagione della venuta di Luigi II d' Angiò, invocato dai Fiorentini per cacciar d'Italia Ladislao meno straniero di lui. Vuole il Campano che in questa occasione Braccio fosse generale in capo di tutto l'esercito, non esclusi i francesi; che avesse la parte principale alla

1) Pellini. Ibid.

presa di Roma, e che il papa ne lo felicitasse dicendogli che i suoi soldati aveano guerreggiato col braccio, i suoi nemici col piede [1]). Il Sismondi non crede che Braccio si trovasse presente alla presa di Roma, perchè non ne fa cenno il Minerbetti [2]). È ben vero che lo stesso Campano, il quale divide in due un solo fatto senza alcun cenno di date, ci dice, insieme col Bonincontri, che Braccio passò tutto l'inverno alla Fratticiola di Todi. Ma la presa di Roma, più per l'oro profuso e per le discordie dei romani che per l'opera di Malatesta e di Paolo Orsino essendo avvenuta nel 2 Gennaio 1410, non porrebbe il Campano in piena contradizione con se medesimo. Ci sembra tuttavia esser probabile che per quanto gravi fossero allora i casi d'Italia, la presa di Perugia stesse in cima di tutti i pensieri dello sdegnoso esiliato. Appena svernato, vedendo di non poter tirare a battaglia Ceccolino e il Tartaglia, che erano i soli difensori di Perugia, andò a depredare il Chiugi, dov' era radunato il bestiame delle terre più esposte ad invasioni, e, se crediamo al Campano, fu meravigliosa la industria con cui seppe condurre in salvo traverso a bande nemiche ottanta prigioni, dieci mila bestie minute, cinque mila buoi e mille cavalli. Recossi quindi a Bologna per abboccarsi col papa Alessandro XXIII, e tosto quà ritornato con Attendolo Sforza, prese Torgiano, castello alle sue mire opportuno per esser posto fra il Tevere e il Chiagio, e quivi lasciato lo Sforza finchè egli corse ostilmente i territori di Todi e di Terni, a lui e a Paolo Orsini si riunì per muovere con trecento fanti e due mila cavalli all' assalto dell' ardua ed agognata Perugia [3]).

Era la notte del 13 novembre 1410. Questa notte era fissata all'assalto per segreto trattato di Braccio con un Mario napoletano che avea promesso di aprirgli le

1) Op. cit. Ibid.
2) Stor. d. rep. ital. - Cap. 61.
3) Pellini - Campano - Sismondi. - Fabretti op. e loc. cit.

porte. Il trattato fu scoperto da un popolano chiamato Tommaso di Giorgio, che non mancò di farne avvisati i priori. Perciò quando Braccio scalò primo le mura che attorniano il monastero di S. Pietro, udì da lungi un cupo ed indistinto romorìo, ch' egli raccolse come un romorìo di viventi, un agitarsi di affaccendati cittadini, e come segno del trattato scoperto. Non arretrò tuttavia, e calatosi negli orti di S. Pietro aprì l'adito a'suoi movendo verso le due Porte. Fra le ombre della notte gli apparivano come ombre più dense le negate mura della patria, e gli inasprivano in petto l'amore e l'ira dell'esule. Le antiche due Porte furono rotte e atterrate, e vinta ogni resistenza fino alla terza cerchia della città alla Porta di S. Ercolano. E anche questa fu presa; e anche le truppe del Tartaglia furono dopo incerta lotta respinte; ma la barriera inespugnabile ei la trovò nei petti dei cittadini. Le donne, dalle finestre gettando cenere ed acqua bollente su la testa degli assalitori, incuoravano alla pugna i figli, i fratelli, i mariti; che piombando come fulmini addosso all'inimico, e sopraggiunti da nuove onde di popolo, lo costrinsero a ritirarsi; e un centinaio di morti lasciati dai nostri su la fatale contrada di Porta S. Pietro attestò per quei tempi l'accanimento della battaglia [1]).

Dopo questo infruttuoso tentativo, le fazioni di Braccio si alternano con la guerra napoletana e papale, e con la guerra perugina. Con Luigi d' Angiò, con lo Sforza e l'Orsino egli sconfigge Ladislao a Rocca Secca, ma tosto ritorna nelle nostre contrade a liberare Torgiano dall' assedio ond' era stretto da Ceccolino Michelotti e dal Tartaglia, favoriti da Ladislao dell'insolito aiuto di ottocento cavalli. Per rendersi padrone delle vie principali, egli prende il Ponte di Pattolo, sotto cui correva allora il Tevere, oggi deviato dall'alveo antico; prende Pietra Melina, Santa Giuliana, S. Gismondo, il Ponte

1) Pellini. - P. 2. Ann. 1410.

nuovo, e brucia Pretola; assale invano Cannara e Casalina, e piange amaramente in quest'ultimo luogo la perdita del suo valente e prediletto capitano Guglielmo Lancellotti del Mecca; sconfigge a Cerqueto il conte di Carrara e, se crediamo al Campano, difende nel medesimo giorno con supremi sforzi e con sottili stratagemmi il suo favorito quartiere d'inverno, la Fratticiuola di Todi: prende e vende per quaranta mila ducati al signor di Fuligno il castello di Gualdo Cattaneo: conquista contro un Antonio da Napoli Col di Mancio, il Ponte S. Giovanni, Marsciano; e da Marsciano tiene in rispetto Attendolo Sforza, che accostatosi a Ladislao abbandonando il pontefice, non viene a giornata, e lascia l'Umbria senza alcun danno dei fuorusciti. Chiamato dal papa a mantenergli in fede Bologna, Braccio si diparte a malincuore dai luoghi delle sue prime ambizioni; per felici accorgimenti guerreschi si cuopre di gloria cammin facendo a Faenza e ad Imola che gli contrastano il passo; e carico di preda giunge con 800 cavalli trionfante e rispettato in Bologna: ma poco stante, udendo assediata dallo Sforza la sua Rocca Contrada e quasi tutte ricuperate le castella dai Perugini, lascia i Bolognesi, ed estorto un riscatto di ottantamila ducati nel territorio di Cesena, ritorna nel teatro delle sue gesta a prender Montone, a liberare dall'assedio Rocca Contrada e il Ponte Pattolo, costringendo a quaranta giorni d'inazione e a disciogliersi le numerose truppe del Michelotti, dello Sforza, del conte di Carrara, del Malacarne e di Fabbrizio da Capua; e quasi libero da molestie si rinserra in Marsciano [1]).

Succedentisi i predetti avvenimenti, si viveva in Perugia una vita stentata, burrascosa ed incerta; e in mezzo ai lagni dei malcontenti e le codarde recriminazioni degli accidiosi, la unione dei cittadini nel respingere l'assoluto signore attestava la vitalità della democrazia perugina. Fra le cure dei nostri magistrati primeggiava il

1) Fabretti - Op cit. V. I.

timore di essere abbandonati a se medesimi, qualora Ladislao concludesse pace coi fiorentini o col papa; e cogli uni e con l'altro venne infatti successivamente conclusa. Ma i nostri rettori, a cui pare che le avversità non togliessero la preveggenza, ben sapendo qual'uomo era Ladislao, posero prima nel trattato di pace un articolo per cui erano disimpegnati i perugini, e mantenuta la pace fra essi e i fiorentini nel caso che il re venisse a nuova guerra con la repubblica. Ma se da una parte per questo trattato cessava contro noi ogni molestia dei fiorentini, d'altra parte poteano venirci meno i soccorsi di Ladislao, che non poteva più trovarci alleati in tutte le imprese sue. E quando nel 1411 venne l'ordine di rimandare a Napoli tutte le truppe che erano nel territorio, lo schiamazzo dei perugini fu tale e tanto, che indusse a resipiscenza l'animo di Ladislao, minacciato di vedersi a Napoli tutti i perugini se non rivocava l'ordine scellerato. Alla pace coi fiorentini venne dietro nel 15 giugno dell'anno seguente la pace di Ladislao col papa, e questa semplificò la quistione, lasciandoci alle prese col solo Braccio, le cui assenze e i ritorni tenevano, come abbiam visto, in continua altalena di speranze e timori la travagliata città [1]).

Intanto Ladislao deponeva la maschera, ed occupata un'altra volta Roma con le terre del Patrimonio, correva difilato nell'Umbria, prendendo di mira Todi, allor devota al pontefice. Braccio lo prevenne chiudendosi in Todi. Ma benchè ei vi andasse invocato dagli stessi todini, pure, o fosse per licenza de' suoi soldati, o per volubilità o discrepanza d'umori nei cittadini, o perchè si vedesse che sostenuto da quel difensore l'assedio andava troppo in lungo, i todini si profersero a Ladislao, purchè lasciasse sloggiar Braccio co' suoi soldati: e Ladislao fu proclamato signore. La festa tuttavia durò poco. Nauseati ben presto i Todini delle abominazioni dei sol-

1) Pellini - P. 2. Ann. 1411.

dati di Ladislao, mutaron proposito un' altra volta, e gettate nel fango le insegne reali, e rialzate quelle della chiesa, aprirono un' altra volta le porte a Braccio, i cui soldati, benchè in gran parte banditi, parvero al paragone tanti fiori di virtù. Quivi inutilmente per ben ventiquattro giorni lo assediò Ladislao, che sgomentato dalle vigorose sortite del duce perugino, domandogli ed ottenne un colloquio, in cui, secondo il Campano, gli offrì il soldo di trecentomila ducati, il governo di tutto l' esercito, e una città qual più gli fosse piaciuta nel regno, eccetto Napoli: la qual proposta fu lealmente ricusata. Ripigliate le ostilità con lo stesso tenore, il re smesse l' assedio, e nel primo giorno di luglio 1414 era a Perugia.

Questa venuta gli fu fatale. Egli vi attinse una terribile malattia, che ben presto ne provocò la partenza, e aggravatasi a Narni, lo tolse di vita nel 6 agosto a Napoli in età di 36 anni. Questa malattia, che lo gettava di tratto in tratto in accessi di rabbia, fu attribuita a un filtro diabolico preparatogli dalla figlia d' un medico o farmacista perugino, o piuttosto da unguenti venefici che come filtri il padre somministrò alla ignara fanciulla affinchè ne ungesse il re nelle parti segrete mentre giaceva con lui: e di questo imbroglio furono incolpati al solito i fiorentini. Se si guarda che dello stesso morbo perì la donna, si potrebbe congetturare che in vece di unguenti si trattasse d' una schifosa e contagiosa malattia, che se non aveva allora tutti i caratteri della moderna sifillide, era però fin d' allora un flagello punitore del vizio, e aveva già fatto vittime di parecchi storici personaggi, fra i quali basterà rammentare il romano imperatore Galerio. Se d' altra parte si ponga mente agli insulti rabbiosi di Ladislao, non parrebbe improbabile ch' ei fosse preso da forte malattia nervosa provocata dai soli eccessi di sue lascivie [1]). Ad ogni modo non è da

---

1) Pellini, P. II. Ann. 1414. - Sismondi, Op. cit. Cap. 61. - Giannone, Ist. civ. del regno di Napoli Lib. 24. - Crivelli, Vit. Sfor. p. 659.

credere coi più che il male gli provenisse da una bagascia; essendo assai verosimile che questo principe, quanto valoroso altrettanto lascivo, fra le molte concubine d' ogni stato di cui provvedeasi avesse una bella perugina, non troppo fida nè cauta verso il suo regio amatore.

La morte di Ladislao empì di timori i perugini, di speranze i fuorusciti. I primi spedirono ambascerie a Firenze per rappatumarsi coi fiorentini, a Napoli per chiedere aiuti a Giovanna II, che, se non li mandò, diede ordini di mandarli [1]); i secondi, già sicuri di rimpatriare pregustavano il piacere della vendetta, quando un inatteso contrattempo li ripiombò nell'abisso: Braccio col suo esercito partiva per Bologna. Gravi certamente furono gl' interessi ch' egli ebbe a trattare col papa, molti i progetti da ventilare; e il Buonincontri crede, e si può credere agevolmente, che nei reciproci consulti ognuno pensasse per se medesimo [2]); ma secondo altri scrittori, parrebbe altresì che il papa, poco grato ai benefizi, nudrisse anche un vago progetto di far prigione il suo governatore; e il famigerato Baldassarre Cossa era uomo da far questo ed altro [3]). Giovanni insieme con Benedetto XIII fu deposto, per dar fine allo scisma, dal concilio di Costanza, che col sangue di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga fecondò i semi della Riforma. Braccio avea già riportato splendide vittorie sopra i signori di Forlì, di Ravenna e di Rimini, e più d'una volta rimesso il freno ai Bolognesi. Ora, disobbligato col papa, avendo accozzato tra prede, ricatti e paghe arretrate più di ottantamila ducati, e vedendo i bolognesi sempre più ostinati a ricuperare la propria libertà, stimò esser giunto il tempo opportuno di maturare l' antico disegno, e lasciare ai bolognesi la libertà per andare a torla ai pe-

1) Fabbretti, Op. cit. Note e doc. Vol. III.
2) *Quisque pro suo commodo consilia capiebat.* Bonincontri Annales 21. 107-8.
3) Campani, Op. cit. Lib. III.

rugini. A tale effetto tirò a se il Tartaglia, a cui promise i feudi dello Sforza, che allora per gelosìe di corte era in prigione a Napoli; provocando così la perenne inimicizia di quel venturiero, e le scuole rivali dei bracceschi e sforzeschi. E poichè il Visconti lo aveva chiamato al suo soldo, egli ne trasse occasione di fingere d'acconsentirvi, mandando perfino una porzione delle sue salmerie in Lombardia per meglio ingannare con la voce pubblica, e sorprendere all'impensata e in pieno sciopero gl' inconsapevoli concittadini.

IV.

I quali, avendo racquistato la loro antica libertà e le loro castella, fatto pace coi spoletini e con Marino Tomacelli lor duca e con le vicine città, riordinato il regime della repubblica, licenziate le soldatesche e perfino l'impreteribile Ceccolino, vivevano in tranquilla securtà, quando sul finire d' aprile 1416 riapparve improvviso un' altra volta da Borgo S. Sepolcro lo spettro gigantesco di Braccio. Avanti a lui ed al Tartaglia cedono i castelli di Cerqueto, Papiano, la Morcella, Marsciano, S. Martino in Colle, tutte le terre del Lago e della Teverina; S. Fortunato, difeso valorosamente da Franceschino della Mirandola, è arso; S. Bevignate, Monteluce sono occupati; e Braccio si presenta sotto le mura di Perugia dal lato di Porta Sole, assalendo la porta di Fontenovo. La porta è atterrata; le prime alture, dopo accanita lotta, sono superate; ma nel salire il più ripido pendio una grandine di pietre e di tegole scagliate dalle finestre e dai tetti lo sforza a dare indietro. Senza metter tempo in mezzo nel giorno seguente assale la città da due lati, manda una parte delle sue schiere a S. Giuliana, ed egli stesso dirige l'assalto a Fontenuovo, sperando una diversione. Anche questa volta i primi luoghi sono oc-

cupati; ma se badiamo a Lorenzo Spirito, autore perugino e contemporaneo, che in rozzi versi narrò fatti verissimi, non pare che questa volta Braccio fosse respinto da Fontenuovo come genaralmente si scrive, ma che fosse in vece costretto ad accorrere fra la nebbia e la pioggia in aiuto delle schiere di S. Giuliana [1]), mentre il popolo ritirandosi andò a rafforzare quelle schiere per cui pendeva più la vittoria; talchè la pugna, che fu la più fiera che mai si combattesse nei borghi di Perugia, si ridusse in fine alla salita di S. Ercolano presso l' ospedale [2]), nel luogo medesimo ove il popolo eroicamente combatteva un' altra volta e come questa volta con sovrumani sforzi vinceva. Anche un terzo assalto dato da alcuni militi a Porta Sole ritornò vano, e fin dalla chiesa della Trinità fuori delle mura l' oppressore della patria fu costretto a ritirarsi.

Osserva il Muratori che le rotte toccate da Braccio nel far guerra colla patria gli servirono di scuola per far meglio da lì innanzi il mestier della guerra in cui divenne eccellente [3]). Ma il Sismondi, meglio informato delle cose nostre, sembra attribuire quei disastri a ben altra cagione che a non perfetta perizia nell' arte della guerra. « La città, egli scrive, era strettamente assediata; ed i magistrati per risparmiare il sangue de' cittadini avevano severamente vietato loro di uscire dalle mura per combattere; e per avvalorare il divieto, avevano fatto murare quasi tutte le porte: ma i perugini erano i più bellicosi uomini d' Italia, e quando i soldati di Braccio venivano a provocarli saltavano armati giù dalle mura,

---

1) Pellini, P. II. Ann. 1416.

2)
E ciò veduto il popol perugino
Da timor vinto nel presente male,
E del futuro mal quasi indovino,
Indietro si ritrasse in tanto e tale
Danno ch' io non potria narrar appieno,
A passo a passo insino allo Spedale.
L' altro Marte. Poema in terza rima.

3) Murat, Ann. 1416.

e si facevano calare con una fune al basso, per non parere di soverchiare i loro nemici, conservando il vantaggio del terreno » [1]). I venturieri aveano disfatto la milizia cittadina in Italia; ma nella patria del gran venturiero essa non era ancor morta. E notisi pure che perugini erano tutti i fuorusciti, ed i loro principali capitani, come Malatesta Baglioni, Giacomo degli Arcipreti, Guglielmo Lancellotti, Cherubino Ermanni, il famoso Niccolò Piccinino, ed altri molti.

Di questi disastri non si sgomentava Braccio, idolatrato da' suoi soldati appunto perchè tenero della lor vita sapeva spesso condurli ad incruente vittorie: a lui, padrone della campagna, bastava convertire l'assalto in assedio per arrivare all'intento. Quindi vennero in suo potere Ripa e la Colombella; S. Apollinare, S. Biagio, la Pieve Caina e Castiglion della Valle; depredati i castelli fin allora intatti di Mantignano e Migiana; incendiati molti edifizi vicini a Perugia. Corciano e la Spina si distinsero per sanguinosa resistenza, onde fu ferito il Tartaglia, e spento il fiore dei cavalieri bracceschi.

Intanto i perugini, fin dal primo apparire del loro persecutore, aveano gridato aiuto ai fiorentini, ai principi alleati, ai più valenti capitani. E già Ceccolino Michelotti, devotissimo alla patria, moveva con due mila cavalli dalla Campania, ove serviva alla regina di Napoli; già correva voce che Carlo Malatesta con altri due mila venisse dalla parte di Asisi; già le armi di Paolo Orsino, passato il Tevere a Otricoli, spuntavano sui confini dell'Umbria meridionale; e già gli ambasciatori di Firenze, riamicatisi a Perugia dissoggettata da Ladislao, erano tornati più volte al campo di Braccio, seguendolo perfino a Castel Vieto, per perorare la causa dei loro vecchi alleati. Ma il duce perugino sordo alle ambascerie dei fiorentini, non che a quelle che per prender tempo gli mandavano i Dieci fin su i dirupi d'An-

---

1) Op. Cit. Cap. LXII.

trìa, castello allora popolatissimo, si fece padrone, quasi sotto i loro occhi medesimi, per forzata o spontanea dedizione, di cento venti castelli e ottanta ville: e solo dai ritentati approcci della invelenita città tornava pesto e sanguinoso, quando ad un tratto si vide Perugia tutta illuminata da grandi fuochi di gioia: le armi soccorritrici si appressavano al territorio.

Braccio, con tattica che non è recente, valendosi della rapidità delle marcie, soleva combattere gli eserciti l'un dopo l'altro impedendone la riunione. Egli aveva già costretto Paolo Orsino, favorito dai ternani, a ritirarsi su i monti di Narni; ora combatte Ceccolino a Spello, ma non essendo riuscito a sconfiggerlo interamente, ritorna nel territorio, e postosi fra il Ponte S. Giovanni ed il Colle, aspetta tranquillamente la riunione dei due nemici, sperando che così più facilmente sarebbero quivi venuti a quella decisiva battaglia, di cui aveva estremo bisogno per non prolungare più oltre la sua scabrosa situazione. E a battaglia si venne, il 12 luglio 1416, in quell'angusta pianura che giace fra il Tevere e S. Egidio sulla strada d'Asisi [1]).

« I più celebri generali, scrive il Sismondi, ed i migliori soldati d'Italia trovaronsi in quel conflitto gli uni a fronte degli altri, in quasi egual numero da ambe le parti; ma la condizione di Braccio era più pericolosa, perchè i perugini potevano fare una sortita ed assalirlo alle spalle, o poteva soppraggiungere in aiuto de' suoi nemici Paolo Orsini e raddoppiarne il numero. Le due armate, della medesima nazione e della stessa indole, si pareggiavano per impetuoso valore e per reciproco accanimento. Braccio divise il suo esercito in piccole

1) Il Pellini pone le truppe di Braccio fra Brufa e Miralduolo, e fa seguir la battaglia fra Colle e S. Gilio, precisamente alle Capanne presso Ripa. Le versioni non sono molte diverse. Ma il Sismondi, seguendo il Muratori, pone la battaglia nel 7 luglio, mentre da altri autori si apprende che le truppe del Malatesta non arrivarono in Asisi se non agli 11 luglio. Il Pellini, citando vecchi annali, assegna alla battaglia il 12, benchè il Campano le assegni il 15.

bande, assolutamente staccate le une dalle altre, le quali movevano all'assalto ciascuna da se, e poscia ritraevansi per ricomporre le loro ordinanze, indi tornar di nuovo alla pugna; il Malatesta, secondo l'antica tattica, non fece che tre schiere della sua armata, cioè le due ali ed il centro. Da una parte la battaglia rinnovavasi senza interrompimento, dall'altra una parziale vittoria non decideva della giornata. Inoltre Braccio aveva fatto apparecchiare moltissimi vasi pieni d'acqua per abbeverare i suoi cavalli e rinfrescare i soldati dopo ogni scaramuccia, senza che per ciò fare fossero costretti di rompere le ordinanze; la quale previdenza fu cagione della sua vittoria. La pugna durò sette ore, sotto l'ardente sole di luglio; e l'arsura accrescevasi per la densa polvere che ingombrava l'aria. I soldati del Malatesta, che vedevano scorrere il Tevere là vicino a cinquecento passi, non poterono all'ultimo resistere alle tentazioni di accorrervi a dissetarsi, e ruppero i loro ordini. Braccio approfittò di questo istante per piombare impetuosamente sopra di loro » [1]).

Abbiam voluto riferire testualmente le parole del Sismondi, perchè sia meglio compresa la tattica di Braccio. Se Alberigo da Barbiano meritò il titolo di restauratore della milizia nazionale per aver formato la prima compagnia di venturieri italiani, e per aver vinto la prima volta quei ladroni stranieri, questo titolo compete a miglior diritto a Braccio per la restaurata arte militare. Che le battaglie moderne assomiglino più alle antiche che a quelle del medio evo, in cui il nerbo della guerra consisteva tutto nella cavalleria gravemente armata, lo ha già osservato il medesimo autore. Ora, se badiamo alle minute descrizioni che delle battaglie braccesche ci ha lasciato il Campano, si trova che quella immensa cura delle vettovaglie e delle spie, quella rapi-

---

1) Op. cit. Loc. cit.

dità delle marce, quel sostituire truppe fresche alle stanche, quel trattenere la battaglia fino all'arrivo d'altre truppe, quell'uso frequentissimo di cavalli leggeri sono tutte cose che sentono assai più del tempo antico e moderno che del medio evo; e i suoi consigli ad Alberico e le continue vittorie ottenute per nuovi accorgimenti che sbalordivano il nemico, ci fanno credere che tutta quell'arte di guerra che s'introdusse allora nel mestiero dei condottieri ci venne prima da lui; e se avesse vissuto più a lungo, si sarebbe di molto affrettato il sistema militare moderno, poichè, quanto ad Attendolo Sforza, lo stesso Sismondi non dubita di asserire che Braccio poteva essergli maestro. E finalmente quel combattere per manipoli separati ci sembra una tradizione romana passata negli antichi giuochi perugini, (pag. 564) dei quali fu Braccio caldissimo fautore.

Dopo questa battaglia, in cui il solo Angelo della Pergola scampò con quattrocento cavalli a Fuligno, e Ceccolino e Guidone Michelotti con quasi tutti i soldati furono fatti prigionieri, e il Malatesta fu preso che stava a far colezione, non rimaneva altro partito ai perugini che quello di offrire a Braccio la signoria della patria. Un Barigiano di Andrea Barigiani ne fece la proposta ai mesti ma rassegnati consiglieri, e la pace, dopo reiterate ambascerie per mitigarne le condizioni, fu firmata nel convento dei monaci olivetani di Montemorcino, il 16 luglio [1]), promettendo Braccio di rispettare le leggi antiche e in parte anche la libertà [2]). Ma il cangiamento di governo non era il più cruccioso pensiero dei perugini. Quando essi chiesero soccorso d'armi al Malatesta, ne ebbero in risposta ch'egli era principe e non venturiero; e il principato gli fu promesso. Quanto più volentieri non dovean essi accettare per principe il lor glorioso concittadino? Ma con lui era la sequela dei

1) Pellini, P. II. loc. cit.
2) Sismondi Op. cit. Cap. LXII.

fuorusciti, a cui non poteva mancar di fede dopo ventiquattr' anni di fatiche e patimenti comuni. Quì stava il nodo della quistione perugina; e la questione era più sociale che politica.

Braccio non abusò nè molto nè subito della sua vittoria. Entrato per maggior sicurezza nel dì 19 luglio da porta S. Angelo mentre tutti lo aspettavano da porta S. Costanzo, passeggiò poi disarmato fra la folla dei plaudenti e dei tripudianti sotto le tele distese da un tetto all'altro a riparo dei raggi del sole, ammirando con grato animo le stoffe, i drappi, le monete esposte su le banche dei mercatanti, i ricchi tappeti, i vasi d' oro e d' argento ond' erano adorne le finestre delle private abitazioni e del palazzo dei Dieci. Conservati i già scaduti.priori, ve ne aggiunse due di sua elezione; e a consiglieri del suo luogotenente e dei priori scelse diciassette cittadini, così nobili come popolari, fra cui potè aver posto anche il democratico Bontempi. Braccio per timore di qualche esorbitanza di nobili tardò alquanto a far loro quella restituzione di beni che tante volte e con tanta prontezza vedemmo fatta dal popolo; e per farli ammettere alle magistrature lusingando al tempo stesso il popolo con un simulacro di sovranità, con sagacia da suo pari li fece ascriver tutti ai collegi delle arti. I nobili accorsero tutti alla Mercanzia ed al Cambio siccome ad arti più polite, che non erano un finzione legale per parecchi loro colleghi, perchè realmente le esercitavano; e appunto per la loro prevalenza quei due collegi finirono nel 1667 coll' essere usurpati dai soli nobili. Compito il numero prefisso, gli altri nobili dovettero adattarsi ai collegi della Lana, della Taverna, e specialmente del Macello, che appunto perciò divenne ricco, e ne resta ancora la eredità nei poderi di Monte Candione. Ma Braccio non fu il primo ad aprire ai nobili i collegi delle arti; e troppo assoluta su tal proposito è la sentenza a cui sembra propondere il dottissimo Mariotti. Non risulta dai nostri documenti che ai nobili fosse impedito di oscurare il loro

nome, se lo volevano, nelle matricole degli artigiani. E ad ogni modo bisognerebbe eccettuare quei tempi in cui i nobili non esiliati furono in premio della loro condotta dichiarati abili ai pubblici uffici; e i tempi specialmente in cui per le comuni vittorie riportate sopra la chiesa, i priori furono dodici con tre nobili e nove popolari; nè appare che quei tre si eleggessero fra i non collegiati.

Questa benignità di Braccio non lusinghi il lettore. Le invasioni illegali, egli già se lo immagina, si facevano a poco a poco. E già fin dal primo anno vi furono una dozzina di confinati, specialmente dei Michelotti, e sul finire dell'anno stesso tornò ad insanguinare le nostre vie un fiero tumulto fra nobili e popolani che Braccio appaciò, mirando piuttosto a non irritare di troppo i nobili, che a favorirli.

D'ora in poi la fortuna di Braccio ogni dì più prosperava. Degli ottanta mila ducati pagatigli per riscatto dal Malatesta ei si valeva per gratificarsi i soldati con pingui elargizioni; dell'oro ritratto dalle taglieggiate città, specialmente da Spoleto e da Norcia, per amicarsi sempre più i concittadini con private munificenze, pagando del suo perfino i debiti creati sotto il governo dei raspanti. Il conte Guido Antonio di Montefeltro, tuttor signore di Asisi, cedevagli Spello e Sigillo, e divenivagli amico; il Tartaglia e Lodovico Colonna lo vendicavano di Paolo Orsino, suo apostata amico, uccidendolo a Colfiorito, mentre andava a diporto. Signore di quasi tutta l'Umbria e di alcune città della Marca, Braccio dall'alto del patrio colle sentiva crescer la folla dei fantasmi ambiziosi mentre spaziava col guardo lo sconfinato orizzonte. Dietro a monti lontani che a mezzodì si confondono coll'azzurro dei cieli, egli vede con la fantasia torreggiare ed estollersi la città reina del mondo, quella Roma, in cui vacava allora la sedia pontificia. Il bandito di Perugia oserebbe egli volere ciò che non poterono tanti imperatori, e nemmeno il Barbarossa e Federico II? Ed egli l'osa; e a' 3 di giugno 1417, con truppe avvezze alla vittoria, e re-

clutate la più gran parte da Perugia e dall'Umbria, egli compare avanti alle inaccesse mura aureliane, dal lato di S. Agnese. Al cardinale Isolani che gli uscì incontro a domandargli la ragione del suo venire a Roma egli oppose la ragione stessa dei papi, il desiderio d'impero; poi temperò il motto orgoglioso affacciando il pretesto di custodirla pel futuro pontefice. In mezzo ad acclamazioni servili egli vi entrò col titolo di *rettore* di Roma, o meglio, secondo il Crivelli, di difensore della città; *(Defensor Urbis* [1]*)*; e nominato a senatore il suo concittadino Ruggiero conte d'Antignolla, e posta residenza nel palazzo di S. Maria sull'Aventino, portò poscia la sua pesante corazza accanto alle stole dei papi nelle stanze del Vaticano.

La resa di Roma fu troppo facile perchè gli storici non sospettassero conniventi il cardinale Isolani ed altri ministri pontificii che vennero con lui a trattative, benchè il terrore sparso dal nome di Braccio, e la mutata indole dei romani e le loro stesse discordie potessero naturalmente agevolare l'impresa. Ma quali che fossero le cagioni del trionfo di Braccio, è forza convenire che vi era di che inorgoglirsi, e di che passare immortale alla posterità. Egli si manteneva in Vaticano rispettato e temuto; e già, con quegli stratagemmi di cui era maestro, avendo presa la fortezza soccorritrice chiamata la *Meta* di Romolo, era vicino a compiere un'altro fatto strepitoso, la espugnazione di Castel S. Angelo [2]), quando fra i perugini trasportati dall'aria fresca e pura del loro colle fra i miasmi e le arsure dell'atmosfera romana si sparse una fierissima pestilenza, il cui sintomo era una sete ardentissima, e lo appagarla affrettava la morte. Aggiungendosi a questa sventura la venuta dello Sforza a soccorso di Castel S. Angelo, tenuto ancora dalle truppe di Ladislao, Braccio non istimò op-

1) *Hoc unum gratiae petentibus Romanis dedit, quod se non amplius quam almae urbis Defensorem literis inscripsit, et se appellari iussit.* Crivelli. Vita Sfrotiae. Murat. XIX. p. 672.

2) Gregorov. Op. cit. Lib. XII. Cap. 6.

portuno lo aspettarlo in mezzo alle sorde agitazioni romane, e differendo ad altro tempo gli ambiziosi progetti, dopo aver retto Roma per settanta giorni, rivolse tutte le sue cure a Perugia.

A mascherarne la servitù con l'esercizio dell'armi e con l'orgoglio del sovrastare ad altri popoli, ei fece rinnovare con insolita pompa nel dì di S. Ercolano la presentazione dei pallii, che furono i più numerosi che mai vedesse la città nostra, e celebrare con più frequenza i suoi prediletti giuochi della sassaiuola, che, per fargli onore, furono più micidiali del solito; tantochè i nostri rettori, ben soddisfatti della protezione, della ricchezza e della gloria che alla città provenivano da sì potente signore, vollero farne legale e duraturo il dominio, mandando a Costanza ambasciatori al nuovo pontefice Martino V affinchè lo confermasse. Ma il papa che reputava suoi quegli stati, non solamente non dava parola alcuna, ma propendeva ad accordarsi con Giovanna II di Napoli, perchè lo aiutasse a ricuperarli. Non si scuorava per questo il duce perugino; e senza smettere le pratiche di conciliazione, tutto intento a far denaro per prepararsi alla guerra, sguinzagliava or qua or là le sue truppe, imponeva ingenti taglie ai Norscini, a Lodovico Migliorati signore di Fermo, a Cecco Salimbeni di Chiugi, a Paolo Guinigi di Lucca, ricuperava Sassoferrato, s'impadroniva di Cetona e per dieci mila ducati la vendeva a' Sanesi, mentre ad amicarsi Fuligno e i Trinci sposava il suo bastardo Oddo conte di Montone alla figlia di Niccolò, consentendo che Trevi fosse aggiunta a Fuligno.

V.

La guerra che Braccio fu costretto a portare contro il pontefice e la collegata casa feltresca incominciava da Gubbio e da Asisi. L'una e l'altra città per favore

di Cecciolo dei Gabrielli e di Guidone dei Nepis furono occupate. Ma da Gubbio Braccio e Ruggero Ranieri, dopo incredibili prove di valore da una parte e dall' altra, ne furono cacciati; di Asisi Malatesta Baglioni e Niccolò Piccinino ebbero la città ma non le rocche. Si sbandano allora i masnadieri; il Piccinino move a Jesi, occupata da Agamennone degli Arcipreti, ed ambedue molestano per taglie gli Anconitani; Braccio torna in Asisi e ne ottiene le rocche, vola a Spoleto di cui gli si aprono le porte, ma ferito d' un verrettone al piè destro all' inutile assedio della rocca, vi lascia mille fanti perugini, e mandati undici ostaggi spoletini a Perugia, muove per la via di Todi a combattere con varia fortuna presso Bolsena lo Sforza, mandatogli contro dal papa. Per la costui seduzione abbandonato dal Tartaglia torna nell' Umbria, e pone il campo presso S. Gemini, dopo avere occupato tutti i passi dei fiumi e dei monti ed interrotta ogni via agli infidi amici. Per opera d'un frate francescano che nella notte del 25 ottobre 1419 aprì ai feltreschi una porticella segreta, la città d' Asisi è ripresa con grande strage dei cittadini bracceschi; e Braccio, concentrando contr' essa tutte le sparse sue forze, comanda a Todi che si accendano fuochi d' allegrezza per la presa d' Asisi affinchè lo Sforza non venga a soccorrerla, la circuisce dalla parte dei monti, con l' aiuto delle serbate rocche fa rompere tanto di muro da potervi entrare dodici soldati a cavallo, ed armato d' una mazza pesante, gridando spesso a' suoi: chi mi vuol bene seguami senza paura, sgomenta e volge in rotta i nemici con duecento morti e quattrocento prigionieri, superando i feltreschi nella crudeltà della vendetta, per cui quaranta fuorusciti perugini ebber mozza la testa, e tutti gli altri serbati ai tormenti e alla carcere. Lasciato alla guardia d'Asisi un Baglione va a tagliare la strada allo Sforza e al Tartaglia; ritorna a insanguinare Spoleto insorta con l' aiuto di quei della rocca a favor del pontefice; lascia Spoleto per prevenire segretamente in Orvieto un improvviso attacco del Tar-

taglia; lo insegue rabbioso fino a Soana, spendendo inutilmente tre giorni preziosi per far sazia la sete della vendetta; e costretto a differirla ad altro tempo, vola alla indomita Gubbio di cui occupa i borghi, ma non le mura; rivola nel territorio di Todi, donde obbliga lo Sforza a ripassare il Tevere.

Intanto Martino V mal soddisfatto della regina Giovanna volgevasi al partito di Lodovico d'Angiò, e desideroso di racquistare con l' aiuto d' un possente capitano la città di Bologna, persuaso dai fiorentini e dal medesimo Sforza, faceva pace con l' invincibile Braccio, creandolo suo vicario, e riprendendosi, fra gli stati occupati da lui, soltanto Rieti, Narni, Terni, Orvieto ed Orte. Così, accomodandosi i papi ad ogni quistione politica e sociale purchè ne fossero favoriti i dominii, dove prima si gridava: viva la Chiesa e muoiano i grandi, si tornò a gridare: viva la Chiesa e muoiano i raspanti.

Avendolo il papa invitato a segnare il trattato in Firenze, il suo corteggio per via e le accoglienze all'arrivo furono corteggio ed accoglienze da re; e il popolo fiorentino, incantato dai modi onesti e cortesi di lui, divertito dai magnifici tornei, a cui col fiore della cavalleria perugina prese parte egli stesso, fece tal raffronto fra il guerriero ed il prete, che questi per le bocche dei fanciulli ne andava in canzone, dicendosi:

Braccio valente
Vince ogni gente;
Papa Martino
Non vale un quattrino. [1])

Nuove feste lo attendevano al suo ritorno in Perugia; dove con pomposa comitiva comparve Roberto

---

1) *Martinus papa quadrantem non valet!* diss' egli a Leonardo Aretino, fissandolo in volto e alzando il braccio per maraviglia (*brachio molliter elato*); e mentre Leonardo gli diceva di non badare a queste inezie di ragazzi, il papa taceva e passeggiava bruscamente, finchè voltosi di nuovo al suo segretario gli ripetè con accento straziante: *Martinus papa quadrantem non valet!* Questa beffa fu cagione d' un cangiamento d' alleanze!

Malatesta, fidanzato ad una bastarda di Braccio. Di che egli volle mostrarsi riconoscente, compensando il denaro sprecato in dissennate allegrezze con opere edilizie tutte fatte a sue spese. Sorsero allora in capo alla piazza presso a S. Lorenzo, a convegno di nobili, le logge dette di Braccio, che allora furono immuni: per archi sovrapposti agli antichi archi sostenitori del franoso terreno dal lato orientale della città, apparve la piazza che fin d'allora denominossi del Sopramuro; ad impedire la dilagatrice eccedenza delle acque del Trasimeno, fu fatta su le tracce, dicesi, di antico acquedotto romano [1]), la Cava del Lago, notevolissimo emissario, che dal suo incile presso a S. Feliziano per la via sotterranea di mille e cento diciannove metri, rischiarata da dieci pozzi, alla profondità in qualche punto di centocinquanta palmi romani, imboccava nel torrente Anguillara che mette foce sul Caina verso il piano della Magione [2]).

Nè la stella di Braccio raggiungeva ancora il suo pieno splendore. Martino V inviavalo con tre mila lance al racquisto di Bologna; ed ei soddisfaceva al mandato, riparando ai falli degli altri capitani nel combattere contro il prode e perverso Gabrino Fondulo. Alfonso re d'Arragona, adottato dalla volubile Giovanna per intrighi

---

1) Opportunamente è stata invocata l'autorità di Strabone, il quale dice le acque del Trasimeno tributarie del Tevere. Ma d'altra parte scrittori autorevolissimi e contemporanei, come il Picolomini e il Campano, ci parlano di un monte scavato da Braccio *(monte effosso)* per formare l'emissario; e il Capponi accenna ad una guerra fra fiorentini e perugini circa il secolo XIV a cagione delle acque del Trasimeno che scendevano in Arno (pag. 284). Quindi il merito dell'emissario appartiene interamente a Braccio, poichè, quand'anche abbia esistito, come è probabilissimo, l'emissario romano, non ne rimasero tracce da profittarne. Braccio poi faceva presto le cose sue; e l'emissario funzionò lui vivente, come ne fanno prova i provvedimenti dei perugini intorno alla Cava del Lago nel 1425, un anno dopo la sua morte: nè prima del suo dominio si parlò mai d'emissario. — *Monografia del Lago Trasimeno per Filippo Natali*, pag. 68, 69, 70.

2) La perizia d'un capomastro Cerrini, del 4 marso 1777, ne dimostrava con invidiabile chiarezza i mal fatti risarcimenti e i danni patiti, proponendone la restaurazione per quindici mila scudi.

del suo ambasciatore Antonio Caraffa, che per la sua furberia soprachiamato il Malizia, fu la prima e funesta cagione della ingerenza spagnuola nella penisola; Alfonso il Magnanimo e Giovanna lo invitavano a difendere i loro stati contro Luigi III d'Angiò sostenuto dal ribelle Attendolo Sforza, e gli pagavano per le prime spese in Firenze per mezzo di Matteo Baldeschi duecentomila ducati. Ed ei quasi certo de' suoi futuri trionfi, inaugurava la spedizione col passare a seconde nozze nel 3 novembre 1420 con Niccola Varano vedova d'un Malatesta, e il connubio era benedetto nell' augusto tempio degli Angeli [1]). Per vie spianate dalla fuga de' suoi nemici, procedendo di vittoria in vittoria, egli giungeva ad Ascoli, a Castiglione, a Pacentro, a Sulmona, a Sangro, a Calvi, a Capua, a Napoli, dove Alfonso gli consegnava il bastone del comando, e prode guerriero qual' era ancor esso gli giurava obbedienza; e lui gran contestabile del regno, conte di Foggia, principe di Capua, vicerè degli Abruzzi salutava. Questa straordinaria fortuna, e la nascità d'un figlio, a cui pose nome Carlo, rinvigorirono sempre più nella mente del Fortebracci la idea di formarsi un regno. Dagli Abruzzi, di cui era governatore, egli muoveva a impadronirsi delle terre confinanti del papa, e pareva volesse estendere a settentrione il suo principato di Capua; ma dalla proposta che poi fece al papa di cambiare quelle terre con Città di Castello parrebbe ch'ei volesse meglio arrotondare il suo dominio dell' Umbria. Passato a guado il Garigliano in luogo difficilissimo, a cui fu dato per meraviglia il nome del *passo di Braccio* [2]), il desiderio della vendetta, così proprio

---

1) Nel 1419, dopo ventisette anni di matrimonio, gli era morta la prima moglie, la quale, benchè fosse della illustre famiglia degli Armanni o della Staffa, si chiamò democraticamente *la Betta.* Forse perchè sterile era trascurata dal marito; forse era una di quelle rare donne che aliene da intrighi si consagrano interamente alla felicità del marito fra le pareti domestiche.

2) Compen. *Vit. Brachii* Lib. IV.

dell'antica indole perugina quando era provocato da ingiusta offesa, lo aiutava mirabilmente nelle astuzie di guerra contro lo Sforza e il Tartaglia. Di quanti gli capitavano prigionieri dello Sforza tutti mandava alla galera; i prigionieri del Tartaglia rimandava tutti al capitano, accomiatandoli con donativi e con cortesi parole. Ne seguì l'effetto ch'egli desiderava. I due capitani si divisero per sospetto; l'uno andò a Nocera, l'altro ad Aversa. Quindi sostenuto e decapitato in Aversa il Tartaglia per ordine dello Sforza e di Luigi d'Angiò; quindi abbandonato dalle truppe del Tartaglia, e vinto lo Sforza più facilmente in battaglia nelle vicinanze di Capua. Con soli quindici soldati senz'armi presentossi Attendolo a Braccio, domandandogli aiuto a risorgere. Dimentico d'ogni rancore a quella vista, il duce perugino gli stese la mano con la ruvida amorevolezza del vecchio compagno d'armi; e poichè Luigi III d'Angiò erasi ritirato a vita oscura in Roma, Braccio stesso si die' la cura di riconciliare lo Sforza con la regina, annuente l'improvvido Alfonso. Conseguito l'intento, nell'aprile del 1422, con tutto l'esercito traversando l'Abruzzo, la Marca, e il territorio di Gubbio, egli si pose a campo a Città di Castello, che secondo i patti stabiliti col papa doveva conquistare con l'armi proprie. Reggevasi quella città da molti anni a comune sotto la protezione del papa, e mal consentendo di essere venduta ad assoluto signore, gli offrì tributo annuo di cinque mila ducati e la elezione degli ufficiali, purchè le risparmiasse il ritorno dei banditi e la lasciasse in libertà. Ma invano perorarono per essa anche i fiorentini; destituita d'ogni soccorso dei popoli vicini, abbandonata dal suo protettore Martino, spaventata dai bellici apprestamenti dell'inesorabile capitano, dovè schiudergli le porte dopo un mese di generosa resistenza. Questa impresa aggiunse un'altra festa alle tante che per ritorni, vittorie, nozze, nascite, incoronazioni, arrivi di principi e principini si facevano quasi ogni mese a Perugia con grave danno del pubblico erario, tantochè nel luglio 1421

era stata imposta una contribuzione di quindici mila fiorini per la guerra di Napoli. Onde il popolo si disavvezzava dal lavoro, e i nobili sempre più divorati da smisurata ambizione, sotto il parziale governo di un Bindaccio Ricasoli, rompevano ad ogni maniera di soprusi nella formazione delle borse, nel conferimento degli uffici, nel maneggio della cosa pubblica; e gridavano morte ai raspanti anche quando per invide gare contendevano fra di loro. Il vivere era licenzioso, impunito il delitto; si tornava a quelle « laide cose » tanto lamentate dal Montemarte su lo scorcio del passato secolo, durante il dominio dei nobili; ai beccherini subentravano i banditi, i quali erano non solamente i cagnotti dei nobili, ma formavano il nerbo della guerra pel principe soldatesco; e l'assenza del principe soldatesco aggravava i disordini. E dove fosse il marcio lo mostrava bene il Fortebracci col rimedio che vi pose al suo ritorno in Perugia. Insigniti della carica di podestà e d'altri uffici egli mandava Nello Baglioni in Città di Castello, Baglione Fortera in Ascoli, Ercolano del Candela in Montalboddo, Fioravante degli Oddi in Camerino, Giacomo della Penna in Iesi, Francesco della Penna in Todi, Cherubino della Staffa a Castel della Pieve, e negli Abruzzi Ruggero d'Antignolla. Vede bene il lettore che fiore di prepotenti bisognò eliminare perchè la città fosse queta.

In questo mezzo, mentre Braccio era intento a difendere i Todini contro i fuorusciti Chiaravallesi, nuovi ambasciatori gli venivan da Napoli per invocarne l'aiuto, e gli presentavano a nome di Giovanna e d'Alfonso una corona d'oro, che a lui seduto sopra un seggio d'avorio nel palazzo della signoria, in presenza d'una moltitudine d'ambasciatori, Corrado Trinci signor di Fuligno poneva sul capo, salutandolo principe d'Aquila e Capua. Raccolte le sue milizie nell'agro di Todi, correndo il maggio 1423, non ostante le pressure dei fiorentini per trattenerlo nella Toscana o nell'Umbria, ei corse vittorioso la Calabria, interrompendo i suoi trionfi per recarsi negli

Abruzzi alla sua prediletta città dell'Aquila; ma gli Aquilani non gli vollero aprire le porte senza espresso consentimento della regina. Imperocchè le gelosie di potere fra Alfonso e il Caracciolo, antico drudo della regina, avevano suscitato fiere discordie fra questa e il suo figlio adottivo, il quale, vedendosi minacciato dal riscosso partito angioino, partiva poco appresso per la Catalogna. Un gran sogno d'ambizione entrava allora nella mente di Braccio; il sogno non era impari forse al valore e all' ingegno, ma ne fu sì forte l' incanto, che gli ottenebrò l' intelletto. Da quel momento Braccio non fu più quello; contro l' usato ei diventò crudele, volubile, sordo ai consigli de'suoi più esperti capitani. Alfonso lo richiede d'aiuto, ed egli lo nega per non distaccarsi dall' Aquila; mancavano pochi giorni agli aquilani per consumare le vettovaglie, ed egli distrae le sue forze per vendicarsi dell' umile bicocca di Barigiano, dando agio agli assediati di rifornirsi di viveri; i Fiorentini gli domandano quattrocento cavalli, ed ei li manda sceltissimi.

E tuttavia risensando, egli avea deliberato di levare l'assedio, dopo sei mesi d'inenarrabili patimenti, quando gli giunse notizia che lo Sforza, mandato dalla regina ad allargare l' assedio, si era annegato nel passare il fiume Pescara. Non fe' motto a quell'annuncio il capitano; ma nella corrugata fronte gli si leggeva l' animo intristito da tutte le ubbìe di quei tempi. Ei ripensò alle ambigue predizioni che a lui ed allo Sforza avean fatto i consultati indovini; credè venuta anche per lui l' ora finale; e caduto in una specie di sonnambulismo astrologico, come il Wallenstain dello Schiller, si ostinò più che mai nell' assedio dell' Aquila, ove doveva compiersi la sua sorte. Egli giunge finalmente a sapere che l'esercito di tre principi collegati, tre volte più grande del suo, gli muove incontro, ed ei ne gioisce. A lui non basta impedire che quell' esercito vettovagli la città; gli abbisogna, per esser padrone del regno, rompere, sbaragliare, distruggere quell' esercito che non potea più ri-

farsi; e fu costante tradizione in Perugia aver egli scritto a sua moglie che ben presto sarebbe tornato sconfitto o re di Napoli. Impaziente d' ogni indugio alla decisiva battaglia, manda a dire a Giacomo Caldora, che a capo dell' esercito doveva attraversare le scoscese montagne di S. Lorenzo, le passasse pure liberamente; ei non lo avrebbe assalito se non quando fosse giunto nella pianura; e intanto, deviando il fiumicello Vittore allaga gran parte del terreno per attirarvi il nemico, e apposta la fanteria su le alture dei monti con ordine di non muoversi se non a un dato segnale per chiudergli la ritirata. Il Caldora non avrebbe voluto seguir la via indicatagli dall'avversario, ma non trovandone altra, fidatosi alla cavalleresca parola del duce perugino, salì l' erta del monte con le sue truppe, che lente, paurose ed incerte si vedevano scendere coi cavalli a mano la china disastrosa, fremendo il Piccinino, il Gattamelata e il Baglioni per la comandata inazione. Come si furono schierate sul piano, i bracceschi le assalirono coll' impeto consueto, e dopo non lunga zuffa la volsero in fuga così precipitosa, che la impossibilità di continuarla fu la loro salvezza. Imperocchè giunte alle radici del monte, e facendo di se riparo a se stesse, furono costrette a voltar faccia; e Michelotto Attendolo dando ordine alla fanteria d' intromettersi fra i cavalli forando loro la pancia, produsse non lieve disordine nelle file braccesche. Crebbe la confusione allorchè il Piccinino, lasciato dal suo generale alla guardia delle porte dell' Aquila, volle accorrere sconsigliatamente in aiuto de' suoi; e mentre per la polvere e per le grida le truppe appostate non videro e non udirono i segnali della discesa, sei mila aquilani sboccando dalle libere porte presero in mezzo i bracceschi, il cui sgomento e la cui strage fu grande, quando il loro capo riconosciuto e ferito, si disse, da un fuoruscito perugino, fu trasportato fuori del campo nella tenda del Caldora (2 giugno 1424).

Quivi confortato da amorevoli cure dei vincitori,

lasciato solo co' suoi affinchè meglio ne esplorassero la volontà, visse tre giorni senza mai prender cibo, nè mai proferire una sola parola. Non potè, o non volle? Gli storici lo dissero ferito nella gola e nell' occipite. Fatto è che nel teschio, oggi conservato nella nostra università degli studi, si osserva sul destro parietale un foro quasi circolare attorniato da raggi d' incrinatura, e sembra che per colpo di picca o d' altr' arma un pezzo d' osso gli rimanesse incrinato, e per le vicende subìte dal cadavere se ne staccasse dappoi, producendo quel vuoto. Difatti la ferita maggiore fu quella del capo, che i medici non giudicaron mortale: se l' osso avesse fatto grave pressione sul cervello, la morte sarebbe stata più rapida: e vuolsi perfino che il Caldora, vedendo che l' ostinato si moriva d' inedia, desse colla mano sul ferro con cui il chirurgo esplorava la ferita, per affrettarne la morte. Tutto quindi fa credere ch' ei volesse morire, e non volesse parlare. Ferocemente altera era l' indole di Braccio; l' altezza da cui cadeva in età di cinquantasei anni fu troppo vertiginosa; ed era quella la prima volta che l' illustre perugino era sconfitto in battaglia. Il suo corpo fu trasportato a Roma, e rimase quasi insepolto in una vigna presso S. Lorenzo per ordine di Martino V, che per tre giorni ne festeggiò la morte; e messer Giordano suo fratello che lo volle vedere, cadde subito in deliquio, e nè morì d' allegrezza. Dopo otto anni Niccolò Fortebracci ne riportò gli avanzi, ribenedetti da Eugenio IV, a Perugia, collocandoli nella chiesa di S. Francesco, dove, per la perduta libertà perugina, i trofei di Braccio durarono più a lungo che non quei di Biordo.

Braccio era assai alto di statura, come rilevasi dalla tibia che ne rimane; avea viso lungo e di roseo colore, occhi non negri ma vivi, e tanto grata maestà nell' aspetto, che sconosciuto e indistinto fra i suoi capitani ognuno lo ravvisava pel noto duce [1]); e benchè non avesse vis-

1) Camp. Vit. Brachii Lib. IV.

suto nelle repubbliche, era incantevole, come Biordo, per soavità d' eloquio e gentilezza di modi [1]).

Masnadiero e predone come tutti gli altri venturieri, ei si lasciò indietro i suoi pari per elevatezza di carattere e fedeltà alla bandiera: e forse anche al carattere di lui pose mente il Manzoni, allorchè scrisse che dappertutto Braccio:

« Con meraviglia e con terror si noma. »

Pretendere che Braccio amasse di cuore il popolo sarebbe un pretendere la mansuetudine dal leone ferito. L' ambiente in cui visse non gli permetteva d' intender bene la eguaglianza degli uomini; e quando gli capitavano fra le mani prigionieri popolari, li trattava più duramente. Nato per esser re, riconosceva il dritto divino dei re; e quel medesimo che rimbrottava bruscamente gli ambasciatori veneti e fiorentini, si presentava all' umiliato rivale Ladislao con la berretta in mano e in ginocchio. È da meravigliare piuttosto come calcando egli la via del regno, così lubrica e proclive al delitto, sì poca gente, fuori dei campi di battaglia, cadesse sotto a' suoi piedi. Ch' egli facesse uccidere Ceccolino Michelotti il solo Bonincontri, fra i contemporanei, lo asserì [2]); Lodrisio Crivello nè dubitò [3]): e quel Malatesta Baglioni, che di proprio impulso e con tanto furore atterrò le case di tutti i Michelotti, o qualcun altro de' suoi sanguinari colleghi, potrebbe averne procurata la morte nelle frequenti e lunghe assenze di Braccio.

Egli avea testa a tutto, dice con frase spiccia il Muratori. Se la fortuna avesse arriso a questo grande

---

1) Campani. Vita Brachii. - Pellini Ann. 1416 a 1424. - Sismondi, Op. cit. Cap. LXII, LXIII. - Leonardi Aretini Comment. Muratori Annal. Vita Brachii. - Lorenzo Spirito. L' altro Marte. - Graziani, Ann. 1424. - Fabretti, Biograf. - Gregorovius, L. XII. Cap. VI.

2) *Ceccolinus carcere necatur*. Annal. XXI, 111.

3) *Ceccolinus intra carcerem non absque vis illatae suspicione vita functus est.* Lod. Criv. op. cit. XIX. 572.

stratego del medio evo, non sarebbe forse stato fra i principi peggiori; e Carlo VIII e i suoi successori avrebbero trovato un duro intoppo non solamente nella repubblica fiorentina, ma (giacchè i fati furono avversi alla repubblica perugina), anche negli stati creati ed agguerriti da lui, e sostenuti da discendenti non imbelli e mostruosi, come i figliuoli di Francesco Sforza, risparmiando così all' Italia più di tre secoli di servitù e di dolori sotto potenze straniere.

VI.

Allorchè, dopo varie dicerie, fu nota a tutti in Perugia la morte di Braccio, i nostri magistrati che ad evitare disordini avevano prima cercato di tenerla segreta, permisero, per non uscir dalla legalità, che alquanti gentiluomini e consiglieri del comune, adunati in casa del conte Oddo Fortebracci, lo proclamassero signore, finchè il legittimo figlio Carlo, che aveva allora tre anni, non fosse diventato maggiorenne. Ma prima e speciale cura dei nobili fu quella di prender essi il dominio della città, e quindi sbarrare le porte, riporre le catene alle vie, fortificare le rocche, cangiare la parola d'ordine ai castellani, fare i priori a saputa, sorvegliare e perfin confinare i cittadini sospetti di tentar novità; e le precauzioni furono tante, che per la morte di sì famoso capitano non vi fu pubblico lutto; e bastanti cagioni di lutto già ci recava la peste. Gli stessi magistrati, benchè fossero creature di Braccio, non erano persuasi della stabilità di quella nuova signoria, essendo tanto in Perugia quanto in provincia assai diversi gli umori, e molti gli ostacoli da superare. Se non che, la maggioranza dei nobili aveva già preso il suo partito di tornare agli antichi amori col papa. Esso era uno dei tre principi vincitori di Braccio; il Visconti era in buoni termini con lui, le numerose truppe di Francesco Sforza,

nonchè quelle della Chiesa, percorrevano le nostre campagne, e non vi era da sperare se non se sui fiorentini, il cui patriottismo incominciava anch'esso ad affievolirsi. Quindi, mentre il conte Oddo per provvedere a' casi suoi reiterava le adunanze in casa sua, i magistrati in palazzo triplicavano, quadruplicavano le ambascerie al papa con tanta sollecitudine, che questi contro l' usato si trovò signore di Perugia prima che fossero ben determinate le condizioni di pace. Per sagacia degli ambasciatori e temperanza del pontefice, che era stato a studio in Perugia, esse furono tuttavia mitissime, e ci furono conservati tutti quei privilegi che più volte abbiam riferito, sempre sulla base del trattato 1198 con Innocenzo III, come scorgesi dalla originale convenzione del 29 luglio esistente in archivio, e come scorgevasi ai tempi del Pellini in un libricciuolo detto lo Statutello, che andava per le mani di tutti gli officiali dello stato. Lo stesso Oddo disperò delle cose sue, e assicurato pei buoni uffici dei perugini il suo feudo di Montone, andò insieme col Piccinino ad arruolarsi coi fiorentini, e valoroso, ma meno fortunato che il padre, combattendo in Val di Lamone in Romagna, morì nel gennaio 1425 in età di sedici anni.

Quanto alla provincia, Iesi, Cingoli e le altre città suddite della Marca, Todi, Cesi, Nocera, Gualdo, e da ultimo Asisi si davano al papa, e col papa si accordava il signor di Fuligno. Gubbio, dopo molti sforzi per mantenersi in libertà, subiva la signoria del duca d' Urbino; Castel della Pieve, che alla morte di Biordo non avea voluto assoggettarsi al comune di Perugia perchè non era più libero, ora si dava, col consenso del papa, al nostro libero comune, per sottrarsi al giogo di Cherubino della Staffa; Città di Castello, che a malincuore e per forza aveva accettato e sopportato il dominio di Braccio, ne rispettava la vedova ed il bambino, contentandosi che ella governasse per lui; nè la signora Niccola si mostrava donna dappoco, poichè avendo alcuni uffiziali tentato di far novità, ella, forte dei concessi di-

ritti, con braccesca fierezza ne fece impiccar due. E pare che al suo dominio non ostasse il pontefice, poichè quando all'occasione della morte del conte Oddo ella pregò il nostro comune di mandarle per otto dì cento perugini, ne fu fatto il bando dal cardinal Legato e dai priori. Non andò guari per altro che per la riunione di Città Castello con Gualdo e Montone nacquero collisioni col papa; e madonna Niccola non meno ostinata del marito fu al pari del marito scomunicata; e i Castellani, contro cui si mandavano molte truppe col Gattamelata, dopo essersi proferiti censuarii di santa Chiesa, prolungarono inutilmente la resistenza al papa, favoriti com'erano dai militi che loro mandava la pace di Venezia e la rivoluzione di Bologna.

Braccio, con sistema troppo spesso imitato, cercò d'ingrandire i suoi parenti, e di Castel della Piéve aveva dato il governo a vita a Cherubino della Staffa, di Cannara a Malatesta Baglioni, di Cingoli al Montemelini con poca gratitudine verso Agamennone degli Arcipreti che glie lo aveva acquistato con l'armi. Anche Martino V non trascurò occasione di gratificarsi i nobili, principali fautori del suo dominio; e al Malatesta Baglioni concesse, nonchè il governo, la sovranità di Spello, a beneplacito suo e de'suoi successori, procacciando così molte sventure a Perugia; poichè fu questo il primo fondamento della potenza dei Baglioni, che aggiungendo poscia a quel primo dominio la Bastia, Cannara, Bettona, Bevagna, Col di Mancio, Castelbuono, Limigiana ed altri luoghi vicini, da quivi e dalla feccia di Perugia traevano gli armigeri, i cagnotti, i sicari per sovvertire il paese. Martino, per gratificarsi anche il popolo, avrebbe voluto rimettere anche i fuorusciti, e parecchi ne fece venire a sè; ma quei nobili perugini, che pur poc'anzi si erano adoperati con tanto zelo per pacificare i fuorusciti asisani con quei di dentro e i Fiumi coi Nepis, non vollero saperne di pace quando si trattò di farla per se medesimi; e furono tante le contrarie istanze, special-

mente da parte dell' ambasciatore Francesco Coppoli e degli eterni Ranieri, che il papa dovè deporne il generoso pensiero. Era appena trascorso un anno dalla morte di Braccio, e già i nobili erano tornati a tutti quegli eccessi di tirannia a cui si erano abbandonati nel 1371, e nel 1384, senza che questa volta avessero la scusa della vendetta; talchè imprigionando, torturando per sospetto, e imponendo tasse arbitarie costringevano i cittadini ad emigrare [1]). Quindi desiderata, se non provvocata dai nobili, e inutile al popolo fu la venuta in Perugia del celebre S. Bernardino da Siena, il quale nel settembre 1425 si accinse a riformare la città di Perugia predicando in Piazza grande contro il giuoco, il lusso e i capelli finti delle donne, con gran vantaggio dei debitori che a cagione della predica non potevano essere imprigionati, e con perdita di capi d'arte e d'altri oggetti preziosi, dei quali insieme ai dadi e ai tavolieri da giuoco fu fatto tra la fonte e il vescovato un immenso incendio, che minacciò perfin le persone. Egli ci lasciò inoltre le sue costituzioni, che rese possibili e mitigate più tardi nel loro estremo rigore dal governatore arcivescovo di Creta, ebbero fra noi forza di legge, e si leggono in fine della raccolta dei nostri Statuti. E benchè corrette quelle costituzioni serbavano ancora la pena di morte per la sodomia recidiva, e non lievi pene per il giuoco dei dadi, la bestemmia, l'usura, la sassaiuola, e le società dei tripudianti. Nè mai una parola, nemmeno nelle prediche, sopra tanti infelici che mangiavano il duro pane dell' esilio. Che anzi pareva che il loro ritorno fosse temuto come un fomite d'anarchia in mezzo all' ordine, poichè sei giorni dopo l' ultima predica fu fatta una nuova infornata di banditi politici, fra cui parecchi individui già rimessi in grazia da

1) A questi di li cinque della guerra, per aver denaro, ponevano prestanze a chi loro piaceva, e anco facevan pigliare a martoriare chi li piaceva per suspizione . . . Alli 27 de agosto, alcuni cittadini se asentaro et andarseno per paura. Graziani, Ann. 1425. E queste date si ripetono.

Braccio, ma non da coloro che mercè di Braccio scamparono alla povertà ed all'esilio. E nella tregua fatta nel seguente mese col conte Guido Antonio d'Urbino gli si diede per sua norma una nota sterminata di antichi e recenti ribelli qual si legge nei nostri annali decemvirali [1]). Ma non mai il Graziani, il Pellini e tutti i cronisti furono così espliciti nel dichiarare giunta all'estremo grado l'anarchia, come nei tempi posteriori al ritorno del papa e alle prediche di S. Bernardino. In mezzo a questa anarchia fece una breve apparizione in Perugia un uomo mandato dal papa per compiacere al vescovo di Recanati che gli era fratello. Quell'uomo era segnato in fronte dal marchio di Caino; era Annibale Guidalotti, lo scannatore di Biordo. Il popolo lo sdegnò; i nobili lo sfuggirono: tutti sentivano che per Perugia eran corsi tempi migliori.

Nè quei tempi più ritornarono, nè lo sgoverno andò scemando alcun poco, nemmeno quando i nobili, non ancora venuti a micidiali discordie fra loro, ebbero quasi adagiato il popolo al riposo della servitù. Omai, non solamente nelle ambascerie e nelle commissioni di guerra e d'arbitrio, ma nelle liste dei priori non appare quasi più un nome che non sia dei nobili e dei primi; e primo fra i negoziatori era allora il dottore Francesco Coppoli, come in altri tempi Girolamo Bigazzini, Baldo e Angelo degli Ubaldi, e Onofrio Bartolini. E non dee tacersi, a lode del vero, che pei loro fini i nobili diedero spesse prove di molta sagacia e di tatto squisito nel trattare coi principi e co' potenti italiani gli affari della patria. Fidissimi al papa, perchè sotto nessun altro principe prepotevano meglio, essi gli andavano a versi gareggiando coi sacerdoti nel promuovere il culto religioso e nel punire severamente ogni trasgressione della disciplina ecclesiastica; e ne secondavano le intolleranti tendenze costringendo gli ebrei a segregarsi quanto più

1) Ann. 1425. f. 85. e seg.

era possibile dal cristiano consorzio, e a distinguersi dagli altri cittadini con un segno giallo [1]). E tutto ciò per far cosa grata a quel Martino V che con le enormi gravezze imposte al popolo ammassava tesori per i Colonna suoi nipoti, e che favorevole al duca di Milano e contrario ai fiorentini aveva rotto l' equilibrio d' Italia. Non si mostravano tuttavia così arrendevoli quando si trattava di cedere i loro diritti; e un tal fuoruscito sopranominato il Cervelliera, che il papa reclamò come monaco, e voleva che lo si mandasse a Roma, preso dal governatore e ripreso dai priori, fu appeso alle finestre del palazzo [2]), e fu racquetato il papa col pagare somessamente un balzello che tutte le altre città con furiosi lamenti ricusavano. Ossequenti alla famiglia di Braccio, oltre al favore prestato al bastardo Oddo, protessero la infanzia del legitimo Carlo favorendo gli interessi della madre, che dopo lunghe contese col papa potè in grazia loro ritirarsi col figlio presso i suoi parenti a Camerino. Col conte Guid' Antonio d' Urbino, che col favore dei Ghelfucci e dei Mancini e dei Carboni era divenuto signore di Città di Castello, essi serbarono contegno conciliante e benevolo, tanto più che quella occupazione, per alte cagioni politiche, non era forse senza il consenso del papa. Più gravi cure costava loro Niccolò Fortebracci: così chiamavasi in onore dello zio questo prode capitano, nato da Stella sorella di Braccio, maritata, credesi, ad uno speziale di S. Angelo in Vado. Eccitato dai fiorentini a continuare per conto loro quella ostilità contro Lucca ch'egli ad esempio del suo parente, con pochi e valorosi soldati, aveva con venturiera spensieratezza intrapreso; stizzito del vedersi posposto nel supremo comando al conte Guid' Antonio d' Urbino, non ostante la provata saggezza de' suoi consigli, volse più volte le armi verso Città di Castello, ch' egli considerava spettargli come eredità dello

1) Annal. Decemv. 1432 fol. 54. Ann. 1439. fol 72.
2) Annal. Decem. 1430-1431 fol. 2.

zio. Non gli riuscì sulle prime il disegno, ma la fama delle sue gesta e de' suoi volava sì alto, che il papa Eugenio IV lo elesse capitano di S. Chiesa, e delle riconquistate terre del Patrimonio contro al prefetto Giacomo di Vico gli die' generoso compenso con la cessione di Borgo S. Sepolcro. Altro caso gli agevolava la strada alla vicina Castello. Per le insidie tese all' onestà della bella moglie di Biagio del Pasciuto dal podestà Luchino Luchini, che le faceva imprigionare il marito, i Castellani, prese le armi, si sollevarono contro il duca d'Urbino, gridando prima signore il pontefice, e poco appresso Niccolò Fortebracci che allora stava a Vetralla. Di questa subita conversione indignossi il pontefice, e Niccolò fuggito da quei luoghi per ischivarne le insidie, sul finire d' aprile 1433 faceva per Porta S. Maria il suo ingresso trionfale in Città di Castello con feste ed onori, più sinceri forse, se non più grandi, di quelli di Braccio in Perugia; dove in quest'anno medesimo grandi allegrezze si rinnovarono pel passaggio dell' imperatore Sigismondo. Poco stante Niccolò divenuto signore anche d'Asisi menava in moglie Lodovica figlia del conte di Poppi; e gli sponsali erano festeggiati in Città di Castello con ricchi doni, con splendidi banchetti, con giostre, nelle quali usciva vincitore il perugino Veragino Michelotti. Intanto è da notarsi come i nostri rettori, posti fra Guid' Antonio, il papa, e il Fortebracci sapessero così destreggiarsi, da mantenere inalterata la tranquillità del paese col non disgustarsi nessuno dei tre. Gli eventi tuttavia non mostrano che per questa neutralità, per questa pace ad ogni costo, si avvantaggiassero i veri interessi della patria piuttostochè la conservazione della loro casta al potere.

Le cose si complicarono ancora più quando Francesco Sforza, segretamente istigato, in onta alla pace giurata, dallo sleale Filippo Maria duca di Milano, venne a congiungersi a danni del papa col Fortebracci, e quando contro lo Sforza, subitamente voltatosi a favore del papa, e perciò divenuto nemico del Fortebracci, venne,

mandato anch' esso dal duca, in aiuto del suo concittadino e congiunto il famoso Niccolò Piccinino. Anche in queste circostanze i nostri nobili seguirono la vecchia tattica di non irritare nessuno, ma non in modo che il contado, il comune e le protette città non subissero gravi danni e costringimenti dal crudele Fortebracci, e il Piccinino, venuto a cercare più che i bagni di Monte Petriolo un principato fra noi, non ci costasse in più volte quarantamila fiorini. Questo denaro ci risparmiò forse un secondo signore; lo che in quelle lamentevoli circostanze non sarebbe stata la piu crudele delle sventure; e ci valse certamente un potente mediatore presso il duca di Milano per non compromettere la nostra città. Ma a quest'uopo ci giovò forse più ch' altro una antica benevolenza di Francesco Sforza, la quale manifestataci da esso in più occasioni ed anche per lettere [1]), avvalora la credenza ch'egli fosse nato da madre perugina, ossia da una bella e leggiadra giovinetta chiamata Lucia Terzari o Trezania, rapita da Attendolo mentre stava a campo sotto Torgiano. Non sappiamo se a caso, o per dubbio il Sismondi ed altri moderni ne tacciano, mentre ne parlano il Crivelli, il Corio, il Giovio, il Simonetta, il Campano, il Muratori, il Tiraboschi, l' Olivieri, il Moreri, il Pellini, il Bottonio, il Lancellotti. Benchè la gloria dei venturieri ci seduca ben poco, non abbiamo voluto tacere questa opinione, secondo la quale sarebbero di sangue perugino i tre più grandi capitani del secolo.

La pace del 10 marzo 1435 fra il papa e il duca di Milano dopo una famosa vittoria del Piccinino ricondusse Perugia alla sua naturale alleanza con la repubblica di Firenze. Di che pare che i più grandi fra i nostri maggiorenti non fossero gran fatto contenti, se badiamo al cenno fuggitivo che ce ne ha lasciato il Graziani [2]). An-

---

1) Ann Decemv. 1436. fol. 159.

2) Adi primo de Maggio, in domenica a sera, fu bandita la lega fatta fra el papa, el comune de Fiorenza et el comune de Peroscia. Del qual bandimento certi citadini de' grosse et anco del contado ne fuoro malcontente. - Ann. 1435.

dando quindi a frugare fra le vecchie leggi della loro vicina, essi ne trassero fuori la brutta legge degli *Ammoniti*, con questa differenza fra Perugia e Firenze, che mentre colà erano esclusi dai pubblici impieghi o esiliati gli ammoniti per ghibellinismo, quà da noi erano esclusi gli ammoniti per raspantismo. E quantunque i principali e i più influenti fra i raspanti languissero tutti da gran tempo in esilio, pure la spigolatura fu così attenta, che il Graziani ci ha registrato i nomi, divisi per parrocchia, di cinquantanove ammoniti per porta S. Pietro, di quaranta per porta Borgne, di quarantaquattro per porta S. Angelo, di cinquantotto per porta Sole, di più di quaranta per Porsusanna senza contare parecchi figliuoli innominati e tutti i Beccuti. Oltre a questa epurazione si fece anche quella degli individui che da Braccio in poi aveano ottenuto la cittadinanza, e ne furono privati duecento, conservandola a soli undici individui che avevano patito « per lo stato dei nobili », il che mostra per quanti suffragi signoreggiavano il paese. Stabilita già da tempo la massima, che la mercatura non nuoceva alla nobiltà, fecero rifiorire in Perugia, chiamandovi artisti fiorentini, l'arte della lana, per cui con poco frutto erano stati invocati fin dal 1279 gli scandalosi frati Umiliati. Per opera d'un tal mastro Guasparrino di porta Sole, che per quarant'anni aveva esercitato l'arte della seta in Venezia, v'introdussero poscia anche quest'arte, specialmente quella dei velluti, di cui non ha guari era passata la tradizione nella nobile famiglia Donini; e poichè era loro antica usanza di comprare le liti dai popolani, ottennero finalmente che si giudicassero in Perugia in terza istanza le cause civili senza bisogno di appellazione al papa. Al tempo stesso nulla trascuravano per assicurarsi dei fuorusciti. Invano il duca d'Urbino domandava che fosse tolta dalla nota di proscrizione la moglie di Ludovico Michelotti con due figliuoletti; invano un Alessandro degli Ubaldi, discendente del famosissimo Angelo, sospirava la patria sua; il solo Isacco Beccuti ot-

teneva la grazia per intercessione di Micheletto Attendolo. Perfino i matrimoni coi fuorusciti impedivano: e avendo Guido degli Oddi promesso di dare una sua figliuola al figlio di Giovannello Buontempi, tutte le donne dei fuorusciti furono esiliate dalla città e dal contado. Nè mai l'esule Braccio diede mai tanto a pensare ai raspanti, quanto ne diedero ai nobili i due soli e non potenti fuorusciti Raniero del Frogia e Ludovico Michelotti.

Tranne queste cure, le altre erano lievi ai nostri rettori. Mentre monsignor governatore si riparava dalla peste a Deruta, e il vescovo Amedeo a tutt'altro intendeva che a pascere il proprio gregge, i nostri nobili rintanati nelle loro ville novellavano di cacce, di banchetti e di giostre; e quando la campana grossa li chiamava a palazzo, il loro compito non usciva dalla cerchia consueta: vegliare attentamente affinchè in tutte le dedizioni si osservasse il giuramento di fedeltà allo stato dei nobili; accrescere il lusso e lo sfarzo delle ambascerie; provvedere ai mantelli dei magistrati ed alle mazze dei donzelli; sovvenir di denaro e di leccornìe i numerosi capitoli dei frati domenicani e agostiniani; regalar bacini e coppe d'argento agli ospiti più cospicui; dispensare cataste di cera per le frequenti processioni; far luminarie e baldorie per le vittorie degli amici; celebrare con giostre e torneamenti e con la caccia del toro le nozze dei loro colleghi; fornir gramáglie di cavalli e di fanti pei loro funerali; compilare di tratto in tratto una nuova lista d'esiliati, da farne a poco a poco una grossa colonia; e finalmente gravare il popolo di enormi balzelli, giungendo perfino a imporre, come dice il Graziani, « due fuochi in un anno, senza le prestanze » Nè quel denaro era assorbito dalla guerra, poichè la pace, tuttochè angosciata e indecorosa, era mantenuta a qualunque costo: tanto poteva in una razza di valorosi la smania di comandare. Niccolò Fortebracci, per cui timore i nobili rifiutarono la domandata protezione di Gualdo, non cessò mai, finchè la morte nol colse a Serravalle nella Marca,

di devastare le nostre campagne; le devastavano Francesco Sforza e i suoi fratelli Alessandro, Leone e Giovanni; le devastavano Niccolò Piccinino ed il figliuolo Francesco con l'Italiano di Forlì e con Niccola da Tolentino; le devastava il cardinale Vitelleschi, patriarca d'Alessandria, il quale soleva condurre la guerra con tanta perfidia, che dava il premio d'uno scudo per ogni olivo tagliato: e della pace così conservata il reduce S. Bernardino si congratulava con noi. Sotto quegli avventurieri che ad ogni momento cangiavan padrone, molte città dell'Umbria, specialmente Asisi, Montone, Todi e Città di Castello cangiavano padrone ad ogni momento: e a queste devastazioni e a questi cangiamenti i nobili altro non opponevano se non umili ambascerie, ora ad Alessandro Sforza, e quindi a Francesco perchè ci amicasse il fratello; ora a Francesco Piccinino e quindi a Niccolò perchè ci rabbuonisse il figliuolo; ora al Vitelleschi, e quindi al papa perchè tenesse a freno il suo generale. Giungevano le cose a tale stremo, che non essendo liberi i molini del contado, la città era piena di molini a vento. Nemmeno la torre di Ranca usurpata dagli Asisiati si potè ripigliare; nella patria di tanti illustri capitani si trattava di chiamare a difenderla un Biagio di Castel del Piano; e dopo tanta devozione al pontefice, bastò che Niccolò Piccinino, più nemico che amico del papa, venisse nel 1440 quasi disarmato in Perugia, perchè i nostri nobili si mostrassero disposti a fare il suo beneplacito [1]).

VII.

Fin dal 1435 essi avevano represso il temerario tentativo di un Giovanni Alessi, chiamato Frontispizio, per togliere Asisi allo Sforza fingendosi commissario

1) Graziani, Pellini, Muratori. - Ann. 1425 a 1440. - Annal. Dec. 1428, 1430, 1431. - Fabretti Biogr. Vol. 1.

del papa; ma ricaduti poscia nel loro letargo, se ne riscossero finalmente quando da quel medesimo luogo reputarono esser loro venuta una bella e grandiosa occasione di sfoderare la spada irruginita, movendo guerra ad Asisi (1442). Che a questa guerra i perugini fossero i provocati, non v' ha ombra di dubbio: la usurpazione della Torranca, la spogliazione subìta da Giacoma Montemelini vedova di Malatesta Baglioni, i turbati possessi dei perugini presso Petrignano, gl'insulti agli ambasciatori che se ne dolsero, sono tutti fatti anteriori ad ogni offesa da parte dei nostri. Certo è parimenti che l'anima di questa guerra erano i nobili, i quali scrivendo al Piccinino e ad Eugenio IV dicevano Asisi essere uno stecco sugli occhi ai Perugini; ma non men certo è altresì che il popolo non voleva saperne. Nè ciò avveniva per mancanza di spirito municipale. Il popolo, quando domina un partito che lo esclude, si ritira in disparte come Achille alla sua tenda; non ha più interessi comuni co'suoi dominatori, e per poco non simpatizza coi propri nemici: ne abbiamo esempî recenti. Più di dieci volte in pochi mesi fu bandito un uomo per casa, e si accrebbero multe ed altre pene gravissime per chi non andava alla guerra: segno evidente che non si veniva a capo di nulla. La prima volta vi andarono circa sei mila uomini, ma così discordi e così mal volonterosi che dopo tre giorni e dopo varie inconcludenti fazioni finirono tutti col tornarsene a casa. Un'altra volta vi andò monsignore con una scarsa turba di paltonieri e di villani, male in arnese e peggio vettovagliati, dice il Cristofani; e queste scede medioevali si andavano ripetendo. Per questa apatìa o contrarietà popolare i nobili erano già scesi a proposizioni d'accordo, e una bella occasione di concluderlo se ne era presentata con la tregua fatta tra lo Sforza e il Piccinino, se i fatati asisani non avessero cacciato con minacciose e dissennate parole gli ambasciatori che ne recarono la novella. E nondimeno si prestava orecchio dai nostri alle nuove proposte di pace che gli stessi

asisiati per due volte offerirono, passando due volte dalla insolenza all'umiltà; talchè può credersi che la guerra d'Asisi sarebbe andata in fumo con qualche vantaggio di quegli abitanti, se non vi metteva mano il Piccinino. E due volte ripeteva costui la fiera risposta che tutti sanno, cioè che Asisi era vivanda sua, appunto perchè due volte fu sollecitato dai Dieci a ricuperare Asisi per patti anzichè per forza. Basterà dire che il Piccinino, il quale non reclutava come Braccio le sue truppe nell' Umbria, venne all'assedio con ventimila uomini, che tutto il contado d' Asisi fu contrario agli asisani, e che il nostro fu devastato e saccheggiato assai peggio del loro, per comprendere quanta parte potesse avere il popolo perugino in questa guerra sciagurata. Meravigliose per vigoria e destrezza furono le sortite di quegli intrepidi cittadini, e il famoso capitano sarebbe riuscito ad aver la città per assedio, non per assalto, ove un frate francescano, o piuttosto un ribaldo in abito francescano, non gli avesse indicato un antico acquedotto per introdurvisi. Le truppe di Carlo Fortebracci che entrarono fra le prime non torsero un capello ai fanti sforzeschi ed ai cittadini che con loro si arresero [1]; Piergiampaolo Orsino, che comandava i perugini, ebbe troppo da fare pel bottino dell'assegnatogli S. Francesco per non perdersi in vane crudeltà; e benchè gli asisiati fossero lasciati in abbandono dal non troppo eroico Alessandro Sforza, che insieme « con una brigata de Ascisciani, cioè de quelli de più conto » si ritirò nella rocca, pure gli scrittori parlano tutti di saccheggio, nessuno di stragi. Quindi quelle donne che ritiratesi nel monastero di S. Chiara sdegnarono la inconsueta pietà del Piccinino imprecando il fuoco sopra Perugia, erano povere spaventate che la sventura rendeva ossesse da odio municipale; quelle altre duecento che preferivano di darsi ai sol-

1) Et li se arendiero tutti al conte Carlo de Braccio da Montone, e fuoro tutti salvi, che non li fu maculato niente. - Graziani, Ann. 1442.

dati sforzeschi anzichè ai perugini che le salvavano dal disonore, [1]) erano tante vittime volontarie, che se ne andavano di buona voglia coi lor già noti carnefici. Delle ricche prede che si colsero in Asisi non una centesima parte arrivò in Perugia; l'incendio delle carte della cancelleria non potè esser opera di perugini; [2]) le donne che si vendevano schiave erano quasi tutte in potere dei saccomanni del Piccinino o degli abitatori del contado asisiate: le zitole costavano quindici ducati l'una; e quest'alto prezzo impedì ai perugini di redimerle tutte, chi per amor di Dio, dice il Graziani, chi per fantesche. I nobili, che rimbaldanziti dalla vittoria tornarono all'antica ferocia, proposer bene di scaricare l'aborrita città dalle fondamenta [3]); ma il Piccinino si rifiutò, Eugenio IV, tuttochè approvasse lo scempio d'Asisi, prese tempo a risolvere; il popolo tacque, o disapprovò. D'allora in poi Asisi più non si riebbe dalla gran caduta, e divenne a poco a poco quasi una vasta necropoli, come chiamolla talvolta un suo chiaro scrittore, disapprovando egualmente con italiane parole le provocazioni de' suoi e la vendetta dei nostri.

La potenza e le recenti vittorie del Piccinino in queste contrade non restarono senza influenza su le condizioni politiche della nostra città: e poichè la supremazia legale era del papa, e il Piccinino era gonfaloniere di S. Chiesa contro Francesco Sforza, a cui Eugenio voleva ritorre la Marca dopo avergliela regalata, ne risultò un alto dominio ecclesiastico-militare, sotto cui i nobili seguitavano a governare e a prevalere sul popolo: e questo triplice dominio triplicava i nostri guai. Mentre Carlo Fortebracci luogotenente del Piccinino c'imponeva tasse e prestanze per conto del capitano, ce le imponeva il cardinale d'Aquileia per conto del papa; e i nobili che

1) Graziani, Pellini, Cristofani. - Ann. 1442.
2) Fabretti. Biogr. de capit. vent dell' Umbria. - V. I.
3) Ann. Decem. - Ann. 1442. - fol. 195.

soli e tutti componevano il consiglio dei dieci priori, i dieci di consiglio, i dieci dell'arbitrio, i dieci della guerra, i cinque ricordatori, e i cinque capitani della città e del contado, dopo mature discussioni non sapevano far nulla di meglio che imporle sopra il popolo, e specialmente sopra i più meschini artigiani [1]). I soldati più infesti al nostro territorio erano quelli del Piccinino, che non fece mai un bene al suo paese: essi devastavano, predavano, uccidevano, crocifiggevano [2]), tantochè col consenso del duce fu bandito che si potesse reagire contr'essi uccidendoli impunemente. I nobili gridavano che ciò avveniva perchè quelle truppe non erano pagate; imposero al popolo una tassa per pagarle, ma benchè pagate, restarono. Per tanti incagli all' agricoltura e al commercio il caro dei viveri giungeva all'estremo; il grano a novantacinque soldi la mina, l'olio a nove lire e mezzo il mezzolino, il mosto a cinque lire la soma [3]). E nondimeno così dal papa come dal Piccinino si proseguiva a domandarci denaro, proponendoci perfino di comprar Gualdo ed Asisi [4]). Per giunta infieriva la peste; e ciò non ostante si facevano grosse spese in lunghi apprestamenti per ricevere il papa, che appunto per inattesa recrudescenza della peste, dopo più mesi di espettazione, non venne più, e i nobili da buoni amici si spartirono il vestiario comprato per quella occasione [5]).

---

1) Onde che.... fu posta la prestanza, tutta alli arfete de bassa mano. Graziani Anno 1443.

2) A quisti di passate preseno uno contadino de quà del Materno, e si lo crucifisseno, e poi glie miseno una ghirlanda in capo de spine pungente, de modo che tutto el capo glie feceno sanguinare, e puoi glie diero con una lancia nel petto come fu dato a Cristo. - *Graziani. Ibid. Ann.* 1443.

3) Anco a quisti dì, li citadini e artegiani e contadini se lamentano in genere, e dicano che se desfa la citè, e che nè comuno nè gentiluomini nè altra persona non ce remedia, et ogni uno lassa currere e aspetta el compagno, et ogni dì bisogna pagar danaro; et li grossi remborsciano ec.

4) Graziani, Pellini, Ann. 1443.

5) Et li nostri gentiluomini fecero un bello apparecchio, si che el Comuno fece una grande spesa. El Papa non venne, et li nostri gentilomini partiro fra loro la robba comparata: el Comune se n'avve el danno. — *Graziani. loc. cit.*

Il Simonetta, il Muratori e il Sismondi asseriscono che nell'ottobre del 1444 il papa era in Perugia, quando Sforza dopo la vittoria di Monteluro fra Pesaro e Fano trattò la pace con lui. Vennero invece a trattarla nei primi dì dell'anno il cardinale Luigi patriarca, e gli ambasciatori del duca di Milano, dei veneziani, dei fiorentini e dello Sforza, prendendo parte alle trattative, che durarono due giorni, Tancredo Ranieri e Mariotto Baglioni: e subito, benchè fossero due ore di notte dell'8 ottobre, le campane del comune e di S. Lorenzo ne annunciarono la conclusione, e fu solennemente bandita nel 19 ottobre, rinnovandosi lo scampanio e le allegrezze per un trattato vantaggioso al nemico, perchè comunque era un trattato di pace [1]). Non ci resse l'animo di seguire benchè di volo ad una ad una le sciagurate fazioni di venturieri che precedettero quella effimera pace. Le città e terre della Marca ne andarono sossopra; fra quelle dell'Umbria a noi più vicine, immensi danni patirono Norcia, Visso, S. Natolia, Nocera per Francesco Sforza, Valfabbrica e Panicale pel Pazzaglia, Montegualandro e Borghetto, e più di tutti il Piegaro pel Ciarpellone; mentre a capitali esecuzioni davan luogo in Fuligno, in Todi ed altrove i segreti trattati scoperti dai bracceschi a favore dello Sforza. E l'ingenuo Graziani compendiava i nostri guai con queste schiette parole: « el Capitano e 'l Conte stavano e givano per tutte le terre scaramucciando e schirzandose insieme e disfacendo li populi [2]). »

Altra crisi politica ci proveniva dalla morte di Niccolò Piccinino (13 ottobre 1444). Libero il papa da questo incommodo e sfortunato difensore, pensò ad assodare la sua supremazia in Perugia un po'meglio che non avesse fatto finora, valendosi della religione per istrumento politico: nel che trovava somma docilità da parte dei nobili, di-

---

1) Cron. Rimin. XV, 949. - Sanuto. XXII, 1115. - Graziani Ann. 1444. - Fabretti. Note al Graziani, pag. 559.

2) Graziani, Ann. sudd.

spostissimi a favorire anche la più fiera superstizione, purchè li aiutasse a snaturare il popolo e a dominarlo. Cominciamo quindi a vedere in Perugia cose non mai vedute dapprima al tempo dei popolari magistrati, i quali, tuttochè zelantissimi in fatto di religione, erano tuttavia ben lontani dal tollerare certe improntitudini, e ogni cura ponevano ad impedirle. Una Santuccia, povera abitatrice dei monti fra Nocera ed Asisi, accusata quale *indovina e faturaia* fu arsa nel Campo di Battaglia a 6 marzo 1445, e andò al supplizio sopra un asino con la faccia volta alla groppa, avendo in capo una mitera sostenuta da due demonii che le andavano a lato. La infelice volle pagare duecento lire per redimersi; ma in tanto atterrimento di coscienze e in tanta paura degli intolleranti dominatori, non vi fu chi sborsasse le altre duecento lire necessarie a liberarla. È ben vero che la legge è del 1342, ma oltrechè era più mite che non in altre città, dove la pena di morte era senza redenzione, essa fu applicata la prima volta sotto il governo del papa e dei nobili. Preparato il popolo con questo edificante spettacolo, nel giorno appresso immediatamente incominciarono in piazza le prediche del francescano Jacopo della Marca, e quelle di due valenti predicatori, uno in S. Domenico, l'altro in S. Francesco. Per ordine del governatore monsignor Domenico Capranica fu rimesso in pieno vigore il precetto pasquale; ingiunto ai parroci d'inquisire e cacciar dalla chiesa chi non lo adempisse; adunati tutti i preti in S. Lorenzo a porte chiuse per essere esaminati, e udire le segrete istruzioni di monsignore e le prediche del domenicano fra Giovanni da Napoli; corretti i vestimenti delle donne; tagliata la testa a ser Battista della Andrea « perchè era raspante ». Propagandosi il fanatismo religioso, correvano le più strane voci intorno al finimondo e alla nascita dell'anticristo; molti vestivan l'abito francescano; numerose erano le conversioni, numerose le paci; ma al tempo stesso la superstizione attizzava gli odi fanatici facendo considerare il miscredente o lo scettico come una bestia

feroce, cui fosse un merito il perseguitare. E fra i crucci delle agitate coscienze spuntava il germe d'un malumor secolare a cagione del sale « nero e renoso » che si mandava da Roma, e che il popolo rifiutava come disgustoso e nocivo.

Si volle ancora velare la tirannide sotto redivive forme di libertà, e fu risuscitato nel 1446 il capitano del popolo con codazzo scemato d'ufficiali, ma non del barbiere (pag. 331) [1]). A togliere la sconcordanza con sì democratico ufficio furono eletti, Dio sa come, popolari priori; ma pare che quei poveretti fossero serbati a fare le magre figure. Ripetendo il nuovo papa Niccolò V un preteso credito di sei mila fiorini, per pagarli, dice il Graziani, « fu posta una prestanza molto brutta dalli signori priori; et fecero chiudere parecchie fondichi per fare la exequzione ». L'errore, non impedito dai tanti sinedrii di nobili che attorniavano i priori, doveva essere riparato dai nobili per porli in grazia del popolo, screditando i priori. Difatti « Nello delli Baglionie vedendo questo, soggiunge il cronista, mandò via el cavaliere del Potestà, e fece rendere le tenute che avevano tolte ».

Un altro strenuo campione invocavano i nostri dominatori. Ai cinque gennaio 1448 incominciava le sue prediche in S. Francesco, e le proseguiva nel marzo in piazza grande, fra Roberto da Lecce dell' ordine dell' osservanza di S. Francesco, giovane di ventidue anni, il quale nel più bel momento della predica, che durava quattr' ore, traeva effetti drammatici da un gran Crocifisso che si faceva portare, muovendo a

1) « Adì 6 de marzo venne in Peroscia el capitano del populo, el quale fu el primo capitano che ce venisse a più de 100 agnie, et era de Norscia; e venne molto bene in ordine. Et li fu dato per stanzia le case de santa Giuliana in Sopramuro appresso alle volte di Pace. Et fece lo offizio del capitanio e del Barigello ».

Quanto ai *cento agnie*, osserva opportunamente il Fabretti che in tutto il secolo XIV i Perugini ebbero sempre un capitano del popolo, e vacò questo offizio durante il dominio dei Visconti, di Ladislao e del Fortebracci, di Martino V ed Eugenio IV, *eccetto che nel* 1417. Note al Graziani. Arch. ital. p. 577.

lunghi pianti e grida di misericordia le migliaia di persone che lo ascoltavano, e che, non ostante il serpeggiare della peste, pigliavano il luogo a cinque e a sei ore di notte per la vegnente mattina. La predica della Passione ei l' accompagnava con una grottesca rappresentazione, in cui non mancava nessuno dei personaggi mentovati dai quattro evangelisti, incominciando da Giuseppe d'Arimatea fino a Cristo, che era rappresentato da un Eliseo di Cristofano, barbiere di porta S. Angelo. Vedemmo alcun che di simile anche a' tempi nostri; e si ricordano gli arguti motti che ne scaturirono. Ma non mancava anche allora chi trovasse odiosa e ridicola questa profanazione di cose sagre. « In capo a tre o quattro mesi, scrive il Graziani, el ditto Eliseo de Cristofano de P. S. Agnolo uscì de frataria, et retornò a l' arte delli barbieri, et è chiamato per nome Domenedio; et poi tolse moglie, et fu maggior ribaldo che non era prima ». Coerente almeno alla sua pacifica missione, fra' Roberto fece togliere dalle ingombre pareti della chiesa di S. Francesco le bandiere dei Signorelli, Arcipreti, Coppoli, Baglioni, Ranieri, Armanni, Della Cornia, Degli Oddi, le quali nel tempio del Dio di pace non suscitavano che pensieri omicidi. Le bandiere di Braccio furono rispettate; di Biordo furono sotterrate nel cimitero le bandiere e la statua. Alle prediche del frate calabrese succedeva una nuova proscrizione di settantatre confinati per sospetto di stato con tre giorni di processioni di penitenza, poichè la peste mieteva vittime anche fra la nobiltà; il governatore monsignor di Ragusa, snidato da Deruta, passava a Marsciano; e i priori per consiglio e ricordo del venerabile Giovanni da Capistrano bandivano la cessazione dal lavoro, la chiusura delle botteghe, e il digiuno.

Intanto la pace che si era conservata fin allora a prezzo d' oro, di patimenti e d' umiliazioni, si conservava per alcun tempo con meno gravi e men difficili ambascerie a Federico di Montefeltro duca d' Urbino e a Carlo Fortebracci signor di Montone affinchè desistessero dalle

pericolose scorrerie che si facevano l' un contro l' altro nei territori di Montone e di Gubbio. Per mostrare che il popolo era felice, fin dal 1444 si erano ordinate bellissime feste di tutti i giovani di ciascuna porta con giornee rosse per porta S. Angelo nel dì di S. Agostino, celesti per Porsusanna nel dì dell' Ascensione, bianche per porta Sole nel dì di S. Fiorenzo, verdi per porta Borgne nel dì di S. Giovanni, gialle per porta S. Pietro nel dì del *Corpusdomini;* e questi borghigiani, rappresentata alla mattina la natività di Cristo, « dopo mangiare fecero la storia del Minotauro quando fu morto ». Ed ora con la carcerazione di undici eretici s' inaugurava il giubileo; durante il quale, con le feste ordinate per le concesse indulgenze, per la canonizzazione di S. Bernardino, per la tregua fra il duca d' Urbino e il signor di Montone, per la pace fra Alfonso d' Arragona e i fiorentini si cuopriva lo squallore della morìa, la miseria del popolo, il turbamento delle coscienze, il rammarico indefinito d' un bene perduto per sempre [1]).

---

1) Pellini, Graziani, Ann. 1445 a 1450.

CAPITOLO XII.

SOMMARIO.

Oligarchia perugina. Braccio Baglioni. Turbolenze popolari. Contese fra i Della Cornia e i Degli Oddi. Passaggio di Iacopo Piccinino. Pio II in Perugia. Uccisione di Pandolfo e Niccolò Baglioni. Provvedimenti dei nobili. Il Monte di Pietà. Le borse degli uffici. Paolo II Pace del 1468 favorevole ai nobili. Feste pel passaggio di Federico III. e Borso d'Este. Sisto IV. Il castello della Penna. Il sant'Anello. Politica dei nobili. I gonfaloni. La Decima degli emolumenti. Zuffa fra i Della Corgna e i Degli Oddi. Anarchia. Tratti cavallereschi. Innocenzo VIII. Nuova quistione per le Borse. Altra lotta tra i nobili. Tumulto di Passignano. I Baglioni si fortificano in S. Lorenzo (1488). Combattimenti in più contrade. Esilio degli Oddi. I Priori e i Dieci. Usurpazioni dei Baglioni. Lorenzo de' Medici li favorisce. Gli Oddi fuorusciti. Intrighi dei Baglioni. Gli Oddi respinti da Perugia (1491). Feroci vendette. Ingratitudine d'Innocenzo VIII. La beata Colomba da Rieti. La piazza S. Lorenzo ribenedetta. Preponderanza dei Baglioni sulla oligarchia perugina.

I.

Per quanto i nobili preferissero il loro al popolare governo, non potevano essere tuttavia così ciechi da non vedere che la loro macchina governativa funzionava assai male. Dalla proposta ch'essi fecero di eleggere dieci Riformatori che sorvegliassero il podestà e il capitano del popolo, rivedessero le entrate pubbliche e le leggi emanate dal 1415 in poi, si comprende di leggeri che le finanze e la giustizia erano male amministrate, quand' anche non lo dicessero apertamente essi stessi nel proporre il modo da tenersi nella elezione dei riformatori e degli ambasciatori. Ma le riforme non essendo incoraggiate dal papa,

che credeva di avere più a perdervi che a guadagnare, non ebbero effetto, e se lo avessero avuto, avrebbero sempre servito ad interessi di casta, come ad interessi di casta servivano il più sovente le ambascerie. Qualche sintomo di discordia si scorgeva per altro nel loro campo. Fosse per animo mansuefatto o per mire di opposizione, qualche voce a favore del popolo si elevava talvolta nei loro consigli; nè mancaron di quelli che avrebbero volontieri restituito la patria a duecento banditi radunati a S. Maria degli Angeli; ma messo il partito a scrutinio segreto, a soli dieci fu fatta la grazia. I gemiti degli altri erano soffocati dal giulivo strepito delle feste, che in quella circostanza con isplendida munificenza ne offriva Braccio Baglioni, il quale con la protezione data alle lettere e a' letterati, con le sue giostre, co' suoi tornei nella piazza grande, con le sue belle colezioni imbandite negli orti di S. Pietro alla più eletta gioventù, era il Lorenzo il Magnifico del nostro paese.

Benchè i nobili, come già osservammo, non nudrissero molta simpatia per la repubblica fiorentina, pure, essendo per essi supremo bisogno la pace, furono saggi a bastanza per accogliere favorevolmente nel 1552 la legazione di Matteo Palmieri venuto a perorare affinchè non fossero distolti dalla lega fiorentina volgendosi a favore d' Alfonso d' Arragona; di che venne a ringraziarli in persona il celebre Niccolò Machiavelli, offrendo invano al nostro Braccio una condotta militare. E dal tenore di quella legazione si scorge chiaramente, che non ostante qualche caso isolato di dispotismo da parte del governatore papale, la somma delle cose era tutta in mano dei nobili [1]). Intanto di volta in volta accadevano fatti che rivelavano la impotenza e la immoralità del go-

1) « Non sappiamo se è utile o di bisogno che tu parli delle materie sopradette col Governatore di lì; ma per abbondare in cautele ti diamo lettera di credenza che va eziandio a lui; e tu quando sarai là, se intenderai che sia da parlare anche a lui, parleragli, ed intorno ciò seguirai quanto intenderai esser utile. »

verno, e lo scontento e l'avvilimento del popolo. Già fin da prima delle progettate riforme, avendo il podestà Francesco Soderini condannato a morte un Mariotto da Montone per tentata novità nel castello di Reschio, il rigoroso governatore Pietro del Monte veneziano, vescovo di Brescia, vedendo che molta gente era accorsa ad udir la sentenza, volle con insigne imprudenza che si eseguisse non già nel solito luogo, ma a piedi del suo palazzo in capo alla piazza. Messo fuori lo stendardo della giustizia, mentre il carnefice stimolava il reo a chinarsi sul ceppo, si udì una voce che disse: Non facete, non facete. Era la voce di Giovanni Montesperelli. Al grido di sì autorevole personaggio, il popolo furioso corse coi sassi contro la corte, la quale si chiuse in palazzo conducendovi il reo; e invano tentarono di liberarlo Nello e Pandolfo Baglioni. Il tumulto fu sedato dal governatore, uscito in piazza a quell'uopo; ma il giorno appresso Mariotto fu giustiziato nella loggia di Braccio senza strepito e senza rumore. Nel 1455, sessanta contadini del castello di Ripa, avendo udito che uno dei loro era morto in prigione per i tormenti apprestatigli, vennero tutti armati al palazzo del capitano del popolo, che per sua buona ventura fu rifugiato e salvato da Braccio Baglioni. A' 22 aprile dello stesso anno, sotto il governo di Giacomo della Ratta arcivescovo di Benevento, un' altra vittima della superstizione, una povera vecchia fu abbruciata come strega nel campo di Battaglia. Un tumulto di lanaiuoli in agosto, perchè non venissero panni da Fossombrone ebbe esito favorevole ai rimostranti, benchè avere nol dovesse; e non si sa che ne seguisse dalle grida sediziose di un Pietro della Cionchina, che sdegnato dell' essergli stato ucciso un figliuolo, corse più volte tutta la piazza gridando: Viva il popolo, e muoiano i gentiluomini traditori. Un altro reo che dal capitano del popolo veniva condotto a S. Manno per esservi appiccato fu liberato dal popolo spingendolo su la immune riga di pietre che stava avanti al palazzo dei priori; ma

il governatore Bartolommeo Vitelleschi, che era ferocissimo, benchè fosse vescovo di Corneto, nel dì seguente lo righermì, e mandollo a S. Manno. Nè questa spontanea concordia di abolizionisti della pena di morte farà meraviglia a chi sa per quanti e quali delitti i disumani dominatori comminassero quella pena.

Era appena spirato quest'anno procelloso (1455) e già fiera contesa insorgeva fra i Della Corgna e i Degli Oddi, i quali essendo gli uni e gli altri di Porsusanna gareggiavano da antico tempo fra loro per ottenere e concedere i civili uffici della loro porta, come mezzo a salire in alto per partigiani e aderenti. Era il dì dell'Ascensione; la festa di quel borgo. I Della Corgna vollero ornare di bosso e di lauro l'arco dei priori, che è il principio di quella contrada; gli Oddi lo impedirono; e monsignore che conosceva i suoi polli proibì la festa. Ma ecco che su la sera di quel medesimo giorno gli Oddi seguiti da cento giovani che coi pugnali alla cintura gridavano, ballando, Oddi Oddi, se ne vanno verso le case dei Della Corgna presso S. Gregorio, provocando talmente i loro avversari, che questi uscendo armati dalle case loro ferirono molti dei seguaci degli Oddi, ed uno mortalmente. Gli Oddi, fattisi forti d'un maggior numero di amici, si accingevano a dar fuoco alle case dei Corgneschi, ma in aiuto di costoro eran già corsi Agamennone e Giacomo della Penna con duecento partigiani; con altrettanti venivano da porta S. Pietro i Signorelli e i Baglioni, mentre Baldassarre della Staffa e Morello Montesperelli che coi loro numerosi seguaci e coi priori e gli altri agenti del governo rappresentavano la parte neutrale, impedendo il passo a Porsusanna, riuscirono a sedare il tumulto a quattr'ore di notte, facendo tregua fino a giugno, all'uso dei belligeranti; e per quella volta il vecchio Nello Baglioni potè placare i suoi parenti, che non oltrepassarono Colle Landone, altrimenti accadeva qualche gran novità. Per questo fatto furono con due seguaci banditi Vinciolo e Tasso della

Corgna, impiccato in Asisi un Giovanni di Begazzino; graziati due per interposizione di alcuni cittadini. Questa parzialità non piacque al papa, il quale stimò men rea la parte donde uscì il morto, che quella donde uscì la provocazione, forse perchè più ligi gli si mostravano gli Oddi che i turbolenti Baglioni. Nè i nobili, tuttochè papisti sviscerati, stavano sempre col papa in relazioni cordialissime, poichè molti richiami s'ebbero a fare per salvocondotti concessi ai debitori civili, per soppressione di ufficiali, per appellazioni avocate a Roma, per abusi nel modo di far le borse, per la scomunica posta dal cardinale di Fermo sopra il vestiario delle donne, le quali per la turbata coscienza pativano tutte le pene dell' inferno, ma non osservavano la legge.

Non mancavano intanto altri motivi d' inquietudine. Si udivano fra l' aprile ed il maggio del 1458 parecchie scosse di terremoto che in Perugia furono assai più leggere che in Città di Castello; ma ne accrescevano lo spavento le prediche di Cherubino frate del Monte, il quale provocò una sì mostruosa processione, che andando a Monteluce per S. Fiorenzo e tornando per S. Antonio, quando il primo capo ritornò a S. Lorenzo, ancora non era finita di partire la compagnia dei Bianchi. Cinquecento fanti mandati dal papa turbavano più che non infrenassero la città; si mandava a Pacciano la bandiera del guasto per costringere alcuni faziosi che avevano bastonato il vicario di Francesco Baglioni; dieci gentiluomini seguiti da truppe andavano a Castel della Pieve per comporvi le differenze fra un Giovanni Teoni, i Moscatelli e i Bandini. E già a sollecitazione dello spagnuolo Calisto III erano usciti dal nostro esausto tesoro quattro mila fiorini per la Crociata, quando a smungerci nuovo denaro ci si faceva innanzi da Asisi un altro famoso concittadino, Iacopo Piccinino. Non era questa la prima volta che si aveva da fare con questo audacissimo capitano, che, come dice il Cantù, operava da masnadiero e combatteva da eroe. Fin da quando egli portava po-

chi anni indietro la guerra a Siena, gli si erano cortesemente apresentati i nostri ambasciatori, promettendogli vettovaglie e seimila fiorini ch' ei domandava in prestanza; ma furono distolti dal darli in tutto o in parte dalle minacce di papa Calisto. Imperocchè niun'altra cosa avendo i nostri nobili più a cuore che la conservazione della loro oligarchia, suprema lor cura era quella di tenersi amico il papa, amici i venturieri perugini, e amici il papa e i venturieri fra loro. E fa male il vedere come il bellicoso popolo perugino, che tante volte avea sostenuto la dignità della patria senza celebri generali, non la sostenesse più ora che aveva fra i suoi concittadini i primi capitani del secolo. Ora venuto il Piccinino a ricordar la promessa, i nostri se ne scusarono per la povertà dell'erario, e l'amicizia del papa; e, come Dio volle, le condizioni del conte erano tali, che egli stette queto, e lasciato il possesso di Asisi, di Nocera, di Gualdo e di Val Topina alla chiesa, tornossene prestamente in Romagna. Ma a nulla ci valse la condiscendenza del Piccinino, poichè poco stante il nuovo papa Pio II con breve del 30 aprile 1459 ci ordinava, per quieto vivere, di pagare al nostro venturiero il residuo dei seimila fiorini. Fu questa una aggiunta agli altri tre mila che spendemmo, allorchè, dovendo egli andare a Mantova al congresso per la Crociata, venne egli stesso per la via di Spoleto nel primo di febbraio dello stesso anno a passare diciotto giorni fra noi.

Questo Enea Silvio Piccolomini, non men liberale pontefice che dotto ed elegante scrittore, che fu a studio in Perugia, e di Perugia parla sempre con predilezione, da' suoi commentarî, in mancanza di documenti municipali, ci lasciò concepire della sua venuta fra noi una idea grandiosa, confermata da alcuni particolari narratici dal Campano e dal Veghi. Incontrato in Asisi da quattro ambasciatori perugini, e quindi alla porta di S. Costanzo da duecento putti vestiti di bianco con rami d'ulivo in mani, vi entrò vestito di bianca sindone e stola

d'oro sopra un cavallo bianco, e andò a pranzare a S. Pietro, donde poi fu portato processionalmente a S. Lorenzo e al palazzo del governatore da capo alla piazza. Aprivano la processione i disciplinati, indi i frati di tutti gli ordini, i dottori coi bavaruoli di pelli, i camerlenghi e i priori coi mantelli rosati; indi tre stendardi portati da tre gentiluomini, indi dodici cavalli bianchi coperti di porpora senza cavaliere, condotti a mano pei freni d'oro, e sull' ultimo cavallo il sagramento preceduto dalla lanterna e dalla croce; poi quattro scudieri a cavallo, poi il papa in sedia gestatoria sotto baldacchino rosso intesto d' oro, fiancheggiato dai numerosi fanti di tre contestabili, e seguito da cinque cardinali, fra i quali due futuri papi, Rodrigo Lenzuoli e Pietro Barbo, con altri prelati e cittadini. Immensa folla di popolo accorse a vedere il papa non più veduto in Perugia da sessantasei anni; molti gentiluomini con le mazze facevano dar luogo ottenendo obbedienza consentita per la bella maniera, mentre gran parte delle donne occupava le terrazze alzate a posta avanti alle botteghe; e quando il baldacchino arrivò in piazza, fu secondo l'uso, non ostante il bando contrario, tutto quanto stracciato per un eccesso di allegrezza che non farà meraviglia, ove si osservi che quel giorno era il giovedì grasso, ed essendo già passate le venti ore, tutti avevano pranzato. Nel seguente giorno della Candelora, il papa di sopra alla loggia di Braccio gittò al popolo le candele benedette, nel primo mercoledì di quaresima diede le ceneri in S. Francesco, e agli 11 di febbraio consagrò la chiesa di S. Domenico, ordinando che all' immensa invetriata si aggiungessero imposte intarsiate [1]). Accolse benignamente gli oratori del duca di Savoia, di Siena, di Firenze, e il conte Federico d'Urbino, venuto ad onorarlo con settanta cavalli: ammirò lo spettacolo che Braccio Baglioni gli diede di un castello di legno,

1) *Fenestram quoque eximiae magnitudinis pone aram maximam opere vitreo iussit occludi, artificio, et textura texellata.* - Campan. Vit. Pii II.

sopportato da un elefante di legno, con sopra un carro, nel quale, dice il cronista, « erano suoni e canti e molti instrumenti, e fu una bella festa:» nè sappiamo se intervenisse alla giostra offertagli dai quaranta provveditori perugini, e a quella di Braccio Baglioni, che a quel tempo soleva dedicare le sue feste ad onore e gloria della bella Margherita Montesperelli, moglie di Francesco della Bottarda di porta Borgne. Ma l'oggetto onde pare che più si compiacesse il pontefice furono gli scentifici e letterari convegni e le scambievoli prove di estimazione e d'affetto che si diedero i dotti della sua corte e quelli della nostra città, quando con l'Accolti d'Arezzo, e l'Ammannati da Lucca, e col papa medesimo che era forse il più istruito uomo de' suoi tempi, venivano ad erudita ed elegante conversazione il Capra, il Santucci, i Baldeschi, ed altri insigni soggetti del nostro studio. A parecchi fra questi egli accrebbe del suo lo stipendio, specialmente al Mansueti e al Campano; e concesse alla città molte grazie, che si leggono nel secondo registro dei Brevi della nostra cancelleria decemvirale. Presa la via del Trasimeno, e visitate le isole Polvese e Maggiore, proseguì il viaggio per Mantova a fine di adunare quella Crociata, che quattro anni dappoi egli dovea veder dispersa, sendo moribondo in Ancona [1]).

II.

Le allegre feste di Braccio Baglioni furono interrotte da grave caso, fecondo di gravissime conseguenze. Dopo la sconfitta di Braccio Fortebracci, il papa si mostrò così amorevole verso Malatesta Baglioni che con lui combatteva, e il Malatesta così sollecito di ricondurre

---

1) Pellini, Ann. 1451. 1459 - Veghi, Cron. dal 1423 al 1491. - V. Supplemen. VI. al Graziani, Arch. stor. Vol. XVI.

Perugia sotto il dominio papale, che s'ei non fosse rimasto ferito e non fosse sempre stato un prode guerriero, vi sarebbe perfino a dubitare che la ignota mano che ferì Braccio fosse stata la sua. Abbiamo già visto come il papa per gratitudine conferisse al Malatesta la signoria di Spello, secondo il beneplacito suo e de' suoi successori. Eugenio IV nel 1435 confermò questo dominio sino alla terza generazione, e morto Malatesta, vi si aggiunse a favore del figlio Braccio una specie di plebiscito. Non è ben chiarito quali pretensioni Nello e i suoi figli affacciassero contro il retaggio di Braccio. Il fatto sta che essendo morto Nello e il suo figlio Galeotto, e non rimanendo altri della famiglia che Pandolfo e suo figlio Niccolò detto Barcollo, il cavalleresco Braccio d'accordo col fratello Ridolfo, per dominare forse senza paura di mutabile successione, nel 17 novembre (1460) fece uccidere da Giacomo Tei il cugino e il nipote in piazza e in pieno giorno. Questo fatto commosse altamente il papa e la nobiltà. Il papa mandò a comporre le cose il cardinale Alessandro Oliva il quale fece ai nobili *un bel sermone, e scusò molto Braccio*, ingiungendogli spirituali penitenze. La nobiltà si divise in due schiere; la maggiore a favore di Braccio, non rimanendo dalla parte di Pandolfo che gli Oddi, i Crispolti e i della Staffa. Ed erano così pochi i neutrali, che quando per ovviare agli scandali e provvedere alla quiete si elessero i Dieci dell'arbitrio, quasi tutti gli arbitri appartenevano all'una parte od all'altra: ed è a meravigliare che fosser fatte le paci.

Così rattoppata la vecchia navicella dei nobili incominciò a veleggiare un mare alquanto meno agitato, e benchè il papa poco potesse sovra di loro, si vide tuttavia la influenza che ha sempre un principe buono, più rispettato che temuto. Non vi fu onesta domanda di che essi non fossero contentati; ma quando essi mandarono fuor di patria alcuni figli dei Michelotti e un Buontempi che coll'aiuto degli amici vi si erano tranquillamente introdotti, il buon Pio, non solamente mostrò spia-

cenza di questo fatto ai nobili che ne invocavano l'appoggio contro ai fuorusciti, ma volle che quegli esuli fossero rimessi; e non cessò mai di mostrar la intenzione di rimetterli tutti. Pareva omai che gli antichi rancori dei nobili avessero a disacerbarsi; e le stesse lor divisioni li consigliavano ad aver verso il popolo cure più delicate che non quelle del grano e delle feste, affinchè il popolo che si andava ridestando non ne profittasse per se medesimo, o non si voltasse a ingrossare o l'una o l'altra delle parti contendenti. Quindi una serie di savie e prudenti deliberazioni, che facevano contrasto con la persistente ferocia e frequenza dei supplizii, e col vivere inquieto dei cittadini. Liberati ogni anno duecento cinquanta cittadini poveri dall'aggravio dei fuochi; limitate le spese dei funerali e delle nozze; prestati per cinque anni quattromila fiorini a favore dell' arte della lana con ordine di distribuirli a quelli che ne avessero voluto fare arte grossa; permessa, per l' utilità della concorrenza, la introduzione dei panni di Verona, e limitata quella dei panni di Gubbio e di Firenze; chiamati cento giovani a far guardia alle porte per la risorgente pestilenza: sovvenuto più volte largamente l' ospedale della Misericordia; protetta ed ampliata la università degli studi; impiegate ad occupazione dei poveri e degli artisti e a decoro della città ingenti somme di denaro con la erezione o compimento d'una infinità di opere edilizie; istituito, a coronazione dell'opera, primo nel mondo, il Monte di Pietà.

Osteggiato da tutto il clero, specialmente dai Domenicani che lo chiamavano *Mons impietatis,* e difeso in odio loro dai Francescani, esso fu istituito dal Comune dopochè fra Michele da Milano minore osservante nelle sue prediche gridò scomunicato il paese perchè prendeva dagli ebrei denaro ad usura: e dell'uso di far prendere ai predicatori l'iniziativa di cose già stabilite dal Comune si hanno parecchi esempi in Perugia. Questa istituzione derivò non solamente da spirito di beneficenza, ma anche dalla falsa opinione di quei tempi in-

torno all'usura del denaro, della cui circolazione si cominciava a conoscere i vantaggi; poichè, essendo da una parte proibita sotto pena di scomunica ogni specie di usura, della quale con loro gran prò facevano professione gli Ebrei, e dall'altra essendovi estremo bisogno di prestiti, la istituzione del Monte fu considerata come un temperamento opportuno a mettervi ordine e misura. Si scrissero libri per dimostrare che il frutto del tre per cento non era peccaminoso; ma questa difesa non avrebbe bastato per noi. Da documenti ritrovati dal bibliotecario Adamo Rossi si rileva che il frutto fissato al prestito doveva essere due terzi meno di quello che ne traevano gli ebrei, e gli ebrei ne traevano il ventidue per cento; il qual frutto, ridotto alla terza parte, corrisponderebbe presso a poco all'usura di dieci denari al mese per ogni fiorino, designataci dal diligentissimo Pellini. Sul pegno, che doveva riprendersi entro sei mesi, non si poteva dar più che sei fiorini; e volle il caso che per compire il fondo morto di tremila fiorini consagrato al Monte, di cui fu il primo depositario Gaspare Cavaceppi, si dovè chiedere l'assoluzione al papa per prendere ad usura mille e duecento fiorini dai medesimi ebrei [1]).

Non ostante queste provvide disposizioni si scorgevano in Perugia non pochi sintomi di gravissimi malumori. Di che avendo il governatore interpellato alcuni onesti e queti cittadini affatto estrani alle cose del governo, potè sapere che cagione di tutto era il modo di rifare le borse degli uffici, e che unico rimedio era il ripristinare il modo usato nel 1438. In quell'anno tre uomini per porta, fra cui i nobili erano in minoranza, avevano rifatto il sacco, ma non piacque ai nobili; ne fu rifatto un altro, ma non piacque a nessuno. Per allora s'impose silenzio a tutti sotto pena di calunnia perpetua, « pena, dice il Pellini, molto stimata universalmente da tutto il popolo perugino ». Mirando per altro anche alla

1) Pellini Ann. 1463, Annal. Dec. 1462.

quiete futura, i priori e i camerlenghi elessero, a due per porta, dieci nobili, fra cui alcuni dottori, affinchè fissassero un modo duraturo di rifar le borse per farla finita con le dissensioni. Vi fecero apporre un decreto del governatore Alberto degli Alberti vescovo di Camerino; e quando nel 1442 fu posto in uso ottenne la generale soddisfazione. Dismesso nel 1446 per intrighi e simonia di nobili e di clero, fu sempre ricordato con rammarico, e ripristinato finalmente in quest'anno. Una importuna laguna del manoscritto del Graziani ci vieta di conoscere in che consistesse quell'ordine; ma lo si può argomentare dei lagni a cui pose fine; e i lagni cadevano sulla esclusione di alquanti cittadini dai pubblici offici, sul non escludere quelli che ad un pane e ad un vino vivessero, sulla inosservanza delle leggi intorno all'età, al censo, alla abilità degli eleggibili: ed è singolare a notarsi che un ordine escogitato da una commissione di soli nobili appagasse meglio d'ogni altro, forse per merito de'suoi insigni dottori, i voti del popolo. Si volle subito mandarlo ad effetto prima che fossero esaurite le borse vecchie del corrente quadriennio; e fu rimessa la cosa al papa, a cui, per paura che non rimettesse i fuorusciti, furono promessi undici mila fiorini per la crociata. Il papa approvò pienamente il progetto; ma, quanto al mandarlo tosto ad esecuzione, non essendo lontana la sua partenza per Ancona, si riserbò di trattarne da se stesso in Perugia. Nell'anno seguente (1464) egli si pose in viaggio, ma aggravato da lenta febbre: fece tre soste nel nostro territorio, al Pianello di Castel d'Arno, a Casa Castalda e a Sigillo; e già dissilluso andò a morire in Ancona col rimorso, forse, d'essere stato indotto dal suo fervore per la crociata al più funesto errore del papato, alla vendita delle indulgenze, stabilendo una tassa per ogni peccato.

Gli successe nel pontificato col nome di Paolo II Pietro Barbo veneziano, tristamente celebre per le sue persecuzioni contro i letterati, il quale in odio forse dei letterati non volle accettare per segretario del nostro co-

mune Giovanni Pontano, e vi mandò invece Stefano Guarnerio da Osimo; pretese ancora che gli si pagassero immediatamente le undici mila lire promesse per la Crociata, benchè la Crociata non andasse avanti; ed assoluto ne'suoi voleri, togliendo pretesto dalle turbolenze che ne nascevano, voleva che la elezione dei capitani della città e del contado e la rifazione delle borse si eseguissero in Roma. Protestarono solennemente pel primo titolo i perugini; ma per mostrarsi obbedienti lasciarono correre, tanto più che il Guarnieri era anch'esso un distinto letterato, e fu poscia sperimentato abilissimo negoziatore. Quanto al secondo titolo, pregarono per differire il pagamento adducendo per iscusa la pestilenza, l'inquieto vivere della città, e le recentissime spese. Pel terzo titolo mandarono cinque ambasciatori con ordine assoluto di perorare istantemente per la conservazione delle borse in Perugia: ma i cinque, a cui fu pagato il viaggio dal papa, per tutta perorazione e risposta, tornarono a Perugia con le borse già fatte. E qui ne occorre un caso singolare. A questo papa, che se non fu nemico delle lettere non ne fu certo il protettore, giacchè diceva sempre che bastava saper leggere e scrivere; a questo papa, che salutato come restitutore degli aurei secoli di Perugia da un poeta adulatore, vi lasciò i disordini che vi trovò; a questo papa si decreta una statua per averci tolto un diritto con tanta insistenza difeso, e con tanto ardore reclamato dappoi. Fatto sta che il decreto si fece quando furon viste le borse; e pare che i nobili, avendo temuto che il papa le rifacesse secondo il voto popolare *(veterum de lege parentum)*, gli erigessero la statua per aver cangiato consiglio. E la statua fu collocata nella facciata di S. Lorenzo che guarda la piazza, al canto della loggia di Braccio, e alquanto in alto, perchè così volle il legato Savelli, che secondo le tre elegie del Marsi [1]) è l'eroe che il nume

---

1) *De aureis Augustae Perusiae Saeculis per Divinum Paulum Secundum restitutis lib tres.*

pontificio manda fra noi a far grandi cose, senza che si sappia nulla di quello che fece.

Per più giusta cagione che per la erezione della statua papale, si fecero feste e allegrezze per la pace conclusa nel 25 aprile 1468 fra tutti gli stati italiani, nel cui trattato la signoria di Firenze volle inchiusi anche i perugini, dopo averli interpellati. Per questa pace non restò punto avvantaggiata la libertà del popolo perugino. Che anzi, maggior potenza e sicurezza ne trassero i nostri nobili, che favoriti dalla monarchia papale e dalla nuova oligarchìa fiorentina, si diedero a tripudiar più che mai, tanto meno cattivi quanto meno paurosi. Benchè la cura ch' essi prendevano per l'annona non fosse in sostanza che la consueta cura dei despoti *(panem et circenses)*, ponevano tuttavìa nel dare al popolo questa felicità dei bruti un sentimento di carità, che si rivela in altre proposte ventilate in consiglio per alleviare la sorte dei poveri e degli artieri. Ma ciò avveniva tutte le volte che non si trattasse di rimedi radicali che li spogliassero a favore del popolo dei lor pretesi diritti. Su questo punto erano inesorabili. E poichè la gloria dell'armi era cessata, ed era d'uopo acquistarsi altri titoli di benemerenza, i nostri nobili furono assai più zelanti che non fossero quelli del secolo scorso nel loro primo trionfo, per promuovere gl'incrementi del nostro celebre studio. E giunsero perfino a mandare ambascerie a Roma, a Siena, a Ferrara perchè ci fossero conservati i professori Pier Filippo della Corgna e Baldo Bartolini; e quanto avessero a cuore la magnificenza e il decoro della città, lo attestano i monumenti eretti o compiti in questo secolo, benchè lontani le mille miglia dalla popolare grandezza. Anche le relazioni con le città raccomandate o finitime portano l'impronta d'una saggia moderazione. In modo cortese e benevolo si questionava con Siena pei pascoli fra Castel della Pieve e Cetona, e pel balzello di dieci soldi imposto per ogni centinaio di libre sul pesce del nostro lago; pacificamente risolute erano

le differenze fra Perugia ed Orvieto per ragione di confini; sopite, se non troncate, con imparziale mediazione le intestine discordie di Castel della Pieve e di Todi, e le civili contese fra Norcia e Spoleto.

III.

Prima occasione di nuove feste, così atte ad addormentare il popolo, si offerse dopo la pace d'Italia ai nostri nobili nel 14 gennaio 1469 col passaggio per Perugia di Federico III imperatore, il quale, ad esprimere la potenza dell'Austria, prendeva per motto le cinque vocali dell'alfabeto [1]). Regalato da noi di due superbi corsieri guerniti d'oro, non potè ripeterci lo scherzo fatto a Venezia, dove, essendogli stati offerti due vasi di cristallo della fabbrica di Murano, ei li fece a bella posta cadere, dicendo che se fossero stati d'oro non si sarebbero rotti. Con assai maggiore magnificenza, benchè assai minor principe, nel 24 marzo 1471 giungeva fra noi Borso d'Este duca di Modena e marchese di Ferrara, che andava a prenderne a Roma la corona ducale; e vi giunse con numeroso seguito di cospicui personaggi, con cinquecento cavalli, cento cinquanta muli carichi di preziosi arredi, cinquecento cani, cinquanta falchi, cento staffieri, quaranta paggi, con tanto lusso d'oro, di broccato, di velluto, di seta, con tanta varietà di colori nelle vesti, nelle groppiere, nelle redini, nelle collane, nei ciondoli, che la stessa Roma, avvezza a tante sontuosità, ebbe a restarne meravigliata. Il nostro comune gli regalò quattro corsieri, due coperti di broccato d'oro, due di velluto rosso; altri due al fratello Giovanni ne regalarono Braccio Baglioni e Gentiluomo Arcipreti. Onde avvenne che Borso, per gratitudine alle cordiali accoglienze, dichiarò citta-

1) *Austriae Est Imperare Orbi Universo.*

dini di Ferrara tutti i perugini, e per unanime corrispondenza dei nostri rettori furon fatti cittadini di Perugia tutti i ferraresi. Alle feste straordinarie si aggiungevano ora le periodiche, essendo state ripristinate le feste della compagnia del Sasso e del Domanio, e quelle che nelle consuete solennità facevano le compagnie delle cinque porte, che dopo l'ultima contesa dei Della Corgna e Degli Oddi pare fossero state interrotte; e ai più dolci tepori di primavera i principali gentiluomini con numerosa comitiva piantavano i maggi alle porte banchettando e ballando.

Altre e più sprecate allegrezze suscitava fra noi la successione al pontificato di Paolo II, trovato morto improvvisamente sul suo letto, chi dice strangolato, chi avvelenato, chi colto d'appoplessia; e quest'ultima opinione è la più probabile, perchè nell' allegra cena della sera precedente, accennata anche dal Muratori, vuolsi che mangiasse due grossi meloni. Il nuovo pontefice Francesco Albescola della Rovere savonese, divenuto poi celebre col nome di Sisto IV pel suo spudorato nepotismo, pel suo « circondarsi di ragazzi che fecero sparlare de'suoi costumi [1]), » per l'aiuto prestato alla congiura de' Pazzi, pel suo odio furibondo contro Lorenzo de' Medici per non essersi lasciato ammazzare, era stato, da frate, lettore di teologia nel nostro convento di S. Francesco, e quando nel capitolo tenuto in Perugia fu fatto generale dell' ordine, i nobili col loro fino odorato presentendo ch'egli era uomo da far carriera, lo fecero cittadino di Perugia. Ma di questo nostro cittadino non ebbero punto a lodarsi nè la cristianità, nè l'Italia, nè Roma, nè la stessa Perugia. Avendo Stefano Colonna occupato per sè non lungi da Amelia il castello della Penna, che dato in dote ad Agamennone degli Arcipreti pel suo matrimonio con una gentildonna di casa Orsina cangiò il casato di quella famiglia in quello dei Della Penna, il figliuolo

1) Cantù. Storia degli Italiani. - Cap. CXX.

Cesare vi corse subito con trecento fanti, e dietro a lui si sguinzagliarono a drappelli l'un dopo l'altro, quasi novelli argonauti, un mezzo migliaio di perugini e castellani capitanati da una diecina di nobili pel riconquisto dell'usurpato possesso. Mentre durava l'assedio, si presentò un commissario del papa, che indettatosi con quei di dentro si fece dare il castello pel papa e a nome suo lo ritenne, dicendo ai perugini che lo avrebbero riavuto dal papa; e con questa speranza i perugini se ne partirono. Essi lo riebbero, sì; ma per brevissimo tempo. Altro tratto d'ingratitudine ci usava il nostro concittadino in un affare a quei tempi di gravissimo momento. Questa volta fu più grande la trepidazione; ma più sentito il trionfo.

Fin dall'ottavo secolo, per pia credenza veneravasi in Chiusi l'anello pronubo della Vergine, colà recato, diceasi, da santa Mustiola, che vi subì il martirio durante la persecuzione d'Aureliano. Dalla custodia dei canonici della chiesa a lei dedicata essendo passato per maggior sicurezza e splendidezza di culto a quella dei canonici della cattedrale di S. Secondiano entro le mura, e statovi già 170 anni, avvenne che per gare insorte fra i primi e i secondi possessori, il vescovo Pietro Paolo Bertini nel 1420 lo facesse trasportare in S. Francesco presso i Minori conventuali. In quel convento, verso il 1470, subiva la inesorabile persecuzione fratina, non si sa se a dritto o a torto, un fra' Winterio tedesco, il quale, stanco alla fine di tanti patimenti, nel luglio del 1473 deliberò di fuggirsene da Chiusi a Perugia, e di rubare il Sant'Anello per vendicarsi ad un tempo del guardiano e dei frati. Giunto fra noi si abboccò con un Luca delle Mine, suo vecchio conoscente, affinchè proponesse ai priori l'accettazione di quel sagro deposito. Era capo dei priori Matteo Francesco Montesperelli. Costui si mostrò sulle prime incredulo, e quasi sdegnoso di quello strano regalo; ma quando la fama della generale costernazione di Chiusi ed altri gravi argomenti lo indussero ad accet-

tarlo, la notizia del fatto così rapidamente si sparse per la città, e tanta ebbrezza di gioia produsse nell' universale, che nello stesso giorno del 6 agosto per ben tre volte i priori dovettero mostrare la sagra reliquia al popolo affollato. Così in Perugia si tripudiava, mentre a Chiusi pareva arrivato il dì del giudizio. I Chiusini si rivolserò ai loro signori, ai Senesi; questi si rivolsero ai Perugini ed al papa; e ne seguì un andirivieni di ambasciatori, di esploratori, d' intercessori, di giurisprudenti, di teologi, di consiglieri da parte di tutti i tre popoli. I Chiusini, più stizzosi degli altri, siccome quelli che erano più deboli e più direttamente feriti, si diedero a spiare con febbrile attività tutto ciò che si faceva in Perugia per riferirne ai Senesi ed affrettare ad ogni modo la risoluzione della causa, come è proprio di chi ondeggia fra la speranza e il timore, mentre men di loro agitato mostravasi il loro vescovo, che venuto a Perugia per parlare dell' anello, e udito che non poteva parlarne finchè non si adunavano i camerlenghi, stimò bene di non aspettarli ed andarsene, o perchè incerta non gli sembrasse la propria causa, o perchè ad evitare scalpori lo consigliassero i beni ch'egli aveva nel Perugino. Squisitamente gentili mostraronsi verso noi sulle prime i Senesi, appunto perchè sicurissimi; e la fiducia, non che la speranza, che aveva loro ispirata il papa, si rivela apertamente nei loro dispacci. Ma quando videro i perugini star fermi sul niego, e il papa non intimare la restituzione dell' anello, presero tono più ardito, e dai preghi passarono alle minacce, alle cautele, ai provvedimenti di guerra, alle rappresaglie. Non men gentili chiaritonsi i perugini verso i senesi, ma tali si mantennero fino all' ultimo, perchè irremovibili. Fin dal primo momento ch' essi ebbero in mano l' anello, la loro intenzione di non mai restituirlo fu ferma, incrollabile. Trattavano ben essi col papa, coi cardinali della commissione nominata dal papa, col cardinale di S. Sisto legato, col suo luogotenente Antonio Alessandri, con gli ambascia-

tori di Siena, coi messaggeri di Chiusi; ma intanto decretavano che in consiglio non si parlasse più di quello oggetto, che non si rispondesse a dispacci o ambascerie se non in presenza dei camerlenghi; dichiaravano condannato come ribelle in terza generazione chi facesse il minimo motto di restituzione; chiudevano a sette chiavi il sant'anello, distribuendole ad una ad una al vescovo e a sei corpi morali della città; designavano i giorni dell'anno in cui se ne potesse far mostra al popolo; stanziavano quaranta mila fiorini per la guerra; e sotto gli occhi del delegato senese portavano in magnifica processione il sant'anello dalla cappella dei Signori a S. Lorenzo per ricondurlo nel medesimo luogo entro una cassa di ferro collocata sotto l'altare.

Nè altro potevan fare i perugini che proseguire l'opera incominciata dal Montesperelli e dall'Acerbi. E gli scrittori che hanno trattato questo argomento, e che della perseveranza dei perugini hanno fatto una quistione di pura devozione o di pervicace puntiglio, hanno dimenticato, ci sembra, ciò che più importava di rammentare, e cioè che a quel tempo regnava ancora nelle menti degli uomini la non mai sradicata opinione del medio evo: essere somma gloria il rubare le reliquie, somma vergogna il restituirle. Quella opinione era superiore alla giustizia, alle leggi, come tanti altri pregiudizi; e poteva ben trapelare, ma non mai rivelarsi nei documenti che ci restano. Quei mille e duecento artefici chiamati a decidere sopra una quistione così delicata, e di un genere così insolito a trattarsi dal popolo, ci danno altro indizio di quella tiranna opinione. E se in tutta questa contesa troviamo un reo, questi è frà Winterio, il quale non per fanatismo di culto, ma per vendetta fece il gran furto; e rubò insieme col sant' anello anche tutta l'argenteria. E poichè della tirannide dell'opinione bisogna tener conto nel giudicare le azioni degli uomini, ci sembra sleale ed ingrato verso i suoi sudditi e concittadini il pontefice Sisto IV, il quale, mentre si schermiva dai pe-

rugini con buone parole, inchinava a far sì che l'anello si rendesse ai senesi od al papa; e non s'indusse a farcene intimazione, perchè vide che la guerra si sarebbe mossa da quella parte per cui il rendere la reliquia era questione d'onore, mentre tale non era per i senesi il desistere dal ridomandarla. Quindi ingiusti con le loro perfide rappresaglie i Senesi e i Chiusini, i quali sarebbero stati i primi a farsi beffe dei perugini ove fossero scesi alla pretesa restituzione. Anche i perugini non si astennero da rappresaglie, ma sì lo fecero con minor astio e con minore insistenza; e lo aver essi fatto più volte i primi passi alla pace, e lo averla finalmente accettata con condizioni sfavorevoli circa ai beni sequestrati dai Senesi, ci danno sempre a conoscere che la conservazione di quell'anello era per essi una ineluttabile necessità. Quanto all'autenticità della reliquia, abbiamo una lettera del Muratori, il quale, non men dotto che onesto, odiando tutte le pratiche di mal intesa devozione, negò ricisamente che gli ebrei usassero anelli nei loro sposalizii; ma, senza discutere se al tempo delle Vergine l'anello fosse già sostituito al *nummolo* o moneta degli antichi ebrei, abbiamo un'altra lettera di Benedetto XIV, la quale, avuto riguardo al modo con cui deve parlare un papa, equivale presso a poco a quella del Muratori [1]).

IV.

Non appena sollevati da questa gran cura, furono ben lieti i nostri rettori di vedere congiunti in matrimonio Sforza degli Oddi ed Isabella Baglioni, Carlo della Penna e Laura della Corgna; tanto più che quelle famiglie erano rivali e che in quelle circostanze l'unione

1) Pellini, Muratori Ann. 1470 a 1474. - Veghi. Loc. cit. - Adamo Rossi. L'anello della Vergine. Leggenda. - Vermiglioli. Bibliografia perugina.

della casta nobile era più che mai necessaria. Si agitava il popolo a Todi per redivive fazioni di guelfi e ghibellini fra i Chiaravallesi e i Degli Atti; sì agitava Città di Castello per le ostilità fra il papa e Niccolò Vitelli; tumultuava Spoleto per odio di nobili, e con uccisione di nobili. Giuliano della Rovere, il nipote di papa Sisto, il futuro pontefice Giulio II, esercitava il suo spirito bellicoso contro queste città, riconducendole alla obbedienza papale col favorire la parte ghibellina; e a Spoleto, dove gli mancò occasione di sparger sangue, fece nascere a bella posta un tumulto per destinare la città al saccheggio e alla strage. Lo aiutavano nelle militari imprese Federico duca d'Urbino, Giulio Varano signore di Camerino, Sforza degli Oddi e Braccio Baglioni; e tinti di sangue popolesco più che patrizio, convennero tutti a Perugia, festeggiando il loro trionfo nelle cene ospitali. Ma non ostante gli auspicati matrimoni, non passava giorno che qualche segno d'ostilità non si scambiassero tra loro gli Staffeschi, i Penneschi, i Corgneschi. Delle quali divisioni, anzichè profittasse il popolo turbolento ed accidioso ad un tempo, ne profittavano il papa e gli ambiziosi d'ogni maniera. E già il legato ed il governatore con lenta e sorda manovra aveano operato che le borse degli ufficii si rifacessero in Roma; già Carlo Fortebracci, confidato di trovar partigiani, lasciava le venete insegne e si tramutava a Montone per tentare il riconquisto dell'avito dominio in Perugia. Fra il papa e il venturiero, non si trattava già pei nostri magistrati di decidere da qual parte voltarsi, ma si bene del come schermirsi dall'una parte e dall'altra per evitare le ostilità; e in ciò erano mirabilmente serviti dai fini accorgimenti, dalla esperienza, e dalle clientele dei loro nobili ambasciatori. Ma per quanto sottili fossero i temperamenti proposti, per quanto spesse e varie fossero le ambascerie, non poterono finalmente impedire che il papa non si prendesse Montone per se, distruggendovi il palazzo di Braccio che era uno de' più belli d'Italia; nè che Carlo rivolto

a' danni dei senesi, non ne recasse ancora al contado di Castel della Pieve, e Federico di Montefeltro non fosse infesto alle messi del territorio perugino. E allora si vide per la prima volta un nobile com' era Cesare degli Arcipreti catturato come sospetto di connivenza col Fortebracci per ordine del governatore, e mandato a Roma fra le lagrime e i voti de' suoi colleghi per la supposta innocenza: il quale scandalo non sarebbe mai avvenuto se il loro branco era concorde e compatto. Allora avemmo anche noi il nostro Bettino Ricasoli nella persona di Sforza degli Oddi; il quale, avendo udito con dispiacere che era stato più volte perduto il partito di donare quattrocento fiorini alla moglie di Antonio Riario, nipote di quel Pietro Riario che spendeva venti mila scudi in un pranzo, entrato nella sala del consiglio, fece votare di nuovo dicendo che voleva ben vedere chi mettesse i voti in contrario; e presi da se stesso i voti, in vece di darli al notaro, proclamò concessi i quattrocento fiorini, dei quali nei libri pubblici appare il pagamento, non il decreto.

In maggiore imbarazzo furono posti i nostri rettori dalla famosa congiura dei Pazzi, ordita insieme con papa Sisto, con l'arcivescovo Salviati e con Girolamo Riario contro Lorenzo e Giuliano dei Medici, che nel 26 aprile 1478 furono assaliti nel duomo di Firenze in tempo della messa, mentre l'arcivescovo tentava impadronirsi del palazzo della signoria con altri congiurati minori, tra cui erano parecchi fuorusciti perugini. Nella guerra che ne seguì fra i fiorentini ed il papa collegato con Ferdinando di Napoli e coi senesi, in difficilissima condizione si trovarono i perugini, poichè mentri essi erano sudditi del papa, erano pure in lega coi fiorentini: lega, che di recente confermata col consenso del papa essi non volevano rompere, tanto più che la democrazia dei Medici non potea dar loro motivi d' inquietudine. A ciò erano consigliati dalla contiguità del territorio, dagli aumentati commerci, dalla volontà del popolo così chiaramente manifestata, che l'ordine dato da Sisto ai priori di rompere la lega, nem-

meno a nome proprio il governatore ecclesiastico stimò prudenza di pubblicarlo. D'altra parte la pace col papa era supremo bisogno ai nostri oligarchi, i quali paventavano che il popolo pescasse nel torbido, e disperavano di trovare altro principe più adatto al loro dominio. Quindi anche questa volta ricorsero al solito sistema delle ambascerie; e prima ai fiorentini per purgarsi d'ogni sospetto ed assicurarli della vecchia amicizia; indi a Federico di Montefeltro al Pianello e al duca di Calabria a Marsciano perchè nel loro passaggio per la Toscana fosse incolume il territorio e non si desse appiglio ai fiorentini; indi al papa per ottenere la permissione di mantenere la lega coi fiorentini. E siccome il papa per levarsele d' intorno se ne rimetteva a Federico e al duca di Calabria, ne seguivano altre ambascerie ai medesimi personaggi. E giacchè i fiorentini, impazienti d'andar più per le lunghe, ne sollecitavano ad aver amici e nemici comuni, altre ambascerie si mandavano ai fiorentini, pregandoli d'aspettare. E intanto per parziali successi dei fiorentini e per la rotta delle genti del papa nel piano di Montesperello ci si prendevano in quattro giorni più di venti castelli, e si mandava a ruba ed a sangue tutto il territorio occidentale; Carlo Fortebracci, richiamato dalle sue gloriose battaglie del Friuli contro i Turchi, e mandato dai fiorentini, per dividerlo dagli aborriti sforzeschi, nel Perugino, spingeva col figlio Bernardino le sue feroci escursioni fino a Porta S. Angelo; a Perugia convenivano tutte le genti del campo della chiesa e vi recavano la peste, e mentre a Poggio Imperiale presso Poggibonzi la guerra era già risoluta a favore del papa, un' altra ambasceria stava già su le mosse per andare e trattare con lui della lega coi fiorentini. E vuolsi che per la gioia di quella vittoria, il papa, che da quattro mesi si era chiuso in Vaticano, essendo uscito a cavallo per le vie di Roma, ed avendo scorto da lungi l' ambasciadore perugino, lo facesse a se chiamare, e con lieto viso gli dicesse non essere omai

più tempo di parlar di tregue e di paci, e il feroce Riario soggiungesse essere invece tempo di render conto dei fatti loro: a tali sconci si viene quando il governo è un partito.

Quasi a compenso di sì meschina politica molte buone cose si fecero circa a questi anni negli interni ordinamenti. Senza far quistioni di precedenza con le altre città, noi troviamo notato fin dal 1477, non sappiamo in qual luogo fuori della città, una specie di lazzaretto; ma nel seguente anno lo troviamo collocato a S. Angelo del Renaio nella villa di S. Marco, nel distretto di Monte Pacciano; e una specie di commissione sanitaria troviamo pure nei cinque cittadini eletti per antivenire o rimediare alla peste. Non ci dice il Veghi nel suo laconismo a qual fine nel 1478 fossero eletti cinque uomini mercanti; ma se fin dai primordi del secolo XIII abbiamo con Firenze un trattato che per parecchi punti assomiglia a un trattato di commercio, non sarebbe improbabile che quella commissione assomigliasse a una camera o tribunale di commercio. E poichè oggi si reputa utile lo appaltare i dazi del comune, anche di ciò abbiamo un esempio datoci nel 1477 dai Dieci Ricordatori, che dichiaravano di farlo « per più utilità del comune ». Ogni anno si procurava di scemare ai poveri, per quanto era possibile, la gravità delle imposte; già esisteva un terzo Monte di Pietà dopo sì pochi anni dacchè era fondato il primo; con l' ospedale della Misericordia gareggiava in beneficenza l' ospedale della Mercanzia; si stanziavano ventimila ducati d' oro per supplire al difetto del grano, e tanto più da lodarsi furono i nostri maggiori nella cura dell' abbondanza, in quantochè a rendere più grave la scarsezza del ricolto si adoperavano i coronati trafficatori Sisto IV e Ferdinando di Napoli, i quali di comune accordo incettavano il grano in grandi proporzioni, e facevano nascere la carestia. Ben volle il papa pei bisogni della guerra imporre una decima sulle paghe di tutti i nostri ufficiali; ma tanto si

fece, ch' ei dovè contentarsi della trigesima, che fruttò settecentoventi fiorini pagati dal pubblico erario; onde possiamo dedurre quanto ne costassero tutti i nostri impiegati. E per esentare una maggior quantità di popolo anche dal peso d' ogni ingerenza nelle cose di governo, i nostri buoni aristocrati decretavano escluso da ogni pubblico impiego chi da quindici anni non godesse della cittadinanza. Con pari cura esentavano ad un tempo se stessi dal pericolo della peste quando era più forte, ritirandosi in villa, mentre il governatore arcivescovo di Siponto riparava a Sassoferrato o a Torgiano. Con quattro priori di dieci, e con quindici camerlenghi di quaranta si prendevano le deliberazioni del comune; il che non avvenne al tempo del popolare governo nella peste fra tutte l' altre grandissima del 1348. Anche a quel tempo era uso di già antichissimo di far doni ogni anno a monasteri e conventi: ma non mai la profusione e lo scialacquo furono così estremi come nel dominio dei nobili, i quali di quelle largizioni si valevano per influire col mezzo dei frati su le coscienze dei popolani più credenti di loro: e nel maggio del 1478 mille fiorini si regalavano a mille e duecento domenicani qui adunati a capitolo.

Del resto, non ostante la influenza del nostro celebre studio su la crescente coltura, si seguitava a pagar qui come altrove il solito tributo ai pregiudizi del tempo. Quasichè le consuete immagini già supplicate agli altari più non bastassero a scongiurare le spesse pesti e carestie che contristarono Perugia verso la fine di questo secolo, si effigiarono santi e madonne in atto di placare Iddio corrucciato e sdegnoso in tele o tavole che si dissero gonfaloni, rimanendo occulta e misteriosa la mano che dipinse i primi due, perchè ne scaturisse la tradizione di qualche tocco di mano celeste. Il primo ad essere onorato di appesi voti e di pubbliche preghiere fu il gonfalone di S. Maria Nuova nel 1430, secondo le manoscritte Memorie auguste, o nell'anno di peste 1464, secondo

il Morelli e il Mariotti; [1]) il secondo, e probabilmente nel medesimo anno (1464), quello di S. Francesco, poichè nell'anno seguente lo veggiamo portato in processione; il terzo quello di S. Fiorenzo, dipinto da Benedetto Bonfigli nel 1476, a cui seguiron più tardi quelli di S. Domenico nel 1494, e del Duomo nel 1526. E Perugia fu piena di sagro terrore e di devota meraviglia quando a placar l' ira di Dio uscì la prima volta in processione, a dì 8 settembre 1477, il gonfalone di S. Maria Nuova, che la sua fraternita in una lettera ai priori chiamava « *trionfale e degno* », perchè reputato più antico e miracoloso che gli altri; e anch'oggi ha la precedenza quando i gonfaloni escono tutti insieme [2]). E con gli sdegni celesti si accordavano gli sdegni umani: e in questo tempo troviamo esposti in gabbia di ferro un prete, e un frate di S. Maria dei Servi dietro il palazzo del potestà; impiccati tre rei di stato; propiziata l'ombra di S. Bernardino tanagliando, scannando, abbruciando un fiorentino incestuoso.

Sisto IV intanto, dolentissimo della pace che gli fece concludere coi fiorentini lo spavento che gli diedero i Turchi sbarcati a Otranto a fare eccidio di diecimila battezzati, meditava già un'altra guerra per formare un grande stato in Italia al suo diletto figlio o nepote Girolamo Riario. Oltre a che questo nostro adottivo concittadino aveva istinti così bellicosi, che negli ultimi tempi della sua vita si dilettava di vedere dalle finestre del suo palazzo i suoi soldati combattere fra loro; ed egli stesso dava il cenno dell' attacco benedicendoli col segno di croce, e rientrava tutto contento nelle sue stanze se ci scappava il morto. Ora bisognoso di arricchire l'erario per l' esecuzione de' suoi grandi disegni, mandava brevi sopra brevi anche ai suoi buoni concittadini,

1) Pellini, Muratori, Ann. 1474-76. - Veghi Loc. cit. - Mariotti M. S.

2) L'angelo che se ne crede autore, sembra che non lo dipingesse gratuitamente, poichè questo gonfalone si terminò di pagare dal Comune con dieci fiorini nel 1471. *Annal. Decemv. An.* 1471. *f.* 17, 18, 38.

domandando ad ogni momento denaro; ed avido di potere non men che d'oro, ridomandando la decima di tutti gli emolumenti, pretendeva che le borse degli uffici si rifacessero a Roma. Ma se vani furono gli sforzi del nostro ambasciatore Baglione Vibi per rimuoverlo dalle sue intenzioni, furon vani anche gli sforzi del suo legato per effettuarle. Questa volta trovò il terreno duro, e non ebbe nè denaro nè borse. Nè questa era una prepotenza da parte dei nobili. Essi potevano opporre al papa le franchigie e i privilegi concessi da Martino V dopo la morte del Fortebracci, e confermati con sempre nuove grazie nei capitoli che si facevano con ogni nuovo papa; e quegli ottomila fiorini annui che si pagavano alla camera pontificia, e a conto dei quali si pretendeva che fossero computate le esenzioni dalle gabelle che il papa accordava ai luoghi pii, altro non erano che il titolo stesso con cui il nostro comune aveva per così dire legalizzato la propria libertà con Urbano VI e Bonifazio IX. Ma i nobili non potevano opporre al popolo gli stessi privilegi per l'uso esclusivo ch' essi facevano della libertà del comune a vantaggio della propria casta. Per quanto la perizia delle leggi e dell'armi li rendesse più atti a governare, pare impossibile, a chi non ponga ben mente alla onnipotenza delle cricche sopra un popolo avvilito, che i loro nomi si trovassero come stereotipati in tutti quanti i poteri senza che una legge costringesse a così fatte elezioni: e talmente erano avvezzi a confondere il diritto col fatto, che quando il caso volle che i capitani del contado non uscissero tutti nobili, essi li vollero tutti nobili, e quando si rifecero le borse, essi non vollero, pei loro fini, lo scrutinio segreto, come voleva il legato.

V.

Potentissimi fra i nobili erano i Baglioni. Più ricchi di beni e di seguaci pei molti castelli di cui erano signori, non degeneri per valor militare dalla loro famiglia

recentemente illustrata dal prode Malatesta compagno del Fortebracci e dal cavalleresco e munificentissimo Braccio, essi avevano numerose aderenze in città fra i nobili più addetti alle armi; e le loro violente abitudini attiravano intorno ad essi i popolani più maneschi e più rotti al vizio e alle zuffe. Narrano i cronisti che quattro mila seguaci avessero i Baglioni nella difesa di Spello contro Fuligno. Ma fosse pure esagerata questa cifra, altrettante aderenze non contavano i lor famosi rivali i Degli Oddi, i quali erano costretti a farsi forti talvolta del favore papale, o a cercare talvolta il favor popolare. Ma il popolo onesto non amava nessuno di questi capi faziosi. Certo esso non avrebbe tollerato sì a lungo il giogo patrizio, se la repubblica fiorentina si fosse mantenuta com'era al tempo degli Albizzi; ma la famiglia dei Medici, lusinghiera abbellitrice della servitù ed alleata dei despoti, fu funesta non meno alla libertà perugina che a quella della sua patria. Il papa all'incontro, quando non vedeva il momento opportuno di romperla coi Baglioni e coi loro aderenti, si rassegnava a metter pace fra le loro contese. E di queste paci e contese incominciamo già a vederne parecchie. Nel giorno 28 febbraio 1482 un Lodovico bastardo di Ridolfo Baglioni uccide un Naldino da Corciano, amico degli Oddi, e ne ferisce in viso il figliuolo, in vendetta d'altre ferite che un altro bastardo di Simone degli Oddi aveva recate a un altro amico dei Baglioni. Il figlio di Naldino si presenta agli Oddi col viso insanguinato; gli Oddi furibondi vengono in piazza e feriscono Giacomo Tei grande amico dei Baglioni, che tutto insanguinato si ritira nelle botteghe vicine al palazzo del Potestà. Accorrono in piazza i Baglioni, i cittadini si armano, le botteghe si chiudono, la processione di S. Ercolano è in disordine. Priori, vescovo, governatore, nobili, dottori sono tutti fuori di casa, aggirandosi da tutte bande per ottenere una tregua, e la ottengono fino all'ora terza del giorno seguente. Ai primi albori di questo si veggono comparire per la città

soldati e terrazzani di vario ceffo e divisa, che guardinghi e sospettosi vanno a rintanarsi nelle congiurate case dei diversi partigiani. Scocca l'ora terza, e niuno fa motto; e la speranza che tutto sia finito conforta gli animi di tutti. Ma nel giorno appresso, che era giorno di mercato, per un chiasso fortuito di contadini tutto il popolo si adombra e fa romore; a quel rumore sbucano da tutte le case i partigiani, e i Baglioni muovono per Porsusanna alle case degli Oddi, gli Oddi alla piazza, e s' incontrano e s' azzuffano dietro al palazzo dei priori; ma una pioggia di tegole e di coppi fa tornare in piazza i Baglioni. Allora Bernardino Ranieri che con Giacomo della Staffa e Averardo Montesperelli avea postato due piccioli pezzi d'artiglieria dinanzi alla porta del duomo, fatta una scarica contro i Baglioni, si avanza pure contr' essi facendoli indietreggiare di alquanti passi. A quella vista incoraggiati gli Oddi, tornano alla zuffa; ma non si sa perchè i Ranieri si arrestano, e lasciandoli soli alle prese coi Baglioni, ne segue una pugna di due ore, in cui del sangue sparso restò forse colorata qualche pozzanghera formatasi per leggera pioggia recentemente caduta: donde la volgare opinione di alcuni cronisti che la piazza corresse sangue, e la volgarissima tradizione che quel luogo fuori di Porsusanna detto il Piscinello così si chiamasse perchè vi corse sangue di nobili.

Mano a mano che vediam crescere le costoro discordie, troviamo farsi maggiori tutti i segni dell' anarchia. Vedendo che le cose andavano di male in peggio, si tornò ad eleggere i Ricordatori, e non più dieci, ma tredici. E poichè a giudicarne dagli effetti sembrava che questi ricordatori fossero un po' smemorati, s' inventò una carica nuova sotto il titolo di Officiale del comune, il quale presiedeva a tutto, appunto perchè tutto andava male. Ma il grande officiale fu come non fosse, ed egualmente inosservata passò una Commissione di sei gentiluomini per ogni porta, che nello stesso anno 1482 gli venne sostituita. Il potestà e il capitano del popolo erano

ora dismessi, ora rimessi; e siccome senza questi officiali il bargello rimaneva senza superiori, e faceva d'ogni erba fascio, così fu creata una Commissione di dieci gentiluomini per frenare e correggere le ingiustizie del bargello. L'abitudine di portar armi divenne tanto sfacciata, che le si portavano conficcate in aste: e s'imponeva ad ogni priore di portare una collana d'oro quando usciva solo, affinchè fra tanti facinorosi non fosse offeso da chi non lo conosceva, o da chi fingesse di non riconoscerlo. Mentre gli onesti fuorusciti raspanti, avversati da tutte le fazioni, scendevano l'un dopo l'altro a dormire in sepolcro straniero, e i loro figli ignari d'ogni dolcezza della patria sentivano l'amarezza della povertà, rientravano liberamente in Perugia tutti i banditi per delitti comuni, sicuri d'essere rifugiati da una fazione o dall'altra. Le tasse erano divenute inesigibili; talchè, insaccati tutti i nomi dei debitori, ogni magistrato finchè durava in officio doveva riscuotere cento fiorini dal debitore che gli era toccato in sorte, o pagarli del suo, come i decurioni romani. Invano si proibiva ai nobili di accedere ai tribunali mentre vi sedevano i giudici per raccomandare le cause dei privati cittadini; invano il nuovo papa Innocenzo VIII comminava severe pene agli sparlatori del governo pel monopolio delle borse. Le donne stesse si esaltavano all'aura che spirava: a congressi faziosi assisteva Laura della Corgna, dava ordini arbitrari Drusolina Ranieri. Le monache nelle violate celle o fuori delle sagre mura dimenticavano i voti; e in mezzo a tanti contrasti, anche i frati venivano in piazza a far battaglie con la neve.

Qualche tratto cavalleresco si frammischiava talvolta a queste ignobili lotte. Malatesta di Polidoro Baglioni e Miccia di Lionello degli Oddi, animati da reciproco odio, combattono in campo chiuso presso a S. Bartolommeo di Solfagnano alla lancia e allo stocco con tutte le eleganze della cavalleria, e con tal perizia e valore, che ottengono l'ammirazione del duca di Ca-

labria, di Virgilio Orsini, del conte di Pitigliano, e di Iacopo da Trevigi, giudici del combattimento, i quali li inducono a far pace e a baciarsi l' un l' altro. Girolamo della Penna volendo onorare la sua parente Riccabella, che va sposa a Baldo Baldeschi, la fa seguire da alquante ninfe e da cento uomini d' arme riccamente e leggiadramente vestiti. Giunta in piazza la comitiva, incontra un bosco artificiale donde escono uomini selvatici che voglion prendere le ninfe: gli armigeri le difendono, e fatti prigionieri quei satiri, li portano incatenati avanti alla sposa, che fra liete armonie va con essi in trionfo alla casa del marito. E alle donne erano consagrate le feste, i balli, le colezioni magnifiche che Filippo Baglioni ordinava in Porta Sole, e Bernardino Ranieri ordinava a Pretola, tutta coperta d' arazzi; tantochè questo culto prestato al sesso gentile sembrava quasi un' ironìa fra tante ruvide contese e tanti odi feroci.

L'odio fra i Baglioni e gli Oddi era antichissimo; ma non era già l'odio fatato degli Atridi e de' Tiestei. Recentissimi erano i matrimoni conclusi fra le due famiglie; e sebbene non trascurassero occasione alcuna di nuocersi scambievolmente, dacchè gli Oddi, come Cesare, non soffrivano superiori, e i Baglioni, come Pompeo, non soffrivano eguali, si mantenevano tuttavia in cortesi relazioni fra loro, e poco tempo innanzi alle lotte di cui parleremo assistevano insieme alle adunanze convocate a palazzo e alla Mercanzia per venire a benevola unione e all' assetto della travagliata città. I Baglioni, come tanti altri tiranni grandi e piccoli, aveano incominciato ad ingrandirsi e far parlare di se fin dal 1202, difendendo i diritti del popolo conculcati dagli Oddi (pag. 376). Una nuova occasione di convertirsi in apparenti campioni di libertà la diede ai discendenti di Pandolfo Baglioni di orrenda memoria il nuovo pontefice Innocenzo VIII, (1484) quel medesimo, per la cui dappocagine cangiaron dominio Bologna, Osimo, Todi, Orte e Fuligno. Senza grandi forze, e senza ferma volontà di mantenere le sue riso-

luzioni, Innocenzo VIII, già impegnato in una guerra contro Ferdinando di Napoli, e padre di sette figli naturali pubblicamente riconosciuti che gli davano non poco a pensare, si diede con improvvida leggerezza ad invadere il campo della legitima libertà perugina, specialmente dopo che fu rinnovata la nostra lega con Firenze, provocando così la resistenza dei Baglioni, che dalle istituzioni popolari traevano partito per farsi forti di clienti ed amici. Egli avea già permesso che le borse degli uffici si rifacessero a Perugia; ora se ne pente, e le vuole a Roma; e a Roma fa venire trenta nobili di sua elezione, dai quali non esclude Guido e Ridolfo Baglioni. Ricevutili in benigna udienza, espone loro quanto sarebbe bene che le borse si rifacessero a Roma, e Matteo Montesperelli, per dargli maggior piacere, gli risponde che a spegnere ogni seme di discordie assai meglio sarebbe sopprimer borse ed uffici, rimettendo tutto (a quel che pare) nelle mani del papa; e ventisette colleghi vi assentono. Ma questa volta i Baglioni sono più che mai democratici, e vogliono mantenuti gli offici e le borse a Perugia. Allora il papa li rimanda al legato, perchè prendano insieme un partito, e lo prendano presto, e intanto non partano da Roma senza sua licenza. Ma nelle vecchie borse non vi è più una palla da cavare; siamo ai 21 di ottobre, e bisogna eleggere i magistrati per l' ultimo bimestre dell'anno. Che fa il buon'Innocenzo? Fa una palla sola, e provvede all' urgenza, eleggendo i magistrati da se medesimo (1486). Oltre a ciò, dopo aver composte tutte le differenze fra perugini e senesi, manda soldati nel nostro territorio; perseguita perfin coll'armi spirituali chi sparla delle borse fatte in Roma; fa eleggere i priori di tre in tre mesi; compone un consiglio di cento quindici cittadini sotto il titolo di Consiglio ecclesiastico. A meglio disporre gli animi a mansueta obbedienza, Bernardino da Feltre, strenuo campione del papa, rinnovava i pietosi incendi di S. Bernardino fra il serpeggiare della peste, e predicava da mane a sera, appaciando tutte le liti, tutte

le discordie. E con la croce in mano il beato facea cessare una fierissima zuffa fra gli Arcipreti e i Della Staffa a S. Fortunato, dove i Della Staffa si erano fortificati, perchè avendo il rettore di quella chiesa fatto suonare le campane a morto pel defonto Filippo della Penna abbate di S. Petrignano, i Della Staffa, gelosi del loro primato nella parrocchia, non tollerarono che si rendesse quell'onore ad uno di stirpe nemica, appartenente ad altra aborrita parrocchia. E qui fa d'uopo notare, ad onore del nostro popolo, come in mezzo a tanti sdegni feroci provocati da puerili cagioni, non ostante i brutti esempi già dati dal governo, non entrassero fra noi sanguinarie superstizioni contro eretici, stregoni, miscredenti e giudei, come generalmente avvenne nelle altre città; poichè a quei tempi era invalsa per la prima volta l'opinione che la purità della fede cancellasse ogni macchia, e Innocenzo VIII ingiungeva ai magistrati delle città d'Italia di eseguire senza esame le sentenze dei tribunali dell' inquisizione [1]).

VI.

Con questi preludi incominciava il funesto anno 1488. Ogni giorno la città era contristata da nuovi delitti; ad ogni ora si suscitava un chiasso che provocava il concorso dei curiosi o la fuga dei sospettosi cittadini; e nel silenzio della notte si udiva di tratto in tratto gridare: muoiano i quindici, cioè i cento quindici del consiglio ecclesiastico. Ma per quanto fossero frequenti i ferimenti, gli omicidii, i tumulti, si potrebbe quasi dire che non fossero meno frequenti i bandi contro l'armi portate, i congressi dei magistrati per dar fine ai disordini.

1) Muratori, Pellini, Veghi, Graziani. - Ann. 1476 a 1487. - Crispolti, Annali delle guerre civili M. S. - Ann. 1484-87.

In uno dei tanti congressi Giulio Cesare della Staffa, papista sviscerato, si alzò su dicendo che tutta la colpa era di sua Santità che non ci provvedeva; e i nobili adunati accennavano col capo tutti quanti di sì, mentre tutto derivava dagli scherani che si tenevano in casa, e che non potevano o non volevano congedare. Gli stessi priori, sette dei quali vegliavano ogni notte a palazzo per esser pronti ad accorrere ov' era bisogno, percorrevano di giorno la piazza e le vie principali coi camerlenghi e col governatore per cogliere o mettere in fuga i così detti *spadaccini;* ma non così tosto erano rientrati, che quelli ricomparivano. Le dissensioni fra le due famiglie Oddi e Baglioni non si poteano risolvere a parole; e quando in un altro congresso il chiaro giureconsulto Baldo Bartolini fu invitato a giurare la concordia comune, disse: Io giuro che questa è una *pappolata*. I Baglioni, sicuri di non perdere la loro supremazia, perchè spalleggiati segretamente da Lorenzo de' Medici, avrebbero volontieri accettato un altro matrimonio; ma gli Oddi si rifiutarono, sia per fedeltà ai loro aderenti ed al papa, sia per santo odio del popolo nella quistione delle borse; tantochè Guido e Ridolfo, disperando omai della pace, si diedero a seminare discordie fra gli aderenti dai loro avversari per indebolirne le forze, e riusciti a trarre dalla loro Cherubino e Gentile degli Armanni, Girolamo degli Arcipreti fratello del potente Agamennone, ed altri, si decisero a guerra duratura e accanita. Laonde il papa, vedendo che dalle gare dei nobili provenivano tutte le turbolenze, chiamò a se in Roma i principali fra loro; ma avendogli questi mandato invece un ambasciatore, egli di rimpatto mandò a comporre le cose nostre il suo figliuolo Franceschetto Cibo. Costui volle prima abboccarsi con le principali famiglie nobili, le quali erano allora gli Oddi, i Baglioni, i Ranieri, i della Staffa e i Della Penna; e più confidente nel proprio senno che esperto nei negozi di governo, andava dicendo con orgogliosa sicurezza che al suo ritorno entro tre giorni

avrebbe accomodato ogni cosa. Ma Ridolfo Baglioni, che con animo freddo ed occhio imperturbato lo stava esplorando mentre lo corteggiava, lo fece pregare per mezzo dei priori, quando lo accomiatavano coi consueti e dispendiosi regali, di soprassedere alquanto alle sue risoluzioni, aspettando dal tempo più maturi consigli. E intanto videro i Baglioni che era omai tempo d'agire: e dalla terra di Passignano ne scaturì la occasione.

Guido degli Oddi e Berardo della Corgna possedendo parecchie terre vicine a quel luogo, lo avevano diviso in due parti nemiche; e un giorno che i due rivali vi si scontrarono insieme, le due fazioni vennero ben tosto alle mani, non senza molta effusione di sangue. Alla contesa fu posto fine secondo il solito con una tregua, procurata da molti nobili di Perugia, che per più giorni non fecero che cavalcare da un luogo all'altro. Ma la guerra si tradusse ben presto da Passignano a Perugia, poichè avendo Berardo rotto la tregua col tornare a Passignano, gli animi degli Oddi più che mai s' inasprirono, e ne seguirono varie risse fra le due parti; tantochè i Baglioni sotto il pretesto di difendere i Corgneschi loro parenti si fortificarono in S. Lorenzo, murando tutte le porte, e lasciando solo aperture e feritoie donde con artiglierie, spingarde e balestre minacciavano fra settentrione e levante le case dei Ranieri, degli Arcipreti, dei Sperelli e degli Armanni, al mezzodì la piazza e i palazzi del potestà e dei signori, non senza aver preso e guernito il seggio dei notari, e sbarrate le vie nella contrada della Cupa per chiudere agli Oddi l'ingresso in piazza. A questo medesimo fine fronteggiavano i Corgneschi dalle armate lor case la via dei Priori che và a Porsusanna; mentre d'altra parte i Ranieri e Agamennone degli Arcipreti si fortificavano nella casa del Capra nel monte di Porta Sole e nelle proprie lor case; e gli Oddi, mirando più a difendersi che ad offendere, si fortificavano ai luoghi loro, e sbarravano alcune vie del Verzaro e la piazza degli Aratri. Erano a favore degli Oddi, ol-

tre ai lor partigiani, duecento fanti condotti dal valoroso conte di Sterpeto; stavano pei Baglioni gli armigeri delle loro terre e non pochi fanti mandati dai signorotti vicini. Nel dì 28 ottobre, levatosi il solito romore, tutti i partigiani accorsero in piazza; e sotto la volta dei priori s'impegnò fra i Corgneschi e gli Oddi una zuffa che sarebbe finita col vantaggio dei secondi se in aiuto dei primi non fossero accorsi i Baglioni. E siccome ognuna delle parti avverse cercava di passare per altre vie dalla Piazza a Porsusanna o da Porsusanna alla Piazza, così ne avvenne che non vi fu luogo intermedio in cui nel medesimo tempo non si combattesse: e mentre si spargeva sangue nella Piazza, sotto il Palazzo dei priori, nella Piazza degli aratri, altro se ne versava alla Cupa, alla Via Vecchia, a S. Gregorio, al Ceppo della Catena, e perfino alla Conca. Se non che i Baglioni, superata la sbarra fatta dagli Oddi alla Cupa, stimarono più espediente adoperare il fuoco che il ferro; e fatta una immensa provvigione di fascine, le accendevano intorno alle case occupate dai nemici, costringendoli a cercar piuttosto uno scampo che a prolungare la resistenza. Tre giorni, non ostante le più sagre e care intercessioni, durò la pugna fratricida, onde s'ebbero moltissimi feriti, sessanta morti, i più forestieri e contadini, ed infiniti incendi di case; e la sarebbe finita col pieno esterminio degli Oddi, se questi, in numero di trentasette e con seicento aderenti ed amici, non si fossero nella notte del 30 ottobre allontanati da Perugia.

Alla dimane fu movimento universale nella città. Furono scarcerati tutti i condannati alla pena capitale; i camerlenghi, seguiti da molto popolo, furono i primi a bruciare in piazza dinanzi alla fonte il sacco degli uffici fatto a Roma; si spedivano cavalli ad inseguire i fuggiaschi; non ostanti le forche piantate a minaccia dei ladri, si saccheggiavano le case degli Oddi e quasi tutte le case di Porsusanna; una gran quantità di artigiani adunati presso alle logge del duomo chiedevano il fine di tanti

guai; e poco appresso una numerosa ambasceria partiva per Roma a dare al papa ragguaglio dell'accaduto, a supplicarlo umilmente di dichiarare ribelli gli Oddi, e di rimettere allo stato pristino molte leggi e consuetudini che già si erano ripristinate. I vecchi priori si dimettevano; un nuovo Consiglio di priori eletti a saputa, e composto di alquanti popolari, entrava in officio, e accanto a questo un altro Consiglio, tutto puro sangue di nobili, dava in piazza fra i rastelli d'armi il giuramento: era il Consiglio dei Dieci dell'arbitrio o della guerra.

Questo consiglio non era nuovo in Perugia. Più volte fu creato in aiuto dei priori; prevaleva nelle cose di guerra, e insieme coi priori dava gli ordini intitolati *I Priori e i Dieci.* Ma sotto i Baglioni i Dieci finirono col prevalere in tutto; tantochè i priori, accortisi a poco a poco della loro diffidenza, non intervenivano più ai lor consigli; o se v'intervenivano, spesso accadeva che i Dieci, quando aveano qualche cosa segreta da dire, li mandavano a passeggiare pel palazzo. Intanto ritornavano l'un dopo l'altro alquanti nobili, che per prudenza o paura si erano allontanati prima del tafferuglio, e ognuno al suo arrivo faceva capo ai Baglioni, e tutti erano dai Baglioni accolti e carezzati, giacchè tutti, contenti o mal contenti, rendevano omaggio al nuovo sole. Ma gli Oddi e i loro aderenti non si erano già consagrati a un esilio puramente passivo; essi desideravano ancora la patria, nè avevano deposto la speranza di migliore avvenire. Rifugiatisi dapprima ad Agello, si erano poi sparsi per la campagna, impossessandosi di vari castelli, e vi si erano fortificati, formando il gruzzolo maggiore a Castiglione del Lago, ove ebbero aiuto di trecento fanti dal Marchese del Monte genero di Simone degli Oddi, e di altri dugento da Montefalco. A scacciarli dai loro nidi, e specialmente da Castiglione, mossero ben tosto i Baglioni, aiutati di fanti e cavalli dai signori di Camerino e di Città di Castello, occupando per via e saccheggiando il Borghetto. Mentre le truppe baglionesche accampa-

vano a Castiglione, alloggiava in Camuccia al soldo dei fiorentini il conte di Pitigliano, il quale, sospettoso di sì grossa fazione combattuta presso alle terre della repubblica, o piuttosto mandato, ci sembra, da Lorenzo de' Medici che avrebbe mal volontieri veduto quella rocca in mani del papa, corse ad intromettersi fra i contendenti, e rispettato com' era pel principe a cui serviva e per le oneste qualità personali, riuscì ad un accordo, per cui al Comune di Perugia dovea restituirsi il castello, agli Oddi i beni e le robe, restando intanto nelle mani del conte per sicurtà della restituzione il castello medesimo; altrimenti sarebbe reso agli Oddi com'era stato trovato.

Intanto il papa ci mandava per nuovo legato Francesco Piccolomini, (1489) detto il cardinale di Siena, che quì fu elevato da Pio II a quella dignità mentre era studente della nostra università; e i Baglioni non ristavano un momento dall'assediarlo, pregandolo di dichiarare ribelli gli Oddi, de' cui beni si erano già impadroniti. Il legato indovinò forse per allora la mente del papa, rigettando con orrore la proposta di dichiarare ribelli i fautori del suo sovrano, tanto più ch' essi dicevano di ritenere a nome del papa gli occupati castelli; ma poi vinto dai preghi, o da qualche segreta minaccia di quei violenti signori, o spinto da mal inteso desiderio di tranquillità, si limitò a dichiararli confinati, non prevedendo forse le conseguenze di quella mezza concessione, a cui pose per condizioni la restituzione dei beni agli Oddi e l' assenso del papa. Ma l' assenso, per quanto aspettato, non venne; e i nostri ambasciatori in Roma non poterono udire che l' eco di qualche oscura minaccia brontolata dall' incerto pontefice nelle stanze inaccesse del Vaticano; e intanto i Baglioni, seguendo il loro costume, affissero di proprio moto la lista dei confinati alla porta di S. Lorenzo.

Inaspriti gli Oddi più che mai per la clericale ingratitudine, da Gubbio, che era omai il solo rifugio che lor rimanesse, tornarono a' danni dei loro avversari, e

tentato invano Panicale e la Fratta, occuparono Pacciano, Pietramelina, S. Patrignano, Sportacciano, Castiglion dell'Abbate, Beccatequillo, e Civitella Bonizzone, che fu teatro per essi di piccole ma non ingloriose vittorie. E contro questo pugno di esuli valorosi, fra i quali primeggiavano Giulio Cesere della Staffa, Agamennone degli Arcipreti, Pier Filippo, Bertoldo e Angelo degli Oddi, i Baglioni erano costretti ad impegnare in non facili imprese le reputate spade di Camillo e Paolo Vitelli, di Ranuccio Farnese e Ranuccio da Marsciano. Sventuratamente questa guerra era complicata con altra piccola guerra fra il conte di Sterpeto e i Baglioni, e con altra ferocissima fra Spello e Fuligno, nella quale si portavano le teste umane in cima alle picche, e i Fulignati, a cui non giovava la crudeltà, avevan sempre la peggio. Onde avvenne che il papa, per dar termine o modo a questa effusione di sangue, si risolvesse finalmente a 5 marzo 1489 a confinare gli usciti sotto pena di ribellione, che importava la confisca dei beni. E pare altresì che vi si aggiungesse qualche altro particolare motivo; poichè quando Pacciano e Civitella si resero a sollecitazione del legato, gli si resero a condizione che niuno officiale di Perugia avesse ingerenza in quei luoghi. E vano per la tentata conciliazione fu il convegno dei capiparte in Monte Morcino per uno strano parlamento, in cui il legato e il conte Ranuccio, recandosi da una stanza all'altra, fecero le parti di referendari, senza che gli Oddi ed i Baglioni si vedessero in faccia.

La guerra continuava, e con essa le spese che ne conseguivano, mentre il tesoro era esausto. Quindi i Dieci ricorsero a varie prestanze e imposizioni sopra i nobili e i luoghi pii, e fra le altre ripristinarono la tassa del fuoco, o di famiglia, da cui i cittadini erano stati liberati dal papa, quando le borse degli uffici si rifecero in Roma. Ma non v'era bisogno di questa recente rimembranza, nè che i ministri del papa comandassero segretamente di non pagare, perchè i cittadini non pa-

gassero. Le borse erano vuote; le casse serrate agli esattori; e l'umile castello di Casa Castalda chiuse le porte agli esattori e alle truppe. Nemmeno gli amici dei Baglioni pagavano, tantochè questi, per far qualche soldo, ricorsero all'espediente di far misurare i terreni, che dall'ultimo catasto in poi erano cresciuti di prezzo, differendo a miglior tempo, siccome fecero, le rigorose esecuzioni. E qual fosse la disposizione del popolo verso i Baglioni, la mostrarono i borghigiani di porta S. Angelo, i quali non solamente non vollero pagare, ma nemmeno far le guardie; e tostochè ebbero lingua che i Baglioni volevano occupare la torre di S. Angelo, se ne impossessarono essi stessi, nè vi fu modo di farla restituire, se non al legato. Benchè i Baglioni pretestassero amore alle popolari istituzioni, il popolo non era con loro. Tutte le cronache di quei tempi, anche prima delle maggiori atrocità baglionesche, accennano al dispetto del popolo per le comandate allegrezze, al disgusto che sentiva del loro fasto, delle loro prepotenze e dei loro tradimenti, specialmente quando sostenevano le persone a loro sospette invitandole a banchetto. I nobili del secolo anteriore erano riusciti a corrompere il popolo minuto che li acclamava ed adulava: i Baglioni per acquistarsi il favor popolare ricorrevano ai più meschini sotterfugi. Guido e Ridolfo appartenevano a Porta S. Pietro; per aver voto ed influenza in due porte, posero i loro figli nella parrocchia di Porsusanna, facendoli scrivere, per averne il diritto, nel collegio della Mercanzia. E quando si trattò di onorare la sposa di Giampaolo, che era della romana famiglia dei Conti, e che per allora si stimò prudenza di non farla venire, Ridolfo ricercò il favore di porta S. Pietro e Porsusanna, non quello di Porta S. Angelo e Porta Sole, per non esporsi alla vergogna d'un rifiuto. Guido, che essendo il più vecchio era considerato come capo della famiglia, non usciva mai di casa senza essere accompagnato dai quei dell'Arbitrio e da un centinaio d'armati; e questa numerosa famiglia di

violenti co'suoi cagnotti feudali e i suoi soldati forestieri, ci fa concepire del nostro basso popolo una idea assai meno sconfortante che quella dei nobili del secolo scorso coi lor numerosi beccherini. Nè senza sorda contrarietà popolare potrebbe spiegarsi quel congresso convocato dai Baglioni, che si atteggiavano a fautori del popolo, per decretare che i capitani delle porte e del contado fossero tutti nobili; nè credibili sembrerebbero le filippiche e i panegirici che allora si pronunciarono, come se l'antico governo dei nobili rammentasse un glorioso passato, e il povero popolo, che da tanto tempo soffriva, fosse la cagione della sessantenne anarchia [1]).

VII.

Forse la uggiosa potenza dei Baglioni veniva meno, se dall' amena villa di Careggi, sagra alle gentili occupazioni di Lorenzo dei Medici, non le veniva un'aura riparatrice. Il papa, indispettito della sua stessa debolezza, si teneva sempre sul niego per qualunque cosa gli si dimandasse, e proibiva ogni cosa che si facesse, e così rendendo impossibile il governare, veniva risvegliando i cittadini alla vita pubblica. Ma ecco (1490) venire da Firenze uno Sforza Bettini, ecco venirne indi a poco un Pier Filippo Pandolfini per far noto ai Baglioni, al legato, ai priori esser mente dal magnifico Lorenzo che ad onesta tranquillità si compongano le cose di Perugia: e benchè il popolo nulla bramasse di meglio, pure, per quel tatto che gli è proprio, indovinando lo scopo occulto sotto lo scopo apparente degli ambasciatori, non mancò di mormorare per questa ingerenza dei fiorentini nei fatti suoi. Ma ecco ancora accader cosa che niuno avrebbe

1) Crispolti, Pellini, Graziani. – Ann. 1488-89.

mai potuto immaginare. Ridolfo Baglioni, dopo un colloquio col Bettini e con Camillo Vitelli, va a Roma con venticinque cavalli a rendere omaggio al papa, e mentre egli è in viaggio, il papa, già divenuto un altr'uomo per la magica influenza del signore di Firenze, ha già mandato a Perugia il breve con cui si dichiarano caduti gli Oddi fuorusciti in pena di ribellione per aver violato i confini dal papa stesso assegnati, e quando Ridolfo torna a Perugia ribenedetto e carezzato, allora vien reso senza ostacolo al nostro comune il già negato Castiglione, allora sono confiscati tutti i beni degli Oddi e degli altri fuorusciti, i cui capi in quei giorni erano tutti in Roma; e il trionfo dei Baglioni è compiuto.

In questo tempo moriva, non senza sospetto di veleno, il vescovo di Perugia Dionigi Vannucci da Cortona. Poco mancò che per la costui morte non si dividessero interamente gli animi dei due fratelli Baglioni. Imperocchè, avendo Guido un figlio chierico e studente di venticinque anni, che si chiamava Gentile, e a Ridolfo essendo figlio Troilo arciprete del duomo, ognuno dei due genitori aspirava per la sua prole alla successione del vescovato: onde nacquero diffidenze e malumori, cui non riuscì a dissipare nemmeno Camillo Vitelli, venuto a bella posta da Città di Castello per impedire la disunione de' suoi cari ed ottimi amici. E forse gli sdegni fraterni prorompevano, se il papa non avesse troncato ogni quistione dando il vescovato a Girolamo Balbano da Lucca suo segretario, e se a riunirli più strettamente che mai non si aggiungeva la scoperta d' una trama ordita contro il loro stato e le loro persone dagli indefessi fuorusciti. Secondo il costoro accordo stabilito per cifre misteriose, movendo da Gubbio e da più luoghi del Senese, essi avrebbero dovuto prendere le scale di S. Ercolano e Porta Marzia per impedire ai Baglioni il soccorso dell' amica porta S. Pietro; avrebbero dovuto occupare il monte di porta Sole, e col favore di quattrocento artefici, la più parte senesi e urbinati, spargersi per le case dei Baglioni ucciden-

doli o cacciandoli dalla città, mentre Antonello Savelli assalendo Spello, e gli Asisiati la Bastia avrebbero fatto una favorevole diversione. Tagliata la testa ai due per la cui prigionia si scuoprì la congiura, che furono un Giacomo di Faustino e Berardino Bontempi, e fatta una bella mostra di fanti forestieri [1]) per tutte le contrade della città a fine d'intimorire i male intenzionati, i Baglioni non se ne davano più pensiero alcuno, confidando che la scoperta della congiura ne avrebbe impedito la esecuzione, quand'ecco avanti l'aurora del giorno 6 giugno 1491, duecento fuorusciti si appressano alla porta detta delle Volte, in borgo S. Angelo, ed aspettato che il portinaro l'aprisse, vi erompono d'improvviso, e vanno con passi celeri e poco rumorosi ad occupare il monte del Sole, uccidendo i dormigliosi Troilo da Bevagna e un Marcello Romano preposti alla guardia. Di quivi mandano un drappello alla casa di Girolamo della Penna, sperando di ricondurlo alla parte loro. Costui finge di acconsentire, ed eruttando insulti ai prepotenti signori di Perugia, sotto pretesto di andare a raggranellare gli amici, va ad avvisare i Baglioni. Invano i fuorusciti fanno udire in porta S. Angelo il grido di viva il popolo e viva la chiesa: chè l'apatico popolano affacciandosi alla finestra domanda loro: Che gente siete voi? e si ritira [2]). Intanto i Baglioni, profittando delle preziose due ore di di tempo che loro danno i nemici coll' aspettare l' esito della ambasceria, chiamano a raccolta tutti i loro scherani, e fatte chiudere tutte le porte della città, al suono delle campane a stormo vanno all' assalto di porta Sole. Oppongono dapprima i fuorusciti gagliardissima resistenza, giacchè contavano che in quell'ora medesima dovessero venire in loro soccorso da Chiusi Agamennone degli Arcipreti, Giulio Cesare della Staffa, Pompeo e Filip-

---

1) Se stima che ce siano più dei sei millia fanti forestieri. *Graziani, op. cit. p.* 741. - Forse è esagerata la quantità più che la qualità.

2) Graziani Op. cit. pag. 742.

po degli Oddi con settanta cavalli e col fiore delle lor povere truppe; ma sfiduciandosi ognora più per la tardanza del soccorso, stanchi per le recenti fatiche, e sopraffatti finalmente dal numero, volgonsi in fuga nel tempo stesso che i tardi compagni del Chiugi appresentatisi invano alla chiusa porta di S. Angelo, riprendono l'amara via dell'esilio. Fabbrizio degli Oddi muore trafitto dall'asta di Filippo Baglioni; Bertoldo degli Oddi, assalito in casa di Girolamo della Penna, si difende da prode, e già sanguinante per ricevute ferite, cade per mano di Gian Paolo Baglioni che gli sega la gola; il misero Costantino Ranieri, detto il Toso, è preso a Valliano, e là consegnato a Ridolfo; e poichè si era guasto un piede nel saltare le mura della città presso S. Simone, Ridolfo se lo pone in groppa del cavallo, e lo porta in Perugia; e quì l'infelice giovinetto, per ordine di Adriano Baglioni, è posto con le mani legate fra quattro picche piantate in terra; e ciascuno dei cinquanta gentiluomini che gli fanno cerchio gli da il suo colpo, anche quando è già morto. Il primo a dargli la stoccata fu Averardo Montesperelli suo zio carnale; venuta la volta di Girolamo della Penna, costui, forse per momentaneo rimorso, guardata di sbieco la vittima, torse la faccia, e non volle dare il suo colpo. I loro corpi riuniti giacquero insepolti per due giorni nefasti, duranti i quali circa sessanta prigionieri furono appiccati alle finestre del palazzo, o da quelle gittati a far lurida di nuovo sangue la piazza.

Ed ora veggiamo cose che ne chiamano sul labbro un amaro sorriso di meraviglia. Veggiamo Camillo Vitelli, Ranuccio da Marsciano, Paolo Orsini e Bartolommeo d'Alviano, capitani non si sa se di reppubblica o di monarca, rubare, devastare o scaricare i castelli di Schifanoia, di Civitella Ranieri e d' Agello, come se fossero in guerra dichiarata; e il conte di Pitigliano, che ora è al soldo del papa, venire a rimediare alle cose di Perugia con quaranta cavalli; e il papa, che pur allora insieme col duca d' Urbino aveva segretamente favorito all' eroico

sforzo degli esuli, cedere ai Baglioni tutti i beni dei rivali, stimati del valore di circa cento mila fiorini, non esclusi i vacanti benefizi ecclesiastici di Fabbrizio degli Oddi protonotario apostolico, e del prelato Bertoldo. Così, mentre gli Oddi sperimentavano a proprie spese quanto sia vera una profonda sentenza del Machiavelli intorno al pericolo di chi fonda le sue speranze su i papi, (p. 253) l'arciprete Baglioni e gli altri chierici e guerrieri della famiglia si spartivano dopo lunghi litigi i benefizi degli esuli. E così, gli annosi abeti e le pascolate alture dell' abbadia di S. Salvatore, i pingui campi della Pieve di Confine, le amene plaghe di S. Savino e di Montalera, e i limpidi lavacri e le montanine frescure del Prugneto servirono agli ozi preteschi, ai marziali riposi, ai convegni voluttuosi o proditorii dei fortunati Baglioni. I quali, avendo già mandato in esilio tutte le donne dei fuorusciti, fra cui prima Penelope figlia di Guido e moglie di Giulio Cesare degli Armanni, stimaron tempo opportuno di far venire a Giampaolo la sposa, che fu corteggiata dai giovani delle cinque porte, vestiti ognuno con la divisa della sua porta, e fu presentata di doni dagli ambasciatori di Todi, Spoleto, Castello, Asisi, Fuligno, Terni, Montefalco, Gualdo, Nocera, Bevagna, e Bettona. E perchè agli intrusi signori non mancasse il soccorso del pubblico erario per imporre enormi taglie contro i fuggiaschi, aumentare le prigioni, fortificare S. Lorenzo, racconciare le torri, sbarrare le vie, chiudere ogni finestra delle mura civiche, tagliar alberi fino alla distanza di dieci piedi da esse, moltiplicare i cagnotti e le guardie, e far di Perugia una caserma, i Priori e i Dieci largirono venticinquemila fiorini. Il popolo ne mormorò, ma si rassegnò. E i Priori, lasciando fare ai Dieci, e voltisi ad altre cure, erigevano un monistero alla beata Colomba da Rieti.

Benchè all'avvenente donzella, che qui venne a professare la regola di S. Caterina restringendosi con tre suore in una casa privata di porta S. Pietro, non mancassero oppositori, specialmente i francescani, che del

suo nutrirsi di sole giuggiole o di sola eucaristia, e delle sue profetiche convulsioni dubitavano assai, pure que'due buoni soggetti che erano Guido e Ridolfo Baglioni, prendendo parte apparente o reale alla popolare venerazione, si trattenevano con lei in ascetici colloqui, e ne ascoltavano compunti le ammonizioni e le minaccie. E forse a'suoi consigli si debbe una gran funzione religiosa che nel maggio del 1492 ebbe luogo nella piazza maggiore. Trentasei altari vi furono eretti, più centinaia di preti per tre giorni continui vi celebrarono messe in espiazione del sangue versato; e i frati domenicani con tutte le cerimonie liturgiche, fra antifone e salmodie, ribenedissero quella piazza, che fra poco doveva essere da altro sangue contaminata. Ed è da credere che sincero fosse il desiderio dei Baglioni di tener quieta la città, riparando ai mali di che eran cagione essi stessi, tanto più che il loro arbitrario dominio sembrava consolidarsi. Mostrandosi quindi ossequentissimi al governatore pontificio, essi rifecero gli uffici non più ad arbitrio ma per sacco, e non già nel palazzo pubblico, com'essi avrebbero voluto, ma nel palazzo del governatore; e per far intendere che si voleva far contenti tutti, si domandò ai parroci la lista di tutti gli uomini da' diciott'anni in su. Gli uffici furono fatti nel febbraro del 1492 per cinque anni e mezzo; e i centoventi elettori, secondo il Pellini, furono quasi tutti nobili, fra cui « sette ve ne furono dei Baglioni, e tutti gli altri eletti da loro »; al quale effetto debbono aver contribuito le buone armi ch'essi avevano fatto venir di fuori per mantenere la quiete. Aggiungasi che eleggendosi a due per porta i Dieci dell'arbitrio che potevano tutto, la casa dei Baglioni rappresentava interamente le due parrocchie di porta S. Pietro e porta Borgne, la metà di porta Sole coi Montesperelli, la metà di Porsusanna coi Della Corgna; mentre le case Staffa ed Arcipreti rappresentavano metà per una la porta S. Angelo; talchè dei dieci magistrati la casa Baglioni ne aveva sei. Nè ciò bastava; si era già stabilito per incolumità della

patría che i capitani del contado fossero tutti nobili: ma in un solenne consiglio del 14 maggio 1494 si andò più oltre. Si designarono le famiglie nobili che sole potevano essere elette a quell'officio; e le famiglie furono quarantotto, fra cui maggioreggiavano le devote ai Baglioni; e dall'urna irrevocata uscirono per porta S. Pietro i perenni nomi dei Graziani, Ubaldi, Coppoli, Cinaglia, Ghiberti, Valeriani, e i loro stessi parenti; per porta Sole Montesperelli, Montemelini, Ranieri, Barzi, Coromani, Tei, Peruzzoli, Ascagnano, Monaldi; per porta S. Angelo Armanni, Arcipreti, Scotti, Pellini, Randoli, Narducci e gli Oddi novelli; per Porsusanna Corgna, Antignolla, Ramazzani, Alessandri, Bigazzini, Montesperelli, Sciri, conti di Marsciano, Piccinini, Alfani e Biordo degli Oddi; per porta Borgne Signorelli, Montemelino, Montesperelli, Perilli, Mansueti, Crispolti, Graziani, Boncambi, Fumagioli, Randoli e Chiavelli. Non ostanti questi olimpici nomi la città non quetava, nè mancavano esterne brighe ai Baglioni per proteggere in Asisi i Guidoni contro il conte di Sterpeto, e gli Atti a Todi contro i Chiaravallesi: nelle quali fazioni assai giovò a'suoi parenti il senno precoce e il braccio formidabile di Astorre Baglioni, tornato di recente da Napoli, giovane prode e cavalleresco, nato a egregi fatti, bello di gloria incontaminata, il primo dei Baglioni che insieme con l'ammirazione desti pur simpatia.

Stavano le cose di Perugia in questi termini, quando il giovine Carlo VIII re di Francia, atteggiatosi a conquistatore, calava in Italia, pretendendo alla corona di Napoli. Questo grande avvenimento, più grande ancora per le sue conseguenze che per se stesso, cambiò la scena d'Italia. E poichè omai le menti e i cuori italiani sono mossi da passioni e da interessi diversi, gli storici generali si arrestano tutti a quest'epoca, facendone il punto di divisione fra il medio evo e l'età moderna. Per noi, proseguirono per alcun tempo a valere le cause vecchie più che le novelle; ma siccome i guai che ci restano a narrare sul cadere del secolo si fanno più grandi

che mai, così faremo sosta anche noi sul tribolato sentiero delle discordie civili. E volgendo indietro lo sguardo, cercheremo di riassùmere quelle riflessioni che intorno alla condizione del popolo nel corso di questo secolo ci sono state suggerite dagli avvenimenti: e dato un rapido sguardo ai più celebri guerrieri perugini che fuori di patria e non per la patria esercitarono le armi, compiremo il sunto di questo storico periodo trascorrendo con piede timido e riverente gli incruenti campi delle scienze, delle lettere e delle arti [1]).

---

1) Graziani, Pellini, Crispolti (M. S.) Ann. 1490, 1494. - Maturanzio. Cronica della città di Perugia dal 1492 al 1503.

CAPITOLO XIII.

SOMMARIO.

Condizioni del popolo perugino durante il secolo XV. Dualismo dei nobili col clero e col popolo. Statuti di S. Bernardino. Agricoltura ed industria. Popolazione. Pestilenze. Lusso. Costumi. I tre Piccinini. Altri capitani. Munificenza di Braccio Baglioni. L'Università. Legisti, teologi, medici, matematici, letterati. La stampa. Le librerie. Belle Arti. Benedetto Bonfigli. - Pietro Perugino. - Il Pinturicchio - Fiorenzo di Lorenzo. Orafi, Miniatori, Intarsiatori, Fabbricatori d'organi, Canterini. Podestà e governatori del secolo XV. Ospiti illustri. Sventure e glorie perugine. Edilizia. Il Duomo. S. Domenico. La Sapienza nuova. Il Palazzo del capitano del popolo La udienza dei notari Il palazzo della Università. La Chiesa di S. Bernardino. Le Due Porte.

I.

Dopo la morte di Biordo il popolo perugino, spinto dalla eterna guerra dei nobili fuorusciti e dalla slealtà pontificia, si diede a malincuore al Visconti. Meno ritroso si diede a Ladislao, poichè si trattava allora di resistere al Fortebracci, che seguìto dalla caterva patrizia era il capitale nemico della libertà perugina, tanto più odiato qùanto più cordiali sogliono essere gli odi concittadini. E chi vitupera tanto quella dedizione, si dimentica che Ladislao era meno straniero de' suoi nemici, che la santa sede aveva allora tre papi, che i fiorentini cangiavano spesso alleanze, e che la quistione dei fuorusciti era una quistione di vita o di morte per i perugini. La dolorosa vittoria del duce fu compensata alquanto dalla gloria e dalla potenza del principe; e se quel grande avesse vissuto

più a lungo, il nostro popolo, seguendo le evoluzioni degli altri popoli, sorgeva a più splendidi destini; e forse cadeva men basso se i nobili avessere potuto o voluto dare a Braccio un successore: il popolo sarebbe stato depresso, ma non avvilito. Si è rimproverato a Braccio di non avere restituito a Perugia il popolare reggimento. La pretensione è soverchia verso un vincitore sdegnato, che dovea pagare un debito di giustizia e di gratitudine ai suoi colleghi e commilitoni. L' obbligo ch' egli impose a loro d' iscriversi nei collegi delle arti fu pure un omaggio apparente alla sovranità del popolo; e sulle prime i nobili anche sotto Braccio vi si prestarono a malincuore. Lo stesso dominio di Braccio non era il loro ideale. Essi furono sempre gelosi della loro oligarchia; e il papa parve sempre a loro il più bel mezzo per tenerla in fiore. Quindi il popolo, privato fin dai tempi di Braccio de' suoi migliori capi e fautori che mai più non tornarono, epurato ogni anno al gran crogiuolo dei nobili per centinaia d' esiliati, non prese più parte alcuna ai pubblici negozi, e chi più sentiva il bisogno di onesta attività si volgeva alle arti. Nei pallidi lustri della nobilesca dominazione, la storia di Perugia non è più che la storia d' una consorteria; e quegli scrittori che sempre ligi al potere costituito, narrando le azioni dei nostri oligarchi, adoprano per nominativo i perugini, fanno fare ai perugini non solamente ciò che non fecero, ma anche ciò che si fece contro aperta lor voglia. O la memoria c' inganna, o difficilmente si troverebbe altrove un antagonismo così spiccato e costante fra i nobili e il popolo, e così intimo accordo fra nobili e preti per chiuderlo in una rete di ferro, come lo mostra Perugia in tutto il medio evo, e specialmente nel secolo XV, tuttochè fra nobili e clero vi fosse contrasto per averne le spoglie.

Nelle altre città il popolo contribuiva talvolta all'innalzamento del principe, e nella gloria del principe si compiaceva dell'opera sua. Ma il nostro popolo, che per amore della sua libertà e in odio dei nobili seguaci aveva osteg-

giato come se fosse l'ultimo dei masnadieri un Braccio Fortebracci, che favore poteva dare agli inerti oligarchi che sotto l'ali del papa ne raccolsero l'eredità? che gloria poteva mai trarre dalla meschina politica da essi seguita per non guastare la propria vigna e conservarsi al potere? E furono i lunghi e putridi anni di pace indecorosa per servili pazienze quelli che svigorirono la tempra bellicosa del perugino, facendolo cadere in quella accidiosa apatia, che esclude si bene le magnanime azioni, ma non gl'imbelli tradimenti e i feroci dispetti. Carlo Fortebracci trovò partigiani in una frazione di nobili, pochi o nessuno nel popolo, che già subiva la influenza narcotica del suo isolamento. Venne fra queste mura, e vi ebbe comando, Niccolò Piccinino, che cercava di crearsi uno stato. Se ne togli le sincere allegrezze per lo splendore che da quel famoso derivava alla patria, niun segno scorgi di simpatica aspirazione verso questo figlio del popolo che tratta con tanti riguardi gli oppressori de' suoi fratelli, che devasta peggio d'un nemico le terre natie, e che muore di crepacuore per servire un tiranno. Vi venne ancora il figlio, Iacopo Piccinino. Anch'egli aspirava a un regno; e se non fosse stato il tradimento, egli era tale da guadagnarselo. Ma benchè più simpatico per la sua giovinezza, per valore più brillante. e pel modo benevolo e grazioso onde tutti salutava, non suscitò grande emozione nel cuore del popolo, che omai non isperava più di tornare a vedere il suo giorno di sole. Chi ha potuto seguire con un po' d' attenzione la nostra povera e disadorna narrazione, avrà già scorto la enorme differenza fra il contegno del popolo nella guerra d'Assisi del 1342, e quello di un secolo appresso nella guerra del 1442 contro la stessa città [1]). Nemmeno i

---

1) A quisti di li nostri cittadini, mercante e artegiani, e quelli che vorriano biene vivere, usavano poco per piaza, per non gire nel ditto campo: e fanno la capa delli homini in Peroscia, como de le bestie; e chi non vuol gire paga fiorini 1. *Graziani, Op. cit. Ann.* 1442.

Baglioni, (e lo vedremo anche meglio in appresso) lo scossero dal suo torpore. Il Sismondi, ignaro delle migliori fonti della nostra storia, s'ingannò a partito quando scrisse che gli Oddi nella giornata del 6 giugno 1491 « vennero caldamente assaliti da tutti i cittadini ». I concittadini dei Baglioni erano i soldati dei Vitelli e dei Varano, erano gli scherani dei loro feudi; e questi ultimi, condotti da pochi nobili della cricca, furono gli eroi di quel giorno.

Ed erano costoro i veri e principali autori delle turbolenze perugine. Erano i nobili, nemici eterni dei tribunali, quelli che da se stessi, o per mezzo dei loro sgherri, toglievano i rei dalle mani della giustizia, quando il reo era un loro cliente; laddove un popolano, privo di tali aderenze, lo si poteva decapitare, per così dire, in famiglia, senza bisogno di tante guardie. Per quanto rigorosi e moltiplicati fossero i bandi contro i privati cittadini che andassero armati, non si potè mai far deporre la inveterata abitudine, perchè tra quelli che si armavano per mire oblique ve ne erano molti che si armavano a legittima difesa. Fino alla Sapienza Vecchia si estese il contagio del portar armi; e il poeta ascolano Pacifico Massimi, che quivi fu a studio, fra le sue poesie, recentemente scoperte dal Vermiglioli, ci lasciò la descrizione d'una battaglia di scolari, quando il professore Mansueti andò a disarmarli. Le sedizioni, le violenze, i tumulti non avevano scopo politico, nè erano mossi da intendimento comune; erano momentanee effervescenze che sbollivano il giorno appresso, per incominciare un altro giorno: erano il frutto d'una irrequieta attività che non trovava più campo onorato ad esercitarsi. La voce dei Raspanti, morti la più parte o esiliati, più non si udiva dal popolo; e alla nuova scuola dei prepotenti, la spada del difensore della patria si convertiva a poco a poco nel coltello dell'assassino: sorte comune in certi casi a più popoli bellicosi, finchè non apparve sul loro labbro lo sgraziato sorriso dell'apatìa. Nè con ciò intendiamo scagio-

nare i delitti, e tanto meno i depravati costumi. Solo a quegli agri e dogmatici pesamondi, che con comoda sentenza ci vanno cantando che ogni popolo ha il governo che si merita, noi vorremmo domandare con un illustre scrittore se le sventure dei popoli derivino dai vizi, o i vizi dalle sventure. Anche il popolo perugino nei tempi di sua prosperità ebbe le sue spietate giustizie pel delitto politico, specialmente nelle sommarie esecuzioni che insanguinarono i campi di Tuoro e di Monte Fonteggiano; ma se ne togli quell' estremo ma pur legale rigore richiesto dall' iniqua ragione di stato; se guardi ai facili perdoni, alle generose restituzioni, agli espansivi abbracciamenti; alla larga parte lasciata ai nobili nella milizia, nelle ambascerie, nei consigli; se pensi che i fatti più atroci, i più osceni costumi, i più grandi orrori della guerra civile appartengono tutti al dominio dei nobili, dal 1384 al 1393, dal 1425 ai primi decenni del secolo XVI, ti sarà chiaro che anche in questo secolo il popolo, e specialmente il popolo di mezzo, fu certo la parte meno corrotta dei nostri cittadini.

Non appena consolidato il governo dei nobili, Perugia è cancellata dalla storia politica. I tre gloriosi comuni della Toscana non sono più Firenze, Siena, e Perugia, come nel Trecento. Per conservare il numero trino, la storia nomina adesso Pisa in vece di Perugia, benchè Pisa sia ridotta a provincia, e a Siena non manchi chi la padroneggi, e Perugia conservi le forme repubblicane più che tutte le altre. Il Sismondi che pur ha qualche pagina per la Perugia del popolo, ha appena poche righe per la Perugia dei nobili, non tanto per la perduta libertà, quanto per la perduta importanza politica della città.

Nè i danni di quello sgoverno e di quella politica poteano farsi se non più gravi per opera dei papi e dei loro legati e governatori. Essi, qui come altrove « distraevano i popoli dai loro rispettivi governi, lasciando in ogni città assai germi di malcontento » [1]. Il trattato con-

1) Sismondi. - Op. cit. C. XCI.

cluso con Martino V nel 1425 poco o nulla tolse alle libertà del comune. Venne poi tempo che il papa e il ceto nobile cozzarono fra loro per usurparne i diritti ognuno per sè: e tutti i fatti che abbiamo narrato provano che in questi tempi la vittoria rimase ai nobili, tuttochè da quel cozzo restassero indeboliti. Tranne l'inevitabile ossequio all'alta supremazia papale ed ai diritti ecclesiastici, tranne qualche atto odioso che i nobili con sottile accorgimento lasciavano compire ai legati, non erano già nè il popolo nè i preti, ma erano i nobileschi priori, erano i nobili Dieci quelli che, attorniati da nobilissime Commissioni, ordinariamente esiliavano, imprigionavano, dettavano leggi, facevano guerra o pace; e la strana unione dei nobili col popolo minuto, la loro influenza su tutte le parrocchie rendevano il voto cittadino una finzione, rinnovellata talvolta in altri modi anche al tempo d'oggi. Pare che gli stessi papi nei momenti di grave distrazione, o nelle intermittenze della loro ambizione, per quieto vivere si rassegnassero a mandarci per legati o governatori letterati o poeti, che si consagravano agli ozi delle muse, o stavano lontani dalla loro residenza. Il vescovo di Siponto fece l'una e l'altra cosa: egli stette sempre a far versi in Sassoferrato sua patria. E appunto per questo i nostri rettori gli diedero la cittadinanza lodandolo del suo buon governo, mentre del buon governo e dei magnifici versi lo lodava il Maturanzio: e il buon Vermiglioli, che scavò quelle lettere, gongola dalla gioia dimostrando che il vescovo compose quei versi durante la sua scabrosa legazione. I prelati che avevano tatto politico non accettavano la legazione; tre cardinali ad un tempo se ne scusarono nel 1447, come risulta da un breve di Niccolò V; [1]) e quelli che accettavano senza pensarvi sopra, dopo breve tempo fuggivano. Il cardinale Capranica, il vescovo di Ragusi, il cardinale Savelli, il vescovo di Messina, Maurizio Cibo fratello d'Innocenzo VIII, il Cardinale di Siena, Franceschetto Cibo

1) Bol. e Dipl. Sec. XV. 171. - Ann. 1447.

fuggirono; e i regali con cui i priori accomiatavano i prelati più a lungo rimasti, sono sospette testimonianze della loro gestione, specialmente se si osservi che per lo più cadevano sui richiamati dal papa. Intanto il popolo, a cui più che ai papi era usurpato il potere che i nobili si arrogavano, assisteva impassibile alla lotta impegnata fra loro per conservare o prendersi le sue spoglie. E benchè gli avesse ad essere naturale il desiderio che le spoglie non toccassero agli spogliatori, e che eguali gli fossero nell'obbedienza quelli che non lo vollero eguale nel potere, ciò nondimeno, coerente nella sua apatia, non diede mai, se badiamo alla massa, alcun segno di preferenza. Nè più ve n'era la ragione: fra la oppressione dei nobili e la influenza deleterica dei legati, il calice del dolore era misto; e i nobili, lo abbiam già veduto, gli avevano già fatto provare tutte le vessazioni e tutte le ubbìe del governo ecclesiastico.

Mentre la patria era contristata da sì diuturni disordini, vigeva negli statuti tutto il fiore delle leggi popolari del Trecento, che dai nobili si rendeano lettera morta. Ad una porzione di quelle leggi si era già opposta una preventiva barriera dando forza di legge agli statuti di S. Bernardino. Quanto alle altre, o a quelle che avessero potuto derivare da civiltà progrediente o dalla scienza legale così fiorente in Perugia, visto che il popolo dormiva, si pensò bene a non risvegliarlo con sussurri legislativi, decretando che ogni legge nuova dovesse avere i nove decimi dei voti, ed essere proposta e riproposta più volte. Mentre fra i tumulti e le feste e le maschere l'omicidio passava spesso impunito, si punivano di morte molti delitti che appena hanno un nome nei codici moderni, e che non erano contemplati per quella pena nè allora nè prima in nessuno degli statuti perugini. In poco tempo il Veghi ci registra parecchi impiccati per ladri; tanagliato un fiorentino per incesto; bruciato vivo un Parre d'Angelo da Prepo per commercio con la nipote carnale, esposti in gabbia preti e frati come stregoni e come seduttori di mona-

che *(monacari)*: e tutto ciò, anche più che dal clero, si faceva dai nobili clericali all'ombra di S. Bernardino. È nota la frequenza e l'atrocità dei supplizi nel medio evo, e sono noti anche i nostri. Sembra quasi che non ne fossero prefissi i modi ed i luoghi, e che si escogitassero lì per lì secondo le circostanze. Nella Piazza grande, all'angolo del Palazzo del potestà, al Sopramuro, al Campo di Battaglia, a S. Manno, la scure, il rogo, la fune, la mazza, la tanaglia, il coltello compivano il loro ufficio tremendo, e lo compivano non di raro sopra due, tre, fin dieci giustiziati alla volta: ci mancò solo di essere bolliti a fuoco lento nell' olio, come in Piemonte. Spesso ancora il supplizio era una mistura dei vari generi, o preceduto da lento martoro [1]); e la gabbia sospesa in alto al palazzo del potestà era scena di tragedia straziante [2]). Il

---

1) E così (il giustiziato) andò fina giù al campo: poi li erano tre manigolde con le capuccie in capo; el primo glie dette con uno scorcello nella fronte quattro colpe; e l' altro glie tagliò le vene de la gola; e l' altro lo sparò e cavolli fuora tutti li interiori del corpo; e l' altro lo squartò; e un quarto fo apicato lì al trebio de Luciano, l' altro quarto de là dal Ponte San Giagne, e lo resto nel campo de la Bataglia. *Graziani, pag.* 477.

2) A quisti di essendo andato alla guerra ad Asese Ruberto de ser Francesco de Ferolo, e non essendo persona in casa sua, glie fo robbata la notte la casa e portata via. Fu trovato che era stato don Agnolo de Marino, priore de Santa Maria de la Valle, e li fratelli; però che avevano delle molte chiave contrafatte, et erano più ladri in compagnya; fra li quali ce era uno frate Cristofano dal Busco frate de San Fiorenzo, e uno don Marino piovano de San Savino del Laco, e più preite, et più citadini dei grossi, li quali se taceno per lo meglio. E questa cosa era durata più agnie: et avevano un libro de intrata e uscita de ditte furte; onde che fu stimato che gettavano, fra panni de lana e de lino e argenti, e altre cose de valuta, de fiorini quattromilia; e non ne fo preso altro che dicto don Agnolo, e trovaro che aveva messi parecchie sacca de robba sul campanile della dicta chiesa, et anche sotto l' altare. Per tanto che ditto don Agnolo fo messo in gabia lì al cantone del palazzo del Podestà, con undece sacca de robba che aveva furate attorno alla ditta gabia, e con una ghirlanda de chiave contrafatte; e gridava el dì e la notte como uno matto. Et meser Prospero monsignor Colonda venendo in Peroscia, sentendolo gridare, per compassione lo chiese al Podestà nostro per homo morto. Del che ne fo fortemente biasimato; et così glie campò la vita, benchè fu un gran peccato a camparlo. — « Campò per poco, soggiunge il Fabretti, imperocchè il citato cronista Veghi scrive che » adì 28 gennaio (1443) don Marino fu rimesso nella gabbia...., e ci stette insino al dì primo di febraio, il dì e la notte: e in detto giorno fu cavato morto, e posto in piazza nel cataletto, e fu sotterrato nell' andito di S. Lorenzo, che va al chiostro ». *Graziani, pag.* 503.

fatto della Baiamonte che lasciamo narrare al Veghi [1], è tanto orribile da essere considerato soltanto come un fatto isolato, o esagerato dalla tradizione. Ma occorrono fatti che sentono, benchè da lungi, di quell'orrore; e i casi di strappare il cuore all'inimico, di martoriarlo lentamente, di dilaniarne il cadavere non sono troppo infrequenti.

Da S. Bernardino furono aboliti tutti i giuochi ginnastici, la sassaiuola, e fin la caccia del toro alla fiera d'Ognissanti, per la quale le monache di S. Mustiola in Chiusi erano tenute a somministrare un toro; e il denaro che si dava alla compagnia del Sasso per i suoi giuochi famosi fu erogato in tanta cera per la festa di S. Ercolano, che sotto la solitaria tirannide patrizia non fu più una festa religiosa e civile ad un tempo qual era dapprima, ma una festa di pura devozione e d'indulgenze. Tranne questa, la maggior parte delle altre usanze più o meno duravano; e i funerali specialmente si seguitava a celebrarli con tutte le pompe grottesche dei tempi primitivi, come rilevasi dagli statuti, e dalla descrizione che dei funerali di Malatesta Baglioni ci ha lasciato il Graziani. Crebbe invece la lunghezza delle processioni, il terrore dei gonfaloni, la frequenza delle prediche in piazza, il numero dei giorni festivi; talchè più d'una volta avvenne che dopo gravi discussioni fatte in adunanza sopra i mali della patria, si propose come rimedio di far festa di precetto una mezza festa o una festa levata; ed una di queste fortune toccò a S. Giuseppe. Crebbero

---

1) Adì 30 maggio 1455 furono cavati gli occhi alla Bracciamonte del Miccia e moglie di Carlo dell'Abbate delli Graziani: e feceli cavare Lionello del Miccia degli Oddi suo fratello da Mariano funaio nel campo di S. Giuliana, e Leonello lo prese nel letto con detta Bracciamonte, e gli mise l'elezzione: – O vuole che io ti ammazza, o vuole cavare gli occhi a Bracciamonte –; e si risolvè Mariano di cavare a Bracciamonte gli occhi, e questo fu a Castel Vieto; e poi Leonello dette molte bastonate a Mariano, e dissegli che mai più entrasse nel nostro contado. *Supplem. al Graziani, pag.* 629.

ancora le ambascerie, le feste pubbliche e i pubblici banchetti. Le più ordinarie fra le ambascerie rare volte contavano meno di dieci cavalli ed un mulo; ed erano così frequenti, che spesso si cavalcava da Perugia a Firenze e a Roma per gl' interessi d' una sola famiglia nobile, per la controversia d'un molino, per raccomandare un solo individuo. Le feste erano di sì incredibile magnificenza, che i contemporanei ci dicono che se ne parlava per tutta Italia, appunto forse perchè trascendevano la proporzione fra la ricchezza e lo scialo; e ben ci compendia lo stato nostro l'ingenuo Maturanzio quando scrive « che a questo tempo la nostra città non era altro che pompa e vanagloria ». I banchetti poi faceano più bella la tregua fra una baruffa e l'altra, ed erano per necessità una insolita mistura di popolare e d'aristocratico, poichè i nobili capivano da se stessi che il loro dominio era un'aria senza cori.

Per sopperire in parte a tante spese, la terra seguitava ad essere ubertosa a bastanza, benchè coltivata con poca industria; e vi suppliva il commercio del velluto, della seta, e della lana promosso con molta cura dai nobili, perchè vi trafficavano essi stessi, specialmente gli Alfani. La campagna era sparsa d'abitazioni e di villaggi più che non è al presente, specialmente dai lati nordico e occidentale; e forse più culti che non son'oggi erano allora i nostri contadini, poichè, mentre godevano com'oggi dell' equo sistema di mezzerìa, acquistavano importanza dalla difesa dei castelli, che tutti avevano allora le loro mura e le loro porte, come le aveva, per esempio, il ponte S. Giovanni, e come le conserva tuttora il deserto castello d'Antria. Solo vuolsi che il paese fra la Bastia ed Asisi fosse tutto inselvatichito per antiche e recenti devastazioni, e per le recentissime che vi apportava la crudissima guerricciuola fra i conti di Sterpeto e i Baglioni; talchè vuolsi ancora che gli abitanti della Bastia, posti fra tante offese e difese, divenissero per l'assiduo combattere ferocissimi, e quasi selvaggi.

Non ci consta per documenti quanta fosse la popolazione di Perugia in questo secolo. Tutti gli storici generali sono unanimi nel credere scemata la popolazione d'Italia sul cadere del secolo XV; nè abbiamo indizio che lo stesso fatto non si avverasse anche per noi. Ma non saremmo inclinati a crederne prima cagione la peste, benchè il Massari ci segni nove ritorni di questo terribile flagello col più lungo respiro di due decenni, dal 1418 al 1429, dal 1433 al 1444. Se noi guardiamo alle tredici irruzioni morbose che nella sola seconda metà del secolo ebbe a soffrire l'alta Italia, noi propenderemmo a credere col Denina che a quel tempo si chiamasse pestilenza ogni maligno influsso che facesse il numero de' morti alquanto maggiore del solito. E per venire al caso nostro, se togliamo la peste del 1429 che provocò le cure municipali intorno alla salubrità delle carni da macello, e le pesti del 1463 e del 1475 che diedero origine ai gonfaloni, ed ai miracoli della Madonna di Castel Rigone, ed alla istituzione dei lazzaretti, non sapremmo comprendere che cosa fossero queste pesti triennali e quinquennali, di cui non si sa il numero delle vittime, e da cui bastava andare a Deruta o a Torgiano per liberarsene. Lo scritto di Francesco da Siena intitolato *lo optimo consilio contro lo morbo pestilenziale,* la diminuzione del numero delle porte, le guardie poste alle medesime, i bandi intorno alle meretrici, ai ruffiani, ai zingari, ai mendicanti, ai *zarlotti,* furono ottime precauzioni contro il ritorno o l'aggravarsi d'un morbo che da una parte o dall'altra era sempre minaccioso; le fughe dei governatori, dei magistrati, dei professori provano più la loro paura che la forza del male, tanto è vero che il Comune proibì d'emigrare; e i venti beccamorti *fissi* per la prima volta istituiti nel 1464, mentre provano che la nostra popolazione benchè scemata era tuttavia maggiore della presente, e che si aveva molto rispetto ai defunti, proverebbero ancora che una delle due maggiori pesti non fu poi tanto grande. Nella quale opinione tanto più ci

confermiamo, in quantochè il dotto medico dubita egli stesso intorno alla natura di alcune di quelle pesti, e dopo bellissime riflessioni su le *condizioni telluriche* che fin da allora si mentovavano dai medici, prometteva di consolarci con una Topografia medica di Perugia, dimostrando la favorevole ubicazione nostra per non soffrire, o per poco soffrire mali epidemici e contagiosi.

Cause assai più spopolatrici che la peste ci sembrano quì come altrove il lusso che fa più rari i matrimoni, e il mal costume che li rende anch'esso più rari e meno prolifici. Che Perugia fosse profondamente afflitta dalla piaga del lusso, ce lo mostrano ad evidenza una infinità di leggi suntuarie, la cui ripetizione è un argomento sicuro della inefficacia delle proibizioni. Da una del 1414 si apprende che fin le meretrici e le serve dei preti incedevano portando in capo un lungo mantello che finiva in strascico come lo portavano le nobili matrone, e si proibiva loro di prolungarlo più giù del ginocchio: e pare altresì che le perugine non isfoggiassero solamente in velluto e seta e broccato, ma anche in oro e argento e gemme e perle, specialmente nella cintura del petto e negli ornamenti del capo. E tanto dispetto ne prendevano i nobili, che in tempo di carestia si astenevano dal vendere il grano per rendere più difficile il lusso e lo sfarzo a chi non era del loro ceto, senza riflettere che era ben naturale che quelle famiglie i cui avi avevano seduto fra i primi magistrati non volessero parer da meno di coloro che le avevano spodestate: e le donne specialmente resero poscia tradizionale l'antica gara. Quanto ai costumi in generale, essi sarebbero ben dissoluti se dovessimo misurarli alla stregua di quelli dei nobili e dei clericali. I Baglioni facevano mostra sfacciata di amori incestuosi; i canonici del duomo furono puniti nelle entrate, e poscia soppressi per i loro scandalosi costumi; soppresse le monache della Colomata per frequenti e irrefragabili gravidanze; e nobili la più parte erano quei giovinastri scapestrati, che come i gaudenti e i *compagnacci* di

Firenze, violavano le fanciulle, le fustigavano, le insidiavano in chiesa, e tiravano le mele al predicatore che voleva scacciarli. Moltissime famiglie nobili avevano in casa il bastardo, che bene spesso era favorito nella successione. Un vescovo di Cascia fu ucciso mentre andava in maschera fra i tripudi del carnevale: e sono incredibili gli onori resi, le orazioni funebri recitate per questo prelato, morto in modo così poco conforme ai sagri canoni. Ma ci guarderemmo bene dal credere che di tanta corruttela non ne restasse affatto contaminato il popolo, specialmente il più basso. Triste conforto ci è solo il sapere che ne era più o meno ammorbata l'atmosfera italiana, e che il puzzo usciva più forte e più cinico dai palazzi dei grandi che dalle case del popolo. A Milano Galeazzo Maria Sforza non permetteva che la sua bella e pudica amante Lucia de Marliano avesse a che fare nemmen col marito senza averne da lui speciale licenza in iscritto; e Alfonso d'Este di pieno mezzo giorno andava nudo per le pubbliche strade di Ferrara [1]).

II.

Prima di voltar quadro per confortarci la vista, ci resta a far cenno di quei perugini che, mentre le sorti politiche della loro patria immiserivano, salivano ad alta fama vendendo la loro spada ai signori d'Italia. E primi dopo Braccio i tre Piccinini. La vita di Niccolò, che è il primo stipite, presenta casi stranissimi. Orfano di padre a dieci anni nella umile terra di Caligiana, sentì crescere in petto col crescere de suoi giovani anni un irrequieto desiderio di cercar fortuna sott'altro cielo,

---

1) Pochi giorni fa don Alfonso (poi marito di Lucrezia Borgia) fece in Ferrara cosa assai leziera, che andoe nudo per Ferrara con alcuni zovini in compagnia, di mezo zorno. — Sanuto, Diario mss.

benchè fosse piccolo, brutto, infermiccio, e idiota; e abbandonando le sterili balze native, andò a Firenze a trovare uno zio, il quale lo lasciò in pegno all' oste per un debito proprio; nè egli potè riscattarsi se non vendendo all' oste i suoi servigi. Per la sua valentia nel domare un cavallo, un tal Sestio che ne fu testimone lo prese fra la piccola squadra de' suoi soldati, e gli diede in moglie la propria figlia. Niccolò provò di buon ora il morso della calunnia; poichè corse voce ch' egli prendesse terribile vendetta della infedeltà della moglie, attaccandola alla coda di un cavallo feroce, e che se ne pentisse amaramente quando udì dalla propria madre che anch' egli, come il figlio di sua moglie, era nato di dodici mesi. Aspirando a più grandi destini, cercò ventura fra le truppe di Braccio, dove pare che per la esiguità del suo corpo acquistasse il sopranome di Piccinino. Facendo Braccio la rassegna delle sue truppe, quando si venne a Niccolò, che stava mezzo sepolto nella sella del suo cavallo con la grinta d' un gigante, si voleva scartarlo, ma Braccio nol permise, avendo egli nelle truppe di cavalleria una singolare predilezione per i soldati piccoli, perchè men peso ne avesse il cavallo. Ben presto per la gloria di cui si cuoprì servendo al duce concittadino, fu chiamato al soldo della repubblica fiorentina che stava alla vedetta per fare acquisto dei migliori capitani. Ma per sua disgrazia, e certo per maggior danno d'Italia, egli lasciò quella insegna per porsi sotto a quella di Filippo Maria Visconti duca di Milano: talchè vuolsi che i fiorentini sdegnati lo facessero dipingere col capo in giù come mancatore di fede. Il Bracciolini per altro lo difende citando l'autorevole magistrato e scrittore contemporaneo Neri di Gino, nella cui opinione conviene il Cavalcanti, dicendoci che Niccolò se ne partì perchè la irresoluta signoria di Firenze nè lo pagava nè lo congedava. Grandi e segnalati furono i servigi ch' ei rese fin dalle prime al Visconti: e intanto, se vogliam credere al Bracciolini e ad altri, tra per le malattie natu-

rali e per quelle acquisite guerreggiando pel suo male scelto signore, il Piccinino, nel bel mezzo delle sue imprese, era già divenuto zoppo, paralitico, affetto da mal d'occhi e da catarro, non poteva senza aiuto montare a cavallo, pativa di stranguria, e cavalcando portava sempre con se l'orcioletto per orinare. E per quest'uomo, che se non aveva tutti questi malanni ne aveva parecchi, il moto, la fatica, i patimenti erano la vita, la tranquillità e il riposo la morte: e quest'uomo era colui che fattosi trasportare dentro un sacco traverso al campo del nemico gli riuscì improvvisamente alle spalle mentre era aspettato dalla parte opposta: quest'uomo era il temuto rivale di Francesco Sforza non che del Carmagnola, l'accorto liberatore di Lucca, l'ostinato assediatore di Brescia e di Verona, il vincitore d'Imola e di Bologna, l'occupatore, il difensore di tante città e castelli, che tutti rammenterebbero al peregrino una vittoria o una pugna gloriosa, se la gloria dei venturieri potesse interessare la posterità. Ma il caso più strano nella vita del nostro venturiero fu la sua fedeltà alla bandiera. Nè perciò egli acquistava quella stima che sempre accompagna chi serve sempre alla medesima causa, poichè il suo volubile e sospettoso signore variava causa ad ogni momento, portando la teoria dell'equilibrio a sì rigorose conseguenze, che quasi sempre, dopo aver vinto, si alleava coi vinti contro i compagni delle sue vittorie: tantochè lo sciagurato capitano, che in mezzo a quei rivolgimenti non pensava punto alla patria comune, avrebbe potuto meglio servire ad una causa sola se più spesso avesse cangiato bandiera. Lo stesso contegno teneva co'suoi generali questo principe strano, che tanto brutto per animo quanto lo era negli ultimi anni per cecità e corpulenza, non perdonò mai il benefizio. Quando era geloso dello Sforza gli sostituiva il Piccinino, quando era geloso del Piccinino lo richiamava dal campo troncandogli i più bei trionfi o le più belle speranze. E fu appunto dopo essere stato richiamato dalla Marca che Niccolò, vedendo designato il suo rivale a successore del

trono ducale, mentr' ei si sarebbe contentato del dominio di Piacenza o di qualche altra città, disperando di ottener mai la gratitudine del principe, e udita la sconfitta di suo figlio Francesco a Mont' Olmo, morì di crepacuore a Cusago fuor di Milano nel 16 ottobre 1444 in età di cinquantott' anni. Così la cieca fortuna, mentre dispensava dominii a venturieri non meno infesti e disumani di lui, lasciava senza una zolla di terra ove posasse il capo quel capitano, che pur deve essere annoverato, dice il Sismondi, fra i più illustri che abbia prodotto l'Italia; perciocchè « fu il più rapido nelle mosse, il più audace, il più fertile ne' ripieghi, il più pronto a riparare le perdite, il solo insomma che dopo una totale disfatta fosse ancora in istato di far tremare i suoi nemici ».

Assai minore del padre e del fratello, Francesco Piccinino militò pel papa e contro il papa, militò pel duca di Milano, per gli Arragonesi, per i Senesi, per i Norscini, per signorotti diversi; prese Asisi, si fece signore di Trevi, assediò e taglieggiò Città di Castello, minacciò Todi e fin la stessa sua patria, se non gli dava denaro; devastò, ladroneggiò dappertutto, come gli altri venturieri. Egli ebbe più sconfitte che vittorie, non senza grave colpa degli accogliticci soldati; fu prigioniero dello Sforza, dei Bolognesi, e vinto a Mont'Olmo. Ciò non di meno la parte ch'egli prese al famoso assedio di Piacenza e alla resa di Caravaggio gli procacciò grande onore; e il rispetto e l'amore che gli portavano i soldati, e l'esser egli stato eletto a supremo duce della repubblica milanese mostrano ch' egli godeva della stima generale, alimentata dalla fazione braccesca e dalla memoria del padre. Ma se i milanesi furono unanimi nel dargli in mano la spada, dopo averla data allo Sforza che con le truppe pagate dalla repubblica assediava Milano, non glie la diedero tutti pel medesimo fine. In mezzo alla confusa agitazione di tante parti e tante aspirazioni diverse, la situazione era troppo scabrosa per due venturieri com' erano Francesco e Iacopo Piccinini, i quali

pensavano ancora ai lor propri interessi. Quindi una sequela di defezioni e mezze defezioni dalla repubblica allo Sforza e dallo Sforza alla repubblica, finchè morto d'idropisia Francesco nel 16 ottobre 1449, Iacopo, che gli era stato compagno in tutte le imprese, fu medesimamente eletto generale della repubblica. Pare che i Piccinini fossero popolari a Milano, siccome quelli che aveano più ch' altri addestrato all'armi la gioventù lombarda; e Iacopo era reputato a quel tempo per universale consentimento il principe della milizia italiana.

Il Piccinino non ebbe il tempo di far pentire i Milanesi della improvida scelta, poichè prevenuto dalla fame che fece rendere Milano allo Sforza, egli dovè acconciarsi al soldo dei Veneziani. E anche colà fu creato generale supremo dopo la morte di Gentile da Lionessa, e condusse alacremente la guerra con la presa di Castiglione delle Stiviere e di Pontavico. Ma la pace conclusa fra i principali stati d'Italia non talentava al Piccinino, che nella guerra volea trovare il mezzo d' ottenere un principato. In cerca di questo mezzo, egli rompe la guerra a nome dell' Arragonese che avea licenza di farla coi Genovesi, con Malatesti di Rimini, e con Manfredi di Faenza; tenta invano Bologna, piomba in Toscana a guerreggiare i senesi, perde il fiore delle sue truppe nelle squallide lande della pestifera maremma, e sbucato finalmente ad Orbetello, rifà l'armata negli Abruzzi, e dagli Abruzzi si trasferisce in Romagna e nel ducato d' Urbino recando guerra al Malatesti per conto del magnanimo Alfonso. In questo mezzo muore Alfonso, e poco stante la morte di papa Calisto III gli risveglia antiche speranze. Egli cala nell'Umbria, sottomette Gualdo, Nocera ed Asisi, e domandando il resto delle paghe viene a mettere in nuovo imbarazzo i nostri buoni priori. Ma il papa Pio II, il duca di Milano lo sgridano, e il nuovo re di Napoli Ferdinando il bastardo lo manda a ripigliare la guerra in Romagna. Ed ecco un'altra pace lo disturba; ed ei scontento del tristo ed avaro successore di Alfonso,

si accosta al partito del pretendente Giovanni d' Angiò. Fattosi strada fra le truppe di Federico d'Urbino e d'Alessandro Sforza, vola da Cesena agli Abruzzi, inseguito da tutte le truppe che non hanno potuto sostenere l'impeto suo. E colà gli accade di dare a quei duci presso a S. Fabiano una strana battaglia, la più ostinata, dice il Sismondi, la più micidiale che mai si combattesse in Italia, incominciata da leggere e non premeditate avvisaglie tre ore avanti il cadere del sole, e proseguita a lume di fiaccole fino a tre ore di notte, senza che mai le truppe dei due campi, divise soltanto da una larga fossa, si muovessero dal loro posto. Il Piccinino è il primo a far suonare a raccolta, e non si sa ancora di chi sia la vittoria. Ma all' indomani non v'era quasi corazziere dell'armata nemica che potesse far uso del suo cavallo, perchè quasi tutti i cavalli erano feriti.

Nè per la fuga dei nemici, pel terrore ch' egli coll' inseguirli portò intorno a Roma, per le acquistate ricchezze della contessa di Celano, per la resa di Sulmona, e per aver costretto Ferdinando a ritirarsi dagli assediati castelli, requiava punto, e tanto meno si assecurava il turbolento animo del Piccinino. Il Simonetta, che lo descrive piccolo come il padre, di pelo rosso affocato, e di faccia grata, ce lo dice ancora di cervello inquieto. In fatto di defezioni egli fu il meno scrupoloso di tutti i venturieri, quasi volesse essere l' antitesi del padre suo per non incorrerne la sventura. Egli prevedeva la poca durata della fortuna angioina, nè in ciò mal si apponeva; ma dalla risoluzione a cui venne si scorge bene che l'avverso destino di Braccio aspettava anche lui. Abboccatosi con Alessandro Sforza nel campo nemico, mandò proposte di pace a Ferdinando, il quale non solamente le accettò a braccia aperte, ma tolse a'suoi servigi il perugino con novanta mila ducati d'oro all' anno per la condotta delle sue genti, e regalandogli per soprassello il principato di Sulmona. Il Piccinino credea d'esser giunto al compimento de' suoi voti. Ma quando vide lo spaventoso ma-

cello che il mostro generato da Alfonso faceva dei nemici baroni all'ombra del tradimento, restò sbigottito, incominciò a temere per la sua vita, e tosto lasciata Sulmona, mosse alla volta di Milano a consultarsi col duca. Strada facendo, soffermossi per due giorni a Perugia in casa di Braccio Baglioni; e dalla commozione che lo sfortunato guerriero nell'incaminarsi alla morte parve provare alle dimostrazioni de'suoi concittadini, ben si comprendeva quanto il principato della sua patria gli sarebbe stato più grato che quello di Sulmona, se i nostri oligarchi non avessero disposto le cose in modo, che la patria loro più non potesse rialzarsi. Ricevuto a Milano dalla nobiltà e dal popolo con incredibili dimostrazioni d'affetto non ostante i suoi ladronecci e le sue defezioni, non solamente fu incoraggiato dal duca a porre intera fede in Ferdinando, ma gli fu data in moglie la già promessa Drusiana figlia naturale dello Sforza, e per maggiore garanzia gli fu dato a compagno nel suo ritorno a Napoli il Pusterla col titolo di ambasciatore. All'incontro, così a Milano come per via gli piovvero i consigli di non fidarsi dell'infame re; ma egli andava sbalordito e confuso come lo traeva il destino; e nel giugno del 1495 fu a Napoli. Venti giorni durarono le feste in onore dei nuovi sposi; e i fiori di cui ad ogni giorno s'incoronava la vittima designata, le fecero tornar in cuore la letizia e la confidenza. Ma nel dì fatale del 24 giugno, non appena il Piccinino fra carezze ed abbracciamenti ebbe preso commiato dal re, fu sostenuto dagli armigeri e dopo due o tre giorni trucidato in prigione: e non aveva che quarantadue anni! Così mentre Ippolita Sforza andava da Milano a Napoli sposa festeggiata al duca di Calabria, tornava mesta da Napoli a Milano, vestita a lutto e già incinta d'un figlio, la sorella Drusiana, troppo infelice, se al matrimonio di convenienza si fosse aggiunto o subentrato l'amore.

Tutti i contemporanei, perfino il papa Paolo II e lo stesso Piccinino, credettero complice del tradimento il

duca, che ne mostrò gran dolore; e la universale opinione fu rafforzata dal Machiavelli. Ma quand'anche i documenti prodotti dal Rosmini e la difesa del Sismondi lo avessero pienamente giustificato, non avrebbero salvato nè lui nè il papa da una morale complicità per le pratiche anteriori tenute con Ferdinando per torre di mezzo ad ogni modo quest' uomo, che dal duca che ne avea pur tante su la coscienza era chiamato capo d' assassini, ed era reo agli occhi suoi di desiderare ciò ch' egli aveva desiderato e ottenuto.

I discendenti del contadino di Caligiana, come quelli del contadino di Cotignola, ben presto caddero tutti. I Piccinini, come meglio vedremo, finirono più presto, ma con onore; i figli e i nipoti di Francesco Sforza non fecero che prolungare la loro vergogna, a consolazione delle nobili ed antiche dinastie.

Altri illustri guerrieri perugini furono in questo secolo, oltre ai parenti di Braccio e dei Piccinini, il Miccia degli Oddi, compagno all' operoso esilio di Braccio, Agamennone e Giacomo degli Arcipreti, Cherubino degli Armanni, Ruggero Cane dei Ranieri, Fabbrizio Signorelli, Raniero Vibi, Malatesta Baglioni, tutti più o meno partecipi alle gloriose imprese del duce concittadino, come fu Braccio Baglioni a quelle di Niccolò Piccinino: e i più celebri fra i nominati sono i due Baglioni e il Ranieri. Ma è da lamentare che quei valorosi, contenti dei loro feudi, si addormentassero su i propri allori, addormentando di un sonno men placido anche il popolo perugino sotto una inerte oligarchia. Di Malatesta, ritirato agli ozi di Spello, dacchè ebbe rimesso Perugia sotto la supremazia papale, poco o punto si fa parola fino ai suoi magnifici funerali. Ruggero Cane, prode e terribile guerriero, che congiunto a Crasso di Venosa salvò da rotta compiuta l' esercito dei veneziani assalito dagli Ungari ferocissimi, Ruggero Cane, dopo essere stato a Roma a trattare della nostra sommissione, si sa appena ove sia, fintantochè anch' esso co' suoi dispendiosi funerali non fa

piangere ad un tempo e perugini e veneziani. Braccio Baglioni, dopo aver servito per poco ai fiorentini, non serve più che alla Chiesa; si oppone a Carlo Fortebracci, pretendente alla signoria di Perugia; e divide la sua dimora fra Perugia e Roma, prezioso anello di congiunzione fra i papi e gli oligarchi. Senza aspirare alla tirannide, contentandosi della influenza che gli consentono i colleghi, prende parte a tutte le quistioni di Perugia, da quella delle borse a quella del sant' anello; si fa paciero di tutte le baruffe; tiene unito con cura gelosissima tutto il branco dei nobili per viemeglio tenere in soggezione il popolo. Negli orti di S. Pietro invita la gioventù d'ambi i sessi a geniali simposii; in piazza bandisce giostre e torneamenti ad onore della sua bella, e dalla sua bella va a ricevere il premio del valore cavalleresco. A caccie romorose egli apre i suoi parchi, a canti, a danze, a letterari certami le sue splendide sale; egli mena insomma la vita del cavaliere gaudente; e per meglio godere, assicurando a se solo il retaggio di sua famiglia, ammazza per mezzo d'uno de' Tei, consueti sicari dei nobili, su la pubblica piazza Pandolfo suo cugino col figlio Niccolò. E la buona riuscita del delitto, scusato e assoluto dal papa, non fu certo un ostacolo a maggiori stragi domestiche [1]). Parlando delle sue feste noi lo dicemmo il nostro Lorenzo il Magnifico. Questo titolo, in debita proporzione, gli conviene anche pel fine ch' egli ebbe di abbellire la servitù perugina, e per la protezione data alle scienze, alle arti e alle lettere. Quanto alle lettere è da lodarsi più per le intenzioni che pei risultati, come lo pro-

---

1) Su questo soggetto così conchiude una elegante iscrizione di Cesare Ragnotti:

L' ETA' IROSA E DISCORDE
GLI INSEGNÒ IL FRATRICIDIO
L' ANIMO GENTILE
ISPIROGLI IL PENTIMENTO ED IL BENE.

V. Fabretti, Biogr. dei capit. dell'Umbria. - Vol. III.

vano le misere ottave ch'egli appose ai ritratti degli illustri guerrieri e dottori perugini, dipinti nel suo palazzo presso alla Sapienza nuova.

Di Carlo e Niccolò Fortebracci, entro i confini della nostra storia, già dicemmo abbastanza: degli altri Fortebracci, Piccinini e Baglioni vedremo fra poco la fine.

III.

Ora dall'armi vólgendo lo sguardo alla toga, troviamo fiorentissimo il nostro già celebre studio per savie leggi ed eccellentissimi professori. Per un felice concorso di circostanze, in questo secolo il popolo, i Visconti, i papi, Braccio Fortebracci, e fino a un certo punto anche i nobili furono unanimi nel favorirlo. Nel 1400 si mandarono ambasciatori per tutte le parti d'Italia a fare incetta di professori. Era universale desiderio di aumentarne fin d'allora la dote; ma la guerra, come abbiamo già visto, giunse perfino a far sospendere per un momento la università. Anche Braccio più tardi si mostrò disposto a spendere oltre la somma assegnata [1]); ma non si sa che ne avvenne. Solamente nel 1430 noi troviamo portata la dote a duemila e cinquecento fiorini, dei quali se ne davano mille e trecento ai soli legisti. Pare che i legisti non si contentassero della loro parte, poichè nel 1449 troviamo divisi i 2500 fiorini in 1500 per i legisti, e in soli mille per gli altri professori che erano più numerosi. Alla elezione e allo stipendio dei professori presiedevano fin dallo scorcio del passato secolo i cinque Savi dello Studio, a cui se ne aggiunsero poi altri cinque col titolo di officiali dello stato: in tutto il resto comandavano i priori. Ma quando i priori incomin-

1) *Etiam si opportunum fuerit expendere ultra quantitatem deputatam pro conservatione studii.* Arch. Dec. Capitula Domini Braci.

ciarono ad essere quasi tutti nobili, allora gli ufficiali dello stato furono soppressi; e l'autorità dei savi, benchè mantenuta, andò tanto scemando, che ci volle un breve di Eugenio IV, un altro di Paolo II, e un decreto degli stessi priori per indurli ad intervenire alle elezioni a fine di esercitarvi quell'apparente diritto.

Nel 1429 i nostri magistrati mandarono un messaggio al vescovo Antonio Michelotti affinchè si contentasse di ridurre a soli sette fiorini la propina che soleva percepire dal giovine laureando; onde pare che per quanto si cercasse di diminuirla, la spesa della laurea rimaneva sempre gravosa, non essendo quello il solo denaro che si dovesse sborsare. Nel 1452 si proibì severamente ai giovani studenti di andare a prendere la laurea fuori dell'università in cui avevano fatto gli studi. Un breve di Niccolò V chiama questa trasgressione una scelleragine *(facinus)* che non deve restare impunita; un altro di Sisto IV vi aggiunge la scomunica, la pena di cinquanta ducati, e la malleveria per lo scolaro. Finalmente per decreto dello stesso papa del 1483, ai professori, che dopo essere stati rimossi dalla via Muzia facevano le loro lezioni in diversi luoghi non consagrati a quell'uso, fu eretta, come meglio vedremo, un' aula universitaria nella piazza del Sopramuro. E per la prima volta si ebbe per la elezione del rettore un grosso tumulto di scolari, rabbuoniti da Braccio Baglioni.

Non senza ragione abbiam detto che i nobili favorirono la università fino a un certo punto. Quando si trattò di aumentarne la dote con duecento fiorini tolti alle entrate particolari della città, essi osteggiarono fieramente questa proposta papale, e nemmeno a spese del papa tolleravano di buona voglia che si aumentasse lo stipendio dei professori, poichè fra tanta abbondanza di valenti giurisperiti perugini li volevano scegliere a modo loro, e quando non erano a modo loro, fossero pur celeberrimi, li esiliavano. Il Boncambi, il Sallustio valentissimo giurisprudente e nipote di Bartolo, furono esiliati; Bene-

detto Barzi, rispettato, benchè nemico, da Braccio, fu mandato in esilio dopo la morte di lui; tornato in patria col favore dei Crispolti e dei Montesperelli, dovè riprendere la via dell'esilio; e la riprese dopo un esilio multilustre il celebre Angelo Baldeschi, nipote di Biordo Michelotti, senza che nè il legato nè il papa per lungo tempo ne sapessero nulla: e questo fatto, che risulta da un breve d'Innocenzo VII, sarebbe altro argomento a provare, se ve ne fosse bisogno, come in quella anarchica confusione di poteri tutto il governo era in mano dei nobili [1]).

Quanto ai professori, non molte parole avremo a spendere. Noi ci soffermammo avanti la famosa triade dei nostri primi legisti, non solamente perchè quelli erano i più grandi luminari, ma anche perchè le loro biografie ci servivano di complemento alla storia politica. Bartolo, che mantenendosi sempre nelle serene regioni della scienza, rende omaggio e s' interessa alla democrazia perugina; Angelo degli Ubaldi che consagra tutta la sua vita alla causa del popolo; Baldo, che prende parte non poca a tutti i più gravi interessi del suo paese, e benchè papista per timorata coscienza, si mostra pieno di efficace carità verso tutti quanti i suoi concittadini, e va a morire lungi dalla sua patria, forse perchè vede di non poterle esser più utile; questi tre grandi individui si staccano dalla compatta falange dei giuristi di questo secolo, i quali nella loro vita fuori della Università hanno una storia presso a poco eguale e poco interessante in quasi tutti i paesi. Aggiungasi che in questo secolo essendosi dati i nostri nobili allo studio delle leggi, come i gentiluomini di Gubbio nel secolo scorso, i più dotti e i più celebri professori furono tutti nobili; e come nobili e come giuristi appartevano più o meno alla consorteria, e facevan parte delle commissioni d'arbitrio e di guerra, come Pier Filippo della Corgna, Fran-

1) Vermiglioli, Biogr. Vol. I. e II. - Bini, Stor. d. Univers. P. II.

cesco Coppoli, Angelo Perilli, Francesco Mansueti; e non era certamente per opera di costoro che nelle inquisizioni dei rei di stato si risparmiasse all' inquisito qualche tratto di corda. Parlando di questi giurisprudenti fuori delle loro cattedre, noi non potremmo senza grave tedio intrattenere il più sovente i nostri lettori delle loro controversie sulla primigenia derivazione dei frati di S. Agostino, sulla usura del Monte di Pietà, sul Sant' Anello, sull'autorità del generale dei Camaldolensi, sull' arresto del cardinale Balue; nè delle commissioni da essi ricevute per decidere della verginità di Lucrezia Borgia, per congratularsi coi papi e coi principotti della corona acquistata per simonia o tradimento, o per cercare i modi migliori d'incatenare alla chiesa e alla casta i propri concittadini. Ed estranio alla nostra storia e doloroso ad un tempo ci sarebbe il narrare, ove ne avessimo contezza, ciò che fecero e ciò che dissero quei nostri ortodossi professori, che insieme col celebre monaco benedettino Gaspare Rossi loro concittadino andarono al concilio di Costanza a preparare i roghi agli Ussiti e a far la strada a Lutero.

Nè, considerandoli come cattedratici, terremo conto di quei titoli ampollosi che secondo gli usi ciarlataneschi del tempo ebbero comuni con gli altri; nè guarderemo se fossero auditori di Rota, o avvocati concistoriali, o cavalieri di Sigismondo o Federico imperatori. Ma se noi dovessimo nominare quegli insigni soltanto che ebbero più edizioni delle loro opere nel primo secolo della stampa, o le ebbero inserite nelle collezioni dei più celebri trattati giuridici o nelle decisioni della rota romana, o levate a cielo dai più celebri contemporanei e poscia dal Tiraboschi, dal Fabbroni, dal Cartari e da altri, ciò nondimeno una lunga fila di professori, vestiti di lor toga rossa sostituita alla nera cocolla, con tardo e grave incesso ci passerebbe davanti. E primo Benedetto Benedetti, per la sua voce sottile chiamato il Capra, negato ostinatamente dai nostri al desiderio di Leonello d'Este e della università ferrarese, ebbe stampato a Perugia

nel 1476, e ristampato poscia a Venezia e a Lione, il suo libro *Consilia super materia ultimarum voluntatum*. Angelo Perilli, il gran civilista del tempo, di scabrosi trattati sopra le società civili e rurali arricchì il corpo dell'universale diritto; e andò per le bocche dei giurisprudenti il suo trattato *De sequestris.* Pier Filippo della Corgna, detto « il dottor sottile » scrisse *De pactis*; Baldo Bartolini, chiamato Baldo novello, scrisse *De dotibus*; ed entrambi si resero famosi per altri laboriosi trattati inseriti nelle collezioni. Pier Filippo trattò anco le armi, e a sessantatre anni riprese moglie; Baldo, frutto degli amori di Angelo Perilli con una monaca, ebbe indole troppo focosa perchè la sua vita non desse luogo ad accuse o calunnie: ambedue profughi, indarno impediti, dalla cattedra perugina, provarono in Pisa dal Soccino e da altri il morso velenoso della invidia toscana. In mezzo ad una schiera di giureconsulti di quella famiglia Baldeschi che il Cartari chiamò *alvearium literatorum*, ci si presentano in questo secolo Niccolò e Pietro II, i quali crebbero lustro alla scienza contemporanea, l'uno col trattato *De successionibus ab intestato*, l'altro con quello *De duobus fratribus et aliis quibusdam sociis.* Anche i professori esiliati mandano il lor tributo d'onore al patrio studio, il Sallustio co' suoi *Consilia,* il Barzi col trattato *De filiis non legitime natis.* S'inoltra seguito dal Soccino, dal Caccialupi, e da altri insigni scolari perugini e stranieri il famoso dottore Giovanni Montesperelli, il solo forse fra i nobili che inclinasse a parte popolare, che amasse il popolo senza piaggiarlo, e fosse venerato ed amato da tutto quanto il paese; talchè, secondo una memoria lasciataci da un suo scolaro, ei fu sepolto *maximis stridoribus.* I fratelli Baglione e Vincenzo Vibi, di cui poco o nulla ci resta, furono levati a cielo per la loro eloquenza dal contemporaneo Marco Antonio Giraldi. Ad aumentare i vari rami di giurisprudenza, un pregevole trattato *De arbitris et compromissis* scrisse Giambattista Alfani; un altro *De fidei commissis* Alberto Belli: e Ivone

Coppoli meritò che Niccolò Piccinino lo chiamasse a Milano per decidere spinose controversie legali.

In questo secolo esce dall' oscurità dei chiostri la teologia, e si asside su le cattedre universitarie. De' suoi professori non ne nomineremo che uno, perchè è il più famoso ed il più certo ad un tempo. Fu questi l' agostiniano Paolo Niccoletti da Udine, detto anche Paolo Veneziano, il quale, trovandosi in Siena, in una disputa ch' ebbe a sostenere col senese Francesco Porcari commosse talmente gli animi, che il suo ardito competitore fu bruciato vivo: e Ambrogio da Cora esulta nel considerare che di quel rosto fu cagione la eloquenza del suo confratello. Questa cruenta vittoria accadeva nel 1420. Nel 1427 il reverendo agostiniano fu tra noi; ma a nessun perugino venne voglia di disputare con lui, dopo aver veduto quanto la disputa col Porcari oltrepassasse i confini accademici.

Venendo ora ai medici, s' ingannerebbe d' assai chi argomentasse dalla nostra la medicina d' allora. Si apparteneva allora ad una scuola medica piuttosto che ad un' altra, secondochè si apparteneva alla scuola d' Aristotele o di Platone. La filosofia si bipartiva fra la teologia e la medicina; e si stenta a capire che il celebre Marsilio Ficino fosse un medico. Per le difficoltà frapposte alla sezione dei cadaveri mancando generalmente alla scienza il fondamento della anatomia e della fisiologia, le teorie mediche erano il più sovente sogni filosofici, che almeno erano innocui finchè si limitavano a dare agli ammalati perle e gemme stemperate, preparazioni d' oro, facendo guerra alla borsa più che alla salute. Non ostante l' aforismo d' Ippocrate *Ars longa, vita brevis,* la medicina si cominciava a studiarla anche in età matura; si lasciava, si riprendeva come qualunque altra facile professione. Niccolò Tignosi da Fuligno, dopo aver coperta la cattedra di Logica in Bologna, venne nel 1424 a studiare medicina in Perugia; nel 1451 la insegnava a Firenze; e fosse per

vecchiezza, o per rimorso, finì col fare scuola di filosofia in Pisa. Fra gli elogi sperticati di cui fu ricolmo il nostro celebre Mattiolo Mattioli, che da una lettera del Filelfo risulta chiaramente che esercitava l' arte medica, ve ne ha uno del suo tedesco scolaro in Padova, Ermanno Schedel, autore della Cronica di Norimberga, il quale loda il suo diletto maestro per magia e soavità di eloquenza, per bontà d' animo, per eccellenza d' ingegno; lo esalta in filosofia, in astronomia, in geometria, in aritmetica, in musica; dice che avea sulle dita Cicerone e Virgilio; dice perfino che era bello *(facies decora)*; ma in mezzo a tante lodi non una parola che accenni che questo medico guariva gli ammalati. Pare che a trar profitto dalla medicina d' allora si adattassero meglio Luca da Perugia e Niccolò da Sulmona, il primo richiesto a mani giunte da Lodovico Gonzaga alla cura del marchese padre e di se stesso, l' altro a quella del duca di Calabria.

Nelle mediche discipline la maggioranza dei professori in questo secolo non è perugina come in giurisprudenza, ma umbra. Bastano per altro i tre concittadini che abbiamo nominati per far onore alla scienza medica perugina. Luca nel 1435 insegnava a Siena col vistoso stipendio di 400 fiorini; e avea fama tanto estesa da esser chiamato da lontani paesi alla cura di cospicui personaggi. Egli sedeva già da gran tempo sulla cattedra di Perugia quando apprestava i soccorsi dell' arte sua duranti le pesti del 1448 e 1459, della quale ultima probabilmente rimase vittima; e il magnifico sepolcro che in quell'anno gli innalzarono i suoi parenti in S. Maria Nuova dà indizio che preziosi frutti traesse dalle sue fatiche questo medico popolare, del quale si conserva fra i codici riccardiani un curioso trattato col titolo *De impotentia erectionis*. Mattiolo Mattioli fin dal 1427 occupava giovanissimo in patria la cattedra non si sa bene se di filosofia o medicina; certo di quest' ultima egli non aveva ancora la laurea, che ottenne in Padova nel 1432. Nel

1447 lo troviamo in Padova acclamatissimo professore di Medicina. La fama durevole de' suoi trionfi toglieva i sonni ai nostri magistrati, che nell'anno 1453 decretarono di tentare ogni via per riaverlo. D' altra parte sono indicibili gli sforzi che fece la veneta repubblica per conservarlo alla sua Padova; pareva quasi che tanto pensiero non si prendesse di Maometto II che in quell'anno appunto prendeva Costantinopoli. Finalmente nel gennaio 1454 venne in patria il desiderato professore con lo stipendio di 430 fiorini; ma per causa che vedremo nell' anno stesso riconducevasi a Padova. Un altro perugino, non meno dotto e non meno stimato del Mattiolo, rimaneva alla nostra università nella persona di Baldassarre Gemini, tanto superiore per merito alla sua postera fama. E anche questo, adocchiato dalla vigile Padova nel 1465 lasciò deserta di perugini la medica facoltà; e anche questo ridomandato da noi ci fu negato dal doge Cristoforo Mauro, che ci scrisse due lettere, conservate nell' archivio decemvirale, l'una in tono di preghiera, l'altra in tono assoluto e riciso. E le lodi altissime che il doge per iscusarsi prodigava al professore, furono ripetute alla morte di lui dal veneto senato, il quale, se crediamo ai documenti consultati dal Tiraboschi, stimò impossibile il dargli un degno successore. Questi tre perugini la storia del secolo universitario ce li presenta insieme ad una eletta schiera di professori forestieri, fra i quali ci giova di rammentare Francesco da Siena, medico di Malatesta signore di Pesaro, autore d' un trattato *De Balneis*: Benedetto Riguardati da Norcia, archiatro di Francesco Sforza, chiamato dal Canesio *medicus in tota Italia celeberrimus*, il quale, accortosi forse degli errori della medicina, volse meglio i suoi studi all' Igiene, scrivendo un trattato *De sanitatis conservatione:* Nicolò Tignosi da Fuligno, lodatissimo da Marsilio Ficino: Onofrio degli Onofri parimenti da Fuligno, citato dall' Haller, stipendiato con trecento fiorini: Niccolò Rainaldi da Sulmona, il quale scrisse un

trattato *De peste* ad invito di Braccio Baglioni: Ugo Benci da Siena, medico di Nicolò III d'Este, famoso per numero e grandezza di cattedre occupate. Ai quali seguono Febo della Pergola, Agostino Santucci da Urbino successore del Sulmonese; Felice Baldoli e Francesco di Mariano da Fuligno; Francesco di Bartolomeo da Norcia, Andrea di Romito da Fabbriano, Giambatista di ser Niccolò da Gubbio, del quale ci rimane una carta, in cui dopo un domicilio di trent'anni, e dopochè nella peste del 1437 era rimasto solo a curare gli infetti, domanda da se stesso la cittadinanza, mentre altri colleghi l'avevano ottenuta senza domandarla.

Come è naturale a supporsi, i dottori forestieri erano meglio pagati. Il più fortunato, benchè assai meritevole, fu Francesco da Siena, a cui si diedero 450 fiorini; poco meno della metà della dote assegnata alle facoltà medica e filosofica, pregandolo che scusasse se era poco. Nè è da meravigliare. Francesco fu eletto nel 1400, nei primi fervori del riordinamento dello studio e del dominio visconteo. A compensare questa spesa, vi erano altri professori che benchè fossero valenti avevano cinquanta e fin trenta fiorini, specialmente se erano frati o industriosi dimoranti in Perugia, come Pietro Segni che aveva cinquanta fiorini, e Angelo Decembrio che ne aveva quaranta; e quando i nostri rettori si erano fitti in capo di avere un tal professore, ne cercavano i mezzi altrove, e lo pagavano *de quibuscumque pecuniis*. Questo lor zelo fece sì, che sebbene la facoltà medica non si eguagliasse alla legale, si mantenne tuttavia all'altezza del nostro studio. E maggiori ne sarebbero stati gl'incrementi senza la guerra aperta e continua che per la sua Padova ci fece Venezia. La quale venne a dirci schiettamente per mezzo di Francesco Barbaro che ci contentassimo della gloria dell'armi, della eloquenza e della giurisprudenza, lasciando a lei la superiorità della filosofia e della medicina. E già vedemmo quali professori ci rapì. Fra i rapiti fu il Mattioli. Ma ad agevolare lo scientifico ratto contribuì forse un'al-

tra causa, senza la quale l'illustre medico sarebbe forse rimasto in patria. Com' egli fu quì, tronfio alquanto per gli allori padovani, tolse a guardare di sì mal occhio il medico Niccolò da Sulmona, che per mortificarlo lo sfidò a scientifica tenzone. E se crediamo al sulmonese Gian Antonio Campano, parzialissimo narratore di questo fatto, ne ebbe il Mattiolo così grave sconfitta a giudizio dei perugini medesimi, che per vergogna non uscì più di casa, e dentro l'anno medesimo fece ritorno in Padova. Lasciando stare le cause della contesa e l' importanza della sconfitta, certo è che il medico era difeso a spada tratta dal suo compaesano Campano, e che questi, valentissimo professore di belle lettere nel nostro liceo, era protetto e nutrito in casa di Braccio Baglioni. Questa clientela amicò ai sulmonesi la cricca perugina, la quale, con esempio più d'una volta imitato, si mise dalla parte dei due forestieri contro il proprio concittadino: e il Mattioli ebbe forse il torto di scambiare il sentimento della cricca con quello del paese, da cui, benchè inutilmente, fu con più calde istanze che mai richiamato altre volte (1459, 1468). Di quest'uomo scrisse il Tiraboschi che alcuni lo esaltarono come uomo divino, altri lo dipinsero come impostore. Il breve trattato *De memoria,* l' unica cosa che ci rimane di lui, non è sufficiente a decidere la quistione. Avuto riguardo ai tempi, si può credere facilmente tanto alla esagerazione della lode quanto a quella del biasimo. Ma la impostura del Mattioli ci sembra troppo trionfale, e troppo prolungata per aggiustarvi la minima fede.

La facoltà filosofica della nostra Università va talmente confusa, che i suoi professori, secondochè coltivavano una parte o l'altra della filosofia, erano ora teologi, ora medici, e rare volte professavano la pura metafisica. Fra i primi, attesa la moltitudine dei nostri conventi, vanno annoverati molti frati perugini, come Luca Viva, Niccolò e Sebastiano da Perugia, e il generale di tutto l'ordine domenicano Angelo del Toscano, celebratissimo oratore al concilio di Ferrara, negoziatore abilissimo d'importanti trattati.

Quanto all'aritmetica, o diciam meglio alla scienza del calcolo, giacchè allora sotto il modesto titolo di *Magister aritmeticae et abaci* era compreso anche il matematico, le sue cattedre non appartenevano alla Università, i suoi professori erano eletti e stipendiati dai priori con mezzi estrani alla dote, senza ingerenza dei Savi, e gli scolari pagavano alla Università cinquanta soldi, e non più, per tutta la durata della disciplina. E con cinquanta soldi gli scolari che frequentarono l'Università sul declinare del secolo poterono udire per parecchi anni interpolati il celebre frà Luca Paciolo di Borgo S. Sepolcro, l'autore del primo trattato d'algebra mandato a stampa, il primo ad insegnare la tenuta dei libri in scrittura doppia alla italiana. E forse per i numerosi esempi ch'ei porse di svariati conteggi furono solleciti i nostri magistrati dell'applicazione dell'aritmetica alle pratiche dei negozianti, leggendosi che a scegliere un professore furono indotti dalle informazioni prese *a pluribus civibus et a mercatoribus*. Prima di Luca del Borgo aveano insegnato aritmetica intorno alla metà del secolo i fiorentini Pietro Segni e Iacopo di Francesco, e pare che assai distinto fosse maestro Antonio da Città di Castello, poichè dopo lo stipendio di Luca, il suo di 170 fiorini fu assai maggiore degli altri. Ad ogni modo la maggioranza dei più valenti fu toscana; e bene stava che quella specie di scienziati ci venisse dalla patria del Fibonacci.

Tra i professori che cuoprirono le nostre cattedre letterarie, ricorderemo, nella prima metà del secolo, Tommaso Pontano da Camerino, cancelliere del nostro comune, maestro del celebre Ciriaco d'Ancona; Enoc d'Ascoli, eletto e rieletto ad onta della contrarietà del legato cardinale Orsino; nella seconda metà Giannantonio Campano di Cavelto nella terra di lavoro, celebre autore della Vita di Braccio Fortebracci; Angelo Decembrio da Vigevano, fratello del famoso Candido, il primo che insegnasse lingua greca sulla cattedra istituita fra noi nel 1467; Guido Vannucci d'Isola Maggiore, maestro in Perugia

del celebre Gioviano Pontano; il notissimo Cantalicio, autore di forbitissime poesie latine; Lilio Egidio Libelli da Città di Castello, traduttore di molte opere greche su materie ecclesiastiche, allievo di quel Gregorio Tifernate, da cui ripete la Francia la cognizione della greca letteratura [1]); Giovanni Sulpizio da Veroli, direttore in Roma di rappresentazioni teatrali, autore della prima grammatica stampata in Perugia, e dedicata al nostro Ugolino Vibi; Francesco Zambeccari viaggiatore in Grecia, raccoglitore delle lettere del sofista Libanio; e finalmente Francesco Maturanzio di nobile famiglia perugina, che anch'esso viaggiò due volte in Grecia per apprenderne la lingua, e amatissimo dai Vicentini, successe colà nella cattedra al suo maestro Ognibene da Lonigo.

Parecchi dottori forestieri di questo secolo finirono i loro giorni fra noi contenti della onesta ospitalità ricevuta. Ma quegli che dovè molto ai perugini fu il Campano. Tolto già alla custodia degli armenti da un frate che lo educò fanciullo, egli viaggiava a vent'anni alla volta di Siena per apprendervi la scienza del diritto, quando scontrossi con una frotta di ladri che lo spogliarono di tutto; tantochè, costretto a cangiar direzione, venne quasi nudo a Perugia, dove trovò chi lo rivestì, chi lo nutrì e lo albergò, chi gli diede impieghi ed onori. E nondimeno, dopo avere scritto un tratto *De ingratitudine fugienda,* dedicato al suo principal protettore Pandolfo Baglioni, vergò pagine piene di fiele e di vituperi contro i perugini, a cui gli sembrava non fosser care le opere sue. Forse i perugini, che a quel tempo eran' uomini di toga o di spada, non si prendevano troppa cura de' suoi epicedi e de' suoi epitalami; e forse spiacevano a loro quelle sue millanterie, per cui fu inserito dal tedesco Menkemio nel trattato *De charlataneria eruditorum.* Se non che i letterati d'allora avevano questo di buono che non

1) Non sappiamo perchè in qualche storia riputatissima il Gregorio venga detto napoletano.

erano costanti nei loro sdegni; e il Campano tornò a ripetere le antiche lodi e le sue tenere proteste di gratitudine verso i suoi gentili ospiti; e forse, se non gli capitava in Perugia la fortunata occasione di porsi al seguito del buon Pio II, che lo fece vescovo di Crotona, egli moriva fra noi. Ad ogni modo diede prova della persistenza della sua gratitudine scrivendo la Vita di Braccio. Il Giovio che quella storia non estimò sincera, il Giovio, che a chi gli rimproverava le sue menzogne storiche rispondeva che dopo cento anni sarebbero tutte verità, non previde che i pretesi errori del Campano, tranne qualche panegiristica esagerazione negli apprezzamenti, sarebbero tante verità scoperte dal tempo.

Scrittori irascibili e queruli ed inclinati a capiglie, quali erano il Campano e il Cantalicio, non potevano educare una scuola di concordi e tranquilli letterati, e guai se come fu invitato fosse venuto il famoso Filelfo da Tolentino, il più litigioso di tutti. Ci avrebbero meglio inoculato quella lue letteraria, per cui la critica si converte in berlina, e gli errori di qualunque importanza essi siano si contano tutti con eguale orrore, e gli anatemi si pronunciano con la superba pace e la pettoruta gonfiezza del pedante.

Ma sebbene più o meno valenti fossero i professori, non vi furono, tranne l'Antiquario, allievi perugini di alta rinomanza. I nostri priori erano impensieriti per trovare il cancelliere; e mentre per la giurisprudenza si tenevano i loro, per la cancelleria e per le cattedre letterarie cercavano l' Aurispa, il Filelfo, il Pontano, ed altri celebri forestieri.

Trascurata poi del tutto la cultura della lingua italiana: lo che vogliamo attribuire a difetto dei tempi ed a circostanze particolari a Perugia, piuttostochè ad impotenza d'ingegni. Abbiamo già visto come nel secolo del Petrarca e del Boccaccio l'uso del latino derivatoci dalla Università e dalla Curia romana soffocasse i bei germi delle nostre lettere italiane; e si può ben pensare se

quell' uso cessasse tra noi in questo secolo, in cui per la venuta dei greci da Costantinopoli e per la invenzione della stampa i classici greci e latini, diffusi in tutta Italia, divennero oggetto di universale idolatria, e la letteratura nazionale facendosi più servile che mai non ebbe più che scrittori latini. Questa volta non ci poteva servir più di sprone l'esempio della vicina Toscana, poichè anch'essa latineggiava; e Angelo Poliziano, quelle poche volte che scriveva nella favella natìa, lardellava le sue scritture con parole e costrutti latini. Ma ciò che il Poliziano faceva per vezzo, i nostri comuni scrittori lo facevano quasi per necessità: e nelle scritture di quei tempi troviamo lunghi periodi metà italiani e metà latini; e il pezzo più interessante è sempre il latino. Pare che nei momenti di esaltazione lo scrittore, trovando più facile di ricorrere a quel gergo convenzionale, che di correggere e ingentilire la lingua nativa, si dimenticasse de' suoi lettori; e guai a loro se il latino fosse stato ciceroniano!

Oltre a ciò la letteratura nazionale divenendo servile divenne anche pagana. Dio era Giove; gli uomini non si chiamavano più Pietro o Giovanni, ma Piero e Gioviano; il nostro Lorenzo Spirito aveva due figli, l'uno chiamato Apollo, l'altro Ovidio; i cardinali erano i padri coscritti, le monache le vestali; e più tardi il Sannazzaro, seguendo l'andazzo di questo tempo, nel poema *De partu Virginis* non adoperò mai la parola Gesù, perchè *Iesus* non era parola latina. Ora queste fantasie pagane non attecchivano sotto una pesante atmosfera giuridica qual'era la nostra, e sopra un terreno insanguinato da continue turbolenze: e quando a scrivere per dilettare non bastò più il gergo, e bisognò far rivivere la bella lingua del Lazio, allora anche le lettere latine furono quà da noi più infelici che mai. Se non vogliamo porre fra i nostri poeti latini un Lucio Antonio per una elegia esistente nella biblioteca laurenziana, o un Asterio perchè apparteneva alla difficile Accademia romana istituita da Pomponio Leti, una sola donna merita di attirare il nostro sguardo per

i pochi versi che ne riferì il Vermiglioli. Questa fu Elena Coppoli. Bella come un angelo, si fece monaca, e morì in odore di santità; dotata della poetica scintilla, la spense fra le riminiscenze del frasario latino. Francesco Maturanzio coltivò il genere letterario che più era di voga, quando unico merito era l'erudizione; poichè tutte le sue opere edite sono commentarii latini sopra i classici. Ma se non vogliamo scambiare la memoria per genio, il suo merito fu inferiore alla fama, benchè questa non fosse stragrande. E il buon Vermiglioli che stimava meschini tutti gli elogi che non empivano un libro, poteva ben contentarsi dei *miseri* elogi che gli diedero Cesare Alessi, l' Oldoino, il Crispolti e lo Iacobilli, perchè son troppi anche quelli.

Fra le poesie dell'Ercolano e quelle del quattrocentista Candido Bontempi, recentemente messe alla luce, vi corse certo assai tempo; e tuttavia se non vi è regresso per sapore di lingua e di stile, non vi è certo avanzamento. Peggio il canzoniere in terza rima intitolato *Vittoria* di Angelo Maturanzio; peggio ancora il poema sulla passione del Redentore di Cristoforo Perugino, guardiano del convento di Deruta, mentovato dal Quadrio, e taciuto perfino dal Waddingo e dallo Sbaraglia istoriografi dell'ordine francescano. La cronaca perugina dal 1490 al 1503, che va sotto il nome di Francesco Maturanzio o Matarazzo, poichè l'uno e l'altro nome fanno la stessa persona, è troppo rozza e scorretta, e al tempo stesso troppo bella per semplicità e candore storico per essere attribuita ad un forbito e artificioso umanista. E nondimeno non si è mai dubitato fino ai nostri tempi che quella cronaca fosse sua, appunto perchè i latinisti e i grecisti di quei tempi non traevano alcun profitto dalle loro dottissime lingue scrivendo nella spregiata lingua volgare. Più vigoroso Lorenzo Spirito nel suo poema *Altro Marte* cantò le lodi di Niccolò Piccinino e de' suoi figli attenendosi fedelmente alla storica verità. Meglio quindi sarebbe stato che quelle gesta egli avesse narrato

in prosa, poichè, mentre dallo scriverle in versi nulla guadagnò la poesia, molto avrebbe guadagnato la storia dallo stile robusto di questo scrittore, che in mezzo alle persecuzioni ecclesiastiche che gli attirava il pensiero indipendente, la bile giovenalesca, e l'indole turbolenta, amò poeticamente la donna, e cantò d'amore; amò la patria, e ne lamentò la decadenza; fu invaso dalle fantasie astrologiche del tempo, e scrisse eccitando universale attenzione un *Libro di ventura;* e fu chiamato dal Quadrio men barbaro del suo tempo. Sopra questa accigliata figura, quella che più campeggia nel quadro letterario di questo secolo è la placida e serena immagine di Iacopo Antiquario. D'indole mite e benigna, agevolato agli studi dal celibato ecclesiastico, dopochè pe' suoi grandi meriti in letteratura latina divenne segretario dei duchi di Milano, fu un Pomponio Attico del suo tempo; e bench'ei, contro il suo desiderio, non rivedesse più la sua patria, a cagione, dicesi, dei pretenziosi nepoti, ne seguì i casi da lungi con cura amorosa, tantochè la più genuina ed eloquente pittura delle condizioni di Perugia sulla fine del secolo si ha dalle sue lettere. Legato in letteraria corrispondenza con l'Ammannati, col cardinale Alessandrino, con Girolamo Morone, col Flaminio, col Valla; amico intimo del Poliziano, di Sigismondo da Fuligno, del suo predecessore e quasi concittadino Pachino della Fratta, protettore del Puteolano, sovventore del Merula e del Filelfo, consigliero e pacificatore di tutti, non è a dire di quante lodi fosse universalmente ricambiato; e la letteratura milanese lo ascrisse fra i suoi senza badare alla provenienza. Certo i suoi benefici, ch'egli estese anche al nostro Collegio gregoriano, gli avranno ingrandito le lodi; ma ad ogni modo ci restano le sue lettere, che ci fanno sommamente ammirare la squisita onestà e gentilezza dell'uomo e la eleganza dello scrittore. Potevano bensì i nostri non esaltarlo tanto per la grazia di cui godeva presso i duchi di Milano, poichè, se egli avesse avuto molta influenza sull'animo di Lodovico il

Moro, sarebbe stato complice della iniqua chiamata dei francesi in Italia [1].

Noi guardammo dal punto di vista moderno scrittori quasi dimenticati, che pure ai loro tempi anche fuori del loro nido ebbero fama ed onori: il che vuol dire che la povertà perugina era più o meno povertà italiana; nè Dante era dimenticato in una sola città. Ma al Vermiglioli, che anche alla letteratura di questo secolo inclina a dare le solite lodi, noi opporremo il Vermiglioli medesimo (che per copia di notizie a pochi la cede) quando ci riferisce un decreto dei Dieci del 1498, in cui gli studî letterari prima della venuta del Maturanzio si dicono caduti in basso, abbandonati e quasi estinti [2]; e ciò facciamo perchè nulla val meglio a screditare la lode anche giusta che il voler tutto lodare.

Intanto fin dal 1453 era stata inventata la stampa a caratteri mobili dal Guttemberg in Germania; fin dal 1465 era sorta la stampa italiana a Subiaco; fin dal 1471 la perugina. Il Vermiglioli, prima delle amare osservazioni del Brandolese, poneva il principio della nostra stampa nel 1475 con la edizione d' una lettura del Saliceto. Questo tardo arrivo della stampa e questa scelta di opera nella patria di Baldo, che così in vece d' esser la nona sarebbe stata la trentesima a fruire del benefico trovato, e sarebbe stata di cinque anni preceduta da Fuligno, avrebbe dovuto, ci sembra, porre in sospetto l'illustre archeologo, e indurlo alla ricerca di quei documenti per cui Adamo Rossi portò tanta luce su questo argomento. Anche qui come altrove i primi stampatori

---

1) Vermiglioli, *Biografie degli scrittori perugini*, Vol. I. II. - Bini, *Storia della Università*, P. II. - Campani, *Epist.* Lib. II. - Iacob Antiquar. *Epist.* Lib. I. - *Alexii*, *Elogia civium perusinorum*, Cent. I, II.

2) *Animadvertentes humanitatis studia in gymnasio Perusino, quae iam collapsa, destituta, et pene extincta erant reviviscere, et veluti ab ultimo interitu in lucem revocata esse adventu et doctrina praestantis rhetoris poetaeque clarissimi domini Francisci Maturantii civis Perus.*

furono tedeschi, e come i Massimo a Roma e gli Orfini a Fuligno, così Braccio Baglioni unito a Matteo Baldeschi, Bacciolo Fumagioli e Costantino di Andrea, chiamò in Perugia gli stampatori Pietro di Colonia e Giovanni di Bamberga, e fra essi e i suoi soci perugini fondò in sua casa una società tipografica, la quale nei sedici mesi che durò dal 1 maggio 1471 ai 20 ottobre 1472, stampò, prima la lettura di Baldo sopra il VI del codice, apprezzata tre ducati d'oro larghi e quattro carlini papali, seconda la lettura di Bartolo sopra la prima e seconda parte del Digesto vecchio, apprezzata per la prima parte tre ducati; terza la lettura del perugino Filippo Franchi sopra le appellazioni, apprezzata due ducati e quattro carlini: dal che risulta subito il gran vantaggio economico che si traeva dalla stampa, poichè per lo indietro dieci ducati si chiedevano per una copia delle epistole familiari di Cicerone; il Poggio comprò un podere con la vendita d'un Tito Livio; e in generale ogni libro di discreta mole, senza miniature, non si vendeva meno d'un centinaio di franchi. Non si sa quanti esemplari facessero di ciascuno di quei tre libri: si sa bensì che riannodatasi dopo pochi giorni la prima società per zelo d'un Rinaldo di Francesco subentrato al Fumagioli, con sole due letture di Bartolo sopra la seconda parte dell'Inforziato e la seconda del Digesto, e con due opere legali, l'una dell'Abbate di Sicilia, l'altra di Guglielmo Durante, produsse in un anno fino all'ottobre del 1473 ottocento ottantanove volumi, che darebbero in media duecento ventidue copie per ogni libro. E bisogna dire che fossero coraggiosi, poichè in Roma si tiravano di consueto 265 copie, il doppio per Virgilio, Cicerone, e i libri di teologia; e per questa consuetudine gli stampatori Sweyneheim e Pannertz nel 1472 si ridussero in povertà, come appare dalla loro querela sporta a Sisto IV. Daremo ai biliofili fra i documenti il catologo compiuto delle edizioni perugine di questo secolo, e intanto accenneremo quelle opere che derivarono dai bisogni e dalle

opinioni del tempo e da eventuali circostanze. Dalla medesima società che durò altri tre anni avemmo la grammatica e la prosodia latina di Sulpizio da Veroli, professore di lettere in Perugia, e il Viaggio al Monte Sinai di Gabriele Capodilista, pretore in Perugia; da Giovanni d'Augusta più migliaia di Breviari in carta di Fabriano, dei quali neppur uno è reperibile; dal Clayn nel 1476 l'edizione principe del Digesto vecchio con carta di Camerino; dall' Arns nel 1481 il Quadriregio del Frezzi domenicano, vescovo di Fuligno, coi quattro regni di Cupido, di Satana, dei Vizi, di Minerva; i Fioretti di S. Francesco, e le *Elegantiolae* del Dati; dal francese Berot nel 1482 una lettura di Angelo d'Arezzo [1]).

E qui non possiamo non osservare che da quest'anno fino all'ultimo del secolo evvi una gran laguna in cui la stampa perugina tace del tutto. Di che ci sembra trovar la ragione non tanto nelle crescenti turbulenze civili, a cui i perugini avevano fatto il callo, quanto nelle condizioni dei nostri primi stampatori. Quei primi propagatori del pensiero che di Germania venivano in Italia non trovavano dappertutto la stessa fortuna, nè tutti avevano gli stessi mezzi per esercitare il mestiere. Portando nella bisaccia i loro strumenti e i loro mezzi segreti per far inchiostro, matrici e punzoni, essi vagavano or quà or là, timorosi delle persecuzioni dei rovinati copisti, o piuttosto dei sospettosi governi; e forse per questo stampavano senza nome di tipografo, senza date di luogo e di tempo; e per far meglio impazzire i futuri bibliografi ora mettevano i nomi e le date, e ora no, secondo le circostanze. Quelli che capitarono fra noi erano affatto senza capitali, talchè li troviamo spesso in società con tre o quattro perugini o altri capitalisti. Per necessità essi si facevano fare le spese di tutto, restituite le quali, il rimanente del denaro o dei libri si divi-

---

1) Rossi Adamo, *L'arte tipografica in Perugia*, Tip. Boncompagni 1868. Vermiglioli, *Tipogr. perugina* 1820.

deva a metà fra i tre o quattro soci che non faticavano e i sei o sette che faticavano, e a cui veniva scemata la produzione del lavoro dall' obbligo che avevano di portare i libri alle fiere, specialmente a quelle di Fuligno e di Recanati: e la divisione dei libri invenduti al fine della società non era molto allegra per chi non aveva altri mezzi da vivere. Per giunta il tedesco Widenast, che era bidello della nostra università e speculava su i libri di scuola, s' intromise nei loro affari, e tanto fece che se li prese a garzoni; e fu il bidello quegli che stampò il primo Digesto dell' universa tipografia. Ma pare ancora che il bidello avesse tanta facoltà digestiva da mangiarsi tutto per se; poichè da liti agitate in tribunale risulta a bastanza ch' egli era cattivo pagatore de' suoi connazionali. Onde avvenne che i tedeschi a poco a poco sparirono, o rimasero in Perugia ad altre occupazioni; e la stampa perugina si tacque fintantochè l'arte tipografica, divenuta comune agli Italiani, non ci diede nell'anno 1500 in Francesco Cartolari il nostro Aldo Manuzio.

Non vi fu bisogno della propagazione della stampa perchè in Perugia si avessero biblioteche o raccolte di libri, per quanto lo consentivano i tempi. Che il Capitolo della cattedrale avesse una raccolta di libri per uso dei chierici poveri, ciò non dice per Perugia più che non dica per qualunque altra città, poichè trattasi d' una istituzione ecclesiastica. Ma se badiamo ai logori codici preziosissimi tuttora esistenti nella biblioteca Domenicini, fra i quali un frammento dell' evangelio di S. Luca che si crede del secolo VI, le esposizioni sopra la Genesi di Agostino arabano e le origini presbiteriali del Beda attribuite al secolo XI; se rammentiamo i libri involati, come Rituali, Necrologi, Passionari, Calendari della Chiesa perugina che risalivano verso il secolo stesso, come vi risale la Bibbia scritta e miniata della biblioteca comunale, vi è da credere che non molto oltre il mille si cominciasse ad avere qualche scarsa raccolta di codici. Non sappiamo quanti fossero i libri che il comune nel 1208

restituì ad un tal Carbone, secondo il rogito che ne fece il notaio Bruno. Ma la solennità della restituzione *de omnibus libris legum tam divinae tam humanae,* ci fa comprendere che si trattava d'una raccolta. Del secolo XIV ci resta in biblioteca, scritto e miniato, l'Inferno di Dante; del secolo XV, ammirevol' opera fiamminga, gli Uffizi di Cicerone. Una relativa ricchezza in fatto di libri ci veniva dai nostri molti conventi; le annesse biblioteche provocavano lasciti e donazioni; e ne contiamo parecchie. Nel 1309 il comune dava cento fiorini d'oro ai padri domenicani per risarcirli dei danni cagionati da un incendio nella casa e nei libri. Nel 1321 la stessa biblioteca ebbe la sua porzione dei libri ripartiti per testamento del celebre Cardinale di Prato fra tutti i conventi domenicani, e fu notabilmente accresciuta dal perugino generale dell'ordine Leonardo Mansueti, morto nel 1482. Un Galeotto di Ser Lello nel 1375 legò venticinque fiorini alla libreria dei frati del Monte. Non riscontriamo donazioni fatte ai Benedettini; ma si può ben pensare se avessero biblioteca quegli antichi raccoglitori di libri in uno dei più antichi e grandi monasteri dell'ordine. Bartolo lasciò al monistero degli Olivetani di Monte Morcino tutti quanti i suoi libri, che rubati da un monaco si dispersero a Napoli; altri libri le lasciava nel 1440 un Giovanni Vannoli. Accresciuta nel secolo XVII dal nostro Agostino Lancellotti, andò con grave danno distrutta per ruberie straniere nei primi lustri del nostro secolo. E libri da Avignone mandava nel 1362 al suo collegio gregoriano il Cardinale Capocci; ma dal distinto prelato Angelo Baglioni nel 1422 gli venne il dono più grande, per la cui conservazione furono fatte minutissime costituzioni, che possono sembrar puerili a chi non sa trasportarsi a quei tempi. Incatenati i libri al loro pluteo nella libreria; cautele moltissime nell'adoperarli; inventari e indici moltiplicati; visite annue dei magistrati in presenza di dottori e di notaro; giuramento prestato da tutti; pene severissime comminate ai trenta scolari

che vi erano allora, nulla fu trascurato: rovinato poi del tutto il rettore se mancava una virgola. Le casse vennero da Roma accompagnate da Iacopo di Camplo vescovo di Spoleto, esecutore testamentario, e dal suo notaro Touller; e come furono aperte nel palazzo comunale alla presenza d'una infinità di persone, si trovarono quarancinque libri, uno dei quali fu stimato settantacinque fiorini, e tutti insieme seicentoquarantasei fiorini. Se nel trasportarli al loro luogo non vi fu una processione sagra, vi fu bene una processione scientifica, poichè tutti i magistrati, tutti i dottori e tutti gli scolari accompagnarono i libri a suon di trombe e di piferi alla Sapienza Vecchia; e là nuovi giuramenti, nuovi rogiti, nuove intimazioni. Fra le visite che seguitarono a fare i magistrati si ha memoria di una rinnovata nel 1446, in cui, come si può bene imaginare, trovarono i libri *squaternatos;* e in vece di farli copiare a poco a poco, almeno i più usati, per mezzo dei Stazionari o Peciari, come si chiamavano allora i librai, ordinarono che dal rettore si facessero *reactari, ligari, et requaternari* [1]. Ma il decreto era impotente in un collegio turbolento e librofago qual fu sempre il gregoriano, e come i libri del Capocci sparirono tutti dopo pochi anni, così passò appena il mezzo secolo che gl' incatenati prigionieri del Baglioni erano già evasi o sbranati.

IV.

A più sereni orizzonti ci scorgerebbe omai la Pittura, se lo scopo e le proporzioni dell' opera nostra non ci obbligassero di sorvolare con rapidissime occhiate a campi già esplorati da altri.

Benchè nella prima metà del secolo non ci mancassero pittori perugini di qualche merito, come Ange-

1) Vermiglioli, Biblioteche perugine 1843.

lino di Andruccio, Cristofano di Antonio, Matteo di Benedettolo, Angelo e Battista Mattioli, Niccolò del Priore, ed altri nominati dal Mariotti, dei quali ci resta qualche quadro nelle nostre chiese e nella nostra pinacoteca, sembra tuttavia che niuno andasse così innanzi nella stima dei magistrati d'allora come il perugino Benedetto Bonfigli. Imperocchè avendo preso costui ad istoriare la cappella dei priori, nè dopo sedici anni avendo ancora terminato il lavoro, sia per pigrizia, sia perchè aveva altri lavori al Vaticano, il municipio, con una paziente tenacità che l'onora, gli concesse la terza o quarta proroga, credendo che ne andasse l'onor del paese ove il lavoro non si compisse. A questo pittore, e non già ad un ignoto pittor dozzinale, come scrive il Vasari, fu presentato Pietro Vannucci in età di undici anni, e gli fu presentato come discepolo, e non come fattorino, dal suo padre Cristofano, di povera e onorata famiglia di Castel della Pieve, che godèva l'onore della cittadinanza perugina. Non pare che Pietro cresciuto in arte e in età ritraesse molto del fare del suo maestro, il cui genere storico, forse con detrimento dell'arte, non trattò mai; e se si bada allo stile secco de' suoi primi saggi, sembra che non gli fosse indifferente l'esempio dell' Alunno, pittore fulignate. Certo è bensì che da Piero della Francesca di Borgo S. Sepolcro, valente pittore e geometra venuto qui a dipingere, egli apprese il gusto di quelle belle prospettive, per cui fu il primo a distinguersi fra tutti i pittori, e per cui divennero tosto maestri Raffaello e il Pinturicchio. Ma il genio e la povertà spingevano Pietro ad uscire dagli angusti confini; ond'egli volò a Firenze, ad ispirarsi fra i capi d'arte del tempo e a procacciarsi un pane migliore; e vi andò assai più presto di quel che scrivono i suoi biografi, nè vi andò pittore già fatto; poichè pei primi lavori commessigli a Perugia ei non fece contratti da pittore distinto, nè a Firenze in sulle prime ebbe commissioni che gli valessero tanto da non dormire sopra una cassa. Quindi si fa più probabile

l'opinione, a torto impugnata, che anch'egli colà, come Leonardo da Vinci, sotto gli ammaestramenti di Andrea Verrocchio, più scultore che pittore, apprendesse quell'arte di modellare che tanto giova a dar rilievo alla pittura [1]). Checchè ne sia, certo è che dopo non lungo volger di tempo surse a poco a poco in Firenze un grido universale che acclamava Pietro come il maggior maestro dell'arte italiana, come il pittore dalle devote ispirazioni, dalle calme e soavi fisonomie, dalle morbide tinte, dagli aggraziati contorni; e siccome gli artisti solevano allora cognominarsi dalla patria, e più facilmente il nome della patria si cangiava in quello della città dominante quando l'artista lavorava lungi dal luogo nativo, così il nome del Perugino andò per tutte le bocche, e fin anco oltremonte. E delle pitture del Perugino si empirono i palazzi, le chiese, i monumentali edifizi di Firenze e di Roma, dove Sisto IV lo chiamò a dipingere al Vaticano, e nella infida parete della Cappella sistina, su cui fu poscia dipinto il Giudizio di Michelangelo.

Dopo molti anni di domicilio in Firenze ed in Roma, interrotto da frequenti visite e da frequenti lavori in altre città d'Italia e specialmente in Perugia, Pietro sul volgere del 1495 volle di nuovo trasferirlo fra noi, essendo già da poco passato a seconde nozze con bellissima donna, della quale soltanto nello scorso anno 1874 si è saputo che si chiamava Chiara, figlia di Luca Fancelli scultore fiorentino [2]). E qui circa a quel tempo egli prese a scuola il tredicenne ed orfano Raffaello che convertì in padre il maestro: e ben poteva il maestro, invertendo le veci, essere benedetto dallo scolaro, perchè lo scolaro era un angelo.

Pietro tornò grande in Perugia, e da grande fu accolto. Raro avveniva a quei tempi che un pittore potesse fare un quadro di testa sua. I comuni, i monasteri,

---

1) Orsini, *Vita di P. Perugino.*

2) Braghirolli. Documenti inediti intorno a P. Vannucci.

le confraternite, le chiese davano non solo il soggetto del quadro, ma anche i particolari: le monache specialmente si adunavano a parlamento, e ciascuna nel quadro voleva il suo santo, e ne fissava l'atteggiamento, e perfino il vestito; e da ciò quel miscuglio di santi, quegli anacronismi di fogge e d'accessorii che si trovano nei quadri del quattrocento. Non diciamo che qui per lui si cangiasse costume, poichè ne avremmo qualche prova in contrario; ma certo la fama con cui tornò gli fece minori gl'inceppamenti. Oltre a ciò, non più pressato dagli speculatori, che su le sue pitture mercanteggiavano mandandole in Francia, in Germania, in Spagna, egli potè deporre sempre più l'abitudine di tirar via di pratica ripetendo le composizioni. Le commissioni gli vennero commode ed importanti: una Madonna per la confraternita della Consolazione; un'altra per quella di S. Benedetto; per i monaci cassinensi l'Ascensione, oggi a Lione; per i monaci olivetani il presepio, ed anche questo a Parigi; per la compagnia di S. Giuseppe lo Sposalizio della Vergine, e nemmen questo lasciatoci dalla Francia; per i priori la Madonna e la Pietà della cappella municipale; per i giurati del Cambio le pitture della lor sala d'udienza.

La ragione di queste famose pitture è semplicissima. Trattandosi di allogazione ad un insigne pittore, quei buoni giurati deliberarono di uscire dalle consuete Madonne e dai soliti S. Girolami, e vollero che ai temi sagri, di cui allora non poteasi fare a meno, si aggiungessero temi profani, tali per altro, che in quel luogo destinato a delicate operazioni, non potessero ispirare che sentimenti di civile onestà. Quindi Pietro nella parete consagrata ai temi religiosi dipinse la natività di Cristo, la Trasfigurazione, i Profeti e le Sibille; nella parete destinata ai temi civili dipinse le quattro virtù cardinali, e sotto ciascuna di esse quegli eroi dell'antichità che più si distinsero per quella virtù; sulla volta poi i pianeti e molti scherzi pittorici di bizzarra e bellis-

sima fantasia. Questo concetto non era certamente superiore alla bella intelligenza di Pietro. Ma in quei tempi tutti i pittori ebbero i loro Mentori: Giotto ebbe Dante, Buffalmacco il Boccaccio; Raffaello il Bibbiena, il Bembo, il Castiglione. Al nostro Pietro toccò il Maturanzio, il quale scrisse le epigrafi, e trasse l'argomento, ampliandolo, dalle belle miniature di un codice degli Uffizi di Cicerone, oggi esistente nella nostra biblioteca. E se badiamo ai tempi ed alle circostanze, in cui i nobili non avrebbero permesso la rappresentazione di certi argomenti storici, come le sedizioni dei Gracchi o il tumulto dei Ciompi, bisogna convenire che il soggetto fu bene scelto e con impareggiabile magistero eseguito, tranne una certa dolcezza di visi, disdicente alla gravità del carattere di certi personaggi: il che pare che fosse quasi un difetto del tempo, poichè anche il nostro terribile Braccio in un medaglione che ne resta spira tutta la mansuetudine d'un novizio.

Nè vogliamo tacere che a non iscemare il merito di quella composizione è mestieri che non sia snaturata con false interpretazioni. Per le diverse maniere con cui son voltati quei personaggi, è sembrato a taluni ch'essi parlino fra loro. E il Marchesi, benemerito scrittore di quel monumento, è arrivato perfino a sospettare che Socrate parli di ragion civile con Numa Pompilio, e che questi, meglio persuaso della efficacia del suo sistema religioso, non gli dia retta. Ed è vero che non gli dà retta, perchè non lo sente, essendo la figura di Numa, come tutte le altre, una figura isolata. Benchè questo lavoro, principiato nel 1496 e pagato con 350 ducati d'oro, porti scritta in una parete la data del MD, sembra tuttavia che fosse finito più tardi; e lentamente proseguito per interpolazione d'altri lavori, non ebbe forse l'ultima mano se non nel 1503, quando Pietro tornò per poco a Firenze, e Raffaello andò a dipingere tre quadri in Città di Castello, donde passato ad Urbino non rivide il maestro fino al 1505.

Pietro in mezzo alla sua gloria non si era mai dimenticato del luogo nativo, e di tratto in tratto alternava nelle sue tavole la firma di *Petrus Perusinus* con quella di *Petrus de Castro Plebis*, e finì col riunire le due firme scrivendo *Petrus Perusinus de castro Plebis*. Alle memorie dell'infanzia si aggiungeva forse la memoria della sua prima moglie, probabilmente conosciuta da lui fin da fanciullo, della quale non si ha notizia alcuna, nemmeno del nome, sapendosi solo che fu di Città della Pieve. I Pievesi alteri del loro compaesano lo pregarono di un quadro per l'oratorio dei Disciplinati. Annuì volontieri il buon Pietro, riducendo alla metà il prezzo conveniente di duecento ducati. Certo ei non si aspettava un'altra falcidia di altri venticinque fiorini, ma egli compensossene coll'incaricare il sindaco d'un saluto alla comare, e aspettò che gli fosse mandato la mula col pedone per recarsi alla Pieve a dipingere per settantacinque fiorini l'adorazione dei Magi [1]). Il lavoro fu degno d'una affettuosa e patriottica commissione. Forse Pietro, rivedendo i luoghi dell'infanzia sotto i mesti colori della età che declina, fu preso da quella melanconìa che invita a creare; talchè gli usciron di mano quei pastosi dipinti che sono considerati come un anello fra lui e Raffaello. Questi, lo abbiam veduto, non era col maestro; e nondimeno chi dice che in quelle pitture vi ebbe mano Raffaello, chi dice perfino che fossero tutta fattura sua. Fu questa la disgrazia che Pietro ebbe inerente alla for-

---

1) *Charo mio Signore.*

Subito me manne la mula et col pedon.... che verrone a penctora e fa la poliza per strencue florene et così calaro ventieue florene et niente più. me salutare. la chomare. et lo saluto.

Io piectro penctore mano. propia. peroseia 1 di Marzo 1504.

La lettera a quel che si vede non è un bel saggio di lingua. – Anche Raffaello che sentì tanto l'amore, scriveva: *la more*, e zoppicava nella sintassi. Onde si vede bene che attesi gli strettissimi legami che corrono fra tutte le scienze, fra tutte le arti, fra tutte le lettere, quei due pittori, secondo i nostri programmi scolastici, non avrebbero potuto essere professori di pittura.

tuna di avere a scuola quel divino. Tutte le volte che nelle pitture del maestro si è trovato alcun che di perfetto, i pittori, e assai più spesso i critici dilettanti, lo hanno attribuito a Raffaello: e le cose sono giunte al punto, che senza badare alle date, il povero Pietro lo hanno fatto aiutare da Raffaello, anche quando questi non andava a scuola da lui, anche quando aveva cinqu' anni.

D'ora in poi veggiamo il Perugino vagare di castello in castello, e dipingere a Panicale, a Montone, alla Fratta, finchè circa il 1509 non si riduce a Firenze, ove dipinge per i monaci di Cestello, manda un quadro a Savona, e ritorna in Perugia.

Intanto, mentre in Perugia era sorto dalla scuola di Pietro il divino Raffaello, sorgeva in Firenze il divino Michelangelo che circa a questo tempo (1510) era al colmo de' suoi trionfi. Ma il sovrano dell'arte toscana urtò nello scoglio dei sovrani politici, quello dei cortigiani. I quali, spingendo la piaggierìa, di cui quel grande non aveva bisogno, fino alla genuflessione, con tutto il fervore proprio delle consorterie facevano guerra spietata a tutti gli altri pittori; e costrinsero perfino a lasciar Italia per Francia, benchè toscano ancor esso, il gran Leonardo da Vinci, il genio più universale che forse mai fosse al mondo; chè se non fosse stato pittore, sarebbe stato un Copernico o un Galileo.

Questo esempio avrebbe dovuto rendere guardingo il Perugino. Ma un artista qual egli era poteva mai resistere alla curiosità di ammirare i vantati prodigi dell'arte nuova, poteva mai esiliarsi dal primo teatro delle sue glorie? Cento ragioni lo spingevano a Firenze, ed ei vi si ricondusse circa il 1510. Non sappiamo donde il Pascoli abbia tratto la notizia che Pietro andato a Firenze per veder Michelangelo, non appena ne ebbe osservato le pitture, strinse amicizia con lui. Il fatto è verosimile per entrambi. Pietro già si era avvezzato con Raffaello ad ammirare il genio superiore; che cuore poi avesse Michelangiolo ce lo dice la storia del suo servo Urbino.

Ma, oltrechè l'arte ha i suoi sdegni inevitabili, altro forse era Michel' Angelo, altro i michelangioleschi. Sobbillato da costoro il Fiorentino disse goffe le pitture del Perugino, questi disse dure le pitture del suo schernitore; e gl'insulti del satellizio furono così atroci, che vuolsi perfino che si venisse a vie di fatto, e che il tribunale degli Otto intervenisse e desse torto al Perugino. Che questi, in cui s'invidiava forse la gloria di Raffaello più che la sua, rispondesse fieramente ed anche imprudentemente agl'insulti, noi lo crediamo; non sarebbe stato nè Pietro nè perugino a portarseli in pace; ma che l'artista sessagenario, solo in mezzo a tanti nemici, fosse il primo provocatore, altri sel pensi. Nè Pietro pretendeva di porsi a paro col gigantesco avversario. Egli non poteva dimenticarsi che alla sua scuola si era formato Raffaello; mentre Michelangiolo, sgomentato de' suoi stessi ardimenti, guardando alla Cappella sistina, sclamava: « Quanti quest'opera mia ne vuole ingoffire! » Ma è poi vero che il Perugino scredendo in se stesso cercasse invano di emulare la scuola naturalista? Non abbiamo tempo di pescar notizie sui pochissimi lavori ch'egli fece a Firenze dopo le ingiurie patite. Certo è che reduce di lì a non molto a Perugia, con quel « cervello di porfido » che gli assegna il Vasari egli seguitò sempre a dipingere nella stessa maniera, come ne fanno fede le pitture delle chiese di S. Agostino, di S. Francesco, di S. Anna, di S. Bernardino in Perugia, e quelle di Montefalco, di Città di Castello, di Trevi, di Cantiano, di Monte Cassino, di Monteleone, della Spineta, di Bettona, di Spello. E notisi che le prime pitture dopo il ritorno da Firenze furon quelle di S. Agostino, che la Francia non reputò tanto goffe da non rubarcele.

La vecchiaia di Pietro ci presenta un singolare spettacolo. Nel 1520 Raffaello, il suo buon angelo, era morto. Se n'era ito quel buono scolaro che per rendergli omaggio dipingeva lo Sposalizio della Vergine con lo stesso concetto del suo maestro; quello scolaro che ri-

fiutava il suo pennello a cuoprir le pitture di chi gli aveva insegnato a maneggiarlo, e che non sapeva nei grandi quadri dipinger sè stesso senza aver compagno il suo vecchio maestro, e in placida attitudine se lo poneva daccanto, ritraendone meglio che non facesse Pietro da sè stesso la schietta bonarietà e la pacifica fisonomia. Ora che fa Pietro a settantacinqu' anni? Benchè egli da un pezzo non dipingesse che a tempera, perchè il lavorare a fresco gli faceva male, alla salute ed agli occhi, ei si mette a dipingere in S. Severo sotto un affresco che fin dal 1515 aveva lasciato dipinto per la metà superiore il suo discepolo poco più che ventenne. E mentr' egli sotto a quelle figure dipingeva solingo, facendo scorgere su qualche punto agli esperti dell' arte la tremula mano del vecchio, noi crediamo che quella mano tremasse ancora per commozione, poichè pensiamo che ben lungi dall' avere quell' emula intenzione che il Quatremaire malignamente gli attribuisce, egli intraprendesse quel lavoro per restituire un omaggio al discepolo, per trovarsi da solo a solo con quell' anima cara, che gli leniva la crucciosa memoria degli odi patiti, richiamandolo ai dì beati della sua compagnia.

Chi non crederebbe che fosse questo l' ultimo suo lavoro? Eppure gli restano ancora tre anni da faticare. Il dipingere era per lui un bisogno istintivo: e se è vero, come dice il Pascoli, che fin da giovane chiamasse sua sposa la fatica, tanto più necessaria, ove non manchino le forze, si fa essa ad un vecchio, che se dall' ozio è costretto a rientrare in sè stesso, non vi trova nulla che non sia doloroso. Ma poteva Pietro non faticare? Tutte le compre di palazzi e poderi, di cui parla il Vasari, si è oggi veduto che si ridussero ad un' area per una casa che non fu fabbricata, e ad una sepoltura pagata sei fiorini per sè e suoi discendenti, nella chiesa dei frati dell' Annunziata. Dagli inediti documenti pubblicati nello scorso anno dal Braghirolli si rileva che circa il 1505 il povero maestro non viveva che delle quotidiane sue

fatiche, ed era costretto di servire chi lo pagava di ora in ora, e per giunta si trovava imbarazzato per aver fatto una sicurtà, che non pare avesse l'esito felice di quella che fece in Perugia al suo collega ed amico Baccio d'Agnolo fiorentino. Pietro era lento nel lavorare; di un quadro di discreta dimensione rare volte domandava più di cento ducati; nè si sa ch'egli dipingesse tanti quadri in un anno: e quella sepoltura comprata a Firenze nel 1515 ne dà indizio che per aumentare il numero e l'importanza delle commissioni egli avesse intenzione di restituirsi da Perugia a Firenze. Anche la casa non sua ch'egli scelse ad abitare, in faccia alla Chiesa di S. Antonino, giù in fondo alla Cupa, ne dà odore di povertà [1]). E quand'anche ne desse qualche odor d'avarizia, non sarebbe questa santificata dall'amore paterno? Non aveva egli tre giovani figli da lasciare eredi? E appunto per lasciare qualche cosa a' suoi figli, noi crediamo che il povero vecchio, temendo che gli mancasse il lavoro, facesse, come dice il Vasari, ogni mal contratto, e pigliasse a fare più che non potesse; e per timori e diffidenze che noi ignari delle circostanze non possiamo apprezzare, portasse, in certe occasioni, quanti denari avea sempre addosso, come dice il Vasari; e dipingesse stemmi, drappelloni, pennoni, maestà campestri; e dopo aver dipinto a Roma, a Firenze, a Pavia, e mandato quadri a tutte le capitali del mondo, si riducesse a dipingere a Fontignano. E in quest' umile terra il laborioso vegliardo trovò il riposo della morte; e perchè era tempo di peste, o per altra cagione che fosse, morì senza sagramenti, cosa rarissima a quei tempi, e fu sepolto non lungi dalla chiesa di Fontignano, fuori del sagrato. Sopra il negletto

1) Fin dal 1828 scomparve, portato a Roma, un S. Cristoforo da lui, o da qualche scolaro, dipinto a fresco in memoria di suo padre che si chiamava Cristoforo. In tutti i Dizionari di viaggi, anche negli articoli compendiati in pochissime righe, tutto si lasciava, ma non il S. Cristoforo del Perugino, e anch'oggi i viaggiatori lo cercano, perchè era monumento d'affetto.

tumulo lo benedissero i figli, a cui, col sudore della rugosa sua fronte, lasciò due poderi, l' uno a Bagnaia, l' altro a Bisciano, del valore complessivo di mille e seicento fiorini; assai meno che la metà del prezzo che oggi si offre per un solo dei migliori suoi quadri.

Pietro era alto e tarchiato, e in età matura anche grasso; di viso tondo e pieno; e la sua fisonomia esprimeva carattere buono, pacifico e dignitoso ad un tempo. Nel tratto era poco complimentoso, più per natura che per orgoglio, poichè non faceva distinzione fra persona e persona; e appunto per questa ragione un amico della marchesa Gonzaga, che per la commissione d' un quadro ebbe a trattare con lui, non sapeva capacitarsi che quel tanghero potesse essere un bravo pittore [1]). Schivo, o noiato delle alte società, si piaceva della conversazione degli amici, e parlava assai meglio di quel che scrivesse. Con le donne non era zotico; e la sua casa in Firenze era il ritrovo delle più belle vicine. Della bellezza di sua moglie s' inorgogliva alcun poco; la vestiva, l' adornava, l' acconciava di sua mano perchè più bella apparisse; e vuolsi che per le Madonne essa fosse la prediletta fra le avvenenti modelle da cui era attorniato il patriarca perugino. Difficile ad accettar commissioni che lo inceppassero troppo, era altrettanto facile ad intendersi nel prezzo e nel modo di pagamento; e corse voce in Città della Pieve che vi dipingesse per una frittata. Nemmeno i nemici sconobbero gli alti meriti del Perugino: lo stesso Vasari, suo detrattore per ispirito di consorteria, non gli fu avaro di lodi superlative, e compendiò le lodi dell' uomo dicendo ch' egli « era di natura intero e dabbene ».

Grande scalpore, e forse troppo, si fece dai biografi perugini perchè il Vasari ed altri con lui lo dissero avaro e miscredente. Dell' avarizia già ne parlammo; e abbiamo veduto che faceva anche le sicurtà. Dell'*Avaro fastoso* ce ne ha dato esempio il Goldoni nella bella e

1) Braghirolli, *Docum. ined.* 1874.

dimenticata commedia di questo titolo: un avaro che faccia le sicurtà, lo crediamo possibile, ma più difficile a rinvenirsi. Della miscredenza se ne è occupato il Vermiglioli; ma ha trattato la questione in un certo modo, che sembra quasi che gli dispiaccia, se mai la taccia fosse vera, che il Perugino sia sfuggito per questo titolo ai rigori della punitiva giustizia. Noi diremo soltanto che non consta ch' egli fosse cinico sparlatore delle cose di religione, e non rispettoso della libertà di coscienza. Ma a quei tempi i pittori, che per invidia non rifuggivano nemmeno dal veleno, e giunsero perfino a dipingere con la corazza sotto il vestito e col pugnale sul cavalletto, scrutavano nel collega invidiato l' uomo interiore per attirargli inimicizie e punizioni. Anche il romanzesco Salvator Rosa nel secolo XVII volle dargli la sua stoccata, quando diceva ai pittori del suo tempo:

> Io non so come il suol non vi trangugia,
> Mentre in quel che alla Fe' si spetta e all'alma,
> Imitato è da voi quel di Perugia.

Intorno a che non sappiamo convenire col Mezzanotte, il quale crede che in quei versi il pittore napoletano alluda ad un Agostino Tassi pittore perugino del secolo XVII. Ma anche nel seicento Pietro morto è vivente; il pittore Tassi vivente è un morto che cammina; e i pittori italiani non potevano mai ravvisarlo per quel di Perugia. Ma non gli darem nota, come fa il Vermiglioli, di avere omesso alcuni recenti giudizi che sulle pitture del Perugino, dopo quattro secoli che tutti le guardano, hanno dato alcuni critici eminenti, tanto più che da quando una scuola tedesca capitanata dall' Owerbech volle riprendere la tradizione del Perugino fin là dove aveala seguitata Raffaello, si potrebbe trascorrere, riferendo tutte quelle sentenze, dagli avventati giudizi del Vasari a qualche eccesso contrario. Il bello è multiforme, e il mondo cammina; ma il bello nei vari suoi tipi è anche eterno; nè mai un avvenirista potrà far sì che un quadro del nostro Pietro valga pochi scudi.

La sua scuola apparirebbe più grande se lo splendore di Raffaello non offuscasse quello dei condiscepoli. Ma se ponghiamo in disparte quel genio divino, che tante primizie del suo pennello lasciò fra noi per farcele rapire dai trapotenti o divorare dai frati, noi veggiamo il patriarca perugino attorniato da una folta corona d' insigni pittori, così indigeni come forestieri. Fra questi sono celebri il milanese Gaudenzio Ferrari, lo Spagna, Girolamo Genga d' Urbino, il cremonese Boccaccino, Gerino da Pistoia, Lattanzio della Marca, Bastiano da S. Gallo, con parecchi fiorentini postisi a lavorare con lui mentre permaneva a Roma o a Firenze. Fra gli umbri vanno annoverati Giannicola Manni di Città della Pieve, pittore della cappella del Cambio e di molti quadri delle nostre chiese, fecondissimo di peregrine invenzioni; Eusebio S. Giorgio perugino, così stretto a Giannicola per cuore e per arte, che l'uno non potea star senza l' altro, e talvolta Pietro s' ingannava nel distinguere i loro lavori; Tiberio d'Asisi, pregiatissimo quanto a composizione, del cui pennello si crede una Maestà presso i Murelli; G. Battista Caporali perugino, traduttore e commentatore di Vitruvio; Ercole Ramazzano di Roccacontrada; Cesare Rossetti, orefice, pittore, scultore e architetto; Pompeo Cocchi di Corciano, di cui si ammira una Madonna nella cappella di S. Stefano della nostra cattedrale; e finalmente Andrea Eloigi d' Asisi, detto l' Ingegno, ingranditore della maniera di Pietro, di cui pare essersi favoleggiato finora che divenuto cieco solesse dire che la sua cecità era stata la fortuna di Raffaello [1]. Più numerosi sarebbero gli scolari, se come tali considerassimo tutti coloro che dipinsero studiando su le opere di Pietro, come il Beccafumi, o che ispiratisi alle sue pitture nei primi anni di lor vita artistica, acquistarono celebrità con cangiata maniera, come gli Alfani.

---

1) V. Cristofani, *Storia d' Asisi.*

Fuori di questa scuola, troviamo in questo secolo due grandi pittori perugini, i quali ebbero entrambi a provare le vicende della cieca fortuna. L'uno è Bernardino di Betto detto il Pinturicchio. Allievo di se medesimo, acquistò la sua prima celebrità fuori di Perugia dipingendo quadri ammirevoli per vivacità di colorito e novità d'ornamenti. Forse egli trasse il suo sopranome dall'età adolescente in cui cominciò a dipingere, e non avendo che dieci anni meno di Pietro non potè averlo a maestro, come si è sempre creduto. Egli dipinse a Roma per le chiese di S. Maria del Popolo, S. Maria Araceli, e S. Onofrio, per la mole Adriana, pel Campidoglio, pel Vaticano; a Napoli pel palazzo Monte Oliveto; a Perugia per S. Francesco, per S. Anna, per S. Girolamo; e poterono vantarsi de' suoi dipinti Città di Castello, Gubbio, Orvieto, e soprattutto Spello. In una Madonna ritrattò la bella Giulia Farnese, l'amica di Alessandro VI, e a piè del quadro la testa del papa che l'adora. Per i suoi grandi lavori in Vaticano, ma anche per questo quadro, ei venne in tanta grazia d'Alessandro, che questi gli donò un vasto tenimento nel Chiugi col canone di trenta corbe di grano, poi di due sole libbre di cera, e anche di queste due libbre fu esonerato.

Alla fama del valore artistico del Pinturicchio andava congiunta pur quella della sua prestezza nel compire i lavori; e perciò forse il cardinale Francesco Piccolomini, che fu poi Pio III, volendo far dipingere nella libreria del duomo di Siena i fasti di Pio II suo zio, preferì a tal'uopo il solo Pinturicchio. Non mai prima d'allora la pittura trattò un soggetto in modo così vasto, così vario e grandioso. I più grandi personaggi dell'epoca; nozze imperiali, assemblee di prelati, funzioni papali; corti straniere, prospetti di città, magnifiche cavalcate, suntuosi fabbricati, paesaggi, marine, costumanze orientali, non mancò nulla a questa grande e nuova epopea; e tutto ordinato ed eseguito con tal magistero da andarne superbo qualunque altro artista contemporaneo.

La gloria era troppo grande perchè l'invidia potesse tacere: e questa volta il Vasari non si mostra soltanto quel facile scrittore che, quanto ammirabile nelle descrizioni dei quadri altrettanto ricco di notizie bene o male acquistate le butta giù spensieratamente contentandosi di non contradirsi nella medesima pagina; egli si mostra per qualche cosa di peggio. Facendo entrare in danza Raffaele, che come fu scolaro di Pietro fu del Pinturicchio il compagno e l'amico, e dimenticandosi della distinzione fatta da se medesimo fra cartoni, schizzi, e disegni, sentenziò per primo che i lavori di Siena erano stati eseguiti sopra cartoni inventati e disegnati da Raffaele; e dietro a lui sguinzagliatisi i dilettanti vasareschi, si diedero a esaminare minutamente le pitture della libreria, e tante mani e piedi e teste, e tanta parte dell'opera attribuirono a Raffaello, che paragonando il tempo impiegato in altri lavori dal Pinturicchio, quel tempo non avrebbe bastato al ventenne maestro per compir l'opera. La prima menzogna fu sì universalmente creduta, che fino i nostri, il Pascoli, l'Orsini, il Mariotti, il Mezzanotte, vi si acquetarono; e il Vermiglioli, veduto il disegno originale di Raffaele esistente in casa Baldeschi, benchè non ignorasse qualche passo del Vasari da ispirargli dubbiezza, convenne con la generale opinione. Quanto alla seconda menzogna i nostri si mostrarono meno creduli, e il nostro dotto archeologo invocò perfino il giudizio del Canova che disse esser unica la mano esecutrice di quei stupendi lavori; e nondimeno non si ostinarono a negare che in qualche parte entrasse la mano dell'Urbinate. Ma nè all'una nè all'altra menzogna si acquetarono gli ultimi Annotatori del Vasari, i quali dalla mancanza di questa tradizione prima del Vasari, dall'obbligo contratto dal perugino di fare i disegni del suo in cartone ed in muro, dalle correzioni che ne fece egli stesso, dalla contradizione a cui venne il Vasari attribuendo a Raffaello soltanto *alcuni* disegni, dall'essere inverosimile che un reputato pittore quinqua-

genario si abbassasse ad essere l'esecutore dei disegni di un giovine di vent'anni, non ancora salito nè alla fama nè all'abilità a cui lo portava il suo genio, ne trassero la conclusione che Raffaello altro non fece che mettere in forma pulita gli schizzi del Pinturicchio, e irridendo alla pretesa ripartizione del lavoro fra i due artisti, volsero gravi parole agli Italiani per questi redivivi dispetti municipali.

Il Pinturicchio in adolescenza fu chiamato anche il sordicchio, avendo ottuso l'udito per infermiccia natura. Ciò non ostante egli dovette essere assai simpatico in gioventù, molto arieggiando a Raffaele, se fosse vero il più divulgato ritratto che si osserva di lui. Pare che accresciutesi con gli anni le sue malattie, e non sapendo egli forse staccarsi dalle sue più belle pitture, come suole avvenire agli artisti, stabilisse in Siena il suo consueto soggiorno; e certo vi comprò case in città e poderi in contado. Le sue condizioni domestiche ci furono sempre oscure; e soltanto da documenti prodotti dal Vermiglioli apprendemmo ch'egli ebbe figli da una certa Grania sua moglie, figlia di un Niccolò modenese, il quale avrebbe fatto meglio a non venire da queste parti. Dopo il compimento dei lavori senesi passano alquanti anni di silenzio su la vita, se non su le opere, di quest'uomo insigne, onorato e carezzato da principi e da signori, attorniato da ammiratori e da amici. Soltanto sul declinare dell'anno 1513 noi lo ritroviamo in uno stato da far pietà e da non credersi, lo ritroviamo infermo, solo, abbandonato in un letto, da cui sembra che non possa alzarsi. La moglie Grania lo ha sequestrato; lo ha fatto dimenticare da tutti; e chi batte alla porte della sua casa ospitale, non va più per domandare di lui. Nella sconsolata solitudine in cui si trova, il poveretto tende invano l'inerte orecchio per udire qualche romorìo di persona intorno alla sua camera, o tiene gli occhi spalancati verso l'uscio, sperando che un qualcheduno si avvicini al suo letto. A lontani intervalli, e per brevissimi istanti

egli vede apparire alcune misere e forse complici donnicciuole che vanno ad esplorarlo, non a soccorrerlo; e invano si lagna con esse che si muore di fame. E di fame pare che lo facesse morire quella donna infernale, la quale innamoratasi di un certo Paffo soldato di fanteria, volle forse godersi tranquillamente col drudo le sostanze guadagnate dal marito. E il fatto, benchè attestato in memorie inedite da Sigismondo Tizio curato della parrocchia di S. Vincenzo in Siena [1]), per onore della natura umana dovrebbe credersi se non falso almeno esagerato, se non lo rendesse credibile un'altra scelleragine di questa nuova Clitennestra. La quale, venduti i poderi e le case, e ritiratasi a Citta di Castello, fece un iniquo testamento, in cui, dopo aver lasciato l'anima sua a tutta la curia celestiale del Paradiso e l'infame corpo alla chiesa di S. Agostino, dopo avere istituito erede universale il suo genero Filippo di Paolo di Deruta marito di Faustina, lascia con crudele ironia un fiorino per ciascuna alle figlie Egidia ed Adriana, forse perchè non seppero dissimulare all'adultera madre l'orrore del suo delitto [2]).

L'altro pittore, che come il Pinturicchio sta solo, è Fiorenzo di Lorenzo. La fama non ebbe trombe per lui. Si sa che nel 1472 egli era decemviro, e che trattandosi di far eseguire in S. Maria nuova un quadro per cui era stato già da un pezzo accordato un sussidio di sessanta fiorini, i priori, stanchi di tante allogazioni forestiere che impedivano lo sviluppo dell'arte perugina,

---

1) *Rumoribus ferebatur, Paffum quemdam peditem in foro senensi cum uxore Bernardini commisceri, nec ab illis ad Bernardinum aegrotantem admissum quemdam praeter mulierculas quasdam ex vicinis nostris, quae mihi postmodum retulerunt, Bernardinum audivisse querentem, se fame deperire.* - Bibl. di Siena Ann. 1513. fol. 460.

2) Il notaro si chiamava ser Gentile Buratti tifernate. - Non avrebbe fatto un rogito simile il nostro amico Eugenio Mannucci di Città di Castello!

e mossi probabilmente da lui, decretarono che non ad altri se ne desse la commissione che ad un pittore perugino; e i frati la diedero a lui. Passò il tempo con le fredde sue ali, e il nome di Fiorenzo cadde nell'obblio; e le sue opere, non disconosciute ma poco guardate, non si seppe più di chi fossero. Ma quando nel 1813, durante il regno italico, per adornare il museo della posticcia capitale, venne da noi una di quelle commissioni esaminatrici la cui approvazione incuteva terrore perchè importava un ladrocinio, non così tosto ebber vedute le pitture di Fiorenzo che ne fecero preda. L'avidità con cui furono tolte destò eguale sollecitudine per riaverle; e come Dio volle ci furono restituite. Esse sono ora nella nostra pinacoteca, e saranno illustrate da chi ebbe tanta cura per risuscitare la memoria di questo valente pittore, che ebbe il merito singolare di esser lodato in incognito, e che dal Rumhor si vuole che sia stato il vero maestro di Pietro.

Da ciò si vede che alla gloria della giurisprudenza e delle armi si aggiunse in questo secolo per la città nostra anche quella dell'arti. Sventuratamente i prodi che per le armi si distinsero erano fuori di patria, non combattevano per lei, e non procacciavano che una sterile fama al nome loro. Ma per ogni altro studio convennero ad onorare la patria nostra forestieri e nativi. Finchè non sorse il Perugino, vennero a dipingere fra noi Taddeo e Domenico Bartoli, l'Angelico e i suoi scolari, Benozzo Gozzoli e Gentile da Fabriano, Piero della Francesca e il Boccacci da Camerino, a cui si aggiungevano i nostri Benedetto Bonfigli, Pietro Galeotti, Ludovico Angeli, Fiorenzo Laurenzi. E quando Pietro dipingeva a Roma o Firenze, quando nè egli nè i suoi numerosi scolari avevano ancora arricchito delle loro pitture le nostre chiese, i nostri palazzi e fin le nostre maestà campestri, noi veggiamo dalle molte e pregiate pitture del quattrocento le quali ci restano anonime, che molti e buoni pittori erano nati o venuti fra noi.

V.

Anche l' oreficeria, l' intaglio, la miniatura, la pittura in vetro, la musica ed altre arti ci diedero i loro belli tributi. Molte commissioni di oreficeria negli annali decemvirali si trovano date dal comune per turiboli, croci, trombe, mazze, bacili, boccali, fiaschi, tazze, coppe e bacili. E frequentissima ricorre l' allogazione d' una Nave d' argento, grande e suntuoso arnese conviviale, che con antenna sormontata da S. Ercolano e con rote e cavalli portava in giro le confetture ai convitati. I nostri maggiori ebbero sempre la smania di far regali a papi, a principi e a cardinali, e perciò non sempre potevano seguire la bella e a tutti comoda usanza del medio evo, quando si voleva fare un dono a qualcuno, di rivestirlo di nuovo da capo a piedi. Quando si erano messi in vena di sfoggiare in donativi, vuotavano a dirittura la credenza, e la nave era la prima sagrificata; tantochè dal numero delle volte che fu data a rifare un' altra nave, si può arguire che non sempre i priori ebbero per questo mezzo i confetti: e l' ultima nave fu venduta per far la guerra a Paolo III. Esecutori di queste commissioni erano gli orafi messer Pietro, Raffaello Franceschini, Francesco Pascocci, Matteo d' Antonio, Antonio di Raffaello, Francesco e Bino di Pietro, Patrizio di Gasparo, Alessandro di Paolo ed altri, dei quali è più facile il sapere che il vedere i lavori, non solo perchè il più spesso erano destinati a regalo, ma anche per la ghiotta e a tanti bisogni opportuna materia di che erano formati. Ciò nondimeno a mostrare a che finitezza di lavorìo si arrivasse in quei tempi ci resta, fuor del museo, la Croce restaurata che si ammira in Agello, e il tabernacolo della santa Spina, la quale reliquia si porta in processione nel dì dell' Ascensione, e ci venne dalla Fratta per mezzo di un frate agostiniano.

A questo secolo appartengono alcuni sigilli della città di Perugia egregiamente lavorati, il singolarissimo ferro da cialde con stemma, biscia viscontea, animali simbolici ed una scritta che li spiega, prezioso lavoro d' incavo del Roscetto, ed altre opere condotte con gusto e finezza di bulino, che si osservano nel nostro museo medievale. E se dal museo passiamo alla pinacoteca e al monistero di S. Pietro, noi vi troviamo libri corali pregevoli per una gran parte di squisite miniature appartenenti a questo secolo, gli autori delle quali, ove ne traggi i benedettini, sono, come gli orafi, quasi tutti perugini, quali Pier Antonio Pecciolo, Giacomo Caporali, Tommaso di Mascio, detto Scarafone, Bernardino ed Ercolano di Pietro ed altri.

A quest' epoca, quasi esclusivamente forestiero è il vanto della tarsia e dell' intaglio, oggi rimesso in fiore dai perugini Alessandro Monteneri e Federico Lancetti, come la pittura in vetro, di cui ci diede già così magnifico esempio il perugino Bartolommeo di Pietro in S. Domenico, fu oggi ripristinata con tanto onore dal nostro Francesco Moretti. Antonio da Mercatello in quel d' Urbino scolpiva finamente le imposte della sala del Cambio, e conscio della sua bell' opera, e quasi timoroso che andasse disperso il nome dell' autore e della modesta sua patria, ce lo scrisse due volte; Domenico del Tasso fiorentino ne intarsiava i seggi, oggi restaurati dal predetto Monteneri; Baccio di Agnolo fiorentino, col disegno e la malleveria dell' amico Vannucci, fabbricava il coro di S. Agostino, Giovanni di Stefano quello di S. Maria Nuova, Giuliano di Maiano e il sopradetto Tasso quello di S. Lorenzo, e un Polimante di Niccolò del Castello della Spina, non esso solo, come vorrebbe il Mariotti, ma insieme con Crispolto da Bettona, Giovanni Schiano, e Antonio da Mercatello, compirono quello di S. Domenico, prima che coi pretesi disegni di Raffaello fabbricasse nel secolo posteriore lo stupendo coro di S. Pietro Stefano da Bergamo.

Così pure la statuaria non conta allievi perugini. Pochi sono anche i forestieri che vengono ad esercitare fra noi il loro scalpello; e tranne il celebre Agostino Ducci [1]), poco vengono a fare fra noi Benedetto Bughone, Pietro di Andrea da Como, Mino da Fiesole ed altri. Quando pensiamo che la statua della Giustizia in terra cotta dorata per la sala del Cambio fu fatta venire bella e fatta da Firenze: quando il Mariotti ci racconta che i priori comprarono con cinquanta fiorini per la loro cappella un crocifisso scolpito e dipinto da un tedesco capitato a caso a Perugia, e che diedero un sussidio di trenta fiorini per la statua di S. Sebastiano nella chiesa degli agostiniani, perchè l' antica era indecente e perchè era capitato in Perugia un ottimo maestro; che è quanto dire che se il tedesco e l' ottimo maestro si lasciavano andar via senza far niente non c' era caso di avere nè un buon S. Sebastiano nè un buon Crocifisso, non ci pare di poter vedere la cosa con troppo ottimismo; e quanto ci sembra facile che sian perugine le pitture anonime delle chiese di S. Crispino, S. Angelo, S. Costanzo e S. Maria Nuova, altrettanto ne sembra difficile che non siano di mano forestiera i Depositi del Guidalotti in S. Domenico, di Angelo del Toscano in S. Francesco, di Luca di Simone in S. Maria Nuova, del vescovo Andrea Baglioni in S. Lorenzo.

La miniatura e l' oreficeria ebbero fra noi antiche tradizioni; e quando sorse fra noi la pittura, coloro che si sentivano vocazione per le arti del disegno, anzichè darsi ad un' arte nuova senza maestri e senza esempi, si diedero tutti a quella che aveva esempi recenti e prodigiosi maestri. Nè senza contraria influenza potevano

---

1) Di questo artista che nella facciata della chiesa di S. Bernardino chiamò l' opera sua *Opus Augustini Florentini Lapicidae*, il Vasari falsò il cognome dicendolo fratello di Luca della Robbia. Primo a dubitarne, per argomenti negativi, fu l' acutissimo Mariotti; per documenti positivi tratti dagli archivi di Firenze il Gaye ne scoprì la genealogia, trovandolo figlio di Antonio di Duccio; e tuttavia da *tutti* fino ad oggi, tranne il Rossi Scotti, si seguitò a ripetere lo stesso errore.

essere per la scultura non solo, ma anche per l' architettura, le turbolenze civili e la mancanza di vita pubblica, poichè quelle due arti dalle pubbliche libertà traggono occasione, alimento ed impulso. Quindi, con enorme differenza dai due secoli precedenti, vediamo venirci di fuori anche gli architetti, e più a compiere che a creare grandi edifizi. E il nostro grande Alessi che nel secolo XVI non ebbe le belle occasioni degli architetti anteriori, lavorò quasi sempre fuori di patria, e non potendo servire alla repubblica di Perugia, andò a servire alla repubblica di Genova. La pittura all' incontro, com' era intesa a quei tempi, non era mai destituita dell' impulso religioso; e ristretta a dipingere Madonne e Santi, era quasi una tacita protesta contro le turbolenze civili, richiamando a sentimenti cristiani i cuori induriti dai feroci odi di parte. Pietro Vannucci tornò a Perugia, lavorò indefesso, aprì scuola, accolse Raffaello in mezzo ai più grandi orrori della guerra civile; e gli urli dei combattenti per le contrade stringevano il cuore al giovinetto che gli fe' tanto onore.

Così pure a mansuefare i cuori era allora opportuna la musica, e diviso fra perugini e forestieri è il merito della fabbricazione degli organi. Due organi per S. Agostino fabbricava nel 1447 fra' Ricciardo da Camerino; altri due per la medesima chiesa ne sostituiva nel 1494 il perugino Bevignate di Francesco. A S. Maria de' Servi presso alla Sapienza ne aveva già dato uno nel 1469 Lorenzo da Prato, e un altro a S. Lorenzo, compito nel 1486 dal francese Iacopo Ferrari. E benchè si abbia memoria di altri organi fabbricati nei secoli XVI [1]) e XVII [2]), ciò nondimeno l'organo di Lorenzo da Prato in S. Lorenzo, per testimonianza del Mariotti, non fu tolto via che sul declinare del secolo scorso. E pare ancora che fin da quel tempo ci fosse

---

1) Rossi, *Giornale di erudizione artistica*, Anno III.
2) Rossi Scotti G. B., *Vita di Francesco Morlacchi*.

chi lo sapeva toccare assai bene, poichè si ha ricordo di un Don Puccio, del nostro contado, che fu chiamato a suonar l'organo nella chiesa di S. Marco di Venezia, come il più gran musico e suonatore de' suoi tempi [1]).

Fin dallo scorcio del secolo XIV era in Perugia un Ercolano Gili fabbricatore salariato d'istrumenti musicali [2]), la cui residenza nel palazzo pubblico indica il conto in cui era tenuto: e abbiamo già veduto come il citarista rallegrasse la mensa dei claustrati priori. Nel secolo XV il citarista è anche cantante *(canterino)*, e talvolta anche poeta improvvisatore *(verbis, sonis et cantis)*; e canta le gesta degli antichi romani, e tratta temi svariatissimi, non esclusi i moderni, e non solamente a palazzo, ma in piazza S. Lorenzo in tutti i giorni festivi, e talvolta anche in tutti i giorni [3]); e il municipio fa la spesa delle sedie per gli ascoltatori. Ma invano il canterino si affeziona al suo uditorio; il vigile municipio gli segna le note, e al primo abbassamento di voce che gli procura l'aria che spira dal Verzaro, il municipio gli accorda la cittadinanza, lo loda per la sua probità, lo ringrazia pel bene che ha fatto alla gioventù distogliendola da viziosi passatempi, ma lo licenzia. Quegli che durò più a lungo fu Iacopo da Siena, che cantò per circa cinque anni. Anche maestro Matteo da Città di Castello fu confermato per un altro anno. La voce gli servì ancora, ma gli venne la podagra, e il municipio lo cancellò dal numero de' suoi impiegati con un decreto che sa d'imprecazione [4]).

---

1) *Doctissimus et unicus in Italia, solempnissimus musicus, et pulsator organorum.* Annal. 1461, fol. 95.

2) *Qui faciebat, Instrumenta musica.* Ann. 1385, fol. 194, t.

3) *Singulis diebus festivis debeat in platea magna civitatis Perusii cantare de improviso cantilenas Romanorum antiquorum, aut alias notabiles quas duxerit canendas.*

4) *Qua de re M. D. Priores habitis pluribus ratiociniis et exibitis consiliis et inter ipsos, et misso partito cancellaverunt dictum magistrum Mateum, ac ipsum annullaverunt ab eius conducta et servitio dicti palatii, adeo quod in posterum salarium aliquod nullamque provisionem et emolumentum habere debeat a comune Perusii.*

È ben singolare che mentre tutto ci fa credere che questa usanza fosse comune a più città d'Italia, di nessun'altra si abbiano documenti così antichi e così certi come quelli prodotti da Adamo Rossi; e se agli occhi buoni del valente paleografo venisse fatto di pescare in quelle beate pergamene un paio di canterini che cantassero insieme, non sarebbe troppo strano il dubitare se, come dalle nostre processioni si ebbe il primo embrione del dramma italiano, così dagli esercizi dei nostri canterini scaturisse il melodramma; e il fatto di maestro Matteo licenziato per la podagra servirebbe a rafforzare l'argomento.

I nostri primi canterini, che non bisogna confondere coi volgari cantastorie, furono perugini, come Ercolano Gili, Giovanni e Angelo Muti, Giovanni e Antonio di Marco, fin dal principio del secolo. La guerra e il dominio di Braccio Fortebracci sospese ogni cantilena dal 1411 al 1431; e poscia i canterini furono il più sovente o perugini o toscani, come Iacopo da Siena, Francesco e Mariano da Firenze, Angelo Maria da Lucca. Essi avevano vitto in palazzo, e stipendio di dieci, dodici e ventiquattro fiorini. Il solo cieco Niccolò d'Arezzo toccò quarantotto fiorini, non tanto per la sua sventura, *(qui lumine caret nec umquam vidit)* quanto per la sua maggiore valentìa [1]).

In questo secolo di transizione, specialmente sul suo declinare, fu comune a tutta Italia una certa mistura di grandezza e miseria, di sventure e di glorie, di belle opere e di brutte azioni, e Perugia ne ebbe la sua grandissima parte. Mentre venivano a governarci i Gianfigliazzi,

---

1) Dal cercare altri fatti per provarla possibile ci dispensa la cara memoria dell'amico della nostra giovinezza Michele Romanini di S. Angelo in Vado, suonatore di violino, maestro di musica, direttore d'orchestra, e cieco nato, il quale talvolta andava solo a tentoni per le vie della terra nativa, giuocava alle bocce, e s'innamorava sentimentalmente di donne incognite, senza che mai gli accadesse d'innamorarsi d'una brutta.

gli Albizzi e i Ricasoli, i Piccolomini e i Salimbeni, i Gonzaga, i Donato, i Capranica, gli Orsini, i Caffarelli, i Savelli, venivano pure a soggiornare fra noi un Ermolao Barbaro, un Perotti, un Ammannati, il poeta ascolano Pacifico Massimi, i greci Diplovatacio e Calcondila, un Paolo di Castro, un Pico della Mirandola, accumulando il loro senno a quello dell' Università perugina, nonchè a quello degli Alfani, dei Boncambi, dei Montevibiani, dei Graziani, dei Bartolini che non sedevano in cattedra. Nè vi sedeva quel Pier Vincenzo Danti che tradusse e commentò il libro della Sfera di Gio. Sacrobosco, e per commissione del valente matematico Alfano Alfani compose nel 1498 il mirabile astrolabio che oggi si osserva nel nostro museo universitario, e di cui andava altero il celebre cosmografo Ignazio Danti, come d' opera di suo parente. Ma tanta dottrina e tanta giurisprudenza non valevano nulla al vivere riposato e civile; e già si avverava per noi l' amaro epigramma che più tardi ci scagliò lo Scaligero [1]). A un certame scientifico nell' aula universitaria succedeva in piazza una sanguinosa baruffa; a paci faticosamente preparate nuove risse e nuovi micidi; a baldorie e a tornei spaurevoli gonfaloni e costernate processioni; ai giuochi delle rionali compagnie subitane paure di cittadini, supplizi spietati. E su le ceneri dei roghi spenti, sul suolo non ancora rasciutto del sangue versato, fra i miasmi della peste non ancora dispersi si celebravano feste per le nozze dei Baglioni, degli Oddi con forestiere di principesco lignaggio; si ergevano trofei, si gavazzava, si profondevan tesori. Il popolo avverso ai nobili e ai papi, odiando gli uni, temendo gli altri, disperava della patria; e i Baglioni, che fra i tripudi e le feste meditavano stragi domestiche

1) L' epigramma così finisce;

Vestrarum haec igitur summa est sapientia legum,
Nolle placere aliis, velle nocere sibi.

per supplantarsi l'un l'altro nell' agognata tirannide, irridevano cinicamente così al veltro di Dante come al popolo del Savonarola; nè in tanta tristizia d' uomini e di cose si poteva più pensare a risolvere quegli ardui problemi sociali che la posterità non ha ancora risoluti, dibattendosi ancora nei dolori del parto. La città si faceva bella di nuove fabbriche, ma all' edifizio sociale mancava il fondamento della libertà e delle istituzioni: la città materiale ingrandiva, ma la Babele politica era vicina a crollare.

VI.

Durante questo secolo si tornò all'antico progetto del nuovo duomo, ideato fin dal 1300, e ripreso invano nel 1345. E finalmente dopo fervorosi eccitamenti di S. Bernardino da Siena e del legato pontificio Pier Donato di Venezia nel 1426; dopo larghe contribuzioni del clero, dei magistrati, del popolo; dopo vendute indulgenze, e vendute assoluzioni, soltanto ai 3 aprile 1437 si die' principio, e nel 1490 si pose fine alla costruzione del nostro duomo. Il quale, a cagione delle sue armoniche proporzioni, si offre tutto quanto nella sua ardimentosa e maestosa struttura alla prima occhiata di chi vi entra, inspirando anche all' ignaro quella serena meraviglia di che era compreso nel riguardarlo il nostro celebre Alessi. Non è detto di qual disegno si valessero i direttori dei lavori Pietro di Bartolommeo e Bartolommeo Mattioli; ma se la primitiva chiesa di S. Domenico, come ci resta descritta, era in tutto simile alla cattedrale, e ce lo attesta anche l'Orsini, ci sembra che così di questa come di quella debba farsi onore a Giovanni Pisano.

Accennammo già alla prima edificazione della chiesa di S. Domenico nel 1304. Ma non fu compita prima del 1459, nè prima del 1464, quasi nell' anno stesso in cni fu per metà rinnovato il campanile di S. Pietro per

opera di Piero e di Giovanni di Betto da Firenze, si cominciò ad erigerne il campanile, che assai più alto e bello che non è adesso, fu terminato allo spirar del secolo da Gasperino di Antonio, maestro lombardo. Per colpa d'inesperti muratori, non per difetto di costruzione della chiesa, nel 1614 precipitò la navata di mezzo, indi le colonne e le altre volte, tranne quella del coro, della quale rimane ancora un avanzo. Volle bene il buon vescovo Comitoli rifabbricarla sul primitivo disegno, ma non fu più fortunato con S. Domenico di quel che fosse con S. Ercolano: e dopo spesi più di quattromila scudi, nel bel mezzo dei lavori la fabbrica cadde un'altra volta; onde gittata a terra tutta l'opera, con disegno di Carlo Maderno si ricominciò l'edificio, e dopo tre anni si compì nel 1632. Così la chiesa che già aveva uno dei maggiori campanili d'Italia, e la più grande invetriata che mai fosse al mondo, colorata mirabilmente dal perugino Bartolommeo di Pietro, divenne pel suo novello disegno la più ampia di quante ne abbiamo in Perugia, la più notevole per monumenti di diversa età, poichè oltre ai suoi moderni monumenti, serba quelli dell'antica chiesa, e quelli che vi furono trasportati da S. Domenico vecchio, (1700) fra i quali il grandioso sarcofago di Benedetto XI, scolpito da Giovanni Pisano, che il Cicognara considera come una delle più belle opere del risorgimento. E giacchè questa chiesa ci ha portato al secolo XVII, non la lasceremo senza dire fin da ora, che nell'anno medesimo in cui fu compita, si principiò a fabbricare per la Santa Inquisizione con architettura di Domenico Grotti un commodo ed elegante palazzo, che fa un singolare contrasto, per chi le ha viste, con le orribili carceri a cui sta sopra: e a renderlo sempre più gaio e perfetto « vi si spesero nel 1710 più di tre mila scudi, parte dei quali, scrive il Siepi, contribuirono i nostri patrizi addetti al tribunale del S. Officio ». Nè questo è il solo edificio che ci fruttasse l'ordine di S. Domenico. Oltre alla casa delle Suore della Penitenza, donde ebbe

origine il monistero delle Colombe fondato a spese del municipio per la beata Colomba da Rieti; oltre al convento delle Convertite, sono attinenze domenicane le confraternite e le chiese di S. Tommaso d'Aquino, di S. Pietro Martire, e della Croce, che il Crispolti vicinissimo a quelle origini chiama compagnie segrete, non osando forse dire apertamente che fossero emanazioni del S. Uffizio.

Tornando ora al secolo XV, la fama ognora crescente del nostro studio universitario, e il nobile esempio del generoso cardinale Capocci indusse il nostro Benedetto Guidalotti vescovo di Recanati a fondare nel 1443 un altro collegio che si chiamò la casa di S. Girolamo, e poi la Sapienza nuova. Egli volle che più specialmente se ne giovassero i forestieri; e tutto il patrimonio adoperò perchè quarantadue giovani poveri, pagando una sola volta quaranta fiorini, attendessero per sette anni agli studi istrumentali, e conseguissero poi la laurea perugina, pregiatissima allora. Per loro sede comprò un vasto fabbricato ov'era l'antico albergo del Leone, situato nella più bella posizione di Perugia, sull'area lasciata ora scoperta dall'ala sinistra della demolita fortezza paolina. Quando questa s'innalzò, il collegio fu tutto quanto atterrato con una parte del convento di S. Maria dei Servi che dal lato occidentale gli era contiguo. Dopo vario ramingare degli alunni e lungo stridere dei disagiati Serviti, questi furono mandati nel convento di S. Maria Nuova occupato dai monaci Silvestrini, che ebbero a venire alle mani con gli autori del loro passaggio a S. Fortunato; gli alunni abitarono la parte del convento dei Serviti rimasta intatta, di cui si vede ancora un avanzo del chiostro nel portico che dà adito al teatrino di Minerva. Soppresso nel 1798, restituito col nome di Collegio Pio nel 1807, divenne per novella soppressione albergo di diversi inquilini, finchè il sale non faccia crollare le vacillanti sue mura.

L'abitudine di giudicare delle cose antiche secondo le idee moderne induce talvolta a ricerche inutili

intorno alle prime sedi delle nostre istituzioni. Augusto, il signore del mondo, abitava la modestissima casa dell' oratore Ortensio; di privata dimora si contentavano i pretori e i proconsoli delle provincie romane: e narrasi di Antonino che andato proconsole in Atene, essendosi allogato in casa di un tal Polemone, che allora era assente, questi al suo ritorno lo mandò via. Nei tempî tenevano gli Etruschi le loro assemblee; nei conventi si fecero le prime adunanze e le prime leghe dei municipî italiani. Così Perugia nel decimoquinto secolo ci offre l'esempio di due magnifici edifizi eretti circa due secoli dopo la istituzione a cui erano dedicati, cioè il Palazzo del Capitano del popolo, e il contiguo palazzo della Università, oggi dei tribunali. Che i nostri professori insegnassero chi in un luogo chi in un altro anche due secoli dopo la formale istituzione della università, è un fatto non dubbio. Lo dice anche il Breve di Clemente V: *in diversis locis.* Quanto al capitano del popolo, ancorchè non ci dicesse il Pellini che « nei consigli ordinari fu risoluto che sarebbe stato utile e commodo alla città che il capitano del popolo avesse anch' egli il suo palazzo in Perugia, la variazione stessa delle sue dimore ci farebbe credere che egli non avesse residenza fissa, poichè ora lo troviamo dietro all' incipiente palazzo dei priori, ora nell' antico palazzo papale o dei legati, oggi seminario, ora nelle case del Capocci, ora in un sito indeterminato di piazza piccola. Questi edifizi costruiti ambedue nell' epoca stessa, in cui pare che il brutto in arte non si sapesse creare, ambedue formati di pietre quadre travertine e a due ordini di finestre, farebbero un bellissimo riscontro al restaurato palazzo dei Priori, se tolta quella sconcia tettoia che impedisce quasi di vedere non che di ammirare, benchè incompiuto, il palazzo della università, si proseguisse il portico così bene incominciato alla porta d' ingresso dal nostro Valentino Martelli. Continuazione di questa fabbrica è il luogo addetto al Monte di Pietà; nè quì sarebbe il luogo di parlarne; pure, trattandosi di ar-

gomento di speciale importanza per no
di avvertire che ben avrebbe ragione c
gia la gloria di avere istituito il primo
ove lo si voglia attribuire al beato Be
tre, e si faccia vivere questo Bernardin
fa il Siepi. Ma da una serie di atti mur
te riferiti anche dal Mariotti nelle sue
noscritte al Belforti, dal prezioso supple
naca del Graziani edito dal Fabretti
da banda altri preziosi documenti tr
risulta ad evidenza che la istituzione d
progettata fin dal 1462 dal predicatore
Milano minore osservante, era compi
minuti particolari nel 1463. Quanto a
Feltre, che il Crispolti dice da Monte F
sull'esempio dei perugini, fondò il prim
tà a Mantova nel 1483, mentre Viterbo
dato il suo nel 1479: onde si scorge c
istituzione e le altre più antiche non
quella stretta vicinanza di tempo che su
ragionate contestazioni.

Se pochi in questo secolo furono
incominciati, moltissimi invece furono i c
verso la metà di esso mancarono ai lavo
gli artisti [1]). E nondimeno, benchè non ces
del fabbricare monisteri e conventi, fin
alla sconcia superfetazione di un altro sc
lanti nel convento di S. Girolamo, Perugi

1) A maggior certezza di alcune date riferiamo il segue
naca del Graziani: « Adì 17 de maggio (1437) in vienardì,
una pietra col griffone intagliato nel palazzo nuovo de' mag
perchè in quelli dì se murava el palazzo preditto. Et in que
gran murare in diversi luoghi da' cittadini de modo che no
calcina nè materiale nè muratori per denari; se non che ce
bardi: et como io ho ditto se murava el palazzo nuovo dei
S. Maria de' Servi, S. Domenico, S. Francesco, le case de me
gnia a rimpetto al palazzo dei Priori, el Campione, e molte altre

nel 1446 la bella antica Udienza dei notari, sgraziatamente troncata nel secolo XVI per la formazione della via Pinella, e potè arricchirsi sul declinare del secolo di altri due insigni edifizi: la chiesa di S. Bernardino nel 1461, e la doppia porta di S. Pietro, incominciata circa il 1471. Primi saggi ambedue del risorgimento della buona architettura, si ammira l'una per la sua bella facciata tutta piena di bassi rilievi delicatissimi, l'altra pe' suoi ornati che hanno servito di modello al Borromini in S. Giovanni Laterano, ed ambedue sono lavori del celebre Agostino Ducci. Il primitivo disegno non fu eseguito, avendo il Ducci accettato quello presentato dal suo compagno di lavoro Stefano di Polidoro, muratore perugino. Il secondo disegno rimase incompiuto, specialmente nella parte superiore, e a compire la bell' opera qual ci rimane successe al defunto Polidoro il fiorentino Antonio di Bartolommeo Carattoli, stipite d'una famiglia di architetti e pittori perugini, che allo scrittore di questo libro rammenta il caro nome di Celeste Carattoli madre sua.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.